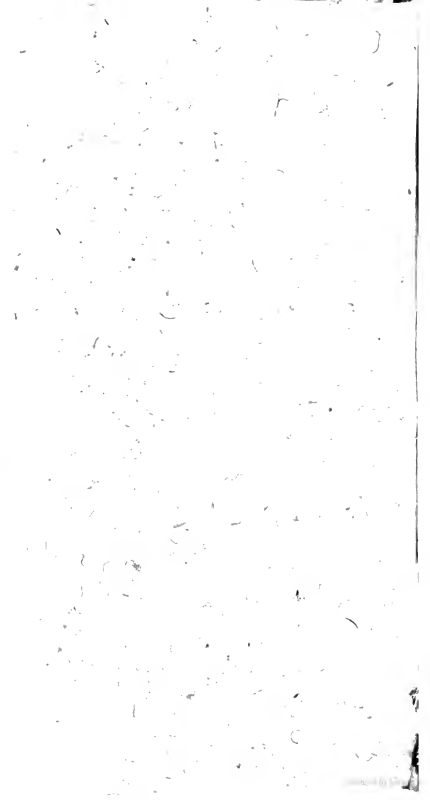
# DEL RE' DIOSINO D'ANDREA GENUTIO

Gentilhuomo Napolitano.

GIA' PRINCIPE DELL'ACCADEMIA de gli Erranti.

*PARTE TERZA.*

IN VENEZIA, M.DCCXVIII.
Per Girolamo Albrizzi.
*Con Licenza de' Superiori.*

# A CHI LEGGE,
# LORENZO CRASSO.

Eccoti la terza Parte del Rè Diosino, al quale due altre volte fosti tributario d'Encomii; qual sia il suo valore ti persuadono i Pittagorici, che nel numero ternario stabilirono il tutto, e gli Antichi Filosofi, che li diedero la perfettione. E'l Regno di sì gran Rè ovunque si spatia la fama, i Sudditi sono gli applausi de'Litterati. L'Auttore per suoi bisogni conferitosi in Roma, mi honorò con inviarmi i suoi scriti; onde per dare alimento all'altrui brame co' suoi componimenti, hò accelerato le Stampe. Ammirerai in quest'opera i lumi dell'eloquenza, l'altezza del favellare, e l'osservanza delle

regole, che insegnò il Maestro di coloro, che sanno. Quindi è, che anzi fortunata la nostra età si può chiamare, che inuidiosa dalla trasandata, per hauer prodotti gli Eliodori. In tanto se addittarono que' Saggi la felicità consistere nel sapere, Viui felice.

DEL-

# DEL RE' DIOSINO

## Parte Terza. Libro Quinto.

Piegaua il volo per gli ampi giri del Cielo l'Aurora, che vergognosa dalle proprie dimore portaua di rossore coperto il viso, quando il Vascello doue i due Rè navigauano, hauendo steso il corso per le molli campagne del mare che pentito de'suoi furori, con tremolo moto al legno il piè bacciaua, velocemente, se'n correua. Non fù possibile, per molto, che la sentinella mirasse attorno, di vedere qualche Nave di quelle, che s'erano disperse mercè che la furia de' venti contrarii le hauea in diuersi luoghi condotte.

Scopriuasi poche miglia discosto Tripoli, ed il Vascello correndoui à vele piene, mostraua d'aspirárui con grand'ansietà. Non poteano però gli afflitti Amanti consolarsi ancorche la propria saluezza hauesse douuto rallegrargli. La serenità del Cielo rendea più nubilosi i loro pensieri, che terminauano tutti nell'oscurità passata. La calma del mare mouea tempesta ne gli animi loro, sommersi nel naufragio de'proprii cuori, ed il fauore de' venti suscitaua gran battaglia di sospiri ne'loro petti,

diuenuti agoni, doue la disperatione colla costanza loro combatteua.

Il cuor di Diosino, che vinto con quello della sua cara, non hauea fin'all'hora conosciuto fiacchezza, non tantosto se ne vide separato, che à guisa delle Falangi, le quali nelle battaglie tutta la lor forza hauno nell'unione delle membra, e dell'armi, perdendo la fortezza, si confessò abbattuto, da questo colpo, non teneua altro pensiero, che della morta sua vita: e come Marco Antonio guasto dalle malie, e beuande amorose di Cleopatra la tenea sempre auanti gli occhi, egli affascinato dalla natural grazia, ed estrema beltà della sua sposa, se la fingea, se ben'estinta, sempre viua alla mente.

Ma quali si fossero i dolori d'Ergena, può solo ridire quella madre, che fatta sua delizia una figliuola unica, vede strapparsela dal seno per mano di morte. Rinchiusa dentro una piccola stanza della Naue, ricusaua ogn'altra compagnia, che della propria pena. Staua sepolta nelle tenebre, stimandosi poco atta à veder lume, hauendo perduto Rodisbe, la pupilla degli occhi suoi. Solo Nasirea l'era a' fianchi, perche celebrando le sue perdite con dimostrazioni di smisurato dolore, pareua che sola potesse dirsele compagna.

Mentre questa Naue in mezo al riso del mare, e del Cielo, colma di pianto nauigaua, furono auuisati i Rè, come due Gallee alla lor volta appressauansi. Diosino molto tardi moueasi, carico della sua smisurata doglia, se no'l sollecitaua l'intendere, che quelli era-

li erano legni di Corsari. Fù subito in arme il Vascello, e Diosino, come prudentissimo nell'arte di guerra, andò disponendo le genti per li fianchi della Naue, preuedendo, che le nemiche Galee l'haurebbono assaltata una per fiancho. Haueua il tutto ben'ordinato, quando li comparue innanzi Edano, tutto armato d'armi bianche fuor che della spada, la quale uno scudiero dentro un dorato bacino appresso recauali. Fermatosi, così disse à Diosino. Valoroso Rè di Fenicia, credeuo in tempo più lieto richiedere da voi questo fauore, sperando colla grazia di chi appadronaua le mie speranze, agguerrire il mio cuore sotto i suoi auspici; mà come la Fortuna m'hà priuo del secondo, così la necessità mi sforza a chiedere a voi il primo. Vi priego ad armarmi Caualier, accioche se nel mare hò perduto la vita, anche nel mare impari a conseruarmi la vita.

Diosino all'hor rispose. Rè di Cipro, duolmi che mi commettiate questo ufficio in luogo, doue non posso compiacere al mio proprio desiderio. Haurei voluto seruirui con tutta la mia Corte, per potere in parte riconoscere il vostro merito, e sodisfare il debito mio, mà come per lo passato hò sempre poco fauoreuole conosciuta la fortuna, così al presente nemica la sperimento. Compatite se le mie aflizioni non mi danno luogho che festeggi i vostri honori, che spero di veder cotanto lieti i progressi della vostra caualleria, che auanzeranno la tristezza de'principii.

Ciò detto li calzò il destro sprone, li cinse al sinistro fianco la spada, e bacciatolo sù la fronte lo consegnò alla diffesa dell'un de' lati del Vascello.

Dimandò Diosino al Piloto, come sapesse, che quelle Galee erano di Corsari, e quegli disse: hauerle conosciute all'insegne, come notissime. Esserne capo un ferocissimo Arabo chiamato Olitmasan. Questi hauer depredato molti anni quei mari, e senza hauer trouato fin'all'hora chi gli hauesse fatto resistenza. Valorosissimo, hauere per compagno della forza la crudeltade. Esser implacabile, quando lo sdegno stuzzicato l'hauea, nè riconoscere pietà, se non nello spargimento del sangue.

In tanto, che'l Piloto così fauellaua, Diosino (colmo d'ira per intendere l'ardire d'un Corsaro, che nelle sue spiaggie rubbaua) s'impazientaua, che più dimorasse à giungerli innanzi. Le Galee hormai appressate fecero segno à quei del Vascello, che s'arrendessero; ma i due Rè schierate le loro poche genti, si posero un per lato del legno. I Corsari all' hora dirizzarono la prore alla Naue, nella quale già gli sproni non della velocità ministri, mà da'remi sollecitati à colpir correano.

Il Vascello se ben percosso tutto in un punto da contraria parte, non perciò sentì verun danno. L'urto d'una Galea gli seruì di riparo contra l'offesa dell'altra, ed in questa guisa da gli assalti hebbe la difesa, ed aiuto ritrasse d'onde speraua ruina.

Diosi-

Diosino imbracciato lo scudo, vibraua la spada, che accompagnata da gli sguardi sdegnosi, che sembrauano strali, non cedeua alla falce della morte.

Le Galee ritirate dall'assalto, voltarono alla Naue le Puppe, ed in questa guisa pareggiarono l'altezza di quella. In un tratto i Corsari con alcuni vncini di ferro incatenarono il Vascello, forse creduli, che di già fosse loro. Olitmasan il Capitano s'incontrò dal canto di Diosino, e credendo di saltar dentro la Naue nemica, si ritrouò ingannato da un fiero colpo del Rè, che lo rigettò in dietro.

Staua il Corsaro armato da forte cuoio, ed il mezo teschio d'una feroce Belua seruiuagli di celata, quasi che per difendere la fierezza d'un huomo crudele fosse d'huopo il riparo d'una Fiera. Lo scudo era composto d'alcune ossa d'animali, alla cui durezza cedendo i brandi, era leggiera ogni graue offesa. Alto di statura, di membra robusto, armaua la destra con una larga scimitarra.

Non così tosto sentì dal Rè colpirsi, che risuegliando l'ira, girò la spada sù l'elmo nemico. Diosino, riparando collo scudo l'offesa, sottentrò in un tratto con una stoccata nel petto del Barbaro. Se'l colpo d'Olitmasan dal forte scudo del Rè fù renduto vano, il brando di Diosino incontrato dalla durezza del cuoio, che armaua il nemico, arrestò senza offendere. Queste vane percosse accesero un vero sdegno nel petto de' combattenti, onde con una velocità incredibile incominciarono

rono a colpirsi; nel che potea conoscersi, che lo sdegno ha condizione ignea, mentre tanta prestezza, ed attiuità nelle destre di quei due guerrieri somministraua.

I soldati dall'una parte, e dall'altra combatteuano colle saette, e quasi che ciascheduno bramasse trionfar del nemico, innalzaua à se stesso l'arco, da cui scoccaua la nemica perdita. Si gridaua da ogni parte, ò per innamire i propri, ò per ispauentare i nemici; mà nè quelle voci accresceuano valore a' timidi, nè scemauano a'valorosi l'ardire, mercè che, un semplice fiato non è atto a far mutar condizione alla natura de gli huomini.

Se dalla parte di Diosino la zuffa era pericolosa, da quella di Edano non era meno. Egli armato di risplendenti arme bianche, ogn' altra pruoua col suo valore oscuraua, portando nella candidezza delle sue armi la morte al trui, daua à diuedere, che la bianchezza non è sempre segno di pace. Anzi se figliuola dell' Erebo fù detta la morte, all' hora dalla chiarezza nascere scorgeasi. Mà non potea in quel combattimento promettere a i nemici buon esito quel bianco, che nei conflitti suol essere d'infaustissimo presaggio; il che una Rondine bianca sperimentar fece a Pirro contra i Romani, ed a Ciro contra gli Sciti.

Gia Diosino passate due hore di battaglia, aspiraua alla vittoria, perche doppò lungo contrasto, auuisato dalla fortezza dell'armi nemiche a ferir con più cautezza, hauea atteso più tosto a riparare, che ad offendere. Quest' arte, che al nemico hauea dato animo di spes-

ſeggiar col ferire l'hauea ſtancato in guiſa, che ormai non hauea forza di muouere il brando. Dioſino dalla fiacchezza di lui renduto più forte, cominciò a colpirlo alla volta della faccia, dou'erano più rade le diffeſe del armi.

Il Barbaro ancorche leggiermente in una parte del volto ſteſſe impiagato, e grauemente ſtanco ſi ſentiſse, ad ogni modo traendo dalla propria fieuolezza il vigore, ſembraua indefeſſo nel colmo della ſtanchezza. Roggiua col grido, minacciaua col guardo, mentre la deſtra miniſtra del proprio furore eſequiua i comandamenti d'un animo quaſi priuo di ragione.

I ſangue, che verſaua dalla piaga, come vergognoſa inſegna della ſua perdita, li copriua il volto; e Dioſino formandoſi da quel vermiglio la porpora della vittoria, trafiſſe con una potente ſtoccata nella golla di lui l' oſtacolo delle proprie glorie.

Caddè nella morte d'Olitmaſan la ſperanza dei Corſari, rauuiuandoſi la dubbioſa vittoria del Rè. Non sì toſto i Barbari mirarono il lor capo eſtinto, che quaſi eſanimato reſtò languente il loro ardimento. Senza guida ſi conobbero diſperſi, ed aſſaliti dal valore del Rè, che era di gia ſaltato coi ſuoi Caualieri ſoura della Galea, ſi confeſſarono abbattuti. Fù grande la ſtrage, che di loro ſi fece, ſdegnando quei Caualieri di laſciar la vita a coloro, che non l'eſercitauano, che per toglierla altrui. Era ſalito con due Caualieri sù l'altra Galea Edano, cui (non hauendo trouato difeſa così gagliarda come Dioſino,) fù

facile il farlo. Giraua intorno la spada, sperando d'acquistar campo acciò, che gli altri suoi Caualieri il seguissero: ma non sì prestò fù intesa la morte d' Olitmasan, che alcuni Corsari; tagliando le catene, cominciarono ad allargarsi in alto mare.

Non fù prima di ciò ragguagliato Diosino, che la nemica Galea, doue Edano ritrouauasi, non si vedesse così da lungi, che scherniua ogni speranza di potersi giugnere. Diosino, che presa l'altra Galea hauea sciolte le ciurme, ed i prigionieri non sapeua à che risoluersi; consideraua col Vascello non poter egli seguire la velocità d'una fuggitiua Galea; seguirla col cattiuo legno essere non meno impossibile, che inconueneuole poiche nè conveniua lasciar sola la Reina, nè conuenendo potea, ritrouandosi in gran disauantaggio di camino, e con necessità d'accomodar le ciurme.

Ad ogni modo, perche il pericolo di Edano no'l facea sicuro di mente, elesse il miglior modo possibile; fece passare nella Galea la maggior parte de' Caualieri, che erano in Naue, e raccomandata loro la sollecitudine il spedì in traccia del Rè, dicendo loro, ch'egli se n'andaua in Tripoli.

Mentre i Caualieri seguiuano la Galea, che in breue si tolse loro di vista il Vascello si raunò in Tripoli. Diosino entrato dalla Reina, che poco prima assicurata dal timore della battaglia, sedea pensando à quel dolore, che le toglieua ogni pensiero, le narrò l'accidente d'Edano. La consolò, l'assicurò, e le disse, che l'animo del Rè agiunto al valore, che l'

suo

suo corraggio promettena, non li porgeua se non speranze di glorie: e che gli hauea spedito il soccorso di molti Caualieri.

La risposta: che a questa nouella la vecchia Reina diede, fù un sospiro. Detestò di là ad un pezzo l'iniquità della fortuna a lei, ed a'suoi tanto nemica. Pianse le sue perdute gioie, e deplorò per estinti coloro, che sempre viui se le rappresentauano alla memoria. Biasimò quella Naue, che nel riceuer loro haueua dato à tutti tanto dolore. E veramente, che quel segno sembrar potea il Cauallo di Seiano, infaustissimo à colui che lo caualcaua; nè douea stimarsi d'altra condizione, che di quella nel Tempio di Mafite ne gl'Irpini di Ansanto, in cui chiunque entraua moriua.

La Naue portata dal fiato leggiero del fauoreuol vento, in poco spatio di tempo, grando spazio di mare trascorrendo, approdò al Porto di Tripoli. Fù auuisato del loro arriuo il Duca di Scitopoli, all'hora luogotenente nella Città, il quale correndo al Porto colla maggior parte della nobiltà, riceuette il Rè, e la Reina con quelle dimostrazioni che furono possibili ad una giunta così impensata.

Andaua Ergena in lettiga, e Diosino le caualcaua a fianco. Giua tutto disarmato, toltane la sola spada, che dal sinistro fianco pendeagli sospesa ad una banda di nero zendado. La veste era di color berettino, in cui l'ago tormentatatrice, suicerandola più volte hauea lasciato un nero lauorio, nelle cui fila pare che'l dolore di Diosino incatenato si stesse. Il capo veniua coperto da un picciol

capel-

capello adorno da una nera piuma: ben doueano essere foschi i pensieri di quel capo, mentre giuano armati di vanni così oscuri. Il destriero quasi che ad accompagnare il coruccio non meno, che la perduta libertà del suo Signore fosse stato eletto, hauea sortito il pelo moro.

Quanta gioia palesauano i Sudditi in riceuerlo, tanto dolore mostraua egli nel volto nell'essere riceuuto. Per tutto risuonaua allegrezza per la presenza d'un Principe di tanto merito, ma nel suo petto non v'era altro, che tormento, essendouisi ragunati tutti gli affetti malenconici tormentatori dell'anima.

Nel viso gli si miraua morta l'allegrezza, nè vi compariua il riso, che per segno dell'humanità verso i suoi. Quel riso nõ haueua altra vita che d'apparenza per non mostrarsi troppo seuero in gradire i lieti applausi d'una vera diuozione, che gli offeriuano i Cittadini.

Giunti in Palagio ordinò il Rè, che Ergena fosse trattenuta con quegli spettacoli più lieti, che potessero maggiormente allegiarle il dolor & egli fuggendo ogni diletto, nella solitudine sollazzauasi colla frequenza de'suoi tormenti.

Non ametteua visite, anzi diuenuto un nuouo Timone Ateniese, ch'era nemico capitale di tutti gli huomini, abboriua il commercio di tutti, pago solo della conuersatione della sua smoderata doglia. Il suo pensiero non terminaua, che nell'onde del mare; ed il suo discorso non potea non esser tempestoso, mentre del continuo staua colla memoria

moria in mezo ad un naufragio. Le ſue con
ſiderationi, al contrario dell'Api, che nè ſo
pra i cadaueri, nè ſopra i morti fiori ſi poſano
continuamente col cadavere di Rodisbe ſ
ſtauano, e ſopra gli eſtinti fiori della di le
guancia poſando, di quelle morte bellezze
paſceuaſi.

Ancorche il ſuo cuore, involto mai ſempre
frà le tenebre di quella note tempeſtoſa, che
del ſuo bene l'hauea priuo, non haueſſe douu-
to ravviſar tanto bene il ſuo dolore, ad ogni
modo la conſideratione hauendolo renduto
un'Argo notturno, faceagli, come Tiberio,
vedere anche frà l'ombre notturne il ſuo
male.

Ma non perche Dioſino continuamente foſ-
ſe di queſto dolore afflitto, rimaneua però di
ſentirlo ſempre mai più fiero, nè potea col-
la continuanza renderſelo famigliare per men
ſentirlo: poiche come le Rondini, che ſe ben'
ogn'anno s'annidauano doue primieramente
albergarono, pure addomeſticar non ſi poſſo-
no; così il ſuo tormento, ancorche ad affliger-
lo continuamente tornaſſe, non perciò più
famigliare ſe li rendea, poiche ſempre mai
nuouo, ſempre mai ſi facea ſperimentar fo-
raſtiere.

Languiuangli già sù le guancie le roſe, ed'
in pochi giorni, che iui dimorò, ſe li videro
ſmorte ne gli occhi le viue fiammelle de gli
ſguardi. Le ceneri, che portaua ſparſe nel vol-
to, moſtrauano le ruine di quel fuoco, che
la tempeſta nel mare hauea ſmorzato. Il ſi-
lenzio della lingua, i ſoſpiri interrotti, lagrime
abbon-

abbondeuoli erano i testimoni dell'eccidio, che la disperazione d'amore nel petto di questo amante commesso hauea. Languiua egli, e con esso lui tutti i sudditi, essendo che il buon Principe è l'anima doue il vassallaggio è il corpo.

La Reina Ergena altrettanto abusando quelle gioie, che la magnanimità del Rè le procacciaua per solleuarla, appagauasi del proprio dolore Ritirata del continuo in camera, daua libertà alle lacrime, ed a'sospiri, per deplorar gli acquisti, c'hauea fatto il mare nelle di lei perdite. Non una; mà mille volte, e sempre il giorno correa col pensiere alla morta sua Principessa, trahendo da quelle considerazioni, che le sembrauano dilettevoli un dolore così acuto, che le traffiggeua l'anima. Ben le sarebbe stato di giouamento l'esser della condizione de' Traci, di cui disse Aristotile, che non hanno quasi memoria, per non essere continuamente da rammentarsi delle sue sventure miseramente tormentata. Le liete dimostrazioni, che dall'affezioni del Rè se le porgeano, non bene entrauano per gli occhi, ò per l'orecchie nel suo cuore, che à guisa delle Ciuette entranti nell'Isola di Creta subito moriuano.

Non si può dire quanti prieghi, quanti voti, quanti sagrifici si fecero da'sudditi per racquistar la perduta gioia del Rè. Furono ben pochi quelli fatti da soldati per la salute d' Alessandro ferito rimpetto a questi. Fumauano gli Altari, i Tempii erano pieni, giaceuano per ogni canto estinte le vittime, di-

uenute pietosi trofei di tanti animi ossequiosi.

A questo furono accompagnate publiche feste, giostre, tornei e caccie per maggiore espressione della diuozione Cittadinesca, per solleuamento della caduta allegrezza del Principe; Ma tutto in darno, perche non valeuano queste esterne dimostrationi per fugare un' interno cordoglio, tanto più gagliardo, quanto, che staua radicato nella più profonda parte del cuore.

Più d'un mese dimorò in Tripoli finche per gli auuisi mandati a torno si raunò iui la maggior parte delle Naui disperse, e con loro la Galea mandata in traccia del Rè Edano, che senza frutto haueualo seguito. Non volle il Rè lasciare d'accompagnare Ergena, che di già voleua ritirarsi in Egitto; laonde fece a' Vascelli aggiungnere il numero di vinti Galee ben'armate, sù la Capitana delle quali salito colla Reina, si drizzarono alla volta d'Alessandria; ed in pochi giorni vi peruennero.

Stà collocata la Città d'Alessandria presso'l mare, doue sbocca per le sue foci il Nilo. Gira il suo circuito lo spatio di diece mila passi; ed è diuisa da due strade in croce, che hanno l'esito à quattro porte opposte per diametro. Veggonsi queste piazze adorne di bellissime colonne, che situate con ordine da tutti i lati, partoriscono coll'ordinanza loro lo stupore in coloro, che le considerano. Non può il discorso determinare quale sia in questa Città marauiglia maggiore, ò la bellezza, od il concorso. Nobile per l'origine, ricca

ricca per lo commercio mostra, che il gran fondatore d esſa, oltre la bellezza de gli edifici, mandato haueſſe ad habitarui i popoli tutti da lui ſoggiogati.

Smontata nel Porto la Reina con Doſino fù caramente riceuuta da' ſudditi. Queſti eſſendo veſtiti à bruno, moſtrarono nelle veſti il dolore della perdita d'una Principeſſa di tanto merito, della cui morte erano ſtati ragguagliati. E ben potea ſtimarſi dal vedere le tenebre d'un tanto lutto, ch'era tramontato un Sole. Se tutti dauano dimoſtrazioni eſterne di pianto. Dioſino più d'ogn' altro interne le celebraua. Se non lacrimaua, era perche non potea, poiche hauendo perduto il cuore non hauea pianto, che pure ſangue del cuore è creduto.

Nell'eſſer la Reina da'ſuoi riceuuta accolſe nel petto un nuouo dolore, che per la viuace rimembranza del morto ſuo bene, le fece mandar fuora il pianto.

Fù condotta in Palagio dentro una ſedia à mano, che coperta di corruccio ſembra un feretro, quaſi che non doueſſe in altra guiſa gire à ſepellirſi al cordoglio, eſſendo ella di già morta alla gioia. Poco innanzi le precedeua Dioſino corteggiato da tutti quei Signori. Caualcaua all'hora armato da foſchi arneſi, teſtimoni delle proprie angoſcie, e portaua il viſo ſcoperto, che frapoſto nella negrezza dell' armi accreſceua a ſe ſteſſo i candori.

Il mirauano tutti; l' amirauano, riueriuano nella meaſtà del ſuo volto la grandezza dell'animo: Scorgeuano nel campo della ſua

ſpazio.

ſpazioſa fronte le vittorie del ſuo valore, e i trionfi della ſua gloria. Ciaſcuno voleva appreſſarſegli, ciaſcuno deſideraua fauellargli, ma reſtaua ciaſcuno dalla di lui gentilezza ammagliato. Sperimentauano tutti, che ſe quelli, che di veleni ſi nudriſcono, come facea un Rè di Cambaio, uccideuano gli huomini col fiato, Dioſino impaſtato di corteſie colle parole obbligaua chiunque ſeco trattaua a ſeruirlo.

Hauea Dioſino altra volta veduta la Città ma in quel punto le parue aſſai diuerſa. Conobbe nel ſoſtegno di tante colonne tutte abbattute le ſue ſperanze. Nell'ordine di quelle auuisò diſordinate le ſue paſſioni.

Annouerò nel popoloſo concorſo di tante genti, l'infinito numero de' ſuoi tormenti. Dall' abbondanza de' commerci i continui trati, che l'anima propria col dolore facea. Nella vaghezza del ſito l'orridezza del ſuo viuere. E nella grandezza del circuito, la vaſtità della ſua doglia.

Ritrato in Palagio ricusò tutte quelle conſolationi, che l'altrui pietà li porgea. Haurebbe anche ricuſato le conuerſationi, ſe queſta ruſtichezza non haueſſe offeſo, la ſua gentilezza che non voleua abuſare la corteſia di quei Signori, che 'l corteggiauano. Il ſuo merito pratticato ſi fece tanto amabile, che i Baroni d'Egitto, nella perdita di Rodiſbe, lagrimauano quella di un Prencipe così degno, che gli haurebbe Signoreggiati.

Il dolore, ch'eſiliando dal volto del Rè il riſo, haueualo reſo un'altro Craſſo [à cui per-

perche mai ridea, fù attribuito d'Agelasto il nome) crudelmente affligendo anche la Reina, l'hauea quasi priua di senno. Egli vedeua estinte le speranze di sposo; quella le dolcezze di madre. Diosino, oppugnando l'opinione di Talete Milesio, che Principe del tutto teneua l'Oceano, chiamaua il mare diuoratore d'ogni suo bene; Ergena considerando la sciagura della Real casa d'Egitto, la stimaua di peggior conditione di quello albergo in Atene, di cui scriue Laertio, che quanti vi nasceuano erano pazzi; poiche quanti erano della discendenza Reale, tutti malamente erano periti. Pensaua nello spatio di pochi anni esser morto il Rè Ostamor, il frattello Flagitone; Laurifo, e Lorisagia la Principessa, e similmente Edano, della cui vita poco speranza hauer si potea, mentre quasi solo in poter di tanti Barbari era rimasto.

Vna sera hauendo Diosino, assiso in una sedia com'era suo solito, solo nella sua camera pagato al dolore, che'l tormentaua, il prezzo di molte lagrime, chiuse leggiermente al sonno gli occhi: Quasi che fosse conueneuole, ch'egli sì fieramente trauagliato desse in preda del sonno, detto da Pisistrato, dolce ozio dell'anima, le stanche luci. E ben si conobbe, che non il vino Tasio, ò le lattughe Meconie, mà la gran lascezza il sonno somministrato haueagli, poiche digiuno, non altro cibo, che di sospiri, nè altra beuanda, che di lagrime assaggiato hauea.

Non prima hebbe serrati i lumi, che gli parue veder l'amata Rodisbe in mezo due feroci

Leo-

Leoni, che di sbranarla cercauano. Gridaua la Principessa, e riuolta al Rè parea che li dicesse; Neghitoso, che attendi? Tù pur mè piangi morta ed io viua, per la ferocità di queste Belue stò su'l punto del morire? In questa guisa s'amano le Spose? Così spensierato di me te'n viui? Mi vedi in certo pericolo, e non vieni à soccorrermi? Che aspetti dolcissimo Spo o; Che badi? Corri, perche solo il tuo valore può dal potere di queste Fiere sottrarmi.

Fù tanto grande l'allegrezza di veder viua Rodisbe, e'l desiderio di soccorerla, che soprafatto da una interna violenza il cuore del Rè con forte scuotimento risuégliare il fece. Ben si conobbe, che'l sonno non fù à lui di riposo, poiche la fronte coperta di sudore lo attestò per trauaglio. Anelaua l'anima sotto l'incarco delle membra, ed il cuore trafitto dalla consideratione, che la vita di Rodisbe fosse stata un sogno, il lasciò più adolorato di prima.

Quando lo stupore hebbe dato luogo alla lingua, il tormentato Diosino in questi sentimenti sciolse le voci.

Misero mè, ecco che anche il sonno è diuenuto tormento dell'anima mia; Mi veggo schernito anco da'riposi. Infelice, e che più può auanzarmi di contento, se le mie allegrezze per maggior cordoglio, sono solamente in sogno? Conforto non posso più sperare, mentre le mie gioie son larue, e son'ombre, che suaniscono in una aperta d'occhi. Conosce che sol la morte può consolarmi, gia che

non

non cominciò à godere se non all'hor che dormo, che pure è un mezo morire. Morirò dunque, e tanto più volentieri, quanto che'l mio male, e le mie sciagure son ridotte a tal segno che mi conuien per rimedio bramar peggio, e per medicina accrescimento di doglia.

Le lagrime, che souragiugnendo alle parole ammutolir le faceano, disseccate dall'aura d'una viuace speranza, che se li suscitaua nel petto, veniuano da nuoui accenti soprafatte.

Chi sà se pur viue Rodisbe, e se'l mio sogno fù visione? Chi sà se'l supremo Gioue impietosito al mio dolore questi auuisi mi diede di contento? Se qualche pietosa Deità la trasse dal furore dell'onde? Chi sà se la mia visione fù un'oracolo di Trifonio riceuuto in sogno? Sì, partirò, anderò in traccia del mio bene? Ma che dico; e gli occhi non m'ingannarono. Io, io fui spettatore infelice del suo naufragio. Vidi ben'io quell'onde diuoratrici ingolar quella estrema bellezza, cibo troppo indegno di fauci così spietate. Ad ogni modo poteano anche ingannarsi gli occhi. Forse Teti pietosa non volle nel suo Regno veder'eccidio sì grande?

In tal modo erraua alternamente nella lingua il pensiero, & egli Proteo nouello in mezo al mare del proprio pianto, cangiaua in mille forme l'aspetto del suo desiderio Nella disperazione auiuaua le speranze, che pur cadeano in un disperato precipizio, di donde anche un desiderio speranzoso le solleuaua. Non mancaua il pianto però, nè il suo dolore scemauasi per queste speranze, poiche se

bene

bene inuecchiato nel suo cuore aspiraua alla morte, con tutto ciò come Aquila canuta in fonte vivace, dentro l'acque delle lagrime ringioveniva se stesso.

I dubbij pensieri terminarono finalmente in una certa determinatione di partire segretamente di Corte. Chiamò un suo Scudiere, al quale commandò, che in suo nome ordinasse all'Ammiragio delle sue Galee, che frà un' hora gli facesse trouare in ordine la migliore, che vi fosse. Frà tanto ordinò anche ad Altimero figliuolo del Duca d'Arado, venuto all' hora per suo Paggio, che tenesse apparecchiate l'armi, e'l destriero colla maggior segretezza possibile, mentr'egli andaua a cena, doue già era stato chiamato.

Poco cenò, sazio a pieno d'un nuouo desiderio, che l'eccitaua a partir quanto prima in traccia dell'estinta sua cara. Non volle farne motto a niuno, essendo certo, che quei Signori, e la Reina stessa gl'e l'haurebbono conteso. La sua gentilezza accompagnata da una singolare generosità hauea reso litigio del suo volere gli animi di tutti, anche della Reina, che primieramente l'odiò cotanto.

L'odio, e l'amore nel petto della Donna sono due effetti, che mai sempre participano dell'eccesso. Non amano, che l'amore non sia smoderato; non odiano, che l'odio non sia mortale. Quindi questi affetti del petto loro scambiandosi, l'uno nel grado dell'altro succede, e ne' termini dell'infinito se n'entra.

Era già presso la meza notte, quando Diosino

ſino ritireto al ſuo appartamento, s'armò d'armi negre, ed a Cauallo ſi riduſſe al porto. A pena fù sù la Galea diſſegnata, che fattoſi chiamare il Marcheſe di Getta all'hora Armiraglio della ſua armata, così gli diſſe.

Marcheſe dura neceſſità mi forza partire, e doue io vada, come non poſo determinare, così a voi non importa ſapere. Fate le mie ſcuſe colla Reina d'Egitto, a cui direte, che il timore di ſentir la forza della ſua corteſia, m'hà fatto errare nel ſerbare il mio debito. Che in ogni luogo mi ſperimenterà ſempre, come figliuolo ubbidientiſſimo a'ſuoi cenni; come ſervo ſempre apparecchiato con ogni mio poter a ſervirla.

Alla Reina mia Madre, oltre queſte lettere, che le ſcrivo, darete con ogni affetto le mie raccomandazioni. I governi delli Stati, per hora non ſi mutino. Rappreſenti la mia perſona la Reina, come fin hora hà fatto. Alla Privanza ſi conſervi il Conte Guſmano, la cui fede mi è ben nota. Voi per guiderdone de voſtri ſervigi; goderete la dignità, che godono i Cavalieri dell'habito Reale.

Ricevuti, c'hebbe i ringraziamenti del Marcheſe, li diede licenza, ed in un tratto fece dare i remi all'acqua. Ordinò a'marinari, che fattiſi in alto mare, laſciaſſero di remare, e ſpiegate le vele, ad arbitrio del vento ſi camina ſſe. Egli che dalla Fortuna ſperaua qualche buon eſito alle ſue nuove ſperanze, volle anche dalla volontà di quelle havere dipendente il ſuo viaggio. Soffiava un vento ſecondo, che percuotendo per poppa la

Ga-

Galea, la ſpingea ſoavemente verſo l'Occidente. Era quieto il mare, e ſereno il Cielo. La Luna percuotendo co'ſuoi raggi l'acqua, facea dal rifleſſo ſcaturire argentati ſplendori, e le Stelle quaſi acceſe faci ſplendendo, parea, che non voleſſero laſciarſi vincer di chiarezza.

Dioſino armato come ſtava, ſi ricourò ſopra d'alcune materazze di Damaſco cremeſino nella Poppa. L'anima ſua, che da un' incerta ſperanza veniva luſingata, non ſapeva quietarſi dalla certezza del dolore, in che vivea. Stimava crudeliſſimo il mare, che ſi moſtrava manſueto nel cadavere, eſſendoſi prima cotanto fiero dimoſtrato coll' anima. Conſiderava quanto infauſte li foſſero ſtate quelle Stelle, che all hora ridenti erano ſpettatrici del ſuo cordoglio, nè potea che nemiche ſtimarle, mentre tutte liete parea, che'l ſuo male feſtegiaſſero. Vedeva ogni coſa eſſerli di tormento, ſperimentando non eſſere nel Mondo contento ſtabile. Le felicità più grandi venir terminate da ſciagure eccedenti, poiche le Stelle fiſſe, le quali danno felicità ſtravaganti, per lo più vengono conchiuſe dall'infelicità del maligno Saturno.

Compariua di già nel Cielo la vaga ſcorta del Sole la bella Venere, quando Dioſino chiuſe un poco al ſonno i lumi. Mà in un tratto ſe gli rappreſentò viva in ſogno Rodisbe. La mente, che non era piena, che di quelle ſpecie, che tutto il giorno il penſiere ſi figurava, non potea rappreſentargli in ſogno altro ſpettacolo di queſto. L'allegrezza fugava da lui il ſonno, ed il ſonno fuggendo, ſi

portava seco la consolazione del Rè. Così l'infelice sperimentava la propria allegrezza dannosa, poiche entrandogli nel cuore, discacciavane quel diletto, che'l sonno intromesso vi havea. Egli al contrario de' Popoli Atlantici, che non sognano mai, quante volte chiuse gli occhi; tante mirò sognante amoroso viva la morta sua vita; e quante si risvegliò, tanto si ritrovò profondato in un letargo di disperata confusione.

Se gli suscitavano per lo sonno vive speranze nel cuore, mà sparivano subito, ch' egli apriva i lumi. Non così tosto nascevano, che à guisa di Tagete indovino, incanutite, languide si miravano. Morivano nella nascita; ne la vita loro era altro, che una fantasima. Mà non poteano haver vita queste speranze, poiche nel mare era stata ammorzata quella bellissima fiamma in cui quasi tanti Pirali s'animavano.

Caminò quindeci giorni la Galea, portato con diversi venti hor in una parte, hor in un altra, nel fin de' quali verso il tardi, si condusse in Rodi.

Stavano fuora del porto molte Galee, e Filuche per cagion d'una pesca, che'l Rè di Rodi facea per tenere in festa la novella Reina. Diosino ordinò al Nocchiere, che allargandosi da gli altri legni si riducesse al Porto; mà un Cavaliere, che souraggiunse in una Filuca, trattenne il suo dissegno. Questi fatto segno alla Galea, di voler parlare al Capitano per commandamento del Rè, la fece fermare, e Diosino dato ordine che niuno palesasse chi egli era, fece intromette rlo.

Stava

Stava Diſino aſſiſo in una ſedia nella poppa della Galea: ed era tolto᷑e il capo, e le mani, armato di tutte armi. Il viſo ancorche addombrato dal dolore, pure rilucea per la Maeſtà. Non sì toſto gli fù avanti il Cavaliere, che il Rè ſi fece in piedi per honorarlo. Quando il Rodiotto mirollo, ſentì forzarſi à riverirlo profondamente, veggendo che portava, come Aleſſandro, il comando nella fronte.

Signore (paſſati queſti termini) diſſe il Rodiotto: Se il voſtro merito non riceve da me quell'oſſequio, che ſe gli deve, mi ſcuſi il non ſapere il grado della voſtra conditione. Il Rè Oridaſſe mio Signore, che ſi ritrova in quella dorata Galea con Olidaria la Reina, m'hà inviato per intender chi ſiete, ed inſieme, per dirvi, che vi compiacciate di condurvi da lui.

Signor Cavaliere, riſpoſe Dioſino, il mio ſtato non merita queſti fauori dal Rè di Rodi; e le mie conditioni non hanno altro di grande, che l'eſſer favorito da un Principe di tanto merito. Con tutto ciò qualunque mi ſia, ſono ſuo ſervidore. Che verrò a bacciarle hor'hora le mani; ed accioché S. M appieno ſia ubbidita, ditele, che io ſono il Principe di Tebe d'Eg tto, ſuddito della Reina Ergena.

Quando quel Cavaliere inteſe queſto, con una più profonda riverenza tolſe commiato. Dioſino ordinò à tutti, che confermaſſero quello, ch'egli havea detto. Stimò bene il non paleſarſi per Dioſino, ſapendo che il Rè di Rodi Oridaſſe l'odiava, perche egli ſotto nome del Conte di Barcellona havea ucciſo il

Principe Ristemio figliuolo di lui, potere non esser rauuisato hauendo il dolore col toglier la beltà, lasciatoli una sparutezza; che'l facea parer diuerso da quello, ch' egli era.

Hauea Oridasse oltre il Principe Ristemio [a cui Diosino tolse la vita] due altri figliuoli. Possidatro il primo, il secondo, Florido hauean sortito il nome. Quanto quegli di senno era scarso, tanto questi n'abbondaua. Possidatro di natura stolida alquanto, Florido d' intendimento perspicacissimo; doue questi con una condizione dalla souerchia cortesia, fatta humile, signoreggiaua i cuori di tutti quegli con un trattare meno affabile, parea che non cercasse le conseruazioni, ò che le dispregiasse. In fine il primo tutto in preda all'ozio, il secondo in grembo dell' honorate fatiche dato si miraua.

Il Rè Padre, se non odiaua Possidatro, perche la natura no'l permetteua, non l'amaua però con quell' ardenza, colla quale amaua Florido. Alla diligenza di questi erano commesse le spedizioni dello stato, ed alla sua prouidenza le prouisioni più gioueuoli alla Corona. Non vi era chi non l'amasse; ciascheduno dalla di lui gentilezza ammaliato chiamandosi concedeua le grazie a mani aperte, e sembraua, che sempre mai a chi lo richiedea portasse nella destra il corno d'Amaltea.

Se tal hora negaua qualche grazia, che, ò l'impossibilità, ò l'inconuenienza rendeua ineseguibile, il facea con modo così cortese,

tese, che il suo negare obligaua coloro, che non otteneuano.

Pochi mesi dopo la morte di Ristemio, s'era il Rè ammogliato di nuouo coll' Infanta di Creta: Parentella per ogni verso uguale, toltane la parrità de gli anni. Questa, che Olidaria era chiamata, di poco passaua il quarto lustro, ed egli già contaua il tredicesimo. Viua nel guardo altrettanto, quanto bella nel volto, dolce nella fauella gratiosa nel moto, ma soura tutto prudente nell' azzioni, non men che modesta in ogni affare sembraua una casta Penelope.

L'amaua Oridasse a pari de gli occhi proprii, e come questa nouella fiamma accalorasse la freddezza, che in lui l'età introduceua, non potea starne di lungi, ogni suo contento pendea dal guardo della sua Sposa Non vedeua lontano da quella, ed ogni cosa sembrauagli tenebrosa, se lo splendor del volto di Olidaria non gli era scorta. Non haueua altro lume di quello, che gli occhi di lei gli somministrauano: E se Platone chiamò Luciferi i lumi, con ragione egli credea, che non altro, che le luci della Sposa potessero apportare giorno alle sue dolcezze.

Viueua però la Reina sepolta in una gran malinconia di donde non potea sottrarla allegrezza veruna. I diporti non rileuauano, perche accumulauano tormento alle sue afflittioni. Il Rè non lasciaua occasione alcuna di rallegrarla; ma tutto in darno. Come che non si conosceua la cagione del male non se le potea applicare rimedio. I Medici,

che furono chiamati, non seppero rispondere, non havendola penetrata. Ella non volle dirla, essendone chiesta, onde i sudditi ne formavano l'origine à seconda della loro maledicenza.

Oridasse non lasciò per questo d'esercitare quei mezi, che se ben sembravano inutili per guarire, ad ogni modo potevano essere giovevoli per disponere questo incognito malore alla cura. Le caccie, i tornei, e le comedie erano continue. I balli, e la musica haveano introdotto un perpetuo festino nel Palagio Reale. In quel punto per la stessa cagione s'era preparato alla mesta Reina una famosa pesca, per vedere se dal cupo fondo del Mare si havesse potuto cavar qualche allegrezza al suo dolore. Freneticava il Rè in pensando ogni medicina vana, onde stimava che il Mare colmo di gioie infinite, potesse alla malinconia della Sposa somministrare qualche gioja. Mà in darno da quella pesca effettuar poteansi queste speranze, poiche troppo muti consolatori erano i Pesci, per rallegrar la Reina.

Si trovava Oridasse in una Galea, maravigliosa non meno per la grandezza, che per gli arredi. L'oro di cui incrostata per ogni parte vedeasi, era il minor pregio di quel legno esser formato di cinquanta banchi. La Prora hauea di duro Edano lo sprone, profilato con sottilissimi intagli d'Avorio. La popa si potea stimare albergo del Sole, mentre lampeggiava tutta à raggi d'oro. Gli addobbi di Broccato, è le veste de' Marinari erano di

Da-

Damasco cilestro. Chi dimorava nella poppa, il tutto vedendo, è non potea esser veduto, poiche tutto il recinto era fatto di limpidissimi cristalli. Le funi di setta, le vele erano anche di serico drappo cilestro; onde quando alle uolte spandevansi al vento, gonfie parea, che la superbia del Mare schernissero, ò le vaghezze del Cielo emoleggiassero.

Diosino inteso il gusto del Rè dopo d'haver licentiato il messo, smontò nel Battello, e si condusse nella Galea, dove la Reina dimorava, ed introdotto, fù incontrato molti passi dal Rè, che havendo inteso che egli era volse honorarlo.

Stimerò, disse poi il Rè, d'haver guadagnato assai in conoscere un Principe di tanto merito, e mi confesserò obligato alla vostra cortesia, quando uegga impiegato il mio potere ad arbitrio della uostra uolontade.

A questo estremo di cortesia rispose Diosino; non hò risposta basteuole per ringratiar V.M. Il mio merito non è capace di tanto fauore, mentre non hà altra habilità di quella, che dalla sua real grazia li viene; ad ogni modo priego V. M. à non lasciare d'essercitare quell'autorità, che la propria grandezza gli hà dato sopra di me.

Con questi termini di compimenti presentaronsi alla Reina. Staua ella assisa sopra due Origlieri di broccato, con una ueste di lama d'argento cilestra. L'erano a' piedi due donzelle con la stessa liurea adorne, e sedeua in luogo, che commodamente mi-

raua il mare, e quelli ch'entrauano da lei.
L'allegrezza delle vesti non corrispondeua a quella del volto; poiche in sembianza malinconica dimostraua, che nel cuore gli risedesséro gli ultimi sforzi della tristezza. Nè i coralli, che le rosseggiauano sù le labbra alla sua afflittione preualeuano, ancorche i coralli naturalmente rallegrino il cuore.
Giunto auanti alla Reina, il Rè presentando Diosino, le disse: Habbiamo Signora un forastiere di molto merito. Honoratelo, che la sua nascita è capace d'ogni cortesia; essendo Principe di Tebe in Egitto.
Diosino inginocchiatosele auanti, le bacciò la mano, e sollevato da lei così le parlò.
Madama, il Rè mio Signore mi somministra i fauori così largamente, che a tanta carica mi conuien confessare abbattuto, e di sì poche parti il mio essere, che si confonde a tante grazie. A V. M. poi m' offerisco con tanto desiderio d'esser grato, accettato per suo, con quanta ragione conosco il mio vantaghio nell' esserle suddito.
Dall'hora ch'entrò Diosino, la Reina gli hauea fisso il guardo sopra. La beltà del volto, la dispostezza della persona, colla Maestà della presenza, machinarono nel cuore di lei certi principii di marauiglia, che terminarone in dolcezza Il sentirgli poi pronunciar quelle cortesi parole, fù un constituirla nell' ultimo grado delle gioie. Il riso foriere della nuoua allegrezza le comparue nel picciolo campo del volto, mà la modestia di lei componendo in atto maestoso il fece credere, an-

zi effetto di gentilezza, che di contento.

Raffrenati questi movimenti, rispose a Diosino: Signor Principe le vostre parole sono testimonii del vostro merito. Ricevo l'offerte della vostra cortesia, non perche à me si debbano, mà per vedere honorata la Corte del Rè mio Signore dalla vostra persona.

Si passò da' complimenti a' discorsi, e Diosino interrogato del suo cammino, rispose, che la curiosità di vedere la diversità de' paesi, e de' costumi, n'era cagione. Molestato di nuovo a trattenersi in Rodi, promise non partirsene per qualche tempo, mentre il suo desiderio il sforzava a non dimorarvi per sempre.

Questo incontro fù cagione di nuovi pensieri, onde s'ordinò, che la Galea tornasse al Porto. Per tutto il tempo, che Diosino dimorò in divisare con quei Signori, sempre fù soverchiamente favorito dal guardo della Reina. S'auvide ben' egli, che questi messi cotanto iterati bramavano soccorso al cuore, che troppo improvisamente impiagato mostrava d'esser giunto all' estremo. Mà non potea Diosino corrispondere à questi inviti, non havendo libertà, che glie lo permettesse. La sua fiamma non era estinta per la morte della sua cara; poiche il suo cuore, à guisa della pietra Alpeste, che accesa, mai si estingue, non poteva sentire in se ammorzato l'ardore, che vi haveva acceso Rodisbe. Nè perche il rigore della morte del suo bene havesse sepolto il suo cuore frà i mortali ghiacci d'un fiero dolore, restava di sentire i rodimenti del fuoco, à somiglianza del Monte Elga in

Irlanda, che se bene stà coperto di neve, pure dalle radici essala fiamme inestinguibili.

Nell'entrar, che fece la Galea nel Porto, Diosino mirò con molto gusto il Colosso, che innalzandosi per settanta cubiti al Cielo, parea ch' emolasse l'opere chimerizzate del temerario Stesicrate.

Smontati in Palagio, Diosino ritirossi all' appartamento, che il Rè gli hauea fatto assegnare. Poco dopo d'esser riposato, ch'era già notte, fù uisitato dall' Infante Florido. Il Principe Possidatro non era in Corte, ritrouandosi alla caccia, che forse anch'egli sarebbe uenuto ad honorarlo. Non può dirsi quanto Diosino si compiacesse del trattare di Florido, e quanto costui rimanesse ammagliato dalla cortesia di lui. L'ugualianza del genio partorì nel cuore d'amendue un' affetto, che in pochissimo tempo si conuertì in amicizia perfetta.

Dimorò alcuni giorni in Corte Diosino, amato communemente dà tutti Possidarto l'honoraua, mà non in quella guisa, che Florido facea. Questi innamorato del merito di Diosino, quasi l'idolatraua. Haueua consagrato all'arbitrio di lui ogni sua uoglia. Dipendeua quasi dà suoi cenni, e uedendosi corrispondere nell' amicizia, più efficacemente conferma i suoi affetti uerso l'amico.

Trà baroni, che all'hora dimorauano in corte (questi erano molti, signoreggiando Oridasse tutte l'Isole quasi d'intorno a Rodi) s'era il Marchese di Lindo del sangue Reale, Huomo attempato, giudizioso, ma di spiriti trop-

troppo ambiziosi. Poco amaua il Rè, tenendosene molto offeso in alcune sue particolari pretensioni. Haurebbe uoluto nella caduta d'Oridasse innalzar la propria casa; ma uedendo, che la sola morte di lui non era basteuole à sodisfare il suo desiderio, poiche la uita de'due Principi glie le impediua, rattenena i disegni. Vedeua il Rè amato da tutti, i Principi cari a'sudditi,e particolarmente Florido; onde il tentar questo trattato conosceua, esser un trattar la propria ruina. Celaua però l'odio, ed ossequiaua il Rè, colorendo con una finta fedeltà, il tradimento, che machinaua. Speziosamente nelle placidezze del uolto, risoluzioni turbolenti nascondeua, nè operaua azzione alcuna, che se ben naturalmente fastosa, pure ampiamente uestita d'una finta humiltà, non facesse pompa d'una sincerezza fallace.

Compagno della sceleratezza del Padre era Turidano il figliuolo. Inuidioso superbo, schernitore non amaua, che per tradire,ed ingannaua in uece di serbar fede. Sottilissimo d'ingegno, mà per machinar frodi. Fabbricator d'inganni, sempre apparecchiato alle risse. Non pensaua, che a suscitar solleuamenti per innalzar le sue fortune circondato dall'ali dell'ambizione. Non hauea fede se non Greca.

Viuea unito col Padre, perche essendo piante uguali non poteano dall' innesto loro produrre se non frutta somiglianti. Solo al Padre era leale,non perche sapesse esserui, ma perche a'suoi disegni era d'huopo il fingerlo.

No'l tradiua all'hora, sperarlo tradirlo, quando quegli non poteva essergli più di giovamento.

Era costui dotato d'un'eloquenza naturale così valevole, che al persuadere anche suaderla gli era inferiore. Sempre hauea la lingua armata di sottilissimi intrichi, in cui (non men chè nell'artificio di Dedalo i corpi) restauano prigioni gl' ingegni. Ma non era gran fatto, che un'ingannatore fosse eloquente, mentre il maggior furbo del Mondo fù creduto Dio dell'eloquenza.

Non seppe tanto celare la malignità di costoro, che da Oridasse in qualche parte almeno veduta non fosse. Ordinò per tanto quegli spedienti, che stimò più necessarii, e costituì huomini diligentissimi, che alle loro azzioni inuigilassero. Comandò, che non partissero di Rodi per trasferirsi a' proprii Stati; Stimando il prudente Rè la sua presenza mortificar quelle viuezze, che troppo ardenti machinauano incendi. Non poter così liberamente un' animo tumultuante disseminar congiure, quando la prossima assistenza del Rè n'impedisce la ricolta.

Camminauano per ciò con maggior cautela i progressi delle fraudolenti loro machine, e non parlauano in pubblico delle proprie male volontadi. Con quelli che lor si professauano più amici, conferiuano poi quei disegni, che potendo eccitar gli animi, non eran basteuoli colle promesse à confirmargli ne' proponimenti loro. Lodauano la libertà, biasimando il viuere sotto gli ordini d'un solo.

Le

Le leggi derivanti da una sola cagione esser parziali del loro principio. Il Rè per lo più convertire in tirannico il gouerno assoluto. Essere insopportabile il uiuere soggetto ad un Principe solo. Questi uoler vedere acclamati i proprii difetti, e quelli de' figliuoli. Le violenze, le rapine venir legitimate col nome di signoria, di bisogno. La crudeltà ministra delle proprie sodisfationi cohonestarsi col manto della Giustitia. Essere schiavitudine, non vassallagio il sentire il parer d'un solo, conchiudere non per ragione, mà per sola potenza contra il giuditio di molti.

In questa guisa spargevano semi pestiferi di ribellioni questi empi, protestando la libertà per difesa della sollevatione. E massima pratticata, che chi vuol sollevarsi, protesta la libertà. Così i Greci da Tito Flaminio fatti liberi, sollevandosi per istigatione di Antioco protestarono quella libertà, che pure possedevano.

Pretesti indegni d'anima nobile. Che più può desiderarsi in una ben formata Republica di quello, che si gode in un Regno ben gouernato? Stanno più sicuri i Popoli sotto la guida d'un solo, mentre la moltiplicità de' capi per lo più cagiona disordini. Nelle Republiche l'errore del gouerno non hauer autore, ciascheduno il compagno n'accagiona; de' buoni esiti tutti sono origine. Assai pericolò la libertà Romana all'hora, che'l Senato moltiplicò i Capitani supremi all'esercito, eleggendo per compagno di Fabio il male accorto Minutio.

Ma

Ma quando l'Impero Monarchico non prevalse al Democratico, all'Aristocratico, ed all'Oligarghico? Anche le Republiche per maggior sicurezza commisero il governo alla prudenza d'un solo. Il Senato Romano, ancorche si seruisse di due Consoli, non però voleva, che tutti in tempo i fasci, e l'insegne Imperiali havessero, ma che ogni uno di loro comandasse un mese, ed all'essercito dessero gli ordini due giorni per uno. Anzi quando ondeggiando la Romana potenza in mezo alla marea di mille esserciti nemici. S'aspettava il naufragio della Signoria del mondo; non altra più benigna Stella promise pacifica calma, se non il commettere il Timone del governo ad un solo Dittatore. Di ciò più certa testimonianza fà Camillo tante volte sottoposto a questa carica, per sollevar la Republica da evidentissimi pericoli.

Quindeci giorni doppo l'arrivo di Diosino fù ucciso il Marchese di Lindo dentro le sue stanze. La cagione non poter sapersi, perche l'uccisore pria d'esser condotto in giudizio fù morto.

Si disse, che mentre il Marchese dopò desinare solo riposava, fece instanza uno, che al tratto sembrava Corriere, d'essere introdotto subito. Il Paggio, che tenea cura della Portiera riferitolo al Marchese uscì di nuouo, e l'introdusse. Fù escluso il Paggio, dicendo il Messo di voler favellare in secreto, ma di là a poco corse dentro ad una voce del Marchese, e quanto la fretta velocemente lo spinse, tanto l'orrore stupefatto il ratenne.

S'in-

S'incontrò in colui, che s'era finto corriero, il quale con una daga insanguinata nella destra fuggiva; Vidde dentro del proprio sangue annegato il Marchese; Volle impedire la strada al fuggitivo homicida; ma quegli cercò d'aprirsela col ferro. Il Paggio intimorito, e meno ad altri, che alla propria vita obligato, gli diede libero il passo, seguendolo indi più colla voce, che colla persena.

Le genti del Marchese, che per l'importunità dell'hora erano tutte ritirate, diedero agio all'homicida di ritirarsi, non da altri perseguitato, che da'gridi del Paggio, che tenendogli sempre dietro, parea che volesse, che li restituisce l'anima del Padrone, che col ferro furata gli hauea.

Appenna usci fuora dal Palagio del Marchese l'homicida, che si auuenne nei limiti della morte. Si ritrouò iui a caso il Capitano della guardia Reale, ed, ò che del fuggitiuo l'atto, e la presenza vè l'inuitassero, ò che le voci del Paggio vè l'eccitassero, trafisse con più stoccate l'homicida.

Non tantosto Turidano fù di ciò aggua-gliato, che accorse allo spettacolo del morto genitore, trafitto da cinque pugnalate. Pianse, ma non quanto conueniua ad un figliuolo, & era deuuto ad un Padre. Non mancò chi conoscesse quelle finte lacrime spese più per comprare la riputatione mondana, che per sodisfare l'obligo della natura.

Fù dato parte al Rè del succeduto in persona del Marchese; e come prudente celando il contento del vedersi tolto un nemico per

ma-

mano altrui, moſtrò ſentirne dolore. Mandò a far l'ufficio di condoglienza col figliuolo, concedendoli tutte le dignità del Padre. Ordinò che ſi faceſſe diligentiſſima inquiſizione per verificare il delitto. Publicò indulto per gli Complici, è promiſe groſſa taglia a chi ſcouerto che foſſe il delitto, preſentaſſe il capo del principal delinquente, volendola comprare a peſo d'oro, come Opimio comprò quella di Caio Gracco.

Si fece gran diligenza per la ricognizione del homicida, ma in darno, non vi eſſendo chi lo conoſceſſe. Non furono baſteuoli tutte l'induſtrie del Rè per celare i propri affetti. Molti conobbero la morte del Marcheſe di molta ſodisfazione ad Oridaſſe, nè altri mancarono, che'l fecero auttore di queſto misfatto. Era credibile, che la turbolente natura del Marcheſe haueſſe tirato adoſſo una riſoluzione così violenta, mentre non vi è coſa, che ſpinga più volentieri alla crudeltà i Principi, che la geloſia dello Stato. Il gaſtigo de' ribelli hà da eſſere non meno eſemplare, che repentino, che a tal'effetto Gioue a ſeditioſi Giganti diede la morte co'fulmini.

Alcuni vi furon poi, che miſurato col diſcorſo la natura di Turidano, vi trouarono principij da cui quaſi neceſſariamente ſi poteua inferir conſequenza ch'egli foſſe parricida. Ad ogni modo in mezo alle ſirti di queſte incertezze naufragaua la verità, non atta a rinuenirſi così di ratto, biſognandoui altro, che la Lucerna di Diogene.

E vero, che'l tempo produſſe alcun'indizi, che

che quasi fecero della paterna morte reo il figliuolo. La sua smoderata ambizione di regnare, il poco amore, per non dire odio, che al Padre portaua, erano gli argomenti della maggior parte. Da i meno, ma più intendenti, con ragioni più euidenti, ancorche men penetrate, si tenea, per delinquente. Conobbero, che Turidano astuto più di quello, che potesse credersi, hauea con opera così esecranda aperto a se stesso l'ingresso ad una certa speranza di salire al Regno. Auttorare appresso i sudditi della paterna morte il Rè esser la base dell'odio publico, soura di cui speraua d'innalzar le sue fortune. Si rinuigorì questo sospetto dalla sperienza, perche Turidano andò publicamente spargendo questi sentimenti frà popoli. Questi essendo amici non men di solleuazioni, che nemici di crudeltadi, riceuendo per vera questa menzogna, è stimando nell'occasione hauer tutti à soggiacere alla barbarie d'un Principe inhumano dauano qualche segno di mutatione.

Il Rè non hauendo proue basteuoli contra Turidano di questi tumulti, ò che, hauendole non volesse più esasperar gli animi dei Sudditi, cauò dalla prudenza il rimedio per questo male. Sapea le ribellioni disfarsi togliendosene il capo. Gli effetti cessare, doue il concorso della causa venga impedito, ò tolto. L'elesse per tanto Maggiordomo della Corte, con ordine capitale, che non partisse dal Real Palaggio. In questa guisa tolse il modo per far radunanze per intorbidare la serenità della fede popolare. Era difficile, non potendo

Tu-

Turidano colla viua voce eccitar gli animi, il farlo per lettere. Le ribellioni trattate con questi mezi per lo più vëgono subito palesate.

Diosino in tanto era fatto la delizia di tutti; Florido gli hauea aperto il varco a'chiusi secreti del cuore, e Polidatro hauendo con lui cangiato condizioni, sembraua diuerso di quello, ch'era. L'affetto dei Principi rendè Diosino amato dai buoni, & odiato dai maligni, ma egli nulla curando queste contrarietà, se con quelli nell'affetto si mostraua corrispondente, con questi d'animo più che tranquillo conoscer si facea. Se ben si vedeua frà questi ondeggiamenti, di cui sempre è tempestosa la Corte, nondimeno viuea in una calma imperturbabile di passione. Somigliaua Alfeo, che passando per l'onde salse dell'Adriatico, e del mare Iunio, conserua la dolcezza dell'acque sue: Non men di quello che faccia il Sole, che mandando i suoi raggi alle lordure della terra, non però macchia riceue nella sua purissima ruota.

La Reina più d'ogni altro mostraua di gradire il merito di Diosino. L'honoraua, e il fauoriua più di quello ch'era diceuole al proprio stato, ed alla finta condizione di lui. Godea di souente diuisare con esso lui, e n'honestaua la cagione col desiderio d'intender cose straniere. Diosino nell'amorose scienze pur troppo addottrinato, conosceua il cautellato malore di questa febbriccitante amorosa. Intendeua quel linguaggio, che non haueua altri accenti, che i guardi; e sapea bene interpretar quelle zifre, che l'ingegnoso Amore com-

compendiaua in un sospiro. Valse poco l'honestà di lei per nascondere quella passione, che troppo palesemente nel volto rappresentaua le parti sue. Non bastarono i suoi pretesti per fingere con Diosino, il quale dal proprio male era fatto esperto indagatore dell'altrui: Ma non perche egli conoscesse questo morbo, e la misera languente ne compatisce, si sentiua atto à porgerle rimedio. Non hauea, come le Statue di Paflagonia, due cuori. Vn solo ne possedeua, e questo staua mortalmente sepolto nelle ceneri dell'estinta sua fiamma.

Olidaria, che non tralignante dalla generosità del sangue natio, sapea nel silentio sepellir gli affetti peccanti, e negli affetti la vita; godeua anzi di morire, che di viuere con poca lode della sua fama nel cuore del suo bene. Celaua a più potere le piaghe dell'anima, che tal'hora veniuano palesate da qualche stilla di pianto, la quale, scappando con violenza dal cuore, a' lumi saliua. Non chiedeua apertamente al suo male la medicina, ma bramando continuamente di sentir la voce di Diosino, mostraua, che se Talete al malore de gli Spartani colla musica porse rimedio, ella sola da gli soaui accenti di lui refrigerio traeua.

Tentò più d'una volta la misera con parole non ben distinte, ò con mal formati concetti aprire il nascosto desiderio del cuore: ma, ò la propria honestà, abbattendo col rossore l'ardire l'ammutolì, ò la costanza di Diosino, che fingeua di non intenderla l'arretrò. Così ella, se conosceua il pro-

prio

prio rossore della natura del Iacinto ( che altrui difende dalle saette, mentre preualeua a gli strali d'Amore, sperimentaua il cuore di Diosino della condizione della pietra Calassia, [ che dura qual diamante, non puo mai scaldarsi ]poiche fort'à gl'incontri de gli sguardi, non sentiua le fiamme d'Amore.

Era Diosino dimorato quasi due mesi in Rodi, ed hauendo più d'una fiata chiesto licenza, gli era sempre stata contesa dalle preghiere del Rè, della Reina, e dalle suppliche di Florido. Non oppugnò egli, ò non gli parue d'oppugnare a quelle violenze, che veniuano prodotte da uno smoderato affetto, ma pure andaua frà se stesso pensando il modo da poter partirsi. Li parea che mal sodisfacesse al debito col quale Rodisbe l'hauea legato. Mal conuenirsi ad un vero amante tardare d'gire in traccia della sua cara, se ben non hauesse altra vita, che della propria speranza. Esser da vero forsennato, è furioso lo scordarsi del proprio cuore; è perciò Lete essere stato finto figliuolo della pazzia, ò del furore.

Già sentiua il suo cuore dispregiante gli oracoli notturni, che Amore in sonno gli daua la pena della sua negligenza. Non così il figliuolo d'Agaue dalle Baccanti fù lacerato, come l'anima sua sbranata veniua dalle neghitose dimore, che il tratteneuano a partire.

La Reina poi non più portaua il volto coll' insegne del dolore, se non inquanto vedea senza speranza il suo desiderio. La cagione della

della sua primiera malinconia da altri non conosciuta, era stato Amore. A tempo, ch'ella viuea nella corte del Padre fù seruita dal Principe di Negroponte Caualiere di marauigliose conditioni. Si pregiò ella di tal Signoria, è ne guiderdonò con honesta corrispondenza il Principe. La morte finalmente con un colpo atterrò il dominio di lei, è spiantò le speranze di lui. Morì il Principe di febre, ed ella restò trafitta dal dolore. Alla caduta di quello, cadde il cuore ad Olidaria. Quei funerali, che imbrunirono la Reggia di Negroponte, coprirono di mestissimo corrucio il di lei volto; e come la Luna nell'ecclisse del Pianeta maggiore s'oscura, così nella morte del suo bel sole parue, che il volto d'Olidaria restasse priuo di splendore.

Non fù basteuole diletto alcuno per rallegrarla; nè per consolarla vi fù ragione alcuna efficace. Quando il Rè suo Padre volse maritarla, s'ella per ubbidirlo si priuò della propria volontà, non perciò potè spogliarsi di quella malinconia, che le circondaua l'anima. Passò alle nozze di Rodi, ma non già come l'altre Donne alle feste: Nè perche i sudditi all'uso dei Greci chiamassero Imeneo, o de' Romani Talassione, potea ella accompagnar le lieti voci communi colla propria allegrezza.

Il velo flameo sembraua pallido dalla neue del volto, che perduto il colore, si preggiaua della sola candidezza; e le faci nozziali pareano spente dalle lacrime, che d'hora in hora le cadeuano da gli occhi.

Se

Se la prudenza d'Olidaria non haueſſe colla compagnia dell'honeſtà celata la ſua paſſione, già ſarebbe ſtata tradita da quegli affetti, che come fedeliſſimi accoglieua ſempre nei più naſcoſti receſſi del cuore. Tanto ſeppe la ſua modeſtia, che potè a tutti perſuadere per puro accidente del corpo quella malinconia, ch'era aſſolutamente dell'anima.

Non iſparì queſto foſco nembo d'afflizzione dal viſo d'Olidaria, ſe non al chiaro raggio del guardo, & all'aura ſoaue della fauella di Dioſino. Alla ſua preſenza ſuanirono quelle tormentatrici fantaſime, che del continuo l'erano intorno al cuore. Baſtò la bellezza di lui per iſcancellare dal ſenno di lei quell'impreſſioni, che ben dimoſtrauano eſſer funeſte eſſendo di morte.

Paſceva la Reina col guardo l'auida fame del cuore, e nudriua il deſiderio colla viſta, la quale non potendo dar forza alla ſperanza, anzi che rigoroſa, languida la rendea. In quelle care bellezze tutta immerſa tal volta, parea che voleſse ſaziar le brame dell'anima colla loro proporzionata ſimetria. Tutto però con tanta cautella, che queſti ſuoi paſti amoroſi auanzauano d'honeſtà gli honeſtiſſimi conviti di Sertorio, in cui la modeſtia era il ſolo oggetto dell'occhio, e dell'udito.

Ma quanto il principio le promiſe allegrezza, tanto il fine le ſomminiſtrò tormento. Vidde ch'erano inutili per lei quelle Stelle, che lampeggiando nel volto di Dioſino, non haueano influſſi fecondi, che per un ſoggetto ſolo. Conobbe di ghiaccio quelle vaghezze, che

che le haueano acceso nel cuore una fiamma inestinguibile. Sperimentò sordo colui, che con dolcissima facondia l'hauea conuinta? Ma la dolcezza della fauella di quegli non doueua lei promettere se non infelice presaggio, mentre l'Api dinotanti l'eloquenza (come su la bocca di Platone, e di Pindaro) sono di cattiuo augurio, il che s'auerò, quando si fermarono sù l'insegne di Pompeo, che usciua di Durazzo. Osseruò finalmente l'infelice, che i lumi di Diosino non haueano pupille per mirare le sue bellezze, e pure gli hauea stimati di Basilisco, all'hora, che primieramente mirandola, auuelenata le haueano l'anima, e prouò rintuzzar i proprij sguardi allo splendore di quel bel volto, che [a guisa del Rè dei Parti] essercitaua in aguzzar le saette dei sguardi, per trafiggere i cuori, che lo mirauano.

Più d'una volta coi lamenti, ò sfogò la passione, ò essacerbò più la sua pena, che non haueа speranza di consolazione. Vn giorno hauendo sperimentate inefficacissime le sue bellezze, per impetrare mendicanti amorose un solo sguardo del suo caro, tutta dogliosa, ridottasi in una remota stanza, così colle voci diede le redini allo sfrenato dolore, che la continenza le tenea ristretto nel cuore.

Deh Olidaria, quali affetti accogliesti nell'anima per escluderne la libertade? Corri soura il dorso del desiderio, che dalla disperazione arrestato ne viene? Chiedi pietà a chi non ode le voci d'una, che priega? viurai morendo senza speranza di vita? Arderai muta per

non palesar la fiamma, che produce infamie?
Si che meno noceuole è del corpo la morte, che della fama. Muoia pure questo indegno amore, che non merita vita in una mia pari, e resti il mio cuore dentro di sì biasimeuole incendio tacitamente arso, e sepolto.

Ahi lassa, che insanabile è la mia piaga, mentre non sol non resista alla mano del Chirugico, ma colle medicine s'inaspra. Troppo eccede ogn'altra sventura alla mia, poiche non giouando la propria cognizione, il dolore più feroce rimane, e viene dalla contumacia accresciuto. Amo non douendo, nè posso fuggire quell'affetto, che nel seguirlo, da ogni buon sentimento, m'allontana. La ragione, che in ogn'altro raddolcisce l'amaritudini, a me l'asperge di fiele. La perdita della libertà è della fama, non può esser coi lamenti inutili ristorata. Ma se col pianto almeno non la riconosco, aggrauerò col demerito il mio fallo, e sarà creduto, anzi che di fortuna, effetto d'animo mal regolato.

O sciocchezze di chi ama, ò follie di chi amor non deue? Qual legge mi vuol amante? Quali speranze questo amor mi promette? Quali fermezze ritrouar posso in un forestiero, che col mio cuore nè porterà lungi da me i diletti? Contaminerò forse quel letto, che'l Cielo, e gli Dei vogliono, che intatto allo sposo io mantenga?

Macchierò l'innocenza Reale del sangue natio? Ah nò. Basti ad Amore, d'hauermi tolto la libertà del cuore; non entri a soggettar l'animo signorile. Affligga la mente, non ti-

tiranneggi l'honestade. Occupi il volere, non sottoponga il douere. Sien suoi i desiderii, sia mia la continenza; e s'egli non farà fine di tormentarmi, non finirò io di resistergli.

La Costanza d'Olidaria appoderata da risoluzione cotanto magnanime parue, che più non temesse gli assalti d'Amore. Si rizzò di donde si era assisa, e quasi volesse colle opere eseguire i pensieri, s'auuiò nel giardino per diuisar la mente souerchia occupata ne' suoi dolori; mà non sò come in questo il pensiero le pose innanzi quelle bellezze, che disegnaua fuggire, le rappresentò Diosino. Non potè la durezza della sua costanza non intenerirsi a questa consideratione. L'anima oppressa, si sollevò con un sospiro, ed il cuore premuto dal dolore distillò per la strada bellissima de' di lei occhi alcune poche lagrime.

Fermò all'hora il passo l'afflitta Reina, e sciolse di nou'alle parole la voce, che più d'una fiata incespò fauellando, essendo singultante.

Ed ancora non lasci di troncare colla fierezza tua la nascente dolcezza di queste nuoue speranze; Ahi troppo crudele, mentre tiranneggi anche il desiderio della libertà. Non più tormentarmi, che oue Amore col piè dell'ostinatione vorrà pur seguirmi, io colla magnanima destra mia gli troncherò i passi.

Così disse, frenando colle voci le lagrime, che il dolore cominciaua di nuouo a mandarle a i lumi. Non volle piangere perche stimasse compiute le sue sventure, ma per serbare il pianto a quelle, che le sourastauano. La fortuna in un sol colpo non hauea votato

la faretra delle sue disgratie, però non douea ella con un sol pianto terminarne il lamento. Non era in tutto del suo cordoglio cessata la cagione, così non doueano in lei cessare le lagrime: perche od haurebbe per ingiuste condannate le prime, ò come importune raffrenate le seconde. In tanto, ch' ella al Giardino si ritiraua, entrossene Turidano dal Rè, e fatto instanza di segreta udienza, ui fù ammesso, come si uide a solo, piegando à terra le ginocchia, in questa guisa le disse.

Armi, ò Sire, contra la mia innocenza, chi che sia li strali della detrazzione, per farmi trafitto cadere dal solleuato posto della gratia di V.M. che non potrà la mia deuotione non farmi amare il suo Reale honore. Mi contento delle calunnie ingiustamente oppostemi, accioche caschino deluse dal paragone della mia innocenza. Non sono da stimarsi sempre infedeli coloro, che dalla perfidia corteggianesca uengono d' infedeltà notati. La sperienza costiturà la chiarezza della mia fede innanzi al Tribunale del giustissimo suo giudicio, dal quale sarà come innocente assoluta.

La Maestà uostra è tradita. O è uiolato il letto Reale, ò è contaminata la famiglia. Già più notti sono, c'hò ueduto l'adultero furtiuamente [ quando la Corte era tutta in preda al sonno ] entrar nell' appartamento della Reina. Per chi, no'l sò. Haurei sodisfatto al mio debito, Sire, colla morte del traditore: ma non uolli rendere più sospettosa l'innocenza mia, tante fiate ingiustamente accusata.

Te-

Temei, che non s'acagionafse qualche mio particolare interefse di quello, ch' era commune, per efsere del Rè. Quando V.M. non crederà le mie parole, m'obbligo auttorarle colla fua propria ueduta.

A queste uoci tremò il cuore nel petto d'Oridafse. La gelofia quanto men uigore trouò nel feno di lui, tanto più l'irrigidì col fuo gelo, e quanto più innamorato d'Olidaria il conobbe, tanto men pieno di ficurezza, uolle, che restafse.

Se gl' impallidì il volto pigliando il colore della barba. Mà non potea il timore del cuore, fenza il pallor del uolto, infinuarfegli nel petto, che à tal ragione, Tullio Oftilio uolle, che s'adorafse col timore, anche la pallidezza.

Se gli fece incontra il fofpetto, per fargli creder mendace colui, che fauellaua; ma fuanì tosto quest'ombra. L'efser nemico haurebbe potuto menomar fua teftimonianza di fede; però l'offerte di uoler colla ueduta autenticarla, indubitata renderla. Era credibile, che Turidano per infinuarfi alla perduta gratia Reale, volefse con quest atto di fedeltà, render falfe tutte l'accufe paffate contra di lui.

Sofpefe nondimeno la credenza, non men di quello, che fofpetto l'animo teneffe. Le prove erano vicine, e dove la gelofia tutta ghiaccio dal furore accompagnata, troppo credulo il rendea. Amore fe ben tutto fuoco, pure lentamente nel cuore il contrario li fomentava. Maturata per tanto colla dimora la rifpofta, dopò un lungo filentio così à Turidano rifpofe.

Marchese, mi dite cosa, che non merita credenza senza la testimonianza de'proprii lumi. Vedrò gia che tanto promettete. Giudicherò non con altro affetto, che del giusto, e quando sia, che vero quello, che mi dite io troui, all'hor conoscerete c'hò cuore per castigare i traditori, e per guiderdonare i fedeli. Voi, questo, che a me palesato hauete, ad ogni altro celate, & attendete, che quanto prima adempiscansi le vostre promesse.

Sire, Turidano rispose, quando fosse lontana la sperienza della mia fede potrei cercar dimore per conualidarla; mà è cosi da presso, che non dipende se non dell'arbitrio di Vostra Maestà. Se questa notte (come già mai hà fallato l'Adultero non manca, potrà chiarire il suo sospetto, ed auualorare la mia veritade.

Piacque al Re questo, per non tenere troppo a bada il nuouo sdegno, e la vendetta. Determinò l'hora, dette combiato al Marchese, e si ritirò da gli affari per ingolfarsi in un Pelago di tempestosi pensieri, a guisa de'Ragnatelli, che ne'giorni più nubilosi fanno le lor tele, egli nelle maggiori tenebre della mente machinaua i castighi, anzi se questi animaletti facendo i loro lauori in alto danno segno, che i fiumi hanno a crescere, innalzando troppo in alto Oridasse i suoi furiosi disegni, predicea quanto ingrossar douea la corrente del proprio pianto.

Giunse finalmente l'hora determinata, ed Oridasse, come giunto fosse il fin della sua vita, cominciò tremante a partirsi di camera, non men, che se la propria morte ad incon-

trar-

trarsene issé. Si ridusse per un secreto andito colla spada sotto del mantello al luogo doue Turidano l'attendea, che col sentirlo più che vederlo pian piano gli disse. Hora vedrà, Sire, quai sudditi son fedeli, e quali traditori; mi segua, se così comanda. Non rispose il Rè, ammutito dal tormento, ma li fè segno, che gisse con dirgli solamente andate.

La notte era buia, ne altro lume era per il Palagio, che d'alcune lampade accese per gli corridori. La corte giacea tutta nel silenzio perche ciascheduno riposaua, Giunto Turidano, e'l Rè vicino alle stanze della Reina, si ritirarono in un canto donde, senza esser veduti, commodamente veder poteano.

A pena vi si eran ricourati, che uscita una donzella smorzò l'accesa lampada, e se n'entrò di nuouo. Questo è il segnale, disse tacitamente Turidano al Rè, della venuta dell'Adultero. In compir queste parole videro venir un'huomo con un lume così picciolo, che sembrando spirante parea, che ragioneuolmente si fosse dentro d'una lanternina sepolto. I passi, che taciti mouea dauano a diuedere, che per qualche furto erau drizzati.

Andaua ben chiuso nel manto, come sembraua, che volesse dalla conoscenza di tutti esser nascosto, il lume atto a fare specificar fra le tenebre, celaua colui, che l portaua nelle mani.

Giunto all'uscio dell'appartamento della Reina il toccò leggiermente, se gli aprì subito, e prestamente vi s'introdusse.

Serratosi l'uscio, si chiuse in guisa il cuore d'Oridasse, che l'anima troppo fieramente ri-

ristretta nel picciolo recinto del seno, fù per re starne oppressa. Non hebbe forza di sfogare i sospiri, perche il dolore per far durabile i nembi del pianto, gli havea rinchiusi nelle più profonde viscere del petto. Sembravano le sue lagrime della condizione dell'acque del Nilo, che non portano venti, mentre non portavano sospiri.

L'Ira finalmente il riscosse, e servì di antidotto all'anima contra'l tosco del dolore, perche se ben l'ira fù da altri stimata peste dell' animo, pure potè preservarlo da morte. L'un veleno tal' hora cura l'altro. Così l'Aconito herba velenosissima col suo succo guarisce coloro, c hanno preso altro veleno.

Corse più tosto, che camminò inver le sue stanze. Giontovi si rivolse a Turidano, che 'l seguiva, e gli disse. Marchese il silentio cuopra il succeduto, come questo servigio fattomi coprirà da mè l'accuse fatte contra di voi. Nella notte, che segue voglio di mia mano toglier la vendetta dell'offeso honor mio. Voi mi sarete, è guida, e compagno. Alla stess'hora ui attendo. Turidano fattogli riverenza. Tanto farò, rispose, e partissi.

Ogni momento del rimanente di quella notte gli parve un secolo. Non dormì, perche l'anima travagliante non havea ozio, che gli permettesse questo riposo. Il sonno, discacciato dalla furia de' sospiri di lui, non potè appressarsi, ò per iscotergli a gli occhi l'humide sue ali, ò per toccarlo colla sonnifera sua verga. Annelava pensiero sotto la soma de' sospetti, e'l cuore non trova quiete in mezzo à gli stre-

pito-

pitosi contẽdimenti del furore, e della gelosia.

Alzarosi di letto il mattino, rasserenò il viso per celare sotto quelle apparenti placidezze le turbolenze delle celate passioni. L'età, che gli havea dato la sperienza gl' insegnò il modo per fingere, stimando colla prudenza doversi celare le risolutioni dell' animo, che palesate difficilmente possono ridursi al fine. In questi casi la forza della prudenza superare le difficoltà; tal'hora levarsi insino alle Stelle, ed il prudente poter fare altrui danno anche di lontano; onde Claudiano finse l'Asta di Minerva [dinotante la prudenza] tanto lunga, che trapassava le nuvole.

La pena, che maggiormente il tormentava era il non poter giustamente apporsi per sapere chi fosse l'Adultero. Indarno affaticavasi l'intelletto per appoggiarsi à questa verità. Consolavasi nondimeno colla futura vendetta, e sperava nelle tenebre della seguente notte chiaramente conoscere, chi celatamente il tradiva.

Celebravansi quel giorno i natali del Rè, laonde la Corte si vedea tutta bene addobata, egli animi tutti lieti parea, che bramassero nella loro allegrezza veder rinverditi gli anni d'Oridasse: ma egli dall' altrui contento non ritraeua se non maggior cumulo di doglia, stimando ingiustamente, che ciascheduno festeggiasse per suo tormento.

Dovea il Rè desinare quella mattina con tutte le Dame, e Caualieri più nobili, che veniuano in Corte. Incominciarono per tanto a comparire in Palagio colle vesti così ricche

di gioie, come col volto dovitioso di gioia. Iui si mirò l'Arte confonder la natura colla diversità delle bizzarie. Ogni più inventioniero ingegno sarebbesi confessato vinto da tante stravaganze. Il cuore contendea la verità a gli occhi, è gli occhi perdeano la vista in mirar tante maraviglie; ma questi oggetti, pure assai poco trattenevano i guardi de' Cavalieri, perche allettati da i volti delle dame, nello splendor di quelli si confessavano ciechi. E veramẽte contaminati sono que' lumi, che d'internarsi nella bellezza, soverchiamente si dilettano; poiche l'humana beltade altro non è, che ombra, è l'ombre solamente, grate riescono a coloro, c'hanno male a gli occhi.

Comparve il Rè, accompagnato da due Principi figliuoli, è da gran comitiva di Cavalieri. Vestiva Realmente, è le vesti erano di violato a ricami d'argento, fregiato a colore, da gli Antichi adoprate nell'allegrezze, e da alcuni Astrologi attribuito a Giove; Ma Oridasse in quel giorno, più tosto co' Francesi volle dinotar tradimento.

Altro non s'attendea, che la Reina. Parea, che quelle Dame fossero tante Stelle senza lume, mentre non v'era il Sole, che loro lo splendor compartisse. Comparve acclamata da tutti, biasimata da un solo. Ciascheduno de' Cavalieri la mirò con allegrezza; le Dame tutte con invidia, & Oridasse, solo con odio l'osservarono. Ma cessò in lui lo sdegno, all'hor, che più da presso mirando quelle vaghezze, conobbe che non poteva odiarsi quel volto, che beava con una semplice veduta.

Ve-

Vestiua Olidaria un'ampia gonna di candidissimo Ormesino fregiata d'oro; forse perche celebrandosi i natali dello Sposo, volesse all'uso antico vestir di bianco. Se pure no'l fece, che se a parer di Plutarco, le donne ne' loro dolori si cuopriuano di bianche vestimenta, ella addolorata dal vederi dal suo nuouo caro schernita, candidamente vestita; Ma se il biãco esser proprio degli Dei, disse il Latino Oratore, e candidi bramò i Tempij di quelli, veniua ogn'uno forzato a dire, che ragioneuolmẽte le candide vesti ad Olidaria conueniuansi, ò perche albergaua in se stessa una beltà sourahumana, ò perche sembraua una Dea.

Lo strassino era solleuato da due donzelle, mentre due Caualieri de' più attempati Baroni del Regno la recauano a braccio. Non si vide mai più bella Aurora da presso ad un canuto Titone, di quella che vicino a quei vecchi pareua Olidaria. Mouea maestoso il piede, non men che modesto il guardo. Le scherzauano le Grazie d'intorno, è l'honestà facea corteggio a' suoi mouimenti.

Incontrata dal Rè, lo saettò con un sorriso. Vacillò a quel colpo la costanza d'Oridasse, e mancò poco che per sostenersi non corresse ad abbracciarsi col suo caro sostegno. Fù trattenuto, ò dallo sdegno, ò pur dalla vergogna; ma non pote finalmente non prenderla per mano, & amorosamente stringendogliela palesare l'interno suo sentimento. Ed in vero, che mai potea resistere a non intenerirsi, presso il fuoco di quei bei lumi un pezzo di neue?

Risalutò con maestà i Caualieri, passando

termini di più confidenza con Diosino, ch'era à lato del Rè, e poco indi auuenuta nelle Dame passò il medesimo ufficio. Assisa, che fù col Rè sotto d'un Baldachino, si diè principio alla festa colla Musica. In uno Agone di contenti in cui solamente co'lumi parea, che l'anima colla dolcezza contendesse, dovea anco consolarsi l'udito. Ma non così di Timoteo il suono infiammaua alla battaglia Alessandro, come quel canto eccitò i cuori de' Cavalieri, e delle Dame à cimentarsi co'guardi.

Alla musica seguirono i balli, e da i balli si passò in un'altra sala alle mense. Diluviarono in tanta copia le uiuande, che non bastando per ingoiarle tante gole diuoratrici, quasi nerestarono le stesse mense annegate. Bacco accerchiato dalle neui tutto assidrato mirandosi, parea che auuerasse il parer di coloro, che uecchio il finsero. Anzi diuenuto di gelo, sembrava che più non ritenesse gl' infuocati furori co'quali le baccanti eccitaua, se non in quanto, che essendo il vino traditore, che nella dolcezza del sapore l'amarezza de gli affetti ritiene, celaua sotto la freddezza il calore.

Mentre si desinaua il uecchio Oridasse, sapendo, che ne' conuiti si scuoprono i più celati affetti dell'anima, laonde quel Filosofo anche da' muti pesci le parole aspettaua, (e ciò forse per ragione del uino beuuto con più licenza, del che Bacco uien fatto nudo) attendea con ogni diligenza i mouimenti d'Olidaria. Non con tanta esattezza, gli Efori ministri della Spartana seuerità, i costumi de' Cittadini riuedendo andauano, con quan-

ta egli ogni sguardo, non che moto della Reina osseruaua. Più d'una fiata il sospetto gli fece stimar contumace qualche guardo, che pure era innocente, e la gelosia gli finse per adultero qualcheduno, che zelantissimo era dell'honor Reale. La modestia d'Olidaria, e l'ultima sua risolutione non poterono tanto, che non cedessero loro alla forza, che faceua la beltà di Diosino. Corse il cuore co' passi de' guardi più d'una uolta l'amoroso stadio, la cui meta era la dolcezza d'una uaga cōsideratione. Oridasse, che non indarno esercitaua le sue cautele, subito conobbe le non palesate affezzioni d'Olidaria. Il merito del sospettato amāte, confermò la gelosia, e l'età di lei più confaceuole à quella di Diosino accertò i timori.

Fornito il desinare, à cui furono inferiori i pasti di Lucullo, e le cene del gran Macedone, si passò il rimanente del giorno in danza, ed in una famosa comedia, nella quale si rappresentò l'assedio di Megara fatto da Minosse contra Niso. Compendiò all'hora Oridasse nella iniquità di Scilia la perfidia donnesca. Considerò nella malignità d'una figliuola, la maluagità d'una sposa; e da quello spettacolo ritrasse a quante sceleratezze la passione d'uno impuro affetto conduca le Donne.

Nel fine del rappresentamento di questa fauola, tolto congendo tutti i conuitati si partirono. Oridasse spettator di comedia, si ritirò alle stanze per rappresentar tragedie. Il timor, che senza ueruno ardire suol sempre ricercar ritiramenti, già imperioso diuenuto, occupaua tutta l'anima del Rè se pur ritirauasi, tutto nel

cuore di lui si rinchiudea. Non più ponea dubbio al tradito honor suo. Voleva, che la Reina fosse convinta da' fallaci testimonii de lumi. Non potea à suo giudicio, scusarla. La fede, à parer di Seneca, il tragico, insospettita, ch'ella è non può se non peggiore stimarsi.

Ordinò che si chiamasse Argiman valoroso Capitano di Soldati, alquale segretamente comandò, che con una banda di valorosi guerrieri circondasse il Palagio Reale, e non lasciasse uscire persona alcuna senza ritenerla eccettuatene le genti di servigio. Fù quest'ordine drizzato al punto che se l'adultero li fuggisse restasse preso.

Quasi che Oridasse disgrauando tutti, solo reo, è delinquente facea Diosino. Accusator n'hauea gli stessi sguardi di Olidaria, che troppo incauti hauean confessato col riaggirarsi intorno al volto di quello, che ivi risse-deva l'anima loro. Due sole pruove difendeano il querelato, l'hauergli più volte quegli chiesto licenza per partire, e la modestia colla quale rare volte, ò mai risguardava la Reina. La Donna amata non si fugge, mentre Amore ne gli occhi di quella imprigiona i cuori amanti; e molto meno non si mira, poiche nell' amate bellezze, co' guardi il desio dell'anima si pasce. Mà pure falsè stimar poteasi queste congietture, già che'l timore d'essere scoperto forzar dovea l'adultero a partire per allontanarsi dal pericolo, che gli potea giugner sopra, e'l frenare il guardo era un cautelare le sue segrete dolcezze.

Entrò nell'hora determinata Turidano dal Rè,

Rè, il quale di già s'era coperto di sotto d'una forte canticia di maglie. Partirono, e si condussero al luogo doue la passata notte erano stati nascosti. Picciola fù la dimora, che fecero, quando videro giugnere il non conosciuto Cavaliere col non ben chiaro lume nelle mani. Il misero si facea precedere il lume, quasi che si celebrassero l'esequie della sua vita, che in breve finir dovea.

A pena l'incognito trapassò il luogo, dove stava riposto l'aguato, che Oridasse uscito di ratto colla spada nuda lo trafisse per mezzo dalle spalle con una stoccata. Caddè subito col volto à terra l'impiagato, e nello stesso tempo udissi fuggire un'altro huomo, Turidano datosi à seguirlo disse; Ah Signore, dubbito che l'adultero ne sia sfuggito di mano.

Oridasse, non badando ad altro, velocemente si condusse all'appartamẽto della Reina. Toccato l'uscio fù introdotto da una donzella, che non conoscendo, disse in aprire, come senza lume Signor Principe; nè havea pronunciato queste voci, che accorgendosi del Rè, tacque tutta spaventata. L'incontro inaspettato, e la Maestà del Rè, non dovea apportarle che timore, ma l'ira, che alla luce de'doppieri accesi, gli vidde s'avillar nel volto, bastò totalmente à spaventarla.

Non ritenne i passi l'infuriato Oridasse, perche dalle parole della Donzella confermato ne'suoi sospetti, parea, che non trovasse riposo, che nella vendetta. Corse, trapassando le stanze, alla camera della Reina, e prima che vi giongesse, ritrovò nell'ultima an-

ticamera la Contessa di Camiro, Cameriera maggiore d'Olidaria. Si turbò nel volto la Contessa in vedere a quell'hora, e colla Spada ingnuda alla destra il Rè, onde fattasi in piede, con parole interrote dal timore gli disse. Qual nemico eccita Vostra Maestà in quest' hora à seguirlo; Qui non vi sono, che Donne, e tutte della vostra Corte. Doue è la Reina, rispose il Rè. Sire ripigliò la Contessa, già questa è la terza notte, che ella dorme all'Appartamento, che rispose al Parco, come più delizioso. A questa voce, istupidito Oridasse, non men, che da mortal colpo trafitto ei fosse, arrestò senza moto. Diè di piglio ad un acceso torcio, e poco sicuro dell'interno suo sospetto, riuolse di nuouo fuori i passi. Non si rattenne prima di giugnere all'appartamento del Parco, doue che la Reina si ritronasse gli haueàn detto Trouò tutte le Donzelle in riposo, mà risuegliate de lui, l'introdussero alla camera della Reina, che in preda posaua del sonno. Non la vidde il Rè senza tormento, prouando come un volto soura humano portasse nel suo raggio pene d'Inferno Oridasse nel mirar, che dormiua la sua Reina, stimò sogno i proprii sospetti. Vide oscurata ogni sua gioia, mirando couerti i suoi bellissimi Soli, e sentì naufragare l'anima in mezzo d'un vano pentimento, vedendo tramontate le stelle guide sicure del viuer suo. Non così stupido restò Chemone ingannato da Tisbe, come il Rè, allo spettacolo della Reina addormentata, rimase. Arrestarono nel riposo di quella i trauaglianti suoi furori, e spariro-

rirono al sonno d'Olidaria le fantasime de' vani suoi sospetti.

Non volse risuegliarla, timido, che dalle giuste voci di lei non hauesse à sentire i rimproueri dell'ingiusto suo timore. Sperimentò, che veramente nel Circolo lateo risplende la Canicola mentre nel candido volto della Sposa trouaua i rimorsi della propria conscienza.

Riuoltò fuora i passi, pieno d'un orrore non conosciuto. Il pentimento, che non potea scancellar la colpa, imprimeua nel suo cuore una doglia senza rimedio. Caminaua desideroso di sapere chi era colui, ch'egli ucciso haueа quando fù incontrato dal Tenente della Guardia Reale, che gli disse. Sire, il Principe l'ossidatro dentro del Palagio è stato miseramente ucciso, senza sapersi da cui. Io hauendo inteso un picciolo rumore vicino all'appartamento della Reina, come che poco discosto mi ritrouaua, vi accorsi, ma non mi auuenni in altro, che nel Principe spirante in mezzo del proprio sangue. Leuato più il romore volendone dar parte à V. M. intesi dalle donzelle, ch'ella qui si ritroua, onde ratto mi vi son condotto.

Il vigore del Rè infieuolito dal gelo del conoscimento del proprio inganno, caddè abbattuto al colpo di questo fallo, ancorche innocentemente commesso. Non potè la forza maschile, non la magnanimità Reale riparar la forza di questo assalto. La natura, che l'hauea fatto Padre non volle farlo stimar barbaro; anzi se il Padre una stessa persona vien creduta col figliuolo, non volle alla

morte

morte di quello mostrare di restare in vita. Venne meno, e se il Tenente era men che presto a sostenerlo, cadeua a terra.

Rinvenuto in un tratto più dallo sdegno tra se stesso, che dalla pietade altrui, furioso chiedette del cadauere del figliuolo: ed in una stanza doue intese ritrouarsi fè subito condursi. Il mirò dalla propria fierezza ucciso, sapendo che non l'adultero, mà il proprio figliuolo trafitto hauea. Contemplò nella piaga del Principe stampata la propria feritade; nè sapendo contra di cui sfogar lo sdegno nè potendo dentro gli argini della sofferenza contener della vendetta il desiderio, contra se stesso riuolse l'armi. Sfodrò velocemente la spada, che rinfodrata hauea, la quale pronta si mostrò alla vendetta per purgare in se stessa la macchia dell'offesa; e verso il proprio petto la punta riuolse, volendo come Cassio, (che con quel pugnale col quale haueua amazzato Cesare s'uccise) col brando medesimo, col quale estinto hauea il figliuolo, priuarsi di vita. Fù ritenuto da Florido, che richiamato allo spettacolo della tragedia del Principe, hebbe ad essere spettatore della morte del Rè.

Frenati quei furori, che i primieri mouimenti sogliono fare aborire in crudeltadi. Oridasse alle sue stanze si condusse. Trouò; che Turidano l'attendea con Argiman. Quegli disse che doppo l'hauer seguito il fuggitiuo compagno dell'adultero lunga pezza in darno, era ritornato a dargliene auuiso. Questi, che mentre in esecutione dell'ordine di S. M. con buona guardia circondaua il Palaggio, poco

poco prima havea ritenuto preso il Principe di Tebe, che collo scudiere volea uscirne. Che à prima havea voluto far resistenza; ma che inteso l'ordine di S.M. s'era pacificamente dato in suo potere, onde con buona guardia l'havea lasciato al proprio appartamento.

Oridasse sospettando di Turidano, tanto più quanto, che per mostrarsi innocente, si fingeva inconsapevole della morte del Principe, rivoltosi ad Argiman gli disse. Non hò mai dubitato della vostra diligenza. Io n'hò prat-ticato gli effetti, e voi ne goderete il guiderdone Il Principe di Tebe habbia per carcere tutto il suo appartamento; e perche rileva al mio serviggio la persona di Turidano, conducetelo in Castello con buona guardia.

A queste voci Turidano si seinse il brando, e scolorito nel volto s'inginnocchiò innanzi al Re, dicendogli. Non credeva, che la mia fedeltà fosse in altro sospettosa appresso di V. M. che di soverchia esatezza; mà già che l'innocenza mia di non commesso fallo viene incolpata, soddisfacciasi la M. V. colla mia prigionia. Ecco alle sue mani quell'armi, che da me non erano per essere adoperate, che in servigio di lei, che per suo gusto goderò di vedere anche impiegate contra di me.

Con questi finti sentimenti, cercava di coprire la già palese malignità del cuore, ma il Rè, che dalle parole di lui, intendendo una non chieduta discolpa, l'havea più chiaramẽte stimato delinquente, se li tolse dinnanzi con queste parole. Non havete voi Marchese, ad impetrare le mie determinazioni. La vostra in-

innocenza non sarà tenuta colpeuole , oue non habbia erato. Riconoscerò la vostra fede non con altra diligenza, che d'una dispassionata giustizia. Voi Argiman eseguite frà tanto gli ordini miei.

Si eseguì il tutto. Il giorno auuenire conuocata la consulta di Giustizia, volle il Rè all'equità de'consultori, la verità del fatto narrare, accioche dal loro parere uscisse giustissima la sentenza. Il misero, conoscendo quanto la passione l'haueua fatto errare contra del figliuolo innocente, non voleua essercitar la Giustizia con qualche interessato affetto, mentre la Giustizia, a parer di Zenone, deue dare il suo a ciascheduno con fortezza, e temperanza nel soffrire, e nel trattare. Diede egli a diuedere in ciò quanto fosse virtuoso, poiche ne gli accidenti buoni, non ne'cattiui, è facile l'amministrar la Giustizia, come Agide a gli Elei saggiamente rispose.

Non ardiua di farsi vedere da Olidaria, mentre ingiustamente colpeuole dichiarata l'hauea; ed egli, che come Nottola hauea sperato frà le tenebre rauuisar gli altrui mancamenti, fuggiua il raggio del suo bel Sole, acciòche i propri diffetti non si mirassero. Pure non puotè fare di non sentire i rimprouerì della Sposa, che indegnamente offesa chiamandosi, maledisse quel nodo, che stretta haueala con un Sposo, che in vece di honorarla cotanto la vituperaua. Non da Sposa esser trattata, ma da Schiaua. Venir non solo il proprio, ma il Reale honore di Creta col fumo d'un vano sospetto grauemente annerito,

vo-

voler richiamarſene al Rè ſuo Padre: nè voler viuere in una Corte sì fiera, in cui le Reine perdeano l'honore per ogni picciola ſoſpizione. In queſta guiſa diuenuta una riſſoſa Santippe, tormentaua il Rè, che conoſcendo d'hauer fallito, nuouo Socrate, il tutto pazientemente ſofferiua.

Ne' primieri giorni la cauſa, più che graue minacciaua nel Cielo di quella giudicante Ruota con ſentenza di ſangue, qualche eccidio sù'l capo di Dioſino ancora, ſe ben poco, ò nulla, ſe non per malignità contra di lui ſi prouaua. Non ſi puotè ritrarre dalla confuſione di queſte tenebre altra chiarezza, che l'oſcurare più la verità.

Turidano eſaminato, diſſe ch'egli hauea ſcoperto al Rè quello, c'hauea veduto farſi in diſpregio della Corte. Hauergliele detto, affinche riconoſceſſe il delinquente, non che l'uccideſſe. Egli non hauer mai ſaputo, che quegli era il Principe Poſsidatro. Nell'aſſalto della notte hauer eſſo compiuto al proprio debito, poi che vedendo il Rè ſaluo, s'era dato a ſeguire il non conoſciuto fuggitiuo.

La Conteſſa di Camiro, diſpoſe, che il Principe veniua per lei. Accoglierlo ella ogni notte poiche ſpoſata dal Principe, non frodaua al proprio honore il debito. Le ſue bellezze, e l'eſser diſceſa dal ſãgue de gli antichi Rè di Rodi, eſsere ſtati valeuoli a farle meritar tanto.

Dioſino anch'egli richieſto, diſse, più volte hauer pregato il Rè, che gli deſse commiato, e non hauer potuto ottenerlo. Che moſso da queſti diuieti, hauea riſoluto partirſi di naſco-

ſto.

ſto. Che mentre in quella notte eſeguiva il proprio penſiero, era ſtato ritenuto da Argiman; à cui intendendo il comandamento Reale, non havea voluto far reſiſtenza.

La giuſtizia di Dioſino potea portare à ſuo favore molte ragioni, la principale delle quali era non eſſervi preſuntione veruna, non che cauſa valevole contra di lui: è gl'indizi purgarſi [ chiarendo la non conoſciuta verità ] col eſſerſi egli ſubito rimeſso all'ordine del Rè in mano d'Argiman.

Pure, ò che la ſua fortuna, ò che altri fomentaſse à ſuo danno, i Giudici ſi ritorceano queſte ragioni. Il fuggitivo compagno del Principe da Turidano ſeguito, poter crederſi eſso, & eſserſi allontanato per far'eſeguire il danno, che poi ſegui; Il tempo, l'hora, il punto conchiudere contra di lui Credeaſi, ch' egli unito con Turidano haveſse fabbricato queſto inganno, per atterrare nelle proprie ruine il Principe. L'eſserſi ſubito arrenduto ad Argiman non diſcolparlo, potendo eſser ſtato fatto per togliere i ſoſpetti.

Adoproſſi à ſuo favore non poco Florido, in cui la morte del fratello non havea eſtinto il conoſcimento vivo del merito dell'amico, credendo impoſſibile, che la virtù di lui haveſse potuto partorire ſomigliante ſceleratezza.

Alle preghiere di lui s'aggiunſero l'inſtanze della Reina. La miſera non potea mirar dell'amato nemico la morte, ſenza perder la vita. Ella non contrapeſava col rigore di lui l'ira della giuſtizia ſtimando eccedente gaſtigo à fierezza amoroſa pena capitale. Ritraeva pur

l'in-

l'infelice dal nemico guardo una soave pace; ed oue altri dal nemico non ispira che morte, ella con misterioia eccez ione, vita attendevane, essendo à lei il suo nemico, come l'Elleboro d'Anticira, che ierve di medicina, ancor che ogn'altro Elleboro, da ciascheduno si sperimenti velenoso

Rappresentò ai Rè, che non dovea senza gravissima colpa incrudelir con quelli, c'honoravano la sua corte. Il Principe di Tebe haver ragione di dolersi di lui, mentre col non volergli dar congedo l'havea condotto alla morte.

Il Rè, se bene come costante Pericle, la morte di due malamente estinti figliuoli magnanimamente sofferiva, ad ogni modo, chiudendo l'orecchie ad ogni supplichevole accento, havea determinato colla giustizia saldar il dolore dell'interna piaga, che nell'anima altamente impressa gli havea la disgrazia della propria sua prole. Volle imitare i Rè d'Egitto, che prendeano giuramento dai Giudici, che far non dovessero cosa ingiusta, ancorche il Rè lo comandasse.

Passati alcuni giorni, da non penetrati indizzi; mossi i Giudici fecero prender Licano Capitan della Guardia, è Taricena. Era costei Donna di mediocre nascita è contava l'anno diciasette dell'età sua. Havea un volto, in cui le Rose, & i Gigli pompeggiavano sempre freschi, ma ritrovandosi ella nella Primavera degli anni, era dicevole, che abbondante di fiori ne isse. L'occhio era nero, ma ridente, accoppiando con bella antiparistesi nelle tenebre gli splendori, e ne'fonti de' pianti il riso.

so. I capelli come intrecciati stepi d'oro; terminauano il campo della neuosa fronte. Fiammeggiauano le labbra, ò per prender di preggio colle guancie, ò d'attiuità con gli occhi. Chiudea la bocca, quasi animata conca un tesoro di margarite. Il petto sembraua un mar di latte in cui tumidetti s'ergeano due teneri scogli di viuo alabastro. La persona un compiuto parto della perfezione, e le parole figliuole delle Grazie eran credute.

Era tenuta altrettanto ricca di bellezza, quanto mendica d'honestade. Esposta al mercato della vergogna, vendeva il p oprio honore al compiacimento de gli huomini. Quanti n'affascinauano le sue fattezze, tanti n'uccideva la sua lascivia. Non vi era Vlisse, (mentre ella cantava) che colla prudenza havesse sfuggito di non restar preda infame di questa Sirena. Se alcuno assaggiava l'amorosa bevanda della tazza della lascivia, portagli dalla mano di Taticena, già fatto schiavo del senso diveniva bestia. Dalla scuola della madre, e della sorella havea ritratti documenti cotanto sfacciati, che nè Circe, nè Alcina, nè Flora, nè le meretrici per infamia fatte più chiare, poteano irle avanti nelle l scivie.

In questa vergognosa vita, eserci ava però azzioni modeste: se in privato co suoi Drudi tutta disonesta mostrava stacciatezza ne' moti, e nelle parole; in publico poi, componendo la persona, sembraua una casta Timoclea. Tutta gentile non chiedea mai alle sue fatiche guiderdone, alle sue vendite prezzo, forse perche credendole inestimabili,

vo-

volea che il compratore della qualità n'argomentasse il valore. Queste azzioni amata communemente da'principali Caualieri di Rodi la rendettero

Per lei ardeva Nasimeno giovine nobile nõ men di sangue, che di costumi, e non bastandoli di veder arso ogni suo havere, parea che godesse di mirare in cenere il proprio core ormai ridursi. Volle più d'una fiata dall'infante laberinto di quella ingannevol vita ritrar col filo del matrimonio, la mal caura Taricena; Nè curava d'oscurare con machia sì grãde la chiarezza del proprio sangue, sapendo, che amore ogni disparità uguaglia. Ma ella amãdo Licano, ed allettata dalla vana dolcezza del senso, havea in guisa fatta schiava la ragione, che ogni consiglio era infruttuoso per sottrarla à questa tirannide.

I Giudici sapeuano, che Licano appresso di loro già in sospetto, aperte le viscere più serrate dell'anima alla bellezza di Taricena, non potea tenerle celati i segreti più intimi, onde pensarono dalle confessioni di quella haver da ritrarre la verità. Cominciarono da questa dunque ad investigare il fatto, è richiesta a dire la verità di quello, che se li chiedea, non dimorò a scoprirla. Ella, ò che non havesse fede, come amor non havea, ò che dalle minaccie de'tormenti fosse spaventata, non volle dell'amico Cavaliere celare i trattati, anzi se nelle sfacciatezze della Greca Leena meretrice fù seguace, non potè di quella imitare la costanza; poiche, se Leena per celare gli uccisori del Tiranno Ipparco, dopò mol-

ti tormenti, per timore di non essere vinta dal dolore, co'proprij denti si mozzò la lingua; Taricena appena sentì nominare i tormenti, che aprendo la bocca, sciolse alle voci la lingua. Mà niuno può fidarsi di queste donne, che non hanno fede, la quale non cangia al vento d'una sola parola. Queste seguitando per la voracità la natura del mare, hanno per fermezza l'incostanza.

Dice, che Licano, è Turidano più volte nel suo albergo haveano di notte fatti segreti ragionamenti, in molti de'quali ella era stata à parte. Hauere inteso, che Turidano, sapendo che il Principe Possidatro ogni notte se'n giva all'appartamento della Reina, volea scoprirlo al Rè, senza dire, che quegli era il Principe. Da quì poter nascere, che il Rè ingelosito della Sposa, per non far palese le sue nascoste vergogne, ò ad esso Turidano, od alla propria mano Reale haurebbe commessa la vendetta. In tal caso facilmente poterne seguire la morte, ò del Rè per non haver forze da resistere al figliuolo (che a tale effetto col pretesto di seguire un supposto fuggitivo si sarebbe dalla pugna dilungato Turidano) ò del Principe. Anzi Possidarro in niuna maniera potere sfuggire la morte, perche, ò l'haurebbe uccisο il Rè, od egli, havendo atterrato il Padre, sarebbe restato per mano di Turidano estinto, il quale poco discosto il tutto mirando, sarebbe accorso, e con iscusa di non conoscerlo, come homicida crudele del Rè, ammazzato l'haurebbe.

Atterrato il Padre, e'l Figliuolo, ò questi sola-

lamente, esser facile il toglier di mezo a i disſegni di Turidano, l'impedimento di Florido. Questi avvezzo più tosto frà le delizie delle Muse, che di Marte, non poter resistere a gli agnati, che gl'insidiavano la vita.

In fine il pensiere di Turidano essere stato ascendere alla Corona per mezo della caduta del Rè, e de' Principi. Haver giurato congiura con Licano suo Cugino, col promettergli per isposa la Reina con quella parte di Stato, che più gli fosse stato a grado. Che una notte già accertati amendue, che'l Rè ingannato dalla falsa relazione sarebbe andato a vendicarsi di propria mano, precorsero Turidano à ritrovare il Rè Licano a celarsi da presso al luogo dove havea da farsi la vendetta. Licano havere havuto pensiere nell' assalto, che diede il Rè al Principe, di fuggire, accioche Turidano, seguendolo desse agio a Possidatro d'uccidere il Rè suo Padre, e dipoi ad amendue uniti d'ammazzare il Principe. Il fatto di poi succeduto diversamente (come Licano a lei disse) non havere potuto così tosto Turidano manomettere almeno il Rè, per non esser stato a tempo di giugnerlo poiche S. M. velocemente se n'era entrato nelle stanze della Reina.

Quì finì la confessione di Taricena, la quale incominciò a partorire una maraviglia ne' cuori de' Giudici, che riuscì in orrore. Fù tenuta sotto custodia, è chiamato Licano, non si potè dal suo esame ritrar cosa alcuna contra del Rè Alle piacevolezze delle dimande, seguì il rigore de' tormenti. Fù crudelmẽte collato, e final-

mente non potendo (come valoroso Zenone alle crudeltà di Nearco) a' tormenti di quei Giudici resistere, confermò di propria bocca il delitto.

A' tormenti di questi, seguirono quelli di Turidano, ma questi fortemẽte reggendo ad ogni pena, mostrò, che non havea spirito alle membra, e che divenuto di ghiaccio s'estinguevano alle sue carni le fiamme. Egli con una sofferẽza inimitabile, non meno i Carnefici, che gli stessi tormenti scherniva. Sembrava un paziẽte Anassarco, che deridesse del Cipriotto Tirãno le crudeltadi; ma assai meglio per lui stato sarebbe, se in tutto per celare il proprio delitto, imitato havesse il saggio Filosofo, poiche per non troncarsi co'denti la lingua, fù costretto ad esercitarla in parlar contra se stesso.

Quello che i tormenti oprar non poterono, fece l'affronto di Licano. Questi rimproverandogli, che colle sue lunghe instigazioni l'havea ridotto a perder la fede, il costrinse a perder la costanza, ed a confessare il suo fallo. Sperimentò il misero quanto più d'ogni altro manigoldo, crudelissimo sia il rimorso della conscienza. Accettò con infame rossore il tradimento; confessò la sua malvagità, ed a questa aggiunse la seconda, e fù la dichiaratione d'haver fatto uccidere il proprio Padre.

Si sarebbono maggiormente inorriditi i Giudici, quando molti di loro prima di all'hora di questo parricido sospettato non havessero. Conobbero quanto può il desio di regnare, poiche Turidano per haver il commando de' Vascelli, e per far sospettoso di crudeltà, appo i sud-

i sudditi, il Rè, s'havea con barbara risoluzione tolto dinanzi il Padre. In questa confessione aggravò Licano d'havere ucciso il suo consiglio l'uccisore del Marchese, accioche investigar non si potesse il delitto. Haveva voluto l'infedele, à guisa del Medico, [ da Platone chiamato ritratto del Principe ] che colla morte dell'Infermo cuopre i suoi errori, col sangue de' sudditi celare le proprie crudeltadi.

Fù stimato assai più barbaro di Farnace, poiche se quegli perseguitò Mitridate suo genitore, pure non ardì d'ucciderlo, nè di machinargli la morte; ma egli à guisa del figliuolo d'Eucratide Rè de' Battriani quasi, che colle proprie mani gli tolse la vita.

Verificato il delitto, e ragguagliatone il Rè si pronunciò sentenza d'esiglio contra Taricena, per gratia fatta ad infiniti intercessori, essendo ella meritevole di morte, per haver celata la congiura a lei palese, e contra di Turidano, e di Licano Capitano della Guardia, pena capitale. Si difficultò un pezzo qual pena si dovesse particolarmente a Turidano; già che il delitto della Paterna morte, non havea in quella Città stabilito gastigo alcuno, essendo paruto a legislatori impossibile somigliante sceleratezza; Dalla qual ragione mosso Romolo non istituì pena al parricidio; E veramẽte la sperienza mostrò, c'havea dell'impossibile; poiche in Roma Lucio Ostio seicento anni dopo l'edificazione della Città fù il primo, che somigliante ribalderia commetesse.

Il sangue Reale delli due delinquenti mitigò finalmente il rigore, non la pena della

D 2 mor-

morte. S'ordinò, che loro si troncasse publicamente il capo, come ribelli; per introdur timore a gli altri, coll'esempio di questi, si confiscarono tutti i beni de'condannati, ed i loro Palagi furono sin dalle fondamenta spiantati quasi che, ò volessero i Giudici colla strage de'penati ancora tormentare i malfattori, ò che stimassero anche infedeli quei penati, che d'huomini così rei gli alberghi custodiuano. Così nella sentēza imitarono il popolo Romano nel cōdannare Spurio Cassio, Marco Flacico, e Lucio Saturnino Cittadini sediozisissimi.

Eseguita la sentenza, il Rè mandò il Principe Florido à discolparsi con Diosino, apportandogli per iscusa l'acerbezza del caso: e che la Giustizia non aggraua niuno, facendogli anche dare libertà da poter fare quello, che più li fosse à grado. Diosino ringraziando Florido, non potè non risentirsi contra del Rè con qualche parola. Scusare [ disse ] il Rè, però i Principi non douere correr con precipitate risoluzioni. Qual sospetto hauer potuto apportare ad Oridasse la sua persona; Egli Egizzio non poter hauere pretendenze del Regno di Rodi. Posseder tanto Stato in Egitto, che potea saziare la brama d'ogni ambizioso. Sofferir malamente, che mentre per seruir la M. S. era nella Corte dimorato, n'hauesse riceuuto guiderdone così vergognoso.

Tolse per tanto congedo all'hora dal Principe, e lo pregò à scusarlo con S. M. e colla Reina. Non volle comparir loro innanzi, come disse, acciò, che non mirassero un delinquente almeno per sospetto. Determinò di

non

non dimorare a partire. Abbraciò il Principe, mostrando quanto l'hauea caro, mentre à se stesso con le catene delle braccia l'allacciaua. Sentì Florido sin dentro l'anima la prossima lontananza dell'amico, nè douea in lui altro più risentirsene che l'anima, poiche essendo fatta una con quella di Diosino, sentiua nel partire di lui diuidersi per mezo.

Non valsero i prieghi di Florido à trattenerlo, perche egli bilanciato il tutto, conobbe ch'era troppo villezza il dimorare in una corte doue non solo la vita, ma l'onore, quasi che in celato scoglio d'infamia, hauea corso rischio di perdersi. Caualcò in quel punto, ne prima la sua partenza s'intese per la corte, ch'egli giunto in Porto, salito in Galea non fosse.

Giunta questa nuoua al Rè l'afflisse, ma peruenuta à gli orecchi d'Olidaria le trafisse l'anima. Ammutolì, perche sentì da se lontano il proprio cuore. Non pianse, poiche 'l sangue se n'era dalle vene fuggito, onde anche il volto nè rimase esangue. La fortezza delle passate determinazioni caddè abbattuta alla fierezza di questa percossa, e molto men costante di quello, che s'hauea proposto d'essere, sperimētò quanto è fieuole un'animo di donna amāte.

La sua fiacchezza, robusta solo per timore di non esser conosciuta dalle Donzelle, le diè forza, acciòche si ritirasse à luogo più remoto. Chiamò la Contessa di Camiro sua Cameriera (la quale vestiua non meno il volto, che le membra di malenconici vestimenti per la morte di Possidatro) ed ordinolle, che non facesse entrar niuno, perche ella volea

scrivere al Rè suo Padre. Ma non conveniva guardia men che funesta a quelle stanze, che una donna senz'anima accoglier doveano.

Rinchiusasi Olidaria, ed assisasi in una sedia appresso un tavolino d'Ebano, diede libertà a i pensieri, che portati dall'aure de' sospiri, giunsero di ratto innanzi del suo bene. Arrivata a mirarlo con gli occhi della mente, confessò ciechi i lumi del volto essendone privi. Considerò, che se nell'Egitto s'animano le statue a i raggi Solari; dell'Egitto era venuto un raggio, che animando col suo splendore le di lei morte allegrezze, all'hora col nascondersi estinte le lasciava.

La fiamma del suo cuore, che per insino all'hora i refrigerii dell'amata presenza ricevendo, havea sembrato soave; appena se ne vide priva, che ammettendo della disperazione gli alimenti quasi in cenere il seno le ridusse. La vehemenza de' sospiri accusava l'ardenza dell'incendio. Questo ardore havendo disseccato il fonte del pianto, havea renduti sterili di lagrime i di lei occhi; ma finalmente quasi che da quel calore si fosse lambiccata l'anima, cominciarono ad apparirne abbondevoli gli humori. Anzi se nell'aria i venti trattengono le pioggie, in lei l'aura de' sospiri, a guisa de' venti Etesii, che da Settentrione soffiano verso mezo giorno, cagionava i nembi del pianto.

Le parole, che mandò fuori col pianto confuse, portarono questi sentimenti.

Già sei morta Olidaria. O la fierezza d'Amore il comanda, ò l'iniquità della Fortuna

à te

à te lo prescrive. Potresti vivere quando da tè lontana la propria vita fuggir non vedessi, ò pure quando la costanza della tua modestia questi incõtri potesse schernire; ma questa viẽ meno, oue quella t'abbandona. Son morte le tue speranze, poiche tronca la radice, a guisa di Cipresso, più rigermogliar non possono.

Misera mè, c'hò potuto mirar con occhio asciuto, schernito il fasto delle mie bellezze, atterrata la fortezza dell'honestà mia. Già il fuggitivo vincitore, vantando le sue vittorie, avvilita anco appresso delle genti straniere la modestia d'una Reina. E vivrò con certezza d'essere macchiata in questa guisa almeno appresso del rubatore della mia libertà, che più d'una volta hà intesi da questa indegna bocca i celati pensieri del cuore; Nò, che un petto Reale non deve havere spiriti codardi, nè un cuor magnanimo risoluzioni, men che generose. Non deve l'altezza del mio sangue mirare si bassamente la sua riputazione, senza sollevarla almeno con azzioni eroica.

Non mi conviene mirar condotti in Campidoglio dell'altrui fasto i preggi del proprio honore, per honorare i trionfi del mio Tiranno vincitore. Non hò animo men generoso di Cleopatra. Son discendente dai gloriosi Rè di Creta.

Qui finirono le voci, & ella quasi à grand' opera accinta, precorrendola con matura considerazione, tacque buona pezza: Mà se taciturna, & ozziosa stava la lingua con iterati pensieri travagliava la mente. Se le fece innanzi nella scena della sua vita ogni sua az-

zione, frà le quali la sciagura la principal parte rappresentando, la fè conoscere la più suenturata Reina, che nel Mondo stata mai fosse.

Considerò, che fin da fàciulla, fatta bersaglio delle saette d'Amore, mentre speraua illustrar colle faci sposereccie la Reggia di Negroponte l'hauea veduta oscurata colle funesti facelle della morte. Nel fiero della sua giouinezza essersi trouata in grembo dell'Inuerno freddissimo d'un Vecchio canuto. Hauer mirata vinta la sua fermezza dal potere di due begli occhi, a cui non potendo resistere, hauea consagrate le spoglie del cuore trafitto; della propria modestia già fatta vile nel discoprirsi amante. Che quando pensaua di viuere tutta allo sposo, all'hora il proprio honore era stato sù'l punto di perdersi nella voragine dell'adulterio, per calunnie d'una lingua traditrice; è finalmente, che mentre leniua l'asprezza della tormentosa sua vita colla presenza di colui, ch'ella amaua non volendo, cominciauane à sentir la priuazione.

Traeua quindi conseguenza, che Gioue dall'Omeriche botti del destino non mescolatamente il bene, ed il male, ma da quella dalle sciagure à mani aperte gl'infortunij somministrati haueale. Si conosceua niente men disgraziata, che lo stesso vaso di Pandora.

Questi affetti contrarij nell'anima sua, come l'ossa del Leone, che insieme percosse da un fuoco, accesero un'incendio, a cui parue di non poter riparare, che colla fredezza del veleno. Pensò forse in questa guisa d'estinguerlo, sapendo che perde col veleno le sue forze il

fuo-

fuoco, onde s'argomentò, che Germanico fosse morto auuelenato, mentre il suo cuore dal rogo non potè essere oltragiato.

All'ardenza di questo infuocatissimo furore non mancarono le lagrime, le quali se ben piccioli riui sembrauano, pure ambiziose parea, che dell'acque del Nilo la condizione vantassero; poiche se quello inondà in piena state, queste più abbondeuoli scorreano nella maggior vehemenza dell'ardore.

Fattasi in piedi, tolse una dorata chiaue, & aperto un picciolo forzieretto d'argento, un vasetto d'oro ne trasse. Vi era scritto sopra, Veleno potentissimo. Parea che quei che riposto ve l'hauea, schernire hauesse voluto tutti i Filosofi, poiche se quegli Padre della vita chiamano il Sole, egli dentro del suo metallo hauea riposto la morte.

Olidaria hauea dalla Corte del Padre seco quel veleno recato Vso comune de' Rè, accioche nelle necessità non habbian uopo mendicar dall'altrui mano la morte, potendo essi togliersi da per loro la vita. Lo conseruan però con gran cautela, ma non conuiene altrimente, già che da quel veleno la lor vita dipende.

Aperto c'hebbe l'aureo bossoletto Olidaria, cadde una lagrima à distemprar quel veleno, forse perche la fortuna volendo più amareggiar la sua morte, la contaminaua coll'amarezza del pianto, se pure no'l fece per contrastar alla morte, e renderla più tormentosa, poiche s'egli è vero, che le perle beuute, alla virtù del cuore soccorrono: volle quella colle pregiate margarite del pianto

forticare il cuore ad Olidaria, acciochè della forza del veleno finalmente cadendo vinto, sentisse dal lungo contrasto più fiera la perdita della vita. Mi potrebbe essere, che per rendergli più cara la morte glie le porgesse bella col fregiarla di margarite.

Non badò à questa l'infelice, ma troppo del suo male ambiziosa, cibò, famelica di tutto quel tosco mortale il desiderio del cuore. Ben mostrò quanto l'anima sua era vogliosa di morire, mentre con tanta ingordigia s'havea ingoiato la morte.

Il poter del veleno ancor non era giunto al cuore, quando ella impallidita, e dello spavento della morte, e della morte stessa, tutta d'orrore ingombrata si gettò sopra del suo letto. Appoggiò il capo ad un origliere, quasi che s'andasse disponendo al riposo, dovendo eternamente dormire. Non più sospirava, perche il veleno havendo assediato strettamente il calore nella Rocca del cuore non lasciava, che n'uscisse messo veruno, mà impadronito della campagna delle membra, vi andava accampando squadre di gelo mortale.

Cadevangli da i lumi alcune grosse lagrime, le quali attestavano la vicinanza della di lei morte, essendo che ne' moribondi le lagrime sono i naturali furieri della morte, che siegue. Se gli era di già raffreddato ogni membro e sollo dal cuore alla lingua era all'anima restato luogo di caminare. Ella sentendosi di già vicina al varco della morte, tolse da se stessa congedo in questa guisa.

Orsù adio mal gradita bellezza, Non ti caglia

glia vederti essanimata. Se vincer non sapesti l'altrui rigore; godi d'haver generosamente nelle tue perdite trionfato del nemico destino. Occhi miei adio. Chiudetevi pur lietamẽte al riposo della morte. Altro à mirar non vi rimane. Vedeste la mia vita, vedeste quel bello, che fruir non si potea senza morire. Contentatevi che ragionevol sia di chiuder vi eternamente alla luce. Conveniva, che se'l mio Sole ardentissimo per esser nato à mezzo giorno con un gelato Settẽtrione nel seno, apportò un'Oriente di vita all'estinte mie gioie, ora nel suo partire in un mortale Occidẽte tramontar facesse il viver mio. Lingua non più, che se persuader non sapesti il mio bene, ti si deve il restare cõfusa in mezo alle tenebre della morte. Adio Padre. Adio Sposo. Adio Principe amato.

Questi ultimi accenti venendo tronchi dal rigido ferro d'Atropo, come mezzi non ben s'intesero. La Contessa di Camiro, che dalla dimora, veniva fatta sollecita della sua Reina era poco prima tacitamente entrata, ma fù per uscir di se stessa, poiche mirando Olidaria sù'l letto, e pensando che riposasse, vide che travagliava dentro l'agone della morte.

Accorse, la chiamò, ed Olidaria; che l'amava, non potendo aprir gli occhi, aprì la bocca: rispose con un picciolissimo sospiro, che per mostrar d'essere affettuoso nè portò seco stesso l'anima; La richiamò di nuovo la Contessa, mà indarno, perche non sentiva; la scotè, ma senza frutto, perche non si risentiva. La misera Reina, se à guisa di Gerione benignamente havea nel cuore accolta una bellezza

forestiera, al contrario di lui, che l'uccideva, priva di vita n'era rimasta.

Alle grida lagrimevoli della Contessa corsero le donzelle tutte. In un tratto nè fù avvisato il Rè, e la Corte. Oridasse, che sentì morta l'anima sua, hebbe a perder la vita. Il non morire fù miracolo del dolore, che vuol vivo colui, che affligge. Vollò dove esanimato giacea il suo bene. Il mirò, il pianse, ed dall'iscrizzione dell'aperto bossolo avvisato della di lei morte, chiamò se stesso homicida crudele della sua sposa. Pensò, che la Reina sdegnata di vedersi fatta innocentemente rea d'adulterio, havea voluto assolversi appresso le menti de gli huomini di quella colpa, che commessa non havea.

Questo dolore in guisa dell'anima del Rè s'insignorì, che frà pochi giorni glie n'occupò la vita. Nè dovea il misero più vivere, poiche, se mentre la Luna sale il suo finitore, quei che stanno al punto estremo della lor vita morire non possono, così egli, moribondo amoroso, all'hora spirò l'anima, che la sua bella Diana tramontò dal suo Orizonte.

Diosino intanto, spiegate le vele all'arbitrio del vento, si vide condurre verso le parti Orientali. Andava col cuore cotanto ingombro di dolori, che altro non iscorgea, che'l proprio tormento. I pensieri, che per lo più sogliono disviare le noiose cure dell'anima, erano in lui fatti carnefici d'ogni consolazione, appunto come i raggi del Sole, che se ben sono rivoli della vita universale, sovente poi divengono strali di morte.

Il

Il fecondo giorno s'auvenne la Galea in una Quinquereme, nella quale riconosciute le genti, il Rè vi conobbe Nugiteo. Non volle celarseli Diofino, onde Nugiteo a questo avviso piegò alla riverenza infin' a terra le ginocchia, tanto la Maestà di chi gli era presente richiedendo. Fattosegli poi segno di sollevarsi, egli così al Rè, che del suo camino richieduto gli havea con prontezza rispose.

Partito, che fui da Cipro, dove più che non credeua dimorai, & il vero esscre, e la finezza de gli amori di V. M. intesi, riuolsi curioso il cammino a Licia, per mirare nell' ardente Chimera, i favolosi ritrovamenti de' Poeti, e nell' antica Patara, l'albergo del rinouante Apollo. Quei pochi giorni, che la curiosità mi fece habitatore di Patara, contrassi famigliarità con un tal natiuo di Gierusalemme, chiamato Derbrano. Costui auuezzo à praticar colle Stelle, per essere Astrologo, poco dell' amicizia de gli huomini parea, che gustasse; mà uno auuezzo a dimorar souente sù le sfere, doueua hauer del seluaggio, mentre per lo più i segni Celesti son fiele.

Dimostrava ben'egli, che la famigliarità gli hauea dato la sperienza, poiche perfettissimamente la condizione, i mouimenti, e gl'influssi delle Stelle conosceua; ed io haurei giurato, che non sol con Ipparco hauesse temerariamente annouerate le Stelle, ma co' più Intendenti professori conosciuto di quelle i più segreti, ed ignoti effetti. Mi si palesò anche bene addottrinato nell'arte d'Esculapio, onde fornì d'accertarmi, che douea esser delle Stelle perfetto

fetto indagatore, mentre era seguace d'Apollo, il quale continuamente per le Celesti campagne, con occhio luminoso trascorre.

Si compiacque Derbrano, quanto all'altrui amicizia hauea negato concedere alla mia; mosso, com' ei dicea, dal mio genio, che con amichevol forza predominante, il moveva ad affezionarmisi. Il primiero segno del suo affetto, fù il voler tirare la mia genitura, e ponderando con maturo giudicio, quanto con prestezza la veloce penna havea sopra la carta segnato, mi disse, che'l mio ascendente era benignissimo: dall' aspetto di Giove con Venere alla settima, argomentò la felicità di dovizioso matrimonio, che dall' assistenza della Luna nel quadrato Orientale col Sole, doveva raddoppiarsi. Promise, che da Saturno alla prima, mi s'aprirebbe l'adito all'amicizia de'Principi; e per l'assistenza del Sole nella decima della sua triplicità, e dall' aspetto delle Stelle fisse, e di Marte al Solè, concedermisi stato honorevole, celebre fortuna, e felicità nell'azzioni. Ad ogni modo, se bene colla verità degli accidenti passati, par che Derbrano m'assicuri, che'l giudicio delle cose avvenire non habbia ad esser mendace; pure assai poco credo à ciò; che non hà certezza di prove.

Dunque, rispose Diosino, voi fate fallaci le Stelle, che per ostentare di non esser false, dimostrano con dorato splendore la loro chiarezza. Anzi quindi menzognere le conosco, ò Sire, disse Nugiteo, mentre s'appropriano ciò che non è loro. Saranno molto oscure le

costel-

ſtellationi, ſe da i raggi medeſimi delle
elle s'hanno acchiarire. Mà, che cogni.
)ne, ò lume delle coſe avvenire poſſono
rne quegli Aſtri, che da loro ſteſſi ſono
curi; nè tengono altra chiarezza di quella,
e il Sole lor concede; Dite bene, ripigliò
iofino; la ſperienza ta'l volta hà moſtrata
ra la ſcienza Aſtralogica, che voi adeſſo
sì falſa chiamate, ed io con queſta ragione
'appago, ciò è, che ò le Stelle hanno pre-
minio alla noſtra naſcita, ò nò. Che ſe
i havete per vero il ſecondo, ſarà un con-
dire alla commune opinione de' Dotti, e
concedete il primo, v'opperrete à quanto
'hora havete detto. Non creda V.M. riſpo-
Nugiteo, che ſia per rendermi così facil-
ente; e ſe mi concede licenza, ſodisfarò
vemente al ſuo argomento. Dioſino com-
cendoſi d'udirlo, comandò che ſeguiſſe;
Nugiteo ripigliò. Sire, come non niego la
dominazione delle Stelle ſopra di noi, co-
inche aſſolutamente non la concedo. Quel-
forza, che ſopra l'huomo come ſuperiori
oſtrano gli Aſtri, è limitata dal volere hu-
ino, onde ſe tal' hora con violenza l'altrui
tura inchina à qualche coſa, può renderſi
na da un'atto contrario l'inclinazione, e
queſta guiſa ſchernirſi quella violenza, che
alche Aſtrologo troppo pertinace chiama
vitabile. Così habbiamo di Socrate, il
ale con gli atti virtuoſi rendette mendaci gl'
luſſi delle Stelle nemiche, che con troppo
lenza à i vizi inclinato il rendeano.
In fine interruppe il Rè, voi m'havete con-
tato; però non poteſſe negarmi, che la curio-
ſità

sità de gli effetti almeno dell'Astrologia, non sia un' esca troppo ambita da gli huomini intendenti. Dice il vero V.M. rispose Nugiteo, nè mi sembra ciò strano, poiche quelle cose più nè tormentano colla curiosità, che per la privazione ò lontananza, si fanno à noi men conosciute, il che succede nelle cose Celesti, le quali non sol lontane, mà al nostro intendimento meno confacevoli rendono l'ambizione humana più cupida d'intenderle, quanto più difficilmente possono essere intese. Ma perche veggio V.M. desiderosa di più lungamente discorrere sù questa professione, della quale poco intendente io mi conosco; farò [ se sia di suo grado ] che quì venga Derbrano, che per passar meco in Atene, nel mio legno ritrovasi.

Mostrò d'estremamente compiacersene Diosino, già fatto desioso di chiedere à minuto di Rodisbe, e d'intendere, se si potea, della morte di quella qualche certezza; onde dato ordine, che fosse chiamato, & introdotto, fece escludere dalla camera di poppa ogn' altro. Assiso il Rè in una sedia, fece appressarsi Nugiteo, e Derbrano, che all' hora entrato fece mostra d'una modesta, e riuerente presenza. Dopo alcuni curiosi ragionamenti, Diosino disse a Derbrano, quanto desideroso egli si ritrovava, di saper sicuramente la morte di Rodisbe: e quegli le rispose, che la dimanda poteva subito essere sodisfatta se la Maestà Sua havea contezza della nascita della Principessa. Il Rè essendone bene informato glie le disse, e Derbrano presa la penna in presenza di

lui,

lui, tirò con mirabil prestezza la figura di Rodisbe. Maravigliavasi Diosino della facilità, colla quale quella penna trascorreva per sù la carta, sembrandole volante, e tale potea credersi dalla pratica, se tall' hora non fosse stata trattenuta dalla destra, che con picciola dimora trattenevane il volo. Finita la figura, calcolati beni i numeri, e da i passati accidenti di Rodisbe, vi è maggiormente assicurati i futuri.

Derbrano diede felici novelle a Diosino in questa guisa favellandogli.

Sire, è incredibile, che il mare possa incrudelire contra d'una bellezza così singolare, quale è quella della Principessa, che io per dispositione di Pianeti conosco, e per fama commune hò inteso, perche sarebbe più fiero di Saturno, ingoiando la bellezza, che pur da lui al Mondo nacque. Veggo il pericolo, che seco portava Rodisbe di sommergersi, mẽtre il suo ascendẽte era andato al corpo della Luna; mà perche sù'l punto della nascita si ritrovava Giove nell'ottava casa di Marte, e li Pianetti erano con buonissimo aspetto situati frà di loro, se l'è impedita l'immersione, il che più s'avvera, quanto che nel tempo dell' annegamento lo stesso Giove era Padrone dell' Oroscopo; ma dalla coda del Dragone, veggo grandissime opposizioni prima, che la Principessa sia vostra.

Non viene con tanta vehemenza dall' efficace raggio del Sole sollevato in aria il vapore, che poi cangiata condizione, risplendente si mira con quanta prestezza dalla malinconia

il

il cuor di Diosino all'allegrezza innalzossi per l'avviso di Derbrano, e tutto festeggiante mirossi. Così condiva con una dolcezza incerta in un verissimo dolore; e credeva già viva quella parte dell'anima sua, che gli occhi propri dentro l'onde del mare sepolta mirarono.

Un pensiere nulla di manco nel proprio danno troppo occhiuto à questo nuovo contento opponesi; e con sentimento più acuto l'anima del Rè avvolta di chimerizzata dolcezza, attrocemente pungeva, mostrando che se delle punture de' minuti animali volanti quella dell' Ape, che produce il mele, è la più attroce, così trà i pensieri tormentosi quello è del cuore più crudo carnefice, che si veste di dolcezza. Gli rappresentava la certezza dell'accidente funesto esser diposta da testimonii troppo fedeli, come erano gl'occhi d'uno sposo; a quali non era mancata osservanza, essendo stati d'innamorato. Questa vana speranza di vita venir promessa dall' Astrologia, scienza tanto più mendace, quanto che non può colla sperienza comprobarsi, se non quando è comesso l'errore. Gli Astrologi accagionar sempre de' loro falli l'incertezza dell'hore, e de' minuti; e pur giammai accorgersi de' proprii pericoli, ancorche altrui gli predichino; mentre col guardo fisso alle Stelle trasportano incautamente il piede ne' precipizi, che prevedere non sepporo.

Mà Diosino, che amava, non poteva non isperare, perche l'amante sol di speranza vive; e da quella, ancorche false, senza pur somministrarsi allegrezza. Non valeano questi pensieri a torgli in tutto il nuovo contento, anzi se bene

il

il timore di trovare falsa la promessa, aspergeva d'Aloè le sue dolcezze, con tutto ciò, pure al cordoglio del cuor quella menzognera speranza opponevasi, à guisa del Betillo, il qual ancorche gemma vera non sia, pure contra il veleno prevale.

In tanto havendo il Rè con preziosa ricompensa guiderdonata la gioia à lui da Derbrano somministrata, diede à due amici congedo, in tempo, che il Sole vergognoso d'esser vinto dalla notte, lasciava, nelle contrade d'Occiden e i segnali del suo rossore. Diosino coll'animo confuso trà il dolore, ed il contento, non altrovava in mezo di tante vicende riposo. Alternava l'anima, ed hora lieta, ed hora afflitta provava in se trionfante hora il tormento, hor l'allegrezza, e ben conveniva, che queste passioni fossero instabili, mentre la gioia gli veniva dal moto delle Stelle, ed il cordoglio dalla mobilità del mare.

Vivrò, seco stesso dicea, viurò colla speranza di vita riuedere la vita mia? Come poteano tramontare quelle Stelle de' bei lumi di Rodisbe, e fatalmente fisse nel Cielo della beltade, non potean conoscere Occaso; Sel Mare troppo vorace non ingoiò la mia fiamma, già non vedrolla estinta; Mà come estinta, se pure ardente la provo continuamente al cuore? Ah che vaneggio. L'ardore che sento è l'avvanzo dell'incendio, il quale nel petto m'accese il fuoco, che fù dall'onde stinto. Morì frà l'acque la cagion delle mie fiāme, mà più che mai frà l'acque arde il mio cuore, ed ivi incenerito trova ne' freddi humori ardentissima tomba.

Nò,

Nò, che pur quest'arsura m'avviva, se trà i flutti non rimase estinta la mia vita. O che vane speranze! Ma lo sperar che può nuocermi? Viurò deluso. Mà pure questa lusinga sottrarami al dolore. Sentirò poi nella chiarezza del vero più tormentosa la perdita. Mà haurò fin all'hora goduto almeno frà le speranze. Si, mà che prò? Ah lasso, e qual morte più crudele mi si può dare, di questa incertezza di vita.

In questa guisa havea passato qualche parte della notte, quando fù richiamato dal dolce suono d'un Arpa. Rivolto il guardo laonde l'orecchio lusingato veniva, vide molto da presso una picciola Galea, che senza muover remi era condotta da una seconda aura. Riluceva la poppa illuminata da quattro torci, e soura d'alcuni origlieri di broccato verde stava assiso il suonatore. Era giovanetto, e nelle sue gote appena temerario già spuntava il pelo. Di carnagione un poco vie più fosco dell' olivastro, mà di membra così perfetto, che rendea con una fosca simetria vinta la candidezza. Di pupilla vivace, mà nera, che nella bianchezza dell' occhio colle sue nere pompe scintillava. Vestiva un Saio d'ormesino verde trinciato tutto sopra un soppano d'oro, onde mal poteano le di lui foschezze stimar si funeste venendo accompagnate da speranze sì liete. Li pendeva dal collo preziosa catena, che pendendo i suoi splendori presso l'ombre di quel volto, non era testimonio dell' altrui schiavitudine, mà nelle sue perdite se stessa confessava cattiva. Un picciolo, e foschissimo nato inginocchiato à lui davanti sostenevagli un' Ar-

pa

pa dorata,mente egli con maestra mano andava ritoccando leggiermente le corde. Non era men pari della Galea di Diosino, all' or che tormentando colle dita più lentamente le tese corde, accompagnò col lor suono la sua dolce voce,ed in accenti stranieri cãtò questa canzone,che trapportata,questi sentimenti contiene.

*LA viè più arde il Sole*
*Il mio bel Sole ardente*
*Hebbe trà chiari rai fosco l'Oriente*
*Frà l'ombre sue pur giacque*
*Mia fiamma; e con lei giacque*
*Mia libertà, che con diverso caso*
*Dove forse l'ardor trovò l'Occaso.*
*Fosco Sol, fosca Aurora*
*D'ombre cinti d'intorno*
*Ne le tenebre lor mi recan giorno;*
*Vivo frà vaghi orrori,*
*In cui splendon gli ardori,*
*Splendon d'amor sì lucide facelle,*
*Che rendon frà gli orror l'ombre più belle.*
*Tinta è di brun la fronte,*
*Che spande raggi d'oro,*
*Onde frà l'ombre incenerito io moro;*
*Nasce da ciglio nero*
*Fosco stral, mà ben fiero,*
*Ch'a la foschezza del bel guardo involto*
*Porta la morte al saettar disciolto.*
*Gelan con nero amanto*
*Vaghe pupille infide*
*Quello splendor, ch'insidioso ancide;*
*Cuopre il labbro la fiamma,*
*Con cui l'animo infiamma,*

*E d'orror cinto, con foſchezza pronta*
*Ricca à gl'oſtri, e al rubin vergogna; & onta.*
*Oſcura è pur la notte*
*Mà quaſi auree fiammelle*
*Scintillar fà nel ſuo ſcuror le ſtelle:*
*Foſco ancora e'l mio Cielo,*
*Mà nel ſuo foſco velo*
*Splendon foſche due ſtelle, à la cui luce*
*Tributario il ſuo raggio il Sole adduce.*
*Già ſperar non m'e tolto*
*Che pietoſo il mio bene*
*Con dolcezza condir degga mie pene:*
*Spero da l'ombre aita,*
*Se del rigor pentita,*
*Dal mio cor morto dal ſuo guardo anciſo*
*Veſte per duol, di nero i lumi, e'l viſo.*
*Mà ſpero in van mercede,*
*Che non regna pietade*
*Ove trà foſco ardor regna beltade:*
*Non può ſe non che meſta,*
*Nè dee ſe non funeſta*
*Aita addurre à moribondo core*
*Nero occhio, nero volto, e foſco orrore.*
*Provo ben'io meſchino*
*Frà tai bellezze ombroſe.*
*Gl'ardor celati, e le facelle aſcoſe,*
*Veggo nè l'ombre il lampo*
*Da cui ferito avvampo*
*O miracol d'Amore inteſo poco;*
*Che trà ſpenti carbon ſtia vive il fuoco.*

La dolcezza del canto fù terminata coll'amarezza d'un doglioſo ſoſpiro, a cui il bruno Cavaliere fè ſeguaci queſte parole. Laſso, quanto mal può sfogare una uoce l'interna paſ-

paſſione dell'animo. Ha uani troppo deboli il mio canto per trar ſeco dal petto la grauezza del dolore, che mi tormenta; nè può la muſica allegerir le pene del mio cuore innamorato, mentre tiranno dell' animo quello ſtato d'affetti in che la troua ſ'accreſce. Ciò detto fattoſi tor dinanzi l'Arpa, ſi drizzò in piedi.

Dioſino, che ſempre attento alla uoce haueua da gl' altrui affetti riſuegliati in ſe ſteſso le proprie paſſioni, ed à guiſa di Tigre s'haueua per man del dolore ſtracciate à quel concento le uiſcere, mancò poco à non morire, ricordeuole delle ſue perdite. Haurebbe di Cigno ſtimato il canto, ſe il ueder che non il muſico, mà egli ſteſso morir ſi ſentiua, non l'haueſse perſuaſo, ch'era d'Inferno, tanto più che ueniua dall'ombre. Lo ſtimò forſe di Sirena eſsendo sù'l mare, mà funeſta, già che non ſolo era tenebroſa, mà quaſi à lui hauea tolta la uita.

Sentì ſuegliarſi un deſiderio grande d'intender chi ſi foſſe il Caualiere, e di lenire coll'altrui fiamme il proprio ardore. Ordinò pertanto, che li deſſe voce alla Galea, che ſi fermaſſe, mentre egli faceua apppreſtar la ſua. Staua l'una, e l'altra poppa luminoſa da molti doppieri, e Dioſino con una foſcha corazza ſenza elmo poſto in piedi, moſtraua una maeſtà così chiara, che ſenza lumi poteua anche conoſcerſi. Egli riuolto al bruno giouanetto, che inteſe eſſer Principe di Libia, dopò d'hauer dati, e riceuuti corteſemente i ſaluti, così gl'diſſe. Signor Principe hò da marauigliarmi molto in veder, che anche queſta notte hà i ſuoi Soli, mentre voi col canto ben credere ad

Apol-

Apollo; e crederollo ecclissato in voi, poiche senza splendore portate ottenebrati i raggi del viso: Nõ imputate però a discortesia, se il mio ardimento m'ha fatto passar termini poco convenevoli, perche la poca cognitione, c'havea del vostro stato mi scusa. Son rimasto così affezzionato al vostro merito, che mi è forza pregarvi, che, ò voi passiate nel mio legno, od à me concediate di passare al vostro, accioche con più agio voi riceviate, & io porga l'offerte della mia benevolenza: ed à fin che il dubbio del mio essere non vi renda men gentile, sappiate, che io son Diosino Rè di Fenicia.

Il Cavaliere straniero intese il cortese modo di Diosino, in questa guisa gli rispose. Rè il vostro nome porta conseguenza di tanto merito, ch'è violentato ogni petto à riconoscerlo col servirvi. Sono Principe, e se l'ardenza del clima m'haue ottenebrato il volto, non mi hà però offuscato l'animo per conoscere il mio debito. Il non accettar l'offerte della vostra affezzone sarebbe da sciocco, rifiutando favori di Rè. Passerò io nel vostro legno, sì perche il mio non è capace di tanto gran Principe sì perche io debbo non aspettare, ma incontrar queste grazie.

Al fin di queste parole smontò nel batello, e sopra la Galea di Diosino se'n passò, dal quale fù honorevolmente accolto, ed introdotto alla camera di poppa. Assisi che furono, l'uno per la persona dell' altro più di una fiata riandò col guardo dello stupore. Vago era il vedere come la bellezza nell' uno vestiva di bruno, e nell' altro di candido, sapesse

frà

frà due contrari compiutamente albergare. Se nell'uno conchiari raggi abbagliava, nell'altro con ombre vezzoſe confortava i guardi, e ſe in Dioſino colla bianchezza vinceva lo ſplendor di tante faci acceſe, nel Principe colla foſchezza n'oſcurava il lume.

La primiera dimanda, che fece Dioſino fù il chiedergli dove era incaminato; ed inteſo, che verſo Cipro, ſoggiunſe, che mentre il vento era favorevole, gli haverebbe fatto compagnia buon tratto del viaggio, & aggradendolo il foraſtiere. Dioſino così ripigliò: Se la voſtra gentilezza, generoſo Principe, non m'haveſſe moſtrato, che un cuor nobile non sà l'honeſte dimande contendere, non ardirei di chiedervi hora del nome, e degli accidenti. Conoſco, che molto chieggio, ma sò che molto più conceder ſapete. I ſentimenti dal voſtro canto v'accuſano amante: ed io, che diſperato vivo in amore, non poſſo dell' altrui fortune amoroſe non eſſer curioſo. Se mi ſtimate degno d'intendere i voſtri amori priegovi à compiacermene, aſſicurandovi, che apportereste ſollievo all' oppreſſioni della mia infelicitade.

La dolcezza delle parole voſtre, riſpoſe il Principe, che non chieggono, ma comandano, m'inſegnano a ſottoporre al voſtro compiacimento il mio volere. Son però tanto ambizioſo di ſentirmi da Principe sì grande commandato, che ſe non foſſe villania negherei, per ſentir più d'una fiata la corteſe violenza degli ordini voſtri: mà acciò che non iſtimiate parte di diſubbidienza il dimorare ad ubbidi-

re, son pronto a sodisfare il vostro giusto.

Nacqui figliuolo secondogenito del Rè della Libbia, ed il mio nome è Artagiro. Sortii dalla natura diuersa condizione dal Principe, Rissadio mio fratello, come che tal volta uno stesso sangue non dia sempre uguali inclinationi, il che si vide in Caligola, che crudelissimo nacque da Antecessori pietosi. Egli con un'animo troppo mansueto, e dato agli ozi mostraua di non esser nato al Principato, mercè che'l valore n'è solo meriteuole, che però anche frà gli animali terrestri, e volatili, alla generosità del Leone, e dell'Aquila fù data la Siguoria.

Poco dimorauano insieme, perche la disuguaglianza del genio nè rendeua poco famigliari, onde quell'hore, ch'egli nel giuoco, ò nei diporti inutilmente spendeua; io ancorche poco sopra trè lustri, guadagnaua nell'esercizio dell'armi. Pareami indegno di un Principe il viuere effeminato, essendo questo radice di tutti i mali, come diceua l'inventore dell'Accademia. E' ben mostrauano i valorosi Spartani, che non si possono mai ottener gloriose vittorie, se l'effeminatezza non si toglie sagrificando per ciò innanzi della battaglia una Capra, che della lasciuia è gieroglifico.

Cagione di questo notabil danno del Principe era il Duca d'Arzipta, il quale col fauore del Rè, e colla Balia del Principe era giunto a non conoscer superiore. Guidaua questi per cale cotanto suiato Rissadio, che non se'attendeuano se non precipizi. Spianauagli la

stra-

strada al diletti: ed alla peruersa inclinatione di quello non opponeua per ritenerlo, gli auuertimenti, od i consigli. Pensaua di insignorirsi del voler del Principe, col non contradirgli mai: e seguì al suo pensiere secondo l'effetto; perche Rissadio stimando che il Duca non rovinarlo, ma per innalzarlo al colmo delle sodisfazioni lo compiacesse nelle mani di lui haueua risposto l'arbitrio d'ogni suo potere, in guisa, che il Duca era sù lo stato di comandare, e'l Principe d' ubbidire.

Un giorno entrando io nell'appartamento del Principe, uidi che venuto in differenza per cagione di giuoco col Duca rimase affrontato perche non sò qual parola si dicesse, che il Duca alzando temerariamente la destra, ardì, se non di dare, almeno di promettergli una guanciata. In questo punto io giunsi, e vedendo che il Principe indegnamente tacendo, niun risentimento, faceua, mi scagliai velocemente sopra del Duca, e con due pugnalate (senza, che alcun de gli astanti impedire me lo potesse) lo feci morto cadere à terra. Mi riuolsi poi tutto sdegnato à Rissadio, ed in questa guisa gli dissi.

Principe, mi credeua, che albergaste nel petto spiriti più generosi; mà mi auueggo, che non v' alberga cuore se non vile, mentre sottogiace senza risentimento all'onte de'sudditi. Non sarete mai riuerito da'Rè, se vedendo oltraggiare la Vostra Maestà tacete, mostrando di gradire l'irriuerenza. Da voi non può sperarsi se non il gouerno di Claudio mentre prima d'entrarui siete così sciocco, che

date speranza a i Narcisi, & a i Pallanti, che habbiano a regnar per voi. Vergognatevi di tener come Tiberio i Seiani, & auuezzateui ad imitar Alessandro, che negò ancor fanciullo d'esercitarsi nel corso con altrui, che con Rè. A queste parole mostrando più di risentirsi Rissadio di quello, ch'io haveva, fatto, che di quello, c'haveva detto, si rizzò in piedi mostrando di venir verso di me. Io dando luogo al debito della maggioranza, riuolsi fuora i passi; e perche mi fù riferito lo sdegno del Rè mio padre, e'l furore del Principe fratello souerchiamente alzzati, per la morte del Duca contra di me, determinai allontanarmi dalla Corte. Quanto di prezioso mi concedette, radunar la scarsezza del tempo nel mio hauere, fù il capitale delle mie speranze nel viaggio. La Reina fattomi segretamente chiamare, doppò gli abbracciamenti, mi donò abbondantemente gioielli, e denari quasi, che à lei come Madre si dovesse non solo il partorirmi, ma il sostenermi, che anche la terra alle piante, che dal suo seno germogliano, il nudrimento degli humori ancora somministra.

Colla compagnia di due fidati Scudieri, m'incaminai sù l'imbrunire verso l'Etiopia, dove haueua inteso esser famosa Corte. L'afflitione del mio viaggio doueua accompagnarsi colle tenebre notturne, mentre agli afflitti si confanno gli orrori; e se le tenebre cuoprono i furti, conveniva, che io trà quelle m'involgessi, involandomi dall' ira di mio padre: Ma se dell'azzioni il fine suole dal principio molte

fiate

fiate esser diuerso, era dicevole, che il mio camino incominciasse di notte, hauendo a terminare sotto'l punto del mezo giorno.

Diofino, il quale con molto sodisfacimento udiua il fauellar del Prencipe, Artagirò, così l'interruppe.

Non fù poco, Signor Principe, che così facilmente scampaste dalle mani del padre, e del fratello, che sdegnati cercavan modo di prenderui per gastigarui. La Corte è un campo, oue non manca mai spia; & oue il tradimento va sempre raggirandosi per qualche sortita, e guadagnar la grazia del Rè. I cortigiani per lo più sono infedeli, e se ben giurano l'osservanza, nulla di manco sempre la mira va a colpire il gusto del Principe, a guisa de'forzati, che spingono la voglia là, doue tengono riuolte le spalle.

Fù assai, no'l niego, ripigliò il Principe, ricouerarmi in saluo; ma la poca buona volontà, che ciascuno tenea col Duca, e col Principe, mi facilitò le malageuolezze. Poteua la cortigianesca perfidia nuocermi, se io men che cautelato, a coloro confidato hauessi, di cui la fede più che nota stata non mi fosse; ma il periglio m'aprì i lumi, e mi diede quell'accortezza, che l'età mi negava.

Giunto in Etiopia, & assicurato dal furore de' parenti, mi trouai morto dalle serenità di un volto tanto più placido, quanto ch'era notturno. Per fuggir le carceri, incontrai le catene, che in tutto la libertà mi tolsero; e dentro questa prigionia i tormenti s'aggiunsero, non mancandomi fiamme al cuore, le quali con

pene infernali ardeuano senza consumare: Ma accioche non istiate sospeso, vi dirò della perdita mia più palesamente la cagione.

Regnaua in Etiopia Auxuma, e la sua descendenza non hauea propagato, che in una sola figliuola chiamata Arsinoe. Se fosse bella non deuo affermarlo, dipendendo la bellezza del gusto da un'occhio, che tall'hora delle strauaganze s'appaga. Amore me la rappresentò tale, che il cuor mio non hebbe che più desiderarui per darle di se stesso la Signoria. Voglio per adesso rapportaruene un ritratto, che se nón è opra di penello, e perche il volto della mia Principessa non è capace di colori: sarà formato nondimeno dalla mia lingua, come proporzionato stromento; perche vien mosso dal cuore, ò perche vna beltà viuace non merita penello, se non viuo.

La vaga Arsinoe, se ben nata sotto gl'infuocati raggi del Sole, ad ogni modo douendosegli opporre, per ischernire di quello gli splendori, portò nel volto le tenebre. Volendo, che gli altrui sguardi familiarmente nel proprio viso s'affissassero, per non abbagliarli, s'adorna d'una foschezza, in cui la vista si conforta. Si gloria di portar nel viso le tenebre, perche essendo ladra di cuori, hà nel volto sortita la notte per far più sicuramente le sue prede; mà anche questa notte è bellissima, mentre vien arricchita da due Stelle prodigiose, che per additarsi funeste alla libertà de gli Amanti son nere.

I capelli son foschi, e per tener più tenacemente i cuori auuinti, dalle continuate anella, han

han preſo forma di catene, da cui altra libertà che morte attender non ſi può, poiche eſſendo funeſto fanno di funerali. La fronte è ſpazioſa, qual ſi conviene per riceuer la Maeſtà d'Amore, che lui tiene la ſua Corte. Leſcende frà l'una, e l'altra gota il naſo non affilato, mà ſolleuato alquanto alla cima, il che rendendola marauiglioſa, inſegna, che le figure di ſcorcio, ſon più da ſtimarſi, che quelle di proſpettiua.

Se io diceſſi, che'l ſuo volto non è lieto mentirei, poiche ſe ben di meſto colore tinto ſi troua, ad ogni modo l'uſcio del riſo, che è la bocca eſſendo alquanto ſpazioſo, lo rende ſempre ridente. Quindi le labbra, in cui i fiori amoroſi ſi colgono, non volendo altrui di liberalità eſſer inferiori, ſono alquanto grandette per dar campo di produrne in più abbondanza. L'hà non però la natura fatte artificioſamente nere, ò per moſtrar nella lor vicinanza più candide le margarite de' denti, ò per affidar più gli amanti, celando la porpora maeſtoſa di quelle. Veggonſi nella mia cara non più le perle dentro le candide conchiglie, ma da una foſcha conchetta raccolte; e quelle che vengon credute figliuole dell'Alba miranſi rilucere per freggiare una notte.

Le ſpazia per la perſona la perfezione, che ſolo nella deſtra gamba è alquanto ineguale, forſe per eſſer men tarda, come crudele a porger ſoccorſo a chi ſe ne troua in biſogno, e pur tutto ciò che in altri fora ſtato diffetto in lei è vaghezza, che più l'abellice, mentre che a tutti i moti la fa accomodare. Gli amanti

ſperano tal fiatà ottenere della di lei bellezza la vittoria, perche ad ogni paſſo la ſtimano cadente, ma poi reſtano ingannati mirandola ad un tratto ſollevare.

In fine ella è tutta gratioſa, benche le ſue gratie ſien tutte nere, forſe per additiare la pietà di lei ſomigliante al Cocodrillo, che dopò d'hauer uccisi i cuori, ne ueſte per duolo di ſcoruccio. Io haurei ſtimate le ſue bellezze infoſchite dal fumo de' miei ſoſpiri, quando la Natura non ne foſſe ſtata l'artefice. Ad ogni modo dalla nerezza d'Arſinoe ſi argomenta aſſai facilmente quanto lungo ha da eſſer l'ardor di chi l'ama, eſſendo che molti ſono gli ſpenti carboni, che per alimentarlo in lei ſi riſerbano.

Queſte ſono della chiara mia fiamma i foſchi principii, generoſo Rè, ed io all'hora ſpettatore ne fui, che preſentatomi al Rè padre di lei, mi conduſſe di propria perſona alla Reina. La ritrovai preſſo la Madre aſſiſa ſotto d'un Baldachino da Etiopico lauorio, renduto non inferiore alle coltre di Tetide. La Reina veſtiua di color pardo, portando nella maeſtà del moto, una ſeverità baldanzoſa. Arſinoe era adorna d'una candida ueſte, corſe per celebrare i funerali de' cuori eſtinti dalla ſua bellezza, imitando i Greci, che nell'eſequie de gli amici, e parenti, veſtono di bianco, ilche anche imitarono i Siracuſani nel mortorio di Timoleone.

Dalla ſerenità delle veſti aſſicurato il guardo, al volto innalzoſſi, doue incontratoſi in una foſca nube, la ritrovò carica di fulmini, tan-

tanto più funesti, quanto più neri, da cui ritrasse le primiere ferite il cuore. Fù così debole la mia costanza, che ad una girata d'occhi s'arrese, e non potendo alla saetta d'un guardo far valoroso contrasto, sottopose ad una delicata donzella la libertà.

Trascurava io di già i compimenti colla Reina, perche il cuore confuso in mezo di quelle tenebre amate, non sapea risolversi per uscirne, e mi giouò, che il Rè così incominciasse: Reina, viene ad honorar la nostra Corte l'Infante di Libia, io l'hò condotto a voi, accioche gli facciate fede di quanto merito sia questa sua risoluzione, mentre può obbligarsi i Rè. Madama (prima, che rispondesse la Reina, io inginocchiandomele auanti, ripigliai) il Rè pretende colla sua cortesia pagarmi vantagiatamente, non quanto hò fatto, ma quanto penso di uoler fare per seruigio di questa Corte; e pure io di questa mia volontà mi sentirò compiutamente sodisfatto, uedendola gradita. Mi stimerò in obligo alla fortuna, se hauendo io determinato di seruire sempre V. M. Mirerò dalla di lei gẽtilezza gradita la mia elezzione.

La Reina sollenandomi, rispose. Signor Infante, queste offerte, che voi fate senza tenerne debito, richieggono sodisfationi d'effetti non piccioli: onde in tutto quello, che mi scorgerete valevole, mi farò trovar sempre apparecchiata al uostro desiderio; & in dir questo, mi girò alquanto verso la Principessa, la quale fissamente miravami. Le primiere dimostranze della mia diuotione furono le ginocchia piegate a terra, e'l baciarle

la mano; volendo così dichiararla di me stesso vincitrice, ad uso de Romani, che a vincitori Guerrieri le forti destre bacciauano. Le seconde, furono l'offerte della mia seruitù, con questi sentimenti. Se mai, Signora Prencipessa, a i sernigi preccedette il guiderdone, adesso priego V. A. farlo, riceuendomi per suo Caualiere, ancorche io non habbia fatto cosa, che possa meritarlo. Conosco, Signore Infante, ella con grazioso contegno rispose, che siete troppo ambizioso di trionfi, mentre non contento d'haueruí obligato il Rè mio Signor colla vostra presenza nella nostra Corte, hauete voluto colla generosità dell'animo vostro, porre anche me in debito. Vi accetto per mio Caualiere, per non perder, un tanto acquisto, mà con questa condizione, che nell' occorrenze non lasciate d'impiegare à vostro talento, il poter del Rè mio padre.

Mentre Arsinoe fauellaua io tutto pendeua dal suo volto, e l'anima mia chiamata dal concento delle sue voci, se ne sarebbe uscita dagli orecchi, se ne' lumi non fosse arrestata senza moto. Naufragò il cuore all'aura di quelle cortesi parole, e ritrouò in mezo di quelle viuaci bellezze, prodigiosamente della sua libertà la tomba. Non poteua sperar più che danni e perdite graui il mio cuore, poiche vedeua rappresentarsi auguriosi portenti, che se al tempo di Marc'Antonio appaiuero trè Soli, all'hora io vidi nel picciol Cielo di quel volto risplenderne due, i quali per dichiararsi più prodigiosi, riluceuan frà l'ombre, se pur non erano comete così infauste, che portauan

an-

anche ne' raggi il lutto.

Non potè Diosino più contenersi, che ridendo, così non dicesse ad Artagiro: Signor Principe, io son per dire, che non doueuate hauer mirato altra Donna, mentre alla vista delle bellezze d'Arsinoe, v'innamoraste sì tosto Saranno poco chiari i vostri amori, essendo drizzati all'ombre, e potrete più francamente schermirui dall'offese d'Amore, mentre la vostra nemica è zoppa. Mi fatte dunque, ripigliò il Principe, difettoso di vista, e che mi compiaccio dell'ombre: mà v'assicuro, che da quelle fosche bellezze esce un raggio così gratioso, che non sò se voi in rimirarlo, fareste rimasto senza abbagliarui. Confesso, che la beltà d'Arsinoe non è compiuta per non hauer bianchezza, e per essere difettosa in una gamba, mà e bene strauante per la suprema gratia, che colloca nel primiero luogo fra le belle, e per quello zoppicare, che facendola riuerente ad ogni passo, la rende amabile sopra modo. La dolcezza nella fauella, che non con mendicato stromento, come Caio Gracco quando oraua, ma naturalmente partorisce concento. Il moto è composto con una vinezza ridente, le parole condite di sali così spiritosi che somministrano allegrezza, e contento ad ogni cuore. In lei ogni cosa è gratia, perche le gratie par che volontieri alberghino con quel volto, che può superarle colla bellezza; e voi mostrate d'hauer gusto molto disgratiato, se stimate, che non si debbano amar le gratie.

Non dico questo, disse Diosino pure scher-

zando, ma che le grazie della vostra cara sono troppo laide. Non le mirate voi, ripigliò Artagiro, con gli occhi miei. Gli occhi uostri, soggiunse il Rè, non possono farne testimonianza, perche sono appassionati. E una passione, rispose il Principe, che nasce da merito. Di ciò disse Diosino, non può far fede il vostro giuditio, poi che raggirandosi intorno all' ombre non può scorgere il uero. Se non lo scorge, replicò Artagiro, prouiene dall' essersi abbagliato al raggio di due vaghe pupille. Sono troppo mostruosi, soggiunse il Rè, questi splendori, uscendo dalle tenebre. Anche la notte per fosca che sia, rispose il Principe, partorisce il giorno, che seco adduce il Sole. E'l Rè. Questo Sole sarà d'inferno, essendo cinto di tenebre, ed'orrori, tanto più douete crederlo Sole, ripigliò il Principe, poiche gl'Egizzi chiamarono il Sole, e celeste, & infernale. In fine, rispose Diosino, io mi confesso vinto, perche voi parlate con lingua d'innamorato: ed hora fornisco di conoscere quanto ragioneuolmente i Samii ad Amore le scuole cõsagrassero; & i Platonici a Minerua, & a Cupido dedicassero l'Accademia, acco munando loro i sagrifici; onde i Romani in mezo d'Ercole, e Mercurio posero nell' Accademie la statua d'Amore; essendo che un'Amante necessariamente hà seco eloquenza, e valore; mà contentateui, Signor Principe, che questa nostra gratiosa digressione fornisca col seguire il racconto de'vostri amori.

Non voglio, disse il Principe, oppormi al vostro gusto, ancorche io potessi mostrarvi più

chia-

chiaramente la ragione della mia causa, di quello, che voi stimate ottenebrato il mio conoscimento. Già vi hò narrato come rimasi in corte bene accolto, e molto meglio trattato, facendomi il Rè Auxuma fauori particolari; quello che poi seguì, voglio ridir più puntualmente, essendo accidenti, che uscendo dell'ordinario portano seco loro molta curiosità.

Incominciai subito a voler conoscer i Principi, e Signori, che all'hora nella Corte d'Etiopia si ritrouauano, co'quali passai termini uguali alla conditione di ciascheduno. Frà i più grandi, e bizzari vi erano Ozanio Principe de'Trogloditi, Nipote del Rè, ed Albimazar Principe di Numidia Caualiere di molto valore, ma di seno marauiglioso per essere giouanetto: onde potea stimarsi di poca vita (come vogliono gli huomini osseruatori della sperienza) mentre di poca età haueua troppo canuto il giuditio. S'odiauano questi Principi, e sol tanto l'odio celauano, quanto stimauano indegno d'animi grandi di contrastar colle passioni, il che è proprio delle persone imbelli: che perciò Cesare, & Alessandro se ben nemici di Pompeo, e di Dario, nulladimeno l'uno, e l'altro per la disgratiata morte del nemico generosamente lagrimarono. Cagione dell'odio loro fù Amore, che per non saper addur mai pace, vien finto saettatore. Ardeano amendue di Trisitide Duchessa de'Menoni, Signora assoluta, e del sangue Reale, la quale s'alleuaua in Corte: Nè dico a che si stendesse la bellezza di quella, perche gli occhi miei pieni tutti della mia

Arsi-

Arsinoe non mirauano, non che l'altrui fattezze capiuano. Con diuersa fortuna questi Signori nauigauano il pelago d'Amore. Il Numida non incontraua se non procelle, perche armatosegli contra un' Euro nemico, non gli lasciaua veder aria serena, d'onde ritrar potesse speranza di scampo. Il Troglodita con un Zefire secondo andaua frà l'onde tranquille così carico di speranza, che di già approdaua per disbarcare i suoi desiderii, e felicemente (ma per sua disgratia come dirò) li succedette. Quelle, che noi stimiamo felicità, n'aprono per lo più all'infelicità il sentiere. Non credea Paride ritrouarsi fortuna più fauoreuole della sua, quando la bella Greca abbandonando Meneldo, seco fuggissene; e pure quel rapimento gli apportò non sol la morte, mà del Regno la rouina. Amore gli mostrò amicheuole la face, ma per ridurre in cenere le di lui speranze, cangiando in pira funesta la fiamma amorosa.

Trisitide vie più tanto allargaua ad Ozanio la mano de' fauori, quanto ad Albizamar la stringea, e publicamente si conosceua, che frà il Troglodita, e lei, Amore s'era già fatto famigliare. Se ciò era di sodisfacimento al Rè, che per suoi interessi bramaua accoppiar colla Duchesa Ozanio, apportaua ad Albizamar tormento così grande, che gli hauea dal uolto scacciata ogni allegrezza. Gli si auuiuaua sempre con maggior vehemenza verso il riuale l'odio, perche non poteua obliare, nè smorzar la fiamma dell'amore, che alla Duchessa portaua; e con mirabil forza nel suo

suo-

cuore cresceuano sempre questi contrari affetti, essendo del continuo alimentati dalla disperatione. Ma nè perche Ozanio si vedesse dalla volontà di Trisitide assicurato nell'amore, lasciaua l'odio, poiche pieno di quella timidezza, di cui non è mai scarso l'amante, pauentaua dalla non interotta seruitù del Principe veder pietosa l'amata. Miseria propria di chi ama, cauar pena anche dalle dolcezze, e come i Ragnatelli conuertire in veleno ogni alimento.

Mi compiacqui delle conditioni d'Albizamar come più generose; e con lui contrassi non picciola strettezza in guisa, che passarono comuni fra di noi i nostri più celati segreti, come che non possa chiamarsi vera amicitia quella, che è priua della comunicatione de gli animi, che a dinotar questo, i Saggi a due amici un sol cuore determinarono.

Le mie affetioni colla Principessa di già erano state non solo palesate, ma gradite; ed ella con fiamma vguale alla mia, mi persuadeua accesa. All'hora connobbi quanto dolce è la vendetta, se quei che offende purga il fallo colla pena dell'offeso mentre io non conosceua dolcezza maggiore, che di vedere ardere nella stessa fiamma la cagione de' miei ardori. Mi consolaua dal vedere la mia dõna per la foschezza al macigno famigliante, hauer colle scintille delle pupille sue non sol nel mio petto acceso il fuoco, ma ingoiato nel suo seno l'incendio. Oh che soaui punture erano al mio cuore i suoi guardi, che apportando, ritraeuano ancora dal mio volto per lei impiagate, le ferite d'Amore

Gli

Gli strali,che m'auuentauano i di lei occhi, se ben erano atroci, perche giugneuano all'anima, ad ogni modo mi erano dolci, perche mi sanauano colla corrispondenza; Onde le mie punture sembrauano fatte da quel chiodo, il quale nel Consolato di Caio Genutio, dal Dittatore Lucio Manlio conficcato nel Tempio di Gioue Capitolino, discacciò da Roma la peste, già che discacciando dal mio petto il contaggio della disperazione, nello stato saluteuole dell'esser amato mi stabiliuano; E se gli Orsi per alleggerir la grauezza del sangue,che ingrossa tal volta loro la vista, vãno dalli schiami à farsi pungere, io colle pũture de'bramati sguardi alleggeriua le grauose passioni,che la vista della speräza aggrauano.

Souente ci era conceduto il fauellarne, discorendone con auida brama l'infermità del cuore,le quali sperando rimedio, tal'hora incontrauano nemico il Medico, poiche mostrando di cõpatire il male, inaspriua colla pietà le piaghe, & accresceua colla dolcezza il tormento Infelice stato d'amore, in cui l'esser pietoso è un somministrare al dolore,e porgere alimento alla fiamma, & in cui se col fuoco dell'asprezze si vuol nelle piaghe correggere la contumacia dalla pietà cagionata,s'apporta,a chi s'ama, crudelmente la morte.

Mi fù un giorno introdotto alle stanze il Conte di Barganza,suddito del Rè mio Padre e veniua vestito à bruno. Io auuezzo à ritrar contento dall'ombre, non ritrassi malinconia dalle di lui nere vestimenta, nõ pensando che nella diuersità de'soggetti diuersamente operar

rar poteua una ſteſſa qualità; che anche la perſea, che nella Perſia è velenoſa, poi nell' Italia è ſalutifera, & i Ramarri in Grecia velenoſi, nella Sicilia non fanno male veruno.

Mi preſentò il Conte lettere del Rè, e della Reina miei Genitori, e mi diede ragguaglio della morte del Principe mio Fratello cagionata da diſordine di Venere. Il ſangue operò in mè riſentimento uguale à perdita cotanto grande, e la ragione m'auuertì, che l'accoglier troppo famigliarmente Venere, non è ſenza pericolo, poiche come figliuola del mare porta ſeco i ſuoi naufragi; Eſser mortali quei delitti, che conſumano il ſangue degli huomini, ne poter conſervare la vita una Dea, che s'alimēta coll'impiegare altrui i cuori, quaſi che nata da una ferita ſi compiaccia nelle piaghe.

Mi ſarebbe ſtata più tormentoſa la morte del Principe, quando la licenzioſa vita di lui non me l'haueſſe già molto tempo prima annonciata. Queſto colpo, come preuiſto, fù men graue hauendo dato tempo all'animo di preparar le difeſe contra l'afflizzione. Inteſo ciò dal Rè, ſubito mandò a paſſar meco uffici di condoglienza, il che anche fece la Reina, ma quello che in tutto mi tolſe dall'animo il dolore fù una carta d'Arſinoe, la qual come teſtimonio della fede di quella, ſempre preſſo di mè conduco, perche non poſsa ſenza nota di falſaria negarmi quell'affetto, che affermatomi di ſua propria mano và ſottoſcritto col ſuo nome. Voglio leggerla, accioche conoſciate le ragioni c'hò di tenermi amato.

Non portate ſul viſo e nelle condizioni merito

rito così picciolo, risposе Diosino, c'habbiate bisogno di testimonianza straniera per dichiararui amabilissimo; e se pur volete per la nerezza della carnagione addure più per modestia, che per douere l'argomento in contrario, di ricordo, che l'ombre sono cosi necessarie alla bellezza, che senza di quelle nè anche le pitture più perfette sarebbono stimate.

Il Principe non volle rispondere, poiche trattandosi di causa propria, in ogni parola hauerebbe datto sospetto di passione, ma trattasi dal seno una carta lesse in quella le seguenti ragioni.

## SIGNOR PRINCIPE DI LIBIA

*LAscio di passare con esso voi ufficio di consolazione, perche mi conosco poco atta a farlo. Io che viuo in voi mi sento di quella tanto bisognosa, quanto voi stesso. Non mi affliggo della morte del Principe vostro fratello, poiche se è vero, come detto mi hauete, che viuete in me trasformato, verrei ad accrescerui cordoglio. Solamente la vostra doglia è il giustiziere delle mie allegrezze? onde voi douete dar congedo al dolore, almeno per non tormentar me, che in voi trasformata mi trouo. Crederò che non habbiate ad essere sì fiero, che per dar pena ad altri vogliate affliggere voi stesso. Ma il proprio cuore mi lusinga à non crederui doglioso per la morte del fratello, già che sete auuezzo à mirare con occhio si asciuto la morte di chi vi ama. Ad ogni modo se qualche cordoglio v'imgombra il cuore lo discacciere-*

*clerete almeno per mio sollievo, già che essendo io piena di voi, non sol provo tutto il vostro, ma anche il dolore di mirarvi mesto.*

*Arsinoe Principessa di Etiopia*

Quanto questa carta, seguì il Principe Artagiro, mi recasse contento, non può per hora spiegar la lingua. Preualse all' ordine di mio Padre, che mi richiamaua, e determinar mi fece il dimorare, più tosto, che mutar Cielo, à uagheggiar l'ombre dell'amata mia notte. Rimandar il Conte di Baganza colle risposte, il quale hebbe ordine di dire al Rè mio padre, che fra poco sarebbe di ritorno.

Il nostro ardore, a guisa del fuoco, che dell' artefice spruzzato d'acqua, più s'accresce, dal refrigerio di molti honesti benche breui, & interrotti ragionamenti s'era in tal maniera auanzato, che minacciaua a i propri cuori l'ultimo incendio. Non sapeuano l'anime nostre tormentate da una smoderata fiamma, più sofferire il tormento, ma non potendo fuggirlo, eran costrette a prouare in una ostinata ardenza pene infernali Cercammo più d'una fiata di ritrovare luogo opportuno da sfogare almeno con maggior agio nelle parole l'interno martire, e per ogni verso difficoltà s'incontravano: mà perche doue giunge lo strale d' Amor ogni intoppo s'arretra, riducendolo in cenere (che però alcuni nella punta di quello accesa riposero una fiamma) si aperse frà tante oppositioni un calle, che se ben malage-

lageuole, ad ogni modo fù da noi stimato soaue;

Teneua il Rè Auxuma la Corte nella Città di Melinda, in quei paesi molto deliziosa. Vi hà egli da molte parti fatte condur piante straniere, come dalla famigliarità rendute poco stimate le paesane, e nel Real Giardino, sotto diverse forme fattele adattare. E marauiglioso il mare, che il ferro nel tosar gli altri animali difformati li renda, iui diuenuto dei difetti correggitore nel recidere le cresenti herbe di più bella forma a quei finti animali. Veggonsi non più come nel Giardino d'Alcinza, gli huomini in piante conuertiti, ma le piante tornate in animali, i quali, accioche non fuggano, vengono per le piante tenacemente dalla terra ritenuti.

Vi sono alcune grotte d'herbe odorifere, frà le quali molte fontane piangendo la perdita del Sole dalla verde testura a lor celato, mandano fuori in vece di lagrime, abbondantemente l'acque. Iui le piante occultatrici per non esfere tacciate d'inuidiose, se la vista di un Sole all'acque contendono son loro liberali dell'infinite stelle de' proprij fiori. Si specchiano in quei liquefatti cristalli, innamorati i fiori, ricordeuoli forse, che fù di loro accresciuto il numero dallo specchiamento di Narciso nell'acque.

Hò descritto questo luogo (Generoso Rè) per dichiararui qual'era il campo in cui cimentar doueano le nostre lingue per esprimere le passioni dell'animo. Nel Real Giardino mi scrisse Arsinoe, che sù la meza notte

mi

mi conducessi, ma il modo d'introdurmi rimesse alla mia diligenza. L'opera era non men'ardua, che pericolosa, perche in questo luogo non si poteva entrare, se non col Rè, essendo stato riserbato per diletto delle Dame della Corte. Amore, che sà de' più valorosi trionfare, m'insegnò a non temere, & a scalar animosamente le mura del giardino da quella parte, ove per la bassezza era più facile il passo.

Andai il giorno antecedente il tutto puntualmente osseruando, e già mi sembraua ageuole ogni fatica, dovendo in premio riceuere la vicinanza del mio bene. Giunta l'hora di quella notte, che mi sembrò una di quelle della Noruegia, col più fidato Scudiere mi condussi dalla parte di fuori del Giardino, e coll' aiuto di una picciolla scala vi passai dentro, lasciando lo Scudiere, accioche lui ivi mi attendesse.

Sono in quei paesi le notti molto chiare, e come dominatrici delle tenebre in quel luogo dove più luminoso risplende il Sole, si pregiano d'esser sereniffime, onde facilmente possono far le fattezze d'un volto rauuisare, nè sarebbe auuenuto disordine così grande, se io dẽtro un viale del Giardino, che dal folto grottame delle frondi era renduto oscuro, non mi fossi secondo l'ordine della Principessa fermato.

A pena fui giunto ad una Fonte, che nel mezo della grotta scaturiva, che vicinatami in contro una donna, mi gettò al collo strettamente le braccia, serrando così dolce catena

col

col suggello d'un baccio, & indi mi disse con tacita fauella. Principe non potete negare, che questo che io fò per voi non attesti l'eccidenza del mio amore. L'honore, ed il sangue Reale da me posto in non cale per voi, debbono mantenerui sempre viuo nella memoria l'obligo di cui mi sete debitore. Assideteui, meco sù questo poggetto, e fauellate piano, perche le genti della Corte sono ancora in piedi. Io auuedutomi alle parole, che quella era la Principessa restai di sasso à dimostrazioni così grandi d'affetto, prouando che le dolcezze amorose tolgllono le forze, onde il comandamento della Principessa, ch'io m'assidessi fù di rimedio alla mia debolezza. Assiso, così breuemente gli risposi.

Signora quando io troppo empio mi scordassi di questi fauori, mostrerei non sol d'esser sommerso nell'obligo, ma di non tener memoria della mia propria vita, che hora dalla vostra pietà vien dalle fiamme sottrata. Vedrete in me sempre viuo il ricordo del mio debito; nè altro dardo potrà scolpir nel mio cuore bellezza alcuna, mentre diuenuto tutto vostro non è capace d'altra impressione, che di quella dipendente dal vostro volere, & accioche il giuramento inuiolabili renda le mie parole, eccoui se degno me ne stimate, la destra che come sposo vi porgo.

Prese volentieri ella per pegno la destra, la quale se anticamente per fare altrui grazia si distendeua, all hora io per riceuerla porgei. Le parole furon poche, perche amore, che a gli amanti accende i petti gela la lingua, facendoli

come tanti Mongibelli animati col seno, carico di fiamme tutti neue di fuori. Quanto le parole mancarono, tanto l'opere auanzaronsi, ed io non volendo trascurar negligentemente l'occasione, che mi si mostraua propizia m'adoperai in guisa, che non solo i fiori, ma anche i frutti d'amore ingiustamente raccolsi da lei.

Non lungo spazio di tempo erauamo dimorati insieme, quando un rumore come di persona, che caminasse, disturbò ongni nostro contento. La Principessa drizzatasi in piedi, così mi disse. Principe partiteui, che io dubito, che la Principessa non ne sopragiunga, perche molto spesso suol venir' a prender à questa fonte rinfrescamento: e precorrendo co i passi quest'ultime voci, partissi. All'hor m'auuidi, che quella non era Arsinoe, ma Trisid. è non potei persuadermi per all'hora, come fosse passato questo inganno Gelai tutto, e da sì fiero, & improuiso rigore rimasero intirizzite, le membra. Non haurei al sicuro così facilmente potuto per quello inaspettato turbamento acquistare il moto, se il timore, che suole altrui render immobile, con marauigliosa antiperistesi, non m'hauesse il partire sollecitato. Sembrò di Hiena la voce di Trisitide da me ultimamente udita, poiche se quella chiama per uccidere, questa fauellò per togliermi la vita. Si ritrouò cotanto dallo stupore l'anima ingombrata, che sembraua impetrita dal discorso; e quei pensieri, che armati di vanni inuisibili trascorrono in un tratto l'uniuerso, e spreggiando il carcere della propria stanza, non hanno ampiezza, che il

capisca, all'hora confusi formauano di loro stessi un laberinto, à pari di cui non sol l'opera di Dedalo, mà lo stesso Caos era meno intrigato. Così prouai, che amore, da altri chiamato figliuolo, in quel punto era dentro di me padre del Caos, cagionando tante confusioni.

Il sospetto, à cui furon dati cent'occhi, mi auisò à non farmi iui sopragiugner da veruno. Esser pericoloso il far palese quello, ch'era celato, nè potea per le tenebre chiaramente prouarsi. Il trouar testimonianza della mia assistenza nel Real Giardino, farmi reo volontario di quel fallo, che inuolontariamente haueua commesso. Non poter fuggire lo sdegno d'Arsinoe, à cui difficilmente haurei potuto persuadermi innocente, se ella auuedutasi di Trisitide, m'hauesse colto col furto nelle mani; onde senza badar punto riuolsi i passi per lo sentiere onde era venuto.

Ma perche la Fortuna ò buona, ò rea che sia non è mai sola, al che dinotare forse nel famoso Tempio c'hebbe in Preneste fù sotto la imagine di due sorelle adorata, non contenta della primiera sciagura [ che tale stimaua io l'error commesso ] volle farmi incontrare nella seconda. Nè mi si conueniuano men che amarezze, doppo quella indegna dolcezza da mè goduta poco prima, essendo che i supremi diletti del senso apportano sempre tormento all'animo, à somiglianza del mele, che nel condimento della bocca colla dolcezza apporta dolore allo stomaco, & all'intestine. Nell'uscir che facea dalla verdeggiante grotta, mi ritrouai innanzi un Caualiere ben-

co-

coperto nel volto, che nell' incontrarsi meco arrestò il passo, chiedendomi il nome. Io più che mai timido d'incorrer nel male preueduto dell'esser conosciuto, mi calai meglio sul viso la baretta, cercando di passar oltre senza fauellare. Il Caualire auueduto della mia risoluzione, pose mano alla spada, dicendo che fermassi. Questo atto mi costrinse a far lo stesso, onde sfoderato il brando, cominciai colla punta di quello a rispondere, douendo nell'estreme necessità fauellarsi col ferro, che ben l'uno può dell'altra sostener la voce, essendo della lingua a somiglianza formata la spada, che però quel Centurione di Cesare venuto in Senato per ottenergli il prolungamento dell'ufficio, vedēdo che l'orar poco giouaua impugnò la spada dicēdo, l'otteneremo cō questa.

Durò molto poco la battaglia, dalla quale uscii ferito un poco su la cima della sinistra spalla, lasciandoui il nemico la vita: & accertato, che non potea far più fede di chi era stato l'homicida, ratto men corsi ad uscirmene dall'infausto Giardino. Appena fui fuori, che accerchiato improuisamente da molti huomini armati, sentii indegnamente imbauagliarmi la bocca, & annodarmi con vil corda le braccia, altrettanto facendosi al mio Scudiere. Chi può ridire qual fosse lo sdegno del mio cuore in vedermi da vil canaglia allacciato? Che se Alessandro stimò indecente il legarsi i Rè per somministrargli rimedio, mi parea fuor di modo indegno l'esser legato per ingiuria. Meno haurei stimato il pormi a fronte d lla morte, che'l ritrouarmi viuo

frà quei noiosi lacci, i quali mi pareano testimonii d'una da mè non commessa viltade, ed haurei volontieri dato la vita per non mirarmi senza difesa cattivo.

Fui introdotto a viva forza dentro di un Palaggio, e chiuse di quello le porte, viddi in un cortile, al lume di due torcie, venire Albizamar Principe di Numidia, il quale non si tosto mi vide, che pieno di maraviglia, si rivolse à quegli armati, dicendo: Oimè, e che errore hauete commesso? Sò, che ciò non fù mio ordine, e voi malamente ubbidito m'hauete. In dir questo, senza attendere altro, di propria mano mi disciolse i lacci, e mi disse.

Signor Principe; Se gli errori senza colpa commessi non son degni di pena, voi non havete cagione di tenervi offeso da mè. Io, non la vostra, mà la persona di Ozanio bramava in mio potere, per dar la morte a chi toglieva a mè la vita: e la trascuragine de' miei non sol m'ha priuo del uendicarmi d'un nemico, mà hammi addossata l'offesa d'un amico. Se l'amicitia, che vi professo può scusarmi appo di voi, vi priego à perdonarmi un fallo involontario.

A queste parole conoscendo io l'innocenza d'Albizamar l'abbracciai, e così gli risposi: Son di soperchio le discolpe, Signor Principe, in quella causa, doue manca la ragione delle querelle. Quando volontariamente haueste in mè operato il vostro rigore, non doueuate meco portare scuse. Son vostro, e come tale son soggetto al compiacimento del vostro volere. La vita, e quanto possiedo

son

son monete picciole per meritar d'essere spese in vostro soddisfaccimento. Credo verissimo l'errore dei ministri nell' esecuzione dell' ordine vostro,& il dubitarne sarebbe ad offender la schietezza dell'amicizia,ò n[illegible] conoscere il merito della vostra gentilezza.

Albizamar accortosi mentre io fauellaua, che staua ferito, m'introdusse in alcune stanze del suo albergo facẽdomi fasciare la piaga. All'hora cominciarono a suilupparsi i non conosciuti enimmi,seruendo d'Edippo l'errore adoperato da quei ministri contra di me. Mi disse Albizamar,come hauendo inteso,che Ozaino volea solo di notte scalar le mura del giardino Reale,hauea egli determinato di togliersi il riuale dinanzi col ferro più crudele, c'hauesse lo sdegno saputo somministrargli. Che quella notte hauendo a questo effetto mandati quegli scherri suoi fidatissimi vassalli,accioche preso lo glie l'hauessero condotto viuo, in vece del nemico Ozanio, gli haueano portato me suo suiscerato amico, non sapendone la cagione. Soggiunse a questo, che egli non amaua più Trisitide; poiche da questi notturni congressi non potea sperarsi, che dishonore:che se fossero stati honesti non sarebbono fatti dentro l'ombre, le quali agli amanti sono ministre di amorosi furti. L'odio poi hauergli fatto bramar la morte d'Ozanio, come che questi nascosti abboccamenti fossero stati fatti a proprio scorno, & egli meno haurebbe stimato il mirarlo a fatto Sposo di Trisitide, che notturno amante, essendo alcune azzioni, che più tormentose sperimentar si fanno collo sta-

re irresolute, che col finirsi, appunto come gli humani nerbi, che se vengon feriti apportano smisurato dolore, il che non succede se pur non in tutto recisi.

A questo io gli risposi, che dovesse star lieto poiche la fortuna, non volendo gli era corsa alle mani. Essere stato vendicato per la più fedel mano, che potea sperare, mentre dal mio ferro era Ozanio rimasto ucciso, dalle conghietture non potendosi credere altro quegli, che io hauea nel Real giardino lasciato morto. Così seguii a narrargli, che per fauellare alla mia Principessa m'era introdotto nel giardino, tacendo quello, che colla Duchessa hauea passato, e del tutto mostrò Albizamar infinito contento, dicendomi, che all'hora ad uso dei Romani potea chiamarmi vero amico, che con segnalati beneficii obligato l'hauea.

La mattina la Corte si vidde piena di tumulto, essendosi ritrouato morto nel Real Giardino il Principe Ozanio, nè douea la morte apportar se non confusione, essendo il suo Regno di disordini. Furono dal Rè tentate tutte le diligenze possibili per ritrouar la verità dell'accidente mà in darno, poiche successo frà gli orrori, non poteva portar seco chiarezza veruna. Trisitide diede dimostrazioni smisurate di dolore sin'al ridursi dal continuo pianto ad estinguere non solo le viue faci dei lumi, ma anche della vita. Quelle lagrime, che tante fiate dagli occhi di Albizamar largamente grondate, non valsero ad intenerire il di lei rigore, poscia versate quasi rugiade

dalle

dalle stelle delle proprie luci non auuiuarono, ma in tutto come velenose, innaridirono dell'di lei allegrezza i fiori, mostrando, che'l cuore dal tosco del tormento era rimasto estinto, già che l'humor di quelle attossicato conoscer faceasi.

Quietati i tumulti della morte del Troglodita, non si appagarono i sollevamenti d Arsinoe, che tenendomi per manchevole di parola per non esser andato da lei la disegnata notte, argomentava in me fredezza nelle fiamme di amore, onde armata a mia rouina non m'auuentaua con gli occhi saette se non isdegnose. Quei guardi, che da me furon sempre stimativi tali, cangiata condizione, erano diuenuti come quelli della Catopleba, fiera trà gli Etiopi Esperii, che mirando uccidono. Le tenebre del di lei volto erau per me fatte infernali; poiche trà quella veniua tormentata l'anima mia; e tutte le sue grazie ammutate dallo sdegno per affliggere il mio cuore, non curauan d'essere stimate amare, e pur douean sapere, che l'auaritia fà odiabili le persone, il che si sperimento nel padre del gran Pompeo.

Ma finalmente la mia sofferenza intenerì questo rigore. Il mio costante osequio vinse la fermezza della sua ostinazione, ed al continuo grondar delle mie lagrime la sua durezza si franse. Ritornarono pure i giorni sereni, e cessata la marea dello sdegno, mirai di nuouo incalmata la fierezza dell' amata mia Donna: ma non fù per me possibile ottener che di nuouo il condurmi al Giardino mi permettesse, volendo nel concedermi la gratia vie-

tarmi giustamente del mio delitto il luogo.

Questi diuieti sono state à me fiamme così cocenti, che maggior brama hanno al mio cuore acceso, che l'acque vietate al tormentato Tantalo; onde malamente sapendomi al sofferire adattare, determinai finalmente di condurmi al patrio Regno per indi inviare Ambasciadori ad Auxuma, e chiedergli Arsinoe. Ma perche l'opere dal celeste aiuto appadrinate vincono gli humani intoppi, hò voluto prima di ogni altra cosa visitare il Tempio famoso di Paso, accioche la bella madre di Amore conduca colla sua scorta alla desiata metà i miei affetti; già che condottiera d'Apollo per le celesti campagne al bramoso seno di Teti ogni giorno il conduce: e questo è de' miei accidenti il racconto, e del mio viaggio per Cipro la cagione. Se altro poi mi avvanza a fare per vostro compiacimento, eccomi pronto ad esseguirlo.

All'hora Diosino, che nelle cortesie non sapeua conoscer superiore, così gli rispose: Gentilissimo Principe: Io vi deuo tanto per l'eccedenza della vostra cortesia, che mi conosco con tutto il mio potere innabile alla sodisfazione del debito. Hauete trattato meco con tanta libertà d'animo, che con perpetuo nodo di servitù hauete legato il mio volere. Godo, che i vostri desiderii stiano per approdare; ma il vostro merito non dovea disperare il conseguimento d'ogni richiesta. Se poi mi scorgete al servirvi in qualche cosa habile non risparmiate d'esercitare la mia volontà, che non trouerebbe maggior riposo, che d'impiegarsi al

vostro

vostro seruigio. Non vi offerisco me stesso con quanto posseggo, perche sarebbe un voler donare quello, che non è mio, hauendouelo acquistato cól proprio merito. Potremo per hora riposare, se altrimente non determinate, che io vi farò compagnia insin presso a Cipro.

Artagiro non sentì mai confusione maggiore di quella, in che la gentilezza di Diosino l'haueua posto Si ritrouò quasi che in istato di non potergli rispondere; ma perche dubbitò, che il compagno non istimasse diffetto di cortesia, ciò, che era eccesso di marauiglia gli rispose cortesissimamente in questa guisa. Non pensai in verun modo, valoroso Rè, d'incontrare ingiuriosa la magnanimità vostra. Voi m'offendete in guisa colla gentilezza, che m'haurebbe giouato sperimentarui discortese. Questo è un nuouo modo troppo barbaro, togliere altrui la libertà col sottoppor la propria. Fate bene a non offerir la vostra persona al mio compiacimento, perche io non mi conosco atto a poterla riceuere, e se io col proprio merito acquistai vostro merito, ciò fù perche douesse commandarmi, che però non mi oppongo al girne a riposare, nè rifiuto il fauor di tal compagnia, per non mostrarmi disubbidiente a gli ordini di quegli, il quale co' cenni mi decreta leggi.

Sarebbono andati troppo a lungo i complimenti trà questi Principi, se Diosino leuandosi in piedi, non hauesse preso per la mano Artagiro dicendogli. Vi basti Signor Principe, l'hauermi vinto con gli effetti, lascian-

do di confondermi anche colle parole, andiamo a cena. Non replicò il Principe, ma accompagnatosi col Rè s'assise a tavola, doue fù seruito come si conueniua ad un Rè, che dentro il mare può lautamente cibarsi di ciò che la terra per diletto del palato humano produce. Dalla cena passarono al letto, perche dalla battaglia, che tale fù da molti stimata la mensa, al riposo i combattimenti ne gissero. Ed in vero, che se de' conuiti il vino è la più preggiata parte, questo a guisa di sangue largamente si mesce, con tal differenza, che se nel campo copiosamente delle piaghe si sparge, nelle mense auidamente si tracanna; quasi che l'humana ingordigia diuenuta feroce Lestrigone, non contenta di lacerar l'uve, voglia beuerne il sangue ancora. Miransi le fiere non solo uccise, ma sbranate; e da taglienti ferri de trincianti ridotte in minuti pezzi, accioche in quella guisa più sieno grate a'vincitori; che non in altro sono pietosi, che in dar loro dentro del proprio petto la tomba.

Non godeua già questi dolcissimi conflitti il Rè di Cipro Edano: poiche saltato nell'altra Galea de' Corsari con due Caualieri de' suoi, combatteua valorosamente. S'auuide del proprio periglio, quando non potè ripararui, perche i Corsari conoscendo di non poter resistere doppo la morte d'Olitmasan loro Capitano, hauean distacata la Galea dal Vascello di Diosino, ed allargatala a tutta voga in alto mare. Si auoltarono poi tutti uniti contra d'Edano, il quale s'assicurò le spalle alla

pop-

poppa. Egli vedendo disperato il suo scampo, incominciò a menar le mani con tanto valore, che insegnaua quanto sia cattiuo consiglio il porre in disperazione il nemico, che più delle volte quindi ritrae maggior fortezza: onde i Toscani, c'haueano occupati gli alloggiamenti de' Romani, vedendosi fieramente stretti dall'assalto di Gneo Manlio Console, irritati dalla disperazione unirono le forze combattendo, la vita gli tolsero.

Poteronsi pure creder vane queste disperate speranze nel cuor di Edano, poiche essendogli ammazzati i suoi due Caualieri, rimaneua solo à fronte di molti; ad ogni modo risoluto di non perder la vita, senza dare a' suoi nemici la morte, non lasciaua di far tutto ciò che a propria difesa, ed altrui offesa poteua. Mostraua la di lui spada quanto fos's auida di togliere a'nemici l'anima, mentre ad ogni colpo gl'apriua il varco, per cui taluolta forzauala ad uscire, traendone copiosamente il sangue, nel quale ella viue. Sembraua fulmine alla prestezza, e più feroce rendeala il mirar che caduta al primo colpo, s'innalzaua al secondo, e sempre apparecchiata ad atterrar si trouaua. Chi disse le Comete predire al Rè la morte, poteua stimare più crudele quella spada Reale, che dall'altrui sangue fatta vermiglia, non solo in aria solleuata, minacciaua, ma cadente altrui la vita toglieua.

Quello che pose in pericolo più euidente il giouinetto Rè, fù che alcuni di quei Barbari con arme in asta, l'assaltarono, e ferirono. All'hora egli come animoso Leone, che gli

ſtrali auuentati ſpezza, & in mezzo a'cacciatori ſi lancia, tagliando con un roverſcio le picche, ſaltò tutto ſdegno frà quei ladroni. Pioueuano dalla ſua ſpada le percoſſe, e più ferite imprimeua il ſolo ſuo ferro, che tutti gli altri de' Corſari. Incominciaua di già a mancargli la lena per la lunga battaglia, ed il ſangue, che uerſaua da alcune picciole piaghe prometteva a quei ladroni, ciò che'l valore d'Edano lor contendeua Non dimoſtraua però codardia il valoroſo Principe, perche il petto de' grandi non l'ammette, ma colla ſola brauura della preſenza apportaua timore. Egli ancorche dalle ferite, e dalla fiacchezza ormai cadente, con tutto ciò a guiſa di nuovo Aleſſandro nella Città de' Malli da nemici accerchiato, non ponena in non cale il ferire, nè il ſuo braccio ancorche debole giraua il brando ſenza piaga mortale, moſtrando, che gli eſtremi ſforzi ſono ſempre valoroſi.

Le di lui arme, ch'eran candide, eſſendo di Rè, non baſtando loro il ſangue nemico, col proprio d'Edano toglieuan forma di porpora. O che lo ſteſſo Rè, a guiſa de'Romani hauendo ignominioſo il combatter collo ſcudo bianco, vermiglio di ſangue il faceſſe per imitar i Corintii, al numero de' quali non poteua ſdegnare d'aſcriverſi, già che queſta Città ancorche picciola, non participò la ſua cittadinanza che ad Ercole, & Aleſſandro.

In queſto pericoloſiſſimo ſtato di cader ſotto le ſpade di quei barbari ladroni ſi ritrouaua l'animoſo Edano, il quale moſtraua di cader

per

per lassezza, hauendosi a'piedi abbattuti molti nemici, quando da impensato soccorso vide saluarsi. Erasi frà questi tumulti sferrato un prigione, a cui i Corsari intenti alla vendetta non badarono. Questi in un tratto disciolse molti altri, i quali tutti uniti, ò con remi, ò coll'armi, che sparse per la Galea vennero loro alle mani, diedero sopra di quella feroce canaglia. A questo impensato aiuto ripreſe un poco di lena il Rè, e di nuouo incominciò a girare il brando, che somigliando al vermiglio colore essere di fuoco, mostraua d'essere necessariamente attiuo.

Fù la maggior parte de' Corsari subito uccisa, e gli altri gettando a terra l'armi si contentarono per non riceuer la morte di sottopor la vita ad una perpetua schiauitudine. Stimarono ventura il porre il piede al ferro, per sottrarne il capo, nè deuea terminare, che in lacci la loro fierezza, poich' essendo rapacissima meglio, che colle catene domar non si poteva.

Con quest'ultimo sforzo s'apersero in guisa le piaghe del Rè, che mandando in abbondanza fuori il sangue, fecero cadere a terra suenuto. Gli furono subito intorno quei liberati Caualieri, e trapportatolo in un letto nella Poppa, lo disarmarono. Trà tutti gli altri un Vecchio canuto con più diligenza in seruigio d'Edano affacendauasi, dimostrando, che se bene il gelo del volto haueua intirizzate a lui tutte le membra in guisa, ch'eran tremanti; ad ogni modo non era giunto a raffreddargli gli affetti, mentre con più ardenza in

altrui beneficio gli eſercitaua. Et in vero, che deuea la canutezza del volto rendere più attiuo quell' attempato Caualiere, poiche il mare ancora allhor più ardito ſi muoue, che incanutito dalle ſpume sù l'onde porta la bianchezza.

Faſciò le ferite al Rè, il quale di là a poco riuenne, mà così debole, che non potea muoerſi. Di comun parere ſi rattenero tutti quei Caualieri di fauellargli per allora, nè volſero coſa alcuna toccar delle ricchezze, le quali erano sù la Galea, perche eſſendo ſtato Edano cagione della loro libertà, e dell' acquiſto di quelle, ſtimarono, che a lui il diſporne rilaſciar ſi doueſſe. Caminaua in tanto la Galea verſo l'Occidente, perche il uento il richiedeua, e molti di quei Caualieri il bramauano per eſſer Italiani. Il Rè ſtette trè giorni ſenza parlare, dopo i quali hauendo riaquiſtato vigore, riceuette i ringratiamenti di tutti. Le ſue ferite non erano graui, ma lo ſpargimento del ſangue eſſendo ſtato eccedente, lo rendeua inhabile a leuarſi di letto.

Aſſiſteuano tutti con tanta eſatezza al di lui ſeruigio, ch'egli non haurebbe potuto bramar d'auuantaggio nel proprio Regno.

La ſua giouanezza accompagnata da una bellezza marauiglioſa, cagionaua ſtupori in chi la conſideraua. Il valore, che in altri creſce con gli anni, in lui ſembraua eſſer nato adulto, e per eſſer più atto à vincere, s'era adorno di bellezza, ſapendo, che queſta atterra anche i Marti. Quei, c'hauean mirato la forza el braccio, affiſandoſi al di lui volto confeſſauano più valoroſe le pupille, poiche

quel-

quello per impiagare hauea mestieri di spada, oue queste co'propri guardi trafiggeuano l'anime, onde bisognaua crederle souerchio possenti, mentre non feriuan, che le ferite non giungessero sempre al cuore.

Vn giorno quel vecchio Caualiere gli disse, che se bene il legno era dirizzato nell Italia, ad ogni modo, s'egli desideraua condursi altroue, si sarebbe fatto. Edano disse, che non hauea luogo determinato, doue incaminarsi, che però si seguisse l'incominciato viaggio; mentre come Caualier nouello desideraua gire alla ventura.

Quanto più miglioravan le piaghe del corpo, inaspriuansi tanto più quelle del cuore di Edano; poiche ricordeuole della perdita d'Assimena, trouaua nella propria salute la morte. Quelle bellezze, che a lui sembrarono estinte nell'onde marine, se gli auuiuauano cinte di fiamme nel petto. Che se il Sole ripercuotendo in una carafina d'acqua col reflesso accende l'esca, ben poteua Amore dall'acque del mare trarre un raggio ad incenerire il cuore di questo amante, il quale si vedeua tanto men'habile a resistere a gli assalti di Cupido, quanto più debole si ritrouaua. Ma poteua forse sperarlo men fiero, poiche se Amore, a parer di Properzio, contra del nostro sangue guerreggia, hauendolo Edano sparso quasi tutto, il necessitaua a riuolgere altroue l'armi sue.

Il cordoglio, che soura'l volto d'Edano hauea piantate l'insegne del suo potere, affligeua mirabilmente quei Caualieri, che bramaua-

no il contento, e la salute del loro liberatore. Il vecchio stimando, che il dolor delle piaghe ne fosse cagione, cercaua di sottrarlo da tal tirannide con lieti discorsi, ed una fiata assisosegli presso del letto, in questa guisa gli disse:

L'afflizione, che v'ingombra il viso, Caualier valoroso, tiene tutti noi altri confusi, e sù'l cuore ne fà sentire le piaghe, che voi nel corpo per cagione nostra sentite. A me in particolare duole il non potere col proprio sangue rifar quello, che spargeste; e se potessi colla mia vita guarirui, hor hora alla vostra sanità la sacrificherei Ma la fortuna, che in ogni occasione mi si è dimostrata nemica, non mi si fà liberale di questa gloria. Conosco, che ciò sarebbe mio vantaggio, poiche la mia cadente vita valerebbe quanto la vostra, che dalla giouanezza pare che hora risorga. Con tutto ciò mi pregio d'una volontà, che offerisce il più d'ogni proprio potere; e che si confessa pronta al riconoscimento degli obblighi, che vi deue. Consolateui Signore, che già le vostre piaghe sono a termine d'hauer frà poco tempo à sanarsi, ed il loro dolore è l'argomento più certo, che vadano saldandosi.

Voi, che sapeste così generosamente riceverle, douete anche animosamente soffrirle, se non per altro, almeno per non mirar noi altri cadere oppressi dal vostro dolore.

Non possono apportarmi tormento queste piaghe, rispose il Rè, hauendomi consolato colla libertà vostra. Il loro dolore non può sè non rallegrarmi, rammentandomi, che

l'hò

l'hò riceuute per liberare Caualieri cotanto meriteuoli. Il mio cordoglio nasce da piaghe più interne, quali son quelle, che impresse porto nell'anima. Queste, come che non hanno rimedio, che possa lenirle, vengono dalla propria contumacia inasprite, e somministrano affliggimento così smisurato al petto, che non essendone capace, lo diffonde anche sù l volto. Vi ringrazio dunque dell'affetto, che mi protestate, confessandomene obligato, e compatite al mio cuore, che ingombrato da passione troppo eccedente, non può rasserenarsi per compiacere al vostro desiderio.

Mentre la malinconia, che si affligge (ripigliò Gilamoro, che tal'era il nome dell'attempato Caualiere) nasce da interna cagione, voglio, se non vi sia discaro de' disastri miei farui un sommario; perche tal volta la grauez a dell'altrui disgrazie, suole alle proprie addure solleuamento. Ben'è vero, che come gli habitatori dell'Arabia felice non sentono gli odori; è quel, che presso le catarratte del Nilo albergano quel rumore non odono; così l'afflitto assuefatto a i proprij tormenti, li stranieri non sente, & imitando i fiumi, i quali quanto dal fonte più s'allontanano, col riceuimento degli altri diuengono maggiori, se del proprio cordoglio fanno compagni gli altrui, vengono in un certo modo ad accrescerli; pure la sperienza insegna taluolta il contrario. L'esempio dell'altrui miserie, diceua un gran Filosofo, e la norma per regolare il dolore delle proprie, ed è la scuola oue s'apprende il rimedio per

guarir quelle passioni, che de qualche disastro furon principiate.

Ancorche il mio male, disse il Rè, sia di quei disperati, che non hanno medicine valevoli per loro cura, ad ogni modo mi sarà caro d'intendere i vostri accidenti, i quali dalla presenza di colui, che gli hà patiti, non possono stimarsi, che grandi.

Sono grandi soggiunse Gilomoro, perche essendo accompagnato dalle disgratie, hanno durato per insino alla mia vecchiezza. Son'io di natione Toscana, Regione molto bella, per essere collocata nel Giardino del Mondo, ch'è l'Italia. La schiatta è nobile, e fregiata di ricchezze conueneuoli, essendo stati i miei Aui Signori di Cortona. Mio Padre non propagò sua discendenza, che in due soli figliuoli; Io, e di Nigiletta, che per esser nati ad un parto, traemmo una somigliante ventura. Appena al fin del secondo lustro giugnemmo, ch'ella in un Tempio di Vestali fù rinchiusa, ed io introdotto nella Corte di Nandifredo all'hora Principe di Toscana, il quale dimoraua in Firenze. Nel seruigio di questo Principe crebbi, alleuato in tutti quegli esercizi, che a Caualiere altamente nato conuengonsi: e l'Indole mia, che daua non men di quella di Catone buona aspettatiua, mi fece caro a tutti.

Giouane ancor di trè lustri diedi saggio del mio valore in una guerra insorta per ragion di confini con gli Vmbri, onde nel mio ritorno Nandifredo mi costituì Capitano della sua guardia, honorandomi con altri fauori,

uori, che facilmente appo tutti, mi dichiararono a lui gratissimo. Le dignità, e'l fauore del Principe fomentarono in guisa il mio pensiere, che l'acciecarono col dannoso fumo della superbia, persuadendomi lecito, ciò che mi fosse stato di compiacimento. Errore c'hà fatto per l'ordinario cadere al fondo delle miserie le grandezze più solleuate.

Era Maggiordomo del Principe un Caualiere di mezo tempo, che Filippo chiamauasi. Huomo di senno sperimentato, e ne' maneggi della Corte praticchissimo; ma di corpo alquanto ragioneuole. Staua costui con una propria Nipote Contessa d'Arezzo ammogliato, ed hauea nome Rolanda, d'età non solo giouane, ma fanciulla. Costei bella sopra modo, non men che di spirito viuacissima, spiraua sempre allegrezze col guardo ridente, e male affaceasi alla grauità dello sposo. Pochi giorni dopo 'l matrimonio, incominciarono frà di loro le risse. Filippo conoscitore della fiacchezza donnesca, e della propria infermità, volle asicurare il pericolo del suo honore colle strettezze; nè permise alla Sposa il comparire in Corte, sapendo, che frà le licenze di quella, mal si può l'honestà custodire. Ma Rolanda auuezza a secondar la natia libertà del genio col proprio volere, s'oppose al voler dello Sposo Le querele, le lagrime, ed i sospiri furono l'opposizioni primiere, seguirono i lamenti, e le contese, da' quali nacque il separamento del viuere Filippo tardi auueduto del suo errore, per non hauere a trouarsi in continua guerra ciuile determinò di consolarla. In-

Incominciò a farla comparire in publico alle feste, a i balli, ed in questa guisa rinuenne un poco di pace; ma sperimentò finalmente che questo suo riposo era a guisa di quello de fiumi, che all'hora han posa, che sboccano al mare, doue perdono la dolcezza; poiche da questa sua mal conosciuta quiete nacque la perdita di se stesso.

La primiera fiata, che Rolanda comparue in Corte, fù per mirare una mascherata fatta per lo parto della Principessa, doue concorsero infinite Dame. Appena questi occhi la videro, che ne ritrassero fiamme d'amore; nè le sue pupille, ch'eran tutto fuoco per la viuacità, poteano altro, che ardor somministrarmi. Il mio cuore dal calore della giouentù disposto a gl'incendi, non hebbe difficoltà ad accendersi. Miraua io mal'accorto, e rimiraua, perche sentendomi languente dall'amorosa ferita, bramaua a quei viuaci raggi auuiuarmi, ne m'auuedeua, che non solo abbagliauano la ragione, ma il cuore inceneriuano.

Quali mi sembrassero le di lei bellezze, e quali io sentissi i conceputi ardori non posso hora, generoso Caualiere, spiegarui con una lingua, che se non è di gelo, è almen fredda per esser di vecchio. Ciò haurèi all'hora descritto più compiutamente, poiche essendo tutto fiamma, hauea lingua di fuoco. Raccogliete il candor del latte meschiato colla porpora, ed hauerete un ritratto delle tenere guancie di Rolanda, fissate in tal composto due stelle, e saranno i suoi lumi. Coralli, e Margarite son vili paragoni per di-

chia-

chiararui la candidezza de'denti, ed il vermiglio delle labbra. Gioie, gratie, perfettioni rideuano ad ogni suo moto; e la bocca colla dolcezza degli accenti l'anime se non rapiua, addormentaua sù gli orecchi per non perder il valore co'suoi sguardi che nelle pupille di chi la miraua, affascinate arrestauale.

Che debbo dirui, se tutto quel fuoco, che nel seno mi vomitarono all'hora quell'insidiose bellezze per incenerirmi i sensi, adesso la ragione mi fà salir sù'l volto per vergogna del mio fallo? Pendeua io tutto sospeso ad un filo di dolcezza, che più non duraua à venir meno, di quello, che la pupilla di Rolanda fosse stata in me riuolta. Il cuore stimaua attroci questi nuoui tormenti come che mai per l'adietro prouati gli hauea. Mi sarebbe giouato se all'uso degli Spartani le donne maritate fossero comparse col volto coperto, perche non haurei nel viso della Contessa incontrate quelle fatezze, che troppo imperiose incattenarono la mia libertade.

Se io haueua per solo oggetto de'miei lumi il volto di Rolanda, m'auuidi, che i suoi guardi trattauano stretti negotii trà la mia persona, e'l suo cuore, mentre affaccendati con troppo spessezza tornauano a mirarmi. Ben le dimostraua io, che il cuore se ne staua nelle mie pupille languente, già che troppo inamorato de' di lei vaghi raggi dolcemente godeua di morire in mezo di sì bramata arsura, ed in tanto ella, che con pietoso mirare cercaua medicare il mio male, più velocemente mi conduceua a morte, poiche trà gli sguardi

in-

innauedutamente confondeua le saette. Così prouaua più che vero, che a Febo Padre de' viventi, i morbi più pestilenziali attribuiti vengono, essendo che il mio bel Sole con una beltà viuacissima apportaua al mio cuore la morte.

Rimase più strettamente legata la mia volontà, all'hor che fuor d'ogni mio pensiero fui tratto a ballar colla mia cara. Quelle catene tessute co'piedi, e quelli stringimenti di mano furono lacci dolcissimi della mia schiavitudine, & i mozzi sospiri, e l'interrotte parole dette frà la danza, furono gli Ambasciadori, che facondamente orarono a mio fauore; Bastiui questo, che quella notte ne dipartimmo amanti amati, ed hora io conosco, che le donne condotte a' publici spettacoli imparano a perder quel decoro, che solo il ritiramento sà loro insegnare. Da questa mascherata si formarono gl'indegni principij d'una fiamma adultera, non men di quello, che allo spettacolo de'Gladiatori l'adulterio di Scilla con Valeria si fomentasse.

Non voglio annoiarui con lungo racconto, essendo stati preui i tormenti amorosi per giungere a quel bramato fine, che poi apprendomi il varco alle miserie, mi resero in odio la vita. Rolanda, che non hauea saputo far resistenza a'primieri sguardi, non potè farla a' biglietti, all'ambasciate, alle preggiere. Lesse, vidi, ed esaudì. Quando l'honestà distende il primiero passo fuor del proprio termine, di già hà trascorsa tutta la carriera della vergogna.

La

La nostra pratica di già era palese a tutti, mentre senza niun riguardo s'esercitaua. Non andaua ella giammai fuora di casa, che io non le fossi stato al corteggio. Quelle notti, che m'era vietate l'entrar da lei, non potea ritirarmi (nè Rolanda l'haurebbe permesso) senza colloquio: e questo tal volta fù così publico, che non potè celarsi, poiche era ella giunta a termine non solo di non temere lo Sposo, ma disprezgiarlo ancora. Più d'una fiata il Conte intese dall'altrui bocca le proprie vergogne, e ne fece qualche risentimento colla moglie; ma in vece d'ammenda hebbe risposte altiere, e discolpe superbe: onde pareua ch'egli fosse stato il colpeuole, come hauesse dato malamente orecchio a lingue malediche.

Douea finalmente il nostro fallo ricever castigo, perche rade volte gli adulterij rimangono senza pena, e prouolo Paride infelice dai Greci, & Egisto per man d'Oreste; mercè, che somiglianti errori sono cotanto graui, che il tentarli solamente tira seco il castigo, che perciò il prudente Vlisse agl'importuni amanti di Penelope sua Sposa diede la morte. Haueua il Conte il suo albergo fuora le mura della Città, doue Rolanda habitaua, & io nell'assenza di lui soleua la notte condurmi. Non furono basteuoli gli auuisi amicheuoli a trattenermi da questo indegno comercio, ne il pericolo a ritrarmene. Appena io diceua alla Contessa venirmi auuisato, che Filippo suo Sposo machinaua contra la nostra vita, che ella rimprouerandomi di timido, di poco amante, e d'ingrato al molto, che le douea;

m'ob-

m'obbligaua à non temer d'altro, che de'suoi rimproueri. Politica peruersa del Mondo, che per non far abbandonare una donna ingiustamente amata, và riconoscendo quegli obblighi, che non deuono sodisfarsi.

Quanto più ne vedeuamo, tanto più il desiderio di vederne auuanzauasi. I nostri amorosi congressi erano esca per alimentare l'infame ardore. Erano fonti, le cui acque somministrauano incendij, a guisa di quelli del Ninfeo, che sparge molti ruscelli infocati, e conueniua, che il nostro desiderio ne tormentasse con fiamme, già che Opilio Macrino in pena dell'adulterio determinò per legge il fuoco.

Giaceua io una notte colla Contessa; quando con molta furia sentij toccar l'uscio. Non volli attender la seconda picchiata, temendo d'esser colto all'improuiso, ma in un tratto lasciando il letto, mi posi in dosso le vesti, ed imbracciando la cappa impugnai la spada. Frà questo mentre perche alla porta si facea forza dal di fuori, Rolanda tutta spauentata, gridaua, che attendesse chi bussaua, mentre ella si alzaua di letto. Si riuolgeua attorno la misera, nè saper io a che risoluersi staua tutta impallidita, quasi che 'l sangue temendo, che à forza dalle di lei vene cauato non fosse, andaua ne' più chiusi penetrali per maggior sicurezza a concentrarsi.

In tanto che Rolanda andaua pensando di saluarsi, io sentendo, che di già l'uscio s'apriua, smorzai il lume, hauendo per certo essermi più facile lo sfuggire il pericolo frà le tenebre.

bre. Conueniua bene l'assicurarmi frà l'ombre, poiche ogni chiarezza mi sarebbe stata di confusione palesandomi auttore del proprio fallo, e delle vergogne altrui, nè douea men, che cessarsi in quella casa la mia presenza, apportandomi dishonore.

Violentato finalmente l'uscio, s'aprì, ed io mi ci ricouerai dietro, pensando nell'altrui furioso entrare essermi più sicura l'uscita, e che poi la Contessa ritrouata sola haurebbe schernito il sospetto dello Sposo, auttorata la propria honestà, e scampato il morire. Il primiero farsi dentro la Camera fù un Fratello del Conte Filippo, ed era appresso seguito dal Conte con cinque altri Caualieri suoi parenti tutti colle spade nude alle mani. Prima d'entrare gettarono nel mezo della camera un'acceso torcio, ond'io vedendo impossibile il potere scampar viuo, ricercai alla mia saluezza nuoue risoluzioni. Gettai sul torcio la mia cappa, sperando coll'oscurità togliermi di vista ai nemici; ma nello stesso tempo mi sentij ferire d'una gagliardissima punta nella spalla sinistra, a cui seguì una coltellàta sul capo.

A queste percosse io risposi con due stoccate, le quali se ben non furono tirate con mira alcuna, con tutto ciò furono mortali come intenderete; nè poteano esser da meno, poiche essendo state date al buio, poteansi dire alla cieca. Fatto questo sentendomi malamente ferito, ed in atto di non potere soccorrere la Contessa, agitato da quello affetto naturale, che muoue tutti alla propria saluezza, quar-

teg-

teggiai colla vita per non farmi ritrouare doue m'hauean veduto, e spingendomi fuori, quasi che fosse uno de gli assalitori, dissi: Attendette, che l'adultero non fugga, che io vado per nuouo lume. Il dir ciò, ed il farmi velocemente fuori fù la stessa cosa. Smontate le scale, ed uscito dall'infelice Palagio appena giunsi doue stauano due miei Scudieri, che hauendo lor detto, che mi conducessero a casa, venni meno. L'anima non potendo sostentare il corpo infieuolito dallo spargimento del sangue, cercaua di fortificare il cuore, se pure non potendo la grauezza delle piaghe sofferire, oppressa anhelaua per isgrauarsene.

Peruenuto in mia casa condottomi a braccia dai miei Scudieri, furon chiamati i Medici, i quali mi dichiararono in estremo pericolo. Io rinuenuto alquanto diedi ordine, che niuno palesasse il mio male, ma ciascheduno dicesse, che io mi ritrouaua in Villa a diporto, e poteano ben dire, che io era a diporto, ritrouandomi coricato in letto. Anzi se gli spassi d'Amore sono i tormenti, l'essere io frà dolori valeua quanto l'esser frà gioie.

Il mattino fù ritrouato morto da due stoccate il Conte Filippo (ed io dirittamente stimai, che i miei colpi atterrato l haueano, non potendo altrimente credersi) e la Contessa Rolanda spirante in mezo del proprio sangue trafitta da sedeci pugnalate. Andò in riuolta la Città, si pigliarono diligentissime inquisizioni del delitto, e si posero taglie grossissime

ſime per auuerarlo, ma tutto in darno. La qualità de' delinquenti, e la cagione del delitto obligaua ciaſcheduno al ſilenzio. L'honore è una gioia così pura, che'l fiato di ogni picciola parola l'appanna, e come le macchie ne' drappi più ricchi maggiormente appariſcono, è più facilmente s'imprimono, così nell'honore, eſſendo coſa preziosiſſima in un tratto le macchie s'attaccano, è chiaramente ſi veggono. Fà d'uopo cuſtodirlo con mille riguardi, poiche quelle coſe, che per altro non ſono oltraggioſe, a quello rieſcono danneuoli, in ciò facendoſi ritratto dell'occhio, a cui ogni poca poluere è di nocumento, benche queſta in abbondanza, ò nei piedi, ò in altra parte verſata non faccia offeſa.

Rolanda tratta dal ſeno della morte, che era il ſangue, in cui moribonda ſpiraua, fù conſegnata in un letto, che cinto d'ombre dentro una ben ſerrata camera, haueа forma di ſepoltura. Così amendue prouammo la pena del noſtro fallo. Mà pure le piaghe che mi tormentauano il corpo, non giungeuano ſaldare quelle del cuore; perche ſtimaua me ſteſſo auttore delle ferite di Rolanda eſſendo, che ſe io non l'haueſſi coll'amor mio importunata, non ſarebbe la miſera giunta a quel ſegno. Sembrauami, che io foſſi ſtato il fabbro per formar l'eccliſſi del chiaro Sole delle bellezze amate, onde ſepellendo trà gli orrori le proprie pupille, viueua in tenebre per lo pericolo della luce degli occhi miei, e ſe le luci d'Aſtreo colla mutatione della Luna creſceano, e ſcemauanſi, i miei lumi da quelli

di Rolanda prendeano regola, e moto.

Ma à che debbo sì lungamente a bada tenerui? Io dopò quaranta giorni m'alzai di letto, e Rolanda il terzo giorno a forza di gran rimedii in se riuenuta, non guarì se non dopò cinque mesi. Il gastigo non potè correggerne perche le volontà nostre erano ostinate nel male. Il volere Imperuersato è come un Toro, a cui le sferzate, e le punture non seruono di freno, ma di furore; al contrario d'una volontà docile rassomigliata ad un destriere generoso, che con gli sproni corregge gli errori, ed il moto và regolando.

Mi s'aprirono finalmente i lumi della ragione, e conoscendo, che non poteua lasciare d'amar la Contessa, il cui fuoco, come il sagro de' Persi inestinguibilmente nel mio petto conseruauansi, volli col matrimonio legitimarne l'ardore.

Appena furono conchiuse queste nozze infelici non meno di quelle di Edipo con Locasta, ò di Tieste coll'adultera di Merope, che incominciarono le mie vergogne. Prouai, che ragioneuolmente riceuiamo quelle ferite, colle quali altri atterrar vogliamo, e che i proprì falli, & errori sono la giusta misura del gastigo. Così Appio Claudio perdè l'Imperio per quella cagione, per la quale ingiustamente a vergogna di Virginia esercitar lo volle; e Calippo Ateniese fù ammazzato con quel pugnale, col quale haueua tolta a Dione la vita. Io c'hauea macchiata d'eterna infamia la famiglia di Filippo, vidi poi la mia con più chiare macchie essere suergognata.

V di-

Vdiste; che la mia sorella Nigiletta rinchiusa viua frà le seguaci di Vesta, alle quali inuiolabile hà da essere l'honestade. Costei non sò qual pratica con un Caualiere chiamatoErnando di natione Mauritania si prendesse, e passati frà di loro da'semplici trattenimenti di parole amicheuoli ad infuocati desiderij d'amanti, andarono pensando il modo per isfogarli. Per giugnere a questo termine, la difficoltà sembraua loro insuperabile; perche dentro l'albergo delle Vestali senza incorrere appena di morte lecito non è ad huomo veruno hauer l'ingresso. Amore, che vien creduto fiamma per dinotare, che ogni intoppo in cenere riduce, additò loro un temerario pensiero, e fù tale.

Ritrouò Ernando un forziere, che da per se stesso chiuder poteasi: indi chiamato a se un suo fidatissimo scudiero, l'inuiò per una legerissima facenda, e gli disse: che egli all'hora partiua, per affare importante, oue gli era d'uopo il dimorar molti giorni, che perciò in sù'l tardi conducesse nel Tempio di Vesta Nigiletta quel forziere, che dentro la propria camera lasciaua. Andò lo Scudiero, ed Ernado, hauendo prima data la chiaue a Nigiletta col ragguagliarla del tutto, vi si rinchiuse dentro.

Lo Scudiere intendendo che'l suo Signore doveva per molti giorni star lontano dalla Città, non badò a condur subito il forziere doue egli era stato imposto; ma dopo due giorni ponendolo sù gli omeri d'alcuni facchini à Nigiletta consegnollo. Considerate

voi con qual gioia la sfacciata il riceuesse. Ella con pretesto, che in quella serbauansi gemme, ed argento d'un suo parente, ottenne dalla Sacerdotessa di condurlo in propria camera. Subito, che ritirata le fù dato agio, aperse il forziere, è vi ritrouò il drudo, mà morto, perche se ben'egli vi si è potuto introdurre, di poi serrato che fù non potè uscirne, è della dimora dello Scudiero trattenuto due giorni fornì miseramente la vita mezo soffogato.

Pensilo chi può, io non sò imaginarmi qual si rimanesse Nigiletta à questa vista. Forse che conobbe la grauezza del suo fallo, all'hor che ne rimase oppresa. Spauento, pena, ed orrore douean tormentarla, nè poteua a mio giudizio prouare altro che dolori mortali, mirandosi morto auanti gli occhi il proprio cuore. Vedeua le viuaci speranze de' suoi contenti terminare in un cadauere, che posto in un forziere di già era dentro la tomba. Conosceua publicamente corrotta la propria honestà, ritrouandosi unita con un'amante, che già marciua; è l'anima sua allacciata con un corpo morto, forse sperimentaua, che Amore per tormentarla hauea imitate le crudeltà di Mesenzio.

Che potea far la misera? Io mi dò a credere, che vedendo in un tratto suanite le sperate dolcezze, rassomigliasse i contenti amorosi all'acque del Fiume Ipano, che se bene al principio corrono dolci, dipoi diuengono amare, mentre appena hauendola allettata con una finta dolcezza, in un subito l'auuelenarono il cuore. Haurebbe pianto (come ella

poi

poi confessò) la morte d'Ernando se il pericolo della propria vita non l'hauesse auuertita, che ogni picciola dimora le toglieua gran discolpa. E quali lagrime poteuano mandar quei lumi, i cui fonti eran gelati per l'orror della morte? Le parole, i sospiri; ed i singulti erano interdetti a quella bocca, che auuezza a parlar colla lingua del suo caro, e col di lui cuore, già questo estinto, era diuenuta muta.

Il timore, che fù con cento occhi effigiato le fè scuoprire una risoluzione, che promise a' suoi confusi pensieri qualche speranza, e la viuacità donnesca, che alle prime determinationi suol essere sempre buona, le fè compagna. Trasse dal cuore oppresso quelle lagrime della fintione, che sempre ritien seco la donna, e con un spauento, che la rendeua tremante, si presentò gridando alla Sacerdotesse: Son tradita Signora, dicea, son tradita, e senza dare orecchio alle dimande, che se le faceano, confondeua il tutto colle strida. Ingegnosamente anellando daua a diuedere, che l'orrore del tradimento l'haueua renduta inhabile al palesarlo. Finalmente mostrandosi rincorata da i conforti della Sacerdotessa, e delle compagne, disse, che dentro un forziere l'era stato introdotto in camera il cadauere d'un Caualiere. Quiui aggiunse molte accuse contra quei, che ve l'hauea introdotto, accompagnandoui le proprie discolpe.

Conosciuto dalle Vestali il cadauere se ne die parte al Magistrato, il quale posto à i tormēti lo scudirere d'Ernando, trassero dalla di lui dispositione indizi da tormentar Nigiletta

Ella, che dalla coscienza offesa sentiva pene più atroci, come quelle, che tormentavano l'anima, non potè sofferir ne men la vista di quei, che dovevano affligere il corpo, onde il vero confessò, ed in pena fù viva sepolta, come le leggi di Numa, e per le Vestale instituite richiedevano ne i peccati macchiata honestade.

Potete voi Signor Cavaliere imaginarvi il mio cordoglio, mentre dalla perdita della sorella acquistai una vergogna sì grande, che oscurò la mia famiglia; e provai, che la porpora non sempre è d'honori ministra, se questo rossore era del proprio dishonore il furiere. Dalla tomba di Nigiletta vidi risorger la mia infamia. Quel terreno, che gastigando le vergogne lo ricuopriva, per maggior gastigo le mie a gli occhi di tutti produceva, e la pena, che legitimamente i suoi autori seguir deve, nel fallo di Nigiletta era fatta mia. Così conobbi, che tall'hora ad un vecchio errore serve di gastigo un nuovo male, e che la giustizia del Cielo, se ben si muove con piè di piombo, pur finalmente giugne.

Con questi auspici di vergogna fù da me generato un mio unico figliuolo, che da Rolanda prodotto alla luce, fù chiamato Selandro. La vaghezza del corpo venne accompagnata con un'infermità al fanciullo non poco pericolosa; ed era, che cotanto gagliardamente operava in lui la fantasia, che ciò, che sognava, tutto in opera poneva, e dormendo alzavasi di letto sẽza avvedersene, caminava, favellava, ed ogni altra cosa, che so-

sognava, faceva. Non bastarono i Medici rinvenir medicina per guarir questo malore, che se bene era in sogno; era però verissimo; ed i di lui sonni non erano men gagliardi di quelli d'Epimenide. Provarono a salassarlo spesso, per vedere se collo spargimento del sangue potevano infievolir le potenze, ma questo fù un'accrescere il suo male, poiche dalla fiacchezza insoporite le membra, il letargo avvanzavasi, nè conveniva a meno, mentre il sonnò fratello della morte doveva crescere nel mancamento delli spiriti, che suanivanò col diramare del sangue. Sembrava, che a fomentare il sonno di Selandro tutte le lattughe Meconie radunate si fossero: e poteasi credere ubbriaco dal vino Tasio; ma da quello, che concilia, non che fuga il sonnò.

Avvenne intanto, che 'l Principe Nandlfredo volendo passare in Siena, determinò in suo luogo lasciare un Vicario, e già inchinava ad elegger la mia persona. Se ne sentiva aggravato il Baron di Fiesole all'hora Maggiordomo; & una mattina nell'anticamera del Principe hebbe scioccamente a dire, che non si poteva hoggi mai più servire in Corte, mentre i meriti eran mal conosciuti, e le dignità si conferivano a persone immeritevoli. Io, che conobbi quelle parole esser dette a mio rimprovero, risposi, che egli non dovea tacciare d'imprudenza il nostro Principe, il quale sempre con maturo giuditio, e con ragione gli honori conferiti havea. Il conoscervene troppo favorito, ripigliò il Barone, vi fà parlare in questa guisa. Il giusto, replicai all'

hora, e non il mio interesse m'insegna queste ragioni. Si moltiplicarono le parole, le quali armate di punture, suegliarono lo sdegno, onde il Barone proruppe; che ben si conosceua questa ragioneuole elezione, già che nel Vicario proponeuansi persone non d'altro merito douitiose, che di vergogne.

Questo fù un toccarmi sù'l viuo, e farmi risentir da douero, perciò con quel viso, che può nascere da un'offesa notabile, me gli riuolsi dicendogli: Barone ritenete le parole dentro i termini della conuenienza, altrimente questa spada reciderà l'ampia licenza, che di fauellare vi prendete. La verità, rispose egli, non hà confine, che la restringa, e deue comparire in ogni luogo; è può ben la mia spada mantenere ciò, che à tutta Fiorenza è ben notto. Non potei all'hor più sofferire l'audacia del Barone, e senza guardare il luogo in cui mi ritrouaua, alzai il bastone di Capitano, che io teneua alla destra, e sù'l capo lo percossi. Egli animosamente trasse fuori il brando, al che fare anch'io non frapposi tempo, mà in ciò s'aprì la portiera, e comparue il Principe. Il Barone, udendo dirgli: ò là, subito abbasò per riuerenza la spada; ed io più accorto trapassando frà la guardia, in un tratto mi condussi fuori di Palagio.

Poco prima era entrato nella camera di popa, doue Gilamoro al Rè Edano questi accidenti narraua, un Caualiere di quei, ch'erano stati liberali, ed udendo quest'ultime parole; tutto adirato, si riuolse à Gilamoro, ed in questa guisa gli dice. Voi faceste molto male,

ò Gi-

ò Gilamoro, e non fù azzione di buon Caualiere oltraggiare con bastone il Baron di Fiesole. Io son Tilimanno suo Nipote, e mi offerisco pronto a vendicarlo.

Si riuolse a queste voci Gilamoro, e fattosi in piedi così rispose: Le mie azzioni furono sempre fondate sul giusto. Le parole vilanne del Barone richiedeuano effetti ingiuriosi per risposta; e perche ciò ch'io dico è vero, sosterrollo colla spada. Si frapposero in questo tutti quegli altri Caualieri, e lo stesso Edano in guisa adoperossi, che frà di loro pacificolli.

Rimasero tutti marauigliati dell'ardimento di Gilamoro, a cui la vecchiezza doueua di già hauer raffreddati quegli spiriti viuaci, che bollenti per la giouentù, subito sboccano dal centro del cuore, mà viddero, che la canutezza del volto celaua un'animo giouanissimo; e che sotto quella candidezza il valore più formidabile rendeasi, a guisa de Monti, che all'hora più spauenteuoli si fan conoscere, che dalla neue son renduti canuti. Ed in vero, che tall'hora s'è veduto nell'ultima età il valore non men valeuole, che nella giouentù; del che fece gran testimonianza Camillo già vecchio, ed infermo, contra de'Penestrini, e Volsci.

Interrotto da questo impedimento il racconto di Gilamoro, si riserbò a tempo migliore il compimento di quello. Caminò la Galea venti altri giorni con quelle vicende, di cui non è mai priuo il mare, che per imitar la condizione di Saturno suo Padre fin de'propri figliuoli diuoratore, non può non mostrarsi colle tempeste vorace.

Quelle voragini spaventevoli, che tall'hora agitato spalanca, altro non sono, che affamate fauci per ingoiare i miseri legni: i quali da una placida calma affiddati, divengono misero cibo dell'onde rapaci; ed alimentano l'ingordigia di quell Elemento, che se ben sembra d'haver un cuor tenero per essere tutto liquefatto, è non però crudelissimo non ascoltando preghiere.

E dano guarito affatto delle piaghe del corpo, sentiva più che mai inasprita quella del cuore, conosceva vie più nemiche l'acque del mare nell'havergli tolto il suo bene, che ne tormenti delle tempeste; poiche quivi pericolava il corpo, ed ivi l'anima naufragato havea. Oh quanto felice stimato sarebbesi, quando il Mare havesse ritenuto la conditione dell'Apuscidamo Lago nell'Affrica: in cui ogni cosa galeggia; poiche sommerso non vi haurebbe mirato il proprio cuore. Provava sempre tempeste nell'animo, standosene del continuo col pensiere in quel naufragio doloroso. Affissato nelle proprie imaginationi gli cadean da gli occhi sul petto abbondantissime le lacrime, che'l seno tutto inhumidivangli; ma non poteva men che bagnarsi, già che si compiaceva di spaziarsi nel mare, e chi sà se gli occhi ingielositi del cuore, non grondassero quell'acque per mitigare il di lui ardore, e renderlo men cocente; Mà pure la loro pietà, od era nocevole, perche traendo dal cuore del Rè l'origine, erano infocate, e come l'acque de' Fonti Mattiaci di là dal Reno erano bollenti; od era infruttuosa,

mer-

mercè, che se l'acque non possono smorzar quel fuoco, che dalle viscere della terra viene alimentato, come nell'Isola Vulcania in Sicilia in mezo al mare si vede, così quel pianto non valeva per estinguer quella fiamma, che nelle viscere d'Edano nudrivasi.

Poteasi credere stravaganza, che'l Rè vagando di continuo col pensiere nel mare, incontrasse nuove ferite d'amore, le quali dovevan essere mortali, havendo per cagione la morte. Mà chi non sà, che Amore volentieri nel mare si rinviene, albergando in grembo all'acque, da cui Venere la Genitrice è nata? E che se in ogni momento a danno degli amanti è pronto, non potendo frà tant'acque le faci adoperare, esercitasse le Saette; E quando ciò mancasse, vi son ben nel mare albergatori armati di Spada, i quali per dimostrarsi più feroci la portano sul volto, e tacitamente ferendo la fanno da traditori. Così il misero Edano provava, che l'acque del mare non come quelle dell'Albule presso Roma le ferite medicavano, ma più tosto inasprivano, e delle nuove imprimevano.

Volle un giorno vedere tutte le ricchezze, che i Corsari in quel legno radunate haveano e dato ad ogni uno il suo, il rimanente con Regia liberalità tutto frà quei Cavalieri, e persone fatte libere cortesemente distribuì. Non poterono le gemme (che non furon poche) al baccinar co' loro chiari splendori le pupille di questo generoso Principe, il quale sapendo che nella terra si trovano, non le stimava degne, che d'essere calpestate, nè men

volle per ſe ritener parte di tant'oro, ivi raccolto: poiche ſapendo, che il più riguardevole freggio de Prencipi è la pietà, non voleva eſſere creduto ſpietato col moſtrarſi avido dell'altrui ſuiſceramento, eſſendo che l'oro dal più cupo ſeno della teſta ſi tragge.

Queſto ſolo atto potea renderlo degniſſimo di lode, mercè, che per eſercitar la ſua liberalità non facea conto del metalo di quel Pianeta, che per eſſer Padre univerſale dà a tutti la vita. Anzi qual valore poteva a quello d'Edano aſſomigliarſi in queſto fatto, ſe ribatteva gli aſſalti dell'oro, che creduto raggio ſolare, hà forza di ſaetta, poiche il Sole per gli raggi fù chiamato arciere; Inteſero ciò bene i Perſiani, che sù le monete ſcolpirono un'arciere; onde Ageſilao, perche il ſuo eſercito era ſtato corrotto per dinari, eſſendo forzato di partirſi dall'Aſia hebbe à dire che Artaſerſe l'havea ſcacciato dall'Aſia con trentamilla Arcieri. Anzi tanto più d'ogni altra ſaetta l'oro è valevole, quanto che i ſuoi ſtrali ſon ſempre arrotati, eſſendo lucenti; e facilmente vince, perche guadagnando il Sole al nemico l'abbaglia col proprio ſplendore; ed a guiſa di buon ſchermidore ſempre à gli occhi nemici la punta de'ſuoi raggi appreſenta, che perciò Nerva volendo additar quanto facilmente l'oro l'humana coſtanza atterraſſe, fece sù le monete ſcolpire un fulmine.

La Galea portata dalla tempeſta un giorno fù coſtretta ad approdare il Melena, ò Cefalonia, Iſola nel Ionio Mare. Smontarono tutti nella Città, dove molti giorni dimora-

rono

rono assediati dalle Marine procelle. Edano veniua da tutti quei Cavalieri riuerito, come autore della comune loro libertà, e miraua gareggiare frà di loro per dimostrare a lui più ligia del suo gusto la volontà propria, godendo di sottometter al di lui arbitrio volontariamente quell' eccellente bene della libertà per conservazione della quale la morte, che di tutti i mali è l'ultimo, volontieri si deue sofferire, come diceua il facondissimo orator Latino.

Parue al Rè, mentre i trauagliosi ondeggiamenti del Mare gli partoriuano un' ozio noioso, d'intendere il fine de gli accidenti di Gilamoro, ed incontratolo con un' altro Cavaliero compagno comune, con queste parole gliene fece istanza. Mi dimostraste Signor Gilamoro cotanta gentilezza nel narrarmi le vostre disgrazie, che non ho potuto a quella negare gli obblighi, ed a questo il compatimento. Non vorrei però, che il desiderio, che tengo d'intenderne il fine vi sembrasse fuor del douere, entrando a bramare ciò, che non gli spetta, perche se la prontezza, colla quale vi offeriste a darmene parte, non mi accertasse esser di vostro gusto, non ardirei farui questa richiesta. Siate però certo, che se bene la curiosità mi stringe a compiutamente intender la vostra vita, con tutto ciò non bramo più di quello, che vi aggrada.

Gilamoro confuso da queste piaceuolissime parole, appena si trouò habile a questa risposta. Debbo tanto più stimare il vostro valore, animoso Cauallere, quanto che lo scorgo accompagnato da cortesia eccedente. Voi, che

dalle

dalle mani de'Corsari mi liberaste, voi hauete il dominio di me stesso. Chiedete pure a vostro grado, che io ubbidirò con ogni mio potere, e se il ridire il fine delle mie sventure vi è di sodisfazzione io goderò in estremo di narraruele; non perche sia ambitioso de gli obblighi additatimi, ne' quali non conosco d'hauer ragione, ma perche mi glorio d'hauerle sofferte, mentre le veggo da voi compatite.

Eransi trà questo mentre assisi tutti trè, e Gilamoro seguendo il fauellare, disse; Udiste valoroso Caualiere, come per isfuggire lo sdegno del Principe Nandifredo me n'uscii di Sala, di donde mi condussi in saluo, già presago dell'ira di quegli. Il Barone fù condannato a morte, benche poi nell'esecuzione della sentenza incontrossi per benignità del Principe la grazia della vita sù'l limitare della morte. Politica de' grandi, che vogliono dimostrare almeno in apparenza il rigore della giustizia, onde il Senato Romano ad Orazio degli Albani vincitore per gastigo del fratricidio la sentenza di morte non perdonò, ancorche morto no'l volesse.

Io fui costretto per all'hora di ridurmi in Genoua, Città principale della Liguria, per isfuggir l'ira del Principe, ilquale in ogni modo voleua colla morte gastigar la mia audacia. Non vi è cosa di cui manco fidar si possa l'huomo, che del fauore de'Principi. Germogliano in un tratto le grazie più presto che i compagni di Cadmo non nacquero, ma ben tosto ancora cadono recise improuisamente, senza che veruna ne ne rimanga, colla quale il fauorito

(a guisa dello stesso Cadmo) speri d'edificar l'albergo dell'altre.

Può creder il suddito fauorito di sfuggire il gastigo, all hor, che l'errore può del Principe dissimularsi, ma quando il luogo, ò qualità del delitto giugne a segno, che il Principe non possa fingere, conuien fuggire; poiche presupposto da quelli, che la dissimulazione cagioni appresso il publico sospetto di poco conto della persona Reale, si rende subito seuero, ed inesorabile al perdono.

Me'n vissi diuersi anni in Genoua, senza che mai o per suppliche proprie, ò per intercessioni straniere potessi ottener la perduta grazia del Principe. In tanto in Fiorenza cresceua Selandro mio figliuolo in casa della Contessa Rolanda sua madre, e con gli anni in lui cresceua l'infermità; poiche alzandosi in sogno, si vestiua, calaua alle stalle, insellaua il destriere, e caualcando usciua in piazza per giostrare (nella qual professione era riuscito valorosissimo) indi tornauasene in letto. Affligeua ciò in estremo la madre, perche essendo proprii i pericoli del figliuolo, oue quegli in sogno, ella in veglia sentiuali. Quello che più timorosa la fece, fù il sapere, che molte volte uscito di letto, passaua da un balcone in un'altro con euidente rischio di perdere con una caduta la vita. E veramente in Selandro poteasi il sonno creder fratello della morte, mentre esponendolo a tanti pericoli, veniua a fatto dormire sempre colla morte d'appresso.

Stimò bene la Contessa, che un Cameriere diligente dormisse nell'anticamera, e qual'

hora

hora Selandro dormendo s'alzaua, lo risuegliasse, accioche in tal maniera s'assicurasse da'pericoli Fece assai per sicurezza di lui questo rimedio continuato più d'un'anno, se finalmente non fosse riuscito dannoso alla madre. Non saprei dirui qual disgusto notabile un giorno da quel Cameriere Selandro s'hauesse, che'l fece ritirare in letto pieno di sdegno (tutto egli stesso raccontò poi; è come, che quelle specie eran gagliarde, ed il suggetto disposto a riceuerne l'impressione, l'eccitarono in sogno alla vendetta; onde alzato profondamente addormentato, diè di piglio al pugnale, & andatosene al letto doue il Cameriere dormir soleua, il caricò di pugnalate, fatta l'opera se'n ritornò al letto, e non fornì insino a giorno chiaro di dormire.

Attendeua egli in letto, che'l Cameriere entrasse, non pensando, che'l suo sogno era stato attualmente vero, nè vedendolo, chiamolo ma in darno, più volte, perche il sonno di colui era troppo profondo, essendo eterno: finalmente alzatosi di letto, ma con un certo orrore, che l'affliggeua, mirò il proprio pugnale insanguinato. Questa vista accrebbe l'orrore, e temendo di qualche inuolontario eccesso in persona del Cameriere, rappresentandosegli il sogno, c'hauea fatto la notte, uscì nell'anticamera, ed aperte le finestre vide sopra il letto inuolta nel proprio sangue la Contessa sua madre.

Quali mouimenti operasse nell'anima sua questo spettacolo non saprei dirui. Douette ben la marauiglia accompagnata dal tormen-

:nto, e dall'orrore al cuor di lui ſpander
li dello ſtupore, Pianti, ſoſpiri, eſclamazio-
, e diſcolpe credo, che non mancarono
r atteſtar la pena, e dichiarar la ſua inno-
nza. Fece prendere il Cameriere, dal qua-
ſi fornì d'intender la verità; poiche diſſe,
ie giorni eſſere paſſati, che la Conteſſa te-
iendo, che eſſo Cameriere traſcuraſſe la cura
el figliuolo, hauea uoluto, ſenza ſaputa di
uello, la notte dormire nell'anticamera, in-
iandone altroue il Cameriere: onde aggiu-
gnẽdo Selandro, che dormendo haueua ſogna-
:o d'ucciderlo nel proprio letto, ſi conobbe col-
peuole della morte diſgraziata della genitrice.

Di queſto modo all' apparir del giorno ſi conobbe la perdita dell'amata mia Rolanda, quaſi ch'eſſendo la ſua beltà un'ombra, doveſ-ſe ſuanire alla diurna luce. Miſera! A guiſa dell'Aurora, che nel partorire il Sole ferita da' di lui raggi, rimane in mezzo della celeſte porpora eſtinta, ſi trovò per mano del figliuolo trafitta; in mezo del proprio ſangue eſanimata. Quando mai i ſogni operarono più da douero, che all'hora? E ben'opera di ſonno eſſer douea queſta fierezza, mentre come figliuolo dell E-rebo non può dalle patrie inhumanità eſſere alieno.

Quando mi giunſe queſto auuiſo, mi ſopra-giunſe un dolore, che per dichiarare il ſuo ec-ceſſo, mi fece con un mortale sfinimento, ſalu-tar dappreſſo la morte. Non fù penna quella, che mi ſcriſſe, fù ſtrale, ed i ſuoi caratteri furo-no piaghe, le quali non mi ſi rappreſentarono agli occhi, che mi giunſero al cuore; e che po-

teua

teua annunciarmi una penna, che concetti funesti, se intinta nell'inchiostro, andaua non solo cauta d'ombre, mà portaua seco il lutto? O che doueua io attendere, che ferite da uno stromento, il quale non può mai meglio scriuere dall'hora, che più aguzza tien la punta, nè può adoperarsi, se il ferro recidendola, e troncandola in più parti, per mezo dalle ferite a' caratteri non l'adatta.

I primieri funerali, che io le celebrassi furono quelli del pianto, in cui gli occhi intraprefero la vece delle fiaccole, mentre, se quelle accese intorno alle tombe, largamente gocciolano, questi in memoria dell'estinta posa copiosamente in lagrime diffondeuansi. seguirono i lamenti, co'quali il cuore non isfogò, ma esacerbò il cordoglio; e pure il mio tormento, che salito ad un colmo innacessibile à guisa di Patroclo, che se ben vestì l'armi tutte d'Achille, non tolse però la famosa lancia, che ferendo guariua, se mi facea scherzo d'ogni dolore, non arriuaua à somministrarmi quell'ultimo della morte, che togliendomi la vita in un punto m'haurebbe consolato.

Quella penna che mi sembraua infinita rinuenne qualche termine dal tempo, che co' suoi corosini l'andò dolcemente scemando. Oltre che il dolore quando giugne ad un colmo, che lo rende eccedente, non si fà sentire tanto fiero, perche soprafacendo colla sua eccedenza il senso, lo rende inhabile al tormento, imitando in ciò i Leoni, che all'hor che son satolli non ritengono fierezza.

Indriz

ndrizzai tutti i miei pensieri alla grandez-
lel mio figliuolo, onde con una donzella
ile di Genoua, e di richezze abbondan-
ma il collocai. A dote così ricca s'aggiuni
a seconda assai maggiore, e fù la beltà di
inta, che tal'era il nome della donzel-
:he di tanto maggior pregio stimar si deue,
anto, che solleuandosi dalle cose materiali
rofessa per un raggio del diuino splendore.
Venne Selandro in Genoua, doue cele-
ati i lieti Imenei si cantarono i Fescennini,
Epitalamii in honore di così felice con-
ungimento; ma perche tal volta il Cielo
abilisce per gli errori da' padri il gastigo a'
gliuoli (come per pena della paterna super-
ia prouarono gettati à terra uccisi, i figliuo-
di Niobe, e quei di Sciano) udii i miei falli
uniti à danno di Selandro.

Ne condusse in Fiorenza la Sposa la quale
nostrò bene d'hauer condotto la fasce accesa,
: l'acqua in caso dello Sposo, mentre non so-
lo andò ad intenerirla, ma ad annegarne le
ceneri. Poteasi tal fiaccola stimar niente me-
no funesta di quella, che l'adultera di Sparta
seco in Frigia condusse: e l'acqua della con-
dizione di quella del Lago della Boezia, che
beuuta accende la lasciuia; poiche Belinta,
profanando leggi del letto sposareccio, riduſ-
se à perder se stessa, & ogni mia riputazione.

Giunta in Corte di Toscana incominciò
non solo à riceuere le cortesie de' saluti, mà
ad ammetter con troppo familiarità l'amba-
sciate de gli altrui sguardi. Questi che orando
troppo facondamente, giungono non solo à

per-

persuadere, mà ad insignorirsi de' cuori, la ridussero a mirare con occhio pietoso, chi per lei mostraua di sentir passione. La pietà poi partorì in un tratto l'amore, che per esser cieco la ridusse a precipizio.

Quei che giunse à render ligia d'ogni suo compiacimento Belinta fù Gernelasso, Caualiere per ogni parte compiutissimo, toltone la vanità del corteggio, in cui troppo scioccamente il tempo spendeua. Valoroso, gentile, bello, nobile, ma cotanto del proprio merito, e della beltà superbo, che non vi era Ganimede, ò Narciso, che uguagliar lo potesse. Mutabile negli affetti, hauea un cuore habile ad ogni amore. Se gli aggradaua la bella, non disprezziaua la brutta. Riuerita la nobile, ed honoraua la vile La candida, e vermiglia nel cui viso un misto di Gigli, e rose fioriua, l'alletaua a sperar frutti; mentre gli faceua mostra d'una fiorita Primauera. Nel volto della Brunatta volentieri aggirauasi, sicuro, che non potea ritrarre troppo ardore, essendo ricoperto di ceneri. Amaua la giouinetta, perche gli affetti di quella eran più teneri. Gridaua l'attempata come amante più costante, e più giudiziosa per conoscere il di lui merito. Bramaua la Bionda per mirare il proprio cuore cinto da una catena d'oro, stimando anche degna del suo amore. Donna, a cui la natura colle treccie hauea sul capo riposta una Corona dorata; ed il crin fosco alletaualo, poiche come pietoso vestiua di bruno per la perdita della di lui libertade In fine egli era una calamita, che ad ogni Pollo riuolgeasi.

Que-

Questa condizione, come affacente a quelli Belinta, ritrouò facilissima entratura per lomesticare coll'inclinazione di lei. Era a riuscita non men vana di costui. Tutta iribizzi negli abbigliamenti, tutta bizzarie lle vesti tutta inuenzioni nelle foggie. Le mme tutte dell'Eritreo, l'oro del mondo tto non giungeuano a compiutamente sfogarla. Intrecciamenti capricciosi, portamensuperbi, vanità lussureggianti corteggiauao la sua bellezza, la quale per assomigliarsi ll'anima, di cui era un raggio, abborrendo la azia schietezza pregiauasi d'essere adultera.

Ceruse, e solimati sparsi per sopra il viso nsidiosissimo spirauano un alito velenoso all'occhio, che incauto vi si affissaua; mà per questo tosico dalla mano donnesca somministrato tal volta per uccider la bruttezza, con inganno praticato, e non conosciuto. la beltade auuelena, poiche irruginendo la delicatezza della carnagione, non sol rozza la rilascia, ma esangue; onde le labbra dal vicino mal della guancia, diuenute timide, rimangono languide, & i denti per dolore ne vestono lo scoruccio, rimanendo neri.

Si strinsero in guisa costoro con un illecito affetto, che per distaccarli fù di mestieri il coltello, e fù marauiglia, che due anime cotanto vane, & instabili imparassero ad essere costanti nell'amare un soggetto volubile Il misero Selandro non tenea gran cura della Sposa, e come giouane, dato all'esercizio della caccia, non badaua alle cose domestiche, e pur doueua avvertire, che Gernelasso, come

fera

fera rapacissima gli diuoraua l'honore. Egli hauea dato ogni libertà di balli, di feste, e di spettacoli publichi in Corte, nè pensaua, che la libertà rompe il freno della continenza donnesca. Sciocco stimaua d'hauere una Fulvia, nè conosceua, ch'era una Cleopatra. Credeua la sua moglie una Sulpizia, e quella forse non cedeua alle Giulie, ed alle Messaline.

Non vide man tanto dapresso il suo dishonore, quanto all'hor, che io da lontano ne lo ragguagliai. Vi fù chi ampiamente insino a Genoua mi dipinse in quelle di Selandro le proprie uergogne, e mi costrinse a risentir meno col mio spensierato figliuolo. Egli in rileggere i miei versi forse ad ogni parola incespando per dolore arrestaua, ma non poteua non intoppar frà quei caratteri mentre gli errori della Sposa sparsi vi rinueniua, impallidir doueua a quei sentimenti, i quali come carnefici gli pronunciauano la sentenza capitale dell'honor proprio, ed il rossore occupando la pallidezza, hor dell'ira, hor della vergogna ministro, alternamente sù la scena del volto le sue parti rappresentate, forse comparir vi faceua.

Richiamò la vendetta, che preso con ardente desiderio l'impero della di lui volontà, gli suggerì maniera, che non tradisse l'esecuzione. Accertato che una notte Gernelasso era coll'adultera Sposa in camera, occupò di gente armata tutti i posti per cui sfuggir hauessero potuto, ed egli animosamente con un solo compagno s'introdusse doue Belinta dormiua. Il sospinger l'uscio, e'l farlo gire a terra fù un

sol

punto, perche haueа fatto segar tutte le
ie, perciò in esser tocco saltò fuora de' gan-
eri. Gernelasso all'improuiso assalto non
rdè d'animo, ma fattosi in piede, prese un'
orribile stromento da fuoco chiamato pisto-
tta, e verso Selandro inalzollo, dicendo: O
, non sia, chi s'appressi. A queste voci die-
: per compagno il colpo, scaricando il mor-
ıle ordigno, che malamente drizzato, ò per
ortuna del mio figliuolo, non prendendo al
etto, il ferì alla sinistra, seco portandone le
ue dita più picciole della mano. Lo sdegno
el macchiato honore, irritato dal dolore
ella percossa, fè gridar Selandro: Ammaz-
;a, ammazza. Sembrò la di lui voce un bel-
iço inuito di tromba, a cui non sò se siegue,
o pur s'accompagna il combattimento; anzi
somigliò l'empio stromento, che offeso haueа-
o, il quale del proprio rumore hà per compa-
gno il colpo, poiche appena fù udita, che ac-
correndo i compagni, trafissero con mille
stoccate l'adultero Gernelasso.

Belinta frà questo mentre, ancorche sgo-
mentata dall'impensato arriuo dello Sposo,
pure per timore di perdere la vita, rincorran-
do se stessa, uscì di letto, ed intrata in un vici-
no Gabinetto, pensò di saluarsi col gittarsi da
una finestra. Il salto da lei stimato saluteuole,
come temerario, terminò in precipizio morta-
le. Percosse in un gran sasso, e tutta infran-
tà, moribonda rimase. La sua ostinatione
non poteua men che in un duro sasso romper-
si; e la sua lasciuia solcando l'onde, tempe-
stose d'un piacer sensuale, douea far naufra-
gio

gio in un scoglio. L'amore, che'l suo Drudo le portava, non potè imprestarle l'ali per questo volo, perche se ad Amore (come diceua un erudito) non crescono i vanni senza corrispondenza, essendo già stato ucciso chi a lei corrispondenza, erano rimaste spiumate.

Auuedutosi Selandro, che la Sposa s'era sottratta al castigo con volontaria pena, ancorche dalla piaga adolorato si sentisse, non volle però terminar l'eccidio senza il delitto d'una vedetta compiuta; Animo grauemente offeso corre senza freno alla metà delle crudeltadi: Dismontò in Palagio, conducendosi al luogo doue la precipitata Belinta, spirante gli ultimi fiati, anhelaua. Vi fè condurre i torchi accesi, al lume de quali oscurata mirò la beltà di Belinta, che per far men chiare le sue vergogne, staua tutta del proprio sangue coperta. I crini scarmigliati, e frà quell' humor vermiglio inuolti, mi fò a credere, che sembrassero ò raggi Solari in un rosso Mare attuffatti, od una massa d'oro tempestata di Rubini. E'l veder quelle candide membra confuse di sangue per terra, stimo, che rappresentata potesse la prodigiosa pioggia di sangue, e latte al tempio di Seruio Sulpizio caduta dal Cielo.

La mirò Selandro con occhio non di sposo, ma di nemico; ne pagò di quel castigo, a cui anche le pietre per sua vendetta s'erano mosse, le cauò colle proprie mani le luci, col qual dolore fornì la misera la vita; forse perche essendo quegli occhi tutto spirito nel venir meno, non potessero lasciarla animata, ò che l'anima vedendo togliere il suo viuo simolacro,

in

in quel corpo dimorar non volesse, in cui per mezo di due viuaci pupille più dimostrare non poteua gl'interni affetti. Così mio Figliuolo, esercitando le leggi di Zeleuco Locrese, punì colla privazione de gli occhi l'adulterio, quasi che se gli Egizzi volendo dinotare il gusto dipingeuano un occhio, hauendo Belinta del giusto defraudato il matrimonio, co' lumi rimaner non douesse.

Non volle Selandro più dimorare in quella Patria, doue l'honore della sua famiglia si spesso veniua oltraggiato; e se bene il suo delitto da ogni pena esentaualo, pur determinò con volontario esiglio castigar se stesso, onde ragguagliandomi del tutto, si ritirò nell' Isola di Corsica, oue frà poco tempo anch' io mi condussi.

La mia sciagura, che insin allhora non hauea imparato a placarsi, volle terminar le sue fierezze coll'ultima perdita d'ogni mio bene. Selandro, che solea nella grauezza del sonno leggiermente esser leuato di letto, una notte vestitosi dormendo, se n'l calò alla stalla, & insellato un cauallo, vi si fè sopra. Tutto ciò congietturai dopo, perche egli il mattino fù ritrouato morto nella piazza colla lancia rotta, ed il cauallo spallato presso d'una muraglia, e credo, che spronando in faccia di quel muro, prouasse una morte poco diuersa da quella di Belinta.

Questo colpo atterrò ogni mia speranza. Sentii la mia vita picchiar l'uscio della morte, prouando, che nella persona del figliuolo veramente si tormenta il Padre. M'imbarcai

alla ventura ſtimando, che non doveſſe haver fermezza un che più non havea appoggio.

Traſcorſi varie fortune, mirai diverſi paeſi, ed un giorno col mio legno, hauendo trapaſſata la Candia, reſtai con molti compagni prigione del famoſo Corſaro Olitmaſan, frà le cui catene ſarei viuuto ſin che la morte non haueſſe tronchi i lacci del viver mio, ſe'l voſtro valore non haueſſe frante le catene della mia ſchiauitudine.

Il Rè Edano dubitando, che Gilamoro non entraſſe in ringraziamenti, de' quali egli era nemico, lo interruppe dicendoli. Le voſtre ſuenture Sig. Gilamoro, ſono cotanto ſtravaganti, che non poſſono aſcoltarſi ſenza marauiglia, io tanto più vi debbo, quanto voi più prontamente hauete ſodisfatto al deſiderio, che teneua d'intenderle. Ma perche faceſte menzione d'uno ſtromento di fuoco, che giamai da me è ſtato udito nominare, non vi ſia a noia il deſcriuermelo. Allhora Gilamoro ripigliò. Non ſaprei dirui, chi ſi foſſe ſtato l'inuentore, poiche giamai certezza ſe n'è hauuto, e conveniua, che frà l'oblio reſtaſſe ſepolto il nome di un tal' Artefice, che inuolgendo trà le fiamme, ed il fumo la morte, inuentò così ſtrano modo per diſtruggere gli huomini: nè douea in terra udirſi il nome di colui, che colla poluere machinò un' eccidio irreparabile.

Vien compoſto da una ferrea canna vuota, di lunghezza di due, ò tre ſpanne: e quel capo, che verſo la mano di chi l'eſercita è riuolto, ſtà otturato, e ſolo dal fiancho ha un piccio-

picciolo forame, a cui và congiunto strettamente un focile. All'artificio di questo si può considerare la sottigliezza dell' ingegno humano, il quale auuanzando se stesso, tal'hora inuenta cose, che formate poscia, quasi ch'egli stesso non capisce.

Ha nel mezo una picciola ruota d'acciaio fermato in un'asse quadrato, a cui una catenetta di ferro tirata da una molletta rauuolgesi, all'hor che con chiaue ferrea vien caricata. Soura la ruota batte una pietra focaia da un rampetto di ferro ritenuta, che per la gagliardezza della presa ragioneuolmente Cane viene appellato.

Riponsi nella vuota canna giusta quantità di misturata poluere, alla qual zolfo, e salnitro diedero l'essere; e poi una, o più palle di piombo vi si fourapongono. Un poco della stessa poluere sù la ruota al picciolo forame unita anche s'adatta, indi premendoui sopra il cane colla pietra fuocaia, si tocca col dito un picciolo puntino, che facendo scoccar la molletta, viene col disuolger l'attorta catena a dar velocissimo moto alla ruota. La pietra tormentata dalle offese della voltante ruota manda fuori le scintille; e queste accendendo l'esterna poluere, cominciano per lo stretto forame all'interna poluere della canna le fiamme. Potrei dire, che'l tuono, e'l fulmine sono piccole sembianze di questo fiero stromento, quando tumultuando dentro lo stretto cauo di quella canna le fiamme, vomita con horribil fragore i rinchiusi globi, se esso non fosse un uiuo ritratto di quelli.

Esce con tanta prestezza la palla, che quasi il fulmine gli riesce inferiore. Mostra d'esser pietoso, auuertendo col rumore, e col lampo il nemico; ma tutto ciò è un' effetto di traditora, confondendo con gli auuisi l'offese. Non poteua la morte ritrouar ministro ò più possente, ò più veloce a farsi vittoriosa de' viventi. Ogni riparo al volere di quei funesti colpi riesce vano; ed inferro, e gli scudi, che al filo, ed alla punta degli acciai più arottati sanno fare salda difesa, diuenuti alle percosse del molle piombo inualevoli, vengono suiscerati. Ma come può agl'infuocati colpi non cedere il ferro, se al fuoco il ferro s'intenerisce? Anzi non dee recar marauiglia, o che'l fuoco oltraggi il ferro, poiche Vulcano è di Marte capital nemico; ò che'l piombo lo sminuzzi, mentre Saturno anche i propri figliuoli diuorò.

Ingegnosa invenzione, disse Edano, mi sembra cotesta, anzi più tosto portentosa, rendendosi spauenteuole, e riuscendo con suoi funesta. Hoggimai non giouerà più il valore, se l'huomo, imitando Gioue, eserciterà in questo stromento i fulmini, nè vi sarà, chi vaglia a fargli riparo, poiche armato di fuoco, può giustamente pretendere d'incenerire il tutto.

Che dite gli huomini (soggiunse all' hor Ansipo, che tale era il nome dell'altro Caualiere] se le stesse pietre, e le muraglie delle Città al valore di queste machine rimangono abbattute? Ed in qual guisa, disse il Rè. Perche ingrandite, rispose Ansipo, muouo-

no alle Torri più gagliardi guerrieri assalti. Pongonsi schierate sopra alcune carrette di legno intorno alla Città assediata, ed animate dal fuoco spirano globi infuocati a rouina delle nemiche mura. Quanto i cozzatori mongni in lungo tempo diroccauano, tanto quelle più feroci machine, chiamate Artigliarie, in un punto atterrano; mostrando, che chi succede ai Montoni deve esser più feroce, mentre anche nel Cielo al Montone succede il Toro.

Pensate qual riparo possano fare le mura ai colpi di questo irreparabile stromento imitator del fulmine, se il fulmine tal'hora anche gli altieri ginochi, ed alpestri roccaie dalle montagne oltraggia, e spezza. Qual rouina non possono apportar l'artigliarie colle lor palle di ferro circondate di fiamme; già che con somiglianti percosse, par che il tutto mandino à ferro, & a fuoco? O come non vogliono ottener vittoria d'ogni riparo, se di già poste soura de'carri mostrano di trionfare.

Vi assicuro, replicò il Rè, che il Signor Gilamoro colla nuoua di queste strauaganti machine m'hauea apportato marauiglia, non men che col racconto de' suoi accidenti compassione, e come a quelle vorrei per conseruatione de gli huomini valorosi ritrovar riparo; così a questi per suo sollievo apportar conforto. Bramo dunque, Signor Gilamoro, lasciando ogn'altra cosa da banda, ch'esercitate a vostro compiacimento la volontà, che tengo di giouarui, e credete, che non è cosa, ch'io possa, che volontieri non sia per fare, mentre

tanto le vostre nobili conditioni richieggono, e meno all'età vostra non si deue.

Gli eccessi della vostra cortesia non mi son nuovi, rispose il vecchio Gilamoro, poiche quanto hora in parole offerite, tanto in opera nella mia libertà ho praticato. Il ringratiarvene sarebbe un voler rendere parole per effetti. Godrò di tacere per dimostrare d'esser buon conoscitore almeno, se non habile sodisfacitore de gli oblighi, che ui deuo, essendo verissimo, che il restar confuso tacendo, è dimostratione di conoscere il proprio mancamento.

Si frappose all' hora Ansipo, ed in questa guisa disse al Rè. La cortesia, che vi fà dichiarare obbligato al Signor Gilamoro per lo racconto de' suoi accidenti, mi fà credere, che grato vi habbia ad essere il narraru i miei. E quando cio non riuscisse, come io stimo, vi compiacerete del desiderio, c'ho hauuto d'incontrare il vostro gusto. Ma vorrei prima, che come a noi foste liberale del vostro valore, così non foste auaro del uostro nome. Il beneficio, che n'hauete fatto hà da riconoscersi almeno con una uiua memoria, e questa non hauendo il nome, in cui fondarsi, in breue suanirà dal pensiero.

La consolazione, che riceuo dall'adempire il vostro gusto, rispose Edano, non richiede dilationi nel compiacermi, assicurateui però, che l'esser mio non detterammi altri sentimenti, che di vostra utilità. Son'io Edano Rè di Cipro. Non comportarono i due Caualieri di starsene più così assisi, ma inginocchiatisi,

vol-

vollero in ogni maniera baciargli la mano. Il nome di Rè, e di Liberatore non erano antecedenti, che di riuerenza; e'l non hauerlo per prima riuerito insegnò loro a rifare il passato mancamento, coll' accrescere i presenti ossequii.

Non sofferì lunghe cerimonie il Rè, mà accennando loro il tenerlo cessato, volle, che si ritirassero a passeggiar seco presso il Mare, per intendere il racconto d'Ansipo.

*Il fine del Quinto Libro.*

# DEL RE' DIOSINO

## Parte Terza. Lib. VI.

ERA buon tratto del giorno passato, quando i due Principi alzati di letto, mirarono molto vicina l'Isola di Cipro. Artagiro non volendo colle dimore aumentare il proprio desiderio, che con infuocati stimoli il sollecitava, tolse combiato dal Rè, e passatosene al proprio legno, drizzò a Paso la Prora. Diosino ordinò, che i Piloti non si servissero d'altro timone, che del vento, il quale in un tratto cãgiossi, mentre l'onde imparando dal lungo riposo a farsi impatienti, fremevano tutte spumose. L'aria coperta di fosco manto parea, che piangesse con large pioggie la perduta bianchezza, che per sopra gli orgogliosi flutti dispersa mirauasi. Fischiaua trà le saette adirato il vento, richiamando in soccorso la schiera de'suoi fratelli: i quali freschi arriuauano ogn'hora a spingere furiosamente il legno, che travagliato così velocemente correua per mezo dell'onde, che sembrava hauer l'ali, già che superaua colla velocità gl' intoppi degli acquosi monti, che il mare opponeuali. Crescevano l'onde alimentate dal latte abbondante spuma, ed in un tratto diueniuan giganti, mostrando, che non sol la terra, ma il mare ancora

ra sà produr questi parti; i quali mostrauan di voler di nuouo muouer guerra al Cielo innalzandosi tanto, laonde contra di loro più che mai fulminante trà le piogge vedea si Gioue.

Ma tutte queste tempeste eran piccole rimpetto alla tempesta, che nel petto di Diosino gli affetti contrari faceano. Il suo cuore come Penteo da'propri parenti, dai propri pensieri, lacerato veniua. Egli ricordevole, che in una somigliante procella hauea naufragato ogni suo bene, stimava gran ventura di esser sommerso nell' onde marine per hauere almen commune il sepolcro con Rodisbe, mentre commune hauer non vi potè il letto. Accresceva i tuoni coi suoi sospiri, i quali infiammauano l'aria, che da gli spessi baleni ardente sembrava. Accompagnauano i lumi con abbondeuol pianto la copia dell'ácque cadenti, & abbandonato in mezo d'un tormentoso dolore, portaua assai più d'orrore il viso ingombrato, che l'aria di nere tenebre coperta non stava.

Cercauano alcuni pensieri seguaci d'una imaginata speranza di richiamarlo da doglia a dolcezza di considerationi soavi; ma non tantosto la memoria gli rappresentaua il già da lui mirato spettacolo della sommersa sua Cara, che quasi raggio sgombrava tutte quell' ombre finte: E come il Diamante opposto alaltre gioie toglie loro la virtù, così questo disperato pensiero toglieua il valore a tutte quelle vane speranze, che per sollevarlo illunsingauano. Le lagrime, che alle stille del Cielo haueuano accresciuto due piccioli riui, inuita-

rono la lingua col lor mormorio a rompere in queste voci il silentio.

Sgorgale pure dal fonte del cuore à più potere, o dolorose lagrime, che per troppo caro sperimento, che l'anima in voi si dissolua. Fortunata dolcezza, se potessi, diuenuto fonte, accrescere eternamente un picciolo tributo al mare, per hauerne in mercede il confondermi per sempre con quell'acque, che'l mio bene assorbirono. Non inuidierei nò l'auuenturato Alfeo che nel seno della cara Aretusa dolcemente si diffonde.

Ahi chimerizzati diletti, e come falsamente lusingandomi, un contento mi promettete, che dopò la morte dell' anima mia non può esser uiuo? O disperati desiderii, cui il conseguimento bramato crudelmente si niega. Misero, che contra di me colle saette più sventurato la fortuna arma la destra. Quanto più lieto sarei sommerso in quell'acque, nelle quali la mia bella fiamma s'ammorzò, che inutilmente sparger da gli occhi questo pianto, in cui l'ardor del petto non può estinguersi. Deh come, se nel mare si spensero quei chiari fanaletti, che nelle tempeste amorose m'additauano il porto, nel mare di questa vita assorto io non resta? Come se tramontarono eternamente per me quelle Stelle lucenti, pur sempre ne sento tormentosi gl'influssi? Come se nel mare annegata rimase, chi nel seno mi suscitaua gli incendi, prouò ogn'hor più contumace la fiamma? E se di continuo il cuor si brucia, come frà gli ostinati ardori non si consuma, accioche nelle ceneri sue porti almen fine al

ne al mio funesto fuoco? Ahi sventurato, che l'empià sorte per far senza fine il mio dolore, rende il mio cuore immortale; mentre come se fosse vestito del lino della pietra caristie, resiste senza danno al furore delle fiamme.

Le lagrime all'hora togliendo dal rinchiudimento delle passioni più larga l'uscita, a guisa delle pioggie, che rinserrati i venti, più copiosamente grondano, cadettero con tant' abbondanza da' lumi, che non portarono colla lor furia le parole. Parea, che l'anima salita al colmo del dolore, volesse frà quelle cadenti lagrime precipitarsi. Anzi, se Empedocle volle, che l'anima fosse sangue, essendo il pianto sangue del cuore, & uscendosene in tanta copia dagli occhi di Diosino, ne portava seco stesso di quegli l'anima: poiche Aristotele nel souerchio spargimento del sangue, dice uscirsene l'anima. Ma frà questi penosi pensieri pur la vana speranza suscitatagli nel cuore dalle promesse dell'Astrolago, frenaua il pianto, e raddolciua il cordoglio. Queste lagrime sembrauano sparse per inaffiare questa speranza, la qual tosto ridente gli verdeggiaua nel petto.

Da più disperati pensieri pigliaua l'alimento d'una brama vivace; e se l'oro lucidissimo dentro le viscere della terra, dove è più sterile si ritroua, e le gemme più preziose dell'Oriente ne più remoti, ed inospiti deserti si rinvengono, egli frà la pouertà della speranza, e trà l'oridezza del dolore il ricco patrimonio di un lusingato riacquisto delle sue perdite raccoglieua. I suoi pensieri in un tratto presa

la conditione del Tarando animale della Scitia, vestiuano se stessi del colore del nuouo oggetto, che proposto loro veniua, e la lingua con nuouo affetto mossa dal cuore in questa guisa gli accenti ripigliaua.

Deh, che forse indarno piango la perdita dell'amata Rodisbe, che in tanto perduta si stima, in quanto a riacquistarla non vado. Se le Stelle non son mendaci, i lor decreti me la rilascian viua. Che falsità può trouarsi in quelle, che nella lor riuoluzione misurano il tempo, ilquale è padre della verità? Ah cara la mia vita, e come forse sdegnosa la mia negligenza rimproueri, e dalle mie dimore la freddezza del mio affetto ragioneuolmente ritrai? Ma oue riuolgerò il piede per ritrouarti, ò perduta mia cara? Doue indrizzerò i passi per rintracciare la nemica fortuna, che per mia morte mi ti inuolò dalle braccia; Doue correrò a cibare l'auide mie pupille della bramata tua bellezza, che si lungamente lontana hà riposto il cuore in una rabbiosa fame di goderla? Chi scorgerà in mezo dell'incertezze il sicuro sentiere all'animo curioso di ritrouarti? Quando fia, che colla tua dolce vista renda soaue l'amarezza de' miei cordogli, e sgombri dall'anima uedoua col raggio de' tuoi lumi, il lutto di cui ingombrata ritrouassi? Quando sarà, che cingendoti colle braccia, od allacci per sempre teco le mie dolcezze, o sciolga felicemente nel tuo seno dal mio corpo la vita, e porgendoti gli ultimi baci gli proui, se non compagni de' miei rinascenti diletti, almen pronubi del mio felice morire; Oh fortunata morte,

morte, se vedrò chiudermi i lumi per mano di colei, che pur'è luce de gli occhi miei; e se ad uso de gli Antichi la mia sposa, come più stretta parente abbracciandomi, accoglierà in se stessa col baciarmi, sù l'ultimo fiato, l'anima mia.

Conchiudeua sù questo punto il fauellare Diosino, perche subito il timore con freddo ghiaccio quasi, che nato nella Scitia, gli gelaua questi torrenti di liete considerazioni nel petto. Queste vane speranze se ben da per loro eran liete, pur se si considerauano, diueniuano tormentosa à guisa della terra Atti, la quale ancorche da se stessa fusse stata feconda nell'esser poi coltiuata si isteriliua. Portaua questa finta speranza seco stessa saette così acerbe, che penetrauano fin dentro l'anima: e per ritrarle era infruttuoso ogni rimedio; non che tutto il Dittamo della costanza. Scorse otto giorni continui la Galea di Diosino per diuerse parti condotti ad arbitrio del vento, che frà l'onde adirate del Mare, e sotto l'inclemenza d'un Ciel tempestoso la fece finalmente approdare che di già era notte, ad una sollinga spiaggetta dell'Isola di Creta dalla parte, che all'Egeo corrisponde appunto nel seno Ansimale. In un tratto rasserenossi il Cielo, non volendo nel Regno di Gioue men che sereno mostrarsi; e di tuoni frenato l'empito, dauan à diuedere di volersi dal lungo esercizio riposare, essendo di già peruenuti in casa propria.

Haurebbe voluto smontare a terra Diosino, ritrouandosi molto mal trattato dalla tem-

tempesta, ma volle anche quella notte fermarsi sù la Galea, sperando di ritrouar più felicemente riposo nel Mare, mentre iui l'haueua perduto; ma ingannato dalla speranza, passò quasi tutta la notte vegghiante d'amore, in mille pensieri, che per esser frà di loro contrarij tumultuauano, togliendogli ogni pace dal seno. S'appressaua l'Alba per fare nelle proprie candidezze arrossire la seguace Aurora: e le stelle timide per la venuta del Sole, scintillauano con pallido raggio[ essendo proprio del timore il menomare alle Stelle la chiarezza, che perciò una delle Pleiadi spauentata dalla vicina spada d'Orione, non ben si vede] quando Diosino si rihebbe da un placido sonno, che coll'ali intinte non in Lete, ma nell'Ambrosia, gli hauea con gli occhi anche bagnato il cuore.

Gli si era rappresentata la bramata Rodisbe, la quale tutta lagrimosa nella spiaggia del mare, piangeua la di lui dimora, ond'egli allegrissimo nel vederla viua, si gettaua dal legno nel mare, & a nuoto a lei si conduceua, e pareuagli, che Rodisbe con affetto incredibile corresse ad abbracciarlo, ma all'hora ch'egli a'dolci sentimenti della Sposa corrispondeua co'replicati nodi degli abbracciamenti, il sonno disciolto da'lumi se'n fuggì nelle cimerie spelonche.

Se mai Diosino hauea spregiato il riposo del sonno, all'hora l'haurebbe pagato colla vita. Prouò quanto poco stabili siano l'allegrezze, che vengono in sogno, poiche sono figliuole d'una larua. Pure non lasciò di fondar

le

: sue machine soura un fondamento vano. Se
li rappresentauano da un canto questi sogni
ser di quelli sospesi all'Olmo descritto da
'ergilio, ed usciti dalla porta d'auorio, esser
enute colle loro fantasime ad inganarlo.
Dall'altra parte il desiderio sollecitando a
uo fauore la credenza, a lui si persuadeua per
eri, essendo comparsi nel far del giorno, è
osì douersi accogliere, come venuti dall'uscio
el corno. Mà quando a credergli veri manc-
aua attestato, potea stimarsi di souerchio l'e-
sempio de' Nasamoni, li quali soura le tom-
e de' morti riceueuano i sogni veri, ed egli
oura il mare, che pure da lui era creduto se-
olcro di Rodisbe, gli haueua accolti.

Qualunque si fosse il sogno hauuto, Diosi-
o l'haurebbe almeno desiderato non più bre-
e del sonno d'Endimione, e quando pure
osse stato falso, gli haurebbe nulladimanco
olla longhezza accorciato il dolore; poiche
uest'inganno si sarebbe renduto tanto più
oaue, quanto più duraua a lusingarlo.

Infelice amante, e come pasceua la certezza
'un vero tormento, colla fallacia d'un'ingan-
euol diletto? Era giunto a segno, di stabilire
: sue speranze sopra un sogno, a cui per esser
olubile non mancano l'ali; e che più non si
rma di quello, che dimora ad aprirsi un'oc-
hio. Pretendeua ritrar la verità della sua
erdita da quelle fantasime, le quali son tan-
o fallaci, che non possono mirarsi, e spera-
a rinuenire il perduto bene colla scorta d'un
gno, il quale necessariamente douea far-
i inciampare, mentre essendo figliuolo del-
la

la notte, andaua inuolto d'ombre.

Non valse niun pensiere a rattennere il Rè innamorato, che fattosi armare, ancorche giorno non fusse, non ismontasse à terra. Diede ordine a' Marinari, che non si partissero, e con Altimero suo Scudiere s'auuiò per un picciolo calle, dal Mare poco discosto, e da lui non a pieno veduto, per l'oscurezza dell'aria. La mente però andaua cotanto dal passato sogno ingombrata, che nulla badaua all'ombre, da cui l'occhio troua impedito il guardo. Il piede quanto più staua il cuore in una contemplatione affisato; tanto più velocemente trascorreua, senza che meta se gli determinasse. Non molto hauea caminato Diosino, quando una luce poco discosto l'inuogliò a volere informarsi del paese. S'indrizzò a questa volta, ma le fù forza salire una picciola falda d'una collinetta, per giugnere oue c'era incaminato, e giuntoui, vide, che il lume veniua dalla bocca d'una grotta ed egli animosamente vi s'introdusse. Nell'ingresso non era molto grande, ma nel seno capacissima. Ardeua un doppiere nel mezo, presso del quale soura d'un serico tapeto dormiua una Donzella, al cui delicato volto seruiuano di guanciale due candidi origlieri. Questi, che tumidi pareano d'hauer voluto colle bianche gotte gareggiare, non si tosto si erano veduti al paragone, che cedendo piaceuolmente, nel lor seno quel vago volto haueano accolto.

La veste tutta era cosparsa di fiori d'argento, che sopra le finte herbette del tapeto, quasi

che

che in proprio ſtelo più viuaci mirauanſi; tanto più, che ſerrati lumi della Dama, ſi aſſicurauano di non eſsere oltraggiati da i raggi. L'ago emulatrice della natura, haueua colla ſua punta prodotti i gigli, oue quella dalle ſpine fà germogliar le roſe; e moſtraua, che delle punture non è ſol priuilegio il far vermigli i fiori, mentre in quel drappo gli hauean renduti candidi.

Le calauan dal capo diſciolti i capelli delle tempia, che come più fauoriti dalla vicinanza del viſo, ſdegnauano la comunanza de gli altri. Poteanſi creder raggi d'oro, ſe quei due piccioli Soli degli occhi non foſsero ſtati ricoperti, ma il volto, che non cedeua a i lumi, gli attribuiua al proprio ſplendore. Giugneano per lo collo inſino al petto alcune ciocchette più ardite per atterrar l'orgoglio de'fiori, mà vinte da quella fiorita guancia, vergognoſe pareano, che correſsero à baſso per proſtrarſene a' piedi.

Era così vicino alla Dama, che dormiua il Rè, che non poteua dalla diſtanza eſsere ingannato il guardo, ilquale non sì toſto ſi fermò nel volto di quella, che rendette lui immobile. Sembrò quel guardo un'intelligenza motrice, perche nel fermarſi, tolſe il moto à tutte le membra. L'anima richiamata à i lumi, parea, che auuerraſse l'opinione di colui, mentre ricordeuole delle celeſti bellezze correua con tanta auidità à vagheggiarne un'abozzo. Tolſe quella viſta à Dioſino la fauella, operando in lui non men di quello, che l'ombra della Hiena opera ne'cani,

ren-

rendendoli muti. Egli a guisa de'caualli Greci, che se per sorte cadono non si muouono, accioche se cadendo non si fecero danno, sollevandosi non se'l facciano, e se pur se'l fecero non l'ingrandiscano, incespato in quella beltà, che gli era opposta, arrestò senza moto il passo.

Che bellezze son queste, che mi si rappresentano [ diceua dentro di lui il cuore ] per terminare i miei cordogli? Che miro? Son mie non m'inganni il desio. Sì sì, son pur d'esse: me ne fà fede il cuore, che seco l'impronto ne porta. Sospirata mia vita, pur ti riueggo. Amata Rodisbe, e quali lagrime non si doueano alla tua perdita? Qual dolore non douea tormentarmi lontano da quel volto, la cui presenza insegna il modo di godere? O pene, per tal cagione dolcemente sofferte? Non sia, che da te più mi diparta, Sposa carissima, se non senza la vita. Dormi soauemente, ò diletta, che al tuo riposo le mie fatiche trouan meta.

Così trà se stesso Diosino fauellaua, senza muouer ne meno le labbra, geloso d'interrompere la quietezza dell'anima sua. Vedeua, ma à se stesso contendeua la credenza d'hauer trouata Rodisbe. Credeva d'ingannarsi, sempre à rimirare tornaua, ma quanto più guardi a questo ufficio spendeua, tanto più sicura la certezza comperaua del ritrouato suo bene. Il guardo sciolto da'lacci dello stupore, correua auidamente per tutte le bellezze amate, nè si fermaua dubitando dalla dimora, che faceua in una, di perdere il diletto di mirar l'altra.

l'atra. Non sapeva a qual di quelle bellezze attribuire del contento del cuore la cagione, mentre tutte ugualmente il rallegravano. Credea di già nelle selve le Driadi, & Amadriadi, già che in quella silvestre grotta la sua Dea rimirava; e confessava, che ragionevolmente in una spelonca la sua perduta donna rinvenir dovea, mentre anche Cerere in una spelonca ritrovò la perduta Proserpina.

Il giorno di già era acchiarito, quando entrò nella grotta un Cavaliere ben disposto. Veniva disarmato, fuor che dalla corazza, e dalla spada. Il volto era candido a maraviglia, e faceva de'suoi candori più vaga mostra presso la nerezza de'peli del mento, i quali insuperbivano d'haver compagni nell' ombre due scintillanti pupille. Portava negli omeri il mantello, e sù'l capo un bizarro capello colmo di piume. Compariva così vago, che non poteva in lui bramarsi cosa alcuna per compimento di bellezza. Voleva chiedere, ò pur rimproverare a Diosino l'ardimento, che ivi dentro dimorare il facea, quando Rodisbe con timoroso sbigottimento risvegliatasi, mirando il Rè da lei non conosciuto, per essere tutto armato, si rizzò in piedi, e corse ad abbracciarsi al collo del Cavaliere, dicendole; Signor Conte Felindo soccorretemi, che questo temerario Cavaliere, credo, che sia quel Leone, il quale hora hò sognato, che voleva dalla vostra compagnia rapirmi.

Non potè Diosino a questa vista non sentir per mano della gelosia con un freddissimo

strale

ſtrale paſſarſi l'anima. Vn veleno mortale trappaſsò in un tratto per tutte le viſcere, ſeminandoui un gelo così poſſente, che lo rendette tutto di ghiaccio. Sentì colme di fiele le ſue dolcezze, prouando, che i contenti d'Amore ſon come quell'herba ritrouata nella China, la quale hà due radici, una ſalutifera, e l'altra velenoſa; poiche il diletto d'hauer trouata Rodisbe viua, veniua ammareggiato dal toſco della geloſia. Egli, ch'entro di quella grota hauea ſperato d'animar tutti gli ſpenti ſuoi contenti, ſentendouiſi dal tormento morire, la ſtimò la bocca di Plutone in Laodicea, doue muore ogni coſa animata.

Felindo intendendo le parole di Rodisbe, le rendette gli abbracciamenti, aggiungendoui un beccio, il cui ſuono quaſi tuono, portò un fulmine al cuore di Dioſino, indi le riſpoſe: Quietateui Signora dal timore, ed aſſicurateui, che non potrà alcuno oltraggiar voi ſenza uccider me: e la voſtra perdita hà da eſſere accompagnata colla mia morte. Doppo queſte parole ſi riuolſe a Dioſino, auuampando d'un generoſo roſſore il volto, come che con vermiglia inſegna gl'intimaſſe la battaglia, e così gli diſſe: Caualiere, haurei creduto, che l'ordine, che voi hauete, vi haueſse inſegnato termini più riſpetteuoli colle donne. Non doueuate voi troppo temerariamente dimorare in queſto luogo, vedendo, che una ſola Dama dormendo, ſenz' altra compagnia vi ſi trouaua; ma già che l'errore è commeſso, voſtra ammenda ſia il partirui, altrimente vi proteſto, che la for-

za

za vi farà eseguire ciò, che la piaceuolezza non potrà impetrare.

Diosino, che all'hora conosceua quello, che di già i Marinari ben sanno per pratica, cioè, che le sopreme calme indicano tempesta, vedendo, che'l sopremo diletto d'hauer trouata viua la Sposa lo hauea risposto in una mortal procella incominciò à trattar da disperato; e se come Lucrezio, ei staua sul punto d'uccidersi per disperazione amorosa, volle nella sua morte non hauer rammarico d'hauer lasciata senza vendetta l'offesa: onde tutto sdegno così à Felindo rispose: Non hauete voi Caualiere ad insegnarmi quei termini, che io sò ben usare senza Maestro. L'hauer io quì fatto dimora fù perche questa Dama era mia, e se voi pensate d'impedirmene l'acquisto, la mia Spada vi detterà il pentimento, e vi darà dell' ardimento il castigo. Il Conte Felindo tutto sdegno di già imbracciaua la cappa, nulla curando, che il nemico fosse tutto armato: ma Diosino non auuezzo a combattere con vantaggio gli soggiunse: Caualiere, ò vi fornite d'armare, ò disarmerò me stesso, che non voglio, che al vantaggio la vittoria s'ascriua. Felindo mostrando di volersi armare, Diosino uscì ad attenderlo fuora della grotta, doue essendo ancora incommodo per la battaglia il luogo, nell'uscir del nemico tutto armato, calarono quel poco d'erta; e peruenuti al piano senza fauellare, sfoderarono i brandi, & ad una fierissima tenzone diedero iui principio.

Lo sdegno moueua con tanta vehemenza le spade, che ogni velocità al lor moto era tarda.

tarda. Non tanto grievi all'offesa primiera calavano, quanto alla seconda veloci sollevavansi.

L'arte posta in non cale, havea dato luogo al furore, infiammando gli animi de' combattenti a nuove ferite, mostrava, che il moto non produceva, ma dal calore prodotto veniva.

Non mancava prestezza a quelle spade, che mosse dal girare delle destre, erano condotte da mille ruote. L'armi non volendo all'ostinato furore de' brandi cedere, ribattevano colla durezza i colpi per non mostrarsi inferiori di tempera; e quasi, che impazientate dalla spessezza delle percosse col rimbõbo muggivano, ò cõn quel suono horribile la fierezza de' combattenti sgridavano. Il Sole percotendo co' suoi raggi in quei forbiti acciai, ne facea sgorgar ruscelli di lumi. Anzi le spade, sembrando per la pulitezza due specchi, mandavano intorno per riflesso quegli splendori, che in loro riceveano, i quali pigliando forma d'infuocati raggi, davano a divedere quanto facilmente i tersi acciai opposti alla luce Solare accendano il fuoco; ed Apollo potea temer di nuovo l'incendio del mal'accorto, ed ignorante suo figliuolo, mentre da' suoi raggi vedea in terra accendersi le fiamme.

Adiravasi ogni hora più furiosamente Diosino, quanto più valorosamente sperimentava farsegli dal nemico rivale coll armi contrasto. Girava con poca regola il brando, che mosso dal furore non havea ragione, che lo guidasse. Combatteva per uccidere, perche

che vedeva, che sol la morte del nemico se non sanava, almen della gelosia leniva la piaga, la qual non poteva guarirsi, havendo innanzi vivo chi l'impresse, come le ferite da un animale rabbioso fatte, che alla di lui presenza curar non si possono.

Quanti movimenti facea colla persona, e colla Spada, tanti diversi pensieri raggiravansi nella sua mente. Sdegno, Odio, Amore, Diletto, Dolore, e Gelosia formavano nell'anima sua un contrapunto così disordinato, che l'havevano sepolto nella confusione. L'allegrezza di veder viva Rodisbe, rimaneva ne' suoi natali uccisa dal tormento di vederla fatta d'altri: e lo sdegno, e la Gelosia collegati cospiravano à deponere dal soglio del cuore l'amore, per riporvi, come tiranno l'odio; mà se la vehemenza dell'odio pareva, che la fiamma d'amor soprafacesse, non tantosto il cuore fermava nelle bellezze di Rodisbe il pensiere, che più ardentemente riaccendevasi. Somigliando in ciò le facelle, che se in esser e smorzate, la fiamma se l'appressa, senza toccarla à se la traggono, e di nuovo s'accendono.

Se travagliava la destra non riposava la lingua, poiche più d'una fiata tacitamente in questi sentimenti si disciolse. Ah codardo, ah vile: ben merito d'essere schernito dalla Sposa, mentre non hò cuore, che sappia possederla, non havendo valore per acquistarla. Saranno stimate a mè dovute l'onte, vedendosi, che posso comportar gli affronti, e non ribatterli. Vn solo Cavaliere mi contrasta, e

non sò vincerlo; e pretendo di far mia quella bellezza, che con un sol guardo atterra un Mondo intiero: mà che bellezza? Vna incostante, una impudica non merita titolo di bella se non per far più chiare le sue brutezze, e le vergogne. Non l'amerò più mai; che non si deve nome di Sposa à chi sà tradir l'honestade. Se la porpora di Tiro tutte le macchie divora, non può già consumare quella dell'honore. Ahi lasso, e chi d'impudizia fù rea? Forse Rodisbe, in cui l'honore e la modestia sempre tennero il corteggio? Nò il videro i proprij lumi. Sciolse alla modestia il freno, quando abbracciò questo nemico de'miei diletti. Dunque alla vendetta mora il mio rivale, cada ella dal mio ferro estinta, e perche senza Rodisbe viver non può Diosino, anch'egli col proprio ferro chiuda in se stesso, l'ultima scena di quell'infausta tragedia.

Mentre Diosino così inferocito, ed il nemico con più cautella, mà con manco lena la battaglia proseguivano. Rodisbe timida dell'esito, udendo il rumor delle percosse, pensò d'uscir dalla grotta, e porsi in luogo sicuro per mirar la battaglia, accioche se la disgrazia fosse caduta sul Conte Felindo, havesse potuto ella sottrarsi dalle mani del vincitore, il quale dalle di lui parole, e dal sogno da lei havuto, era stimato troppo feroce. Appena havea dato alcuni passi, che incontrata da due Cavalieri, rimase preda di quelli, poiche sembrando à gli occhi di coloro un miracolo di bellezza, fù stimato degno acquisto d'ogni nobile Cavaliere. Ricusò di voler con essi loro

girsene la Principessa, ma questi mirando
atili le parole, eseguirono co'fatti la loro
terminazione; laonde prendendosela, a vi.
forza se la condussero. Così l'humana pro.
denza rimane ingannata, & iui per lo più
contra i pericoli, doue più certa fonda la
a sicurezza. Gli Elefanti, timidi di lauarsi
'fiumi benche poco profondi, vanno per lo-
cautella a lauarsi nelle sponde di qualche
iccolo ruscello, doue allo spesso da cacciatori
son presi, od ammazzati. E Cesare nel Senato
oue più sicuro teneasi è per mano di Bruto, da
i hauuto per figliuolo, riceuette la morte.
Le difese di Rodisbe furono le voci, alle qua.
velocemente accorse Altimero, che vedēdo
i non poter soccorrerla, corse di nuouo a'cō-
attenti, e posto frà di loro, così disse. Signori
e la Dama nella grotta ritrouata è cagione
ella vostra battaglia, già douete finirla,
erche è stata rapita da due Caualieri, che
er l'altra scesa della collinetta se la condu-
ono. Il Conte arrestò tutto stupefatto, mà
Diosino sentendosi tirare da quella bellezza,
he senza magia l'affascinaua, abbandonan-
o Felindo, salì alla grotta, e di là vide
nolto vicino al Mare i rubbatori dell'anima
ua. Non correua così velocemente appresso
l suo tronco cappo Orillo, come precipito-
amente a seguire la rapita Sposa Diosino
diede. Poco dopò veniua Felindo, anzi
areua, che quell'orma, che Diosino im-
ressa lasciaua, egli col piede occupasse. In
n tratto giunsero al Mare, perche essendo
oco, ò nulla feriti per la bontà dell'armi,

trasſero alla ſtanchezza dalla diſperazione il vigore, mà in darno, mentre per mare videro condurne le loro ſperanze; li rubbatori imbarcati in una filucca ben'armata di remi, ſolcauano l'Egeo più felicemente degli Argonanti, portando con eſſi loro più bella preda d'un Vello d'oro.

Quando Dioſino vide con perdite così diſperate tormentarſi, fù in forſe di quietarſi colla morte da i dolori. Ordinò ad Altimero, che faceſſe iui venir la ſua Galea per andare in traccia di coloro, che ne portauano ogni ſuo bene; & egli frà tanto adirato contra l'oſtinatione della contraria ſorte, ruppe il ritegno della patienza à queſte voci. Iniqua Fortuna, e quando termineranno i tuoi furori? Giuſtamente nel mare tante volte contra di me ti cambi, mentre quell'onde ſono della tua inſtabilità il ritratto. Con ragione gli Antichi di feminile il nome ti diedero; poiche della donneſca volubilità, eſſendo più facile, fermezza non hai. Infeliciſſimo Dioſino che perdi la Spoſa per rinuenirla non più tua. A queſte voci il Conte Felindo accertato, che'l ſuo nemico Dioſino, ſi tolſe l'elmo di teſta, ſtrappandoſi anche dal volto la barba, la quale era poſticcia, e ſi ſcoperſe per l'Infanta Aſſimena.

Dioſino à quella viſta rimaſe lunga pezza inutile al moto, vedendo dal ſuo ſcoprimento ſuanire dal proprio cuore tutti i ſoſpetti: mà queſto contento ſeruì per fargli più ſenſibilmente ſentir la nuoua perdita della ſua cara; poiche dal conoſcerla coſtante, e fedele ſe gli

ren-

rendea più amabile, ed in quella guisa ogni dolcezza haueua seco l'assenzio nel suo cuore. Piangeua l'afflitto Rè inconsolabilmente; e se ben queste lacrime poteano troppo vile d'animo farli stimare, essendo sparse per la perdita d'una Donna, pure tal volta il valor della perdita fà lecito ciò, che indouute altrui sembra, tanto più, che quella Donna era il suo cuore, e chi questo perde, e non piange, mostra d'esser di sasso. Achille ancora, se ben di natura rigida, e valorosa ad ogni modo, per la perdita della sua Dama, e per la morte di Patroclo, versò dai lumi largamente il pianto. Hor quanto più quello Principe, il quale più d'una fiata hauea prouata l'attrocità di questo tormento, che non potea rendersegli famigliare; essendo sempre più nuouo. Vedeua l'infelice, che il fulmine della disperatione diroccata di nuouo le sue speranze, e quasi auuezzo a correr lo stesso camino colpiua il cuore con nuoua perdita, riuscendo dissimile da quello, che dei fulmini si dice, cioè, che ui non cadono doue altra fiata colpirono.

Ramaricauasi l'afflitto Diosino, e l'empietà del suo destino rimproueraua, come che mai benigno mostrato se gli fosse; e pareagli, che con legge agastria decretato hauesse contra il possesso della sua cara. Vedea già due volte in mare hauer perduta la Sposa sperimentando, che l'Oceano, essendo nato da Saturno hauea la paterna fierezza hereditato, poiche se quello alla propria fama generaua, questo le bellezze, che da lui furono prodotte cercaua sempre di rapire altrui.

Lo consolaua la Cugina; dimostrandogli quanto facilmente colla Galea haurebbono giunta la fuggitiua Feluca; ma egli malamente questi conforti riceueua, e diuenuto al proprio tormento ostinato, rendeua come il Tempio d'Ercole vincitore a'cani, ed alle mosche, ed il Tempio d'Achille in Ponto a gli uccelli, l'ingresso del cuore inuiolabile alle consolazioni. Il volergli porgere conforto era più difficile, che il fermare sù la cima dello scosceso Monte il volubil sasso del misero Sisifo; perche stimando le sue speranze in tutto disperate, odiaua i rimedij del suo cordoglio, come vani, & inutili.

Giunta la Galea, vi s'imbarcò coll'Infanta, e facendo star sempre un Marinaro alla veletta, il quale la feluca non perdesse di vista; ordinò, che a i remi s'aggiunsero le vele. Volaua il legno condotto da i venti, e da vanni de'remi velocemente sospinto; ed il Mare cedendo con placidezza alla sottil proda, per render mendaci pensieri, che della sua fierezza s'haueuano, suisceraua se stesso, e per mezo del proprio seno alla volante Galea apriua la strada, fasciatesi amendue le loro leggierissime piaghe. Diosino richiedette ad Assimena come fuor del mare saluate fossero colla Principessa: e quale accidente in quella grotta condotte l'hauesse, e l'Infanta, che bramaua dal dolore diuertirlo, in questa guisa con gratissima fauella rispose.

All'hor, che per saluar la Principessa Rodisbe, passai nel battello, appena fù quella in mio potere, che l'adirato mare con un'orgo-

gliofo

gliofo flutto ricoprendone, quafi che ne fommerfe. Fù vera pietà del Cielo l'effere fottratte dalle fauci del vorace elemento, il quale per ingolare di già horribilmente fpalancate l'haueà. Temè forfe Nettuno l'afforbir nel fuo Regno la vaga Rodisbe, per non mirare dall'ardore del guardo di quella i fuoi liquefatti humori diffeccati; od ingelofitafene Teti, non volle arrifchiar la fè dello Spofo preffo tanta bellezza.

Spingeano l'onde con tanta furia quel picciolo legno, che ben moftrauano d'effer miniftre della gelofa temenza della loro Reina, mentre à furia di percoffe la difcacciauano. Mi feruiua io de'remi, ma più per riparare l'onte de'flutti, che per caminare altroue, effendo incerto ogni luogo al mio conofcimento, Cefsò di là à poco la tempefta, ma non il moto del battello, il quale non sò da qual'aura mofso volaua per fopra l'onde. Mi fò à credere, che Zefiro co'fuoi fecondi fiati foffiaffe, e battendo per proda, il legno conduffe, e che fmarriti mirando i fiori del volto di Rodisbe, a rauuiuargli correfse, ad ogni modo come poi conobbi, il vento era leuantino, nè douea che dall'Oriente venire il foccorfo alla noftra cadente vita, già che tali venti foffiando colmi d'odori, fono vitali, ò che venendo alla Patria della Fenice, deuono prolongare il viuere.

Mi diedi a confolar la Principeffa che sbigottita dal vicino pericolo da un paffato tramortimento riuenuta piangeua, & in tal guifa parea, che inuitafse il giorno auuenire, poiche ella, la quale fembraua un Alba di già

ſparſe hauea le ruggiade. Paſsata la notte incominciò a comparire il Sole, che forſe più di queſti inuiti, che di quelli dell'Aurora ambizioſo ſembraua hauer l'uſcita affrettata. Conobbi all'hora, che il volto lacrimoſo di Rodisbe era un groppo di fiori ſpruzzato di rugiade, mentre al primo uſcire i raggi ſolari corſero a lambirne le brine, ed ammirai il valore di quei fiori, che non come gli altri, calauano per riuerenza al Sole, l'altiera cima inchinandolo, mà ſuperbi rauuiuandoſi moſtrauan di voler fronteggiarlo, e d'opporre a gli ſplendori di quello i proprij colori.

Corſe colla ſteſſa velocità tutto il giorno colla notte ſeguente ancora il battello, ed in ſul tardi ne ritrouammo a viſta dell'Iſola di Creta da noi hora laſciata, onde io ſollecitando il fauor del vento colla violenza dei remi, benche molto fieuolmente non hauendo deſinato due giorni, attendeua ad appreſſarmi per prender porto, come poi felicemente mi ſuccedette. Vſcimmo con molta difficoltà del mare ſul punto, che'l Sole vi ſi attuffaua, mirando, che un più chiaro, che era Rodisbe ne ſorgea, e ſe ben dalle ſue vergognoſe perdite daua chiari ſegnali; poiche tutte dell'Occidente le Contrade Celeſti eran diuenute vermiglie. Il luogo doue noi diſmontamo fù trè miglia diſcoſto dalla Città di Camata, nella quale non mi parue d'inuiarmi per all'hora, portando meco cagione troppo vaga ad incitar violenze, ed io nè meno haueua armi da ribbatterle. Mi ritirai per tanto appoggiando Rodisbe (la quale ritraeua il vigore dalla ſicu-

cu-

curezza del vederſi ſottratta dal mare ) fuori dell'habitato alla vicina Selua . Ne felicitò l'incontro d'un Paſtore, che ſonando la ſua ruſticana Sampogna rendea meno preggiabili le dolci muſiche delle Corti . Conduceaſi innanzi la greggia, e ſalutato da noi con una riuerenza più che conueneuole alla ſua condizione, ne reſe il ſaluto.

Amico, all'hora io gli diſſi, le campagne nelle quale voi albergate, e che così prodigamente a voſtri armenti l'herba imbandiſcono non poſſono, che ſaggie maeſtre inſegnarui ad eſſere altrui liberale. Noi traniati dal dritto ſentiero non habbiamo doue alloggiare, ſe la voſtra corteſia non ne prouede d'albergo : Sarà ben capace la voſtra cappanna a raccoglierne, poiche noi eſſendo tanto poueri, che non habbiam tetto, ſtimiamo gran regalo il ripararne dal ſereno della notte, col ricouero di qual ſi ſia ſtanza.

Il Paſtore con quella ſchiettezza, che poteua la natural bontà ſomminiſtrargli, così gentilmente, ma ſcherzando mi riſpoſe. Signore, ſtò in dubbio ſe debba nelle mie pouere cappanne introdur voi, perche dipoi non mi ſtimerò più degno di poterui habitar'io. Non oſo però negare, comandando voi nel chiedere; onde ſenza che io altro vi dica, potete à voſtro grado nel mio albergo veniruene, già ch'il voſtro merito ve n'hà fatto padroni.

E voi, ò Signore ( à me riuolto ei ſoggiunſe ) per eſſere troppo acerbo d'età moſtrate d'hauer maturo ſenno, e douete nella Corte fin dalla voſtra naſcita eſſer' auuezzo. Ma che

veggo? State così mal conci, che non doueto dimorare à venirui a riposare; e mostrate di venire da un paese troppo humido, onde vi fà di mestiere non men di fuoco, che di riposo.

Nè incaminammo sù'l fin di queste parole fauellando col Pastore, il quale mostrò ne' motti, che non tutto il Sale consumaua per le pecore riserbandone per se stesso buona parte. Ci richiedette del nostro essere, ed io vedendo, che dalle vesti s'era ingannato, credendomi huomo l'hebbi caro, e gli disse, che io era Felindo Conte di Simena, suddito, e parente del di Licia, e quella Donzella, che conduceua per mano esser mia Sorella: Che volendo andare in Cipro erauamo rotti in mare; ed Alanio, (che così disse chiamarsi il Pastore) all'hora mi rispose. Il vostro volto Signor Conte mi mostraua ben la vostra nascita, senz'altro testimonio, e come il Granaro, che se ben sano non mostra la douizia de i suoi ammassati Rubini; ad ogni modo non può negare la sua ricchezza andando coronato così un Caualiere ancorche male in arnese porta nel viso la fede della nobiltà. Tanto più debbo adesso dolermi della fortuna, che mi fà ospiti personaggi cotanto degni: mentre che una volta volendomi fauorire, non mi dà modo da poter riceuere le grazie, ch'ella mi porge, come io vorrei.

Non occorre; che più vi affatichiate (ripigliò la Principessa) in dichiarare il desiderio c'hauete di mostrarui cortese, perche molto à noi donate in compartirne il vostro haue-

re; ed à torto vi lagnate della Fortuna, non facendo à voi punto d'uopo la liberalità de suoi doni corporali vi hà dato un'animo douitioso di gentilissimi costumi. Vi debbiamo tanto per la prontezza, colla quale le vostre pouertà n'offerite, e che io stimo ogni sodisfacimento picciolo alla ricompensa; con tutto ciò vi prometto il riconoscimento, che mi sarà per adesso conceduto, acciò che non resti aggrauata dalla vostra cortesia.

Ne ringraziò con una profonda riuerenza Alanio, appunto, che peruenimmo alle di lui capanne. L'ombre di già cadeuano sù la terra per atterrare in tutto lo spirante giorno, e Venere nemica del Sole fattasegli seguace, oue egli era precipitato si tuffaua, quando noi entrati nel rustico albergo riceuemmo il saluto da due donne, una Sposa, e l'altra figliuola del Pastore. Vi giuro il vero, Signor Cugino, che mirai tal bellezza nella giouinetta boschereccia, che ad onta delle più gentili son forzata à credere, che le Diane stieno frà le selue. Biondo il crine; ma innanelato, come se la natura à tanta pouertà non hauesse voluto negate le catene d'oro Serena la frõte, la quale posta in alto teneua à piedi le due fosche, benche picciole nubi delle ciglia, che per mostrarsi grauide di fulmini andauano accompagnate dalle cocẽti saette dei lumi. La guancia somigliaua il candore dell'Alba, se auuiuata dallo splendore degli sguardi non hauesse participato dall'aurora nel vermiglio. Le labra haurebbõ tolto il preggio all'ostro, e i dẽti alle margarite, se per cõcorrẽza si fossero ammessi

al paragone. Compiuta di membra, e graziosa nella fauella, quãto più pouere portaua le vesti, tanto più abbondãte si mostraua d'una bellezza, che per esser sẽplice, e senza veruno artificio, veniua necessariamente stimata vera.

La mensa fù abbondante di schietezza, e nella parchezza de' diuersi cibi più copiosamente s'imbandirono le poche viuande, le quali si rendean più saporite, poiche essendo d'una sorte eran più saluteuoli.

Quindi io argomentai quanto dalla rustichezza de' viueri, s'auualori la complessione de gli huomini, che nella delicatezza de cibi si rende ad ogni picciolo intoppo di malore fieuole à resistere; il che ben conobbero gli antichi Spartani, i quali ne' publici conuiti di grosse viuande cibauansi.

Al fin della cena la bella Arenia figliuola del Pastore, presa una Viola nelle mani incominciò dolcemente à toccarla. L'arco, che haueua ben tese le fila nell'esser mosso scoccaua saette di dolcezza, le quali per esser troppo delicate sen passauano fin dentro l'anima. Al suono seguì il canto di questi versi; che io volli mandare à memoria.

*Riuolga i passi ambizioso un cuore*
*per raccor vanti à coltiuar la Corte;*
*Vegga spuntar delle speranze il fiore.*
*Che dolci i frutti al suo desire apporte,*
*Cingali'l capo intorno ampio l'honore.*
*E soggietta si renda anco la sorte.*
*Che à lui tormento fia anco il riposo.*
*E frà dolcezze ogn'hor viurà doglioso.*

Quan-

*Quanto timida d'or la Reggia splende,*
*Di perle adorna, e di Piropi ardenti.*
*Tanto l'invidia in lei di pene accende.*
*Fiamma vorace ad ingoiar le menti.*
*In lei liuido l'odio alberga, e tende*
*A danno altri le sue saette algenti:*
*E la discordia con furore interno*
*La rende frà tumulti un nuouo Inferno.*

*Beate selue, e fortunati horrori.*
*Donde sbandita ambizion si troua:*
*In voi di pene scarsa, e di sudori,*
*La pace che cercò l'anima proua;*
*Se 'n van lungi da voi fallaci honori*
*Per cui viue superbia, e si rinoua,*
*Non giunge a disturbar vostra dolcezza*
*Tarlo d'inuidia, ò fulmine d'asprezza.*

*Saggio il mortal, che solitario alberga*
*Tra siluestri capanne in sen fiorito*
*Non auuerrà, che temerario s'erga*
*Sù la cima de i fasti in volto ardito.*
*Sù l'herbette posar gode, le terga*
*E lieto trar dal rio l'humor gradito.*
*Che natura a lui fà con voglie pronte*
*Tetto il Ciel, letto il suolo, e specchio il fonte.*

Portò con tanta gratia la vezzosa Arenia il canto, che se io fossi stata Caualiere difficilmẽte haurei potuto rattenermi dall'innamorarmene, mi fece rimanere attonita; e se l'armonia altre volte rese animate le Statue, all'hora parea che cangiando condizione hauesse rese Statue gli huomini. Solo Rodisbe di niuna

tarda. Non tanto grievi all'offesa primiera calavano, quanto alla seconda veloci sollevavansi.

L'arte posta in non cale, havea dato luogo al furore, infiammando gli animi de' combattenti a nuove ferite, mostrava, che il moto non produceva, ma dal calore prodotto veniva.

Non mancava prestezza a quelle spade, che mosse dal girare delle destre, erano condotte da mille ruote. L'armi non volendo all'ostinato furore de' brandi cedere, ribattevano colla durezza i colpi per non mostrarsi inferiori di tempera; e quasi, che impazientate dalla spessezza delle percosse col rimbombo muggivano, ò con quel suono horribile la fierezza de' combattenti sgridavano. Il Sole percotendo co' suoi raggi in quei forbiti acciai, ne facea sgorgar ruscelli di lumi. Anzi le spade, sembrando per la pulitezza due specchi, mandavano intorno per riflesso quegli splendori, che in loro riceveano, i quali pigliando forma d'infuocati raggi, davano a divedere quanto facilmente i tersi acciai opposti alla luce Solare accendano il fuoco; ed Apollo potea temer di nuovo l'incendio del mal'accorto, ed ignorante suo figliuolo, mentre da' suoi raggi vedea in terra accendersi le fiamme.

Adiravasi ogni hora più furiosamente Diosino, quanto più valorosamente sperimentava farsegli dal nemico rivale coll armi contrasto. Girava con poca regola il brando, che mosso dal furore non havea ragione, che lo guidasse. Combatteva per uccidere, perche

che vedeva, che ſol la morte del nemico ſe non ſanava, almen della geloſia leniva la piaga, la qual non poteva guarirſi, havendo innanzi vivo chi l'impreſse, come le ferite da un animale rabbioſo fatte, che alla di lui preſenza curar non ſi poſſono.

Quanti movimenti facea colla perſona, e colla Spada, tanti diverſi penſieri raggiravanſi nella ſua mente. Sdegno, Odio, Amore, Diletto, Dolore, e Geloſia formavano nell'anima ſua un contrapunto così diſordinato, che l'havevano ſepolto nella confuſione. L'allegrezza di veder viva Rodisbe, rimaneva ne' ſuoi natali uccisa dal tormento di vederla fatta d'altri: e lo ſdegno, e la Geloſia collegati coſpiravano à deponere dal ſoglio del cuore l'amore, per riporvi, come tiranno l'odio; mà ſe la vehemenza dell'odio pareva, che la fiamma d'amor ſopraſaceſſe, non tantoſto il cuore fermava nelle bellezze di Rodisbe il penſiere, che più ardentemente riaccendevaſi. Somigliando in ciò le facelle, che ſe in eſſere ſmorzate, la fiamma ſe l'appreſſa, ſenza toccarla à ſe la traggono, e di nuovo s'accendono.

Se travagliava la deſtra non riposava la lingua, poiche più d'una fiata tacitamente in queſti ſentimenti ſi diſciolſe. Ah codardo, ah vile: ben merito d'eſſere ſchernito dalla Spoſa, mentre non hò cuore, che ſappia poſſederla, non havendo valore per acquiſtarla. Saranno ſtimate a mè dovute l'onte; vedendoſi, che poſſo comportar gli affronti, e non ribatterli. Vn ſolo Cavaliere mi contraſta, e

non sò vincerlo; e pretendo di far mia quella bellezza, che con un sol guardo atterra un Mondo intiero: mà che bellezza? Vna incostante, una impudica non merita titolo di bella se non per far più chiare le sue brutezze, e le vergogne. Non l'amerò più mai; che non si deve nome di Sposa à chi sà tradir l'honestade. Se la porpora di Tiro tutte le macchie divora, non può già consumare quella dell'honore. Ahi lasso, e chi d'impudizia fù rea? Forse Rodisbe, in cui l'honore e la modestia sempre tennero il corteggio? Nò il videro i proprij lumi. Sciolse alla modestia il freno, quando abbracciò questo nemico de'miei diletti. Dunque alla vendetta mora il mio rivale, cáda ella dal mio ferro estinta, e perche senza Rodisbe viver non può Diosino, anch'egli col proprio ferro chiuda in se stesso, l'ultima scenà di quell'infausta tragedia.

Mentre Diosino così inferocito, ed il nemico con più cautella, mà con manco lena la battaglia proseguivano. Rodisbe timida dell'esito, udendo il rumor delle percosse, pensò d'uscir dalla grotta, e porsi in luogo sicuro per mirar la battaglia, accioche se la disgrazia fosse caduta sul Conte Felindo, havesse potuto ella sottrarsi dalle mani del vincitore, il quale dalle di lui parole, e dal sogno da lei havuto, era stimato troppo feroce. Appena havea dato alcuni passi, che incontrata da due Cavalieri, rimase preda di quelli, poiche sembrando à gli occhi di coloro un miracolo di bellezza, fù stimato degno acquisto d'ogni nobile Cavaliere. Ricusò di voler con essi lo-

ro

ro girsene la Principessa, ma questi mirando inutili le parole, esequirono co'fatti la loro determinazione; laonde prendendosela, a viua forza se la condussero. Così l'humana prouidenza rimane ingannata, & iui per lo più incontra i pericoli, doue più certa fonda la sua sicurezza. Gli Elefanti, timidi di lauarsi ne'fiumi benche poco profondi, vanno per loro cautella a lauarsi nelle sponde di qualche piccolo ruscello, doue allo spesso da cacciatori ò son presi, od ammazzati. E Cesare nel Senato doue più sicuro teneasi è per mano di Bruto, da lui hauuto per figliuolo, riceuette la morte.

Le difese di Rodisbe furono le voci, alle quali velocemente accorse Altimero, che vedẽdo di non poter soccorrerla, corse di nuouo a'cõbattenti, e posto frà di loro, così disse. Signori se la Dama nella grotta ritrouata è cagione della vostra battaglia, già douete finirla, perche è stata rapita da due Caualieri, che per l'altra scesa della collinetta se la conducono. Il Conte arrestò tutto stupefatto, mà Diosino sentendosi tirare da quella bellezza, che senza magia l'affascinaua, abbandonando Felindo, salì alla grotta, è di là vide molto vicino al Mare i rubbatori dell'anima sua. Non correua così velocemente appresso al suo tronco cappo Orillo, come precipitosamente a seguire la rapita Sposa Diosino si diede. Poco dopò veniua Felindo, anzi pareua, che quell'orma, che Diosino impressa lasciaua, egli col piede occupasse. In un tratto giunsero al Mare, perche essendo poco, ò nulla feriti per la bontà dell'armi,

trasſero alla ſtanchezza dalla diſperazione il vigore, mà in darno, mentre per mare videro condurne le loro ſperanze; li rubbatori imbarcati in una filucca ben'armata di remi, ſolcauano l'Egeo più felicemente degli Argonanti, portando con eſſi loro più bella preda d'un Vello d'oro.

Quando Dioſino vide con perdite così diſperate tormentarſi, fù in forſe di quietarſi colla morte da i dolori. Ordinò ad Altimeno, che faceſſe iui venir la ſua Galea per andare in traccia di coloro, che ne portauano ogni ſuo bene; & egli frà tanto adirato contra l'oſtinatione della contraria ſorte, ruppe il ritegno della patienza à queſte voci. Iniqua Fortuna, e quando termineranno i tuoi furori? Giuſtamente nel mare tante volte contra di me ti cambi, mentre quell'onde ſono della tua inſtabilità il ritratto. Con ragione gli Antichi di feminile il nome ti diedero; poiche della donneſca volubilità, eſſendo più facile, fermezza non hai. Infeliciſſimo Dioſino che perdi la Spoſa per rinuenirla non più tua. A queſte voci il Conte Felindo accertato, che'l ſuo nemico Dioſino, ſi tolſe l'elmo di teſta, ſtrappandoſi anche dal volto la barba, la quale era poſticcia, e ſi ſcoperſe per l'Infanta Aſſimena.

Dioſino à quella viſta rimaſe lunga pezza inutile al moto, vedendo dal ſuo ſcoprimento ſuanire dal proprio cuore tutti i ſoſpetti: mà queſto contento ſeruì per fargli più ſenſibilmente ſentir la nuoua perdita della ſua cara; poiche dal conoſcerla coſtante, e fedele ſe gli ren-

rendea più amabile, ed in quella guisa ogni dolcezza haueua seco l'assenzio nel suo cuore. Piangeua l'afflitto Rè inconsolabilmente; e se ben queste lacrime poteano troppo vile d'animo farli stimare, essendo sparse per la perdita d'una Donna, pure tal volta il valor della perdita fà lecito ciò, che indouute altrui sembra, tanto più, che quella Donna era il suo cuore, e chi questo perde, e non piange, mostra d'esser di sasso. Achille ancora, se ben di natura rigida, e valorosa ad ogni modo, per la perdita della sua Dama, e per la morte di Patroclo, versò dai lumi largamente il pianto. Hor quanto più quello Principe, il quale più d'una fiata hauea prouata l'attrocità di questo tormento, che non potea rendersegli famigliare; essendo sempre più nuouo. Vedeua l'infelice, che il fulmine della disperatione diroccata di nuouo le sue speranze, e quasi auuezzo a correr lo stesso camino colpiua il cuore con nuoua perdita, riuscendo dissimile da quello, che dei fulmini si dice, cioè, che sui non cadono doue altra fiata colpirono.

Ramaricauasi l'afflitto Diosino, e l'empietà del suo destino rimproueraua, come che mai benigno mostrato se gli fosse; e pareagli, che con legge agastria decretato hauesse contra il possesso della sua cara. Vedea già due volte in mare hauer perduta la Sposa sperimentando, che l'Oceano, essendo nato da Saturno hauea la paterna fierezza hereditato, poiche se quello alla propria fama generaua, questo le bellezze, che da lui furono prodotte cercaua sempre di rapire altrui.

Lo consolaua la Cugina; dimostrandogli quanto facilmente colla Galea haurebbono giunta la fuggitiua Feluca; ma egli malamente questi conforti riceueua, e diuenuto al proprio tormento ostinato, rendeua come il Tempio d'Ercole vincitore a'cani, ed alle mosche, ed il Tempio d'Achille in Ponto a gli uccelli, l'ingresso del cuore inuiolabile alle consolazioni. Il volergli porgere conforto era più difficile, che il fermare sù la cima dello scosceso Monte il volubil sasso del misero Sisifo; perche stimando le sue speranze in tutto disperate, odiaua i rimedij del suo cordoglio, come vani, & inutili.

Giunta la Galea, vi s'imbarcò coll'Infanta, e facendo star sempre un Marinaro alla veletta, il quale la feluca non perdesse di vista; ordinò, che a i remi s'aggiunsero le vele. Volaua il legno condotto da i venti, e da vanni de'remi velocemente sospinto; ed il Mare cedendo con placidezza alla sottil proda, per render mendaci pensieri, che della sua fierezza s'haueuano, suisceraua se stesso, e per mezo del proprio seno alla volante Galea apriua la strada, fasciatesi amendue le loro leggierissime piaghe. Diosino richiedette ad Assimena come fuor del mare saluate fossero colla Principessa: e quale accidente in quella grotta condotte l'hauesse, e l'Infanta, che bramaua dal dolore diuertirlo, in questa guisa con gratissima fauella rispose.

All'hor, che per saluar la Principessa Rodisbe, passai nel battello, appena fù quella in mio potere, che l'adirato mare con un'orgo-

glioso flutto ricoprendone, quasi che ne sommerse. Fù vera pietà del Cielo l'essere sottratte dalle fauci del vorace elemento, il quale per ingolare di già horribilmente spalancate l'haueà. Temè forse Nettuno l'assorbir nel suo Regno la vaga Rodisbe, per non mirare dall'ardore del guardo di quella i suoi liquefatti humori disseccati; od ingelositasene Teti, non volle arrischiar la fè dello Sposo presso tanta bellezza.

Spingeano l'onde con tanta furia quel picciolo legno, che ben mostrauano d'esser ministre della gelosa temenza della loro Reina, mentre à furia di percosse la discacciauano. Mi seruiua io de'remi, ma più per riparare l'onte de'flutti, che per caminare altroue, essendo incerto ogni luogo al mio conoscimento. Cessò di là à poco la tempesta, ma non il moto del battello, il quale non sò da qual'aura mosso volaua per sopra l'onde. Mi fò à credere, che Zefiro co'suoi secondi fiati soffiasse, e battendo per proda, il legno conduesse, e che smarriti mirando i fiori del volto di Rodisbe, a rauuiuargli corresse, ad ogni modo come poi conobbi, il vento era leuantino, nè douea che dall'Oriente venire il soccorso alla nostra cadente vita, già che tali venti soffiando colmi d'odori, sono vitali, ò che venendo alla Patria della Fenice, deuono prolongare il viuere.

Mi diedi a consolar la Principessa che sbigottita dal vicino pericolo da un passato tramortimento riuenuta piangeua, & in tal guisa parea, che inuitasse il giorno auuenire, poiche ella, la quale sembraua un Alba di già

ſparſe hauea le ruggiade. Paſsata la notte incominciò a comparire il Sole, che forſe più di queſti inuiti, che di quelli dell'Aurora ambizioſo ſembraua hauer l'uſcita affrettata. Conobbi all'hora, che il volto lacrimoſo di Rodisbe era un groppo di fiori ſpruzzato di rugiade, mentre al primo uſcire i raggi ſolari corſerò a lambirne le brine, ed ammirai il valore di quei fiori, che non come gli altri, calauano per riuerenza al Sole, l'altiera cima inchinandolo, mà ſuperbi rauuiuandoſi moſtrauan di voler fronteggiarlo, e d'opporre a gli ſplendori di quello i proprij colori.

Corſe colla ſteſſa velocità tutto il giorno colla notte ſeguente ancora il battello, ed in ſul tardi ne ritrouammo a viſta dell'Iſola di Creta da noi hora laſciata, onde io ſollecitando il fauor del vento colla violenza dei remi, benche molto fieuolmente non hauendo deſinato due giorni, attendeua ad appreſſarmi per prender porto, come poi felicemente mi ſuccedette. Vſcimmo con molta difficoltà del mare ſul punto, che'l Sole vi ſi attuffaua, mirando, che un più chiaro, che era Rodisbe ne ſorgea, e ſe ben dalle ſue vergognoſe perdite daua chiari ſegnali; poiche tutte dell'Occidente le Contrade Celeſti eran diuenute vermiglie. Il luogo doue noi diſmontamo fù trè miglia diſcoſto dalla Città di Camata, nella quale non mi parue d'inuiarmi per all'hora, portando meco cagione troppo vaga ad incitar violenze, ed io nè meno haueua armi da ribbatterle. Mi ritirai per tanto appoggiando Rodisbe (la quale ritraeua il vigore dalla ſicu-

cu-

curezza del vederſi ſottratta dal mare ) fuori dell'habitato alla vicina Selua. Ne felicitò l'incontro d'un Paſtore, che ſonando la ſua ruſticana Sampogna rendea meno preggiabili le dolci muſiche delle Corti. Conduceaſi innanzi la greggia, e ſalutato da noi con una riuerenza più che conueneuole alla ſua condizione, ne reſe il ſaluto.

Amico, all'hora io gli diſſi, le campagne nelle quale voi albergate, e che così prodigamente a voſtri armenti l'herba imbandiſcono non poſſono, che ſaggie maeſtre inſegnarui ad eſſere altrui liberale. Noi traniati dal dritto ſentiero non habbiamo doue alloggiare, ſe la voſtra corteſia non ne prouede d'albergo: Sarà ben capace la voſtra cappanna a raccoglierne, poiche noi eſſendo tanto poueri, che non habbiam tetto, ſtimiamo gran regalo il ripararne dal ſereno della notte, col ricouero di qual ſi ſia ſtanza.

Il Paſtore con quella ſchiettezza, che poteua la natural bontà ſomminiſtrargli, cosi gentilmente, ma ſcherzando mi riſpoſe. Signore, ſtò in dubbio ſe debba nelle mie pouere cappanne introdur voi, perche dipoi non mi ſtimerò più degno di poterui habitar'io. Non oſo però negare, comandando voi nel chiedere; onde ſenza che io altro vi dica, potete à voſtro grado nel mio albergo veniruene, già ch'il voſtro merito ve n'hà fatto padroni.

E voi, ò Signore ( à me riuolto ei ſuggiunſe ) per eſſere troppo acerbo d'età moſtrate d'hauer maturo ſenno, e douete nella Corte fin dalla voſtra naſcita eſſer' auuezzo. Ma che

I 4 veggo?

veggo? State così mal conci, che non douete dimorare a venirui a riposare; e mostrate di venire da un paese troppo humido, onde vi fà di mestiere non men di fuoco, che di riposo.

Nè incaminammo sù'l fin di queste parole fauellando col Pastore, il quale mostrò ne' motti, che non tutto il Sale consumaua per le pecore riserbandone per se stesso buona parte. Ci richiedette del nostro essere, ed io vedendo, che dalle vesti s'era ingannato, credendomi huomo l'hebbi caro, e gli disse, che io era Felindo Conte di Simena, suddito, e parente del di Licia, e quella Donzella, che conduceua per mano esser mia Sorella: Che volendo andare in Cipro erauamo rotti in mare; ed Alanio, (che così disse chiamarsi il Pastore) all'hora mi rispose. Il vostro volto Signor Conte mi mostraua ben la vostra nascita, senz'altro testimonio, e come il Granaro, che se ben fano non mostra la douizia de i suoi ammassati Rubini; ad ogni modo non può negare la sua ricchezza andando coronato così un Caualiere ancorche male in arnese porta nel viso la fede della nobiltà. Tanto più debbo adesso dolermi della fortuna, che mi fà ospiti personaggi cotanto degni: mentre che una volta volendomi fauorire, non mi dà modo da poter riceuere le grazie, ch'ella mi porge, come io vorrei.

Non occorre; che più vi affatichiate (ripigliò la Principessa) in dichiarare il desiderio c'hauete di mostrarui cortese, perche molto à noi donate in compartirne il vostro hauere;

re; ed à torto vi lagnate della Fortuna, non facendo à voi punto d'uopo la liberalità de suoi doni corporali vi hà dato un'animo douitioso di gentilissimi costumi. Vi debbiamo tanto per la prontezza, colla quale le vostre pouertà n'offerite, e che io stimo ogni sodisfacimento picciolo alla ricompensa; con tutto ciò vi prometto il riconoscimento, che mi sarà per adesso conceduto, acciò che non resti aggrauata dalla vostra cortesia.

Ne ringraziò con una profonda riuerenza Alanio, appunto, che peruenimmo alle di lui capanne. L'ombre di già cadeuano sù la terra per atterrare in tutto lo spirante giorno, e Venere nemica del Sole fattasegli segnace, oue egli era precipitato si tuffaua, quando noi entrati nel rustico albergo riceuemmo il saluto da due donne, una Sposa, e l'altra figliuola del Pastore. Vi giuro il vero, Signor Cugino, che mirai tal bellezza nella giouinetta boschereccia, che ad onta delle più gentili son forzata à credere, che le Diane stieno frà le selue. Biondo il crine; ma innanelato, come se la natura à tantà pouertà non hauesse voluto negate le catene d'oro Serena la frõte, la quale posta in alto teneua à piedi le due fosche, benche picciole nubi delle ciglia, che per mostrarsi grauide di fulmini andauano accompagnate dalle cocẽti saette dei lumi. La guancia somigliaua il candore dell'Alba, se auuiuata dallo splendore degli sguardi non hauesse participato dall'aurora nel vermiglio. Le labra haurebbõ tolto il preggio all'ostro, e i dẽti alle margarite, se per cõcorrẽza si fossero ammessi

al paragone. Compiuta di membra, e gratiosa nella fauella, quãto più pouere portaua le vesti, tanto più abbondãte si mostraua d'una bellezza, che per esser sẽplice, e senza veruno artificio, veniua necessariamente stimata vera.

La mensa fù abbondante di schietezza, e nella parchezza de' diuersi cibi più copiosamente s'imbandirono le poche viuande, le quali si rendean più saporite, poiche essendo d'una sorte eran più saluteuoli.

Quindi io argomentai quanto dalla rustichezza de' viueri, s'auualori la complessione de gli huomini, che nella delicatezza de' cibi si rende ad ogni picciolo intoppo di malore fieuole à resistere; il che ben conobbero gli antichi Spartani, i quali ne' publici conuiti di grosse viuande cibauansi.

Al fin della cena la bella Arenia figliuola del Pastore, presa una Viola nelle mani incominciò dolcemente à toccarla. L'arco, che haueua ben tese le fila nell'esser mosso scoccaua saette di dolcezza, le quali per esser troppo delicate sen passauano fin dentro l'anima. Al suono seguì il canto di questi versi; che io volli mandare à memoria.

*Riuolga i passi ambizioso un cuore*
*per raccor vanti à coltiuar la Corte;*
*Vegga spuntar delle speranze il fiore,*
*Che dolci i frutti al suo desire apporte,*
*Cingali'l capo intorno ampio l'honore.*
*E soggietta si renda anco la sorte.*
*Che à lui tormento sia anco il riposo.*
*E frà dolcezze ogn'hor viurà doglioso.*

*Quan-*

*Quanto timida d'or la Reggia ſplende,*
*Di perle adorna, e di Piropi ardenti.*
*Tanto l'inuidia in lei di pene accende.*
*Fiamma vorace ad ingoiar le menti.*
*In lei liuido l'odio alberga, e tende*
*A danno altri le ſue ſaette algenti:*
*E la diſcordia con furore interno*
*La rende frà tumulti un nuouo Inferno.*

*Beate ſelue, e fortunati horrori.*
*Donde sbandita ambizion ſi troua:*
*In voi di pene ſcarſa, e di ſudori,*
*La pace che cercò l'anima proua;*
*Se 'n van lungi da voi fallaci honori*
*Per cui viue ſuperbia, e ſi rinoua,*
*Non giunge a diſturbar voſtra dolcezza*
*Tarlo d'inuidia, ò fulmine d'aſprezza.*

*Saggio il mortal, che ſolitario alberga*
*Tra ſilueſtri capanne in ſen fiorito*
*Non auuerrà, che temerario s'erga*
*Sù la cima de i faſti in volto ardito.*
*Sù l'herbette poſar gode, le terga*
*E lieto trar dal rio l'humor gradito.*
*Che natura a lui fà con voglie pronte*
*Tetto il Ciel, letto il ſuolo, e ſpecchio il fonte.*

Portò con tanta gratia la vezzoſa Arenia il canto, che ſe io foſſi ſtata Caualiere difficilmẽte haurei potuto rattenermi dall'innamorarmene, mi fece rimanere attonita; e ſe l'armonia altre volte reſe animate le Statue, all'hora parea che cangiando condizione haueſse reſe Statue gli huomini. Solo Rodiebe di niuna

consolazione godeua, anzi che dalla soauità del canto risuegliata in lei maggiormente la passione della vostra lontananza, & il timore del vostro naufragio, le fecero dar segni troppo euidenti di dolore: prouando, che il diletto della musica tal'hora sueglia le punture del tormento, già che il trasformato Arione nel Cielo porta al fianco le saette.

Credeano i buoni Albergatori effetto del disaggio passato nel mare, ciò che nella Principessa nascena da interno martire, onde l'inuitarono al riposo, mà ella dicendo di volere alquanto meco diuisare, lor diè congedo, e meco sola restata, così mi disse.

Io non saprei, Signora Infanta, ò più dolermi della perdita del Rè mio Signore, ò più rallegrarmi dell'acquisto di me stessa fatta nel mare. La natura vuole, che goda del conseruamento della propria vita, ed Amore vuole, che pianga la morte del mio cuore; ma se Amore fù stimato della Natura vincitore, di necessità in mè preualer debbono i di lui affetti. Che mi gioua, ò amica, è Signora il viuere, se nel morir del mio sposo è tramontato per me ogni diletto? Amissi quella vita ch'è dolce, che io amar non posso la mia essendo colma di tormenti. Misera, non pensai d'hauere à far contumace il mare per hauermi lasciata la vita, e pure adesso per un'atto pietoso hò da chiamarlo crudele, se lasciando illeso il mio corpo, hassi l'anima assorbita.

Qual'infortunio più attroce inuentar potea l'iniquità delle stelle nemiche per annegar le mie dolcezze, che l'ira d'un Mare tempestoso?

stoso? Doueano forse perire nell' onde le mie affezzioni per esser nate in un' Isola; O pure doueuano estinguersi le mie fiamme nel Regno del padre Nettuno, essendosi accese nel Regno della figliuola Venere? Ahi lassa, che gli elementi congiurati a' miei danni, colle tempeste mi tolsero il mio bene, ed hor col darmi il sostentamento, e'l respiro m'inuolano il conforto del morire.

Di quest'ultime voci facea la dolente Principessa compagne le lagrime, che cadendo con troppe vehemenza mostrauano d'esser cagionate da tempesta. Io se ben conobbi quanto giusta ragione di rammaricarsi ella teneua, nulladimanco non volli mancar da quei consolamenti, de'quali io non haueua minore bisogno di lei. Co ì mi souien, che le dicessi.

Come non debbo Signora Principessa, persuaderui a rallegrarui in tutto, così non mi par giusto il lasciarui affatto in preda al dolore. Hauete a condurre il tormento a segno, che non entri nella disperatione, che se il cordoglio moderato nelle sciagure è da cuore nobile, il dar libero il freno al tormento nasce da animo troppo vile. Che il merito del Rè vostro Sposo, e mio Cugino sia degno d'ogni affezzione, e ne'suoi mali richiegga il compatimento di ciascheduno, voi lo sapete, ed io no'l niego: ma che l'incertezza della di lui perdita debbe affliggerui in guisa, che non habbiate a dar luogo alle consolazioni, io non lo lodo, voi douete persuaderuelo. Son ancor' io benche per al-

tra

tra ragione interessata del bene di Diosino, nè posso come voi non compiangere i suoi mali, ad ogni modo è ragioneuole, che s'attenda maggior chiarezza del suo danno: e frà tanto ringraziare il Cielo del ben presente, come certo.

Consolateui Signora mia, ed imparate à sperar la vita dello sposo dalla vostra propria saluezza, che se un battello senza guida, ed aiuto, e uscito saluo dalla furia del mare, non si deue ciò disperare d'un legno grande, e più habile a ripararsi da gli assalti maritimi. Non crediate il Cielo cotanto inhumano, c'hauendo con modo strauagante unite due nemiche volontadi, voglia empiamente diuiderle senza attender l'effetto dell'unione.

All'hora la Principessa interrompendomi così rispose. Signora Infanta, non posso negare, che le vostre parole siino di gran conforto a i miei cordogli, però non è così leggiera la cagione di quelli, che possa obliarsi. Le vostre ragioni possono allegerire, non già disgranare in tutto dal tormento il cuore; e se ben come il cane andate colla lingua le mie piaghe lambendo, con tutto ciò potete lenirle non già saldarle. Hò dal proprio periglio ritratta qualche certezza della perdita d'uno Sposo, d'una Madre, di un Cugino, e voi pensate di p rmela in dubbio: Non crediate, che 'l mio cuore possa d'allegrezza esser capace, se prima, de gli accidenti di persone a mè sì care, non hò certezza: perche all'hora ò nella loro saluezza potrò consolarmi, ò nella perdita uccidermi.

Que-

Queste parole eran saette all'anima mia, conoscendo quanto ragioneuolmente veniuano proferite; ed io nè sentiua la forza del cordoglio, che prouaua della vostra perdita. Con tutto ciò per non lasciarla affatto in seno al dolore le soggiunsi. Non voglio, mia Signora, impedirui il rammarico, ma vi ricordo solo, che in ciò douete esser moderata.

Il tener sempre tese le corde, e un volerle spezzare, od infiacchir l'arco; Tall'hora si rallentano, per poter di nuouo renderle, e tirarle. Rammentateui, che se è contra la religione, che i Rè del vostro Egitto nauighino il Nilo quando cresce; così è contro il decoro reale il darsi in preda al dolore, quando è in aumento; e se lo stesso Nilo solito a crescer sedici braccia, nella guerra di Farsaglia per non mirar la morte di Pompeo crebbe non più di cinque, voi imitandolo, nella creduta morte de' vostri, douete più parcamente spargere il pianto.

Parue, che queste ragioni recassero qualche tregua alla guerra de' tormentosi pensieri di Rodisbe, ed io all'hora vi confessai molto obbligato all'amore, che quella apertamente vi portaua. Deh Signora Cugina, ripigliò Diofino, non andate per vostra fè rappresentandomi i motiui, che fanno amabile la Principessa, perche verrete ad affliggermi atrocemente in iscambio di consolarmi. Non mi credete di conoscimento sì sciocco, che di già rauuisato non habbia il merito di quella, e può faruene chiara testimonianza l'affetto suiscerato, che le porto.

Si ritirò la Principeſſa (all'hor diſſe Aſſimena) nel letto apparecchiatole, ed io per togliere i ſoſpetti d'eſſer conoſciuta per donna, mi ricourai altroue, Penſai tutta la notte il modo per uſcir ſicuramente di Creta, e più mi celaua il timore della Principeſſa, che altro. Erauamo in Paeſe, i cui Rè erano ſoliti di rapire l'altrui bellezze, e particolarmente le donne Reali di Tiro, onde biſognaua con occhiuta cautela inuigilare alla ſaluezza di Rodisbe.

Determinai finalmente auualermi del finto nome del Conte di Simena, e di quelle gemme, che la Principeſſa ſi ritrouò a caſo per ſuo adornamento, all'hor che fù nel mare ſopragiunta dalla tempeſta; e poteaſi in vero ſtimar fortunatiſſima, mentre, oue ne' naufragi, ogn' uno fà getto delle merci più pretioſe, e della vita, ella non ſol era ſcampata, ma a ſaluamento da i proceloſi flutti del mare hauea intiero il ſuo Mondo ritratto.

Fatto già chiaro il giorno, chiamammo Alanio; e gli imponemmo la vendita d'alcune prezioſe anella, del prezzo haueſſe poi comprati due caualli, e l'armi per mè? Sù l'hora del deſinare ritornò coll'impoſtali prouiſione, il che fù cagione di ſolleuarmi alquanto, perche penſai di condurmi alla Città vicina di Camatà, ed indi prendere un legno; e condurre in Egitto la Principeſſa.

Non comportò il corteſe Albergatore, il quale intendemmo eſſer huomo nobile, dalla pouertà ridotto in quello ſtato, che noi partiſſimo ſenza prender la rifezzione d'un poco

co

co di latte, mostrando la schietezza del suo affetto, anche nella purità del cibo, e la Principessa, volendo in parte sodisfare alla cortesia di lui, si tolse dal proprio collo un cerchio di Diamanti, e n'adornò quello della bella Arenia. Si tinse tutta di rossore al ricco dono la Pastorella, ed in quest'atto mostrò douersele le gemme, sembrando ella un purpureo Oriente.

Tutti ringraziarono la Principessa, ed Arenia con più viuacità le disse. Signora io non vi ringrazio del dono, poiche voi l hauete fatto non per rimunerare, ma per confondere. Non deuo men, che richissimo stimare il patrimonio della vostra cortesia, riceuendone io effetti così preziosi. Se volendo voi far mostra della vostra liberalità, non sapete restringervi a donar men che un tesoro, in breue sarete in istato di mendicar parte di quelle ricchezze, che hora così prodigamente spargete: ma non potranno mancar ricchezze a colei, che con un sol guardo può rendersi tributario un Mondo.

Proferì con maniera così graziosa queste parole Arenia, c'haurebbe innamorato ogni cuore: la Principessa però cortesemente le rispose. L'obbligo, che m'ha imposto vostro Padre, vaga Donzella, non è stimato da me sì piccolo, che non sia meriteuole di maggior sodisfacimento. Io misuro le cortesie non col vostro, ma col mio proprio stato. Questo, c'hò fatto è nulla rimpetto al desiderio, c'hò di gratificarui, e di mostrarui quanto stimo una cortesia fatta, quando è ri-

chie-

chieduta. Vorrei, che'l dono fatoui potesse renderui felice, e che quei diamanti seruissero per pietre candide à segnar della vostra felicità eternamente i giorni, che assai più volentieri ve gli haurei offerto; quando però vi risoluiate di cambiar paese, vi farò conoscere ciò, che in cuor nobile vagliano le gentilezze, ancorche rustiche.

Mentre la Principessa fauellaua, io incominciai ad armarmi coll'aiuto d'Alanio. Ciò fornito posi in sella Rodisbe, ed io salij a cauallo. Volli, che Alanio ne scorgesse, insino alla Città di Camara, e che la Principessa, per sicurezza maggiore, con un soprafaccia a questo effetto fatto ritrouare, celasse le sue bellezze. Mi parea d'esponermi a gran periglio, con farle portar discoperto quel volto, che troppo auido d'uccisioni a prima vista saettaua, senza eccezzione, chiunque il miraua. Poteano più familiarmente con essa lei trattar gli altrui sguardi, venendo ottenebrati i raggi, che ad abbagliarli eran valeuoli, e sembraua douuto, che un Sol di bellezza andasse immascherato per Creta, doue il Sole non douea senza vergogna andar col volto scoperto, mentre la sua figliuola Pasife un bestiale adulterio commesso vi hauea.

Rimasero piangendo le Donne del Pastore, e noi detto loro Addio, ne incaminammo per lo sentiere, per cui s'era incaminato Alanio. Non molto haueamo caminato, che giungemmo alla strada reale, all'uscir della quale incontrammo grossa comitiua di Caualieri, fra' quali andaua una lettiga. Ritte-

nem-

nemmo noi i caualli per farla passare, ed in questo ne s'appresò un Caualiere, il quale s'era da gli altri spiccato ed alzandosi la visiera, à me riuolto ci disse.

Signor Caualiere, il Principe di Creta Polinandro, quel che và collà armato d'armi verdi, passa coll'Infanta Olimpiana sua sorella alla Città di Camara, e desidera saper se siete forestiere, perchè se pur siete tale, mi hà imposto, che vi conduca da lui, essendo suo solito d'honorare gli stranieri conforme il merito loro.

Il Signor Principe, io risposi, vuol operar da grande, impiegando le sue cortesie anche con li stranieri, e però Signor Caualiere li direte, che io son Liceo, e Conte di Simena, che con questa Donzella, mia sorella, hauendo in mare patito naufragio, siamo per gran ventura scampati. Che son pronto sempre, ch'ei comanderà a sciogliere con esso lui l'obligo di seruidore.

Il Caualiere fattomi segno di riuerenza, galoppò al Principe, il quale inteso, chi erauamo, si fermò, inuiando di nuouo a chiamarne. Non mi parue di ricusare, stimando più sicuro il confidare in un Principe, che in altra persona, onde subito n'auuiammo à ritrouarlo. Gli erauamo d'appresso all'hor, che Polinandro così mi disse. Stimerete Signor Conte noiose le mie cortesie, mentre vi recano incommodo? Vorrei però, che non mi stimaste cotanto discortese, che n'attribuiste l'effetto ad altro che à gran desiderio d'honorate persone della vostra qualità. Mentre il

mare

mare per non esser'ancora ben'incalmato, ed il disaggio passato vi fà trattener la partenza, stimerò molto, che vogliate dimorar nella mia corte, e se non vi trouate quelle sodisfazioni, che siete solito di riceuer nella corte del vostro Rè Assiodoro, vi compiacerere d'appagarui di quelle, che può darui un Principe di Creta. La Signora vostra Sorella potrà, accompagnarsi coll'Infanta Olimpiana, che dourà stimar molto la compagnia d'una donzella di tanto merito, che se ben và col viso celato, pur fà rilucere la sua gentilezza.

Col fin di queste parole riuolse i passi verso la lettiga dell Infanta, ed io gli risposi. Debbo ringraziare i naufragi, che mi porgono fortuna cotanto grande di ricevere i fauori di V. A. e sarei troppo villano, se rifiutassi le gentilezze d'un tanto Principe, che per esser successore nel Regno di Gioue, non potea farsi conoscere men che benigno.

Non hebbi tempo di passar più innanzi, perche giunti alla presenza dell' Infanta egli le disse. Signora Sorella, ufficio vostro sarà d'honorar questa Dama, come mio è di far seruire questo Caualiere. Ella è parente del Rè di Licia, e sorella del Conte di Simena, che vi è hora presente. Sono amendue nostri ospiti insino a tanto, che od il mare colla sua calma non ne priui di tanto bene, ò la cortesia ce ne faccia copia. Possiamo stimar senza fallo per ventura quest'incontro, mentre è stato celato, e fin'hora sta nascosto. Voi potete saperne la verità, poiche come a me non appartiene, così non debbo chiederlo.

Conob-

Conobbi allhora, che il Principe hauea desiderio di veder nel viso la Principessa, ma che per rispetto l'haueua accennato alla Sorella, la quale riuolta a Rodisbe, così parmi, che le fauellasse. Signora Donzella, la nobiltà della uostra nascita merita ogni cortesia, ed io molto debbo al Principe mio fratello, che mi da occasione di conoscer la vostra persona. Stimo sopramodo la vostra dimora in Corte, per lo che ne chiederò anch'io il Signor Conte vostro fratello, dichiarandomi, che mi terrò molto honorata della vostra presenza. Signora Infanta, io risposi, alzandomi la visiera dell'elmo, il comandamento del Signor Principe era di souerchio, per impormi la dimora: ma le parole di V.M. m'insegnano a pregarla, che voglia gradire quello, che io fù per servirla.

Gli occhi d'Olimpiana a pena giunsero al mio volto, che fermativi, pareano d'esservi dispersi, non sapendo partirsene. M'auuidi subito, che le mie fatezze le piaceano, perche vi si tratteneua con attenzione mirandole, ed i guardi essendo continui, dauano a diuidere colla spessezza, che vi trovavano diletto.

Mi rispose nulla di manco. Signor Conte, quanto debbo ringraziar voi della vostra gentilezza, tanto doler mi conviene dell'auarizia di quella Dama di cui non sò il nome, poiche non solo mi si dimostra scarsa di parole, ma per farsi conoscer men praticabile, mi si nasconde di volto. La Principessa all'hora alzando la sua cãdida mano, alla cui neue agghiacciò più d'un cuore, si tolse il soprafaccia, e disse

Signo-

Signora quanto il Conte mio fratello promette, tanto io debbo eseguire. Il volere di lui hà per seguace la mia volontà, nè io d'altro mi compiaccio, che del suo gusto.

Il portare il volto celato, è perche lo conosco tanto nudo di merito, che li gioua lo star coperto, e l'essere scarsa di parole, e per compir con più prontezza i comandamenti di V. A. non hauendo accenti per contradirli. Il mio nome è Coralinda.

Spettacolo alcuno non appagò mai tanto la vista de gli spettatori al cader della cortina, quanto diletto recò à quei Caualieri la maschera caduta dal volto di Rodisbe. Conobbero, che all'ombre non potea succedere se non, che un giorno; il quale per esser più luminoso era illustrato da due Soli. Stimarono tutti souerchio inuidioso quello soprafaccia, che accogliendo tante bellezze, le celaua anche dall'altrui guardo, e doueasi creder temeraria quell'ombra, che ardiua di macchiare il volto d'un Sole.

Frà quei, che à si bella vista rimasero più abbagliati furono il Principe, e l'Infanta, come ben m'auuidi. La beltà della Principessa auuezza à non comparire senza far prede, mentre non solo à guisa de Persiani portaua per insegna colle saette l'arco, mà mirando l'auuentaua col ciglio, in un tratto vinse la beltà dell'una, ed atterrò la libertà dell'altro. Questi rimase prigioniere, e quella allacciata, l'uno nelle carceri d'amore, l'altra nella prigionia della confusione.

Il Principe sembraua una Statua, nè teneua

altro

altro moto, che per mirar quel viso, che l'infassiua. Furono meno osseruati i suoi guardi per le parole, che l'Infanta disse à Rodisbe in questa guisa: Signora Corelinda, voi ne mostrate, che veramente dalla vostra Licia vengano gli enimmi, portando voi nel volto la zifra d'una beltà cotanto singolare, che per non potersi capire è intelligibile. Tenete ragione di portarla coperta per non render troppo familiare quel viso, c'hà del soprahumano. S'hanno à celar quelle bellezze, che discoperte sono homicide, che perciò come tali ben si conuien loro il tenerle carcerate dentro una maschera; oltre che non debbono esporsi alla publica vista, non essendo per lo guardo di tutti.

Mentre fauellaua l'Infanta s'era incominciato à seguir con lenti passi il cammino, ed al fianco destro della letiga caualcaua il Principe, e dal sinistro Rodisbe, ed io. Rispose la Principessa, passandosi poi dalle cerimonie al racconto del nostro naufragio, in cui si disse esser perduto il nostro legno, e noi sù'l battello esser per ventura scampati. Il Principe non lasciaua occasione, in cui non desse luogo a' propri lumi di cibarsi di quelle bellezze, che se gli rendono troppo cocenti, uscendo da' raggi di due Etre vezzosette; e scioccamente s'andaua aggirando intorno ad uno splendore, che non era per riuscirgli men fatale, che quello del Sole à Fetonte.

Altrettanti guardi meco passaua l'Infanta, la quale ingannata da gli habiti andaua fondando le sue speranze sopra una fallacia. Do-

uea-

veano riuſcirle ad ogni modo menzogniere le conſolazioni, aſpettandole da una finzione ; nè poteua giamai aſſicurarſi nelle ſue pretenſioni, mentre il loro adempimento andaua volontariamente ad incontrarſi in uno inganno.

Giunti alla Città la Principeſſa fù da Olimpiana ritenuta alle ſue ſtanze, ed à me fù dal Principe aſſegnato bene addobbato appartamento. Anderei troppo in lungo, ſe diſteſamente voleſſi narrarui le ſciochezze di queſti amanti, e la loro corteſia. Non vi fù invenzione tralaſciata per accennarne i loro amori; nè vi fù diletto non iſperimentato per noſtra ſodisfazione. Non poſſo non lodare la circoſpezione di Polinandro; poiche ſe bene apertamente portaua nelle ceneri del volto delineate le fiamme del cuore, ad ogni modo ſolo a i guardi hauea dato libera licenza di paleſarne gli ardori. Mi parlò più d'una fiata con ſentimenti, che poteano, sè ben zifrati, farmi intendere il deſiderio, che tenea d'hauer per iſpoſa la finta Corelinda mia ſorella, ed io fingendo di non capir ciò, che bene intendeua, mi diſobbligaua da qualche riſpoſta, che poteua farmiſi dannoſa.

Non laſciaua già l'Infanta d'adoperar'anch'ella meco le ſue induſtrie, le quali eran per renderſele più tanto inutili, quanto meno ſperauano di far meco guadagno. Compatiua io tal'hora in lei quel tormento che non poteua incontrar ſolleuamento sè non infruttuoſo: ed il moſtrarmele con volto men che auſtero, era incrudelire contra la ſua pace, laquale nelle

mie

mie placidezze sentiua tutta di solleuamenti riempirsi.

N'occupauamo per lo più nelle caccie delle Lepri, che nella velocissima loro fuga reccauano diletto; come più commode, e meno spauenteuoli, alle Dame. Ma più d'una fiata il Princpe fù tardi a spronare il destriere appresso la carriera de'leurieri, ritenuto dal volto di Rodisbe, e perdendo il diletto di mirar le piaghe delle lepri parea, che godesse di sentirsi saettar l'anima per mano d'Amore: Non imparaua ad esser mai più costante ne'suoi pensieri d'all'hor, che la velocità di quei timidi animali douea insegnargli per solo rimedio d'amore la fuga. Con tutto ciò il suo cuore sempre più s'ostinaua in mirare, sperando da'guardi la medicina al suo male: nè s'auuedea, che se ben quella bellezza sapeua il modo d'auuiuare ogni cuor moribondo, non però doue riuolgeua viuace il guardo senza rimedio uccideua, in ciò sembrando d'hauer sortito la condizione di Drusiano, Medico eccellentissimo, il quale non potè guarir niuno, anzi tutti gl'infermi alla sua cura commessi morirono.

La modestia, che nella persona di Rodisbe, quasi che in proprio centro, risplendeua, fù il più possente strale che atterrò le speranze dell'innamorato Polinandro Non sapeua inuentar maniera alcuna per discoprire il suo ardore, mentre quall'hor fermaua il guardo in quel bellissimo volto, non incontraua se non una seuerità maestosa, che insegnandosi una riuerente modestia, il costrigneua a tacere. Così

K questo

questo Princip,che forse non haurebbe temuto di qual si sia fiero nemico, poi à guisa della Tigre; che se ben per la sua ferocià non temè nè men dell' Elefante, mà in mirar l'orma dell' huomo si spauenta, temea non sol del guardo, mà dell'ombra della Principessa.

Frà l'altre genti, che ne seruiuano, fù annouerato un Egizzio per nome Possamittise, il quale molti mesi prima seruiua in questa Corte. Costui conobbe la Principessa, e pensando che giusta ragione douea farla stare vil celata, se le scoperse per vassallo, dandole nuoua di là a pochi giorni, per una lettera hauuta da'suoi parenti, della Reina Ergena, e del dolore in che viuea per la creduta morte di lei. L'allegrezza di questo auuiso, che insieme le diede certezza della vostra vita, discacciò in un tratto tutto il cordoglio dal suo cuore. Me ne fece subito parte, ed imposto all'Egizzio il silenzio, gli diede una lettera, acciochè la facesse ricapitare alla Reina sua madre, e si concertò di cercar licenza al Principe. Riusciron vani i nostri pensamenti, poiche Polinandro sotto pretesto di cortesia, ne vietò il partire, e dicendo di voler sodisfar meglio il suo desiderio in honorarne, ritardò le nostre brame.

Se n'eran di già scorsi trè mesi, nè vedeuamo principio di licenza, da cui si terminasse la nostra dimora, quando pochi giorni sono giunsero lettere del Rè, padre di Polinandro, che dalla Città di Gortiua coll' Infanta il richiamaua per causa della sua indisposizione, e per la morte d'Olidaria Reina di Rodi, sorella d' esso Principe. Fù da noi presentita questa nouella,

vella, onde per non obbligarne ad accompagnargli, amendue ne ponemmo in letto, fingendo d'esser poco ben disposti di salute.

Interruppe all'hora il racconto d'Assimena Diosino, dicendo. Quanto tempo haurà per vostra fè Signora Cugina, la morte d'Olidaria; e qual'accidente la privò di vita: Saranno, rispose l'Infanta, già quindici giorni, che a noi giunse questo auuiso, e si attribuì a volontario veleno: ma voi per qual cagione così di questo tempo, ripigliò Diosino, partendo istantemente me ne chiedette? Poco prima della Corte di Rodi la lasciai viua. Ciò poco rileua, disse l'Infanta, mercè che la morte ha l'ali, e perciò non camina, ma vola per toglierne la vita; e contra suo rigore, meno di ogni altra cosa; possono far contrasto Porpora, e Bellezza, poiche la sua falce par che sol goda di render fiori. Anzi se la giovinezza per lo più dell'una si gloria, ed all'altra aspira, più facilmente all' horribil colpo sottoggiace. Ma pur non veggo, ripigliò Diosino, che questa crudele delle grandezze, e della giouentù, si fiera nemica, riuolga contra di me le sue armi funeste, e solo sperimento nella sua lontananza la sua barbarie, conuenendomi crederla più spietata nè lasciarmi la vita, che nel togliermela. Qual pietà più bramata recar mi potrebbe la sua falce, che'l troncare lo stelo del viuer mio, da cui germogliar non si veggono, fuor che tormenti, è pene? O qual' empietà più odiosa incontrar io posso, che veder tirare in luogo della mia vita il filo, che serue per traccollare ogni mia gio-

ja. Lo conobbe Nettuno, auuezzo coi lunghi naufragi ad impouerir prima, che ad uccidere i nauiganti, il quale nella vendetta di Polifemo non tolse ad Ulisse la vita, ma con fluttuose tempeste, e sciagurati auuenimenti il ridusse a fargli bramar per rimedio la morte. Questi sono i miracoli più spauenteuoli di questa feroce, rispose Assimena, che sorda all'altrui voci, iui veloce corre, doue chiamata non viene: ma pur voi, valoroso Cugino, ingiustamente la bramate, se perduto ancor non hauete di vista quel bene, che colla di lei perdita può faruela bramare però lasciate, che io sortisca.

La chiamata del Rè fù sentenza capitale alla vita di questi Principi, i quali haurebbono apportata l'appellazione della dimora, se il decreto non fosse stato dettato dalla necessità, che non ammetteua riclamazioni: onde tutti storditi, vedendo, che non poteano condurne per la nostra indisposizione, diedero di mano a quel rimedio, che prima loro incontro ci fece. Vennero separatamente a visitarne, ed il Principe fatte uscir dalla mia camera ciascheduno, incominciando col preludio d'un sospiro ardente messaggiero delle fiamme del cuore, mi disse.

Signor Conte di Simena, haurei posto qualche mezzano ad impetrar da voi quello, che sono per chiederui, quando non lo conoscessi per vostro vantaggio: e però amandoui assai hò voluto io stesso dichiararui le fortune, che vi corrono nelle mani, e'l desiderio, che tengo di vederui ingrandito. La beltà di

Co-

Corelinda vostra sorella degna d'Imperio hà potuto ottener da mè, che le dia la corona dell'Isola di Creta. Farei torto a me stesso, se conoscendo il rossor delle sue guancie, e dalle labbra per porpora Reale io le negassi lo scettro; ad ogni modo hò voluto richiederne il vostro senso più per termine di regia cortesia, che per dubbio, c'habbiate ad opporui ad offerta così grande, che non solo hà da riceuersi, mà deue incontrarsi. Il vostro conoscimento giugne là doue la modestia non fà peruenir la mia lingua; nè hauete d uopo, chè altrui dichiari qual felicità vi si prepara, mentre voi ben la sapete. Resta solo, che voi dando il consenso al mio giusto desiderio, facciate conoscere al Mondo, che veramente siete di sangue Reale, già che sapete addattarui alle corone, e che al vostro parentado s'accoppiano non solo i Rè ma i successori di Gioue.

Questa improuisa richiesta del Principe mi confuse alquanto, nè mi permise così tosto la riposta, ma la dimora fù stimata anzi effetto di prudenza, che di confusione; poiche trattandosi di cose, in cui il risoluersi non haueа pentimento, che valesse a rittrar la volontà già promessa, era d'uoppo maturarne le considerationi. La viuacità donnesca, la quale nei primieri risoluimenti fù sempre stimata buona, mi spianò il sentiero frà le difficoltadi, a questa riposta.

Apre così ampiamente a i fauori la mano Vostra Altezza che fà stimarsi non liberale, ma prodiga. Se io negassi di riceuer la mercè, ch'ella mi fà, mostrerei non solo d'abusar vil-

lanamente la ſua Real corteſia, ma di non eſſer'huomo, rifiutando gl'ingrandimenti. Pure: come che l'adempimento del di lei honeſto deſiderio dipende dall'altrui volontà, non poſſo così liberamente promettere, come libera. mente darei.

Corelinda viue cotanto diſpoſta ad eſſer ſeguace di Diana, che ſtimo difficile il volger al ſervigio di Giunone, e molto più volontieri abbaſserà il capo a riceuere una corona di caſto Alloro per man di quella, che ad incoronarſi con una d'oro gemmata per la deſtra di queſta. La conoſco così oſtinata nemica del matrimonio, che per non diſaccopiarſi dalla Triforme Dea, non ſolo fuggirà l'accompagnarſi col ſommo Padre Gioue, ma quaſi nuova Dafne; abborrirà la bellezza del Sole. E tutto ciò, perche viue cotanto di ſua beltà ſuperba, che non ſolo non vuole accomunarla a ſpoſo, ma ſdegna di tramandarla a i poſteri; onde è Venere alla generazione ſourastante ha per nemica, ed il ſecondo Pianeta generator delle coſe odiando, ama la protezzione della Luna, che colla ſua fredezza può conſeruarla caſta.

Ad ogni modo, ſe l'auttorità di fratello potrà ottener da quella ciò che alle preghiere non concederebbe, tutta l'eſerciterò in ſervigio di Voſtra Altezza, il che pure a mio honore riſulterà. Le proponerò le mie iſtanze, alle quali ſeguiranno i comandamenti, ed oue queſti ſieno inefficaci, o darò di mano alla forza; ma ſpero, che ſe Corelinda ha ſempre oſſeruato il debito, che a me douea di ſommiſ-

ſione,

ſione, così adeſso habbia a praticarla, tanto più, che l'ubbidirmi, e iui arrogare a ſe steſſa il comando, acquiſtandoſi lo ſcettro d'un Regno.

Rimaſe aſsai ſodisfatto il Principe alle mie ragioni, ed accrebbene al ſuo deſiderio le ſperanze, le quali a guiſa della Fenice ſi paſceano d'aria. Mi ringraziò della prontezza, che in compiacerlo io dimoſtraua, ed in ricompenſe mi offerii tutto ciò, che dipendente dal ſuo potere foſse ſtato a mio grado. Impoſe al Gouernatore della Città, che al mio cenno s'ubbidiſse, come al comandamento reale, e perche la partita era in punto, mi laſciò per girſene a veder Rodisbe.

In tanto, che'l Principe hauea meco dimorato, l'Infanta era alla viſita di Rodisbe, a cui ſe non chiaramente, almeno con ſentimenti equiuoci ſcoperſe l'affetto, che mi portaua: eſsendo, che gli amanti ſempre ſotto velami fauellino, al che diſegnare gli occhi d'Amore, i quali la lingua di chi ama dinotano, ſtanno bendati. Entrando poſcia Polinandro da Rodisbe, Olimpiana a me ne venne, ed haurebbe potuto facilmente dubbitare del noſtro inganno, vedendo così improuiſamente amendue indiſpoſti, ſe la noſtra aſtuzia con hauerne allacciate le braccia, non haueſse impedito al polſo il moto, eſsendo proprio de i laci il ritener l'altrui moto: onde i Medici da un'irregolato, ed intermittente dibattimento, argomentando maligniſſima febre, ancorche altri ſintomi di male non appariſsero, fecero col loro errore creder vere le noſtre menzogne

gne. Tutto ciò, che l'Infanta mi disse, non ridico per non annoiarui. Ponete per antecedente, che quella era amante, ed haurete a trarne una gran conseguenza d'eccessi, i quali furon più tanto vehementi, quanto, che veniuano agitati da una fiamma rinchiusa, essendo, che le mine all'hora più violenti si fan conoscere, che più ristrette nelle viscere della terra, non hanno luogo di suaporrare.

Ristrinse in un groppo, esser di mè amante: Non douere io contrastare a quelle preghiere, le quali poteano col Matrimonio ingrandirmi. Esser non men da crudele, che da sciocco il non corrispondere all'affetto d'una sua pari. L'honestà de' suoi pensieri non poter dimeritare il bramato sodisfacimento; e palesarmi, io troppo sconoscente a non accettar con amore le sue offerte, le quali erano state fatte con tanto detrimento della sua fama, per l'eccedenza dell'amoroso ardore.

Alle sue ragioni mi dichiarai vinta, e molto più obbligata al fauore, che mi faceua, promettendole con equiuoche parole, quello, che io dar non poteua, ed ella malamente intendea; onde più di quello, che douea, da mè sodisfatta partissi. La misera già si teneua in possesso d'un Caualiere, che non era tale, se non per suo inganno, ed altro d'huomo non hauea, che gli habiti, e'l nome.

Ardentissimi furono (come poscia Rodisbe mi disse) i sentimenti del Principe, poiche nascendo d'amore erano tutti fiamma. Egli a guisa delle Formiche, le quali lauorano a Luna piena, scorgendo compitissima quell'occasio-

sione, non volle inutilmente lasciarla passare senza scoprire il suo amor. Volle eccitar la pietà della Principessa col rappresentarle un cuore impiagato, ed acciochè nella di lui lontananza a lei ne restasse qualche memoria, glie le rilasciò in una carta; Ma perche Amore per esser finto fanciullo, e non meno ardito che timido, spauentando forse il di lui ardimento con un freddo timore di non hauer'à sentire benigna dalla Principessa la riposta, le posse nella destra una lettera, e senza attender da lei parola partissi.

Il giorno seguente; ben per tempo, i due Principi auuiaronsi alla volta di Gortina, e noi respirammo, credendo di pòter subito imbarcare alla volta d'Egitto, benche fatte da noi alcune segrete diligenze per mezzo dell'Egizzio iui rimasto, trouammo ciò impossibile, hauendo Polinandro ordinato al Gouernatore, che in veruna maniera permettesse il nostro partire. Rodisbe alzatasi dì letto venne subito a ritrouarmi, poiche io per colorir l'inganno stimai bene il trattenermi in letto due altri giorni? e ridendo dell'amor del Principe mi diede la carta da lui lasciatale, la quale ella ancor letta non hauea. Io la lessi, e la conseruai meco, ed hora per solleuarui alquanto voglio leggeruela. Osseruarete, quanto ragioneuolmente Amor sia detto spiritello d'inferno mentre hà saputo somministrar tanti spiriti infuocati alla penna di questo amante; il quale per mostrar che le parole veniuano dalla'anima l'hà scritte tutte viuaci.

Voi, credete, rispose Diosino, alleg-

giar con questa carta il mio cordoglio, e non pensare, che più l'aggrauerete col feddo gelo della gelosia: Che se ben dell'integrità della mia sposa sono sicuro, l'eccesso non però del mio amore, non può sentirne parlar'altri con lingua d'innamorato. Tutto vi credo, ripigliò Assimena, ad ogni modo per mia sodisfattione vi prego ad udirla: ed hauendo tratta fuori una lettera questi sentimenti vi lesse.

Signora mia.

*SE l'honestà de'miei pensieri non mi porgesse ardimento per palesare il mio fuoco, più tosto haurei eletto d'incenerire nel silenzio, che di chieder, fauellando, rimedio. Quando toglieste dal vostro viso il velo, che lo celaua vidi, aprirmi le sfere ad uno spettacolo celeste, ed io lo mirai col cuore sù gli occhi. L'anima mia con Pittagorica ricordanza subito sù l'ali d'un guardo se'n volò alle vostre soprahumane bellezze, ne potei ritenerla, perche rauuisò i vostri begli occhi per suo centro. Ella di già ubbidiente alla Maestà del vostro volto hà fatti schiaui tutti i miei pensieri, mentre alcuno non me ne lascia, che libero sia. Ad ogni modo non mi ramarico di pensar sempre in voi, poiche raggirandomi colla mente intorno alle vostre bellezze, mi sento rippore in un Paradiso; ma mi dolgo, che per assai che col pensiero supplicheuole vi adori, non sapete pietosamente le mie preghiere esaudire. Considerate qual possa io viuere nella schiauitudine d'un Tiranno, che per*

*per non impietosire allo spettacolo del mio tormento porta bendati gli occhi; e pure io non desidero altra libertà, che di non esser più mio per douere esser sempre vostro. Quindi è che douendo sì presto da voi allontanarmi senta vicinissimo il mio morire, il quale intanto può contendermisi, in quanto voi gradirete la mia seruitù; Altrimente mi protesto, che sarete homicida di Polinandro togliendo a Creta il Principe, ed a voi stessa l'amante, perche come dal vostro volto deriva la mia felicità, così dalla vostra grazia la mia vita dipende. Oimè, ed in che guisa potrò star da voi lontano, se all'hor che non miro la vostra chiarezza, i miei lumi diuenuti ciechi sommergono le loro pupille dentro due fiumi di pianto, ed i sospiri, accompagnando la pioggia de'lumi, accusano quanto nubilosa, e turbata la serenità del cuore, non risplendendovi il Sole, che siete voi. Lasso, che solamente la speme d'acquistarui potrà non farmi sentir la mia perdita; e la certezza, c'hò della vostra clemenza vieta alla disperazione, il possesso dell'anima mia. Mostrate, ò Signora al Mondo coll'accettarmi, che non sapete darui senza acquistare un Regno. Che le vostre bellezze essendo maestose fanno con un sol guardo appropriarsi l'altrui corone. Accettate Signora queste offerte, le quali per essere d'un Rè vi porgono un Reame, e per guiderdone donandomi la vostra grazia, fate conoscere, che la beltà che vi fà marauigliosa è veramente nobile, essendo gentile.*

*Il Principe di Creta.*

Or non vi sembra, seguì l'Infante, che Polinandro, sentisse altramēte nel suo cuore confitta la saetta d'amore, mentre così dogliosi sentimenti somministrati venivano alla lingua? Ne potrete negare, che Amore gli dettasse i concetti, essendo tutti affetti le parole. Più ne sperava, all'hor rispose Diosino, perche le bellezze di Rodisbe, non sono così picciole, che non porgano sempre ampio campo ad ogni penna, accioche vi sciolga à suo grado il volo: ed Amore non è così scilinguato, che se ben fanciullo, pur non habbia per compagna l'eloquenza, al qual fine in Corinto fù dipinto con una Cetra nelle mani: e la sua madre Venere hà per ministri i Cigni. Ma forse il Principe soprafatto dall' eccedenza dell'oggetto, imparò ad esser mendico frà le douizie; ed abbagliato da quello splendore, in cui hauea filato lo sguardo, ritrasse da un cumulo di luce l'ombre che oscurarono le proprie pupille.

Non può negarsi, ripigliò Assimena, che voi, ò Cugino, non parliate con lingua di riuale del Principe di Creta, ed io vi scuso, perche Amore è nemico di compagnia, fuor che della corrispondenza di chi s'ama, che perciò dal legitimo congresso di Venere, e Vulcano solo egli, ed Anterote nacquero; quasi che non volesse nel Regno di Venere sua madre altro successore. Pure Polinandro non era a voi riuale, non credendo, che la Principessa hauesse altro amante: nè stimiate che col lodarlo veniate à farlo caro a Rodisbe, od a me, che più non l'amiamo di quello, che

che importa la sodisfazzione della cortesia con noi usata da lui.

Mi dolgo di voi, Signora Cugina, replicò Diosino, che vogliate persuadervi me troppo maligno, dove non professai altro, che schietezza. Non pretendo col lodare il merito della Principessa, detrarre quello, che si deve a Polinandro: Ma solo hò voluto dire, che per assai che scrivesse il Principe, sempre poco farebbe stato rimpetto alla beltà di Rodisbe la quale per esser troppo vasta, anzi che infondere altrui sentimenti proporzionati, confonde ogni ordinato discorso, che vuol parlar di lei: Ben'è vero che Amore taluolta sà colla sua facondia uguagliar non solo, ma ingrandire la bellezza amata, e la pena di chi ama, onde colui chiamollo Maestro di Musica ed io sempre stimai le di lui saette somiglianti allo strale d'Anfiarao, poiche facilmente possono tramutarsi in Alloro, pianta d'Apollo. Ma parmi che voi con troppa passione difendiate le parti di questo Principe, che pur merita gastigo per hauer troppo in alto solleuato il pensiere, douendo temere, che se Gioue col suo raggio inceneri Semele, potea egli rimaner bruciato dal splendore d'un volto, che portaua seco l'auge della bellezza.

Le difese, che io adduco del Principe tutte risultano a vostro honore, ed a gloria di Rodisbe, soggiunse Assimena, mercè, che quella affisata al vostro merito, nel dispreggiar gli altri à dato a diuedere di non hauer cuore, che per amare voi, e che il volerla diuertire era un farla correggere cō magior vehemēza a quella

meta

meta, in cui posando i suoi pensieri, a lei naturale la dichiarauano.

Ella sempre hà stimato, che non vi sia nel Mondo altro Caualiere, che voi, mentre altro di voi non hauea amato, onde nella vostra perdita parea, che tutto il Mondo fosse per lui perduto; ed a guisa dell'Aquile veraci, che a'cadaueri non corrono, sempre s'è allontanata da tutti gli huomini da lei stimati cadaueri non hauendo lo spirito del Rè Diosino, che ella crede solamente viuacissimo.

Mà perche veggo quanto l'amore, che la Principessa suisceratamente vi porta hora a voi rechi per la di lei perdita tormento, voglio seguire quel poco, che del raconto mi auuanza. Veduto vano il pensiero di poter imbarcare, mi parue di appigliarmi ad un partito poco da altri sospettato. Ordinai al nostro Egizzio Possamitise, che trouatami per mè una buon'armatura, m'attendesse ad un luogo determinato della campagna; ed io uscita come era solita colla Principessa alla caccia, già son dieci giorni hauendo raunate alcune gioie a lei dal Principe donate, mi diuisai da cacciatori, ed al luogo oue egli m'attendea mi condussi. Mi armai in un tratto, e perche la diligenza dello Scudiere hauea preuenute le mie cautelle col recarmi una barba adultera, me ne copersi il volto. Paruemi all'hora d'esser già libera dalle pretenden: e del Principe, poiche uscita in campagna, coll'armi non mi haurei lasciata più violentare a riceuer per cortesia quegli alberghi, che poi si faceano necessarij.

In-

Incominciammo di buon passo ad allontanarne, giungendo in sul tardi ad Olo, di donde partiti il mattino seguente trapassando Citteo, peruenimmo, che era notte; alla Spiaggia del Seno Ansimale, il quale hora habbiamo lasciato. Il sito mi parue frequentabile da Vascelli; onde stimai bene il dimorarui insinche la Fortuna n'hauesse portato il modo per indi partire. Non volli per maggior sicurezza ricouerar nell'habitato, ma cercando d'intorno qualche rustico albergo, ne auuenimmo nella grotta, oue ne ritrouaste, che da noi fù creduta non men commoda di quella, che in Ispagna, doue per otto mesi Crasso, fuggendo la morte da Mario, e Cinna hebbe il ricouero.

Possamitise hauea hauuto cura di andare al più vicino luogo a fare prouisione di ciò che era al bisogno nostro necessario; ed io già mai dal fianco della Principessa mi sono dipartito, temendo, che la trascuraggine mia non fosse cagione di qualche inconueniente essendo che per custodire qualche segnalata bellezza fà d'uopo gran vigilanza, onde Giunone alla custodia della bellissima Io, pose un guardiano di cent'occhi, e pure dalla diligenza d'un'insidiatore ingannato rimase.

Tutti questi giorni siamo stati indarno, attendendo commodità di legni, perche il Mare oltre modo tempestoso pareua, che co'suoi flutti congiurasse a'nostri danni; in fin che placatosi hieri mattina, ordinai a Pessamitise, che gisse al più vicino Porto, e noleggiata una naue, venisse a leuarne da quest'Isola,

Verso

Verso il tardi poi vidi giugnere una Galea, che stimo essere stata questa, e perche l'hora era troppo tarda volli trattenere il calare alla spiaggia, e pregare i Marinari a riceverne al loro legno, tanto più, che staua attendendo il nostro Scudiere. Questa mattina, vedendo riposar la Principessa, me n'uscij ad accorgermi de' caualli, che poco dalla grotta distanti pascolauano, quando nel ritorno ritrouai presso la Principessa voi, da me non conosciuto. Del rimanente, non hò più che diruisi, se non che il nostro incontro è stato a me pericoloso per le strette in che m'hà posto il vostro valore; ed alla Principessa infausto per lo proprio rapimento, e pare, che in quest'Isola non sia nuouo che i Tesei vengano a rapir le Principesse.

Tutto vero è ciò, che dite intorno alla Principessa, rispose Diosino, mà più che ad ogni altro a me s'è renduto infaustissimo l'arriuo in Creta; doue non solo sotto la vostra spada hò hauuto a perdere la vita, ma col rapimento della Sposa m'hò veduto toglier l'anima. Non ci son capitato con miglior ventura di quello, che vi peruenisse l'Ateniense tributo, mentre dal Minotauro della disperatione mi veggo fatto preda, e posto in un laberinto di tormenti, non hò la fortuna di Teseo per uscirne. Hò prouato in quest'Isola, doue il giusto Minosse esercitò l'imperio ingiustamente inuiolarmi il cuore, sperimentandola a me più funesta di quel luogo in Gerapoli, a tutti mortifero fuori che al Sacerdote di Cibele, poiche vi son rimaste uccise tut-

te le mie speranze, e sol viuo conosco il dolore, che è per sacrificare alla sepoltura il viuer mio

Se io volessi affatto alienarui dal dolore, ripigliò Assimena, sarei sciocca, ma se lasciassi di sollieuaruene, sarei empia. Hauete ragione di dolerui, ò Cugino, poiche la perdita è grande, e pur non douete in guisa affliggerui, che non habbiate a dar luogo alla ragione. Già non siete in istato di non poter ricuperar la Principessa, la quale possiamo dire, che ancora è sù gli occhi nostri, mentre miriamo la filuca, che la conduce. La giugneremo, e colla morte de'temerarij inuolatori vedrette rauuiuar que'contenti, c'hora stimate morti nel vostro petto.

Deh Signora Infanta, disse Diosino, che ben conosco quanto vene siano queste consolazioni, essendo fondate sopra una speranza futura. E chi m'accerta, che giugniamo la filuca, giuntala, chi m'assicura de gli oltraggi, che i rapitori hauran potuto fare a Rodisbe? Lasso che il dolore hà così fortemente teso l'arco della certezza del mio male, che tutte le fila delle consolationi vi si spezzano, ed è così chiaro il mio sospetto, che al suo bianco si spuntano tutte le saette delle vostre ragioni. Non confanno ad un disperato i ricordi; e come Alessandro rifiutò di riceuer la Lira di Paride, non conuenendo a guerriere uno stromento amoroso, così il mio cuore rigetta la dolcezza de'vostri auuisi, non confaceuole al suo tormento.

Assi-

Assimena conoscendo, che il ritoccare il dolore del Rè era un'irritarlo, riuolse la lingua ad altri ragionamenti. In tanto la filuca fuggitiua, hauendo lungo tratto auuanzata la Galea, andaua sempre costeggiando l'Isola di Creta. Hauea buona pezza fà lasciar a destra l'Isola di Dia, ed a sinistra il Promontorio di Drepano, e scorrea per il Cisamo, e Psaco.

Quegli, che staua alla veletta osseruando, che la filuca non inchinaua alle Cicladi, le quali restarono a man dritta, fece seguire il camino verso l'Isole d'Egla, e Citera, doue parea, che quella s'incamminasse.

Tutto il giorno se'n passò in sollecitare li sforzati alla voga, e Diosino haurebbe voluto colla furia de' suoi sospiri accrescer velocità al suo legno, od impennarlo coll'ali del proprio desiderio. Piangeua, s'affannaua, nè ritrouaua riposo, diuenuto impatiente seco stesso. Miraua con toruo sguardo il Cielo, batteua colla destra sù l proprio ginocchio, quasi volesse, a guisa di generoso Leone, con quelle sferzate allo sdegno eccitarsi. Taceua nulladimeno, attestando con un profondo silentio l'altezza del proprio dolore, non potendo dichiarare, mentre la lingua non giugne a valer quanto un dolor smisurato.

Gli orrori della notte occupauano, come successori, l'heredità dell'aria per la morte del giorno, e già la filuca si perdeua di vista frà l'ombre, che 'l tutto ricuopriuano, quando Diosino fornì di credersi perduto frà quelle tenebre, che gl'inuolauano la vista di se stesso.

ſteſso. Conobbe quanto noioſe agli Amanti ſiano l'ombre, eſsendo auuezzi di goder ſolo alla luce di due begli occhi. Sentiua nel cuore imperioſo il gelo del timore, che gli additaua perduta, od almeno ſuergognata la Spoſa. Le bellezze da lui adorate eſser profanate da indiſcreta canaglia. L'honor Reale di Tiro, ed Egitto venir ſottopoſto all'empio volere di un'indegno ladrone: e finalmente quella Principeſsa, ſoſpirato premio di tanti pericoli, e ſudori, eſser ripoſta al compiacimento di chi ſenza conoſcerla co' mali trattamenti riconoſciuta l'haurebbe.

Infino a queſto punto giugneua il penſiero del Principe, doue agghiacciato arreſtaua confuſo, ma d'una confuſione mortale, perche ſentendo per ogni parte tormentoſi gl'incontri, prouaua nel cuore i laceramenti di Atteone. Sperimentaua, che i ſuoi penſieri erano vipere, mentre gli auuelenauano il cuore, e lacerauano la mente, che conceputi gli hauea. Annelaua ſotto la ſoma di tante pene l'anima, e quaſi nuouo Tifeo eſalaua per la bocca infocati ſoſpiri. Fremeua tutto ſdegnoſo, auuampaua d'ira, nè trouaua luogo, che con quiete l'accoglieſse, mouendo da una parte all'altra della Galea i paſſi; e pure queſti mouimenti non l'appagauano, ma con vehemenza maggiore il ſuo furore attendeano; come l'Infermo, che dal cangiar letto gl'ardori della febre non iſmorza, ma col moto accreſce.

Ordinò a'Marinari, che ripoſando i remi, dirizzaſsero la Galea colle ſole vele a quel

dritto

dritto doue la filuca mostraua d'andare, sperando, che forse la fortuna hauesse con un felice incontro rifatto il mancamento dall'ombre notturne cagionatogli, ma non si ricordaua, che la fortuna, come è facile nelle felicità a cangiarsi, standosene per altrui auuiso sopra d'una lubrica palla assisa; così nelle suenture è costante, non hauendo piedi, come la fingeuano gli Sciti per partire. Non dormì giamai in tutta la notte, e stimò d'inferno quelle tenebre, mentre erano tormentatrici: e ben'eran tali, essendo figliuole dell'Erebo; ma pur se coloro non conduceuano il sonno loro fratello, quasi che il signoreggiare essendo geloso, l'insegnasse d'esser sole ad ingombrar gli occhi dell'afflitto Diosino. Quell'ombre non poteano rendersegli men che odiose; poiche fautrici de'ladri dell'anima sua; gli ascondeano dal di lui guardo; nè valeano le faci del Cielo a discoprirceli, mercè, che intimorite dagli orrori notturni, non haueano splendori se non tremoli.

Pasſò tutta la notte in continui pianti, e sospiri, come Elefante, c'habbia perduto non la libertà, ma il cuore; e conueniua, ch'egli non dormisse, perche stando l'anima sua cinta da grosso squadrone di nemici pensieri, douea sempre veggiante fare la sentinella. Cercaua la lassezza d'opprimergli i lumi, ma troppo era fiacca per atterrare la robustezza del dolore, che aperta ne difendea l'entrata: ond'egli vedendosi dalla quiete non men, che dalle speranze schernito, seco stesso in questa guisa sospirando prorompeua.

Oc-

Occhi miei lassi, a che bramate riposo, se pur foste al trauagliar prodotti? Prouaste un tempo quanto era dolce la fatica, che posti a fronte del vostro bene godeuate d'esser sempre aperti, affannandoui in mandare, e rimandar i guardi in quel volto, che vi beaua. Hor per voi cangiato hà tenore l'empia sorte, e se l'unico vostro oggetto vi à tolto, nō vi hà però lasciato il riposo, douendo continuamente al pianto esercitarui Non conuiene, che breue sogno ingombrandoui, schernisca di nuouo con vane fantasime il cuore, che sol può sollevarsi da' suoi tormenti col sonno eterno, ma douete con lunga veggia honorar la perdita di quel Sole, da i cui raggi imparauate il mirare.

Giugneua l'Aurora nell'Oriente, e da' raggi del Sole seguita i candidi gigli, dall'Alba sparsi nel Cielo, aspergeua d'un lucente vermiglio, all'hor, che il Marinaro della veletta disse, che scopriua a man sinistra il Capo del Peloponneso, e che la filuca di poche miglia andaua innanzi, riuoltata verso l'Egeo. Subito Diofino fè arrancar la voga per giugnerla, e tutto affoso, di propria bocca esortaua i forzati promettendo alla prestezza la libertà per premio: onde quei miseri, desiderosi d'hauer sciolta dalla catena i piedi, strigneano strettamente colle mani i remi, che dalle loro braccia ad un velocissimo moto eccitati veniuano.

Assimena non ardiua di porgere consolationi al Cugino, mirandogli nel volto un'affanno, ch'ogni conforto escludeua Fuggiua anche di sentirlo parlare conoscendosi inhabile a porger rimedio a i di lui mali, a guisa di Pom-

Pompeo, che nelle persecutioni di Clodio non volle ascoltar Cicerone, per non poter consolarlo coll'adempire il desiderio di quello. Andaua non però intorno, ed hor colle promesse, hor colle minaccie i voganti eccitaua.

Marauigliauasi Diosino come essendo la sua Galea rinforzata, fosse precorsa senza rimedio da una filuca, e rodeasi in vedere, che in darno s'affrettaua per giugnerla. Lo sdegno gli hauea in guisa auuampato il petto, che sembraua in lui farsi il sagrificio degli Sciti, in cui la vittima si facea fuoco di se medesima, ed in se stessa coceuasi. Inuidiaua a gli uccelli l'ali, e a i muti pesci la velocità; ed haurebbe voluto, che qualche Echeneide fermando il fuggitiuo legno, supplisse colla sua forza ciò, che non potea la propria Galea.

Hauea la filuca accorta d'esser seguita, riuolto il corso in ver le Cicladi, costeggiando, benche da largo, la Laconia; ma tutto fù arte per ingannar la Galea; poiche essendo fuggita per infin vicino al tardi del giorno, vedendosi quasi giunta, si riuolse a man sinistra, e diede fondo vicino al Porto di Gioue nella Lacedemonia. Si tenne sicuri nelle mani i Ladroni Diosino, non gli andando più che due miglia innanzi, e solo dubitaua, che la notte auuenire, come vicina, di nuouo a disturbare le sue vendette non giugnesse. Doùea ragioneuolmente temerne, perche la notte auuezza a patrocinar misfatti, difficilmente si sarebbe tenuta di non coprirgli per ripa-

riparargli dal gastigo. Mà se ella colle tene bre agli Amanti è fauoreuole, poteua l'innamorato Diosino a suo prò sperarla propizia; anzi se mitigatrice delle fatiche vien detta, doue non temerla, ma bramarla.

Mentre la Galea s'appressaua al lido, fornì con Assimena d'armarsi Diosino, per esser accinto a smontare: Quando furon presso terra calorono al battello, e vi si condussero. La primiera cosa fù il chiedere a i Marinari della Filuca, doue erano i Caualieri ladroni, e quegli dissero, che appena erano giunti, che smõtati haueano detto di voler ritirarsi ad un loro vicino Castello. Queste nuoue furono ferite al cuor di Diosino, e gli haurebbono tolto la vita, se dagli stessi Marinari non haueste inteso, che niuna violenza contra la Principessa era stata posta in opera. Ma quanto lo rinforzò questo auuiso, tanto l'intenerì colla pietà l'udire, che l'amata Rodisbe non hauea in altro passato due giorni, ed una notte, che in piangere. Gli accrebbero queste lagrime così gran fiamma nel petto, che sentiua incenerirsi; onde poteale credere infernali, essendo non sol cocenti; ma atte ad accendere il fuoco, già che sù'l Montelda al lagrimar d'una statua sgorga Acheronte fiume d'Inferno; e Flegetonte ancora, che viene interpretato ardore è figliuolo di Cocito inteso per lo pianto. Richiedette più à minuto Diosino, se sapeuano chi si fossero quei Caualieri, egli risposero, che non sapeano accertatamente, chi si fossero, ma che più d'una fiata condotti gli haueano in

Can-

Candia, & in altre Isole vicine, che per quanto conosceuano andauano mercatanziando, e che possedeano un Castello, come da quelli medesimi inteso haueuano, non molte miglia discoste.

Diosino in un tratto colla mente, somigliando il Cocodrillo, il quale è facilissimo a partorire, diede l'essere a mille pensieri, che tutti gli riusciuano sinistri, mentre non colpiuano dritto al suo desiderio. Non sapeua doue incaminarsi per rinuenir se stesso nella persona di Rodisbe. Conosceua, che gli conueniua indurare il cuore alle percosse delle disauuenture, e calarsi la visiera della sofferenza per accozzarsi colle disgrazie, facendosi in tutto seguace d'Angerona. Mà come potea con altro, che colla sofferenza schermirsi dagl'incontri nemici, se questi più fieri si fan sentire, oue il riparo più gagliardo opporer si veggono: ed a guisa d'infuriati Tori, od adirati Mastini, si placano col vedere à terra gittati gli huomini? Colla fortuna contraria si combatte più colla dolcezza, che col rigore, perche ella è un Bucefalo, che colle piaceuolezze, non colla forza si doma.

Essendo frà questo smontati i destrieri, fù per Iscudiere d'Assimena chiamato il figliuolo del Capitano della Galea. Caualcarono subito, e chiesto del camino de' rubbatori Caualieri, vi si auuiarono, conducendo seco loro uno de' Marinari della filuca. La notte minacciaua colla sua venuta di ritenere il frettoloso andare de' due Cugini, i quali a più potere con gli sproni sollecitauano i caualli.

Fu-

Furono fauoreuoli a' destrieri le Stelle, che nel Cielo apparirono, poiche ritennero gl'influssi di quelle di ferro, che lo pungevano i fianchi, le quali erano troppo crudeli, esercitandosi solamente in ispargere sangue.

Giunsero dove il sentiere in due si dipartiva in tempo, che l'ombre notturne non lasciauano luogo a'lumi, per discernere cosa veruna. Sperimentarono bene, che l'ombre apportano confusione, lasciando essi irresoluti di quel c'haueano a fare. Si trouauano dentro d'un bosco, la foltezza delle cui piante non prometteua loro se non che errori, onde determinarono di passar sotto d'un'antico saggio quella notte, che a Diosino sembrò un secolo, per ritardargli l'andare in traccia della propria vita. Tutta la pafsò l'afflitto in profondi sospiri, mostrando, che le tenebre non son causa di silentio, e che gli orrori da altri chiamati muti, rendono alcuni troppo loquaci.

La Stella di Venere salita in Oriente auuisò all'innamorato Diosino, che il Sol di già la seguiua, onde fatti rinfrenare i Caualli, pria che caualcasse, così all'Infanta fauellò.

Signora Cugina, la strada, che si diuide non vuole, che andiamo uniti. Eleggete voi quel sentiere, che più vi aggrada, che io per l'altro incaminerommi, che forse in questa guisa più difficilmente potranno sfuggirne i ladroni, il raccomandarui la diligenza, sarebbe un'aggrauarui, od il non crederui sorella. Si tratta non sol di difendere la Principessa d'Egitto, ma la Reina di Fenicia, la sposa

di Diosino. Voi che siete nata grande, e parente, sapete qual conseguenza seco traggano queste proposizioni.

Rè, allor rispose Assimena, se non vi scusassi per la souerchia vostra passione mi dorrei del torto, che mi fatte. Non vi è cosa di vostro semplice compiacimento, che io non sol con ogni trauaglio, ma col sangue stesso non comperassi, hor considerate in un fatto, che porta il vostro honore. Io vi giuro, che non vedrò più il patrio Regno, se fin colla perdita della mia vita non si riacquista la Principessa vostra. Andate pur voi per coresto camino, che io per quest'altro auuiandomi non perderò tempo ad eseguire il vostro gusto.

Saliti in arcione si dipartirono con uno addio, che per mostrar d'essere doloroso, fece lor sù gli occhi comparire il pianto. Ed in vero, che il dolore non hà testimoni della sua grauezza più efficaci delle lagrime, perche se il dolore non è altro, che un gagliardo strignimento del cuore, deue questo, essendo premuto, mandar fuora il suo humore, il quale accioche mostri d'essere perfettamente distillato, comparisce limpidissimo.

Haueua Diosino riuolto a man destra il destriere, e sollecitaua con molta fretta il camino. Determinaua con ogni diligenza di rinuenir la sposa, ò di terminar le sue perdite colla sua propria morte, non pensando, che tal'hora le souerchie diligenze sono dannose, il che fù da Palamede sperimentato. Ma il desiderio, che con troppo vehemenza il traeva

va al ſuo bene, altro, che eccessi non ſapea ſomministrargli; ed il cuore il quale dallo ſdegno, e dell'amore tutto fiamma era diuenuto, mouendolo con ardenza li toglieua ogni benche piccolo riposo.

Infino al mezo giorno traſcorſe per un diritto, e battuto ſentiere, ſenza auuenirſi in coſa, che di ſolleuamento ſtata gli foſse. Entrato in un folto boſco, gli fù d'uopo rinfreſcare il cauallo, che troppo affannato richiedeua riposo: e frà quel mezo egli a preghiera d'Altimero (eſsendo il Marinaro ito coll'Infanta) con parchiſſima rifezione rinforzò ſe ſteſso, per non reſtare oppreſso dal dolore, il quale a guiſa del peſce Amia, che ogni giorno creſce ad occhio, da momento a momento auuanzauaſi. Riſalito in ſella ſi diede a ſeguire il ſuo camino. Già era all'uſcita del boſco, quando ſe gli rappreſentò a gli orecchi un rumore di combattenti, onde egli accorrendoui vide un Caualiere malmenato da trè, e due altri diſteſi morti a terra.

Il cuor del Rè, ancorche auuezzo a ſentire eccessi, non potè ſofferire di mira ſouerchiato quel Caualiere, onde toſto ſi diſpoſe a ſoccorrerlo.

Impugnò in un tratto la ſpada gridando a i combattenti, che ſi fermaſsero, ma due dei trè ſtimandolo compagno del lor nemico, ſenza fauellare gli ſi riuoltaron contra. Queſto atto accrebbe in Dioſino lo ſdegno contra la loro perfidia, ed oppoſto al colpo dell'uno lo ſcudo, percoſse l'atro così fieramente sù l'elmo, che 'l fè cader da cauallo, con caduta cotanto

funesta, che gli tolse la vita, perche coltosi il capo sotto, si ruppe la nuca. Non badò al primo colpo Diosino, mà con prestezza sollecitò il secondo contra quegli, che gli era à fronte, il quale havendolo ferito in un fianco per le commessure dell'armi, si cautelaua colla destrezza del cauallo. Poco durò il contrasto, poiche spronando per urtarlo il Rè (ed il nemico saltando per trauerso.) lo raggiunse con un rouerscio sù'l braccio destro, che quasi glielo troncò, indi con una punta li trafisse per la visiera dell'elmo, e l'uccise Non attese il terzo, che coll'altro Caualiere combatteua, i colpi di Diosino: mà postosi in fuga si rihebbe in salvo.

Parue a Diosino d'hauer fatto poco coll' opere, se colle parole non compliua col Cavallere, ed a cui hauea dato soccorso. Appresatosegli, vedendo, che quegli voleua smontare per ringraziarlo, il ritenne, e così gli disse. Fermateui Caualiere. I termini dei ringraziamenti son di soverchio meco; essendo io obbligato a porgere soccorso a chi n'è in bisogno. Se in altro posso impiegarmi a vostro prò, ditelo, che con molta prontezza farollo. Hauete tanto per mè fatto Signor Caualiere, l'altro rispose, che come non hò sentimento per dichiararuelo, così non mi sento potere per contracambiaruene. Quella gentilezza, che v'ha obbligato a difendermi, vi renderà pago di quella volontà, che non può con gli effetti ringraziarvi; e perchè leggono nella vostra presenza come hò nell' opere sperimentato, una generosità, che non

sà

sà comportar torti, piacciaui d'osseruare questo manifesto. In dir questo si tolse d'auanti l'arcione una carta, e baciandola a Diosino la diede.

Diosino, alzandosi la visiera dell'elmo, la prese, e vide, che così dicea.

*Attileone Rè di Sparta, e Signor del Peloponneso.*

Agli amici della giustizia.

*PRincipi, è Cavalieri, che professate nel vostrò ordine di punir gli oltraggi, e difendere gli oppressi, vi chiamo in mio soccorso. Il Tiranno della Traccia Mullatte auuezzo aregnar colle rapine cerca di spogliarmi in un punto di quello, Stato del quale della lunga successione dei miei maggiori sono stato inuestito. Non ha ragione per coboneſtar le ambiziose sue voglie se non la forza, colla quale stimandosi lecito ciò che non è dovuto, si è armato à privarmi del Regno. La sua potenza la quale vien favorito dalla fortuna che protegge empi, gli hà dato molte vittorie, e gli promette la mia rovina. Voi che state in luogo de gli Dei nella terra riconoscete la mia causa, e gastigate l'altrui perfidia Venite, vi prego; à rintuzzar questa tirannide, & esercitar quella giustizia, che la mia ragione implora, al vostro stato conviene, e contra l'altrui empietà rivolgere si deve. L'impresa è degna non men del valore, che della vostra pietade, mentre nella vittoria voi ritrovarete, trionfi, io il riacquisto,*

*e'l contumace la pena. Il consegnator di questa darà ampia contezza delle mie giuste ragioni, e dell'inique pretendenze del barbaro nemico. Viuete sani al vostro obbligo, ed all'altrui aiuto.*

Pria che fornisse di leggere Diosino, incominciò a sentirsi dolere la piaga, che trascurata haueua; ed Altimero, che se n'auuide per fasciargliela subito corse. Il Caualiere da lei soccorso tutto rammaricandosi, a i rimedij sollecitaualo; onde aiutandolo a disarmare della corazza, diede agio ad Altimero di fasciar la ferita, che più tosto era in luogo scommodo, che mortale. Riarmato, e risalito a cauallo agiatamente auuiossi per lo camino che teneua, intendendo dal Caualiere, non molto indi discosto Albergo commodo ritrouarsi per riposare.

Le primiere dimande fatte dal Rè furono il chieder se veduta hauesse una Donzella da alcuni ladri a forza condotta, & inteso di nò, prouò più attroce ferita questa negatiua di quella, che nel fianco teneua. Incominciaua già a disperar l'incontro di quello che tanto desideraua. Nulla credea poter più rileuargli il viuere, quando non ritrouando Rodisbe, sperimentauasi senza spirito. Quali contenti potean restare in un cuore, ch'era stato spogliato della ptopria consolazione? Timore, tormento, morte, erano i compagni de' suoi pensieri, e meta del suo sparare.

Dimostraua intanto quel Caualiere non picciolo cordoglio della piaga del Rè, e del la-

lasciar nel campo un suo compagno estinto: ma auuedutosene Diosino, così gli disse. Non vi affligga il mio male, come rammaricar non vi douete del morto compagno. Egli hà perduta la vita combattendo, che è il prezzo, con cui gloria mercano i valorosi, & io son tanto auuezzo a i dolori, che l'essere continuamente doglioso mi fà conoscer me stesso; poiche senza pene passando un giorno, crederei d'hauer cambiato natura. Alleggiate dunque se noioso non siaui, col narrare il bisogno del vostro Rè, il disagio del camino, e'l vostro tormento.

All'hora il Caualiere, caualcandogli ben da presso, gli rispose in questa guisa. Io non voglio valoroso guerriere contrastare al vostro, ed al voler del Cielo, l'uno a mè seruendo di legge, e l'altro di necessità. Confessoui nulla di manco, che si come l'obbligo, che vi tengo facendomiui desiderar ogni bene, mi fà con cordoglio mirare il vostro male, così il nodo dell'amicizia, che tenea coll'estinto mio compagno non mi lascia libero dal contristarmi per la di lui morte; Ma che forse debbo preuertir quegli ordini che regolati dal voler celeste (ancorche da chi poco intende stimati euenti di fortuna) non possono fallire? O pure non ubbidire al vostro comandamento, che come di persona, la quale m'hà saluata la vita, non può senza nota d'ingratitudine trascurarsi.

Già credo esserui noto, come cosa palese al Mondo, che'l Rè di Macedonia in vendetta di Manimlatè sua figliuola tolse il Regno à

Giurba Rè di Tracia, il quale restò morto per mano della Sorella di Jetipsalè; Or appena haueua Agareno, che così il Macedone chiamauasi, occupati li Stati del Tracio, ch'acceso di Frialta sua propria Sorella, collo stupro l'ardor n'estinse. Il frutto di questo abomineuole incesto fù Muliatte hoggi Tiranno di Tracia.

Nacque questi per esterminio dei genitori, e fù la sua nascita gastigo a coloro, che con prohibiti congressi haueanlo generato; già che per l'ordinario nello stesso peccato si ritroua la pena. Poteansi trar gli auspici della di lui fierezza, e crudeltà dal veder, che nascer non sapea senza parricidio: e che non voleua uscire alla luce, se col ferro il varco non se gli apriua quasi che figliuolo delle ferite, douesse pascersi di sangue, che però pria che in altro bagno, in quello fù primieramente lauato.

Fomentò in guisa la genitrice, che oppressa dal peso della grauidanza, morì pria che deporlo potesse: e veramente meritaua d'esser sepolto viuo questo empio, che per goder la vita uccideua la madre. S'aprì il seno a Frialsa, mostrando, che non douea esser tratto dal Mondo se non per forza un che vi era stato prodotto contra gli ordini delle leggi, e che conueniuan lacerarsi quelle viscere, c'hauean potuto sottometterst a gl'incesti.

Il Rè Agareno se ben pianse la morte della scelerata concubina, festeggiò la nuoua vita dell'iniquo figliuolo, e dalla nascita di quello trasse buonissimi augurii, formandone forse le conghietture da Scipione Africano,

no, e Cesare Augusto, che amendue furono tratti dal seno delle madri morte, e pur non pensaua la fallacia di questi argomenti, i quali hauendo origine nascosta, non possono dar chiarezza di proue

Auanzatosi Muliatte al quarto lustro, diede a diuidere di non hauere spiriti se non sediziosi, poiche nemico della quiete, solleuaua i popoli, e sempre inuentaua nuoui tumulti. Andaua colmo d'un' ambizione così vasta di regnare, che nel di lui cuore ogn'altro affetto ne restaua oppresso. Minacciaua i Principi Vasalli, nè si presumeua d'esser stato offeso, che la vendetta non fosse in piedi colla morte. Veleni, ferri, tormenti, fierezze erano i più dolci castighi, ch'uscissero dalla sua barbara mano. Imaginateui i Busui, i Ferei, ed i più crudeli Tiranni, che siano stati, e con Muliatte paragonati, li trouarete pietosi.

Non istimaua più il Rè Padre, perche fortificatosi con una formidabile adherenza di Baroni, e soldati tumultuarii apportaua a ciascheduno timore. Non voleua egli seco se non huomini rissosi, crudeli, e traditori, a' quali largamente donaua, esercitando con empia politica la liberalità con gli scelerati.

Hauendo già determinato di non hauer superiore, fece una notte entrare in Costantinopoli [dove il Rè si trovava] molte squadre di Solpati, da lui corrotti con denari, e collocatele ne' posti assignati, egli con alcuni pochi, ma animosi armati se n'entrò dal Padre, che staua per entrarsene in letto. Appressatosegli, disse. Rè troppo siete vivuto

a' Regni; e bene, che i giouani sottentrino alla vostra Corona; e perche il vederui senza comando vi sarebbe un puro morire, contentateui, che per minor male vi toglia la vita; ne haurete occasione di dolerui seruendoui di giustiziere un figliuolo.

Nel dir queste parole, con una touaglia di seta, che nelle mani portaua, strangolò il Padre: e gettatolo per terra, non si vergognò di calpestarlo co'piedi, imitando con barbara e spietata azzione il figliuolo d'Eucratide, mà forse meritaua d'esser cotanto maltrattato Agareno, hauendo prodotto un Mostro, che contra se stesso incrudeliua, mentre calpestando il Padre, calpestaua il proprio sangue.

Non ardì niuno di opporsegli, poiche gli scelerati compagni colle spade nude alle mani insegnarono anzi il timore, che la difesa. Fù dato il segno a' congiurati, ed in un tratto corse per la Città il ferro alle stragi. Furon morti trè altri figliuoli bastardi del Rè, non hauendone legitimi, un nipote, à cui di ragione s'aspettaua la Corona; e tutti quei Baroni i quali non l hauean tenuto dall'homicida.

L'orror del fatto instupidì ciascheduno, mà perche niuno si conobbe atto a potere opporsi al potere di Muliatte, che a'contrasti minacciaua morte, ogn'uno tacque. Fù subito coronato della Traccia, ed uscito in campagna hà preso il dominio dell'una, e l'altra Misia, della Macedonia, dell'Epiro, e dell'Attica, giunto all'Istmo di donde cominciaua lo stato d'Attileone mio Signore, s'è signorito di molte Città, e diuiso l'Esercito hà inuiato a man

dritta

dritta un suo valoroso Capitano chiamato Cusai, ed egli di persona calando a sinistra, si và appressando alla Città di Lacedemonia, doue il Rè mio hora si troua.

Qual pretesto hà ritrouato Muliatte, disse all'hora Diosino, per muouer guerra ad Attileone. Niuno, rispose il Caualiere, che sù'l giusto sia fondato, se non che con false apparenze và giustificando le sue rapine, dicendo che'l mio Rè, hauendogli negata per isposa la figliuola l'hà disprègiato, e presso 'l Mondo l'hà dichiarato immeriteuole. E per qual cagione, ripigliò Diosino, Attileone l'hà rifiutato per Genero? Il Consiglio di Stato, disse lo Spartano, s'à opposto, poiche douendo Astelina nostra Principessa heredar così gran Stato, non vogliono i popoli sottoporsi ad un Tiranno che non conosce altra giustizia, che il proprio gusto? ma questa giustificazione, come hò detto è falsa, poiche gli hà fatto chieder la Principessa dopò d'hauere assalito i Regni d'Attileone. Anzi l'hà fatto con modo barbaro, proponendogli per condizione, che cedesse a lui lo Stato, restandosene Signore della Laconia sola non conuenendo ad altri nell'Europa nome di Rè, che lui come domator di tutti i Regni. Onde queste stesse asprezze hanno irritato Attileone, ed i sudditi a perder più tosto l'hauere la vita, che venire a conuenzioni con un Tiranno, che si forma le ragioni colla forza.

L'ambasciadore di Muliatte fù un'eloquentissimo Greco, il quale haurebbe ottenuto il proprio intento da' cuori più ostinati,

 quan-

quando non hauesse hauuto a trattar con Lacedemoni, che di quest' arte lusinghiera sono sempre stati nemici. E voi ben sapete, che fin dal principio loro gli Spartani diedero bando a Rettorici, ed al primiero Ambasciadore di Scio negarono il frumento, sol perche l'hauea con eloquente orazione richieduto, mercè, che auuezzi i nostri Antichi a parlar anzi con zifre, che con parole inutili odiauano quella professione, come atta a tiraneggiar i liberi voleri degli huomini.

Fù inteso, e rimandato a Muliatte subito indietro, e per la risposta fui eletto io, che per l'età mi rendetti capace della carica, poiche di già il tempo [alzandosi a queste parole la visiera dell' elmo] vi farà vedere i suoi trionfi nel mio volto. Introdotto al Rè nemico, lo trovai dentro d'un padiglione, assiso in Maestà. Il Baldachino era cilestro a stelle d'oro, formato a modo di Cielo, e sotto il piede caualcaua un globo dinotante il Mondo, e nella destra teneua un fulmine d'oro, imitando in questa pompa il Persiano Cosdroe. Intorno gli erano in piede diuerse squadre d'armati per guardia, colle spade nude alle mani.

La mia riverenza non fù profonda, temendo io del castigo, che gli Ateniesi diedero a Timagora loro Ambasciadore, per hauer souerchiamente abbassato il capo, in segno d'adorare Artaserse, od à Demade, per hauer voluto persuadere al Popolo, che Alessandro era Dio Alla scarsezza dell' inchino seguì parcamente questa risposta Il Re Attileone niega a V M. per isposa la figliuola, perche tanto determi-

na il Real Configlio, e vi esorta a non molestarlo coll'armi, perche tanto la Giustitia richiede.

Arse d'ira a queste parole Muliatte, e ben gli si videro nel volto le fiamme, che con troppo vehemenza se gli erano accese nel cuore; e colle voci diede segno dell'incendio, che apportar doueano, poiche l'ira per lo più rende gli huomini crudeli, onde Tesifone dinotante quella, hà nella destra i serpenti, che la crudeltà degli adirati additano. Se il priuilegio d'Ambasciadore, gridò poi l'infuriato, non vi esentasse dal castigo, v'insegnarei la riuerenza, che a'Rè si deue. Prouerà Attileone, quanto possa il mio sdegno, e sperimenterà vano ogni pentimento, per risarcir l'errore d'hauer abusata la mia clemenza. Toglietemiui dinanzi, perche la vostra presenza m'irrita alla vendetta d'un tanto ardimento, douendo con più auuedimento porger le risposte del vostro Signore.

Haurei voluto rispondere, determinato di perder la vita, anzi che sofferir gli oltraggi proprij, e del mio Principe, ma fui in un tratto condotto fuori del Padiglione. Me'n tornai subito al Rè Attileone, il quale inteso l'animo del nemico, e conoscendo di non hauer forze basteuoli per contrastargli, si risoluette a mandare attorno i manifesti, accioche i Caualieri mossi dalla sua giustizia, gli porgessero soccorso. Molti Caualieri di ventura, e Principi son di persona venuti a questa impresa, frà quali il giouanetto Principe di Licia Doridoro, che in età souerchio tenera,

accogliendo un forte valore, si rende formidabile a i nemici. Il Rè l'hà fatto Capitano di quell'esercito, che per la parte dell'Acaia s'è opposto a' Cusai, ed in guisa lo fronteggia, che non lascia punto auuanzarlo.

Muliatte dall'altro canto inoltratosi per Corinto si è insignorito anche della Prouincia Argiua, e stà a fronte del nostro esercito, il quale nel fiume Inaco presso Megalopoli sotto 'l comando del Conte di Lerna, si è fortificato, ed attende soccorso de'soldati. Ha l'accorto Tiranno rinouata l'inuenzione di Pirro, poiche per facilitare l'impresa hà inuiato innanzi un' eloquentissimo Ambasciatore, il quale, a guisa d'un Cinea, vada disponendo gli animi de'nostri a depor l'armi, con isperanze, che una sola lingua habbia a far più, che un milione di spade: ma incontra difficilissimo questo tentatiuo, essendo gli animi indurati dal sapere la di lui fierezza. Quello, che lo fà vittorioso è l'assistenza, che di persona fà nelle battaglie, opponendosi con intrepidezza, e valore a gli asalti, e seruendo nell'istesso tempo di riparo, e d'esempio a'soldati propri, nel che non hà egli da inuidiare i famosi Temistocli, ed Alcibiadi, nè gli Annibali, od i Cesari, mentre non men coll'opere, che colle parole fà l'ufficio di Capitano valoroso.

Stà hora Attileone accumulando due forti reggimenti tutti di Spartani, per inuiargli al Conte, di Lerna, accioche con più franchezza possa riparare le violenze del nemico; ma il tutto io stimo inutile, perche le forze di

Mu-

Muliatte sono eccedenti, ed il Gouerno del Conte, ancorche attempato, e di poco profitto, come di soldato nouello, che a guisa d'un temerario Minuzio, senza misurar l'accortezza, e valor del nemico presenta subito, anzi ad una certa morte, che dubbiosa battaglia i propri soldati. Il Rè fin'hora non penetra questo inconueniente, ed attende, com'è solito de' Principi, di rimediarui quando la necessità renderà infruttuoso il rimedio; quindi è, che niuno più ardisce di fauellargliene, perche conoscendo tutti l'affetto del Rè, e la potenza del Conte, ciascheduno teme questa, nè vuole opporsi a quello.

Marauigliomi, disse Diosino, che Attileone, essendo attempato, si lasci tirare da quegli affetti, che sogliono solo ne' petti giouanili germogliare. Il drizzare in un solo suddito i fauori è un'inasprir gli altri, perche par che si stimino immeriteuoli. Non vi è raggio più osseruato dalle pupille curiose, quanto quello del Regio fauore, il quale se di continuo in un solo oggetto si riuolge, subito s'acquista il titolo d'appassionato. Il Principe, e'l Sole hanno frà di loro qualche somiglianza; questo a tutti differentemente risplende, e se delle Stelle a chi più, & a chi meno ad ogni modo a ciascheduna la propria luce comparte così il Principe a tutti deue esser tale: ed ancorche la maggioranza dell'altrui merito maggiori rimeriti richiegga, non deue però obliare il minore, ma al più, ed al meno aprir secondo il douere la mano delle grazie.

Mà voi Signor Caualiere nel vostro racconcon-

conto, il proprio esſere, e'l nome taciuto m'hauete, e pur queſto è quello, che d'intendere maggiormente deſidero. La preſenza, e'l valore mi porgono la teſtimonianza della voſtra nobiltà; ed io non ne dubbito, ma ne bramo più minuta certezza. Quanto di buono in mè credete, riſpoſe il Caualiere, tutto peruiene da voſtra gentilezza, non riconoſcendo io in mè altra coſa di pregio ſe non il deſiderio d'eſſer voſtro.

Il mio nome è Ceramene Marcheſe di Trinaſſo, luogo poſto doue l'Eurora sbocca nel ſeno Laconico: e poſſeduto anticamente da i miei maggiori, i quali col ſangue ſparſo in ſeruigio de' loro Rè, ſcriſſero i priuilegi della propria fedeltade. Non debbo lamentarmi del Rè Attileone; però non poſſo lodarmi della ſua ſciagura, mentre, ſe ben quegli m'hà impiegato in carichi di molto honore, queſta m'hà impediti gli ufficij di guadagno, co'quali haueſſi potuto ſolleuare i biſogni della mia famiglia, che per l'antichità ſtà per rouinare, hauendo con troppo prodigalità i miei Aui ſparſe le ricchezze per raccoglier quel fumo, che nelle Corti accieca tutti i Grandi. Vi è ſtato però chi con ſiniſtro penſiere hà cercato di perſuadermi, che il Rè va più toſto opprimendo con queſte dignità, che ſolleuando la mia famiglia, eſſendo proprio de'Principi, che vogliono debilitare le grandezze de'Sudditi, impiegarli in carichi di riputazione, affinche in queſti ſneruino le ricchezze. Queſte mancate poi, aſſai poco poter la nobiltà, onde il valore. Mantenere i Princi-

pi

pi questo sbassamento di beni ne' sudditi grandi, per rintuzzare in quelli l'ardimento d'opporsi alle Regie risoluzioni. Quando la nobiltà hà seco le ricchezze congiunte, esser a guisa di Toro sfrenato, che non conosce giogo; ò di Caualla indomita, che solo col reciderle i crini si doma.

Ad ogni modo io giamai hò pensato malamente del Rè, che à non esser tirrano non potrebbe adoperar meco questi empi termini; ed hò creduto, che l'hauermi egli in affari somiglianti impiegato, sia stato un volere honorare in mè il merito della Famiglia, se non della persona. Che non deue un vero Principe, oue il Suddito è di Fede sperimentata trattarlo come sospetto, e quest'arte di sbassare con gli honori l'alterezza de' vassalli è ottima, ma con Sudditi perniziosi, perche i fedeli debbono non solo essere nel proprio stato mantenuti, ma accresciuti ancora. Attileone non solo ne gli annali hà letto la sincerezza de gli Aui miei, ma nella mia persona con gli occhi propri hà mirato più d'una fiata proue infallibili di lealtade, ed hora n'hà testimonianza settiplicata in sette miei figliuoli, che per suo seruigio fronteggiando il nemico contrastano col proprio sangue i caratti della lor Fede? onde sarebbe troppo iniquo se alimentasse nel cuore i pensieri men che di gratitudine. Così da lui hò sempre sperato, non potendo in animo Reale intromettersi pensieri se non che nobili; ed io dal modo di trattare meco giammai hò ritratto che confidenza autentica, sperimentata dall'affetto de Principi. Egli

Egli chiamatomi pochi giorni sono, m'impose (come anche con altri haueua fatto) che io vscisci dal Regno, e per le Corti più nominate à noi d'appresso, presentassi quel manifesto, che voi letto hauete, ed eccitassi i Principi, & i Caualieri di valore à difender la di lui Giustizia contra Muliatte. Lasciai subito la Corte, e con vn Caualiere mio fidato, che adesso è rimasto morto, mi posi in camino. Due giornate hauea fatte senza intoppo, ed hoggi, ch'era la terza, speraua à notte condurmi al porto di Gioue Saluatore, e passare in Creta, quando sul mezo giorno m'auuenni in quattro Caualieri, i quali palesati per Tracij, m'assalirono subito. Il mio Caualiere a primi incontri fù vcciso, ed io risoluto di morir prima, che di rendermi à Caualieri cotanto indegni, mi posi in difesa. Tolsi ad vno di loro la vita, ma tutto sarebbe stato nulla, non potendo difendermi da trè, se il Cielo non m'inuiaua impensatamente il vostro soccorso, onde vi prego, accioche io sappia il mio liberatore, a dirmi il vostro nome.

Peruennero in questo punto in vn commodo albergo, e rimettendo Diosino la risposta in altro tempo, attese che Altimero lo coricasse in vn'agiato letto. Il Signore dell'albergo, ch'era vn'attempato Caualiere, essendo ben pratico, gli medicò la piaga, e diedegli certezza, che frà otto giorni sarebbe in essere di partire. Ceramene non volle ritirarsi à disarmare prima, che non fosse medicato, indi lasciatolo solo, andò à riposarsi.

Diosino nulla sentiua il dolor della ferita, perche

che l'eccedenza della ſua pena lo rendeva ad ogn'altro dolore inſenſibile. Che può, diceva egli frà ſe ſteſſo, il guarir rallegrarmi, ſe per me l'allegrezze ſon ſepolte, ed almeno eſtinte. Viue sì Rodisbe, mà non per mè: ò perche empia mano me le furò, ò perche barbara voglia l'honor le hà violato. E pur io viuo, e la ſorte prendendomi a ſcherzo và con infelici dimore togliendomi il tempo di ricuperarla, ò di difenderla. Godi pure inuidioſa fortuna delle perdite mie, de'miei tormenti attroci, che quando al riacquiſto del mio bene ſia ogni ſentiere impedito, ti priuerò del delitto d'affligermi col togliere a me ſteſſo la vita.

Accompagnaua con queſti lamenti ſouente i ſoſpiri, che per atteſtar la pena del cuore venian carichi di lagrime. La malinconia, che con iterati penſieri alimentata veniua, crebbe in guiſa, che ad occupar la piaga co' ſuoi torbidi humori ratta ſe'n corſe; onde la ſperanza, che in breue guarir ſi doueſſe, ſparir fece in vn tratto tratenendolo molti giorni in letto. Non ſapeua Ceramene donde tanto cordoglio naſceſſe, nè di richiedermelo ardiua. Andaua però ſpeſſe fiate tirandolo colla diuerſità dei ragionamenti in campo per ridurre, ò quegli à paleſare, od egli à penetrare vn mal tanto naſcoſto? mà riuſciron ſempre vane le ſue credenze. Incominciò vn giorno, che migliorata la ſua piaga trouoſſi à perſuaderlo, che più lietamente a guarirſi attendeſſe, almeno per ſoccorrere il Rè Attileone, che colla perſona di lui haurebbe ſtimato d'hauere come Troia, in ſua difeſa un'Ettore.

Non

Non rispose Diosino, mà affisatosi col pensiere, se douea guarito, che fosse, ò prima soccorrere il Rè di Tracia, che con tante istanze, & in sì grand'uopo d'aiuto ritrouandosi, le chiamaua, ò pure ricercar di Rodisbe, che con tanto periglio in altrui mano viueua? Nome di Caualiere hauere obbligo di soccorrere i bisognosi, e vi è più tanto, quanto la persona, che il soccorso chiede per dignità lo merita: ma qual obbligo maggiore, che di soccorrere una Donzella. Principessa, in man di ladri, è poi sua sposa? Cessano i bisogni altrui, oue i proprij son presenti; e più delle straniere stringono le necessità proprie. Più douere egli [il cuor diceagli] all'honore di Sposo, che di Caualiere, e questo risarcir potendosi, e quello essendo irremmediabile. La perdita di Rodisbe non ammettere dilazioni d'altre imprese, ritrouandosi in mano di rubbatori, che in altro non haurebbono risoluto il tratto, che in vendita, od in vergogna. Risentiuasegli pur nel petto generosa ferocia di Caualiere, che all'auiso di douer mostrar frà barbari sua posanza con valorosi rimprouerl al soccorso del bisognoso Rè eccitaualo; egli (a guisa di brauo destriere, che inutilmente ritenuto in ozio, al suon di tromba guerriera, quegli spiriti marziali risueglia, che quasi addormiti sembraua di tener nel cuore, e tutto baldanzoso, e co'nitriti, e col fremito par che pace non troui, se in mezo alla guerra non viene condotto) se ben nel letto languiua non sol da piaga, ma da cure tormentosa oppresso; pure alle voci

dell'

dell'armi tutto rinuigorito, alle battaglie, ed a'conflitti aspiraua.

Interruppe questi pensieri Altimero, che con liete voci gli disse all'orecchie, che iui era giunto lo scudiere d'Assimena coll'auuiso del ricuperamento di Rodisbe. Questa allegrezza, che douea sollevarlo dal male, fù per toglierli la vita; ed a guisa del cristallo, che se vien ridotto in poluere minutissima, al veleno preuale, altrimente serue di tossico, non potendo a poco a poco, ma volendo con vehemenza introdursegli nel seno, mancò poco a non diuenirne homicida.

Riauuto da quei primi parosismi di gioia non ricordandosi, che iui presente era il Marchese Geramene, ordinò, che entrasse lo scudiere d'Assimena, il quale introdotto, ed a lui fatta riuerenza, serrato il foglio presentogli dicendogli, che molti giorni era ito cercandolo in molti luoghi. Non dimorò la mano ad aprire con quella carta al bramoso desiderio le sodisfazzioni, che richiedeua.

## SIGNOR CUGINO.

*IL secondo giorno dopo essere da voi partita, m'auuenni ne' ladri, che ricercaua. Ritrouaili in atto di battaglia, e'l premio della vittoria esser doueua il vostro cuore. Io giunta per terminare la differenza, intendendo che erano auttori delle vostre perdite, tolsi ad un di loro la vita, per ricuperare a voi l'anima. Hanno ritenuto il fin bramato le mie fatiche, & i vostri sospiri. Rodisbe è in mio potere col-*

*la*

*la morte dell'altro, e per non haver luogo certo da ritrovarvi, meco in Lacedemonia la conduco, dove dal bisogno di quel Rè, e dal mio debito son chiamata. In quella Corte ne rivedremo per vedere ciò che deve farsi per vostro servigio, e per soccorso del Lacedemone. La relazione puntuale del succeduto riserbo alla lingua, non convenendo al desiderio, che tengo di darvi subito questo auuiso, il commettere alla penna così lunghi racconti. Adio.*

Questa carta fù la ricetta, in cui Diosino trovò la medicina della sua piaga, e del suo cordoglio, onde richieduto allo Scudiero di Assimena quello, che più parve opportuno di sapere, rivolto al Marchese, così gli favellò. Gli accidenti, e'l mio dolore nati di cagione possente, m'han vietato, che io non sodisfacessi alle dimande da voi fattemi: pure se da nobiltà gentilezza non và disaccompagnata voi dovete scusarmi.

La perdita d'una mia Sorella da alcuni Ladri rapitami, e di cui primieramente vi dimandai se veduta havevate, mi teneva fuori di me, & obbligato, à non obbligarmi à servire niuno prima di rihaver lei.

Hor che un mio Cugino del suo riacquisto m'auuisa, io à servire il vostro Rè mi esibisco; poiche dovendo hoggi chiamar prospera la fortuna, sotto il cui nome fù nel foro Boario da'Romani riverita un tempo, non debbo essere scarso del mio, qual si sia, picciolo soccorso à niuno.

All'hora il Marchese Ceramene tutto lieto rispose. Valoroso guerriere, il discolpar meco le

le vostre azzioni è un voler rendere ragi ne non sol di ciò che non dovete, mà à chi non dovete. Sò che colla vostra persona conduco al mio Rè un soccorso di gran momento, stimando io più la vostra destra, che un esercito. Questo, disse Diosino, è effetto della vostra gentilezza, che vi fà in me credere, ciò che mi manca. Anzi è effetto del valor vostro, l'altro ripigliò, per esser grande, mi fà dir manco di quello, che dourei. Non vorrei, Diosino rispose, che di me tal concetto formaste, che poscia ingannato rimaneste presso del vostro Principe. E Ceramene. Duolmi, che non haurò mai concetti bastevoli per dichiarar vostro merito, onde temo, che la mia impotenza à malignità non s'ascriva. Voi mi aprite un cimento, soggiunse il Rè, di donde non potrò uscir che perditore, e la vostra cortesia sarà stimata ingannevole, mentre colle sommissioni vuol vincere.

Convien che finalmente ceda anche in questo, replicò Ceramene, come in ogni altra cosa ceder vi debba, già che per voi hò vita; mà non vi sia grave, alle molte gratie da voi fattemi aggiugner quella del palesarmi vostra condizione. Diosino non sapendo dove ricorrere all'hor per risolutione, stimò bene di celarsi sotto l nome del suo proprio Scudiere: onde rispose. Tal'è la vostra nascita Signor Marchese, che il saper la mia, altra cognitione non può darvi che d'una famiglia, la quale altro non hà di grande, che'l merito di poter servirvi. A mè è ben nota per fama la nobiltà de' Signori di Trinasso nel Pelopon-

neso

neso, da quali discendete. E voi douete sapere che 'l mio nome è Altimero di natione Fenicio, e figliuolo primogenito del Duca d'Arado.

Molta ragione hò io di querelarmi di voi, ripigliò il Marchese, già che non contento d'hauermi obbligato della vita, mi fate stimare ingrato di riuerenza al vostro merito, che se voi di mia discendenza sapete, non è a me nascosto la vostra famiglia tener dipendenza dal Real sangue di Tiro. Mi pregio dunque d'hauer hauuto un tal liberatore, e di condurre un Caualier di tanto essere al mio Rè il quale complirà con esso voi, doue io mi conosco inhabile. Diosino troncando le cerimonie, disse. Non più per vostra fè m'aggrauate di quello, che vostra gentilezza fatto m'habbia. Andate a riposare, che penso di mattina con voi partire; tolse commiato il Marchese, e fù la partita differita al terzo giorno, nel quale Diosino si ritrouò più atto al camino. Caualcaron dunque per Epidauro, & in due giorni a Lacedemonia appressaronsi.

Ma Edano con Gilamoro, ed Ansipo, presso la spiaggia del mare condottisi, dopò varij discorsi, diede luogo ad Ansipo, che de' suoi accidenti esponesse il racconto; questi fatta riuerenza al Rè incominciò per fauellare, ma il pianto precorse le parole, ò per esser più veloce uscendo sempre correndo, ò per non far andare senza preludio di lagrime un racconto doloroso. Il cuore, che non hà lingua più faconda degli occhi, douendo scoprire i proprij tormenti, incominciò per le luci

d'An-

d'Anſipo a grondar con abbondanza il pianto, che colle ſue cadenti ſtille, quaſi con tante efficaci parole gli animi di chi l'aſcoltaua compiutamente diſponeua.

Ceſsate le lagrime, ſeguirono le parole, ed al Rè riuolto, così fauellò. Compatite, ò Sire, alle mie tenerezze, perche il cuore dal cordoglio premuto, e dal fuoco incenerito, non ritien ſeco durezza. Ogni breue memoria del ſuo dolore è valevole a ſomminiſtrargli lungo pianto; e come da ogni ferita, che fà il Leone ſgorga il ſangue nero, così ciaſchedun penſiere dell'altrui empietà, quaſi punta crudele trafiggendomi l'anima, a funeſtiſſime lagrime violenta i lumi.

Naqui nella delitia dell'Italia per dire, che naqui nella più bella parte del Mondo.

Naqui in Partenope, Città, a cui ſeruendo di corteggio l'onde, par che goda di mirar tributario il mare, con oſſequioſo iteramento ribaciarle il piede. Si diſtende in amene campagne, ſi ſolleua in verdeggianti colline, ed oue queſte priue d'aſprezza d'una tenera altezza ſi preggiano, quelle ſpogliate di ruſtichezza, d'una fecondiſſima fertilità ſi gloriano. L'aria di qualità temperata, l'acque criſtalline, e pure, ed il Cielo ſempre ridente pare, che additino in eſſere la ſtanza della Primauera. Tralaſcio la gentilezza degli habitatori, la nobiltà, e copia de'Caualieri, e la beltà delle Dame, perche la mia lingua è imaleuole a deſcriuerle. Brama uno di vedere un Paradiſo in terra, fermiſi in Napoli, e n'haurà incontrato un modello.

Vn Barone del Regno mi fù padre, ed una Dama delle più antiche, e nobili famiglie, che hoggi vi fioriscano, mi fù genitrice. Non fui solo, perche solo un dolore soffrir non dodea, apportandomi la morte de' due miei fratelli quel tormento, che è per eccedenza priuilegiato dal sangue. Si partirono questi amendue a seruire il Rè nell'Insubria, e di là in altre Regioni, per cagione di guerra. Non tradirono la nascita, ma colla fedeltà dell'opere l'illustrarono, e per dimostrar quanto stimauano l'honor proprio, e quello del Principe, giunsero a comprarlo col proprio sangue. Vi lasciarono la vita per rinascer all'immortalità della fama, facendo altrui conoscere, che una morte valorosa è cagione, e ministra di glorie, onde dal sepolcro di Clitarco fatto morir da Artaserse germogliarono molte palme.

Non haueua io compiuto il quarto lustro, quando lasciando lo studio, in cui m'era approfittato, incoraggiato dall'honorato fine de' miei fratelli, incominciai a seguirne la traccia. Poco valse la morte di quelli per ispauentarmi, perche, io stimaua assai vile quella vita che neghittosa per mezo de' sudori alla gloria non aspira; nel che mi seruiua d'esempio il fanciullo Alessandro, così desideroso di faticar combattendo, che piangeua ne gli ozi della Reggia le paterne vittorie.

Quanto poterono le mie forze, e l'ingegno, tanto in seruigio del mio Principe animosamente operai. Cercai sempre ò ch'io mi fossi semplice guerriere, ò Capitano d'ubbidir con esatezza, ò di comandar con prudenza. Seruij nell'

nell'Insubria,passai in Germania, ed in Fiandra,doue più d'una fiata mirai,e sentij fin dentro'l petto per mezo delle spade nemiche la morte. Ma perche nulla rileuano al mio racconto le guerre, voglio tralasciarle.

Sapete bene, che i Guerrieri per fatal costellazione senz'amore quasi viuer non possono. Siasi perche Marte di Venere è amante,ò perche Venere la sù nel Cielo nelle case del Montone, e dello Scorpione a Marte attribuire tenga possanza, in conformità del che fù Venere tal fiata dipinta armata: come che ne men Cupido sappia non esser Guerriere, onde d'arco, e di saette armato, hà le quadrelle per ministre d'amore.

Ritrouauami in Milano, all'hora che per mezo d'un volto perdei la libertà.Incontrai in una Dama beltà così imperiosa,che potè insignorirsi del mio cuore con un guardo. Non potei contradire al comandamento di quegli occhi, i quali pretendendo d'essere ubbiditi àceno,si rendean formidabili a i disobbidienti.

Vorrei rappresentaruene un ritratto colle parole, ma lo sdegno non permette, che la lingua esprima, qual'ancor nella mia mente la sua effige si serba. Pallido nel volto, ma d'un pallore, ch'era latte, il quale fugando il rossore, l'hauea ristretto in una picciola bocca, doue tanto maggior pompa de'propri ostri faceua quanto, che vergognoso del non poter contendere colla guancia,rendeua il suo rossore più uiuace. Quindi la bocca, mirandosi ormai vinta, parea,che inuitando à i baci, la pace chiedesse.

Chi disse, che il latte a i malori degli occhi, gioueuoli si rende, haurebbe sperimentati effetti contrarij in quello del volto di Albelisa, [che tal chiamauasi la bella donna, anche nel nome candida] mentre rintuzzati in quel candore gli sguardi, rimaneua abbagliati. Haueua occhi neri, che quasi due Stelle funeste in quel bianchissimo Cielo prometteuano influssi mortali. Il crine, meritamente di fosche anella era composto; perche come prigioni di Tiranno, per esser d'amore, esser doueua tenebrosa. Pure da mezo à queste funeste negrezze spiritosa scintillaua una grazia viuace, che violentaua ciascheduno a sogettarle volentieri il cuore.

Non debbo più dimorare frà queste bellezze, che da me già sperimentate traditrici non possano adesso apportarmi se non danno. L'amai, meglio haurei detto, l'adorai già che i miei guardi furon sempre di riuerenza, e le parole di preghiere, e trà l'ombre di quei capelli sepellij il mio cuore trafitto da' raggi de' suoi bei lumi. Mi corrispose la crudele con gli occhi primieramente, e prouai, lasso, che ciò non fù pietà, ma fierezza; mentre per farmi più sicura sua preda, co'guardi le ferite accresceua. Il lungo seruire, i sospiri, il pianto meritarono finalmente, che Albelisa si degnasse d'ascoltarmi una notte da una rezza di ferro bassa, e molto vicina alla strada, e poteua promettermi poco felici auuenimenti, se chiamato ad un ferro cancello, veniua inuitato ad un carcere.

Può stimare Vostra Maestà quanto effica-

ce-

cemente palesassi i miei affetti ad Albelisa, essendo le mie parole d'Amore, il quale da molti fù tenuto figliuolo di Mercurio, Dio dell'Eloquenza. Gli accenti accompagnati da ardenti sospiri fecero fede, che eran dettati da un cuore tutto infuocato; ed i guardi moribondi attestarono, che l'anima profondamente languiua. Ben poco io ritrassi a quello che speraua. Affidamenti in amore, corrispondenze honestissime furono le più dolci speranze, che l'ingrata mi promettesse, nè volle in modo veruno concedermi le mani, affinche gliele baciassi. Sciocco di me, che all'hor non pensai di non poter sperare fedeltà, od amicizia da colei, la quale mi negaua la destra, che dagli Antichi in segno di fede, e di pace concedeansi: nome con Achemenide fece Anchise, e sù'l punto estremo della sua vita l'impiagata Clorinda, coll'afflitto Tancredi.

Partito da lei, rimasi più innamorato, perche il cuore dalla vicinanza del suo bene hauea più copiosamente beuuto l'amoroso veleno. Imparai a vagheggiar i raggi frà l'ombre mirando frà le tenebre il mio bel Sole; ma con più cagione poteuasi assomigliare alla Luna, essendo pallida. E tale la stimai, poiche se il miele a Luna piena più abbondantemente si raccoglie, io all'hora fomentaua le mie più compiute dolcezze, temendo per colma la mia Luna, essendomi fauoreuole.

L'assiduità del mio seruire non potè intenerire la costanza d'Albelisa a fauori più bramati. Trattò meco sempre con tali riguardi, che persuadendome la castissima,

mi si rendette più amabile . Confermai me stesso in una certezza di non hauer mai a temer d'una Dama così modesta. Vna bellezza schiua a chi l'adoraua malageuolmente si poteua credere gentile ad altro Amante.

Era a me congiunto per amicizia un Caualiere mio Patrioto chiamato D. Cilpado, col quale più d'una fiata accommunaua i giorni di sollazzo Non gli haueua io palesato ancora i miei amori, onde egli vedendomi diuerso dal passato, non attendere alle conuersationi, e solitario passarne il tempo, me ne richiedette la cagione. Le mie risposte furono tutte menzogniere; quasi, che degli amanti propria sia la fintione; al che dinotare, Amore, che è occhiuto gigante vien finto cieco garzone. Non volli palesargli il mio amore, ma accagionai del mio ritiramento una non conosciuta malinconia? e D.Cilpado bramando in qualche maniera solleuarmene, mi condusse in un festino, doue tutta la Nobiltà di Milano vi era concorsa.

L'entrare in quella stanza era un'introdursi alle bellezze d'Elisio. Ma che? poco dissi. Sembraua un Cielo, al cui moto non mancauano intelligenze, essendoui tante Dame, che'l regolauano co i loro balli. Quei passi formauano perfetta armonia, essendo girati con ordine, e con misura. Parea, che in quel bellissimo Cielo carolassero le Stelle, i cui influssi erano ben possenti, mentre ogni lor moto, ò calpestaua un cuore, ò rubbaua altrui la libertà. Misera conditione, che un'huomo da quello spettacolo, in cui la principale parte

rap-

rappresenta la volubiltà, impari una costante seruitù! Che si allacci volentieri ad una catena tanto più vile, e rozza, quanto, che vien composta da'piedi! Che sottoponga l'altezza della ragione sotto le piante d'una donna, che quasi dispregiandolo, la calpesta con passi di sollazzo.

Chi miraua quelle Dame prouaua un diletto che rapiua l'anime di coloro, che allo spettacolo entrauano. Ricordeuoli, secondo la dottrina Accademica, delle bellezze la sù vedute, correuano tutte sù gli occhi per incontrarle in quei bellissimi volti, che posti in giro, dauano a diuidere, che quel luogo era una sfera tanto dall'altre più bella, quanto, che da se stessa moueasi, e di mille Soli pregiauasi.

Gli occhi miei, tralasciando ogni altro oggetto, corsero per rinuenir colei, con cui l'anima mia hauea contratto [à parer di Platone] amicizia prima di animare il mio corpo. La vidi, ed in lei termioarono tutte le mie dolcezze, perche in lei terminaua ogni mio bene. Come i lumi s'affissauano in Albelisa tutti i tormenti miei spariuano, ed estinti rimaneuano, come i serpenti, che condotti in Candia tosto muoiono. Anzi i miei pensieri più dolorosi non sì presto cibauansi dell'amate bellezze, che a guisa degli stessi serpenti, quali cibandosi nell'Arabia, ò nel Monte Parnaso, perdono il veleno, diueniuano piaceuoli, e soaui.

Teneua Don Cilpado alcuni nastri di color cilestro in un ventaglio, c'haueua nelle mani, e richieduto da me, che cosa quelli significassero, egli rispose. Son questi nastri

c'l ventaglio, ò caro Ansipo, dono della mia cara, che per mostrarsi anche nei doni vaga, li fà in color di Cielo. Non vi sembra, ch'ella sia meco pretiosa porgendo al mio male qualche refrigerio, mentre con questo ventaglio mi porge l'aura onde il mio ardore ricrei? Già per dimostrarsi in tutto piaceuole alla mia cattiuità hà rinunziato alla fierezza, rilasciando in mia mano i lacci col donarmi quelli nastri, ed io ben debbo stimarmi vincitore nell'amorosa tenzone, se la mia nemica incomincia a cedermi l'armi.

Passarono frà di noi molti scherzi intorno a ciò, ed io godei sempre del diletto dell'amico, in fin, che m'auuiddi, che Albelisa haueua nella destra un'altro ventaglio, e nastri somiglianti a quei di D. Cilpado. Questa vista mi cagionò un pensiere così orrido, che mi gelò l'anima. Conobbi, che quei nastri sotto color di Cielo celauano effetti d'Inferno. Più somiglieuoli gli stimai al mare; poiche agitati dal vento di quei ventagli, hauean portato naufragio alla mia quiete. Se per lui spirauano aure feconde, per me erano venti contrarij, venendo dalle mani di un riuale, e di una ingannatrice.

Non soffiò mai Borea fiato più gelato sotto il neuoso polo di Settentrione, di quell'agghiacciato vento, che la Gelosia spiraua da quei ventagli. Se quei nastri a guisa di lacci funesti diedero il crollo ad ogni mio contento, quei venti contrarij formando un fiero turbine di tormenti, quasi che nell'arenosa Libia, viue sepellirono le mie speranze.

A que-

A questo impeto non potè reggere l'anima senza rimanerne abbattuta. Tolli commiato dall'amico riuale, con pretesto di ripentino accidente, e mi condussi fuora di quella casa colmo di dolore. Sembraua un di quei, che entrando nell'antro di Trofonio, ne veniuano cauati dal vento, e mai più lieti mirauansi; poiche introdottomi in quel Palagio per riceuer l'oracolo dai guardi della mia donna, dalla furia d'un aura nemica ne era stato escluso senza speme di poter più mai rallegrarmi:

. Mi si rendè in un tratto noiosa la conuersazione; e quasi me stesso fuggendo, mi ritirai nel mio albergo. Rinchiuso in una camera scioglier volli i pensieri, ma arrestarono estinti da un dolore così acuto, che gli suenò in un tratto: e per celare il delitto, li sommerse nel pianto, à cui i miei lumi hauean dato troppo ampio varco. Le lagrime mie a guisa di quei fiumi, i quali tacitamente correndo, vengono traditori appellati, vollero mostrare ch'esse non traditrici, ma da un cuor traditor uscitano, e perciò col mormorio di queste parole, se ben mi rammento, unironsi.

Tradito cuor mio, ingannato amor mio, ecco doue termina la mia fede. Attendeui mercè da colei, che tutta altrui l'hà data. Lasso, ben debbo stimarmi infelice, se ciò, che ad altri apporta gioia, a me reca tormento. Quel ventaglio, che all'amico spira aura di pace, in me risueglia Euro di guerra. A quegli è cagione di refrigerio, a me d'ardore. Nastri funesti, che incatenando le mie speranze, mi lasciate a fronte la disperazione, vi conuien

essere cilestri, essendo ministri di gelosia, e riportand'il colore dell'aria, venite a partecipare della qualità di Giunone, da cui la gelosia non fù mai discompagnata. Quai lacci più infausti imprigionar poteuano il mio diletto di voi, che sotto un color tanto lieto, cordoglio, e pianto hor mi recate?

Mà di chi indarno mi querelo? d'una perfida donna lagnar mi debbo, ò pur di un'infido amico dolere? Quella mi paga d'ingratitudine, questi si usurpa le mie mercedi. L'una empiamente profonda l'amore, l'altro indegnamente macchia l'amicizia. L'amata mi corrisponde con odij, l'amico mi riama con tradimenti. Albelisa mi si dichiara ingannatrice, D. Cilpado mi si dimostra fraudolente. Oh sceleratezze, oh infamie; ed io haurò cuore da soffrir questi torti, senza risentimento, ò senza vendetta? No, Sciorrà la destra la mia schiauitudine, e reciderà la libertà dell'offese fattemi. Vanti l'ingrata di hauer machinato a me gli scherni, io di hauergli ribattuti. Goda il traditore di hauermi tramato inganni, io d'hauergli schetniti. Rida quella d'hauermi tradito, io d'esser fuora de'suoi lacci. Gioisca questi d'hauer'ottenuto i miei guiderdoni, io d'hauergli spregiati. L'una, e l'altro si pregino di hauer tentato le mie offese, io d'hauerle vendicate.

Oimè, che pur ingiustamente offendo l'amico, ed incolpo l'amata! Qual chiarezza hò, che Albelisa corrisponda a D. Cilpado, ò che D. Cilpado ami Albelisa? Vn pensiero sospettoso hà da persuadermi quell'infedele, e que-

e questi traditore? Non sia mai. Il sospettar dell'una e leggierezza, e il temer della fè dell' altro è mancamento. Si ricerchi con più diligenza il vero, e frà tanto in me si sospenda la credenza del loro inganno, e la risoluzione delle mie vendette.

Non hauean fatto ancor punto nella mia bocca queste parole, quando ratto me'n tornai doue l'amico lasciato hauea, la notte ingombraua il mondo coll'ombre; ma pure in quella stanza il mondo feminile di tante Dame scintillando a lume di torchi, fugaua le tenebre. I diamanti, che si formano doue il Sole col suo raggio giamai risplende, parea, che scintillassero ai raggi di tanti Soli, quanti erano volti in quella stanza. Così la neue, che al guardo del Sole si dilegua, diuenuta guerriera in quei diamanti s'usurpaua il voler di lui, e coll'armi degli splendori abbatteua i guardi.

Assisomi d'appresso all'amico che tutto lieto di nuouo mi accolse, in questa guisa gli fauellai. Hò qualche ragione, ò D. Cilpado, di sospettare di vostra fede, mentre negate all'amicizia quel debito, che l'è naturale. Mi diceste, che amate, mi mostraste i doni dell'amata, e pure chi quella si sia fin'ora celato mi hauete Che gioua che voi mi chiamate amico, se mi trattate da straniere? Come potete prouare, che m'amate se non solo mi date il vostro cuore, ma da me l'ascōdete. Come spererò dall'esecutione delle vostre offerte abbondāza d'opere, se mi vi fate conoscere auaro anche di parole? Oh mi direte: Son cose queste, che non debbono hauere altro albergo, che un sol cuo-

re:dite bene però io non hò altro cuore, che'l vostro, se pur non dirò meglio, che voi non hauete altro cuore, che'l mio, mentre l'hò per sempre trasferito nel vostro petto. Il cominciare i segreti grandi è effetto di gran confidēza, e questa è sol proua d'una vera amicizia.

A queste mie parole D. Cilpado stringendomi la destra; ilche appresso gli Antichi pur significò amore, ed unione d'animi, così mi rispose. Voi hauete, ò Ansipo, con troppo leggierezza condannato la grandezza dell'amicizia, che vi professo. Era vopo, che prima haueste inteso le mie ragioni, ed indi farmi reo. Sotto il vostro giudicio non si comprende in me altra colpa, che del non hauerui palesato il mio cuore. Hauete ragione, ma ciò non deue ascriuermisi a mancamento perche la mia fiamma non è così nobile, che meritasse la vostra conoscenza. Amo, ma più sono amato; e se il debito in che mi hà posto nell'essermi cortese, la Dama di chi vi fauello non mi strignesse, di già sarei libero dai lacci d'Amore. Voglio con tutto ciò, che voi non sol la sappiate, ma vediate, venendo meco sta notte in sua casa, & in questa guisa non potrete negare all'amicizia mia la sincerezza dell'affetto.

Queste parole sembrarono hauere la condizione dell'herba Eringo, preualendo nel mio cuore al veleno della gelosia; perche intendēdo, che D. Cilpado voleua condurmi dalla sua cara, argomentai, che quella a noi presente esser non douesse. I miei sdegnosi pensieri, entrando in questa contemplazione, diueniuano

soaui,

soaui, ed a guisa de i Leoni nell'entrar nel Tempio d'Adonide in Elimena, lasciavano la fierezza.

Fornito il festino, parue, che finisse la gioja dei Cavalieri presenti, perche mancaua la cagione, ch'eran le Dame, le quali andauano tuttauia ritirandosi. Sembraua, che gli accesi torchi più sfauillassero, mancando la concorrenza di tanti Soli. Non vi era cuore, c'haueffe moto, già che dall' essere cessato il circolo di quei balli, era terminato il girare delle sfere, e per conseguensa i loro influssi.

Degli ultimi ad uscire fui io, accompagnato da Don Cilpado, ilquale per alcuni sentieri da me per l'oscurità della notte poco osservati, mi condusse ad un picciolo uscio dietro d'un Palagio. Il fischio fù l'auuiso del suo arriuo, onde apertosi l'uscio n'introducemmo per breue scala in una camera oue non era lume veruno Non sò qual' orrore mi corse per l'anima nell'entrare in quella stanza. Mi sembrò frà quelle tenebre un ritratto di sepoltura, in cui non poteua senza spavento appressarmi. Il mio cuore sentiua una battaglia orribile di contrarietà dentro di se stesso; poiche i pensieri tutti frà di loro solleuati tenzonauano, e per imitar gli Arii Popoli presso i Sueui, combatteuano al buio.

Entrò frà questo mentre una Donna, come la voce mi persuase, non potendosi frà l'oscurezza rauuisare. Le parole, ch'ella disse, furono accompagnate da gli abbracciamēti, e furō queste. Già credea D. Cilpado, ch'voi sazio della vaga vista di tāte Dame, ancorche io vi fossi

fossi stata presente, questa sera haueste a farmi digiuna di vostra presenza;ma debbo chiamarmi in obbligo al vostro affetto, che si ricorda di corrispondere al mio. Troppo m'offendete, carissima Albelisa, rispose Don Cilpado, se stimate che altra beltà possa occupare il mio cuore, che tutto pieno di voi, non hà parte libera per altra impressione.

Non potè l'anima mia reggere al sentimento di queste voci. Il nome d'Albelisa già diuenuto traditore, coprendo colla dolcezza, colla quale io era solito d'udirlo, un insidioso strale; mi trafisse il cuore. Ben dimostrò d'essermi in tutto nemica, mentre anche nel nome le ferite portavami. Conobbi quanto fosse del nome ancora falsa la candidezza, poiche frà l'ombre componeua a se stessa le macchie. Anzi a guisa della Luna, che dalle lordure della terra levate in alto coll'humore ritragge le macchie, ella le ritraea dal senso,che giustamente alla terra può assomigliarsi, essendo tutte sozzure. Già non haurebbe potuto più l'infedele persuadermisi casta, le sue vergogne eran così chiare, che dentro l'ombre stesse vedeansi; e come ella la candidezza dell'essere, e del nome con fosche macchie hauea deformata l'oscurità delle tenebre ancora la quale tutti gli altri mancamenti ricuopre, a palesare i di lei errori concorse.

Al tormento, che io soffriua in quelle tenebre non istimai disuguale le pene dell'Inferno mentre veniua accresciuto dall'orrore. Prouai, che le piaghe al cuore non s'imprimono solamente per lo varco de gli occhi, passando-

dosene all'hora anche per l'udito. Potea dire, che essendosi offuscata frà quell'ombre l'honestà d'Albelisa, il Sole della sua beltà era ecclissato; e se l'ecclissi del Sole sogliono riuscir prodigiose come nella morte di Cesare, e nella guerra di Marc'Antonio vedendosi per un'anno sempre oscuro, sperimentata io l'haueua a me sinistra, mentre non sol la mia speranza era rimasta uccisa, ma lo sdegno, e l'amore cruda guerra nel cuor mi faceano.

Mi si restrinse in guisa il cuore, che quasi mancandogli il respiro con un sospiro mi forzò ad uscire ad un balcone a prender'aria. Non potean più quelle Stelle infedeli della mia nemica mirarmi con chiari raggi, ond'io uscij a vagheggiar quelle del Cielo, che se ben con duro tenore mi risguardauano non m'eran però traditrici. Leggeua nell'eterna luce di quelle la chiarezza della mia fede; e l'ostinata perfidia della mia donna. Quanto imparassi in un guardo non può ridirlo, che un Cielo, il quale mi fù maestro; nè perche dalla notte era fatto oscuro, riusciuan però difficile le sue dottrine, già mai più facilmente insegnando, che di notte, quando più chiaramente i suoi insegnamenti si leggono.

Parue, che il mio cuore trouasse pace, essendosi solleuato in Cielo. L'ordine delle sfere fù la norma delle mie disordinate passioni. L'armonia del moto Pittagorico raddolcì l'amarezza del mio cordoglio. L'incorrottibiltà della loro compositione purgò la corrotta mia inchinazione. Riconobbi nella varietà della Luna la mutabilità della traditrice mia don-

donna; nell' operazioni di Mercurio l'arte dell'ingannar gli amanti; nella chiarezza di Venere la sfacciatezza nell'operare; nell'errar del Sole per li segni, il cangiamento del di lei cuore con diuersi amanti; nell'ardore di Marte, il furore de gli affetti sfrenati; nella benignità di Gioue, la piaceuolezza del concedere la sua honestà; e nella freddezza di Saturno, il gelo della conditione, che mai con affetto hauea mirato la mia servitù.

Così correua col pensiere, che non s'arrestò, che nel fermamento; doue dalla diversità di tante Stelle, che fisse non cangian sito, ritrassi a non partirmi dal proponimento di più non amare una scelerata. Mentre per non essere spettatore della mia tradita speranza, miraua le sfere, ne cui rauuolgimenti, imparaua a scioglier la mia auuilupata libertà, sentii chiamarmi a riguardar la mia morte, poiche Albelisa desiderosa di conoscere il compagno di D. Cilpado, fè venire un doppiere, e mi s'appresò. Io riuoltomi restai cieco a quel lume. Il cangiamento del volto fù uguale à me, ed a lei, ma con diuersa cagione Spegnò, ed odio fomentauano i miei scolorimenti, oue in lei il timore, e la vergogna s'erano impossessati delle guancie, benche la vergogna mostrando in tutto d'hauer perduto il rispetto, hauea lasciato il rossore, e vestiua di pallidezza.

Non hebbe valore il mio guardo d'affissarsi in quel volto, perche conoscendolo per traditore lo sfuggiua, temendo di qualche inganno. Si leggeua nella mia fronte della sfaccia-

tezza

tezza d'Albelisa un rimprouero così chiaro, che non potè celarsi à Don Cilpado. Riconosceua io così fiero l'oltraggio, che non hauea forza per non dimostrarne risentimento a chi n'era stato cagione. Sfauillauano i miei lumi sdegno tanto feroce, che facea pieno fede, che 'l cuore bruciaua d'ira; essendo vero, che se la coda è segno dell'animo del Leone, e gli orecchi dell'animo del Cauallo, gli occhi sono i teatri più luminosi, doue il cuore humano senza finzione rappresenta i propii affetti.

Il mio amore conuertito in odio; trovava nausea in quella bellezza, di cui in altro tempo la vista non potea saziarsi, e l'anima mia, a guisa de' Troiani, che odiano Ercole, ed Achille, i quali in diverso tempo li distrussero, abborriva Albelisa come distruggitrice di tutt'i propri contenti: Haurei impresse nel di lei petto quelle piaghe, che lo sdegno mi dava nell'anima, e così vendicando l'onte fatte alla mia fede haurei imitati i Traci, che in vendetta d'Orfeo imprimeuano infuocate stimmate alle loro donne.

D. Cilpado auuedutosi dal mio turbamento, che gl' interni affetti dovevano essere in guerra, con somiglianti parole trattomi a parte, cercò di rasserenarmi. Che è ciò, che miro ò Ansipo: forse le mie dolcezze vi amareggiano in guisa il cuore, che non meritano esser vedute da voi senza risentimento? Ove è quella comunanza d'affetti, che testè mi protestaste? Così in un tratto obliate l'essere d'amico cõ dimostrarvi nemico de' miei conten-

tenti; Se questi v'annoiano, andiamne, che voglio anzi lasciare i propri diletti, che rimirare i vostri cordogli.

Queste voci, le quali quanto più dichiarauano l'innocenza dell'amico, tanto più aggrauauano la colpa dell'amata, mi diedero campo a questa risposta. Non haurete giamai sperimentato di mia amicizia, ò D Cilpado, effetti men che leali, e però non douete, che vero amico stimarmi. Mio cordoglio nasce da vostre dolcezze, non perche mi dispiaccia vederui gioire; ma perche nelle vostre gioie rammento i miei dolori. Questo spettacolo in cui le vostre dolcezze si rappresentano, forma la tragedia de' miei torti. Non miro già non inuidia le vostre fortune; ma col pianto fò i funerali delle mie perdite. Godete pur felicemente, e mentre non posso discacciare il mio dolore, lasciate, che io mi parta, accioche colla vista delle mie afflizzioni non rendiate men compiuti i vostri diletti.

In dir questo mi mossi verso le scale, e D. Cilpado impedendomi, soggiunse. Questo non comporterò io Ansipo, & ò voi hauete ad essere spettatore de' miei contenti, od io sarò de' vostri tormenti a parte. Voi con questa violenza, io risposi, fornirete d'abbattere la mia quiete, che non può non esser trauagliata quando colla vista del vostro bene, le porgete auanti la memoria de' suoi maggiori dolori.

Hauea Don Cilpado osseruato in questo mentre lo scolorimento d'Albelisa, e come prudente, ponderando le mie parole proferte
con

con qualche passione, potè congietturare ciò che fosse; onde ripigliò. Non posso rimirarmi con tanta afflizione senza contaminar le mie gioie; e perche àmo più voi, che me stesso, per solleuar quella, non mi curo d'abbandonar queste, e facendo riuerenza ad Albelisa, meco se n'uscì da quell'albergo a me noioso.

Furon longhi i discorsi di D. Cilpado usciti che fummo dalla casa d'Albelisa. Egli mi disse d'esser ben chiaro delle celate mie affezzioni. Non douer'io negarle alla certezza, ch'egli n'hauea, ed all'instanza, che mi faceua d'intenderle. I mutamenti del colore nel viso mio, e d'Albelisa hauere scoperto inauuedutamente ciò, che io all'amicizia nascondeua. Seguì, che mi constringeua per l'obligo di vero amico a palesargli il vero, assicurandomi, c'haurebbe rilasciata Albelisa ad ogni mio compiacimento.

La ragione, che di già incominciaua a scuotere l'indegno giogo del senso, che l'opprimeua rauuisando il debito, che douea sodisfare all'amicizia, mi tolse ogni rosore, ed in questa forma mi dettò la risposta.

Amico carissimo, tutti quegli errori, che forse contra douere hò commessi, tutti si debbono condannare alla passione, che sfrenatamente aggirandomi tolto da me stesso mi hauea, ed hora, che col lume più purgato scorgo i miei mancamenti a voi perdono io chieggo. Vorrei ben sì (e mi giouerebbe a sgrauare il peso del fallo) che stimasse assai alieno dalla mia volontà l'offenderui nè men

col

col pensiero. Mi son rammaricato non di vedervi godere, ma di vedermi tradire. Le vostre dolcezze, intãto m'erano noiose, inquanto, che si convertiuano a mio scherno, non per voi, che non pensauate offendermi, ma per Albelisa, che sapeua d'ingiuriarmi, hauendomi giurata fedeltade. Il cordoglio, che più mi traffiggeua era il pensar la propria sciocchezza in hauere amata per esemplare di pudicizia una, che vende a picciolo piacere tutto l'honore. Inaueduto, che fui, poiche lietamente io comportava la poca corrispondenza, stimando effetti di pudica, quei, che erano di sfacciata: Perdonatemi se offendo un' oggetto, che voi amate, perche come amico debbo auuertirvi del vero.

Hò hauuto qualche sdegno contra di voi, ò D Cilpado, però fù figlio di gelosia, persuadendomi, che amasse costei, doppò che io la seruiua; è confesso di non hauere maggior rimordimento, che d'essermi tenuto offeso da voi, non dovendo in verun modo cadere in me sospetto dell'amico, ma tenere auanti gli occhi l'esempio, che ne lasciò Alessandro col medico Filippo suo amico nel bere la medicina da altri additatagli per attossicata.

Mi vi dichiarò obbligato della prontezza, con cui mi offerite di rilasciare Albelisa; ma ciò non richieggo. Assai la goderò, quando io non mirandola, voi la goderete, che la cõmunicazione de gli animi amici, tãto mi promette, e la finezza dell'amicitia me ne afficura.

Dopò queste ragioni gli raccontai tutto il passato amor mio con Albelisa: aggiungendo,

do, che io non più l'amava, ma più tosto l'o.
diava; poiche il di lei diletto [come Cicerone
disse di Verre]hauea costretto i miei pensieri,
che nel giudicio della ragione l'hauessero
condannata per infame: Che l'havrei non
solo abborrita; mà fuggita: E che se i Romani
volendo dichiarar qualcheduno per nemico
glielo auuisarono, vietandogli il venire in
casa loro, il che con Pisone praticò Germanico,
io oltre di ciò mi sarei guardato anche
di mirar da lungi la casa di lei.

Ne si partimmo più amici del passato: e
conoscendomi altrettanto obbligato alla lealtà
di Don Cilpado, quanto offeso dall' infedeltà
d Albelisa, andaua pensando occasioni
di sodisfar quegli con una viva memoria del
mio debito; e di vendicarmi di questa con
un perpetuo oblio del suo amore.

Quando il mio pensiere incontraua il ricordo
di hauere amata una donna, che sotto
il manto della lasciuia mi hauea venduto coperto
così caramente il ritratto dell honestà,
arrestaua confuso, perche conosceva la propria
sciocchezza.

Auuedutasi Albelisa, che la vista della sua
sfacciatezza mi hauea fatto stomaco, andò ricercando
di rinvogliarmi coll' intingolo delle
preghiere, e delle lusinghe. Armi di coloro,
che sono auuezze ad ingannare, e che
non havendo meriti per ottenere, espongono
l'arti servili per impetrare. Ma non operano
queste egualmente ne' petti degli huomini,
che però quelle di Cleopatra se con efficacia
disponendo innamorarono Cesare,
&

& Antonio, non hebbero poi valore di persuadere almeno Augusto.

Rigettati le preghiere, & i mezani, i quali per lo spazio di due mesi continui non lasciarono d'importunarmi, risoluto di morir prima, che mirarla, per non rimanere di nuouo affascinato dalla sua vista; ò per non alimentare con gli sguardi l'affetto, che nel mio seno già languente spiraua. Amore è come i Leoni, che tutta la loro forza hanno negli occhi impediscasi la vista, e tosto vien meno.

Il cordoglio forse di vedere, che non poteua guadagnar la mia costanza l'indebolì, e la costrinse ad infermarsi, e così a fermarsi in un letto. Poteasi stimare meno inferma all'hora, che la sua volubiltà posaua sù le piume, nè douea trouar riposo, che trà le piume, hauendo un'animo, i cui affetti era volanti. Il suo malore fù l'ultimo rimedio all'infermità del mio cuore; la cui piaga parea della condizione delle morsicature dalle Tarantole, le quali colla morte di questi animali guarisconsi.

Mi conobbi in gran periglio, all'hora, che inauuedutamente presi una carta, che con inganno consegnata mi venne, perche v'incontrai parole così efficaci, che paruero di magia. Se V. M non l'hà discaro io glie le farò intendere, hauendola meco.

Edano facendo mostra, che egli sarebbe stato grado, diede agio ad Ansipo, che trattasi di seno una carta, le seguenti ragioni vi leggesse.

*Cru*

*Crudelissimo Tiranno.*

*SE fin'hora hò sofferto le tue fierezze è stato perche stimaua di vederti intenerito all'acerbità de' miei tormenti; ma hora, che veggo disperata la mia vita conuien, che sperimenti estremi rimedij per incontrar salute. Non hai voluto credere alle preghiere, che per l'altrui bocca ti hò esposto, odi almen queste, che per dimostrarti, che sien humili, e piccole vengono ristrette in un foglio. Considera quanto mi ritroui presso la morte, che le mie voci di già formate dall'inchiostro, vanno vestite a bruno. Non temere, ò spietato, di leggerle pensando forse, che io per odio habbia auuelenata la carta; perche in questa lettera non vi è altro veleno, che le mie lagrime, le quali sgorgando dalla piaga, che la tua fierezza mi hà fatta nel cuore, son tutte tosico. Le stesse mie lagrime sono state cotanto pietose, che per non mirar la mia pena, più d'una fiata son cadute a scancellar quei caratteri, che imprimeua la pena; e tu sdegni almen di compatirla? Conosco che le mie voci non han potere da vincerti per essere languide, come d'inferma benche le mie ragioni essendo di moribonda debbono risuegliare in te pietade, ma tù, c'hai un cuor di selce non solo non la senti, ma ne men la conosci. Se mi odij perchè argomentasti, che io ti disamassi amado Don Cilpado; hora deue cessar l'odio, già che disamando ogni altro, amo te solo. Siasi stato error grave il mio in hauerti tradito per vn'amico, che vi è più attroce è stato il gastigo di prouarti sdegnato. Assai*

*Assai men duro mi fora stato il morire, se con queste terminauano le mie pene, e nel tuo sdegno si sono mai sempre ritrouati i miei tormenti. Crudele, e che più brami da una colpeuole, che il pentimento? Sei cotanto inhumano, che non t'aggrada la penitenzu d'una errante senza farla morire; Sò che'l maggior peccato, che io in me riconosca è l'amarti souerchio; questo fallo mi rende meriteuole d'ogni gastigo; nè poteua la colpa del souerchio amore a te portato con altra pena ammendarsi, che col tuo sdegno. Non amerò più mai altri, ò Ansipo, che te, la di cui perdita m'hà insegnato a spreggiare il possesso di mille cuori. Hò dal mio seno esiliato ogn'altro affetto per accoglierui con maggior libertà il tuo, il quale potrà tanto più assicurarsi dell'assoluto dominio, quanto che men vi ritrouerà competitore. Credimi il tutto, che te'l giuro per gli occhi tuoi, che sono i Numi da me più temuti, come quelli, i quali ad un cenno mi porgono decreti di vita, e di morte. Credimelo, già che come moribonda conuien, che dica il vero, e quando pure ostinato nella tua fierezza non degnerai di credere alle mie voci, e mi condannerai a morire, e concedimi una sol grazia poiche non vi è barbaro, il quale a chi la vita hà da perdere, qualche fauore non conceda. Vieni, e mirami solo, acciò colla tua vista impari à morire felice, tù nel mio volto conoschi l'empietà del tuo rigore.*

Gran violenza, ò Sire, fecero nell'animo mio queste ragioni d'Albelisa, che con forza non conosciuta parue, che andassero rinouan-

uando le piaghe già saldate. Questo Leone portaua l'vnghie celate per seruirsene a suiscerarmi il cuore quando meno il pensaua. La ragione s'oppose, e collo scudo d'un vero conoscimento rendette vani i colpi d'Amore, i quali minacciauano morte. Allhor conobbi quanto poco vaglia Amore, poiche a più il di lui valore non si stende, di quello, che l'altrui stima lo crede. S'auuanza coll'oppinione degli amanti, e giugne insino a farsi stimare inuicibile; mà oue il discorso con dispregio lo mira, in vn tratto s'auuilisce; e da prode diuenuto codardo (ancorche di continouo saettante) più non ardisce di fronteggiare.

Alle richieste, & alla conditione di colui, che mi hauea presentata la lettera, non potei negare la risposta. Tolta la penna rescrissi ad Albelisa alcuni sentimenti poco, ò nulla diuersi da questi, che hora sono per dirvi.

*ALl'offese, che mi faceste con gli affetti nel tradirmi, sono assai inferiori l'onte de' rimproueri, che nello scriuere mi fate? La sofferenza di quelle m'hà dato l'ammaestramento per non sentir queste. Amante chi più v'aggrada, che io più non bramo il vostro amore. Quando mi si douea per obligo, me lo negaste per tradimento, ed hora, che me l'offerite per cortesia, io lo rifiuto per conuenienza. Non amo gli auanzi d'vn'amor lasciuo, che fù parto della mia fè tradita, ne mi è caro quel cuore, che per non sapere amare, ad ogni amore s'accenda. Conseruate*

*a Don Cilpado tutti i vostri affetti, che se a me gli negaste come incapace, a lui si debbonono come meriteuole, ed io ve ne sarò più tanto in obligo, quanto più amo il gusto dell'amico, che'l proprio. Duolmi di vostra indisposiztione, nè vorrei che l'infermezza dell'animo fosse accompagnata dall'infermità del corpo, nè, che l'ardenza della febre vi suscitasse nelle vene qualche mortale arsura, mentre dalle fiamme vitali d'amore viueste sempre intatta. Attendete a ribauerui: ed assicuratevi, che questi, che voi in me chiamete rigori, sono pietà, risparmiandoui qualche biasimo, poiche se io vi riamassi commettereste tradimento a D. Cilpado. Stimerò da hoggi auanti, che voi veramente mi amiate, se vi ricorderete di non più ricordarui di mè; e se come sapeste tradirmi, imparerete a disamarmi.*

*Ansipo.*

Questa carta fù la sentenza capitale non solo delle speranze, ma della vita d'Albelisa. Se l'accrebbe il male in guisa, che si trattaua non di curarla, ma se curarsi poteua. I semplici, ed i rimedi composti riusciuano di niun frutto; perche il male cagionato da un misto di passioni celate, non produceua effetti per gli quali argomentar la sua qualità si potesse. La lingua in cui riconoiconsi i sintomi delle febri più maligne, quasi, che congiurata à i propri danni, nei tormenti dell'infermità taceua per dubbio, che le parole non palesassero i morbi del cuore.

La malinconia le partorì nell'anima mille

pen-

pensieri velenosi, di cui colmata, parea, che alimentasse i serpenti (come in Corinto s'accostumaua) per sagrificargli ad Esculapio per la propria salute, ma poco poteua sperare da queste vittime, lequali oltre l'esser tutte tossico, prima d'essere esposte sogliono lacerare la mente, che l'hà concepute. Anzi se lo stesso Esculapio fù adorato in forma di serpente, nella qual sembianza da Epidauro fù in Roma condotto, non se ne poteua sperare, che salute velenosa: In fine era giunta a tal segno, che il suo male, essendo grauissimo, curauasi per opinione, & i Medici argomentandone cagione la malinconia, la medicauano con alcune beuande cordiali ogni giorno. Non si conobbe mai tanto disperata [ il tutto poi narrò puntualmente una fidata di lei ] l'afflitta Albelisa d'all'hor, che vide inutile l'ultimo sforzo delle proprie lusinghe. Il dispregio, che di se stessa farsi vedea senza poter vendicarlo, era lo spirito con cui la disperazione agguerriuasi. L'acutezza de l'interno fuoco della febre, le somministrò pensamenti sottilissimi, i quali insinuandosi frà le strettezze più malageuoli dell'operare, pensarono risoluzione conueneuole à disperata.

Fondò la mia durezza nella saldezza dell'amicizia, che trà mè, e D. Gilpado passaua: e che io per non mancare a quello, che doueua all'amico, negaua ciò, che chiedeua l'amante. Stimò che troncato questo nodo d'amicizia, che legaua i miei affetti, questi liberamente douessero volare ad imprigionarsi a i di lei seni. Fatta la determina-

nazione, in questa guisa ad eseguirla s'accinse.

Solea Don Cilpado, essendo la State nel maggior feruore, ciascuna fiata, che visitaua Albelisa, chiedere dell'acqua per ismorzar la sete: ed ella, ch'era maestra di vezzi, anche nella purità dell'acqua lusingaualo, rendendola con bizzare composizioni al gusto più grata. Così nemica della schiettezza all'acqua la togliea, dandole quelle qualità, che alla perfezione di questo elemento non si conuengono. Hor con quest'acqua mescié alcune giocciole di perfettissimo, & irreparabile veleno risoluta di estinguer colla vita di D. Cilpado la fiamma del mio sdegno.

Riposto in argentea coppa il mortifero licore, ad vna sua fidata diedelo à serbare senz'altro dirle, che quando ella il richiedeua pronto glie lo recasse. Consideri Vostra Maestà, quali pericoli attendeano l'amico. Egli non sapeua, che vna beuuta douea constargli la vita; mentre essendo quella troppo habile ad estinguere, non solo gli haurebbe spenta la sete, mà il calor naturale. La sua vita correua a naufragare in vn'acqua, le di cui onde eran più tanto funeste, quanto che erano auuellenate; e poteasi credere tal'acqua della condizione di quelle dello Stagno Side nell'India, poiche se quello ogni cosa manda a fondo, questa douea mandarlo anche sotterra.

Il giorno determinato all'infame eccidio, tardò vn poco a gir da lei Don Cilpado, mà appena ella hauendo chieduta l'ordinaria beuanda cordiale, l'hauea presa, che quegli giunse: Fatti

ti compimenti di affetto,e di creanza, ch'edette il misero Caualiere dell'acqua. Chiamò Albelisa la serua, accioche la consignata beuanda recasse. Non sò con qual cuore la scelerata affrettasse l'acqua, in cui douea la vita dell'Amante sommergere. Sembraua Amore quella prestezza, come, che sollecitassi il piacere di Don Cilpado, e pure erano odii, che affrettauano la malignità del proprio desiderio. Ben sapeua ella,che quella coppa era peggiore,che di Tasso nei vasi del di cui legname ogni licore,ancorche salutifero si rende mortale,poiche se bene era d'argento andaua colma di veleno: nè conueniua altrimente, già che se quello era metallo della Luna, e questa, e la stessa, che Proserpina,douea esser colma d'humore infernale,essendo ripiena di morte.

Recò la fante il vaso, mà in mirarlo Albelisa tutta sbigottita cangiosi di colore. Conobbe mà tardi, che tal'hora l'inganno cade sù gli autori. Hoimè, disse ella, questa non è la coppa, che a serbarti, diedi! Oue l'hai tu riposta; Quella mi reca; non questa. Già ve la recai, la serua rispose, quando poco fà me la chiedeste. Dunque, ripigliò Albelisa, in vece del cordiale, quella a ber mi desti? Sì,l'altra soggiunse. Infelice di mè, è come impensatamente sono stata tradita? Chi t'impose, sciocca che quella recata m'hauessi? Voi la serua rispose, mentre in darmela, mi diceste, che al vostro primo cenno ve la porgessi.

Auuedutasi per tanto Albelisa di hauere ella quel veleno beuuto, che a Don Cilpado appre-

ſtato hauea, ſuccedendo più facilmente, che à Roſimonda il toſſico dato ad Elmechilde, ſi cambiò tutta di colore. La pallidezza tinta d'un errore ſpauenteuole auuiſaua la vicinanza della morte. Comparuero sù gli occhi ſuoi alcune lagrime, le quali non eſſendo valeuoli ad eſtinguer la fiamma del veleno, dauano a diuedere di paſſare ufficio di condoglienza coll'anima, che dal corpo toglieua congedo. Non fauellaua, girauaſi per lo letto, è posta in un angoſcioſo tormento, moſtraua, che prima della morte, il carnefice della diſperatione la cruciaua. Conoſciuto finalmente inutile ogni rimedio al veleno, che ad altrui irremidiabilmente appreſtato, di già lei infallibilmente il viuer togliea, preſo un picciolo vaſetto di criſtallo lo diede a D. Cilpado, acciochè l'adoraſſe.

Don Cilpado, che inſino all'hora tutto ſtupido hauea mirato i mouimenti di Albeliſa, nel vederla a lui riuolta, ſi riſcoſſe. Richiedettele del ſuo diſguſto la cagione ma quella ricopertala con mille ſcuſe non glele fece rauuiſar, che traueſtita. S'appreſsò finalmente alle narici il vaſo, e ne ritraſſe un odore così poſſente, che trapaſſando al ceruello, il laſciò quaſi ſtordito. Che è queſto, diſſe poi, ò Albeliſa, che mi date ad odorare? Che licore è coteſto, che appreſſato al naſo è giunto al ceruello, e già ſento auuiare al cuore? Hà preſo forſe ſomiglianza da tua bellezza, che ſaltando a gli occhi giunge ſubito imperioſa all'anima, già che poſto alle narici tumultuante dentro le viſcere ſi fà ſentire? O

pur

pur somiglia i tuoi lumi, i quali col guardo impiagano, mentre coll'odor trafigge? Ahi lasso, che tu per giustiziere delle mie gioie sei nata, mentre dalle tue mani riceuo sol pene, & ogni contento, che da tè prouo viene da mille odori accompagnato.

Non più (interrompendolo all'hor disse Albelisa) che dopò di hauermi udita, conoscerai più vere queste ultime tue parole. Senti, Don Cilpado, fosti un tempo segno di tutti i miei affetti, ora sei scopo dell'odio solo. Conuien che ti narri il vero, è duolmi; che non durerà la tua doglia: poiche in breue sarai cadauere incapace di passione, è che morrai impensatamente vendicato colla mia morte. Vedendo, che per tua cagione Ansipo ciò non m'ama, e tentato in darno ogni mezo per ritirarlo al primo affetto, la disperazione m'insegnò a togliermiti dinanzi, affinche quegli, mancando il tuo rispetto, ad amarmi tornasse. Ti apprestai però nella solita acqua il veleno, ma la mia sciagura per inganno della Fante me l'hà fatto bere in vece di rimedio. Ad ogni modo non hò voluto, che tù cagion di ogni mio danno rimanessi in vita: e pericolò coll'odoro di quel veleno, che dentro questa carafina si serba, t'hò di già auuelenato, sicura, che irremediabilmente morrai, perche il veleno è così strauagante, è possente, che pria che il vero antidoto ne accetti t'haurà tolto il viuere.

Non mi pento, che perche io muoia, il tuo morire inutile mi si renda, perche t'odio tanto che l'esser certa della tua morte, mi fà con-

allegrezza lasciar la vita; e sol m'affligge il non potere esserne spettatrice, mentre precorrendoti sento a poco a poco mancarmi. Già che t'hò narrato il vero, concedimi una gratia, o per l'amor, che mi portasti, o perche son moribonda. Partiti dalla mia presenza, che il mirarti lieto della mia morte mi farebbe abbandonar con disperatione la vita: mà nè men di ciò voglio gradirti a fin che la tua cortesia non mi desse rimordimento d'hauerti auuelenato.

Queste furon l'vltime parole d'Albelise, le quali sorprese dal ghiaccio della morte vscirono meze intirizzite dalla di lei bocca: è Don Cilpado mosso non men dal dolore della propria morte, la quale attendeua, poiche già i furieri nell'alma nè sentiua: che dall'udire sceleratezza cotanto empia, si drizzò in piedi, è tratto fuori il pugnale, così le rispose.

Nè la sua volontaria morte per mia vendetta è basteuole, nè se io perdo la vita, ad Ansipo lascierola: perche la tua sceleratezza sarà stata da suoi consigli accompagnata. Tù morirai per le mie mani, se io per le tue insidie riceuo la morte, & Ansipo caderà dal mio ferro, prima, che io dal veleno cada estinto.

Con queste parole confuse le pugnalate, lasclando trafitta da mille colpi la cara Albelisa. Forse ch'egli voleua aprir nel di lei petto tante ferite col ferro, quante piaghe nel cuore gli haueа fatto ella col guardo. Lo sdegno volle mostrare quanto era di amore più possente, già che se le piaghe di quello eran vitali, le sue toglieuan la vita. Ma che era l'imprimer tante

ferite

ferite in quel petto, se non più tosto consolar quell'anima a cui ageuolato il varco in tante piaghe vsciua da quel carcere, doue la disperazione la teneua ristretta in continuo tormento.

Eseguita quest'impietà, che D. Cilpado per la sodisfazzione della vendetta tenea per lecitá, se n'vscì furioso di casa, auuiandosi per incontrarmi. Il caso me gli pose innanzi in vna larga piazza; e sfoderato il brando, mi corse sopra gridando, che io ponessi mano per la spada. Io confuso non sapeua a che risoluermi, e sol richiedeualo del suo fauore. Egli tacendo in maniera m'andò prouocando, che obbligommi à trar la spada anzi per difendermi, che per offenderlo Mentre andaua tratterendo quel furore, che quasi ella cieca combattere il faceua, appunto che giunsero molti Caualieri per fraporsi, egli cade a terra La caduta portol a percuoter colla cima della fronte in vno acuto sasso, doue aprendosele il capo, nè sgorgò vn riuo di sangue. Sà il Cielo quale io rimanessi a quello spettacolo. Nel rossore di quel sangue incontrai vna confusione, che mi tolse ogni moto: sperimentando il sangue dell'amico di condizione più fredda di quella dell'Elefante: mentre colla sola vista m'hauea aghiacciato le membra.

Mi ricossi quando giunto il Bargello, volle prendermi come reo della morte di Don Cilpado: onde inuigorito dal fauor degli amici, che eran sopragiunti mi ricouerai in saluo. Non sapeua io a che ragione attribuire le rissoluzioni dell'amico, della cui morte a

bastanza innocente conosceuami, ancorche ritrouato morto non cō altra percossa di quella del capo, contra di me come autore veniua date l'accuse. Accertato già della di lui morte ne potendo la cagione concepirne ratto mi dilongai da Milano; guidato più da disperazione, che da timore: ed in Mantoa mi condussi.

Giamai sù l volto mi comparue segno d'allegrezza in fin che ragguagliato da un'amico, intesi la verità della morte di D. Cilpado: poiche ritrouata uccisa Albelisa, la Fante posta al tormento confessò il vero, congietturandosi, che nel combatter, che meco hauea fatto era stato dalla morte sopragiunto: nel cadere fatta haueasi la piaga la qual non poteua dirittamente stimarsi di spada, ancorche la malignità de' criminalisti per tale auuerta per testimonij falsi l'haueffero.

Quanto di consolazione m'apportò l'udire palesata la mia innocenza, tanto di cordoglio mi rinouò la sciagura morte dell'amico; E se Cesare per comando dell'amico, infermo Caio Oppio non curò di dormire à Cielo aperto; io per la morte d'un'amico, che pur mi s'era dichiarato nemico, non solo piansi amaramente: ma ricusai il riposo, partendomi quasi per disperato verso Venezia, di donde imbarcato trascorsi il mare costeggiando l'Illirio, e Peloponneso. Vide parte delle mobili Cicladi, e trapassando Candia, giunsi in Rodi. Quindi poscia partito, la tempesta del mare un giorno mi pose frà i legni de gli empi Corsari, dalle cui mani vostra Maestà valorosamente mi ritrasse.

In-

Incominciaua Edano a dir qualche parola di compatimento a'casi d'Ansipo, quando il pericolo d'una picciola Naue, che portata a trauerso,correua rischio di sommergerci,vicino al porto,del ragionamento li distrase. Vscirono alcuni legni per soccorrerla,ma pria,che giungessero, fù la naue dalla furia dei venti, e dall'onde conficata all'arena presso dei tre Caualieri. Dismontarono alcune poche genti, fra'quali un Caualiere di valorosa presenza, a cui appressatosi Edano coi compagni chiedette con molta cortesia del suo essere, ed intesolo di natione Spartano, e cortigiano del Rè,gli offerse il proprio albergo, Accettò Orgeta, che tal chiamauasi il Caualiere, ed essendo già notte, con Edano ritirossi.

Ristorato dalla gentilezza dei magnanimi albergatori Orgeta,disse a loro, che'l richiedeuano, come andaua per lo Mondo implorando il soccorso dei Principi, e Caualieri difensori della Giustizia, con un manifesto del Rè Attileone di Lacedemonia, indouutamente ormai dal Trace oppresso. La lor presenza dichiarargli d'altro affare, e la cortesia amici del giusto; Non volle per tanto lasciar di presentar loro il manifesto,espore la giustizia del suo Rè, ed attendere il soccorso di Caualieri cotanto compiuti. Esser obligo di Caualleria l'impiegare il valore a prò di chi giustamente n'è in bisogno Douere i Principi esercitar la potenza per solleuar coloro, che ingiustamente vengon'oppresi. Tanto sperare egli da Caualieri,come esi loro, la di cui generosità prometteua gentilezza, e valore.

Presentò frà questo dire il manifesto ad Edano, che per la riuerenza de' compagni fù da lui stimato il più nobile, e pregollo a darui cortesemente l'assenso. Il Rè hauendolo letto, s'offerse di volere impiegarsi per soccorso d'Attileone; ed Ansipo il pregò a condurlo seco. Così dato congedo a gli altri compagni, e con più sentimento al Vecchio Gilamoro, di là a due giorni, non essendo ben placato il mare, verso il Peloponneso imbarcaronsi.

Il falso elemento, che come liquido non hà mai fermezza, non cangiando d'instabile la condizione, quella sua non assicurata placidezza tosto in tempesta riuolse. Il vento, che non mai dalla furia del mare la sua lega disciolle, contra del misero Vascello i suoi più adirati fiati vniti hauea. Correua il legno da quelli furori condoto, che non per farlo veloce, ma per sommergerlo il sollecitauano. La fortuna che tal fiata dei casi più disperati diuien fautrice, operò in guisa, che la naue togliesse dalla prestezza qualche profitto, poiche con mirabil velocità respinta, in pochi giorni al porto di Leutro a saluamento la pose. Non volse fosse la fortuna, che le fortune del mare nel naufragio d'vn Vascello vantassero contra di lei vittoria, poiche ella a guisa di naue fù anche dipinta.

Non furon lenti il Rè Edano, ed i compagni a prender tosto terra, sapendo, che come gli auuenimenti felici debbono senza interuallo accogliersi così maligni debbonsi sfuggire.

Presi due giorni di riposo, mossero alla volta

volta di Lacedemonia: nè il Rè daua passo, che fosse dalla memoria dei suo dolori scompagnato. Questo dogliosο pensiero della sua perdita signoreggiaua in guisa il suo cuore, che 'l teneua tutto ingombrato; E conueniua la Signora soura tutti gli altri a quel pensiero, il qual'era il più forte, imitandosi in ciò il costume de gli Etiopi, che per loro Rè eleggono il più valoroso.

Esaminaua la grauezza della perdita ma non trouaua modo al riacquisto. L'una, e l'altro erano senza speranza, e pur da lui era l'una abborrita, e l'altro bramato. Correua col pensiere nel Mare; ma da quello non ritraeua, che tempeste per l'anima addolorata. Riardeua per le procelle, & incontraua tosto il naufragio del proprio cuore. Che sventure son quelle, oimè, frà se dicea l'afflitto? Io moro ogni momento, e pur vita non hò, che la perdei nel mare. Come spiro senza cuore, od almen come amo, se dall'amore sol vita è la speranza, ed io disperato mi trouo? Ahi, che meco la natura cangia conditione, e gli effetti fà delle loro cagioni contrarij. Amo, e l'oggetto amato non trouasi. Ardo, e la causa dell'amor nell'onde s'estinse! Piango, e delle mie lagrime è disseccato il fonte. Sento le piaghe, e pur l'arco del ciglio, che le saette auuentami, fù dal furor della morte spezzato. O marauiglie inaudite, ò dolori non mai sofferti.

Eran poco da Trinasso discosto, e volean prendere, col riposo de destrieri qualche ristoro anch'essi, quando smontati all'ombra di fronzuta pianta, a cui di specchio seruiua schiet-

scietto ma limpido ruscelleto; udì il Rè piccolo susurro in una vicina fratta. Colla visiera dell'elmo calata,come trouauasi ei, vi si insinuò, & un Caualiere vide, & una Donzella. L'uno di tutto punto armato, che in piedi attendeua lo Scudiere, il quale un Cauallo, & un Palafreno all'hora forniua d'imbrigliare; l'altra bellissima sù l'herbe assisa, che accomodando vn'antifaccia,all'arrivo del Rè sù'l viso addatosselo.

Edano preso à quella vista non men da marauiglia; che da diletto arrestò privo di moto il passo. Rauuisò bene quella essere la Principessa Rodisbe sua Cugina, mà come viua; & iui si ritrouasse non potè penetrare.

Non si rihauea,se la cagione della sua marauiglia non si partiua, poiche il Caualiere incognito, hauendo,posta sù'l palafreno la donzella di già caualcaua anch'egli.

Non parue al Rè conueneuole il non accettarci quello, che pur con gli occhi haueua veduto: onde al Caualiere appressato, disse.

La vostra presenza Signor Caualiere, come valorosa mi rende ardito à chiederui in grazia il nome di questa donzella. Il desiderio di saperlo non nasce,che da volontà di seruirla: & il riceuer da voi questa cortesia,sarà un segnarmi con perpetuo carattere d'obligazione.

Si turbò all'hora il Caualiere, e paruegli, che non bene s'accoppiassero parole cotanto gentili, a dimanda così irragioneuole. Non volle però con men cortesia corrispondere, ed in questa guisa rispose. Quando io conoscessi, Signor Caualiere, che il palesarui il nome di

que-

questa donzella potesse recarui qualche sodis-fazzioni. come io non lasciarei di farlo, così voi doureste essere sicuro d'ottenerlo: mà l'es-ser questa di lontano paese, mà accerta, che à voi nō deve rilevare il saperlo, & importātissi-me cōgruenze à me per hora. vietano il dichia-rarlo Se in altro poi stimate, ch'io vaglia al vostro servigio, non lasciate d'imp gnarmi à dispositione del vostro gusto.

Edano fatto dà i diuieti più voglioso, nè ben sodisfatto stimandosi della cortese risposta del-l'altro, così ripigliò. Anzi l'esser questa donzel-là di straniere paese più mi assicura, che quel-la sia, che io di trovar bramo; però con esso voi rinouo l'istanze per esserne chiarito. A ciò il Caualiere disse. Duolmi, che gl'impedimenti da me accennatiui, non mi promettano il compiacerui, però con vostra licenza mi parto. O questo voi non farete, soggiunse allhora il Rè, e se non operano le cortesie, sarò per vo-stra colpa costretto di venire alla forza. E se voi, aggiunse l'altro Caualiere, non vi sete appagato della mia gentilezza, trouarete alla forza le risposte della spada. Questo, disse il Rè, e un prouocarmi à far quello, ch'io non vorrei, mà già che voi così volete, farò sperien-za d'ottener coll'armi, quello che non han po-tuto conseguire le parole. Ed io col brando, ri-spose il Caualiere, farò meglio sentirne le ris-poste, che dalla lingua non volesti intendere.

Col fine di queste parole, smontando dall'-arcione, trasse fuori la spada; altrettanto ha-uendo fatto il Rè. I primi colpi con egual lena caderono ad amendue per man dell'auuersario

sù

sù lo ſcudo; & indi hor l'uno colla velocità preuenendo, hor l'altro colla deſtrezza ſchiuando, facean proua dell'arte, e del valore. Accorſero al rumore i compagni del Rè, ma da lui così loro ordinato, ſi ritirarono ſpettatori d'un famoſiſſimo duello.

Lunga pezza hauean combattuto, nè pure in minima parte vantaggio vedeaſi, che l'uno all'altro preualer dimoſtraſſe. La bontà dell'armi, e la ſcherma delle ferite amendue preſeruauano; ma non già dal furore, mentre a guiſa di fortiſſime Tori, che da gli ſtimoli, non le piaghe, ma lo ſdegno ritraggono dalle contrarie percoſſe vie più d'ira infiammauanſi.

Il Caualiere incognito ſdegnato per lo duro contraſto, che nel nemico incõtraua, riſoluto di terminar con un colpo il conflitto, alzando adirato la deſtra, laſciò piombarla con un fendente sù l'elmo del Rè. Non colpì la ſpada per diritto, che il colpo nõ fora ſtato ſenza pericolo, ma con poſſanza tale, che rotti i lacci, fè dal capo l'elmo ſaltargli. Rinouò la prima colla ſeconda coltellata: ma il Rè accorto del proprio danno, ſchiuò con un ſalto la percoſſa e preſe colla ſiniſtra il cimiero del nemico, che del fallimento del colpo era venuto ad inchinarſi, & a ſe con furore lo traſſe.

La ſtrappata fù grande in modo, che fè dar una mano a terra al Caualiere, ed al Rè Edano rimaſe l'elmo nemico alla ſiniſtra. Il Caualiere vedutoſi in quel pericolo ſolleuoſſi in un tratto, & a braccia col Rè ſi ſtrinſe.

Non fù lento Edano a reſtringere il nemico

co per non farsi di forze auanzare; ma alzando al volto del Caualiere il guardo, incontrò felicemente la perdita. Vide, che'l suo nemico era Assimena l'anima sua. Intepidissi il vigor nelle membra, perche il cuore trouossi in un dolcissimo deliquio. Felice lotta per lui quella sarebbe riuscita, se non si tosto lasciarla le fosse stato d'uopo. Cari lacci se non di nemica, ma d'amante gli hauesse sperimentati. Pur egli infingeasi di non conoscerla per non sì tosto lasciarla. Amaua di star legato frà quelle catene, che'l beauano, e sua libertà stata sarebbe l'esalar quei nodi lo spirito.

Non capiua col pensiere poter essere viua colei, che pure assorbita dal mare hauea mirata. Quando credeua annegata l'anima sua, all'hora egli si trouaua nelle braccia di quella, quasi in bramato porto condotto;e se pur naufragante stimar voleasi era di contento, mentre il facea allo scoglio animato dalle sue gioie. Egli in fine hauendo prouato quanto tormento gli era costata la perdita del suo bene, non haurebbe voluto lasciarselo di nuouo uscir di braccio; come che il bene portando l'ali, se non si sà ritenere ratto se'n fugge.

Si frappose in questo mentre la donzella che toltasi l'antifaccia, discourisi affatto per Rodisbe, dicendo, non più Signori che, frà gli amici, e parenti denno l'armi deporsi. Voi Signora Infanta hauete a petto il Rè Edano mio Cugino, e vi contenterete di non hauer altra vittoria per adesso contra di lui, che di hauerlo seruidore, già che egli come Caualiere non potrà negare d'esserui tale.

Edano

Edano ancorche ſapeſſe quanto di giouamento à ciaſcheduno foſſe la pace, ad ogni modo in quel punto noioſa ſtimauala, hauendo prouaro di quanta dolcezza riuſciſſe, combattendo acquiſtar il perduto. Credette nulladimanco alle parole di Rodisbe, abbracciando quella pace, che mai più dall'hora doueua far. ſele ſperimentar guerriera mentre innanzi gli poneua quell'oggetto, che anche coi guardi feriualo. Così fù diceuole, che ſe Apollo alle riſſe degli Dei apportò colla ſua Cetra la quiete, Rodisbe, che pure vn Sole raſſembraua, conduceſſe la pace frà queſti Principi combattenti, i quali in terra degli Dei la vece ſoſtengono.

Aſſimena ralletando con qualche roſſore le braccia, rilaſciò il Rè, il quale laſciatoſi cadere di ginocchio à terra, quaſi che alla ſua Dea fauellar non poteſſe ſenza adorazione, in queſta guiſa le diſſe. Signora Infanta, ſe l'impugnare contra di Voſtra Altezza la ſpada fù peccato. e pronto il cuore à riceuerne l'ammenda; nè ſaprebbe caſtigo più dolce bramarne, che come delle ſaette de' di lei occhi è ſegno, così riuſcir berſaglio del ſuo brando. Mà quando la ſua generóſità promette perdono, io ſupplicheuole me l'offero vinto; e ſe la conſolazione; che vederla (quando men lo credea) viua merita qualche grazia, queſta ſia l'accettarmi per ſuo Caualiere.

Tinſe di nuouo di fina garna il candido volto Aſſimena, ò che con roſſore vdiſse lodare il valor del ſuo guardo, ò che vergognoſa miraſſe darſele vinto, chi perduto non hauea, combattendo. Mà forſe che Amore rendutala in

quel

qual punto amante, le trasse dal cuore con una piaga tanto sangue, che le parti bianchissime del volto copiosamente n'asperse. Pure con un sorriso, col quale al Rè mostrò, come rideano i Cieli, così rispose. Quando l'esser di Dama non m'insegnasse, che le parole, che voi dite sono anzi termini di cortesia, che verità, vorrei dolermi de' vostri sentimenti. Mentre nella battaglia fosse vittorioso; non vi si dee il nome di vinto, e come i miei occhi non furono mai efficaci à saettare altrui, così la mia spada stati sempre apparecchiati al vostro seruigio. Non vi rifiuto per mio Caualiere, per goder la gloria d'hauere vbbidiente vn Principe di tanto merito.

Così detto, stese la candida mano per solleuarlo, & il Rè presela caramente gliela bacciò; e rizzandosi disse. Chi viue sotto'l commando di Vostra Altezza deue essere ammesso à questi fauori. Voi li prendete senza, che vi sian concessi, rispose Assimena, onde conuien credere, che qualche auttorità habbiate sopra la mia persona. Niun'altra, replicò Edano, se non quella, che mi compra la fede della mia vera seruitù, e che mi dà la generosa cortesia di Vostra Altezza.

A questa maniera, ripigliò all'hora la Principessa Rodisbe, voi dal cimento dell'armi hauete fatto passaggio a quello de' compiacimenti, & io mi querelerò dell'uno, e dell'altra; mentre voi Signora Infanta trattate con troppo ritegno con uno, pure hauete accettato per vostro Caualiere, e voi Signor Cugino r ocedete più da Cortigiano, che da Principe.

cipe. Anzi mi date à diuidere quanto poco mi amate, già che vedendomi viua; e sottrata da pericolo sì grande, non me ne mostrate un segno, benche picciolo di gioia.

Confesso Signora Cugina il mio mancamento: però ò porto meco le discolpe, ò la pena conuiensi alla Signora Infanta. Questa tiene in guisa il cuor mio ripieno di se stessa che non è luogo per altra imaginatione, & io; che professo d'essere stabile, hò così fisso in lei il pensiere, che non sò riuolgerlo altroue. Vergognauasi Assimena di sentir così apertamente scoprirsi l'amore del Rè; ma era una vergogna mescolata con diletto, vedendo, che la sua bellezza era cotanto valorosa, che non solo il corpo, ma l'animo di chi mirauala faceua schiauo. Pur non volendo, che questo compiacimento offendesse il decoro d'una Vergine Principessa, con volto spirante, anzi rigore, che gentilezza, rispose. Se altri fosse, che in questa guisa oltragiasse la mia conditione, come voi fate, saprei toglierne il gastigo meriteuole, ad ogni modo, perche io professo di viuere sotto il comando della Signora Principessa, voglio, che voi, come suo Cugino, godiate del priuilegio dell'offendermi con parole cotanto libere.

Orsù, io sò bene, ripigliò Rodisbe, per troncar questi ragionamenti, che il Rè mio Cugino non è men vostro seruidore di quello, che io sempre me le sia professata; ne il vostro sdegno potrà in guisa offenderlo, che delle offese voi non habbiate ad esserli pietosa. Andiamo, che tempo è ormai di caualcarle.

Or-

Orgeta,& Ansipo,che dalle parole haueua compreso le donzelle esser di sangue Reale, le riuerirono inginocchiati, e ne furono cortesemente accolti. Eglino inuolti in una marauiglia, che quasi lor tolse la fauella in vedere quelle bellezze, che a guisa di raggi Solari sapeuano a prima vista rintuzzare i guardi, che le mirauano, erano stati tardi ad honorarle, onde de i sagrificanti del Tempio di Iolao, ritardando di fare i soliti sagrifici ad Ercole diuengono muti, sembrò, che lor seruisse di gastigo il rimanere così stupefatti, mentre haueuano ritardati gli ossequij della riuerenza a quelle Dee.

Saliti tutti in arcione, ripigliarono il sentiere di Lacedemonia, oue tutti dissero d'essere incaminati per Trinasso. Edano timido di non hauer'offeso colla troppa licenza delle parole l'Infanta, tacea; ma non sì tosto fissaua sù'l volto di quella il guardo, che inebriato di dolcezza, prouaua, che gli sdegni della sua Donna erano come quella tempesta, che portano i fiumi d'oro; ò come quei fulmini, che lacerando il fianco ad un Monte, scuoprono una miniera di gemme. Sperimentaua, che come la Natura (per produrre il rimedio, oue nasce il male) fà, che nell'Africa, in cui tanti Serpenti produconsi, si ritroui l'Alicorno, che al corno purga l'acque dal veleno, così egli nel volto sdegnato d'Assimena, anche la pace rinueniua.

Caminauano agiatamente, e la donzella de' ragionamenti toglieua loro la noia del viaggio essendo che Mercurio auezzo ad esser

col-

collocato sù'l principio de'sentieri ancorche ladro, sa; pia rubbare anche quel tedio del lungo viaggiare. Narraronsi scambieuolmente i passati accidenti, & Edano quante fiate udiua i pericoli del suo cuore, sentiuasi morire. Giunta Assimena nel suo racconto, quando dal suo Cugino Diosino si diuise per gire in traccia di Rodisbe, in questa seguì il dire.

Lasciato il Rè, che a guisa di cadauere caminaua per andar senza l'anima sua, tolsi il camino, che a sinistra conduceua. Non riposai tutto il giorno, ed haurei anche trauagliato il destriere la notte, se la sua stanchezza non mi auuisaua, che richiedeua riposo. Mi ricourai in una picciola Capana poco fuor di sentiere, oue un pouero Pastore riccamente mi seruì di ciò, che la di lui pouertà poteua farlo liberale. Da lui fui ragguagliata, poche miglia indi lontano ritrouarsi il castello de'due Caualieri, che io ricercaua, come, che l'altro assai più discosto albergasse. Esser quelli lo stesso giorno iui passati in compagnia d'una bellissima donzella piangête Hauere egli argomentato, che la conduceuano per forza, già che gli era ben noto, che quelli viueuano anzi da ladroni, che da Caualieri.

Prendei in udire ciò ferma speranza di rihauere la Principessa, e di gastigare quegli empi ladroni. Non credeua io, che frà le seuerissime leggi di Drogone, le quali Demade chiamaua scritte col sangue, si ritrouasse pena più crudele di quella, che io loro haueua riserbata, e solo mi tormentaua la dimora di esseguirla. Mi sembraua, che le notti

Set-

Settentrionali fosfero menbreui di quella, ch' io alhora passaua, e rimproueraua le Stelle, che tosto non tramontassero, credendo, che fossero a guisa di quelle Stelle del Polo Antartico, le quali per molti secoli, che iui si son girate, non han poturo mai salire al nostro Orizonte.

Appena l'Alba biancheggiaua sù l Oriente, che io salita in arcione, per iui m'auiai, seguita dal mio Scudiere, per oue il Pastore additomi potermi condurre al Castello dell' un de'Ladroni. Era il sole sù'l meriggio, quando all'uscir d'un boschetto mi ritrovai d'apresso d'un picciloCastello, auanti di cui vidi combatter due Caualieri. All'armi conobbi, che la preda mi s'era posta frà le mani, rauisandosi per quelli, che rapita hauean la Principessa, e fù maggiore l'allegrezza quando loro d'-apresso vidi lei ritenuta da due scudieri. Il percuoterne vno col pugno, e schiacciargli il capo, e'l consegnar la Principessa al mio Scudiere, mentre l'altro fuggiua fù oppera d'un sol punto. Sfoderata indi la spada, mi riuolsi contra di quei mal nati Caualieri, e calando vn fendente, non sò come in colpire sù'l capo un di loro mi si riuolse il brando nella destra; onde il colpo caduto di piatto non secondò, ancorche quasi gittasse a terra stordito il Caualiere, il mio desiderio. Girai il destriere per suplire il mancamento della coltellata e dare vna punta all'altro; mà quegli più, che vile, abbandonata colla destra la spada, attendea a premere, co'piedi il fianco del cauallo, datosi ad vna velocissima fuga.

Tor-

Tornai di nuouo ſopra del primiero per sfogar ſopra di lui tutto il mio ſdegno; ma quegli gettandoſi di cauallo humilmente mi chiedette perdono. Io ritenendo l'armi glie le concedetti, conoſcendo che lo ſdegno ne' cuori humani e come l'oro, che poſto entro d'un fuoco grande diuiene indomito, e frà le fiamme della paglia ſubito s'infiamma per li. queſarſi, già che nel ritrouar contraſti s'infieriſce, e frà l'humiltà ſi arrende. Volli concedergli il perdono ancorche ne lo ſtimaſſi indegno per la ſua maluagità, ſperando, che forſe ammendato operare doueſse qualche buona azzione, poiche non vi è nel Mondo coſa tanto mala, da cui attender non ſi poſsa qualche coſa di bene.

Non ridico quali tenerezze frà me paſsarono, e la Signora Principeſsa, perche voi potete penſarle, ed ella ben ſe le ramentaua. Tutte le ſue parole terminauano in chiedere come s'era terminata la battaglia col Caualiere in Candia (non ſapendo ella, che quegli era ſtato il Rè mio Cugino) è ſe nouella alcuna s'hauea del ſuo Spoſo Dioſino. Di tutto la ſodisfeci, ragguagliandola, che'l giorno auanti dal Rè mi era partita, per andare in traccia di lei. Ripigliò ella un poco di vigore mirandola io fuor di modo languida dal diſagio, e dal timore patiti, mentre il Caualiere tutto vergognoſo, proſtratoſi a terra in queſta guiſa mi diceua.

Se l'opere maluagie meritano caſtigo, io come colpeuole, ò Signor Caualiere, me ne dichlaro meriteuole. Non vi è pena, che a' miei

miei falli non si debba ; ma come non vi è perdono, che ad un vero pentimento non si conuenga, così non vi è cuor generoso, che a chi lo chiede negar lo sappia. Errai, il confesso, vi offesi, contrauenni all'ordine, & al debito di Caualiere, ma ò voi magnanimamente mi perdonerete, od io volontariamente col menar nuoua vita, ò col sottopormi al castigo, che imporre me ne vorrete, ne prenderò l'ammenda Goderò ad ogni modo, quando alla pie.à inchinar non vi piaccia, morir per le vostre valorose mani; bastandomi di rimanere con questo obbligo alle mie passate scelleratezze, d'hauer finalmente conosciuto me stesso, e d'hauermi fatto conoscere un Caualiere di tanto merito.

Alzateui, all'hor gli dissi, solleuandolo, e fate che alle parole corrispondano da oggi auanti l'opere. Sapete ben che importi l'esser Caualiere: e che peccato non si commette, che finalmente non s'incontri nel castigo. Io voglio ancor che da voi grauemente, e dal vostro compagno offeso mi senta, perdonarui, pur che mi assicuriate, che il perdono habbia ad essere in voi seme di nuoue virtù, & istrumento per isbarbar fin dalle radici i vizij.

Tutto promise il Caualiere, che con molta caldezza mi pregò a volere ricouerarci per quel solo giorno nei suo Castello, per potere in piccola parte sodisfare al desiderio, c'hauer diceua di seruirmi. La languidezza della Signora Principessa, la stanchezza del cauallo, e l'istanza del Caualiere, mi fecero accettar l'inuito.

Entrati nel Castello, che benche picciolo, era nulladimanco asſai ben'addobbato di dẽtro, fù la Principeſsa poſta in letto, oue con cibi delicati, e vini generoſi fù rinforzata. Lo ſpauẽto dal vederſi in mano di ladroni, le hauea non ſolo per molti giorni tolto ogni contento, ma per trè notti continue rubbato il ſonno; onde perduto il vermiglio le guancie, vedeanſi aſperſe di quel candore, di cui l'Alba ſuol pompeggiare.

Mentre ella riſtorauaſi; Il Caualiere da me richieſtone, diſse, che'l ſuo compagno gli era Cugino; che di continuo ſoleano con velociſſima filuca ire ſcorendo l'Iſole vicine rubbando, diuidendoſi frà di loro la preda, che tal fiata rapiuano anche le donne, le quali a' barbari vendeano, ritraendone a lor prò ricchiſſimo prezzo, che venuti in differenza di ciò, che far doueano di quella belliſſima donzella, cioè della Principeſsa eſsere ſtato egli in opinione di douerſi vendere, & il Cugino di recarſela alle ſue voglie, per la qual cagione dopo lunghi contraſti giunti innanzi al ſuo Caſtello hauer preſe l'armi, accioche quelle foſsero ſtate l'arbitre de' loro pareri.

Fatto dar congedo al Caualiere io mi riſolſi di ſcriuer toſto al Rè Dioſino il ricuperamento della Principeſsa, per toglierlo da quella crudeliſſima paſſione, che la perdita di lei prodotta gli hauea nel cuore: mentre dato di piglio alla penna; ſcriuea, rientrò da me il Signor del Caſtetto con un'altro Caualiere, il quale mi preſentò un manifeſto del Rè di Sparta, col quale paleſando la maluagità

già del Macedone pregaua i Caualieri a soccorrerlo, come voi ben'haurete veduto. Io letto che l'hebbi, considerando, che i Principi son nati al Mondo per impedire, ò castigare i torti, che ingiustamente altrui si fanno, mi conobbi in obligo di soccorrer lo Spartano. Aggiungevansi al debito della mia nascita il desiderio di rivedere il Principe Doridorio mio fratello, che in queste guerre trovarsi intendea, e'l pericolo, che a'Regni di mio Padre souraltava per l'ingrandimento del Macedone. Questi fatto Signore del Peloponeso minacciate l'Asia vicina, alle cui frontiere trovavansi miei paterni Regni. Il Mare Egeo, che ne divide non essere bastevo e ad impedire il corso d'un Rè vittorioso, ne le sue acque bastevoli ad estinguer l'ardenza dell'acquistar nuovi Regni. La sperienza haverlo dimostrato non solo al tempo d'Alessandro, ma al tempo de'Romani ancora, poiche sottoposta la Grecia, stimarono, picciolo intoppo l'Arcipelago per ritenere il volo del Aquile Romane, accioche nõ passassero a cõdurre i fulmini del loro comando nell'Asia.

Risposi al Lacedemone, che si partisse sicuro, che io non haurei lasciato d'impiegare tutte le mie forze in servigio del Rè suo Signore. La giustizia della causa richiedendolo, e l'obbligo di Cavaliere astringermici, indi perche pensai, che in niuna parte più sicuramente incontrar ne potevamo col Rè mio Cugino, spedij il mio Scudiere, che con una mia lettera del camino, e d'ogni altra cosa a me succeduta lo ragguagliasse.

Venuta la notte, ed hauendo io detto, che la Principessa era mia sorella, fui posta a riposare in una camera auanti a quella di lei.

Come che pensaua di partirmi ben per tempo la mattina: ne mi tenea in tutto sicura del Caualiere, non volli disarmarmi, ma gettatomi sù'l letto ne passai buona parte della notte in veggia. Appena in sù'l far del giorno chiusi haueua ad un piaceuol sonno gli occhi stanchi, che un grido, il quale mi sembrò della Principessa mi fè, piena di spauento, saltar di letto. Preso così al buio come staua lo scudo, entrai frettolosa nella stanza della Principessa, ed a primo incontro inorridij, scorgendo a lume d'un doppiere iui acceso, che nel letto giaceua il cadauere della Principessa senza capo.

Se gli accidenti impensati, come diceua colui, togliono le forze del corpo, credetemi, che io restai per qualche tratto quasi di sasso. In quel sanguinoso busto reciso mirai la vita di Diosino, e le mie allegrezze. Non sapeua imaginarmi per doue l'empio homicida era entrato, per doue fuggito; mentre in quella stanza non vi era adito, che per la mia. Qual mano cotanto barbara essere stata potea quella, che solleuata si fosse per troncar quel capo che mirato inteneriua i cuori di diamante. E se la bellezza hà forza di bear chi la mira, chi era stato quegli, che alla presenza di così bello oggetto hauea imparato ad usare crudeltà d'Inferno.

Non sò come riuolgendo il guardo vidi presso il letto nel pauimento della camera

aperto

aperto un usc o d'una nascosta scala. Io nulla più bramando, che la vendetta, tolto colla sinistra il doppiere, e tratto colla destra il brando, incominciai a scender per la scala, la quale mi condusse in un'appartamento inferiore. Ripassando per tutte le camere, mi ritrouai nel cortile del Castello, e vidi presso la porta al lume d'un torchio, che teneua uno Scudiere il Signor del Castello, con un'altro Caualiere, che voleano montare a cauallo. In un piccolo Palafreno staua la Principessa mal vestita, & imbauagliata, che non potesse gridare, e di due fanti armati di scuri; l'era uno al fianco per sostentarla, che non cadesse, e l'altro al freno.

Questo spettacolo mi accrebbe colla marauiglia lo spauento. La Principessa lasciata uccisa, già viua era da quell'indegno ladrone di nuouo condotta via. Inganni, frodi, tradimenti mi si pararono innanzi, ma tutti furono scacciati dal furore de la vendetta. Mi scagliai sopra de' Caualieri, e ferito il traditore con una stoccata, hebbi fortuna di farlo cadere a terra. Il secondo colpo fù d'un mandritto sù'l capo dell'altro, che fattigli ampia ferita, l'atterrò con un diluuio di sangue, che da quella versaua. Mi erano frà questo mentre girati sopra i due pedoni, i quali alzate le scuri già me le scaricauano sopra, e mi giouò l'essermi in un tratto sbrigata di quegli empi ladroni, perche riuolgendomi, fù a tempo per la difesa. Riceuetti sù lo scudo un colpo, e l'altro schiuai con un salto, indi sdegnando di ferir gente cotanto vile, ne percossi uno

 col

col brando di piatto, il quale ftramazzò mezzo morto nel fuolo. L'altro voleva ben chiedere la fua falvezza alla fuga, ma timido d'efser fopragiunto mi fi proftrò a'piedi. Era iò rifoluta di nõ perdonargli, ammaeftrata dalla falfità del fuoSignore, mà incrudelire cõtra d'un difarmato villano nõ era opera degna di buõ Cavaliere, onde fattolo follevar gli difsi.

Non voglio col toglierti la vita darti il gaftigo del tuo fallo, per nõ imbrattarmi le mani in fangue così indegno: ma fon ficuro, che la mia clemenza come non t'infegnerà a mutar vita, così ti farà trovar la morte nelle mani del carnefice.

Tolfi indi di cavallo la Principefsa, e dalla di lei bocca la tovaglia: & ella meza fuenuta s'abbandonò nelle mie braccia. La rincorai al meglio che iò feppi, afsicurandola che era falva. Chiamai quel fante, e chieftogli, fe nel Caftello vi era altra gente, mi difse non efservi, che un'altro huomo di fervigio, onde fattolo chiamare, e confegnarmi le chiavi del Caftello, ricondufsi alla mia ftanza la Principeffa (per non farle vedere quel fanguinofo cadavere nel fuo letto) e la feci riveftire delle fue vefti.

Piangeva la Principeffa, e le lagrime fue erano così vehementi, che mi sfozavano à chiederlene la ragione; & ella mi rifpofe.

Come non volete, che io pianga, fe la mia fuentura così crudelmente mi sferza, che non mi lafcia mai fenza dolore. Veggo, che quefte mie fciagurate bellezze mi fono ftate date per tormento. Elleno mi fono cagione fempre

pre di danno, e scorgo, che come Troia trè fiate fù presa per cagione di cavalli, così elleno sono state mezane a farmi tante volte rapire. Vn solo obbligo le tengo, d'esser state efficaci ad innamorare il mio Sposo, ma con tal conditione, che come sempre han fatto viver quello continuamente involto in mille pericoli, così à mè non han mai lasciato luogo di compiuta consolatione, & hora mi veggo da quegli cotanto lontana, che non sò quale speranza mi rimane di rivederlo. S'aggiungne al mio cordoglio il credere, che io sia nata per travaglio di chi io più vorrei servire, vedendo frà gli altri voi in tanti pericoli per mia cagione.

Se queste parole ultime alquanto mi offendessero, può ben dirlo la Signora Principessa, che n'udì dalla mia bocca i risentimenti; ma perche io non volera affligerla di vantaggio, dissi meno di quello che sentiva: e solo mi diffusi in consolarla.

Fù ritrovato il Signor del Castello non in tutto morto, mà spirante, & io ordinai, che i suoi medesimi servidori l'appiccassero per un piede sù i merli del Castello; volendo, che se gli Egizzi castigavan gli spergiuri colla morte quel bugiardo ladrone indegnamente morisse: e che se i Greci puniuano i sacrilegij col precipizio, questo sacrilego per haver posto mano à Principessa di taato merito, e Dea di bellezza, morisse al contrario sospeso in aria.

Volsi sapere di chi si fosse il cadavere senza testa, e come di nuovo fosse stata rapita la Principessa; & uno di quei servidori mi disse,

che'l suo Signore chiamato Stalicone, la notte era stato sotto l'uscio di quella scala terrena, con una donna già molto tempo sua, e con quell'altro Caualiere da me morto, attendendo, che la Principessa dormisse. Esser quegli, quando udì ch'era data in preda al sonno, entrato nella camera tacitamente colla donna, e col compagno, ed hauere appressato alle narici della Principessa un funnifero, che duraua un'ottaua parte d'hora, è poteuasi di tratto in tratto adoperare.

Hauer fatto indi coprirla colla prima veste di lei, e condurla a basso da quel Caualiere: La donna esser da lui fatta coricare nel letto, oue quando vi fù entrata, improuisamente gli spiccò il capo dal busto, hauendo a pena quella potuto dare una picciola voce. Hauersi tolto il capo, è velocemente giunto da noi, che l'attendeuamo co' destrieri in ordine hauerlo nascosto in una vicina stanza, volendo tosto caualcare per uscirne dal Castello, ma essere stato da me sopragiunto.

Richiedetti di nuouo a che fine haueua uccisa quell'innocente, & oue pretendea di saluarsi; & intesi, che l'haueua fatto a fin che io risuegliata, credendo, che quella fosse la donzella che meco era venuta, non più pensassi di ritrouarla coll'andargli in traccia. Egli frà tanto hauer determinato di girsene al Castello d'un suo Cugino, non molto lontano, & iui posta in saluo la Donzella, venir con molti Caualieri, per togliere a me la vita.

Vi confesso, ò Rè, è Caualieri, che io rimasi soprafatta dalla marauiglia in udire bar-

barbarie cotanto inhumana: e che mi ingannarono souerchiamente le finte parole, e humiltà di quel Ladrone. Conosco ben sì d'hauerne ritratto, questo ammaestramento che niuno allisciamento, ò lusinga è senza inganno; è che il Ladrone, a guisa del Polipo, che abbraccia chi vuole annegare stringe colui, che uccider vuole: Anzi che vi sono alcuni huomini crudeli, che giamai più spietati sperimentar si fanno dall'hora, che colla voce, è col volto pietosi dimostransi, come in Domitiano si vide.

Volli, subito fatto giorno, allontanarmi da quell'Albergo, più infame delle stalle di Diomede, e fatto con un soprafaccia, per maggior sicurezza, ricoprire il volto alla Principessa, nè partimo, stimando io più, che douuta la morte allo scelerato Stalicone, hauendo seco operato la mia da lui abusata clemenza quello, che fanno le Mignate, le quali applicate per guarire tal fiata, lasciano alla morsicatura il capo, che insistolendo la piaga, uccidono chi sanar voleano.

Or vedete, Signor Cugino, ripigliò Rodisbe se la grandezza del beneficio riceuuto dalla Signora Infanta, può riceuere dalle mie piccole forze ricompensa alcuna? Conosco d'hauer la vita, e l'honore dal valor della sua spada; ma insieme scorgo non essere in mè virtù per potere almeno ringratiarnela; Pregherò ben sì voi, che aiutate a sodisfare in parte questa mia obbligatione, accioche oue non giungono i miei meriti, arriui il vostro valore, che d'altrettanto supplicherò anche il Rè mio Sposo.

La Signora Infanta così altamente opera, ò Signora sorella, che non sol toglie il modo di sodisfare i debiti, che impone; ma non lascia luogo né men di concepire le sue generose attioni; operando in ciò à somiglianza del Sole, che coi suoi raggi non solo altamente benefica gli huomini, ma fà, che non possano ne anche mirarla. Se però il mio servigio rileva qualche cosa il di lei obbligo, già la Signora Infanta tiene à dispositione del suo arbitrio la mia libertà, la quale non può haver gloria maggiore, che d'esser mantenuta in questa perpetua schiavitudine.

Che l'uno, e l'altra mi offendano, disse all'hora Assimena, lo stimo a mio favore: ma non già sofferirò, che mi scherniscano. Se difesi la Principessa mia Signora; feci quello a che mi obbligavano il suo merito, l'ordine della Cavalleria, la parentela, l'affetto del Rè mi Cugino; ma sopra tutto la mia servitù; onde come ella non hà di che rendermi gratia, così voi non havete obligatione di servirmi. Stimo nulla di manco sopramodo l'havere havuto fortuna di liberare la Signora Principessa, non perche me ne debbia essere in debito, ma perche mi stimerà degna della sua grazia.

Mentre Assimena favellava, Edano stava tutto rapito alle di lei labra. Il suo cuore, a guisa di Pecchia, che fugge dalla freschzza delle rose il dolcissimo humore, s'era posto sù quella vermiglia bocca, ove di dolcezza riempivasi. Non eran però le gioie senza dolore, mentre Amore frà quelle bramate rose con-

fon-

fonder sapea le spine delle saette. L'innamorato Rè, se ben quall'aura odorata delle parole della Donna il ricreavano, pur sentiva un diletto traditore, che riempendogli il cuore di fiamme il consumava: operando in lui Amore come la Natura nelle palme odorifere di Saba, alle cui radici si ritrovano serpenti, le cui morsicature sono mortifere.

Con questi dolcissimi ragionamenti attendeano questi Principi a continuare il loro viaggio verso Lacedemonia, ove altri di loro era tratto dall'armi, altri dall'amore.

*Il fine della Terza Parte.*

# DEL RE' DIOSINO

## Parte Quarta. Lib. VII.

STanco dal suo corso il Sole, a prendere nel seno di Teti il riposo precipitoso i Corsieri sferzaua; all'hora che Diosino, & il Marchese due miglia da Lacedemonia disposto in un magnifico albergo il camino terminarono. Iui non solo cortesemente riceuuti, ma alla grande seruiti da nobile albergatore, consultarono di presentarsi al mattino seguente al Rè Attileone; e mostrare nella molta diligenza del Marchese, la prontezza di Diosino in seruirlo.

Diosino nulla dimanco era in guisa fuori di sè col pensiere, che tutto alienato colla mentè in Rodisbe, niente del presente miraua. Come l'aria de gli orecchi quando da'fischi, ò da graue romore è soprafatta, fà che non possa udirsi ciò ch'altri dice, così il suo cuore colmo dell'imaginationi della sua sposa, non capiua altra cosa, che gli si rappresentasse. Egli non hauendo quall'Elefante due cuori, e due sensi, non poteua l'uno ne'pensieri di Rodisbe, e l'altro negli oggetti presenti impiegare: Non era però, che a guisa dello stesso Elefante, che dell'

dell'acqua chiara nimicissimo beue solamente la torbida, sapesse goder diletto alcuno, che colla noiosa lontananza di Rodisbe no'l contaminasse di doglia, e come in Crasso l'auarizia oscuraua ogni altra virtù, così in Diosino questo tormento occupaua ogni dolcezza.

Non tralasciò il Marchese occasione veruna di rallegrarlo, & egli per non perdere frà l'accerbezza de'dolori, la dolcezza de'costumi, se dimostraua nel volto qualche gioia, celaua nulladimanco nel seno quel cordoglio, che'l tormentaua; rassomigliando in ciò quelle medaglie, che da un fianco mirate, mostrano un vago oggetto, e dall'altro rappresentano un mostro.

La notte che per lo sonno a tutti riesce di riposo, e di pace, mentre anche i serpenti quãdo il verno nascosti dormono, stanno senza veleno, a lui tanto riuscij più tormentosa, quanto che in continua vegghia il mantenne. Vn tessere, e distessere pensieri senza fine, che sembraua di Penelope la tela, fù ciò che operò egli in quella notte. La speranza forse di riuedere in Corte la sposa gliele fece parer più lunga, anzi douea da lui stimarsi tenebrosa mentre impediuagli del suo bel Sole i raggi.

Volle il Marchese, venuto il giorno, intender minutamente da un attempato Caualiere suo Zio iui rinuenuto, lo stato della guerra, e gli fù detto, che Muliatte, hauendo presso il fiume Inaco, rotto il Conte di Lerna, haueua anche presa Megalopoli; poiche non hauendo voluto il Conte attendere un for-

fortissimo Reggimento, che'l Rè Attileone stava ordinando per soccorrerlo, s'era lasciato tirare dal nimico a giornata. Con questa perdita haver non solo dato saggio d'inesperto soldato: ma haver posto in sicuro pericolo lo stato de gli Spartani. Muliatte fortificata Megalopoli, venire alla coda del Conte, che in un certo modo anzi fuggiva, che alla volta di Sparta ritiravasi. La Città esser tutta in arme, fortificandosi da tutti i lati, e prevedendosi di viveri; nè rimanere al Rè altra speranza, che'l valore di molti venturieri, e d'un buon nerbo di soldati Lacedemoni. Ciò vedendo il Marchese, rivolto a Diosino disse: Or udite, Signor Cavaliere, come sia vero ciò che del Conte vi dissi: già che senza pensare quanto rilevi il non avventurare in una giornata i Regni, non che l'Esercito s'hà così scioccamente lasciato ingannare da gli inviti del nemico, e dalla propria sciocchezza. Ei non sà, che un Capitano vittorioso, e che stà poderoso in Campagna altro non vuole che combattere: e che un prudente Principe quando si trova nel proprio stato deve vincere il nemico, anzi temporeggiando, che combattendo; poiche lo stare in paese straniere, lungo tempo, e con esercito grande di più nationi facilmente arreca delle necessità, è delle disunioni. Sapete bene voi, che Annibale altro non andava procurando, che di venir sempre a giornata co i Romani; oue Fabio il Grande seppe vincerlo con una sapientissima sofferenza.

Non voglio per hora negare ciò che voi di-

te rispose Diosino; ma vi aggiungo, che non solo nelle guerre la sofferenza è lodevole per quello, che voi hauete narrato: ma anche perche conserua molte fiate la riputazione dell'armi, la quale è la maggior fortezza, che nel suo essercito hauer possa un Capitano. Hà insegnato la sperienza, che la perdita d'una giornata hà tolto la stima ad un esercito, che per altro rendeasi formidabile col sol nome; e se non vogliamo partirne da Annibale, si sà, che il grido dell'oste sua apportaua spauento per le tante Vittorie acquistate, e che poi perduta la giornata con Marcello, perdette quell'nome d'inuincibile, essendosi conosciuto che potea vincersi.

Ma come il Rè, ò di ciò non s'auuede, od auuedutosene, non elegge altro Capitano più sperimentato? Ei viue cotanto affascinato (replicò il Marchese) dall'affetto che porta al Conte, che non vede, ò del proprio danno non s'auuede: ma spero che al nostro arriuo, ò le mie ragioni, ò la sua perdita auuertirallo a mutar consiglio.

Intesero ancora, come dall'altro canto il Principe Doridorio, fronteggiando Cusai, non solo gli hauea fatto resistenza; ma in un fatto d'arme cotanto valorosamente esserſi portato che con molta strage l'hauea fatto ritirare colla perdita de gli allogiamenti. Questo auuiso hauere in parte solleuato il timore della Città; benche gli Spartani, come quei che non hanno altro intento che d'esser nati per giouamento della patria, non di loro stessi, stauano determinati di non fare acquistare

al nemico la Città senza perdere essi la vita.
Non esser vili come i Garamanti, i quali non solo non hanno armi da combattere; ma nè meno ardiscono di difendersi, e che a guisa de' Geti, i quali quando tuona, auuentano saette al Cielo, e lo minacciano, eglino al furor dell'armi nimiche non fusero per opporre con ogni coraggio il proprio valore.
Eransi frà questo mentre armati il Rè Diosino, e'l Marchese, è sù'l punto del voler Caualcare quel vecchio Caualiere Zio del Marchese chiamato Alleaste di se che di già quella mattina per ordine del Supremo Consiglio si mozzaua il capo a Bainnale, ed a Tritouia sì lungo tempo prigioni. Oh miseri disse il Marchese, è come? Hanno, ripigliò il Caualiere, amendue confessato il delitto. E chi questi sono soggiunse all'hor Diosino? Andiamo, rispose il Marchese, se pur vi sia a grado, che per lo camino vi narrerò la storia, il cui fine direte voi Signor Alleaste, che accompagnar mi dourete alla Città. Facciasi come più vi piace disse Diosino; onde saliti tutti in arcione, Ceramene così a fauellare incominciò.
L'Amore, Signor Caualiere, e'l vino par che frà di loro habbiano qualche somiglianza; conciosia cosa che, se questo per la bocca ferisce il ceruello, quello per gli occhi impiaga il cuore. Come non vi è cosa più utile alle forze del corpo che'l vino moderatamente beuuto; nè se ne ritroua altra più danneuole, che'l vino fuor di misura adoperato, così l'amore riesce di molto diletto, e solleuamento
alla

alla ſteſsa natura, quando ſi riceue nel cuore per moſtrare d'eſser humano, non per farſi ſchiauo. Anzi che ſe il vino beuuto arde l'interiora, e bagnandoſi con quello di fuori, rinfreſch'il corpo; nella ſteſsa guiſa, ſe amore leggiermente s'accoglie rallegra, e ſolleua; e ſouerchio internato nelle viſcere, uccide. Tanto è auuenuto a queſti miſeri giouani, che per voler troppo rallentar le redini a queſto sfrenato cauallo dell'amor ſenſuale, ſi ſon condotti ad un precipizio mortale.

Fù già nella noſtra Città un Caualiere nobiliſſimo chiamato Sebaſtiano, a cui fù congiunta per iſpoſa Berticea Dama d'altiſſima naſcita. La chiarezza della ſchiatta di coſtoro fù accompagnata da infinite ricchezze, alle quali non poterono appreſtare altro herede, che una ſola figliuola. Queſta che Tritouia chiamauaſi, hebbe ſopra le fortunè del ſangue, e de'beni il pregio della bellezza. Accoglieua in un candido volto due occhi foſchiſſimi, che quanto in loro haueano più raggi, tanto in chi mirauagli cagionauano tenebre. Se alcuno volle troppo curioſo oſſeruarli, trouò che quelle foſchezze erano le pompe de i proprii funerali, mentre non poteanſi mirare ſenza che'l cuore nè reſtaſſe crudelmente impiagato. L'altre bellezze di Tritouia erano eguali a quelle de'bei lumi, non laſciando di togliere la libertà quall'hora veniuano mirate. Io la vidi più d'una fiata, è ſempre la viſta portò ſeco un cumulo di marauiglie: ſembrandomi, che quelle bellezze eccedeuano i termini del terreno.

Quaſi

Quasi che tutti i più nobili Caualieri della Città veniuano accesi da questa fiamma. I loro cuori a guisa dell'herba Apossi, la quale più velocemente, che non fà il Nasta a se tira la fiamma, da quel bellissimo volto ritraheuano colla vista l'ardore. Accresceva in altrui il desiderio di possederla la nobiltà colle ricchezze; Queste tanto più somigliante ad un Sole rendeanla, quanto che i raggi del di lei splendore, & i suoi influssi erano d'oro.

Fin che ella non amò furon verdi le speranze degli amanti, alimentandole qualche guardo di cortesia; ma poiche Amore le suscitò nel cuore la sua fiamma, tutte rimasero inaridite. Vn amor nuouo suole tal fiata riuscir saluteuole a chi tiene l'anima moribonda da qualche passione incurabile, benche riesce funesto a chi viue libero: onde in ciò si fà ritratto delle saette cadute dal Cielo, le quali sono contra veleno: ma condotte; oue non è veleno esperimentansi velenose. Che non fecero nel cuore innocente di Tritouia gli strali amorosi? Questo non solo gliele trafissero: ma in guisa glie l'attossicarono, che l'humor maligno l'appestò l'anima, il corpo, e la riputazione.

Poco discosto dall'albergo di questa Signora hauea l'habitatione un giouane chiamato Bainnale altrettantò chiaro per ricchezza, quanto oscuro di nascita. La sua nobiltà incominciaua da lui; poiche se ben suo Padre fu Aromatario, egli però s'era totalmente dato a gli esercizi caualereschi. Veniua all'uso di gran Prencipe, hauendogli l'abbondanza del-

le

le ricchezze dato il modo di beneficar molti Caualieri poueri, i quali del continuo il corteggiauano. Poteua non men di Crasso gloriarsi de'suoi tesori: ma con questa differenza, che se Crasso con essere auarissimo biasimaua in altrui l'auarizia, egli non solamente ne gli altri la detestaua, ma in se stesso l'abboriua.

Non saprei però basteuolmente dirui quanto questo giouane fosse bello, e virtuoso. Toltane la nascita, io non haurei saputo bramar talenti migliori in un Principe. Egli con tanta gentilezza trattaua, che non vi era alcuno, che non godesse di seruirlo; è benche altri vi corresse adescato dall'hamo d'oro ch'era la sua liberalità ad ogni modo molti l'ossequiauano mossi dalle virtù di lui, essendo queste, secondo la dottrina Platonica il vero fondamento dell'amore.

Mirò quest'un giorno la bellissima Tritonia, e ne ritrasse il volto colmo di tenebre, prouando che se bene il Sole è tutto lume, pure col suo splendore partorisce l'ombre. In un tratto l'assalirono l'ardore, e'l timore. Se miraua quelle bellezze, gli era forza tenere per vera l'opinione d'Eraclito, che credea ogni cosa esser composta di fuoco; mentre le sperimentaua ardenti, e sentiuasi tutte fiamme il cuore, anzi maggiormente scorgeasi seguace della dottrina di quel Filosofo, quando affissandosi nel volto della sua Donna era forzato a credere, che'l Sole non è più grande di quello che si vede, già che compendiato nel viso amato, rinueniualo. Ma quall'hora misuraua la differenza del merito, confessauasi trop-

po

po indegno di quella beltà, che come signora d'ogni cuore, era degna d'imperio.

Vi narro così minutamente questi amori, sì perche credo non farui cosa men, che gradeuole sì, perche dallo stesso Bainnale, all'hor che egli fù condotto prigione, ne fui minutamente informato. Più d'una fiata prima che io partissi da Lacedemonia fui a visitarlo douendo io qualche cosa alla sua gentilezza: e sperai di guadagnar la sua libertà dal Rè: ma la necessità del mio partire, mè ne tolse il modo, e la sua disgrazia l'hà condotto ad un fiume impensato.

Doppò che egli con quella vista incominciò a sentire la forza d'amore, si allontanò da ogni altro diletto, che dal volto amato non gli venisse. Non hauea pensiero che non terminasse in Tritouia; perche se è vero, che l'huomo pensa a quello che vede per esser, che l'occhio come dice Aristotile, termina al ceruello, egli hauendo le luci colme delle bellezze della sua Donna, continuamente ne hauea la mente ripiena.

Incominciò ad alimentar qualche speranza, quando s'auuide, che mirando Tritouia, non solo non lo sdegnaua, ma lo rimiraua. Pensò che la disuguaglianza della nascita non impedisce l'impressioni di quell'affetto, che odia le grandezze; e che vien fomentato dalla forza della simpatia, non dalla parità della schiatta.

Egli tutto il giorno inuolto in questi amorosi pensieri, andaua tessendo più tenaci i lacci alla sua libertà. Imitando gli Etiopi, che

per

per far saggio della generosità de'loro figliuoli li poneano sopra di alcuni uccelli grandi per vedere se temeano nell'esser solleuati, più d'una fiat'il giorno, solleuaua i pensieri sopra la grandezza della sua Donna per osseruare, se tanto ardiuano: Anzi imparando da quegli uccelli, i quali fanno a'lor figliuoli i nidi ne' rami più alti, accioche incominciando à volare piglino il volo più solleuato, couaua nella più alta parte della sua mente i pensieri; affinche potessero volare intorno all'altezza d'uno oggetto sì grande.

Crebbe in fine frà di loro Amore, che aualorato dalla corrispondenza in un tratto diuenne smoderato. All'hora Bainnale stimauasi fortunatissimo; poiche hauendo riceuuto l'oracolo del suo bellissimo Apollo, a guisa d'un Licurgo Spartano, ò d'un Calasitide Egizzio haueua udito chiamarsi suo famigliare, & amico. Le giostre, i coraggi, le musiche già appresso di tutti hauean fatto noto questo amore. Quasi che tutti bramauano questo accoppiamento, toltine alcuni pochi riuali, che odiauano la felicità dell'uno, e bramauano le bellezze, ò le fortune dell'altra; e come l'Anitre di Ponto che pasconsi di veleni, nutriuansi d'inuidia, e di rancore.

Ma come le stelle fisse, ancorche habbiano indizio di certa felicità per seco loro portano congiunta qualche gran sciagura, come sono il cuor del Leone, ò dello Scorpione, ilquale partecipa di Gioue, e di Marte, così la felicità di questi amanti, che stabilissima sembraua, ritrouossi accompagnata da grauissima rouina.

Il Padre di Tritouia, non sò se auueduto di questi amori, ò pure mosso dal desiderio di vedersi ringiouanito ne' nipoti, chiamossi la figliuola in presenza di Madre, & in questa guisa le disse.

Già vedete, ò Tritouia, che tutta la schiatta, e tutte le nostre speranze quasi tante linee vanno a terminare al punto della vostra persona. Noi hormai vecchi presto giugneremo alla morte, se voi ne' vostri figliuoli non ne prolungate la vita. Sarebbe ufficio della tenerezza, colla quale vi amiamo, & obbligo del grado che n'hà fatto parenti procurarui marito proporzionato all'età vostra, e degno di noi: ma perche in queste unioni deue il compiacimento della Donna hauer qualche lecita parte, habbiamo voluto, come che suiscetamente vi amiamo, darne in tutto a voi l'elezione, pur che i cōfini del douere non passiate.

Voi non havete bisogno di beni di fortuna, essendone abbondantissima. Di nobiltà hauete quel carattere, che a pochi vi dichiara inferiore, di bellezza, e virtù andate a pari ogni vostra pari. Manca solo, che si troui sposo meriteuole di questi talenti, e non indegno della vostra nascita. La vostra età il richiede, il nostro affetto lo brama, eleggete pur voi frà tanti Caualieri della nostra Città quegli che più vi aggrada, siasi pur nudo de' beni della fortuna, che noi adempiendo la vostra elezione, lo rende[illegible]o non solo fortunato colla vostra persona, ma felice colle nostre ricchezze. Pensate pure chi vi sia più a grado, ò se pur pensato l'hauete dichiaratelo, che pron-

pronti siamo di compiacerui.

Tritouia, che attentatissima alle parole del Padre vide alla dolcezza delle primiere succedere l'amarezza delle ultime parole, si ritrouò in guisa piena di confusione, che non haueua animo di fauellare. Conobbe che suo Padre come il Medico, od il Regnatello, che prima di ferire, ò di pugnere, unge, e lenisce, hauea allettato per uccidere, e che a guisa di alcuni stregoni, i quali incominciano gl'incanti colle.... di colui, che vogliono offendere, l'hauea lusingata con alcune dolci parole per priuarla d'ogni contento.

Ella non men che la spelonca di Dalmazia in cui gittato un piccolo sassolino, vi s'eccita dentro un vento orribilissimo, hauendo inteso il volere del genitore, sentì dentro se stessa tutta sconuolgersi. Ad ogni modo, ò confidata nell'amor del Padre, ò sapendo che senza Bainnale viuer non potea, così rispose.

Se io punto dubitassi, Signore del vostro suisceratо affetto, ò mi dichiarerei troppo ingrata, ò mostrerei di non essere vostra unica figliuola. Grande obbligo perciò vi debbo, aggiugnendo voi al titolo di Padre, quello d'amantissimo verso di me, ma tanto più da hoggi innanzi riconoscerò il mio debito, quanto che lasciate in mia elezzione il dichiarare chi debba essermi sposo. Io in ciò dourei sottoscriuermi al vostro volere, nè da quello punto allontanarmi, ad ogni modo volendo voi che il mio gusto in ciò sia preferito alla vostra autorità, vi dico, ch'io bramerei per isposo Bainnale nostro vicino.

E qui

E qui tacque ammutita dalla vergogna, che con un velo di minio le ricoprì il volto. Sebastiano udendo questa risposta, solleuatosi di donde staua assiso, con viso spirante sdegno, così replicolle.

Dunque voi abusate la cortesia del mio souerchio amore con offendermi in questa guisa? e vi dichiarate indegna del mio sangue con desiderij si vili. Voi che sì bassamente gittate le vostre brame date à diuedere di non hauer parte nell'altezza di quella nascita, che vantate. Risolueteui pure di mutar proposito, ò di non più teneru i per mia figliuola: e se forse il che io non credo, pretendete d'ostinarui in questo indegno pensiero, vi priuerò non solo delle ricchezze; ma dell'amor mio, e tratterouui non da figliuola, ma da schiaua.

Lasciolla per all'hora il Padre, stimando che punta da questi rimprouerі, hauesse a rinunciare ad un desiderio cotanto inconueneuole; ma Tritouia, che suisceratamente amaua, con queste prohibizioni più sensibilmente sentiua la sua piaga, la quale quanto più senza pietà ritoccauasi, tanto maggiormente inaspriuasi. La sua fiamma, come quel fuoco acceso dallo spruzzamento dell'olio Cenerizio, che solo colla cenere si smorza, non poteua estinguersi, che colla morte: è perciò sempre più stabile nel suo volere, fece finalmente auueduto il Padre, che indarno se le potea ricauare dal cuore la saetta d'Amore, che per essere troppo altamente confitta, n'haurebbe seco riportata la vita.

Fù del tutto auuisato minutamente Baina-

nale, il quale, come vero amante, incominciò a temere, che non isuanissero le sue speranze, solo rincorauanlo le promesse, che la sua Donna faceuangli. La fermezza della fede, della quale Tritouia assicuraualo era il sostegno della sua speranza cadente; ma non era però, che il sospetto della fedeltà donnesca continuamente no'l rendesse dubbioso; e non temesse che a qualche picchiata dell'istanze paterne finalmente la Costanza di quella non cedesse, conciosia cosa che il vetro a cui la fedeltà della Donna viene assomigliata, benche tal volta per lo splendore sembri al diamante somigliantissimo; pure ad un colpo di martello palesa la sua fragilità.

La pertinacia di Tritouia fè risoluer il Padre a rimedij più efficaci. La restrinse in guisa, che come non lasciaua vederla, così l'era vietato il praticar con altri che con una sola vecchia cameriera. Ma nè queste dimostrationi, nè qual si sia diuieto fattelo, ò gastigo minacciatole, arretrò mai dall'Amore il suo cuore. Ella non come la Cerua, la quale se è grauida, sentendo il tuono si disperde; ma come il Leone, che à quel fragore rugge, alle minaccie, e rigorosi trattamenti, del Padre contrastaua con risoluta costanza.

Passarono molti giorni, che Bainnale non solo non vide, ma non potè sentir nouella di Tritouia, onde la disperazione quasi che forniua di tracollare ogni suo contento. Egli doppo lungi pensieri, vedendosi scarso, di mezzi, procurò d'eleggerne uno, che fosse potentissimo, e questo fù l'oro. Sapea forse egli,

come disse già Filippo Macedone, che non è impenetrabile quella fortezza, doue può entrare un mulo carico d'oro; e che inuincibile non è quella Torre, oue può scendere la pioggia di Danae; onde per questo sentiero penetrò coll'ambasciate a quei recessi à ciaschedun vietati. Così praticò con quanta ragione anticamente nelle monete scolpendosi una vittoria, chiamauansi Vittoriate: mentre non vi fù intoppo, ò valore, del quale con queste non riuscisse vittorioso

Il primo effetto della sua liberalità fù una breue lettera di Tritouia, la quale io da lui intesi poi leggere; e conteneua questi, ò non dissomiglianti sentimenti.

*Carissimo. La fierezza del Padre, & il rigore d'amore mi han fatta suggetta ad un continuo tormento. Questo colla vostra assenza mi trafigge il cuore; quella colle strettezze mi hà quasi sciolta l'anima dal corpo. Se io non muoio è miracolo della speranza, che mi mantiene in vita. Contrasterò coll'una, e vincerò l'altro. Contra di quella mi sarà scudo la costanza in amarui; contra di questo armerò la certezza della vostra corrispondenza. Voi ne vedrete gli effetti. Amatemi; e procurate, se sia possibile che io possa fauellarui.*

Tanto bastò per risuegliar nell'animo di quel pouero amante non solo una pietà suiscerata, ma un desiderio smoderato di veder l'amata. Quanti pensieri formò, tanti ne disfece, a guisa del Gatto Marino, che diuo-

ra

ra quei parti, che caccia alla luce. Non era nella sua mente risoluzione alcuna, di cui s'appagasse il desiderio ò si sperasse facile riuscita. Ogni cosa era confusione, dalla quale quanto più cercaua sottrarsi, come gli uccelli inuolti nelle panie più vi s'inuefchiaua.

Incalmaronsi queste procelle, quando frà pochi giorni da breue, ma però acuto morbo fù condotto a morte il Padre di Tritouia. Ella per questo accidente hebbe qualche libertà dalle strettezze, in cui viueua: praticando, che a'mali stimati estremi la morte tal fiata serue di rimedio; già che i lacci del suo ristringimento furon troncati dalla forbice della Parca.

Vn solo giorno al Padre soprauisse anche la Madre, afflitta dal medesimo male. Stimossi da tutti sciagura degna di lagrime infinite questa perdita di Tritouia; ma ella, come la terra d'Irlanda, che non produce cosa velenosa, nè serpenti; e portatiui non gli alleua, mostrò che'l suo cuore non producea cordogli, nè venutiui gli ricettaua; Anzi sapendo esser vero, che le morsicature delle vipere colla cenere delle stesse vipere guarisconsi, stimò che gli strazi fattile da'genitori fussero a pieno saldati colla loro morte.

Ciò che doueua farla perpetuamente dogliosa la rendè tosto festeuole. Ella in un tratto strinse in guisa la corrispondenza con Bainnale, che non solo le genti della Casa, ma la Città tutta ne mormoraua. I lutti cangiati in diletti, l'esequie in giostre, le visite lugubri in festini erano fondamenti de pessimi pensie-

ri, e come le perſone grandi, & inuidiate hanno ſempre occhi che l'inuigilano, così non mancò chi con pupilla più lincea oſſeruaſſe i loro andamenti.

Eglino erano così acciecati dall'amore, che non mirauano d'eſſer mirati da tutti. Credeano d'eſſere coll'elmo d'Orco renduti inuiſibili, nè l'uno auuertiua l'altra, nè haueuano amico, da cui haueſſero ſaluteuol conſiglio riceuuto; in guiſa che come le Forcidi faceano nell'impreſtarſi frà di loro l'occhio, haueſſero tolto da chi più di loro vedea qualche auuertimento.

Erano a pena ſcorſi cinque giorni della morte di Berticea, quando in uno ſteſſo tempo furono fatti prigioni Tritouia, e Bainnale. Queſto fatto riempì di marauiglia la Città. Come è ſolito ne gli auuenimenti inſoliti, udiuanſi tutti diſcorrere a lor modo. Ciaſcheduno anche del Popolo più vile, fatto giudice di queſta cauſa, li eſaminaua i meriti a ſua poſta, e ſenza ſaperne il vero, ne paleſaua per cagione, ciò che gli dettaua il penſiero, ò la paſſione.

Si ſeppe la verità ſubito che il magiſtrato ſupremo della Giuſtizia ( oue conoſceaſi la cauſa ) fece trarre i cadaueri de gli eſtinti genitori di Tritouia del ſepolcro: e li fece da molti Medici oſſeruare. Conobbero queſti, ancorche quelli foſſero in buona parte corrotti, ch'erano ſtati auuelenati. Nè fecero toſto fede, anzi di più eſaminati, autenticarono col giuramento la loro depoſitione.

Ma ne perche il corpo del delitto foſſe ri-

ritrouato potè verificarsi chi ne fosse stato l'autore. Gl'inquisiti richieduti negarono; tormentati non confessarono, gli indizi non erano sufficienti: nè le sole presunzioni basta. uano a condannare. Il giudice a chi staua commessa la causa era rigorosissimo, le diligenze che si fecero per accertare i delinquenti furono grandissime; ma nè quegli nè queste giunsero al vero.

Stettero lungo tempo amendue questi gioueni in diuerse prigione ristretti, attendendosi che col tempo, chiamato genitore della verità, s'hauesse a suelare questo nascosto eccidio. Io più d'una fiata andai a visitare Bainnale, sì per sodisfare a qualche mia obbligazione; sì per compiere al debito dell'humanità: e da lui minutamente udij raccontare i suoi amori: Giamai però potei ritrarre da suoi ragionamenti, che egli fosse stato colpeuole di tal delitto. Anzi continuamente mi protestò con altissimi giuramenti d'esserne innocente, e che altrettanto stimaua di Tritouia. Creder sicuro, gli emoli della sua fortuna hauergli machinato una accusa cotanto ingiusta. Poco pregiare egli il carcere, ed i patimenti propri: solo quei di Tritouia essendo i carnefici del suo cuore: e che volentieri sarebbe stato pronto a morire, quando que la fosse stata sottratta a questa calunnia.

Gli accidenti del Regno, & i bisogni del Rè mi forzarono a partire a tempo, che io speraua di ottenere la libertà di questi cattiui. Gli lasciai con promessa d'impiegarmici con ogni efficacia al mio ritorno, ed hora

fuor d'ogni mia credenza intendo la lor condannagione; e conosco che a guisa de'Troglo-diti, i quali si fanno le case sopra i sepolcri, haueano innalzato i loro contenti sopra la morte di quei miseri genitori.

Ciò detto il Marchese; a suo Zio si riuolse, e così gli fauellò Sin quì hò potuto narrare io degli accidenti di questi amanti: il rimanente lo direte voi, a cui sarà ben noto: Alleste all'hora così rispose.

Io non saprei, ò Signori darui altro, se non che l'enormità del delitto, e la fiscalità del Giudice habbiano condotto al patibolo questi infelici. Ma, ò quanto erano le menti humane ne'loro falaci giudici qual hor vogliono all'impenetrabili disposizioni di la sù giugnere col guardo. Crediamo accidenti del tempo, ò della fortuna quegli ordini, è regole infallibili della suprema sapienza: e come di basso intendimento andamo accomodando alle cagioni inferiori, ciò che a noi pioue dal Cielo.

Vedute vane tutte le sue diligenze il Commissario della causa, una ne richiamò in opera che come non conueniua al suo officio, così lo fece giugnere al suo intento.

Si condusse un giorno co'ministri inferiori al carcere di Bainnale, al quale in questa ò somigliante guisa ci disse.

Io non sò, Signor Bainnale in che maniera vogliate voi più negare il delito de'parenti di Tritouia, se ella già vinta dal rimorso della coscienza l'hà confessato colla vostra complicità. Che attendete, che finalmente i tormenti con diuersi strazi vi habbiano a far di-

re,

re, ciò che tacendo voi adesso, non potrà non faryi perdere la vita; e che la vostra morte sia precorsa da un cumulo di tormenti.

Se saggio siete, e se sfuggir vorrete quelle pene, che solo ad huomini villi si danno, confesserete il vero del vostro fallo, è vi sottrarette a tanti dolori.

Inpallidì il pouero giouane a queste voci: perdè la costanza, e quella intrepidezza, che fin'all'hora se gli era veduta nel volto (a punto come un pezzo di ghiaccio, che se ben sembra cristallo di rocca, al tocco d'un raggio solare si dissolue subito) in un tratto vacillò, è venne meno.

Ruppe indi il silenzio con un profondo sospiro, e rispose. Gran marauiglia mi reca, ò Signor Giudice, l'intender, che Tritouia si sia accusata rea di questo parricidio. Che io l'habbia commesso no'l niego; Però ella è innocentissima. Mia fù l'opera, io ne fui l'autore. Le persuadei, che'l veleno era composizione amatoria per acquistar l'affetto del Padre, e della Madre, & ella semplicemente loro la diede. Io dunque sono il reo, ella incolpeuole. Cada il ferro soura del mio capo, ella s'assolua, e sia giusta la sentenza, e dolce a mè sarà il morire.

Fù subito scritta la deposizione dell'infelice e soscritta da lui, che sempre addossandosi la colpa del delitto, ne sottraeua l'amata. Il giudice finalmente lasciollo con qualche speranza della libertà di Tritouia, ma come da iniquo hauea incominciato il processo, così volle da maluaggio finirlo. Si seruì egli del-

la menzogna, poiche non hauendo l'Integrità de'Giudici dell'Egitto non portaua in petto la verità.

Estorta questa confessione si trasferì alle stanze di Tritouia, e così li disse. Già non potete più ò Signora negare il vostro fallo. Il Signor Bainnale hà confessato hauer egli mandatoui il veleno, col quale a vostri genitori toglieste la vita: Se a mè no'l credete, eccoui la sua deposizione, che dal carattere della firma vi dimostrerà vero ciò che io vi dico, & in questo le presentò l'esame dell'amante.

Accertata ella di quanto Bainnale confessato hauea, intenerita dal vedere la grandezza dell'amore di quegli, che lei discolpãdo, se stesso accusaua, proruppe in pianto: Ma quelle lagrime, le quali sembrarono di timore, tosto mostrarono, ch'eran figliuole d'un cuore fortissimo. Riuolta al Giudice con un volto che per esser tutto infiammato, dichiaraua, che ella hauea un petto colmo di fuoco, così disse

Io, io sì auuelenai i miei parenti. Il veleno fù ministrato da questa mano, a cui lo sdegno per gli strazi riceuuti, daua il moto: ma compagno nel delitto non hebbi alcuno. Sola fui offesa, sola tentai le vendette. Che vaneggia Bainnale di compositione amatoria? Giammai seco hebbi simil trattato. L'impatienza delle carceri l'haurà spinto ad accusarsi innocentemente reo, e la forza d'amore il violenta a far di me le discolpe La grauezza del mio peccato haurà cagionato, che egli confessi un delitto, che giammai commise; affinche si

scou-

scourisse, che io l'hauea commesso; e la grandezza della sua passione l'hà condotto a dichiararsi delinquente, oue nè meno è complice. Chiamo in testimonio gli Dei, che io, e non altri sono stata la parricida, che deue troncarsi il capo di Tritouia non di Bainnale. Egli è innocente, io rea, a me deuesi il gastigo, a lui la libertà; altrimenti mi protesto, che la vostra sentenza sarà ingiusta, e che io morirò disperata, e quegli senza colpa.

Il fatto si scrisse di quella maniera, che ella seppe dettarlo. Disse, che sdegnata per le strettezze, e rigori de' suoi parenti, hauea con alcune acque minerali, colle quali soleua abbellirsi il volto auuelenatili, senza che altri fosse a parte del suo peccato. Sperare colla lor morte poter senza contrasto prendersi per isposo l'amato Bainnale da suo Padre vietatole. Essere di questo misfatto non solo innocente quel misero giouane, ma anche inconsapeuole; e che ne men doppo succeduto gliene hauea dato parte.

Fù questa depositione con quella di Bainnale portata nel supremo Tribunale, oue furono grandissimi contrasti, benche la maggior parte s'accordasse in far morire amendue. La confessione non potea esentarli dalla morte, & il giudice ne' delinquenti c'han confessato, non può altro fare, che condannare. Le leggi tanto determinano; e l'atrocità del delitto scusare da altre proue, le quali nè men sono richiedute quando il fallo è confessato.

Vscì dunque il funesto decreto della loro morte, è fù ordinato, che prima si sposassero,

acciò che la disperatione non li rendesse più atroce la perdita della vita. Hieri furono congionti in matrimonio, e subito separati, fù loro letta la sentenza, & accompagnati si videro da'confortatori. Quella piccola allegrezza fù loro ministra di doglia incomparabile, sperimentandola come la chiarezza de'raggi delle stelle malefiche, le quali usano la loro luce per vehicolo di mortali influenze.

Questa mattina, credo che saranno posti in mano del carnefice a pagare il fio della commessa sceleraggine. Egli è vero, che publicamente si dice Bainnale essere innocente del' delitto, e che solo sia stata opera del furore di Tritouia; nè stimarsi ciò fuori del credibile, essendo che una Donna sfrenatamente appassionata, quall'hora venga impedito il corso della sua passione, non vi è cosa che non faccia per romperne gl'intoppi. Gli scempi, i veleni, il ferro, impiegati negli homicidij anche delle persone più congiunte in questi casi riescono facilissimi. Ve nè sono tanti esempi, che il rammentarli non sarebbe opera d'un giorno, & io mi contenterò di racchiuderli co' nomi di Medea, e di Scilla a voi ben noti.

Dubbitato non hò giamai, ripigliò Diosino, che la smoderata passione donnesca, possa tutte quelle fierezze adoperare, che dalle menti anche de'Busiri furono lontane? ma dall'altro canto non posso men che biasimare il modo usato da questo Giudice in rintracciare la verità del delitto. Oue imparò, ò quali leggi insegnano a suggestiuamente interrogare i delinquenti? Non habbiamo noi veduto, che

che tal fiata con queste richieste fallaci son caduti gli inquisiti a confessare innocentei mente quelle colpe, dalle quali furono sem pre alieni? Ella è più corrotta l'integrità d queli Tribunali antichi, ne'quali i Giudici senza passione amministrauano giustizia. Quel foro Romano, quello di Giulio Cesare, quello d'Augusto: quel Parabistone, e quell'Areopago d'Atene; e tanti altri non alleuauano questi Ministri; come nè men credo, che n'hauesse il vostro antico Tribunale Clario.

Non errate, Signor Caualiere, soggiunse Alicaste a credere, che la bontà de'secoli antichi sia venuta meno; e che anche quella schiettezza Spartana sia con gli anni cang ata in malizia. I Giudici di questo tempo sono come l'Aconito, che dato a gli huomini, se quelli sono auuelenati li guarisce, ma se in quelli non troua, che uccidere uccide loro, poscia che se non hà modo per consumare le facultà, consuma la vita dei delinquenti. Essi non possono studiare i processi se non con lucerna di Minerua, che in Atene era d'oro, ma con questa differenza che a quella solo il principio dell'anno vi si ponea l'olio, & in questa continuamente fà d'huopo poner l'olio delle ricchezze per mantenerla accesa.

Ben potea, disse il Marchese, coll'oro aiutar la sua causa Bainnale essendone copioso, e se l'oro potabile suole quasi che dar forza alla vita d'un moribondo, douea egli saziarne l'ingordigia del Giudice per non morire.

In questo dire entrarono nella Città di

Sparta, e s'auuennero in un gran palco tutto couerto di panni lugubri. La piazza era spaziosa, ma tutta occupata da un Popolo innumerabile. Saliua all'hora sù 'l palco Bainnale ricoperto da lunga gramaglia, & accompagnato dalla maggior parte della nobiltà Lacedemonia. Il volto bellissimo, ma languido, e la presenza signorile erano motiuo di lagrime nei riguardanti. Non vi fù cuore, a cui la pietà non facesse sentire i suoi affetti, nè vi fù affetto che non fusse di tenerezza.

Egli fermato in mezzo del palco, non sò come riuolgendo il guardo vide una coltra di velluto nero inuolta, e tinta di sangue. All'hora credendo (come era) che quello fosse il cadauere dell'amata Tritouia poco prima decollata, si riuolse a i Ministri, & ai Confortatori, pregandoli, che se a moribondo conceder si dee qualche grazia, questa fosse di fargli vedere la sua dilettissima sposa. Alcuni con troppo pietoso rigore negauano di ciò voler fare per maggiormente per non esacerbare la morte del moribondo, ma altri più pietosi affinche disperato non morisse, glielo concedettero. Fù tosto in un bacino d'argento posto il capo di Tritouia, e portatogli innanzi.

E così ti riueggo, esclamò a quella vista il dolente Bainnale, ò dolcissima Tritouia? Così meco ti congiugni quando dal corpo disgiunto miro il tuo capo? O bellissimo volto già meta di tutti i miei guardi, ed hora scopo de' miei dolori, io pur ti riueggo, è tù non mi odi. Questo sangue, di cui tù tieni funestamente intrise

le

le gote, non è già quella porpora, che solea sù le tue guance rosseggiare. Son tramontati, oimè, quei chiari Soli, che aggiornauano à gli occhi miei, ed oscurato miro quel cielo del bel volto, che sempre sereno osseruauasi ai miei contenti. O anima delle viscere mie tù morta, io viuo? Luce degli occhi miei, chi col tormiti m'hà lasciato in continue tenebre? Chi me da me stesso hà furato. O fedelissime stelle guide di miei affetti, e presaggi di mie felicitadi, già diuenute sanguigne, ò non vi miro, ò vi scorgo diuenute infauste predir la mia morte. O bellissimo trono, oue in maestà colle Grazie sedea l'Amore, come cangiato sei in tragica scena, oue non sol della tua, ma della vita di mille cuori si rappresenta il fine? O dolcissimo trionfatore, viso amoroso, che mirato ò mirante vittoria di ogni alma riportaui, che ti hà fatto trofeo di una barbara spada. E pur ti miro, e non muoio, e questo cuore hà tanta durezza, che in mezzo al tuo sangue non si dissolue? Oimè.

Seguiua l'afflitto più col pianto, che colle voci a dolersi, quando gli fù tolto dauanti il bacino dandosegli a pena tempo, che le baciasse. Egli ridotta l'anima sù le labbra, fù per ispirarla in bocca del morto suo bene: Se non uscì fù perche i rigori della morte gli la intirizzirono nella labbra.

Rasserenatosi poscia alquanto nel viso, si riuolse non meno a quei, che accompagnato l'haueano, che al Popolo, e così disse.

Che la morte non mi dolga, ò Signori, non posso meglio mostraruelo, che col dirui che

di

di già in Tritouia son morto: e che i cadaueri non hanno sentimento; che se alcuno ne hauessi, questo mi renderebbe amarissima la morte, vedendo, che la vostra gentilezza ve ne hà fatti pietosi; Ma ancorche morto del cuore, e che di già stia anche per morir nel corpo, pure sono obbligato a non lasciar macchiata la memoria del mio nome con una colpa, che mai commisi. Finche sperai di potere saluar la vita di Tritouia, io mi accusai reo della morte dei parenti di quella, adesso che questa speranza mi hà tradito, mi protesto, e fò noto a ciascheduno, che tal diletto non solo non fù da me fatto, ma nè men pensato: nè fò questa dichiarazione, perche speri di viuere mentre non saprei maggiore offesa riconoscere adesso che è morta la mia sposa, che il lasciarmisi la vita. Io non hò testimonianza alcuna di ciò che vi dico, fuorche la presuntione di dire il vero, stando per morire. Ad ogni modo per maggior fede di questa verità io chiamo tutti gli Dei, acciò che se io mentisco, mi nieghino ogni riposo all'anima doppo, che haurò lasciata la vita.

Sù'l fin di queste parole chinato il capo sotto'l ferro del manigoldo, gli fù spiccato in un sol colpo dal busto, lasciando tanto più compassioneuole la memoria della sua morte, quanto che fù stimato innocente. E s'hebbe maggior certezza della innocenza di lui, quando quei, che appadrinò al morire Tritouia, palesò, che quella con giuramento hauea detto d'essere ella sola stata la parricida.

Con grandissimo sentimento di pietà rimase

mase Diosino co'compagni, e nè mostrarono chiari segnali nelle lagrime, che lor si videro sù gli occhi. Alleaste impazientauasi di veder che senza colpa Bainnale era stato come reo decapitato, e ne incolpaua i giudici, e quasi d'ingiustizia tassaua il Cielo. Diosino all'hora non ben sofferendo quelle parole, gli disse. Non così tosto, ò Signore Alleaste, dichiarate ingiusti gli Dei, che troppo debole è la nostra mente per discorrere della prouidenza diuina. Tutti mirano i Cieli, molti gli osseruano, e pochi, e forse niuno, intende i loro effetti, e noi vogliamo presumere d'intendere la mente di chi li gouerna? Se la Torre di Babelle hauea sorte d'esser condotta a fine, haurebbe alcuno potuto vantarsi di volere mirare i segreti del Cielo, se pure gli fosse stato conceduto forza di salir fino alla cima, ma già che non vi è chi possa poggiarui, come potrà discorrere di quello, che mai non vide, e non intese..

Voi pure poco prima diceste, che alla lunga s'ingannano gli huomini ne'giudizi, che far vogliono delle dispositioni di là sù, ed hora sì tosto ve ne fate rigoroso inquisitore. Auuertite, che quando anche innocente di questo delitto fosse stato Bainnale, non perciò ingiustamente gli Dei haurebbono permesso la sua morte. Conoscono eglino le nascoste colpe dei mortali, e tall'hora un gastigo, che a noi sembra ingiusto per qualche non commesso fallo, serue di giusta pena a qualche altro nascosto peccato. Dall'altra fiata in questa vita seueramente ne'figliuoli gastiganfi i delitti

die-

dei parenti; e noi che forse non sappiamo per delinquenti questi, stimiamo ingiustamente condannati quelli.

Oh quanto profondamente voi discorrete, disse il Marchese, e quanto noi follemente pensiamo con occhi di Pipistrello affisarsene al Celeste Sole! Crediamo che in quella incōprensibile giustizia possa cader mancamento, e pur non ne auuediamo, che l'errore della nostra debolezza, che tanto non intende succedendo a noi ciò che a coloro auuiene i quali riguardano l'ecclissi del Sole de' quali dice Anassagora, che le tenebre non sono del Sole; ma degli occhi dei riguardanti, i quali intoppando nell'ombra della Luna restano al buio.

Così fauellando giunsero al Real Palagio, oue smontati, salirono a ritronare il Rè. Ammessi dentri, il ritrouarono in piedi discorrendo con alcuni Capitani de' bisogni della guerra. Era egli di Maestosa presenza, di robusta complessione, e la canutezza del volto se accresceua decoro all'una, non toglieua le forze all'altra. In entrare il Marchese, gli riuolse sopra lieto il guardo, e gli disse. Come sì tosto di ritorno, ò Marchese.

Sire (inginocchiato, che ei fù, rispose) il mio ritorno non sarebbe stato mai, se questo Caualiere (mostrando Diosino; che anche s'era inginocchiato) figliuolo del Duca d'Arado del Real sangue di Tiro, non mi hauesse saluata la vita dalle mani dei comuni nemici. Io posto in camino per eseguire il comandamento di Vostra Maestà, fui assaltato da quattro Caualieri Traci, da quali ucciso un mio

mio fidato Caualiere, sarei stato anche io condotto a morte, se a caso egli giugnendo, colla morte di due di quelli, non me n'hauesse sottratto. La piagia ch'egli ritrasse dalla battaglia in obbligo a seruirlo finche fosse guarito, & indi ad accompagnarlo qui, mentre lasciato ogni suo affare, gentilissimamente udita la giustizia di vostra Maestà, determinò di impiegarsi contra di Muliatte. Honoratelo Signore, che non solo il merita la nascita, ma il valore di lui, e la prudenza vi mostrerà, che la sua persona valerà a pari d'un grosso soccorso. Attileone, facendo alzare il Marchese, solleuò di sua mano Diosino dicendogli Signor Caualiere la vostra presenza mi dimostrą, che'l Marchese dice meno di ciò che io spero del vostro valore. Nella vostra risolutione in seruirmi contra questo Tiranno, che vuole opprimermi, trouerete in me le corrispondenze dell'obbligo, che m'imponete. Per hora andate a disarmarui, che a suo tempo sarete chiamato.

Diosino facendo al Rè profonda riuerenza rispose. Ben che io non habbia valore corrispondente alle lodi del Signor Marchese, nè merito eguale a fauori, che da V.M. riceuo ad o ni modo spero, che la giustizia della causa mi darà tanta forza, che'l Mondo habbia a stimare che i seruidori di V. M. sanno rintuzzare l'ingiusto orgoglio di chi vuole offenderla.

Licenziato dal Rè fù condotto in alcune stanze, che nel Palagio gli furon date, & il giorno doppo desinare il Marchese il condusse a far riuerenza alla Principessa Attelina.

Sta-

Staua Diosino disarmato, e tenea la spada sospesa al fianco da una banda di vermiglio zendado, quasi che quel ferro valoroso hauer non douesse ornamenti men che sanguigni. Il crine era lunghetto, e cadeuagli indorate anella dal capo, il quale era ricouerto da un bizzaro cappello impiumato. Ma che poteansi credere quei capelli fuorche lacci adoperati dalle bellezze di quel volto per incatenar i cuori, che delinquenti di esseruisi affisati, rimanean prigioni, già che per testimonianza degli ambasciadori di Cambise, gli Etiopi detti Macrobij colle catene d'oro tengono auuinti i delinquenti.

Entrato dalla Principessa, che in ricco stato assisa ne staua, hebbe a prima vista a morir d'allegrezza, sembrandole l'amata Rodisbe. Le fissò gli occhi nel volto, & immobile sembraua d'esser rimasto senza anima, essendosi questa tutta compendiata alle pupille. Sol si riscosse quando troppo curioso inuestigando col guardo, s'auuide d'essersi ingannato, poiche paragonando quell'oggetto coll'immagine che viua tenea della sua sposa nel cuore s'auuide che vi era qualche diuario. Onde timido d'hauer tardato ne'debiti della riuerenza si prostrò auanti la Principessa, la quale per honorarlo s'era solleuata in piedi. Ella hauendo inteso eser Diosino di sangue Reale, fè darli da sedere, ne volle prima ud rlo di vederlo accomodato.

Vna massa candidissima di gigli nelle guancie tinti di minio componeua il vago volto d'Astelina. Il cinabro viuacissimo di-

stesò

ſteſo in due labbra ſottili, formaua il piccolo confine di quella bocca, che per non perdere la gloria di preziosa, era colma di margarite. Formauale gli occhi il più viuace raggio del Sole diſtinto in due pupille; e'l ſucco delle Grazie ſparſo per ſopra quelle bellezze rendeale amabiliſſime.

Hauea ſolo il viſo alquanto ſparſo di lentiggini, ma ſe queſto all'altrui bellezza a mancamento aſcriuer poteaſi, a quello d'Aſtelina ſeruiua d'accreſcimento; poiche con un volto emulatore del Cielo non ſolo due Soli vi accoglieua, ma di ſtelle ſeminato vedeaſi, anzi creder poteaſi, che Amore a gl'incendi di quelle ardenti pupille i ſuoi ſtrali temprando, cadere n'haueſſe fatto ſopra quelle candide gote le fauille.

Alla preſenza, al moto, alle fattezze del viſo portaua l'impronto delle bellezze di Rodisbe, che ſolo alterato veniua dal vermiglio ſparſo sù'l volto, e ne gl'inanellati crini, i quali per eſſer lacci tormentatori erano infocati. Miraualа Dioſino, e quelle fattezze ancorche non di Rodisbe, pur come ſomiglianti dilettauanlo, anzi che ſe la ſomiglianza al parer di Platone cagiona l'amore, ſentiuaſi in un certo modo tirare all'affetto di quella.

Dioſino aſſiſo che fù, doppo breui complimenti, con un volto ſpirante dolcezza, diſſe alla Principeſſa. Io non sò in che maniera poter ſodisfare al Marcheſe di Trinaſſo l'obbligationi in che m'hà poſto nel condurmi in queſta corte, e particolarmente nel farmi honorare

rare da'fauori di V. A. Conosco la scarsezza del mio merito, e resterei confuso se non m'affidasse la soprabondanza della gentilezza di lei. Stimerò d'hauer fortuna troppo fauoreuole, quando V. A. mi dimostrerà di non isdegnare, che io in questa occasione serua il Rè suo Padre, & impieghi le mie piccole forze in impresa, oue ella tiene qualche interesse.

Quanto più cortesemente mostrate di prender la difesa della nostra giustitia, rispose la Principessa, tanto maggior credito contraerete con noi. Il Rè mio Padre, vè ne darà quelle dimostrazioni, che conuengonsi alla grandezza del beneficio, & alla qualità delle persone, io me ne stimerò non solo ben seruita, ma honorata; e voi potrete sicuramente promettervi ne'nostri Regni quella autorità, che può dipendere dallo scettro di S. M.

Si passò da questi in altri ragionamenti, ne' quali se Diosino fè conoscersi per gentilissimo e prudente Caualiere, la Principessa mostrò d'esser non men compiuta, che aueduta Dama. L'uno, e l'altra haueano grandissimo contento in mirarsi. Diosino, perche in quelle bellezze vagheggiaua il modello dell'Idolo suo; Astelina, perche Caualiere più bello mirato non hauea; Amendue nulladimanco erano alieni dal diuenire amanti delle bellezze presenti Il Rè, perche il suo cuore inuecchiato nell'amore della sua sposa Rodisbe, a guisa dell'Aquile, che diuenute vecchie si rauuolge loro in guisa il becco, che non possono cibarsi, s'era tanto indurato in quel affetto, che incapace renduto s'era per ogn'altro. La Principes-

sa,

sa,perche sapendo che quel Caualiere, non essendo Principe assoluto, non poteua esserle sposo, stimaua indecente (come Demostene a gli Ateniesi diceua indegno che la naue Paralo Sagrosanta, usata solo per interesse di religione si profanasse con uso vile)che'l suo cuore riserbato solo all'amore di colui,che doueua essere compagnato della sua vita, riceuesse l'affettioni non conueneuoli al matrimonio.

Ma l'uno, e l'altra malamente esercitauano le loro determinationi. Amore che altri chiamò maestro di frodi entra ingannneuolmente ne'cuori. Chi vuol difenderssene deue non solo allontanarne il pensiere, ma anco trincerare il varco de gli occhi per doue Amore s'insinua: Anzi, come chi vuol che l'Api raccolgano il mele non l'espone alla furia de' venti, dai quali vengono dissipate; così chi vuol conseruar libero il cuore dall'amore, l'allontana dal cimento de'guardi, oue per lo più ò ferito, ò schiauo rimane.

Tolto combiato dalla Principessa Diosino nel partirsi, vide iui da presso un Paggio riccamente vestito, il cui volto haurebbe egli giurato essere di Rodisbe, se la brunezza non l'hauesse auuertito, che i gigli non possono diuenir viole, e che le Veneri non possono cangiarsi in Adoni. La sua età sembraua non uscir da confini di diceotto anni. Aiutimi Gioue, ei disse al Marchese, che è quello, che miro? Ogni oggetto, che veggo in questa Corte mi si rende dolcissimo, mentre mi rappresenta quella cosa, che io più amo al Mondo.

Od

Od io traueggo, o'l mio desiderio, come quegli specchi che multiplicati dimostrano gli oggetti, in mille guise mi pone auanti gli occhi quello, che io amo.

Io non intendo quello, che voi dite, disse Ceramene, se più chiaramente non me lo dichiarate. Vi dirò, Diosino rispose, io non hò cosa che maggiormente ami, quanto una mia sorella, di cui altra volta vi dissi essermi stata rapita, e che da un mio Cugino era stata racquistata. Egli mi scrisse, che quì douea condurla per unirsi meco. Quando io credea vederla hò quì in corte nel volto della Signora Principessa, & in un suo Paggio al vivo ritrouato solo il ritratto di quella. Le fattezze così simili, che se io non sapessi, che Astilena non è mia sorella, e che hà i crini più vermigli di quella, direi che mia sorella è la Principessa. Anzi, se il sesso, e la candidezza del volto non mi tradisero giurerei, che quel Paggio sia dessa.

Rise il buon Marchese a queste parole, e disse. Godo dunque assai d hauerui condotto in luogo, oue starete lieto, mentre vi trouate un ritratto di ciò che amate. Se pure il desiderio vi inganna'se, vi prego a mantenerlo in questa possessione, acciò che io creda d hauerui fatto cosa grata, e voi vi manteniate in qualche consolatione.

Con questo peruennero alle stanze di Diosino, il quale pregò il Marchese, che procurasse d'intendere, se nella Città fosse giunto, ò pur giugnesse un Caualiere con una Donzella. Egli non potere in modo alcuno hauer

quei-

quiete d'animo se questo pensiere non lasciaua di tormentarlo. Il Marchese, assicuratolo, che non si sarebbe mancato dalle diligenze possibili, il lasciò: & andossene a più largamente informare il Rè Attileone del valore di Diosino.

In tanto egli, profondato nella grauezza de'suoi soliti pensieri, andaua in mille guise a se stesso fabbricando il dolore, od il diletto. Quall'hor pensaua a Rodisbe sentiua per mano della disperazione auuelenarsigli il cuore, mentre oue credea rinuenirla non la vedeua: e se rappresentauasigli l'Imagine d'Astelina, ò di quel Paggio alimentaua con quegli oggetti la fame, che'l cuore hauea di vedere il proprio bene, ed in questa guisa Amore sembraua, con lui diuenuto della conditione della radice d'una herba dell'Indie Occidentali, il cui succo è veleno mortifero, e della radice spremuta se ne fà ottimo, e salutifero pane.

Oue sono, ei frà se stesso diceua, senza di te mia vita? Anzi oue sei, che non ti veggo, quando credea mirarti? Oimè io pur ti vagheggio nel mio cuore, anzi viua ti trouo nell'altrui volto, e pur tu me non vedi. O crudelissimi strazi d'amore? Cerco il mio bene, ne trouo un'ombra, e pur quell'apparenza non è sua, che pur sarebbe mia. Beuo dal fonte di queste bellezze, che sembran sue, qualche dolcezza, ma come sorbite hauessi l'acque d'un de'due fonti dell'Isole fortunate, muoio ridendo, per non hauer da presso l'acque dell'altro, che son le vere bellezze di Rodisbe.

Deh Infanta mia Cugina, che voi forse scriueste d'hauer ricuperata la Principessa per non farmi perdere la vita. Ma pure lo scudiere me ne narrò il modo, e mi afficurò del vero. E se così è, doue hora siete? In qual luogo col mio cuore iste, senza pensare, che'l corpo viuer non può senza l'anima? M'auuisaste, che in questa Corte attender mi doueuate, è conueniua, che prima di me è gionta vi foste, già che lo scudiere molti giorni prima di darmela, riceuuta hauea la lettera, & ad ogni modo non vi riueggio O questa è mia suentura, ò qualche nuoua suentura a voi è sopragiunta. Il tenore del mio crudel destino, altro che sciagure non mi promette, è se con questo diletto di mirare il ritratto della mia sposa mi lusinga, fù come le stelle benefiche, le quali seruono per indolcire non per togliere la malignità de gli astri malefichi.

Sù questi vanneggiamenti andò raggirandosi lungamente il pensiere, senza mai fermarsi in risolutione che fosse stabile. Ma chi può dar fermezza a'pensieri humani, anzi a' pensieri de gli amanti? già che non solamente quelli sono alati, ma questi sono seguaci d'un Nume alato? Egli ancorche portasse il cuore circondato da una Reale generosità, pure quando affisauasi alle tante peripezie della nimica fortuna, conosceua, che se i Leoni alla vista d'una girante ruota spauentauansi, gli animi ancorche grandi per le continue riuolutioni delle cose sogliono perdersi d'animo.

Fù ne'suoi pensieri interrotto da un messo del Rè, il quale facealo chiamare, accioche inter-

teruenisse al consiglio di guerra, oue erano non solo i Consiglieri, ma molti ufficiali, e Ministri di militia chiamati. Vi si condusse egli, e ritrouò il Rè posto in trono à cui d'intorno in alcune basse sedie faceano corona molti nobili Caualieri. Fatta riuerenza al Rè fù honorato in luogo assai dapresso a quello: & assiso, sentì, che così fauellaua.

Già vi è noto, valorosi guerrieri, che'l Tiranno di Tracia con altrettanta forza con quanta ingiustitia hauea assaltato i nostri Regni: è che noi non sol colle nostre soldatesce; ma anche colle straniere habbiamo cercato di fargli resistenza? E con tutto ciò è piaciuto al Cielo, forse per gastigo de'nostri misfatti, che la nostra giustitia non habbia hauuto forza di contrastargli in molte giornate, nelle quali siamo rimasti perditori. Già il Conte di Lerna nostro Generale è vicino alla Città seguito da Muliatte, & à noi conviene risolvere, se sia meglio l'uscire à fronte del nimico, ò pure ritirati entro la Città, difenderne dall'asedio che ne soppragiugne. La causa è commune, trattandosi non solo della difesa della Metropoli, ma delle case particolari di ciaschedune. Il nimico è tiranno, la sua pretensione ingiusta, la nostra Città fortissima, e voi valorosi. Noi non intendiamo far cosa, che dal vostro consiglio non sia determinata, poiche la nostra persona se ben di Rè, e anche d'huopo: ciò à dire, facile potere errare. Di e dunque ciò, che stimare più gioueuole al vincere, e più efficace alla difesa; acciòche possiamo

col vostro parere quello eseguire, che più utile sia al publico.

Molti, & assai diversi furono i pareri di quei Signori intorno alla proposta del Rè, i quali à questi due riduceuansi. Alcuni più audaci, che prudenti diceano, che s'ordinasse al Conte di Lerna, che si fermasse contra del nemico; e per rinforzo si gli mandasse un buon numero di soldatescha; frà questo mentre poterfi accumulare altre squadre, colle quali ò si sarebbe formato qualche corpo d'esercito, ò pure si sarebbe assai ben difesa la Città. Con questo modo staccarsi colla lunghezza del tempo il nemico, e sperarsene la ritirata. Altri poi più tosto timidi, che valorosi diceano, che si ricevesse dentro le mura il Conte col restante dell'esercito, acciò che col numero de'soldati si potesse meglio far contrasto all'assedio del Trace. Questi rigettato ne gli assalti, & infastidito dalla dimora dell'assedio, ò risolversi à levarlo, ò lentamente consumarsi sotto quelle mura.

Volle il Rè intendere il sentimento di Diosino, il quale richiedendo del numero, e della qualità de'combattenti, che iui trovansi in essere, seppe che oltre il presidio basteuole della Città, vi era un fortissimo reggimento di Spartani in numero di tremila; onde più di cinquecento Cavalieri di ventura venuti per difendere la giustizia de'Lacedemoni; onde fatta riverenza al Rè, & à quei Signori in questa guisa disse. Come io non iscorgo, ò Sire, cagione per la quale sembrandosi le nostre forze, si debba ordinare al Lerna

na che fronteggi il nemico così mi pare strano, che gente cotanto valorosa voglia rinchiudersi, & attender che'l nemico la circondi all'assedio, e come l'uno potrebbe acquistarne nota di temerità appresso del Mondo, così l'altro potrebbe facilmente riportarne nome di codardia; onde io stimerei assai meglio, che fatto uscir fuori della Città questo reggimento di Spartani, & i Cavalieri di ventura in giugnere il Lerna si uniscano colle sue genti, e fuora le mura s'accampino, che in questa guisa serviranno di freno al nimico, e di sollevamento alla Città, che non sentirà l'oppressione d'allogiar tanta soldatesca.

Mà acciochè non sembri, che io senza fondamento mi opponga al parere di questi Signori getterò sù'l tapeto le mie ragioni, le quali essendo vere dichiareranno, che io non sono stato ardito, & essendo false mi scuseranno come ignorante.

Non istimò dunque bene il primiero Consiglio è mi scusino per loro gentilezza gli Autori) perche sarebbe non solo smembrate queste poche forze, che ne sono rimaste, ma opporre con evidente pericolo le reliquie del nostro esercito, più d'una fiata perditore, al furore d'uno esercito non solo numeroso, ma vittorioso. Tanto più che non vi è speranza che'l soccorso, che s'invia al Lerna sia per essere bastevole à formare un corpo d'esercito da fronteggiare il nimico, al quale non si potrebbe dare megliore, ò più facile maniera di vincere, quanto che l'opporgli spesso forze deboli, e non eguali alle sue. Che quando la

ſperanza della vittoria ſi riduce ò alla lunghezza della guerra, ò al ſoccorſo, che frà queſto mentre potrebbe raunarſi; io allhora tengo perduto in tutto il Regno, poiche queſta regola del temporeggiare riuſcirebbe contra nimico, che foſſe, ò debole di forze, ò di paeſe lontano; ò pure quando noi haveſſimo forze uguali da cõtraſtargli; eſſendo che allhora la lunghezza conſumerebbe l'eſercito, che per la diſtanza non potrebbe facilmente rifarſi, nè prouederſi; oue per il contrario il noſtro entro del proprio paeſe, potrebbe facilmente mantenerſi, del qual conſiglio voleua Archelao, che l'eſercito di Mitridate ſi ſeruiſſe contra di Silla, ma noi habbiamo à fare con un nimico, che non ſolo tiene forze grandi, e maggiori delle noſtre, mà confina co'noſtri Regni, ed è Signore delle noſtre campagne. Quali patimenti poſsono avvenire al ſuo eſercito colla lunghezza del tempo, che colle biade de'noſtri Territorii, ò colla preda nelle noſtre caſe, non poſsa riſarcire? o qual mancamento di ſoldateſche ſuccedergli; che colle genti de'ſuoi vicini paeſi ſubito non ſi rifaccia? Se dunque queſto è vero, e più d'una fiata à noſtro coſto s'è ſperimentato, che volendo il Lerna fronteggiar con forze ineguali al nimico, n'è rimaſto perditore, perche di nuouo tentar vogliamo queſte riſoluzioni, che non poſsono recarne che danno?

Da ciò c'hò detto chiaramente appare, che l'altro parere di rinchiudere la ſoldateſcha nella Città, e con quelle difenderla dall'aſſedio del nimico non è totalmente ſicuro, con

pace

pace di chi l'ha proposto, conciosiacosache le speranze di stancare, ò consumare il nimico colla lunghezza dell'assedio falliscono, s'egli è vero, che i Traci à lor bell'agio stringendo d'ogn'intorno la Città, cercheranno di vincere senza contrasto, attendendo, che manchi il viuere a noi, che per la moltitudine in breue siamo per consumare; & eglino come Signori della campagna, e confinanti sono per hauere in abbondanza. La Città, per quello che intendo, stà ben fortificata, e munita di soldati, senza il reggimento de gli Spartani, & i Caualieri di ventura, onde questi potranno bene alloggiarsi con quei di Lerna fuori le mura, il che nõ solo seruirà per toglier la cõfusione dentro la Città, ma anche per mantener libera una, ò due porte, per le quali potrebbe facilmẽte introdursi qualche soccorso Oltre che queste genti seruirebbero ad impedire ch'l nimico nõ desse assalto generale per lo sospetto c'haurebbe d'esser sopraproso da qualche nostro assalto alle spalle, od a gli alloggiamenti.

Mi si potrebbe repplicare, che'l tenere accampare quelle genti fuora della Città sarebbe ò lo stesso che unirle in campagna con quelle del Conte, ò tenerle dentro della Città rinchiuse, mentre ò facilmente (col mio stesso argomento) potrobbono essere dal nimico rotte, od assediate, non potendo iui meglio difendersi di quello, che far potrebbono, od in campagna, ò dentro le mura: Ma io rispondo, che stimo il contrario, poiche riposte queste genti dentro fortissime trincere, e bastioni non possono così facilmente esser

circondate, ò rotte dal nimico, che potendo assediare la Città, non potrà cingere ancora il nostro esercito, che posto, e fortificato in sito vantaggioso, che noi già elegger possiamo, per non esser giunto il nimico, & havendo la Città alle spalle, ò ad un fianco servirà come hò detto non solo di freno a' nimici, ma di molto ajuto à gli assediati, tanto per togliere la confusione quanto per introdurre soccorso.

Non sono però cotanto ostinato nel mio sentimento, che volentieri no'l sottoponga alla risoluzione, parere di tanti valorosi, e prudenti guerrieri, i quali come di me più pratichi del Paese, e sperimentati nell'esercizio dell'armi, sapranno meglio di me determinare ciò che sia più giovevole al publico, e di maggior servigio di V. M. bastandomi d'haver discorso più per ubbidire, che per consigliare.

Tacque ciò detto Diosino con segni di riuerenza al Rè, & à quei Cavalieri del congresso In un tratto sorse gran mormorio nella stanza alcuni applaudendo, altri oppugnando, essendo che mai può in un consiglio numeroso nascere una determinazione con tutti voti. Chi per difendere la propria risoluzione, chi per passione particolare, tal fiata precipitano gli Stati, & i Regni per non soscriuere al parere più buono, non perche no'l conoscono tale, mà perche non uscito da loro, vogliono che tale non debba stimarsi.

Il Marchese intrepidamente sostenne il consiglio di Diosino, e con fortissime ragioni

per.

perſuadendo al Rè, fù cagione, che colla maggior parte de' voti s'abbracciaſſe. Fù dunque determinato, che'l mattino ſeguente ſi faceſſe elezzione, del ſito, ove accamparſi dovea l'eſercito. Il Rè diſſe di volerui eſſere in perſona, dando il comando de'venturieri à Dioſino, che à viua forza accettolo, ſcuſandoſi di non meritarlo, e con ciò fù licentiato il Conſiglio.

La Principeſſa Aſtelina dall'altro canto, partito che fù Dioſino, rimaſe con un certo che di nuouo al cuore, che ella non intendea: non era Amore, ma un piacere d'hauer mirato una coſa, che dilettauala; ma non ſi poco, che la tormentaſſe con qualche deſiderio di riuederla. Spogliaua ella come prudentiſſima il cuore di queſte voglie, ed alienauane la mente, mà toſto innauedutamente vi trouaua di nuouo traſcorſo il penſiero.

Oh come ſono ſciocca, ella frà ſe dicea, in penſare à ciò che non deuo? Mà pure non vi hò colpa. Corre il cuore intorno ad un'oggetto, da cui con violenza il diſtraggo; e par che co'diuieti più fieramente io l'accenda. Direi che innavedutamente hò date l'ali della libertà nelle pazzie d'amore, ſe io voleſſi queſto oggetto. Io no'l voglio però: Mà ſe no'l bramo come deſidero vederlo? Il deſidero sì, nè però l'amo punto. Che dunque ſarà queſto? e forſe deſiderio di riuedere quello che una fiata mi piacque. Sì? ma forſennata che ſono, e che altro è, Amore che deſiderio? Hor ſe Amore egli è, come nel cuore l'albergo mentre l'oggetto a me non è uguale, alla mia

honestà non si conviene; Tolgasi dunque, nè questo da me si cerchi, che bramar non si dee. Honorisi questo Caualiere, non s'armi; e se l'usi quella cortesia, che al seruigio che ne fà, & alla nostra condizione è conueneuole.

Così come prudentissima, ch'ella era, rintuzzò colla Costanza quelle prime saette, che Amore all'innocente suo cuore haueua auuentate. Soffrì nulla di manco gran violenza in resistere, mercè, che troppo liberamente hauea mirato quelle bellezze, che facilmente poteano vincerla: Sperimentando, che come un piccolo chiodo rende inutile una gran bombarda, così l'onorata fama d'una donzella può restare oscurata da un solo guardo; e che per giugnere alla meta dell'honestà non conviene uscir fuora di strada, à finche nuoua Atalanta dal diletto d'una semplice vista; come dall'oro d'Ipomene allettata non resti perditrice; ma ella con gran fortezza opponendosi alla violenza d'Amore in pochi giorni scancellò dal suo petto quelle impressioni, che non bene vi si erano introdotte.

Era il mattino seguente ben per tempo uscito dal letto Diosino, cacciatone da la furia di mille cure noiose, e passeggiando attendea l'hora di condursi al Rè, quando gli si fece innanzi il Paggio della Principessa, che tanto rassomigliava Rodisbe. Egli fissatogli nel volto il guardo, nè ritraheva un diletto, che da se stesso alienato l'haueua. Non è questa la mia vita; diceuagl'il cuore. Certo sì? Ma che dico? Il desiderio non mi fà veder che questi è huomo. Pur l'aria, la grazia

il mo-

il moto son di Rodisbe; ma la brutezza del volto non è sua. Il Sole non può nel viso ammettere ombre.

Interrupe i pensieri il Paggio, che presentandogli in un dorato bacino una banda di color verde tutta ricamata d'oro, e di perle, gli disse. Che sua Signora la Principessa Astelina in segno dell'obligazione, che tenevagli per la prontezza da lui mostrata in soccorere il Padre glie ne faceua dono, pregandola ad hauerla cara, come uscita dalle sue mani, che l'hauean lauorata.

Doppiamente resto in obbligo alla Signora Principessa, disse Diosino: e per la banda, e per lo messo per cui me l'inuia; poiche non solo mi sarà cara perche ella l'habbia ricamata, ma perche voi me l'hauete recata; intanto p. r segno di ciò prendete questo anello, che servità a voi di memoria per impiegarmi a tutto quello, che io potrò per vostro beneficio; & in ciò dicendo, si trasse dal dito un prezioso smeraldo, & al Paggio lo dette.

E quegli prendendolo gli disse. Questo dono mal si conuien a me che no'l merito; poiche havendo secche nel cuore tutte le speranze il suo verde non può rinuigorirle, il riceuo solo, acciò che [ viuendo schiauo altrui ] possa con questo accrescere le mie catene. Le vostre parole ripigliò Diosino, mostrano, che portate nel petto un cuore carico di molta doglia, e pure la vostra età mi persuade il contrario. E l'altro. Gli anni non sono ministri di tormento mà l'esser nato sotto infelice stella, essendo che io se ben giovanetto,

in un momento mi vidi priuo d'ogni fortuna; e conobbi che una sola vista mi potè togliere ogni bene.

Allhor Diosino. Credetemi che'l vederui cotanto appassionato non solo risueglia in me di voi il compatimento, ma la memoria de' miei tormenti; Ma se noia non vi reca, ditemi il vostro nome, e gli accidenti E'l paggio all'hora. Assicurateni, che maggior diletto non hò, che di compiacerui, e che altra noia non hò che d'esser certo d'esserui poco grato, come di poco merito, il mio seruigio, la mia sorte mi diede nome fedele. I parenti furono nobili Egizzi; ma passando per alcuni loro trauagli in Granata iui mi generarono, è partorirono. Indi poco è morti quelli, venni a'servig i della Signora Principessa. Dunque, replicò Diosino, i vostri parenti erano dell'Egitto? Si? Rispose Fedele; e voi come à questo nome d'Egitto vi turbate nel volto? Il ricordarmi, disse Diosino, de gl'interessi che tengo in quelle parti, me'l hà cagionato. Pochi essere debbono questi, ripigliò Fedele, mentre quì ve ne dimorate. Per grandi, che siano, non possono essere (Diosino rispose) maggiori di quelli, che hò in Lacedemonia, essendo; che quì spero d'incontrare il maggior bene c'hauere io possa nel mondo. Felice voi, disse l'altro, & altrettanto io infelice. O fedele, di nuovo ripigliò Diosino, è quanto par che disconvenga al vostro volto, & al nome esser nato fra' Mori sotto barbaro Cielo. Benche moro habbia il volto, replicò Fedele, non hò infedele il

cuo-

cuore, nè il cielo barbaro mi hà dati altri influssi, che di farmi di soverchio Fedele. Oh quanti nati in Paesi gentili hanno sortito non solo un cuor barbaro, mà un'anima infedele.

Interruppe questi discorsi, che maravigliosamente piaceuano a Diosino, Altimero suo scudiere, il quale gli disse, che il Rè già era in ordine per uscire. All'hor Diosino come gentilissimo Cavaliere, ch'egli era, si rivolse a Fedele dicendogli. Fatete intendere alla Signora Principessa, che per haver caro il suo dono bastava, che venisse da lei; che se l'esser venuto à seruir S M. fù la sola elettione, da hoggi avanti sarà obligo, e che se il Cielo mi sarà liberale in farmi ottener quello, che io desidero, le farò conoscere, che i favori suoi sono stati conferiti in persona, che non li dimenticherà mai. Io tanto le dirò Fedele rispose; ma voi per vostra cortesia non dimenticate per Lacedemonia l'Egitto, che per hauere io indi l'origine, non vorrei vederlo senza un Cavaliere di tanto merito quanto voi sete: e facendo riverenza, rivolse fuori delle stanze i passi. Diosino, cui parve, che Fedele nel partirsi se ne portasse il suo cuore, voleva di nuovo chiamarlo sembrandogli, che le parole di quegli havessero una certa dolcezza, che gli toglieva l'amarezza dell'esenza di Rodisbe: mà l'haver da condursi al Rè, l'avvertì à non dimorare. Fecesi vestir subito la corrazza, sopra la quale si cinse la ricca banda della Principessa, & andossene in sala Stava ivi il Rè anch'egli armato fuorche dalla testa, mostrando nel viso un valore

tanto più ammirabile, quanto che colla canutezza insegnaua altrui la riuerenza. All'inchino di Diosino corrispose con un volto ridente, indi gli disse. Signore Altimero (che questo nome del suo scudiere haueuasi egli appropriato) ecco quì tutti questi Caualieri di ventura, i quali per difender la giustizia della mia causa son venuti ad impiegare in questa guerra il lor valore. Voi sarete in mio luogo lor Capitano, & eglino per lor cortesia, per tale, come spero, vi riconosceranno. Sò ben che ciascheduno di essi è atto à condannare un'esercito, ma perche vogliono da venturieri combattere, e nelle guerre son d'huopo i Capitani, hò stimato di constituire voi, che per hauere la prerogatiua del sangue Reale di Fenicia vi farà anche più amato.

Diosino calato di ginocchio à terra, prese il bastone, che'l Rè gli porgea, dicendo. Sire questo comando, che V. M. mi dà mi sarà norma di quanto bene debba seruirla. Duolmi con tutto ciò dell'elezzione, la quale solo può stimarsi buona, perche V.M. l'hà fatta. Io poi qual sono, ancor che per sua cortesia Capitano, combatterò da soldato; e questa carica seruirà solamente per osseruar le leggi della guerra, che del rimanente questi Caualieri sapranno meglio operare, che io comandare.

Calate le scale salirono à cauallo, & al suon di molte trombe uscirono fuori della Città, oue in una bella campagna staua in ordinanza il reggimento degli Spartani. Ammirò

Dio-

Diosino l'ordine , l'armi , e la giouentù di quella fanteria; veramente conosceuasi, che in loro non era in tutto spenta quell'arte, che presso tutte le nazioni gli haueua renduti marauigliosi [onde tutto il rimanente della Grecia nelle guerre eleggeua capi Spartani, come espertissimi, & i loro ordini, e regole militari passarono anche nei Romani] mentre in loro si miraua un certo vigore marziale , che accompagnato colla disciplina non trauagliaua dall'antico valore Spartano.

Ma viè maggiore fù la marauiglia del Rè, quando vide squadronare i venturieri , conciosia cosa che Diosino in un momento fermò le squadre , & in diuerse forme le cangiò esercitandole un poco , nel che egli acquistò nome d'espertissimo Capitano, & i venturieri di Caualieri proueti nell'esercito della guerra. Passata questa mostra s'incominciò a riconoscer' il sito per alloggiare la soldatesca, & osseruato il tutto, si fece elezzione d'una piccola campagna verso mezzo giorno, in mezzo della quale era una piccola collinetta. Diosino hebbe pensiere di fortificar il luogo, e per aiuto, gli fù dato il Marchese.

Si ritirò il Rè per ordinar meglio le difese della Città, e Diosino fè subito tirar le linee della circonuallazione. Sapeua ben egli in diuerse forme poterfi trincerare l'esercito , secondo che Licurgo hauea insegnato, ma per all'hora stimò bene, tralasciando la quadrata, circolare, lunata, e mill'altre, seruirsi di una figura triangolare, Le fece dunque verso mezzo giorno in modo che con un'angolo uniuasi

ad

ad una parte della Città, e nel mezzo occupaua quella collinetta. Non volle, che vi fossero più che trè porte, hauendo imparato che se bene i Romani ne'grandi eserciti hebbero più porte, ad ogni modo ne'piccoli essere mai sempre riuscite le poche, non solo più sicure, ma più utili.

Fù dunque cauato a torno un fosso largo dieci palmi, altrettanto profondo: & alzati colla terra, e fascine gagliardissimi trinceroni: L'opera ancorche grande ad ogni modo per la moltitudine de gli operari, e diligenza di chi comandaua in trè giorni hebbe compimento. Vsciua il Rè continuamente a vedere, e lodauane a piena bocca Diosino. Sembrauagli fuor di modo marauiglioso, che Caualiere giouane accogliesse tanta sperienza delle cose marziali, nelle quali conuiene incanutire il pelo, per maturamente discorrerne, non che operarne. Disciplina, da cui lontani esser debbono gli errori, come irreparabile, & autori di conseguenze senza rimedio, difficilmente potersi accompagnare con giouanezza. E pur ei vedeua con quanta franchezza Diosino esercitauala, onde non potendo altro argomentare, era forzato a credere, che fin dalla nascita hauesse delle poppe della guerriera Palade succhiato il latte: e sotto gli ammaestramenti di Marte imparati gli esercizi della guerra.

Accresceua in Attileone questi gran concetti, quello che di Diosino predicaua il Marchese Ceramene: il quale altro non facea, che persuaderle: che S. M. bramaua vincere

Mu-

Muliatte, desse il comando dell'armi a questo Caualiere, se non voleua far mancamento al Lerna, pigliasse S M. il comando, e poi in persona di quegli lo sostituisse. Hauer legitima cagione di riposarsi il Lerna, richiedendolo il vantaggio l'età, ne la poco fortuna, che egli haueua nell'armi contra del Tracio permettere che più comandasse, per non far perdere in tutto lo Stato. Questo non recargli nota, ò mancamento, mentre non l'animo, nè il valore gli mancauano, ma la fortuna: la quale seguendo i genij dei guerregianti, iui inchina, oue scorge maggior predominatione; e di ciò hauer più d'una fiata fatto sperienza il Lerna, mentre il suo genio inferiore a quello di Muliatte, come trà Marco Antonio, & Augusto auuenne, l'hauea fatto tante volte perditore.

Così cercaua questo buon vecchio di porre auanti D[illegible]no; ma come conuiensi a seruidori fede[illegible] non solo facealo per l'obligo, che a quegli doueua, ma per l'affetto che al suo Signore portaua. Vedeua egli che l'innalzamento dell'amico, era solleuamento del Principe, e per ciò all'affetto accoppiando il conoscimento dell'obbligationi, consultaua ciò che a lui conueniua, all'amico era honoreuole, ed al suo Rè utile.

Attileone persuaso da tante ragioni mostrò di non essere alieno da questa prouista, e ne diede qualche promessa al Marchese.

Il terzo giorno, che già stauano sù'l fine gli steccati, incominciò ad arriuare la gente del Lerna, la quale col reggimento Spartano, e

coi

coi venturieri fù alloggiata dentro le trinciere. Ma questi esercizi, e fatiche non giugneuano ad occupare in guisa l'animo di Diosino che il lasciassero libero dai pensieri della sua dolcissima Principessa Rodisbe. Questo Leone non era giorno, che passasse senza febbre amorosa. Continuamente staua fisso, co'l cuore alla sua vita; ma non perche tutti i suoi pensieri fossero pieni della sua sposa, giugner poteua a vagheggiarla di presenza. Egli come chi accogliendo il Sole entro di uno specchio, non può affissarsi il guardo, se ben dentro l'anima portaua a viuo ritrata Rodisbe, gli era però impedito mirarla con gli occhi.

Souente frà se stesso doleasi; ma i lamenti non erano basteuoli ad alleggiarli la pena del cuore. Anzi i suoi stessi pensieri attrocemente tormentauanlo; onde parea, che qual Numitore, che alimentaua molte fiere, nudrisse nel proprio petto i suoi carnefici.

E quando fine hauerà la mia [illegible]ntura? Se la mia morte non sarà il suo periodo, non fornirà mai, ed io viurò sempre dolente, se morendo non aprirò il varco al contento. Infelicissimo Diosino, che sperimenti le saette d'amore, essere strali dell'empia Parca, mentre amando, continuamenre morì.

Oue sei carissima Principessa; Legge del mio crudo destino è quella che tè anche perseguita. Tù che destinata sei per compagnia della mia vita; proui con egual fierezza l'empietà della mia suentura. Ma se una è la sciagura, che nè trauaglia, perche ne diuide; Perche colla lontananza rende più insopporta.

tabili i miei dolori, e men sofferibili le pene? Ahi, che a me non sarebbe suentura, ma ventura il penare a tè da presso. Mi sarebbono grati i dolori, nè potrei sentir tormento innanzi a quel volto, che è un modello del Cielo.

Rammaricauasi così ad ogni momento, e solo racconsolauasi alquanto quando il Marchese assicuraualo di farsi ogni diligenza se nella Città giugneua chi egli tanto amaua. Credeua, che qualche auuentura trattenesse l'infanta, ò qualche indispositione della Principessa per li disagi patiti, dimorar la facesse, ma questi pensamenti ancorche lusingassero alquanto la sua speranza, pure erano carnefici del proprio cuore, mentre, ò credeua, in pericolo la sposa, ò col l'impedimento della Cugina accrescersi la lontananza.

Da questi pensieri era chiamato a gli esercizi di guerra: nè mai passò a trauagli di Marte, che non partisse dalle cure d'Amore; onde sembraua che per viuere in Lacedemonia, a guisa de'Lacedemoni prima delle guerre sagrificasse al Amore.

Il seguente giorno mentre il mattino staua in campo discorrendo co'l Rè, giunsero correndo alcuni caualli del Lerna dicendo, che il Conte frà poche hore sarebbe gionto, e che la retroguardia veniua assai trauagliata dalla più spedita caualleria di Muliatte, il quale auuanzandosi lentamente hauea ordinato, che quella fosse sempre alla coda dell'esercito Spartano. Diosino risoluto di mostrare al Rè il suo valore, e d'insegnare al nimico

di

di non fidarsi tanto nelle proprie forze . pose tosto in ordinanza i venturieri, & uscì con quelli ad incontrare il Lerna. Poche miglia fecero, e s'auuennero nell'esercito, che con molto poca disciplina caminaua; essendo che il Conte, a guisa di fuggitiuo marciaua, e solo hauea operato di bene, il porre nel corpo tutto il bagaglio per assicurarlo, hauendo per retroguardia lasciato i migliori Caualieri, che hauea, acciò che potessero rintuzzare l'ardimento de' Traci.

Ma tutto ciò riusciua in darno; perche gli Spartani, ò quasi che auuiliti non sapean fronteggiare il nimico, ò pure vedendo che il Capitano auanzaua a ritirarsi non voleano resistere all'impeto di coloro, che incalzauanli. Diosino salutando il Conte, e da quello risalutato con intendere chi era, si ritirarono a consulta; oue per consiglio di Diosino fù determinato tosto: che egli colle squadre dei venturieri si ritirasse dietro una Collinetta ben folta d'arbori atti a ricoprirli; e che frà tanto esso Conte facesse intendere ai Caualieri della retroguardia, che assaltati da' Traci, mostrassero di porsi in fuga. Che passata l'imboscata, il Conte che gli haurebbe attesi, facesse in ordinanza volger loro la fronte, mentre Diosino daua alle spalle del nemico.

Il tutto tosto fù eseguito; nè succedette al lor pensiero diuerso l'effetto; poiche dando i Traci alla coda degli Spartani, che auuedutamente con lentezza marciauano, questi mostrando di fuggire, diedero occasione, che due milla Caualieri nimici dei più vantaggiati

tra-

trapassassero l'aguato. Il Conte all'hora animosamente facendogli riuolgere contra dei nimici, con molto valore si oppose loro: & in questo mentre Diosino, dando loro coi suoi alle spalle ne fece grandissima strage.

Egli non prima ruppe la lancia, che n'atterrasse cinque. Posto indi mano al brando n'uccise tanti, che sembraua addur la morte; oue giraua il braccio. Ogni suo colpo atterraua: nè Caualiere da lui era atterrato, che ò per la grauezza del colpo, ò per la calca de'caualli potesse più rileuarsi. Chi hauesse voluto dipingere un Marte in battaglia non potea hauere migliore esemplare di Diosino all'hor combattente.

Potea rassembrare un fulmine il suo brando, quando anche il fulmine piccola sembianza non fosse di lui stata: Che se quello molti spauenta, e pochi uccide, egli tutti riempiua di timore, e ad infiniti toglieua la vita.

In meno di due hore fù quasi tutta disfatta la caualleria nimica, restando parte uccisa, e parte presa. A cuni che si saluarono seruirono di corrieri per darne auuiso al loro Pr ncipe. Quello che riuscì di maggior consolazione, fù che pochi Spartani morirono, e solo trè de' venturieri. Vi rimase ben sì ferito il Conte in un braccio, hauendo valorosamente combattuto.

Questa vittoria hauuta sù gli occhi del nimico, accrebbe non piccolla riputazione all' armi Spartane, e nome di molto inauueduto al Trace. Ma Diosino ne ritrasse fama cotanto gloriosa, che niuno senza lode nomina-

naualo, e tutte le bocche erano piene del suo nome. Hauea egli solo quasi tanto operato col valore, quanto tutti gli altri, e dimostraua d'hauere insegnato a i Traci l'antica disciplina Spartana, ch'era di mai seguire il nimico fuggitiuo, mentre tosto che questi volgeua la fronte, i Lacedemoni si riponeuano in ordinanza per timore, che nel dar lor caccia non restassero preda di qualche inganno.

Sù l'imbrunire giunse l'esercito in Lacedemonia precorso dal grido d'così fruttuosa vittoria, la quale se ben non hauea recato gran danno a nimici poderosi di numero, apportaua loro nulla dimanco molto spauento, & faceua credere maggiori le forze Spartane; giouando per ordinario nelle guerre la stima più che le forze; ed hauendo tal fiata l'opinione prodotte quelle vittorie, che all'armi sole farebbono riuscite difficili. Onde i Romani a nimici valorosi opposero alle volte Capitani di gran nome, come Camillo contra de' Galli, e Metello a Sertorio: Anzi lo stesso Sertorio, & il suo esercito non per la grandezza, ma per lo volore, e per la stima si rendette a i Romani formidabile: e prima di lui ad Alessandro Magno la vittoria aresso il fiume Granico fù quella, che accrebbe il grido, e la fama all'armi Greche.

L'esercito fù tanto alloggiato entro de gli steccati con molto agio: e'l Conte di Lerna per ordine del Rè fù inuiato a curarsi nella Città. Diosino dal Rè hebbe quelle lodi, che meritaua il di lui valore, e quali seppe dettargli un'animo Reale, che gli si conosceua obli-

obligato. La stessa notte publicò volere egli comandare: ed in sua assenza dichiarò, che s' ubbidisse à Diosino, che fù sustituito in suo luogo, inuiando un segretario al Lerna, accioche ringratiandolo in nome di S. M. di quanto suo servigio si era adoperato, il dichiarasse in rimunerazione suo Gran Canceliere (primiero officio nella Corte, e nel Regno) & honorasse col titolo di Duca: & anche fè dirgli, c'havendo S.M riguardo alle fatiche passate, alla piaga, & all'età, si contentava, che si riposasse, con sicurezza di ritrovare la real liberalità sempre aperta alla richiesta di lui.

Queste gratie, ancorche grate al Lerna, ad ogni modo sembrarono di niun valore, stimate esclusivè del comando dell'armi. Egli come ambizioso mal volontieri sofferiva, che altri succedesse à quell'autorità, che in quei tempi era la maggiore.

Ne contrasse qualche poco di mal' animo contra Diosino; e forse pensò à suo tempo toglierne qualche vendetta: mà come che i Cortigiani han due faccie, & egli era invecchiato in Corte, finse il tutto: e fece rispondere al Rè. Che rendeva infinite à S. M. non sol della licenza, ma de gli honori fattigli. Egli come suo buon servidore non haver mai à pensar altro, che'l Real servigio; e che con ogni diligenza haurebbe procurato di guarirsi presto, per impiegar la sua vita, almen come soldato nell'occasioni presenti.

Allogiò anche il Rè in campo, ove da Diosino furono non sol ben compartire i quar-

tieri, ma ben disposte le guardie. Egli hauendo imparato da quel gran Capitano Paolo Emilio, volle che le sentinelle stessero disarmate, accioche dal pericolo d'esser facilmente uccise, fossero più caute in vegghiare, nè prima si ritirò a riposare, che non hauesse con molta diligenza visitato il campo tutto, facendogli compagnia il Rè, così da lui supplicato, dicendo, la vigilanza del Principe accrescere quella de' sudditi: & i soldati non mai meglio operare, che coll'esempio del Capitano, nel che il gran Macedone era stato esemplare a posteri.

Il mattino ben per tempo il Rè per consiglio di Diosino diede ordine, che tutte le donne, che si ritrouauano in campo passassero alla Città, accioche queste non togliessero la disciplina militare dal campo, non introdurui la licenza, e l'effemminazione, ricordeuole che Scipione Emiliano espertissimo nella milizia, hauendo nella guerra Numantina trouato dissoluto l'esercito, ne fece tosto bandir le donne, e volle che i soldati, mangiando in piedi, non prouassero cosa alcuna cotta, benche questo secondo rimedio non fosse d'uopo al campo d'Attileone; mentre anche in quei tempi vi dimoraua ne' cibi la Spartana parsimonia da Licurgo ordinata.

Il giorno si passò mostra all'esercito, e trouossi che (oltre la guarnigione della Città) v'erano ottomila fanti, e tremila caualli tutti ben'armati, e valorosi, essendosene inuiati molti indisposti, e non ben forniti d'arme alla Città. Con questa vista si rallegrò molto

Dio-

Diosino, ed afficurò il Rè di trattare in maniera il nimico, che forse non gli haurebbe fatto far molta dimora in Lacedemonia. Tenere egli per massima praticata nelle guerre, la moltitudine de'soldati cagionar tal fiata dei disordini, non potendosi così facilmente eseguire gli ordini de' Capitani, nè tenersi mai a freno. Gli eserciti numerosi esser formati da gente di diuerse nazioni, le quali come hanno diuerse inclinazioni, così non poter conseruarsi unite sotto un sol modo di viuere. Quello, che non si fà nelle guerre con pochi soldati scelti, non potersi conseguire con molti. Le stori hauerne lasciati a posteri gli ammaestramenti, & alla giornata praticarsene gli esempi. Molte fiate, i Greci, e gli Spartani stessi hauer rotti, e vinti numerosissimi eserciti Barbari, con poche squadre sotto il comando di Leonida, d'Eppaminonda, d'Aristide, e di mill'altri. Che non hauere operato di marauiglioso quella sagra compagnia di Lacedemoni? Quante fiate il numero dell'esercito di Dario esser riuscito perniciosò più tosto che utile contra dei Macedoni; e quello di Mitridate contra dei Romani?

Nel giorno seguente, incominciò a comparire l'esercito dei Traci, onde Diosino, con licenza del Rè, fece armare due mila fanti, e mille caualli, con determinatione di non far così francamente alloggiare il nimico. Fece egli auuanzare i Caualieri, i quali valorosamente attaccarono la scaramuccia, e frà tanto ordinò, che i fanti cingendo da un fianco, oue

era

era un sito forte, trauagliassero di lungi colle saette i nimici. La battaglia s'inferuorò più di quello che si pensaua, & i Traci fronteggiati valorosamente da quei mille Caualieri, e trafitti per fianco dalla Fanteria, si diede con poco honore a ritirarsi, lasciandone infiniti dei loro morti sù'l suolo.

Sarebbe la ritirata conuertita in vergognosa fuga, se non soprauenivano molte compagnie di caualli Traci in soccorso: onde accresciuti in numero grandissimo, racquistarono il perduto con qualche danno de gli Spartani. All'hora il Rè, è Diosino fatte sonar le trombe, corsero coi venturieri ben ristretti in due squadre contra de i nemici: ordinando che niuno altro si mouesse da gli steccati.

Questo assalto dato da due parti sopra dei nimici vi fece tanta impressione, che in un tratto si vide la campagna piena di morti. Come i venturieri tutti erano valorosi, così non vi fù chi colla lancia non atterrasse un inimico. Il Rè anche egli rotta la lancia, incominciò colla spada a far marauiglia di sua persona. Sembraua che gli anni in vece di scemare, hauessero in lui accresciuto il vigore, e la vecchiezza, che dando prudenza, produce ne gli huomini timore nei pericoli, nel Rè conseruato haueua una intrepidezza, che gl'incontraua.

Ma chi miraua Diosino colla spada tutta intrisa di sangue, era costretto a dire, che egli portaua nella destra una sanguinosa cometa, la quale non minacciaua, ma daua a Traci la morte. Correua oue maggiore era la calca, e

chi

chi scampava dall'urto del destriere, fuggir non poteva il colpo del brando. Con minor furia i cavalloni del Mare sommergon i vascelli, di ciò che l'empito di Diosino operava ne'nemici, i quali spaventati dal di lui valore, egualmente temeano del guardo, e del braccio l'incontro.

Il Rè che prima veduto non havea combatter Diosino, à quello spettacolo concepì uno stupore pieno di diletto. Miravalo scorrere per quelle squadre nè sapeva ad altro rassomigliarlo che ad un fulmine di guerra, poiche ovunque passava, lasciava segni mortali del suo valore.

La strage fù quale attender poteasi dalle destre di tanti valorosi guerrieri, e maggiore stata sarebbe, se arrivando sempre nuovo soccorso à Traci, non fosse stato forza à gli Spartani di ritirarsi. Il Rè, vedendo che mal si potea reggere à quella moltitudine, che di continuo andava credendo, diede ordine, che si sonasse à raccolta.

Diosino, che dubbitava di qualche disordine nella ritirata, andò sempre co'venturieri ritenēdo la furia dei nimici, finche rihauutasi prima la fanteria, e poscia i Cavalieri in salvo, incominciò à passo à passo à ritirarsi coi suoi.

Sembravano quei venturieri un'argine al torrente della moltitudine nimica; E cedeano in una certa maniera, che senza mai volger dal nimico la fronte mostravano che non timore, mà arte di guerra faceva lor cedere il campo. Gli ultimi erano il Rè, e Diosino, i quali adoperavansi ad uso de gli antichi

Rè di Sparta, che nell'imprese Marciali, erano i primi al giro, e gli ultimi al ritornare.

Ritirati con molta allegrezza gli Spartani, il Rè con publiche lodi encomiò Diosino, confessando la Corona fermarsegli sù'l capo dalla destra di lui. Questa non dargli auttorità alcuna, che non fosse stata per impiegarsi in beneficio di chi stabilita l'havea; e Diosino ringratiandolo, disse; Quelle lodi à quei Caualieri douersi, che con tanto valore combattuto haveano; e principalmente à S. M. che in quel giorno hauea insegnato à tutti il vero modo di vincere.

Subito, che gli Spartani furono ritirati, i Traci incominciarono ad accamparsi dalla parte opposta; mà Diosino, che vide, che l'esercito nimico non poteva finir di giungere per due, o tre altri intieri giorni, si condusse, armato come era al padiglione Reale, e fù di parere di voler sortire la notte verso il far del giorno. Si propose, che genti doveuano uscire, & egli disse di voler fare riposare quei che combattuto haueuano, e trar fuori, i soldati freschi ad ogni modo i venturieri si tenero offesi da questa determinatione, onde fà duopo eleggere essi per una squadra, & un'altra d'altri cinquecento Cavalieri Spartani, che non s'erano trouati nella battaglia passata. Fù dunque dato ordine, che rinfrescati bene i caualli, & i Caualieri, che sortir doueano se'n gissero à riposare, acciò che all'hora determinata si ritrovassero accinti all'impresa.

Volle il Rè, che si facesse rassegna de'soldati

dati morti, e fù trouata non arriuare à ducento, frà quali niuno fù de'venturieri, che solo otto n'ebbero malamente feriti. De'nemici morirono più di tremilla; uccisi quasi tutti dalle saette de'fanti, e dal valore de' venturieri, che in quella battaglia diedero a divedere quanto vagliano i Caualieri continuamente esercitati nell'armi.

Comparue nel Campo in sù'l tardi il Marchese di Trinasso (che dal Rè era stato costituito Capitano di molte compagnie di soldati dentro la Città) à visitare Diosino; & intendendo l'impresa, che la notte douea farsi, supplicò S. M. di dargli luogo per interuenirui; mà il Rè in niuna maniera volle permetterlo, ordinandogli espressamente, che senza suo ordine non uscise dalla Città, che in questi bisogni non havea persona à chi meglio confidar la potesse. Volle nondimeno, che Ernesto fratello del Marchese uscise per Capitano de'cinquecento Caualieri Spartani che sortir doueano la notte, delli quali lo fece per sempre Tribuno.

Data la mezza notte, uscirono da gli steccati questi due valorosi squadroni ben ordinati. Diosino impose ad Ernesto, che auuanzandosi co'l maggior silenzio possibile desse sopra i nimici, ne si ritrasse se non al suono d'una tromba, che egli a suo tempo toccare hauerebbe fatta.

Giaceuano i nemici non solo stanchi dal camino, e dalla battaglia, mà in tutto sicuri d'ogni pericolo non potendo credere, che gli Spartani pochi di numero, hauessero potuto

imprendere deliberazione cotanto ardita? ma eglino forse non sapeano, che nelle guerre la sollecitudine, è la Madre delle vittorie, e che ove Marte ritrovasi, non alberga il sonno, il quale avvezzo in mezzo à riposi fugge dal suono strepitoso delle trombe, e dal rumore spaventevole dell'armi.

Diede con tanto valore, e prestezza adosso i nemici Ernesto, che non prima quei pensarono, e conobbero d'essere stati assaltati, che gran numero ucciso non nè havesse. Trascorrevano i Cavalieri Spartani per lo campo; e ritrovando i nemici, distesi à terra, dormendo, occidendogli facean' che non più da quel sonno si risvegliassero.

Levato il rumore per tutto il campo, incominciarono i Traci ad armarsi, correndo ad opporsi ad Ernesto; mà fra questo mentre Diosino tacitamente conducendosi co' suoi venturieri dalla banda superiore del campo: mentre ogn'uno spingeasi alla parte opposta, egli lor diede alle spalle con tanto empito, che in un tratto riempiè la campagna di cadaveri, Non si vide mai assalto di sì pochi Cavalieri: nè più feroce di questo. Correva Diosino d'avanti a tutti con una spada, che sembrava d'essere la rovina de' nimici, & i suoi Cavalieri, imitatori del Capitano, se gli facean conoscere degni soldati. Ove giungea pareva, che arrivasse la morte quando più sdegnata suol'essere. Altro non udivasi che gemiti di feriti, e rumôr d'armi; e la strage durò finche posto in ordine tutto l'esercito, incominciò sotto de' propri Capitani al lume

d'infi-

d'infinite facelle ad opponersi a gli Spartani. All'hor Diosino, fatto dare il segno della ritirata, senza niun disordine si rihebbe co'suoi in salvo. Pochi, ò quasi niuno rimase morto de' Cavalieri Lacedemoni, e de'venturieri, havendo lasciato nel Campo de'nimici, oltre i feriti presso a due mila morti.

Con lieto volto furono i combattenti dal Rè Attileone ricevuti, ilquale con amorevoli parole pareva, che gradisse il servigio di tutti. Non lasciava però di publicamente dichiararsi obbligato a la prudenza, e valore di Diosino, dalla cui destra, e dal cui consiglio confessava il buon'esito di quell'imprese. Ritirati, che tutti furono al riposo, andò egli visitando i feriti, assistendo a lor medicamenti donãdo loro di propria mano i rinfreschi sapendo, che questa humanità usata co'più bassi fantaccini del cãpo, haveva acquistato al Grã Macedone l'affezzione universale de'soldati.

Dispersa in tutto la notte, che poco, ò niun riposo apportato havea all'animo travagliato di Diosino, a cui nè meno la stanchezza riusciva madre del sonno; mentre nella sua tenda stava solo colla compagnia de'suoi pensieri, entrò da lui Fedele il Paggio d'Astelina. Questi fattigli riverẽza gli presentò una spada ricchissimamente adorna di gemme nel manico, e nel fodero, dicendogli. Che la Signora Principessa non sapeva fare altro dono ad un valoroso guerriere come lui, che d'un brando. Che pregavalo a non isdegnarlo per esser di tempra finissima, e sperimentato in molte imprese dal Rè suo Avo. Haverle fatto la fortuna

fin'all'hora conseruar la memoria di quel valoroso Principe per honorare un Cavaliere sì forte.

Diosino in vedersi innanzi il ritratto del suo perduto bene, si scosse così sensibilmente, che Fedele se n'auuide, ne sapendone la cagione, tacque attendendo la risposta, quegli presa la spada disse. Par che la Signora Principessa non sapia fare altri doni, che di guerriera, forse perche come bellissima, auuezza ad impiagar sempre co'guardi, ò colle parole, sappia ben trattar questi arnesi. A me però questo brando riuscir non può men'che caro; poi che essendo stato di Principe valoroso, mi sarà stimolo, che io ben l'adoperi; ò tanto più stimerolo quanto che mi viene colla vostra presenza.

Sò, ben, che la persona di chi dona, e non chi reca il dono può rend[illegible]uelo caro, quegli rispose; che consolazione può apportarui la presenza d'un pouero seruidore, quando i fauori d'una Padrona di tanto merito vi honorano? La gētilezza della Principessa mia Signora (ripigliò Diosino) per un capo, e la vostra presenza per un'altro mi consolano. Io potrei crederne il contrario, replicò Fedele: mentre in vedermi vi stremite tutto. Anzi nò disse l'altro, già che il mio commouimento fù di diletto rammentandomi nel vostro volto d'un'oggetto, che non posso dimenticare.

Voi vi contradite, disse Fedele. Come non potere tale oggetto dimenticare, se in veder me lo rammentaste? Il ricordar si non è che di quelle cose, che sono già; andate in oblio.

oblio. E Diosino. Voi troppo sottilmente andate osservando le mie parole. Quando io dissi ramentare, dir volli che col vostro volto mi si rappresentò, l'oggetto, che obliar non posso. Ed amate voi questo oggetto, ripigliò Fedele? L'amo sì, replicò Diosino. Or vedete soggiuuse l'altro, come non sottili son le mie osseruazioni, mà contradicenti le vostre parole. Se amate questo oggetto douereste hauerlo continuamente auanti gli occhi, e se questo fosse non potrebbe altri rappresentaruelo, hauendolo voi presente; ma credo ben, che come hauete mille fallacie nelle parole, così portiane nel cuore qualche inganno. Perdonatemi, se così fauello, perche gli huomini vantano sempre fedeltà nelle parole, mà nell'opere tosto la perdono. L'occasione è il vaso dell'Elletro, oue si scuopre il lor veleno. Fanno come quei, che mira una Galleria, il quale tanto dilettasi d'uno oggetto, quanto dimora à farsigli innanzi un' altro nuouo, che all'hora non rammenta il primo; & al fine oblia tutti, e solo fauella di quello, che più gli diede all'humore.

Io n'hò la sperienza alle mani, benche solo in me potrebbe stimarsi al contrario questa regola, che amai, & amo in guisa, che dal mio cuore non potrà ricauar la saetta d'Amore, altri che la falce della morte. Marauigliauasi Diosino di udir fauellare quel giouanetto con tanta passione, e sembrauagli, che di suono delle parole di quegli portasse mescolata seco una dolcezza che'l rapiua. Quel concento così familiarmẽte gli passava al cuore

che non lo ſtimaua nuouo, credendolo, dell' amata Rodisbe; mà la cognizione dell'oggetto gli moſtraua il contrario: ad ogni modo riuſciuagli diletteuole il trattarui, mentre lo tratteneua colla credenza di vagheggiare il proprio bene. Egli come quei, che ne'ritratti godono degli originali aſſenti, ò morti, contemplaua nelle fattezze di Fedele la ſua non veduta, & amata Rodisbe; nè volendo sì toſto priuarſi di quella conſolatione, gli riſpoſe in queſta guiſa.

Potrei, ò Fedele, con molta ageuolezza riſpondere alle voſtre ragioni, ma ne il tempo il permette, nè permettendolo fora d'huopo, douendoſi la fedeltà in amore anzi oſſeruar coll'opere, che dimoſtrar colle parole. Solo bramo, che vogliate compiacermi, ſe pur non vi ſia à noia di narrarmi i voſtri amori. Ui miro con tanta vehemenza amoroſa fauellare, è vi odo chiamar così fino innamorato, che brama non ordinaria mi è nata nel cuore d'intenderlo.

Se io vi diceſſi (replicò Fedele) che non poſſo ubidirui ſarebbe un negare d'hauerui per Signore, onde non potendo io laſciar di compiacerui, eſſendo nato per ſeruirui, voglio ſodisfarui.

Giamai dourei parlar d'amore, perche non hauendoui fortuna alcuna, mi conuerrebbe anzi odiare, che amare Stupiſcomi come vada in me ſempre auanzandoſi l'affetto, mancando di continuo dal canto della coſa amata, eſſendo pur vero, che ſe le viti fruttificano mercè degli Olmi, in chi s'appoggiano

l'Amo.

l'Amore cresce solo per virtù della corrispondenza, che alimenta.

Dirò tanto in breve i miei amori, quanto lunghi sono i tormenti, che per amar soffersi. Adorai un bel volto, oue sospesi in voto l'anima accesa alla fiamma d'amore, n'hebbi al principio fauoreuole l'oracolo, nel quale mi fù promessa la corrispondenza; ma dopò lunghe sciagure nelle mie passioni sofferte, lo sperimentai, ò falso, ò inganneuole. Nuouo amore mi tolse ciò che io amaua, e che diceua amarmi: e conobbi, che quelle pupille quanto furono facili ad impiagarmi, tanto mostraronsi non difficili ad ingannarmi. Se gl'occhi sono testimoni del cuore, non essendo stati quelli che io amo fedeli, hò conosciuto, che anche il cuore era falso. Quello che rende maggiore il mio male è che conosco il tradimento, e pur non sò odiare il traditore; nè vedendo i miei desiderii traditi, come le Rondini, che mirando toccare i propi figliuoli li gettano, posso rigettarli dal mio cuore: mà spero, che in quella guisa, che la cicuta è veleno all'huomo, e'l vino alla cicuta; così quel cuore infedele habbia dal Cielo à sentir quei tormenti, che la sua dislealtà a me fà sofferire.

Mà souerchio qui son dimorato, ed attender mi dee la Signora Principessa, onde son sforzato à lasciarui; e facendo riuerenza, partiuasi, Diosino all'hora fermatolo per un braccio; non così tosto partite, gli disse. Più dimorar non posso rispose Fedele colle lagrime sù gli occhi, e se ben non partissi nō potrei

altro dirui, già che la passione col pianto mi toglie le parole; Perdonatemi.

Conobbe allhor Diosino, che veramente il Cielo gli era nimico, mentre gli amareggiaua ogni contento. Quel diletto, che ritraeua dalla conuersatione di Fedele era anche contaminato dal tormento della breuità del goderlo. La soauità delle parole di quegli, operato havendo in lui gli effetti della musica alla Tigre, gli hauea fatto conoscere, che à guisa della stessa Tigre, la quale si placa co'l vedere impiagare, ò spargere il sangue altrui havea renduti meno acerbi i dolori della propria piaga amorosa in udire le pene di Fedele; e pure s'era poi inasprito questo lenitiuo coll'assenza di quegli, che partendo, era stato per lui herba Anacapserote, che toccata risueglia gli amori ancorche sopiti, mentre haueagli suscitate passioni, che nel discorrere sembrauano d'essere nel suo cuore assopite.

Sentiuasi tutto intenerito dall'hauer mirato piangente quel bellissimo giouanetto, e pur non conosceuane la cagione. Attribuiualo ben'egli all'humanità, che più facilmente risentiuasi, venendo mossa non solo da beltà piangente; ma da sembianza di bellezza amata. E che poteua altro operare in lui quel pianto, che compassione? Che se le lagrime sono sangue del cuore facilmente co'l loro spargimento muouono a pietà, e frangono ogni durezza; e se sono quinta essenza del cuore in un tratto con possente vigore passano à penetrar i più reconditi delle viscere.

Diosino altrettanto afflitto da propri martiri,

tiri, quanto impietosito degli altrui, prouaua, che gli affetti di Fedele, come le vipere di Finicia (che co'l fiato vccidono, e solo gli stranieri offendono) colle sole parole gli haueano amareggiato il cuore.

Oh sfuenturata condizione d'huomo! Peno, e perche forse l'impietà del mio destino pocho stima i tormenti, che'l mio amore mi da, me nè somministra mill'altri nell'altrui cordoglio. Ritraggo mille fiamme dalla memoria dell'adorata bellezza e come basteuoli non fossero, scorgo in molte parti le sembianze del mio bene per accrescere da più cagioni il mio fuoco. Mà se pure la presenza della mia donna, sol può rallegrarmi, come il suo ritratto mi è ministro di doglia; Ah sciocco, e che altro sono i diletti d'amore se non tormenti? Sì. Mà pur godo quando in altrui contemplo. Godo sì; perche la dolcezza del ben presente non mi fà rammentare l'amarezza del perduto; e mi affliggo poiche partendo il ritratto di quello, che amo, trouo nella assenza di questo, la disperazione di non trouar l'originale.

Così frà se l'infelice dolendosi, passò dalla sua tenda al Padiglione Reale a trattar degli affari della guerra.

Per due altri giorni continui sempre vënero soldati nimici, nè prima finì di giugnere tutto l'esercito, che parue allagata dalla moltitudine de combattenti quella campagna S'accāpò in guisa, che venne à cingere ben da largo tutta la Città, toltane quella parte, che occupaua il campo Spartano.

Non fù però così franco l'àccamparsi, che non costasse loro molto sangue, poiche Diosino continuamente di giorno, ò di notte li trauagliaua.

Colla venuta nondimanco di Muliatte non fù così facile il danneggiarli. Egli sdegnato che in trè occasioni fossero morti tanti soldati, non volendo credere che il valore de' Lacedemoni mà che la spensieratezza de suoi ne fosse stata cagione, fece crudelmente strangolare molti Capitani. Ancorche barbaro, sapendo quanto l'errar nella guerra sia pernizioso per le conseguenze, che succeder ne possono, non voleua lasciare impuniti quei falli, che seruendo d'esempio riescono dannosi.

Vi volle molto à temperar quello sdegno, che anche minacciaua morte à tutti i soldati, che s'erano ritrouati à quelle battaglie. Stimaua li d'animo vile, mentre erano usciti viui da mezzo la stragge de'compagni e se l'uno, e l'altro Scipione fecero morire tutti quei Romani, che fuggiti al nimico, ricapitarono loro nelle mani; egli stimaua costoro assai più degni di morte, mentre vergognosamente haueano salvata la vita.

Li caricò nulladimanco di mille obbrobri, e ricordeuole forse, che Marco Attilio Regolo doppò la rotta di Canne riscatar non haueua voluto i soldati, che erano andati in poter d'Annibale non istimandoli Romani: ei non volse che alloggiassero con gli altri Traci, ma come indegni di quel nome per haver voluto più tosto viuere, che morire co'compagni, diede loro il quartiere più vile del Campo.

An-

Andauano in tanto auanzando le forze d' Attileone, e cangiando faccia le ſue paſſate perdite; poiche il Principe Doridoro faceua notabiliſſimi progreſſi cõtra Cuſai;e nel Campo Reale erano ſopragiunti due altri milla ſoldati dalle Città, che ſtanno verſo il Mediterraneo. Dioſino in guiſa trattaua l'eſercito di Muliatte, e con tanto valor e opponeaſi alle di lui forze, che quaſi gl'hauea fatto perdere la ſperanza, che ſicuriſſima tenea di prendere la Città. L'hebbe quaſi, che in tutto diſperata nell'ultimo aſſalto generale, che diede, oue connobbe, che'l valore preuale al numero, ed auuenne in queſta guiſa.

Conoſcendo Muliatte, che non ſolo il ſuo eſercito colla lunghezza del aſsedio; e colle continue perdite andaua ſcemando, ma quello, che più doleuagli, menomauaſi la riputatione della ſua grandezza; determinò con un generale aſſalto di prendere la Città. Gli apparecchi furono quali richiedeanſi alla grandezza dell' impreſa, all' ingegno del Capitano, & alla potenza del Rè. Gli ordini uſcirono con maturo conſiglio, i ſoldati bene ammaeſtrati, & i premi, ed i gaſtighi furonò promeſſi con liberalità, e con minaccie.

Venuto il giorno ſtabilito sù'l far dell' Alba trovaronſi le ſquadre ordinate fuori delli ſteccati. Muliatte armato, ed accompagnato da molti valoroſi Signori, traſcorſe per tutto l'eſercito eſortando i ſoldati à valoroſamente adoperarſi: Indi fatti chiamar tutti gli ufficiali, alzandoſi la viſiera dell'elmo, con un volto pieno d'ardimento in que-

questa maniera fauellò, inteso da loro.

Se il valore da voi fin hora mostrato, ò Caualieri, non mi assicurasse della vittoria, vi esortarei a combattere coraggiosamente; ma chi è auuezzo a conoscere le perdite solamente ne'nimici, non tien'vopo d'essere animato a vincere. Io non voglio per hora mostrarui, che le mura di Sparta sono deboli, che'l numero de'nemici è poco che questi altrettanto son poueri di consigli, quanto scarsi di forze; che stanchi dall'assedio, & afflitti dal patimento non hanno vigore di prender l'armi, e finalmente che questo piccolo esercito loro è quasi distrutto; conciosiacosa chè questi motiui sono per eccitare huomini di poco animo, e non guerrieri, come voi, che più fortemente all'hor combatte, quando maggiore trouate il contrasto; ma solo voglio, che rammentate il vostro nome, e la vostra gloria.

Sapete bene, che colle vostre armi sempre vittoriosi fin quì siete giunti, che la vittoria non hà lasciato d'accompagnar le vostre imprese, che i nemici, da le vostre armi auuiliti, più tosto fuggiranno il vostro volto, che attenderanno dalle vostre spade le piaghe, e che a pena vi appresserete a quelle mura, che ò fuggitiui ricercheranno più sicuri ricoueri, ò timidi vi apriranno, con chiederui la vita in dono le porte.

A voi è noto d'esser nati in un Regno, oue il valore, e la milizia tanto fioriscono, che Marte si pregiò di regnarui: & io conosco, che non siete per operarui in maniera, che possiate indegni essere stimati del nome Tracio.

Non

Non è hora quel tempo, che tutta la Grecia haueа nell'imprese mestiere di Capitani Spartani: sono questi marciti nell'ozio; nè più in loro trouasi l'antico valore, nè la disciplina acquistata per le leggi di Licurgo. Voi più d'una fiata sperimentato l'hauete, che sotto de' vostri brandi gli hauete mirati cadere, ò morti, ò spiranti; e partire dal vostro cospetto, ò con necessaria, ò con vergognosa fuga, e per lo contrario la Tracia, & i nostri Regni hanno prodotto, e producono non solo guerrieri valorosi, mà Capitani di tanta prudenza, che per molti secoli sono stati, e sono dal mondo ammirati.

Mà se forse per giustificare l'armi, e l'imprese chiedete di questa guerra la cagione, ella è tanto giusta, e conueneuole, che fora delitto in voi con intraprenderla, mentre con quella si vendica l'oltraggio, e'l vilipendio fatto del vostro Principe.

Se vogliono le leggi, che per seruigio di questi i sudditi spendano la vita, come potrete voi non impiegarui con ogni vostro potere contra questo sciocco Rè Lacedemone, che sì vilmente hà trattato la Maestà del vostro Monarca; Sofferirete, che un piccolo Principe habbia hauuto ardimento di ricusar la parentela del vostro Signore, e che col cenno comanda a tanti Regni; e che ne vada impunito? Se quegli superbamente ricusò d'hauermi per genero, voi haurete cuore di non farlo mio suddito, acciò che conoscer gli facciate, che non sono per altro indegno di lui, che per essere Signore di lui? Se stimate giusto, che

io ſi ſia nimico, ò laſciate di ſeruirmi, od in guiſa mi ſeruite, che ſperimenti egli qual amico hà rifiutato, qual nimico, gli ſi fà incontra: altrimente, io crederò, ò che io non hò poſsanza di farlo, ò che la poſsanza mi ſerua per farui ſchernita, e voi darete a diuedere al mondo di ſeruire chi non merita di comandare.

E ſe ogn'altra coſa non vi ſembraſse efficaee a perſuaderui per valoroſamente combattere, forſe non ſarà baſteuole l'hauere il proprio Principe per Capitano? Che coſa maggiormente deſiderano i guerrieri nelle lor impreſe fuorche il Prencipe ne ſia ragguagliato per eſserne gradìti, e rimunerati. Queſto ſolo deſiderio fà che prodemente combattano, e largamente ſpargano il ſangue: e pur voi non ſolo hauete ſperanza, che'l voſtro Rè ſappia le voſtre opere, ma l'hauete innanzi, lo mirate teſtimone de'voſtri fatti, e lo trouate a parte delle voſtre fatiche.

Se dunque la debolezza del nimico, il proprio valore, l'onta fatta al voſtro Principe, la giuſtizia dell'armi, l'hauere per compagno il proprio Rè, e la ſperanza del premio ſono motiui non ſolo efficaci, ma degni di generoſi Caualieri; ſenza fallo voi hoggi moſtrerete quel coraggio, che ſempre fù accompagnato alle voſtre forti deſtre a'voſtri cuori magnanimi, ed all'inuito nome Tracio:

E quando il zelo della propria gloria, e l'honore del voſtro Principe porrette indegnamente in non cale, vi ricordo, che non ſolo vi attende il gaſtigo, ma la vergogna, mentre

tre

tre, nè io offerirò, che vilmente vi siate lasciati vincere, nè il mondo appresso i posteri vi rammenterà senza obbrobri.

Sù dunque, valorosi appressateui a quelle mura che diroccate dal vostro valore; seruiranno colle lor pietre a fabricare il piedestalo del Colosso alla vostra fama. Salite sù quei merli, oue coll'armi nimiche sospenderete all'immortalità i trofei del vostro nome. Appoggiate pur le scale, che seruiranno per salire all'Apogeo della gloria, oue trouerete il Perigeo del nome nimico, il quale come sempre rimase oscurato dalla chiarezza del vostro grido, così hoggi in tutto resterà sommerso nelle tenebre della vergogna per mano del vostro honorato valore.

Fornito c'hebbe Muliatte, incominciò un susurro frà quei Capitani, che palesò l'ardore immenso, che accoglieuano nel cuore di combattere. Conducendosi ciascheduno alle sue squadre, quasi che colle stesse ragioni esortaron tutti i combattenti, onde diuenuti impazienti vedeansi fremere in esser trattenuti dall'assalto, sembrando, che quelle voci hauessero in loro operato, ciò che nel mare la furia de'venti.

Dall'altro canto bellissima vista era, il mirare la Città, la somità delle cui mura tutte ripiena, vedeasi di combattenti. Questi coll'armi alle mani, parea che chiamassero, più tosto che attendessero gli assalitori. Hauean da presso mucchi di sassi, fuochi artificiati, & altre macchine per rigettare i nimici dal preparato assalto. Il giorno auanti il Rè

At-

Attellone, che con Diosino vi era entrato, hauea così ben disposto le genti, e le difese, che schernito haurebbe non solo l'esercito de' Traci, ma il mondo tutto.

Ma non determinò quiui la diligenza di Diosino. Egli tutta la notte hauea marciato con trè mila combatenti, e con quelli prese le spalle de gli alloggiamenti nimici, risoluto nel maggior feruore dell'assalto dargli in preda alle fiamme, coll'esempio di ciò, che Camillo fece a gl'alloggiamenti de'Latini, e Volsci. Pensò nondimeno, che falcimente il nimico togliendosi dall'assalto, si sarebbe voltato contra di lui, onde, in tal caso ordinò, che il Marchese Ceramene con quattro mila de' guerrieri della Città sortisse a dargli addosso: & il Rè altretanto facesse uscendo con altri sei mila soldati da gli steccati, oue il rimanente dell'esercito restasse per difesa. Impose, che facendo egli spiegare una bandiera verde, subito da sopra le mura della Città con una tromba si desse il segno della ritirata al cui suono il Marchese dentro le mura, e'l Rè negli steccati con buon' ordine si riconducessero.

In tanto con molta disciplina, e gran feruore le schiere dell'esercito nimico d'ogni intorno incominciarono ad appressarsi alle mura, fuorche da quella parte, oue era alloggiato lo Spartano. Fù nulla di manco lasciata in ordinanza una squadra di dieci mila soldati, la quale potesse opporsi a Lacedemoni in caso, che sortissero da gli steccati. Non si vide mai più risoluto assalto, nè più generosa dife-

sa di quella. Gli Spartani tosto, che i nimici furono sotto le mura scaricarono un nembo di saette, che sembrò quello de Barbari a Leonida disse uno Spartano, esser valeuole ad oscurare il Sole.

Questa tempesta apportò gran rouina, atterrando molti degli assalitori, i quali non per ciò ristettero, ma risposero con altrettante saette a gli assediati. Durò la battaglia del saettare fin che i fossi della Città furono in molti luoghi dalle fascine ripieni, imperciòche all'hora si videro mille scale appoggiate alle mura. Gli Spartani non prima s'opposero, che le scale furono cariche de'nemici, & in quel punto gettarono loro adosso non solo i monti de'sassi, sotto de'quali miseramente li sepellirono: ma molti fuochi artificiati, i quali ardendo gli huomini, e le scale, accesero in molte parti le fascine, che incenerirno infiniti nimici.

Ma non s'intepidì con queste forze l'assalto anzi sembrò, che quelle fiamme accrescessero maggiormente l'ardore de'nemici Ritirauasi i feriti, sopragiugnendo sempre schiere fresche, le quali al pericolo sottentrauano. Ruinauano per ogni parte gli assalitori, ma la caduta di cento veniua supplita da mille. Vedeansi i fossi della Città ormai ripieni non solo dalle scale fiaccate, dalle pietre, e traui, che di sopra cadeano, e dalle fascine gettateui, ma anche da'corpi morti, nè pure quell'orrore apportaua spauento, ma infieriua alle stragi gli animi de'combattenti.

Muliatte risoluto di far ogni sforzo per ha-

uer la Città, ſcorreua per tutto non ſolo animando con efficaci parole i ſoldati al combattere; ma ſpeſse fiate col timore, girando la ſpada contra alcuni di coloro, che ritirauanſi dall'aſsalto. Fece appreſsare alle mura gli arieti, e tall'hora ſmontato da cauallo, tentò colla ſcala nelle mani la ſalita del muro, nel che haurebbe incontrato facilmente qualche pericolo, ſe i di lui Capitani non l'haueſsero colle preghiere deſtolto da quello ardimento. Con tutto ciò non laſciò mai l'ufficio di prudentiſſimo Capitano, facendo ſempre a tempo auanzare le ſchiere, accioche non ſi rallentaſse dall'aſsalto, & operando, che ritornaſſero quei che ritirauanſi, de' quali molte fiate, come Giulio Ceſare, colle proprie mani riuolgeua al combattimento il viſo.

Quaſi, che quattro hore continue durò ſenza profitto queſto primiero aſsalto, sù'l fine delle quali rouinò a forza d'arieti un pezzo della muraglia della Città. Quella caduta, che oppreſse molti de gli aſsalitori, fece naſcere un grido d'allegrezza ne'nimici, i quali credettero, che loro ſi foſse aperto per quella breccia l'uſcio della vittoria: ma videro eſcluſe le loro ſperanze un'argine di terra pieno, col quale trouarono rinchiuſo quel varco.

Fù vopo al Trace di ſoſpendere un poco l'aſsalto, che ripoſate le genti fù con maggiore ardenza ricominciato; ma da queſto ancora fù coſtretto ritirarſi, rigettato con gran mortalità da gli aſsediati: onde volendo tentare un' altra fiata la fortuna, fece rinouellare oſtinatamente il terzo aſsalto.

Ma

Ma Diosino, che accinto a grand'impresa dietro il campo nimico trouauasi, non volle incominciarla fin che non presuppose, che i nimici si trouassero stanchi dall'assalto. La sua determinatione incontrò fortunatissimo effetto; Imperciò che all'hor, ch'egli entrò co'suoi negli steccati nimici, Muliatte hauea la terza fiata fatto assaltar la Città.

A pena passarono le trincere, che dissipando il tutto, fecero grandissima strage delle guardie, che iui ritrouarono. In un tratto fù attaccato fuoco alle tende, e steccati di legni da huomini a questo effetto condotti: e Diosino colle sue genti, tutto del nimico sangue tinto, trascorreua sempre innanzi. Le fiamme diuoratrici, accresciute per ogni canto consumauano le ricche tende, & i Padiglioni, mandando del loro furore fino al Cielo i segnali delle fauille, che emole delle stelle, se non poteuano hauere il pregio di fisse, gloriauansi di essere erranti.

Molti, che de'Traci fuggirono dall'assalto di Diosino corsero a Muliatte per auuisarnelo; ma il rumore, e le fiamme colle loro stridenti lingue gli haueano, ancorche confusamente peruenuti. Conobbe, ma tardi Muliatte, che a lui era auuenuto con gli Spartani in quel giorno, ciò che à Pompeo nel soccorso della Città di Laurone successe con Sertorio. Ad ogni modo non perdendosi d'animo, diede ordine, che i diece mila soldati freschi corressero dentro gli alloggiamenti a soccorrergli, mentre egli ritirando l'esercito dall'assalto sarebbe sopragiunto.

Per-

Peruenuti, che furono i dieci mila Traci a gli steccati fù loro forza di combatter sù l' entrata, poiche Diosino, con souerchio, ma però fortunato ardimento, hauendo trapassati gli steccati nemici, se n'usciva alla campagna avanti la Città. Incontrate queste schiere, si vide la più feroce battaglia, che imaginar si potesse Diosino ancor che scorgesse quanto di maggior numero fossero i nimici, nulla di manco sapendo il valor dei suoi, particolarmente de'venturieri, hauendoli fatti bẽ restringere insieme, diede dentro con tanto valore, che in poco tempo quasi le dissipò.

All'hor potea vedersi quanto giovi ad un Principe l'essersi dalla fanciulezza avvezzo all'esercizio dell'armi: poi che Diosino fin da' primi anni allevato, non alla culla, ma al cavallo, addormito non col canto, mà col suon delle trombe, riposando in mezzo dello strepito dell'armi, havea imparato non solo a combattere, ma vincere. Egli ben potea paragonarsi a quel gran Capitano Pirro, che, niuno altro essercizio stimava ad un Rè convenirsi fuor che quello dell'armi, onde richiesto qual gli sembrasse musico migliore. Pitone, ò Casisia, rispose, che egli stimava Poliperconia miglior Capitano, per dimostrare, che un Rè non deve d'altro, che dell'arte della guerra essere instrutto; e confermollo quando dimandandogli i suoi figliuoli; à chi di loro lasciato haurebbe il Regno; A colui, disse, che più agguzza haurà la spada.

Giugneva sopra le genti di Diosino coll'esercito Muliatte, quando il Marchese di Tri-

nass o

nasso uscito dalla Città, & il Rè Attileone da gli alloggiamenti, colle loro genti diedero impetuosamente ne' nimici. Questo assalto ancor che sembrasse temerario per l'inferiorità del numero, ad ogni modo riuscì molto spaventevole, sì per essere da più parte, sì per ritrovarsi i Traci stanchi dal lungo assalto, e combattimento di quasi tutto il giorno. Combattevano gli Spartani con tanto valore, che Mulatte si tenne quasi perduto, in fin' che non hebbe con meglio ordine disposte le sue schiere. Egli divenuto come una fiera per vedersi così stretto dalle forze d'Attileone, correva per ogni parte colle voci, e coll'esempio rincorando i suoi. Adempiva con prudenza, e con prodezza l'ufficio di Capitano, e la parte di soldato, e douunque giugneva imprimeva gli effetti del suo sdegno, e del suo valore.

Nè al contrario operavano il Rè, & il Marchese, che con volto canuto esercitavano destra giovanile, e con fortezza Spartana insegnavano, ciò che far si deve per difesa della Patria; mà à pari di costoro senza pari mostravasi Diosino. Egli spargeva più sangue col suo brando, che mille spade. Sembrava, che la sua destra sgorgar facesse fiumi di sangue, affinche per mezzo di quelli varcare egli potesse a' liti della gloria; ò che largamente inaffiar volesse quel terreno, acciò che abbondantemente germogliasse, e producesse del suo nome i trionfi.

Appressavasi la notte, & i Lacedemoni trouauansi à pericolo di esser soprafatti dai nimi-

nimici, quando dato il ſegno, fù ſonato à raccolta. Strana fù all'hora la riſoluzione di Dioſino, mà di tanto danno, e ſpauento riuſcì ai Traci, che come non laſciò luogo da poterſi imitare, così riportò ſeco le lodi anche dei nimici. Ritrouauaſi egli poſto in mezzo degli alloggiamenti nimici, che gli erano alle ſpalle, e che acceſi pareua, che colle fiamme (quaſi con feſteuoli lumiere) celebraſſero le di lui vittorie; e dell'eſercito de' Traci che la fronteggiaua per togliere à lui, & ai ſuoi la vita: onde riſoluto di paſſare ai propri alloggiamenti ad onta di chi vietar gliele voleſſe, riſtretti in un forte ſquadrone i ſuoi, percoſſe con empito di nuouo il nimico eſercito.

Cercauano i Traci di rinchiudergli, e circondargli: Mà Dioſino auanzando ſempre coi ſuoi, apriua le ſchiere nimiche come Real fiume, che accreſciuto, rompe gli argini, e gl'intoppi, che impedir tentano, il ſuo corſo. Quanto fù lungo queſto tragitto, tanto durò la ſtrage de'nimici, che per le deſtre di quei valoroſi Caualieri ſi fece. Uſciti di mezzo ai Traci della prima, paſſò all'ultima fila dei ſuoi, quaſi argine, che ritener voleſſe la corrente dei nimici, che loro correuano addoſſo. Gli fù ſopra Muliatte, che quaſi Toro ſdegnato ruggiua, & alzato un fendente gliele ſcaricò sù'l capo; Dioſino ſottopoſto al colpo lo ſcudo, girò sù'l Trace la ſpada. I brandi egualmente tagliarono gli ſcudi, e quello di Muliatte giunſe fin sù la punta della ſpalla di Dioſino, oue leggiermente ferillo; mà quello di Dioſino arriuando sù l'

elmo

elmo del nimico, ne potendo offenderne la tempra, gl'introndò in guisa le tempie, che abbandonar lo fece stordito sù l'arcione.

Le tenebre, che dense sopragiunsero diuisero il conflitto, e ciascheduno à propri alloggiamenti fece ritorno. Muliatte fù condotto da'suoi nel Padiglione Reale, saluato dalle fiamme, che la terza parte de gli alloggiamenti diuorato haueuano.

Gli Spartani tutta la notte fecero grandissima allegrezza con molti fuochi per sopra le mura, è per gli allogiamenti: perche stimarono hauere non picciola vittoria riportata dei nemici; ed in vero, che il Trace corse rischio d'esser vergognosamente disfatto quel giorno, & in forse di correre la fortuna, che gli Spartani prouarono sotto Aliarco con Lisandro; La virtù de'Capitani, & il valor del Rè furono quelli, che ritenendo nella battaglia i combattenti, fecero contrasto à quella rouina, che il valore dei Lacedemoni portaua loro coll'armi; praticandosi, che nelle guerre non si deue hauer confidenza alle proprie forze, ma temer sempre delle nimiche.

Diosino, che dal Rè fù riceuuto, e da tutti i soldati con applauso di vittorioso, si condusse, così da Attileone pregato à curarsi nella Città. Entrato che fù nelle mura tutta la Città à lume di molte faci accese corse à vederlo; e come uno di quei loro antichi, e famosi Capitani ammirandolo, con grido di allegrezza lo salutarono. Coricato in ricco letto, e medicato (in presenza del Rè, del Marchese, e de'primi officiali, e Caualieri)

della piaga, che non fù stimata di molto momento, fù lasciato in riposo. Di là a poco gli fù condotto avanti Alcimero suo scudiere, Fedele, che in nome della Principessa Astelina veniua a visitarlo.

Con volto colmo d'allegrezza il riceuette Diosino, e quegli in viso carico di tristezza, fattagli riverenza, gli disse. Che la Principessa havendo sin dentro l'anima intesa la sua piaga, gl'inviaua per sapere di sua salute, & insieme per offerirsegli, se di cosa veruna ci tenesse huopo.

Diosino, come gentilissimo rispose. Che egli teneua molto obbligo al proprio male, mentre lo rendeua degno de' fauori della Signora Principessa. Giamai potersi stimare più sano d'all'hor, che quella mostrauansi tenera della di lui salute. Hauer non solo da ringratiar la spada, che con aprirgli quella ferita aperto gli havea l'adito à tanti honori; mà la gentilezza di una Dama così cortese, che spendeua tanto largamente le grazie con un seruidore di sì poco merito.

Indi seguì E voi, ò Fedele, come colle vostre passioni vi sentite; Vi scorgo cotanto afflitto, che ben date a divedere, che'l cuore si troua in tempesta: mentre nel volto vi si scorgono i nembi del dolore. Vorrei vedervi più lieto; non affacendosi alle bellezze, & alla vostra età tanta tristezza. Voi stimate disse Fedele, che possano l'allegrezze, & il contento hauer luogo in un cuore, ch'in amore vide tradito, forse perche preuato non hauete ad amar chi vi disama, che se in questa

dis-

disgrazia incorso voi foste, non vi sembrerebbe strano il mio dolore; nè facile il potersi da me discompagnare. La giouanezza poi quando è fatta soggetta all'amore non solo, non può andare da questi tormenti libera, mà oppressa, poi che havendo più ardenti le sue passioni, vienne à più sentirle.

Non posso negarui, rispose Diosino, che sempre amì chi mi amò; mà non vogl io concederui che amando voi, chi vi disama non possiate men sentire i tormenti; già che non è tolto all'huomo il far contrasto alla passione d'amore; che se questo, altro non è, che un desiderio violente intorno all'oggetto amato, può ben la ragione opporsi alla volontà, e troncarne le brame. E quando altro distolgere non ve nè potesse, il pensiere d'esser stato tradito è il più efficace antidoto, che dal veleno amoroso possa guarirui.

Tanto peggior stimo il mio male, ripigliò Fedele, quanto, che questi pensieri in vece di curarli il malignano. Hò cercato di auuiare il fuoco dello sdegno; mà hò prouato, che maggiormente hò stuzzicate le fiamme d'amore. Odio, ò per dir meglio penso di odiare l'oggetto amato; e scorgo, che più l'amo; poi che à pena sento, c'habbia qualche male, che il mio cuore per pietà languisce à morte; onde sono sforzato a credere; che essendo la mia piaga amorosa per la disperatione diuenuta mortale, mi conuenga morire per saldarla.

Questo replicò Diosino, è un volere ostinarsi al proprio danno. E Fedele. Non cura il

danno che si vede spogliato delle speranze del bene. All'hor Diosino. Molto bene sperar può, chi cerca, di fuggire il male. Da questo nō vale ad allontanarsi, rispose Fedele, chi vi si troua allacciato. Sono lacci di volontà disse Diosino, che con un contrario volere si rompono. Può un contrario volere frangere i lacci, ripigliò Fedele, quando la volontà è libera, non quando è schiaua. Datele libertà, aggiunse Diosino. Non è in mia mano il farlo, disse Fedele. Dunque voi amate per destino, non per elezzione, replicò Diosino. Io no'l sò, rispose Fedele, sò ben che come sfuggir non potei d' amare, così hora lasciar non posso l'amore.

Oh quanto vi compatisco, disse allhor Diosino & io vi inuidio, rispose Fedele; nò perche vi bramassi male, mà perche non posso io godere il bene. Felice voi, che non prouaste, che corrispondente l'amore: ma non è perciò, ripigliò Diosino, che lieto io viua, spargendo anche in me questo serpe il suo veleno in impedire il fine del mio amore.

Fedele, stimando che Diosino, intendesse della Principessa Astelina, della quale credeua, che fosse amante amato; e che le guerre; ad altro dilatassero il fine, rispose. Se l'impedimento non è volontà diuersa; ma di fortuna sarà facile superarsi. Di volontà, soggiunse Diosino, io no'l credo, sapendo d' essere amato; di fortuna ben sì lo sperimento, che con diuersi accidenti me'l contende. Viuete pur lieto, disse all'hor Fedele, che mentre siete riamato potrà il tempo prolungare, non già priuarui del vostro bene. E se il vo-

il vostro presaggio mi riuscirà vero, io vi rometto all'hora, di cangiare in meglio le vostre fortune, e'l vostro stato, replicò Diosino. E Fedele con un volto così circondato di doglia, che non faceua senza compiangimento mirarsi, replicò. Migliore, senza fallo, saranno il mio stato, e le mie fortune; poiche sentendo di non poter viuer fin' all'hora, terminerò colla mia morte tutti i miei tormenti.

Con queste parole togliendo congedo, lasciò una saetta al cuor di Diosino, che tratta da mano inuisibile, non solo il rendea pietoso di Fedele, mà i propri dolori più viuamente risuegliaua. Amaua di rimirar quelle bellezze, che rappresentauagli il suo bene ma miratele ritraeuane ciò che sente chi riguarda uno specchio auuelenato. Sperimentaua, che come tanto ne'Palagi Reali, quanto nelle piccole case gli Scorpioni, & i Falangi ritrouansi, così egli nel volto della Principessa, e di questo Paggio rinueniua i tormenti della memoria del suo non ritrouato bene, e pure odiar non potea le loro fattezze, ma bramarle: mentre colla lor vista egli riempiua di dolcezza, almeno i lumi.

Si ritrouò in un tratto in mezzo al conflitto di mille pensieri, co'quali l'animo più fieramente cimentauasi di quello, che'l corpo il giorno fatto haueſſe co'Traci. La pietà di Fedele, e di se steſſo era il bianco, in cui tutti andauano a ferire. Compatiua lo stato di quelli, e lagrimaua del proprio. A queg'i Amore, a lui la Fortuna faceano aſſaggiare

i colpi più possenti del loro sdegno; & il fiele più amato della loro malignitade.

Con questo accompagnauasi la doglia di non sapere quando per terminar saranoi propri tormenti, non sapendo oue ritrouar la sposa. Raggirauasi tutta in se stessa l'anima, & a guisa de'corpi celesti, che col lor continuo raggiramento apportano quiete a'corpi suggetti, col suo motto hauea tolto al corpo il motto. I freddi vapori de'suoi affetti omai disperauano di potere essere solleuati di mezzo al cordoglio, non risplendendo il raggio del loro benefico Sole; anzi mentre questo non appariva a'di lui occhi conueniuagli, come loro d'Egitto starsene continuamente sepolto nell'acque del pianto.

Da questi pietosi stimoli lungamente sollecitato il sonno, che pigro vien chiamato, giunse a'lumi di Diosino e colle sue fredezze intepidì alquanto l'arden'a di quei pensieri, che'l tormentauano; mà non apportò per questo quiete à quel cuore innamorato: conciosia cosa che rappresentandogli mille noiose larue, rendeuagli pura pena il riposo.

Venuto il giorno, crebbero l'allegrezze della vittoria nella Città, ritrouandosi, che il numero de'feriti, e morti Spartani non passaua cinquecento, oue de'nimici sotto le mura, e nel campo hauean lasciato la vita più d' otto milla. Tutto l'honore attribuiuasi al valore, & alla prudenza di Diosino. Ciascheduno era fatto panigerista di quell'eroe, che al valore d'Ettore, e d'Achille hauea la prudenza d'Agamennone, e d'Ulisse; nè vi era lin-

lingua Spartana, che per isterile, che fosse di parole, fecondamente non dicesse le lodi d'un Capitano sì forte.

Si fece in tanto tregua per quindeci giorni per sepellire i morti, per li quali, non men di Patroclo per la rotta datagli da Ettore, pianse Muliatte. Mà forse in quelli non tanto lagrimaua la perdita dell'esercito, quanto lo scemamento della propria riputazione. Vedea non solo impedirsi il progresso di quell'armi, che egli speraua sempre vittoriose; mà quasi rotte le forze che inuincibili stima. La superbia il rendeua impaziente, ed haurebbe se stesso precipitato, coll'ostinazione di combattere di nuouo, persuadendosi di douer finalmente rimaner vittorioso; mà come che la crudeltà hebbe sempre per compagno il timore (il che in Tiberio rifuggito in Capri si conobbe) erasi alquanto auuilito d'animo, e sconfidava di tutti. Alcuni de'suoi più confidati il consigliorno a tentar di nuouo la pace, per la quale si eleggessero huomini di sperienza. Questi poter facilmente col praticare coi nimici, corrompere colle promesse, e co'donatiui quei del consiglio Spartano, ò ridurre a sua diuozione qualche Capitano.

Speranze quasi, che certe in questi trattati, conciosia cosa che sempre nei Regni, e nelle Republiche trouansi, ò persone mal sodisfatte dal proprio Principe, ò amici naturalmente di mutazione. Tal fiata rinuengonsi huomini, i quali sono stati ben rimunerati da loro Signori, e pur viuono male affezzionati alla loro Signoria. Questi tali quando loro

manca il modo di porre in esecuzione le loro inclinazioni, fanno tutto il giorno congressi con persone d'eguale humore; e seminano colle parole maggior rouine di quelle, che far potrebbono coll'armi. Questi sono quei veleni nascosti, che mal conosciuti, operano a tempo, recando le sedizioni, & i solleuamenti quando meno s'aspettano. Questi sono quei piccioli lucignuoli accesi, che a tempo dan fuoco a quelle gran mine, che mandano in aria i Regni, e le Monarchie: onde a'Principi, & alle Republiche conuiene non solo impedire queste unioni, e colloqui, ma co'l gastigo assopirgli a fatto, altrimente poi i rimedi ritardati riescono vani, imperciochè aprendosi a quegli l'occasione de'solleuamenti, ò mutatione, sarà impossibile, od almeno difficile ridurgli all'ubbidienza.

Il Trace come astuto concepì tosto grandi speranze per quei cattiui consigli, e come empio pensò più colle frodi, che col valore d'ottenere ciò che bramaua. Inuiò dunque ad Attileone due suoi Consiglieri per Ambasciadori. Eran questi non men carichi d'anni, che di senno; e col pelo altrettanto incanutito nelle sperienze, quanto nelle malizie Larghi uelle promesse, auidi nello spiare, cauti nelle parole sottili osseruatori dell'altrui condizioni, & ingegnosissimi Maestri di celare il proprio cuore.

Proposero questi al Rè Attileone; che Muliatte offeriua la pace, con che se gli desse la Principessa Astelina. Contentarsi, che per le doti di quella se gli assegnasse per all'hora

Co-

Corinto, e l'Achaja, restando nel dominio d'Attileone l'Arcadia, la Laconia, con tutti gli altri paesi del Pelopennelo, per douer poscia alla sua morte ricadere a Muliatte. Mouerlo a questo trattato il desiderio di congiungersi a Principessa di tanto merito, e di farsi figliuolo d'un Padre cotanto degno; non timore di perdere l'impresa incominciata, hauendo di già le vittorie ottenute riposto sott'il comando di lei quasi tutti i Regni dell' Spartano.

Furono gli Ambasciadori con molta cortesia riceuuti, e trattati alla Reale, e prima di intendere la loro ambasciata furono condotti non solo per gli allogiamenti, ma anche per la Città, honorati dalla visita di tutti i più principali Baroni, e Capitani Lacedemoni Trattò con costoro alle strette il Duca di Lerna, il quale di già guarito delle piaghe del corpo sentiua nel cuore aperto un'ampia ferita di sdegno, per la carica trasferita à Diosino, il cui valore più fieramente inasprìuala. L'inuidia era quel tarlo velenoso, che rodendogli il cuore non gli daua luogo di riposo. Pensò di rouinar Diosino, e nella caduta di quegli non curava il precipizio d' Attileone, pur ch'egli sodisfatto rimanesse; così ad uso de'Caucasi, che per sodisfar Prometeo con saette infocate bruciano l'Aquile, & i loro nidi, per vendicar se stesso determinaua di opprimere Diosino.

Egli disse a gli Ambasciadori, che mentre malamente rimunerati veniuano i propri seruigi dal Rè, risolueuasi di darsi a diuo-

zione di Muliatte. Questo però non potersi prima ridurre ad effetto, che egli non riceuesse dal Rè Muliatte alcuni capitoli firmati di sua mano: i quali havuti allhora aprirgli il sentiere della vittoria.

Volle Attileone, che la sera si proponesse in consiglio segreto l'ambasciata di Muliatte, & acciò che vi potesse interuenire Diosino furono alla sua camera chiamati i Consiglieri. Questi honori, come dichiarauano il merito di Diosino, così più fieramente accendeuano lo sdegno del Lerna. Egli per non sentire le punture dell' invidia sarebbesi trattenuto dall'interuenirui, se il desiderio di sapere ciò che in consiglio era per trattarsi, per potere poscia seruirsene, non ve l'hauesse spinto.

Uniti tutti alla stanza di Diosino, il Rè accomodato à luogo conueneuole alla sua dignità, propose l'ambasciata del Trace, richiedendo tutti, che in sua grazia volessero senza passione, ò riguardo dire il lor sentimento, acciò che quello potesse risoluersi, che più al publico, & all'honore Reale fosse stato dovuto.

Detti, e proposti diversi pareri, il Rè fè cenno al Duca Lerna, che fauellasse il quale mascherando la maluagità del cuore con un volto di riuerenza, disse. Che egli stimaua bene conchiuderси ciò che'l Trace chiedeua. I partiti esser non solo vantaggiosi, mà quali maggiori chieder poteansi. Che cosa havrebbe S. M. potuto meglio sperare, che collocar la Principessa in matrimonio con un Rè potentissimo? Ciò che quegli chiedeua

allho-

allhora per le doti esser non solo conueneuole, mà necessario ritrouandosi in poter suo dall'armi occupato più Paese di quello che per allhora dimandaua. Il concedere l'Acaia, e Corinto altro non essere, che preuenire in dare quello, che dar si douea finalmente, per esser dote, e Patrimonio della Principessa, tanto più che veniua à concedersi quello, che negar non si potea, & à rilasciarsi quello, che pur era in potere del Trace.

Aggiungeua, la pace douersi mai sempre anteporre alla guerra per utile del publico. I popoli trouarsi consumati dalla guerra, gli errari voti, & gli eserciti menomati. Il nimico esser potente, e gli esiti delle guerre sempre incerti, e dubbiosi; per ciò egli stimare assai meglio d'una buona guerra la pace ancorche suantaggiosa: ed hauerne gli esempii da' Romani maestri della milizia, che asediati del Brenno comprar determinaranno la pace a peso d'oro.

L'opinione al Lerna vestita di così buona apparenza fù quasi acclamata da tutti, & era per conchiudersi contra il sentimento del Rè, se Diosino, chiesto licenza di fauellare, non hauesse con viue ragioni persuaso il contrario.

Egli disse, in trattati si graui non douersi il Real consiglio appagare delle sole apparenze. Ne gli affari donde la pubblica utilità, ed il bene de' posteri dipendeua hauersi à profondamente squottinar tutte le conseguenze; che nascer ne poteano. I partiti del Trace

nella bontà dell'apparenza couare malignissimi segreti.

Con bontà, ei soggiunse, può attendersi da chi non si contenta d'hauere per adesso la sola persona della Principessa, per douerne poscia conseguire sì ampia dote doppo la morte di V.M.? egli, che ama i Regni no'l parentado, non può celarne l'ambizione, mentre vuole incominciare a regnare prima, che muoia chi regnar deue. O crediamo, che quegli non pensi sotto gli auspici della parentela d'occupare (e forse colla morte di V.M.) tutto il rimanente del Peloponneso? Chi ha cercato di farlo coll'armi non lascierà di trattarlo con gl'inganni: nè saprei addurne altre proue, fuor che il rappresentarui, che costui è così barbaro, che ha tolti i Regni, è la vita à chi gli ha dato l'essere.

Che se forse stimano bene V. M. per la Principessa, e per lo publico, eleggere un Rè potentissimo per genero, per isposo, e per futuro Principe, vi ricordo, che ne'matrimoni fra Grandi s'ha d'attendere non solo la potenza, ma la condizione, & i costumi degli sposi: Se dunque ad una Principessa ricca, bella, e virtuosa si stima bene accopiare Muliatte chi più sa lo dica. Egli è grandissimo Rè, ma grandissimo Tiranno ancora. Fiero, & inhumano, che non meritando d'hauer la porpora, per ottenerla stimò lecito di tingerla nel sangue de'fratelli, e del Padre: or vedasi s'egli è degno di questa parētella che non potrà non esser chiesta da altro Principe grande, e meriteuole.

Ed

Ed acciò ch'altri non creda, che tali partiti sieno anzi a noi vantaggiosi, che a lui necessari son costretto a rappresentarui. Che il Trace, preuedendo la ruina, che gli sourasta, scosso da molte perdite vuol ripararla col chiedere quello, che non può difendere; e col mezzo della pace ritenere ciò che la guerra minacia di torgli, sente ben'egli i progressi dell'armi di V.M. sotto il comando del Principe Licio; vede troncare le speranze d'occupar la Città, conosce di hauere vergognosamente a partire da sotto queste mura, e teme; che posto in mezzo, non habbi a lasciare nelle nostre campagne colla vita l'honore, e perciò vuole stabilire gl'interessi suoi, col nostro danno; persuader non deuendoci, che procurar voglia il nostro utile chi con tutte le sue forze hà tentato di rouinarne.

Conchiuse finalmente in niuna maniera deuersi temere la guerra, la Vittoria dal canto Spartano esser sicura. Il nimico trouarsi assai menomato di forze, & i soccorsi vani, mentre per mare quegli non haueua armata, che'l conducesse; e per terra venire impedito dal Principe, Doridoro.

La pace allor douersi preporre alla guerra, quando l'honore del Rè, e l'utile publico lo richiedono, non quando riesce più dannosa della guerra. Tanto potersi attendere da questo accordo, per cui il Peloponneso veniua a sottopporsi ad un Tiranno. L'esempio de' Romani decidere incontrario; mentre quella pace con Brenno, non fù accettata dal Dittatore Camillo, il quale ancorche la Repubblica si ritrouasse quasi annullata,

ante-

antepose alla pace la guerra, e ne ritrasse il glorioso frutto della vittoria.

Così conchiudeua, douersi in tutto escludere il Trace, e quando quegli pur pretendesse la pace, che rilasciasse prima libero il Peloponneso, non essendo diceuole, come hauean per legge i Romani il capitolar pace col nemico armato; di ciò hauerne particolarmente lasciato ammeastramento nella esclusiua datane a Pirro, che la chiedeua; tanto più, che gli Spartani non erano come gli antichi Medi, ò Lidi, che coll'armi alle mani volessero colle piaghe, e col sangue stabilir la pace.

Le parole di Diosino dette con quella efficacia, che dettauagli la verità, in un tratto mutarono il volere di tutti quei, che bramauano la pace, ed alla guerra l'inchinarono; nè fù marauiglia, che'l suo dire tanto operasse, mentre l'eloquenza hà forza di rubbar dolcemente i cuori, & i voleri altrui; onde Mercurio Dio dell'eloquenza fù finto sottilissimo ladro.

Fù licenziato il consiglio con determinatione, che si rispondesse a gli Ambasciadori Traci e che S. M hauendo intesa la buona volontà di Muliattè intorno al matrimonio, & alla pace, l'haurebbe proposta al Consiglio di Stato, quando egli hauesse lasciato libero tutto ciò che coll'armi ingiustamente haueua occupato.

Il Rè con gentilissime parole, quando volle partire, fè conoscere a Diosino, quanto sentiuasi obligato à ciò che operato haueua per esclu-

escludere il suo nimico, e promettendogliene a suo tempo le rimunerationi, se ne andò molto contento. Tutti partirono sodisfatti, eccetto il Lerna, che accrescendo dall'integrità di Diosino la malignità propria incominciò da quel punto à machinar la morte di quegli.

Quando si fece il Consiglio entrò fin dal Principio in quella stanza Fedele, che al tutto' non oser uato) stette attentissimo; indi essendo de gli ultimi ad uscire fù da Diosino fatto chiamare. Rimasi à soli, Diosino gli disse. Conuien dunque credere, ò Fedele, che poco vi cagliano le pene amorose; mentre spendete il tempo in udir consigli di Stato. Anzi potrei sostenerui il contrario, rispose Fedele, poi che se guerriere è Amore, posso io come amante dilettarmi de'trattati della guerra, e della pace Ammetto ciò, ripigliò Diosino, ma da queste son pur diuerse le guerre, e le paci d'Amore. Il sò, replicò Fedele, mà anche queste, che voi trattate hauete, à me importauano, mentre che da esso dipendeuano i miei cordogli, è le mie contentezze. E che interessi hanno i vostri affetti co'presenti trattati, soggiunse Diosino. Grandi, disse Fedele, andando in quelli interessiata la Principessa mia Signora, che per intendergli à posta mi hà inuiato: Ma ditemi, seguì egli: à che fine con tanta vehemenza hauete dissuaso il matrimonio cō Muliatte, se colla conchiusione di questo stabilisuasi la pace e voi libero dal vostro impiego, poteuate come forestiere andare per le vostre imprese? E Diosino. La verità, che

che in animi nobili deue essere palese mi ci hà ridotto. Non era conueneuole il sottoporre questi Regni ad vn Tiranno, ne hò saputo sofferire, che le bellezze, e conditioni della Principessa ad vn barbaro s'accoppiassero. E se ciò fosse per riuscire di poco gusto alla Signora Principessa, ditele da mia parte, che non le mancherà per isposo Principe di stato, e di valore eguale, ò maggior di Muliatte (ciò diceua Diosino, per che pensaua il congiungerla al Principe Doridoro) che conoscendo il di lei merito si stimerà con lei felice. Allhor fedele partendo, rispose; credo ciò, che voi dite, & à lei raporterollo.

La stessa notte gli Ambasciadori Traci furono auuisati di tutto quello, che in consiglio s'era trattato. Il Lerna ingrandì le persuasioni da lui fatte al Rè per la pace, e l'oppositioni fatte da Diosino. Egli come vecchio cortigiano trattaua con lingua di simulatione. Quãto diceua, tutto colle parole indirizzaua al seruigio di Muliatte, e coll'opere à propri interessi: mà il punto, in cui terminauano i suoi disegni, era la rouina di Diosino per vendicarsi; e pur sapeua, cha quegli niente haueua operato per farlo dalla carica di Capitano priuare; ad ogni modo, perche l'inuidia è cieca, odia altrettanto il suggetto delle buone fortune, quanto chi le somministra.

I Traci, come astuti, conobbero assai bene, che il Lerna voleua far le sue vendette col potere di Muliatte, e che più gli premeua l'offesa, propria, che l'altrui seruigio; mà finsero, non per aiutare il Lerna, mà perche

nel-

nella vendetta che bramaua incontrasse anch' egli il gastigo, Attileone la perdita, e Muliatte la vittoria; facendo come giuocatore, che tratti sù'l tauoliere i dadi falsi, se ben qualche fiata fà che'l compagno tiri qualche piccolo guadagno, il tutto e inganno per raccogliere ei poscia il resto.

Sù'l far del giorno, prima d'essere spediti dal Rè, gli Ambasciadori andarono à visitar Diofino, dicendo di voler conoscere vn Capitano di tanto valore, Ammessi dentro, e con gentilissime parole trattati, doppo vari discorsi, vno di quelli, ch'era Barone d'Orico di nazione Macedone, vecchio assai, mà molto più astuto, disse. Gran ventura del Rè di Sparta è stato incontrare per suo Capitano caualliere di tanto valore, dalle cui mani sole deuesi confessare la conservazione di questo Regno. Io ancor che nimico non posso men che ammirarui, essendo che la virtù hà questo particolar dono di farsianche ne'nimici amare. Che se io potessi meritar di seruirui, ò pur di vederui a'seruigi del mio Prēcipe mi stimerei felice. Non dico ciò, affinche stimiate, che io scioccamente tenti la fedeltà d'vn tal Caualiere qual voi, che come questo è lontano dalla vostra condizione così è alieno dalla mia nascita; mà perche meglio fosse rimunerato il vostro merito, conuenendo ad vna gran virtù stare appoggiata ad vna grã possanza; mentre non può vn valoroso Capitano riceuere il premio delle sue fatiche se non dalla liberalità d'vn Principe ricchissimo.

Quanto mi duole, che Attileone sia in istato

di

di non potere compensare il vostro servigio. Oh Muliatte amatore di valorosi, e quali doni, e quali ricchezze non stimereste vili per premiare un tal Capitano? Credetemi Signore, che il mio Rè vive cotanto innamorato del vostro merito, che più d'una fiata hà detto, che vincitore, ò vinto, egli hà da procurare il vostro servigio solo per rimunerarlo non sol colle ricchezze, mà con gli honori, co' titoli, e colle dignitadi.

Diosino non havendo orecchio per quella maligna adulazione, nè potendo sofferire quelle parole, che egli molto ben conosceva indrizzate à pervertirlo, interruppe il parlare del Barone, e rispose. Non più Signore, non più perche, ò voi volete lusingarmi, ò havete mirato il mio merito coll' occhiale di moltiplicazione. Quanto di bene fin hora s'è operato tutto è stato per consiglio del Rè mio Signore. Il suo valore, colla sua prudenza è l'intelligenza, che dà il moto à noi altri.

Io per quello, che tocca il mio ufficio, come sò di non meritare; così conosco di non douere esser premiato, e quando meritassi non chieggo rimuneramento. I caualieri debbono operare per acquistar gloria, non ricchezze. Queste non furono mai scopo d'animo valoroso, perche contaminando coll'ambizione la virtù incodardiscono il valore, e'l fanno dalla vera nobiltà tralignare. Che'l vostro Principe ami in me quel valore, che non hò, mi è incentiuo di farmigli conoscere quanto più posso valoroso: anzi che per mostrarmi più degno delle sue affezzioni, tratterò di farmigli

migli ſperimentare più forte nimico; in queſta guiſa amando egli in me ſuo nimico la virtù, ſtimerò di rendermegli più amabile, ſe più cercherò d'apportargli danno.

Così terminarono queſti ragionamenti, uſcendoſene gli Ambaſciatori marauigliati non men del coraggio, che della modeſtia di Dioſino; e licenziati poi da Attileone colla riſpoſta nel conſiglio ſtabilita, non ſeppero giunti al loro eſſercito, non commendare a bocca piena il merito, e la grandezza dell' animo di Dioſino. Muliatte quanto più udiua lodarlo più accreſe eguali odio. Le virtù di quegli erano gli humori che egli ſuegliauano una maligna febbre nel cuore, la quale curar non ſi poteua a ſuo giudicio, ſenza toglier quelle a fatto dal Mondo, e ſtimata, che come i puniti da gli Scorpioni coll'Aconito guariſconſi, così la ſola morte di Dioſino potea riſarcire le piaghe fatte alla propria grandezza dal valore di quegli.

Mentre queſti nimici della gloria di Dioſino machinauano di torgli la vita, egli attendeua a guarirſi della ſua ferita. Un giorno verſo'l tardi fù viſitato dalla Principeſſa, la quale ſe gli dichiarò molto obbligata non ſolo di ciò che operato hauea coll'armi, mà dell'eſcluſiua fatta dare al Trace, ſoggiungendo, che ella più toſto haurebbeſi eletto la morte, che'l darſi ad un barbaro, il quale auuezzo a ſpargere il ſangue de'ſuoi, non haurebbe un giorno riſparmiato quello di lei.

Dioſino con termini di gentil Principe le riſpoſe, che l'obligo, che ella confeſſaua, do-

vea

uea tenerlo al proprio merito, & alle proprie bellezze. Ciascheduno, che professaua d'esser vero Caualiere viuer in debito di seruirla, e particolarmente egli, che da S. A. tanti fauori riceueua. Tenere egli in cuore così viuamente la grandezza di lei, chi se'l Cielo gli concedeua di vederla sposata con vn Principe, che questo speraua douergli capitare innanzi, si sarebbe tenuto felice per hauer fatto qualche rileuante seruigio à S. A.

Sorrideua in questo la Principessa con qualche rossore, mostrando aperto vn picciolo erario, in cui le ricchezze più fine del mare serbauansi; e chi hauesse potuto mirare il viso dell' Aurora à quello d' Astelina paragonato l'haurebbe: mà quel riso, e le parole di Diosino furono interrotte dallo suenimento di Fedele. Questi, entrato colla Corte della Principessa, erasi posto da presso il letto di Diosino; e sù'l fine di quelle parole venne meno. Accorsero tutti i Cortegiani, e gettatogli dell'acqua nel volto il fecero alquanto risentire. Ohimè, disse egli toglietemi per cortesia di qua, e conducetemi alla mia stanza, che sento morirmi.

Là Principessa, con molta cortesia dimandò del suo male, & egli disse, ch'erano deliquii soliti d'affligerlo, che perciò chiedeua licenza à S. A. di poter ire à ripore, ella ordinò, che l'accompagnassero, e si tenesse cura nella persona di quegli, come della sua propria. Diosino solo tirato da vn celato affetto, faceua instanza, che nõ si douesse altroue condurre, ma iui accomodarsi à nuouo letto; ad ogni modo

nè

ne quegli volle, nè la Principessa il comportò per non trauagliarlo con qualche disturbo.

Partì poco indi la Principessa; e Diosino restò, mà con vna nuoua ferita di dolore nel cuore. L'accidente di Fedele haueua in lui operato ciò che vna nuoua accessione di fede opera in uno infermo. Celò tutto, e dopò se gli accese di non conosciuta fiamma il seno. Haurebbe voluto soccorrerlo, e non potea; sentiuane gran pietà nè conosceane la cagione. Se le stelle senza violenza muouono l'inchinazioni humane, egli sperimentaua il contrario: mentre con forza sentiua girare i suoi affetti verso Fedele.

Vn pensiero se gli fisse nella mente, e persuadeualo à credere, che questi fosse Rodisbe, mà poi co' secondi discorsi, disingannando se stesso, dicea. Che follie son queste, che da me stesso mi toglieno. Ma siasi questa menzogna; oue del mio caro bene è la neue del volto: Come bruno è fatto quel candido, di cui l'Alba non hauea pregio maggiore: E quando anche questo cangiamente auuenir potesse: come esser potea, che à me Rodisbe si celasse; Cangi pur nome, panni, e volto che cangiar non potea cuore: Se ella è mia, & io suo: perche celar mi si voleva, quando io di trouarla più bramaua. Chi quà condurre in questa forma voleala, e se condotta, come sola vi si ritroua: Oue è Assimena: Ah che vaneggio, e col disiderio di trouar Rodisbe, me la figuro ad ogni oggetto; che le rassomiglia. Ma non perche Fedele non è Rodisbe, debbo non amarlo. Egli che porta

le

le ſembianze del mio cuore, deue haver parte d'miei affetti. O là.

Che dite? riſpoſe Altimero ſuo ſcudiere, che da lui giamai diſpartivaſi. Andate, diſſe Dioſino, da Fedele, e ſappiate come ritrovaſi trattato dal male: & in mio nome non ſolo offeritegli; mà dategli tutto ciò che vedrete biſognarli, ò ſaprà chiedere. Non mancate per voſtra fè di corteſemente adempire queſto uffizio, aſſicurandovi, che ſarà di molta mia soddisfazzione; Ma che dico? Fermate, queſto ſarebbe un affrontare la gentilezza della Principeſſa, che compiutamente il tenerà ben trattato. Andate, e ſolo intendete del ſuo male, e dategli le mie raccomandazioni.

Poco dimorò colla riſpoſta Altimero, e diſſe à Dioſino: che Fedele era di nuovo ſtato ſopraprefo da mortale sfinimento, dal quale nel giugnere egli s'era rihavuto; Che fattagli l'ambaſciata, havea riſpoſto; di ritrovarſi in ſtato di veder toſto ſpirare i ſuoi tormenti, che per non viver tradito bramava la morte, e che havendo perduto ogni ſuo bene, convenivagli fuggir la vita per ſottrarſi al dolore di tal perdita.

Impreſſero queſte parole un cordoglio cotanto ſenſibile nel petto di Dioſino; che ſentì trafiggerſi l'anima Ritraeva dal tormento di quel miſero giovane la propria pena: e come nel volto di quegli contemplava le bellezze della amata Rodisbe così negli affetti le proprie paſſioni. L'uno, e gli altri però erano al cuor di Dioſino motivo di compatimento. Che ſe l'amore partoriſce la pietà; e dalla ſomi-

miglianza nasce l'amore, egli ragionevolmente commiserar dovea colui, che non solo portava l'impronto di ciò, che egli amava; ma era il ritratto delle proprie sventure nella perdita dell'amata.

Con questi pensieri in guisa ne'suoi dolori internossi, che ogn'altra cosa obliata sotto il suo male rammentava. Fuori di se, come quel gran Dipintore Nicia, che tanto era innamorato di dipingere, che anche il mangiare dimenticava, ad altro non attendeva, che a rappresentarsi le sue sventure. Ma per grandi che se le pesasse, conosceva di fare a guisa de gli Astrologi, che raccolgono ne'piccoli giri d'una mappa le sfere; e compendiano in un palmo di luogo li Cieli; ò pure a guisa di Talete, che dall'ombra misurava i corpi; mentre in un piccolo groppo le restringeva.

Dolevasi con molto sentimento di veder, che sempre col flagello delle disgrazie perseguitato havealo la fortuna; la quale a lui nelle sventure giammai volubile, instabile, ò vitrea s'era fatta sperimentare; ma co'titoli di forte, e virile datili da Servio Tullo. Havrebbe voluto, che quella cambiando con esso lui tenore, gli havesse dato luogo di potere favorirla col nome di Prospera; ma forse non pensava, che la fortuna sol ne gli altrui mali fa provento d'allegrezza, quasi che cotanto sia avara nel dare le felicità, che se ben vuol darle si fa immobile per non giugnere, onde ha la mira.

Il decimo giorno dalla sua ferita si levò di letto, e si condusse in campo. L'indisposi-

tio-

tione rimastagli, e le cure marziali, non gli tolsero i pensieri d'amore, perche Amore altro non è che morbo, nè al rumor dell'armi spauentasi, auuezzo a trattar con Marte, & ad aiutar Vulcano a fabbricare i fulmini. Pensava alle sue passioni, nè trascuraua le risolutione della guerra, facendo in se stesso testimonianza d'hauer giudiciosamente gli antichi fatta Venere armata.

Non lasciò mai però d'intendere ogni giorno auuiso della salute di Fedele, perch'amaualo come compagno d'vna disgratiata fortuna. Quando seppe la salute di quegli, ei rispirò, stimando di più facilmente poter soffrire i propri tormenti: mentre non erà solo a lagrimare per amore: che se quegli tradito, esso era sfuenturato, & amendue trouauansi priui dell'amata: Fedele perche la sua era fatta d'altri; egli perche non rinueniuala.

Gia spiraua la tregua quando sù'l meriggio dell'vltimo giorno, riposando Diosino: che ancor non era a fatto rihauuto, giunsero sù la porta del padiglione due, che corrieri sembrauano. Vsciuane allhora Altimero, il quale di ciò che volessero gli richiedette, & vno di quelli, che vna lettera nelle mani recaua, rispose. Altimero, vorremmo, il figliuolo del Duca d'Arado. Allhora Altimero, non rammentandosi, che'l suo Signore sotto 'l suo nome celauasi, credendo che quei portassero lettere di Fenicia, impensatamente replicò. Io sono. A queste voci, mentre egli stendena la destra per toglier la carta, l'altro tratta fuori vna daga si lanciò per ferirlo: ma

vn

un soldato iui giunto, abbracciandolo il trasse con se stesso à terra. Haueua nello stesso punto, quei che recata hauea la lettera anch'egli tratto il pugnale per ferire Altimero; ma questi dato un passo indietro, cauò fuori la spada gridando. Ah traditori vi gastigherò io; e'l trafisse con molte stoccate, mentre i soldati iui acccorsi, il finirono d'uccidere col compagno.

Al rumore uscì anche Diosino, & udito il pericolo d'Altimero, si rallegrò di vederlo saluo. Si ritrouò leggiermẽte ferito in un braccio quel soldato, che hauea abbracciato quello assassino: ma in un tratto gridando, che sentiua morirsi fù coricato in un letto, ma in breue morì, conoscendosi, che auuelenato era il ferro, che piagato l'hauea. Il rimedio non potè ritrouarsi, perche il male non si conobbe, se non quando la medicina era inutile.

Grandissime diligenze si fecero per fare conoscere gli estinti, ma tutte in vano; e solo potè argomentarsi, che fosse stata machina del Trace per togliere co'la vita di Diosino, l'ostacolo alle sue vittorie. La lettera fù aperta, e trouata scritta d'un carattere cotanto scabroso, che non poteua bene intendersi, la ferma era del Duca d'Arado, mà conosciuta falsa da Altimero, & altro non conteneua, che auuiso di salute: onde s'andò congietturando, che la scabrosità del carattere s'era fatta a finche trattenendosi a leggerla si fosse dato più agio a quegli scelerati di adempire l'opera indegna.

Da ciò incominciò Diosino a temer più le

frodi, che l'armi di Muliatte. Et in vero, che se ben la terra produce i veleni, ad ogni modo; come quel Naturalista diceua, gli huomini soli gli han ritrouati, e posti in opera. In quante maniere si pongono in uso, e per l' uso cautamente conseruarsi. Quel grande Oratore Demostene il custodiua in uno annello, quasi che l'anella d'oro dell'eloquenza, che usciuano dalla sua bocca non fossero state efficaci a signoreggiare l'altrui libertà, le portaua più possenti alle dita per hauer dominio sopra la vita ancora; e questo barbaro Muliatte a guisa di quegl'Arabi chiamati Asciti, che adoperano saette auuelenate, auuelenar faceua i pugnali, acciò che più sicuramente funesti riuscissero, onde quell'infelice soldato non hauendo pronto il Lasere, che naturalmente ha forza di trarre dalle ferite il veleno, miseramente perdè la vita.

Il Rè auuisato del passato pericolo di Diosino grandemente rallegrossene, & ordinò, che di continuo per guardia di quegli assistesse una squadra di valorosi guerrieri; Diosino ma sorridendo, ringraziò S.M. e disse che contra de'tradimenti poco rileuano le guardie. Tallhora quello, che l'huomo crede rimedio per isfuggir la morte, e un sentiere aperto per lasciar la vita. Qual custodia era mancata ad Alessandro, che poi potuto hauesse saluarlo dal veleno. Quale auuertimento non hauere havuto Germanico del nimico Pisone, che dall'inganno di quegli non fosse stato superato? E quanta cautela non hauere operato Caligola, che poscia, come a mill'altrui è auue-

nuto,

nuto, non restasse preda del ferro micidiale?

Son buone, ei soggiunse al Rè, ò Sire, le guardie a'Rè; ma più per grandezza, che perche efficaci sieno a saluarlo dalle frodi altrui, e si è veduto nelle occorrenze, che ad altro non han seruito, che per uccidere l'homicida, doppo, che quegli haurà ucciso il Rè. Ad ogni modo siasi pure conueneuoli ad uno Principe, che diceuoli non riescono ad un Capitano. Questi che deue esser per tutto l'esercito, & in tutti i pericoli, non potrà fare compiutamente l'ufficio suo, se per custodir se stesso farà perire tutto il campo.

Fugga pure un soldato, e così dico anche di tutti gli huomini, i pericoli, che finalmente quando giugne quel punto fatale, nè le guardie, nè i ritiramenti, nè la prudenza humana può saluargli. Quante volte Cesare vide con gli occhi propri in mezzo a mille spade la morte sempre ò vittorioso, ò vinto, ò da' suoi difeso, ò da se stesso saluato la fuggì; e poscia entro del Senato, in mezzo, quasi che dissi, della sicurezza, fù ucciso; Et egli stesso prima, rifiutando le guardie, non hebbe a dire, meglio è morire una volta, che continuamente viuere in sospetto? Non fù Pompeo in tante battaglie sempre saluo, & indi in potere dell'amico per mano d'un'huomo vilissimo perdè miseramente la vita? E per fine Marco Antonio doppò tante valorose imprese, e fatti di arme, mancando ferse chi lo priuasse di vita tolse dal proprio ferro la morte; perche stanno riserbati i punti & i mouimenti nei quali fattalmẽte giugne quel male,

che cō mille cautele andò fuggendo l'huomo.

Per dire il vero, ripigliò all'hora il Rè, questi vostri sentimenti non mi piacciono, perche mi sembrano fondati nella credenza, che il tutto dipenda dal Destino. Opinione al mio credere molto empia, togliendo l'ufficio alla diuina Prouidenza, se pur non volete saluarvi, coll' opinione indegna di quel Filosofo, che a Dio riserbando il gouerno delle cose celesti, toglieua quello dalle cose mondane: e così credendo di dare maggior riposo a Dio, veniua della prouidenza scioccamente a priuarlo.

Non condanni V.M. così tosto d'impietà i miei sentimenti, rispose Diosino: perche forse più religiosi eglino sono di quello, che sembrar potrebbono. Sò bene, che ametter da noi non si deue il destino, se non in quanto creder vogliamo questo essere quel decreto, che di ciascheduno di noi hà proferito il sommo Gioue. Prima di nascere stà di noi stabilito ciò, che nella vita auuenir ne deue; onde anche i Poeti, sù'l nascere, dalle botti omer che ne disegnarono il male, & il bene; che altri nella famosa pelle distesa vollero, che fossero registrati.

Quindi si vede, che se ben per auuenimenti fortuiti, & a caso: rispetto a noi si da la fortuna questa dar non si può dal canto di Dio; nel che ingannauasi quel famoso d'Arpino, che ò voleua non darsi la fortuna, ò che Dio non vedesse, ò conoscesse quello, che a caso al Mondo succede; perche diceua egli Se Iddio conosce quello, che fortuito noi

chia-

chiamiamo, infallibilmente hà da succedere, e se infallibilmente ha da auuenire ammetter non si dee la fortuna. Mà egli non pensò, che se bene Iddio il tutto antiuede, e senza fallo il conosciuto hà da succedere; ad ogni modo, noi, che questa scienza non habbiamo, a caso auuenir molte cose stimiamo: onde se in noi esser la fortuna tener si deue, in Dio non trouarsi creder conviensi.

Voi m'hauete assai tolto del mal contento, che delle vostre opinioni io hauea formato, replicò Attileone; ma siete ancora in obligo di maggiormente chiarirui, poiche dicendo voi, che per tutte le cautele, che s'operino non si può finalmente sfuggire il pericolo, in cui incorrer si deue, almen venite a dichiarare inutile la prudenza, e'l consiglio humano, che in isfuggire il male, e ricercare il bene si affaticano.

Et anche da questa nota, rispose Diosino, facilmente posso pagarmi, e ciò che io hò detto contiene la risposta. Io non nego, che la prudenza humana non deue affaticarsi per riparare a'mali futuri; ma V.M. mi deue concedere che questa nulla opera quando la sù il male si permette che venga. Buono è il consiglio dell'huomo, mà non sopra il diuino volere; e quando dissi, che il punto fatale non può sfuggirsi, intender volli dal canto della diuina disposizione, che in quãto all'humano discorso bene stimo deuersi chiamare in opera le cautele, le guardie, & i rimedii; e benche poi riuscendo vani, sieno da noi gli accidenti

chiamati fatali, ad ogni modo tali non son' al diuino conoscimento, che preuisto hauea, & infallibilmente conosciuto'l tutto.

Rimasto assai ben sodisfatto il Rè del discorso di Diosino, passò a'ragionamenti di guerra, ne'quali si spese lungo tempo, e determinossi di trauagliar continuamente il nimico con sortite notturne, con assalti di giorno, e con continui stratagemi: come per alcuni giorni si fece.

Volle una notte il Trace tentare d'occupare gli steccati degli Spartani, & assaltò il Campo da due lati. Mà l'impresa gli riuscì non solo difficile, ma quasi che funesta. A pena s'appressò a gli allogiamenti, che le sentinelle, di cui Diosino teneua buon numero, gridando all'armi, fecero, che in un tratto si trouò l'esercito tutto in ordine. Diosino, spingendo auanti le schiere s'oppose valorosamente ai nimici. Tutti quelli, che si trouarono hauer passate le trinciere, che furon pochi, restarono preda delle spade Lacedemoni, e quei, che tentauano di passarle furono valorosamente ributati.

Inuiò Diosino un Caualiere alla Città, imponendo al Marchese Ceramene, che armato con buono squadrone di due milla Caualieri deste alle spalle del nimico. In tanto egli, & il Rè valorosamente contrastando al furore di quei barbari, attendeano a rigettarli. Non si vide mai difesa notturna più a tempo, nè arte di Capitano maggior di quella, che all'hora usò Diosino. Egli che sapeua la fortezza delle trinciere, tal fiata faceua ritirare i

suoi

suoi per dare agio al nimico di entrare, indi asalendoli di nuouo, ne faceua strage crudelissima; mà quando al rumore s'auuide, che il Marchese di già haueua percosso i nimici all'hora uscito egli coi venturieri prima con ordine, che Ernesto fratello del Marchese il seguisse con altri due mila Caualieri, restando il Rè per difesa del Campo, gli diede adosso con tanto furore, che in un punto gli fece alquanto ritirare.

Egli posto in mezzo dei nimici, haueuagli in guisa spauentati, che sembraua hauer seco la virtù dell'herba Achemenide, che gittata frà nimici porge loro tanto timore, che fa volgergli in fuga.

Uscito Ernesto, anche egli colle sue genti, fece notabilissimo danno al nimico Altro non udiuasi, che rumor di trombe, gemito di feriti, e nitrir di caualli.

Lo spauento correua per tutto, & accresceualo il buio della notte, che colle tenebre facendo maggiore la confusione ogni cosa haueua posto in disordine. Mà se tutti valorosamente operarono, Diosino però sopra tutti inuincibile dimostrossi. Egli colla sua schiera de venturieri, non asalì squadra nimica, che non l'aprisse, non l'aprì, che non sbaragliasse, nè la sbaragliò, che non la ponesse in fuga.

La Luna disuelatasi da alcune fosche nubi, in cui fin all'hora inuolta era stata, seruiua di lumiera a quella funesta scena di Marte. Sembraua, che coi suoi tremoli raggi, insegnasse il vibrare a quei brandi, che riceuen-

do il di lei splendidore con usura glie le rendeano moltiplicato nel riflesso. Ella se all' Esercito di Nicia presso Siracusa, essendo ecclissata apportò spauento; e perdita; all'hora al contrario tutta serena, accresceua animo a guerrieri, e prometteva vittoria ai valorosi: anzi colla pura, e scintillante sua luce daua à diuedere, che non vi era malia, ò incanto, che l'oscurasse; mentre al suono, e rumore di quei bellici mettali (del che i soldati di Paolo Emilio in Macedonia s'eran seruiti) maggiormente rasserenauasi.

La strage fatta de' Traci fù grande, perche non credendo di trouar tanto contrasto non combatterono con buono ordine. Errore notabilissimo di guerra, non douendosi giammai nelle battaglie, ancorche sicura si tenesse la vittoria, andar con meno ordine di quello, che si richiede ad un dubbioso conflitto. Quante fiate questa trascuratezza ha fatto perditori quelli, che vincitori si teneuano. Ne fanno testimonianza la vittoria Nauale da Temistocle contra Serse acquistata, e quella di Lisandro contra gl'Ateniesi, ma meglio di ogni altra nè fa fede la vittoria de' Tegeati contra gli Spartani, nella quale questi furono legati cō quei legami, i quali haueā cōdotti eglino stessi per legare quei di Tegea.

Sembrando finalmente a Diosino d'hauer fatto danno basteuole ai nemici, e conoscendo che la moltitudine di quelli poteu'opprimere i suoi, fè toccar la raccolta, furono in quel confitto tagliati a pezzi poco men di due mila Traci, oltre molti feriti, e prigioni.

Dal

Dal canto de gli Spartani di poco passorono il numero di cento: onde con molta allegrezza doppò la ritirata se ne irono a riposare, terminando con un dolcissimo sonno le loro honorate fatiche. Quasi che essendo la guerra esemplare dell'humana vita, terminando questa nella morte, in quella i combatenti, doppò i loro trauagli debbano riposar nel sonno, che della morte e fratello.

Il cordoglio di Muliatte per questa perdita fù si strannо che quasi diuenir lo fece forsennato. Non potea credere come le sue forze venissero sì fieramente de' Lacedemoni rintuzzate. Accagionauane la viltà de' propri guerrieri, ò qualche influsso di nimica stella; & era tanto superbo, che non voleuà crederne autori il valore de' soldati, e la prudenza del Capitano nimico. Mirò tutti i suoi con occhio toruo, e volto spauenteuole: mà come se ben la superbia nella fronte risiede altroue si forma, fece loro sperimentare non solo orribile il guardo, mà anche crudele il cuore, ammazzandone alcuni di sua mano.

Di là a due giorni intento tutto a gl'inganni inuiò di nuouo il Barone d'Orico a chieder la pace, ma con istruttioni segrete di preuertir la fedeltà di Diosinò. Il Barone allieuato frà le frodi; & auuisato di quanto gli era d'huopo dal Lerna, si condusse in campo. Esposta l'Ambasciata al Rè con mostrar gli l'auttorità, che teneua da Muliatte di poter riformare, e firmare ogni trattato di pace, si ridusse alla visita di Diosino.

Non vi è arte che vaglia a persuadere, ò ad ingannare, che il Barone sottilmente non richiamasse in opera per indurre Diosino alla pace, ed a'seruigi di Muliatte. L'offerte furono quali poteano essere efficaci per corrompere un Capitano stimato generosissimo, Honori, dignità, ricchezze, è Stati, quali egli hauesse voluto chiedere; e frà tutto offeriuagli come suggello delle grandezze la gratia, e l'amore del suo Rè.

Diosino diuenuto impatiente per lo souerchio ardimento del Barone, percotendo colla destra sopra d'una vicina tauola, gli disse. Hò fin'hora con patienza ascoltato le vostre parole, credendomi, che douesero terminare ad altro fine, che a tormi l'honore? E vi giuro, che se non fosse stato il risp. tto, che tengo al nome d'Ambasciadore hauerei tolta degna vendetta dell'offesa, che mi fatte.

A che propormi l'amore, e la gratia di un Tiranno? Forse credete, che non sappia, c'ha voluto farmi togliere la vita; e volete, che possa amarmi? Mi offerite honori, e Stato, e non sapete, che un vero, e nobil Caualiere altra dignità non brama, che la fede; e che l'azzioni leali sono le proue d'un animo generoso. Tacete dunque; nè intorno a questo fatto mi dite più parola alcuna, se non volete con vostro danno prouare i risentimenti d'un animo giustamente sdegnato; e siaui per sola risposta ciò che a gli Epiroti disse Fabrizio Console Romano; Che nè i giorni passati il suo tradimento, nè hoggi le sue ricchezze m'hanno punto commosso.

Ili

Il Barone spauentato da quel risoluto fauellare di Diosino, arrestò quasi confuso; marauigliandosi come un Caualier giouane fosse cotanto dall'ambizione delle grandezze lontano. Conobbelo cotanto ostinato in esser fedele, che stimò il preuertirlo esser uno voler tentare di suellere un Monte colla destra; e le promesse ricchezze che nulla operato haueano, gl'insegnarono, che giustamente gli Antichi nelle monete haueano scolpito una naue, mentre hauean fatto naufragio allo scoglio della costanza di Diosino.

Se io hauessi pensato, ripigliò il Barone, d'oltraggiarui, assicurateui, che non haurei mossi questi trattati essendo io tanto lontano dall'offenderui, quanto inchinato a seruirui. Io dunque manderò in oblio per non fauellarne, tutto quello, che mostrate d'hauere a noia compiacendomi più del vostro gusto, che degl'interessi del mio Principe. Ristringerò dunque le mie parole frà i soli termini della mia commissione; e spero, che conoscendo voi i partiti essere utili a gli Spartani, siate per fargli accettare dal Consiglio Reale.

Voi vedete (seguì) che le forze di Muliatte sono grandi, l'Esercito numeroso; e che di giorno in giorno per la vicinanza de' suoi Regni può andarsi accrescendo. Tiene la maggior parte del Peloponneso in suo potere, cinta di forte assedio questa Real Città, la quale finalmente non potrà scappare di non cadere alle mani di lui. Chiedetti io in nome di Muliatte i giorni andati la Principessa colle doti de' Regni di Corinto, è dell'Acaia

in vita del Padre; adesso ei si contenta del solo Regno di Corinto colla successione di tutto lo Stato in morte d'Attileone. Questa richiesta parmi non solo honosta; ma dal canto degli Spartani utilissima. Ella non solo acquista al publico la pace, mà anco un Principe non men ricco, che forte; e voi come prudentissimo sapete quanto utile riesca a' popoli la pace con nimico potentissimo; e credo, che vi ricordate, che gli stessi Antichi Rè di Sparta prima di combattere sagrificauano alle Muse, inchinando più tosto alla clemēza, & amicizia, che a Marte; perche stimauano meglio colla pace, che cō molta strage vincere i nimici. Se dunque Attileone hauendo in tutto vittoria (il che hà dell'impossibile) altro nō potrebbe acquistare, che rihauer libero il Peloponneso: e questo può hauerlo nō solo colla pace, ma colla parētela d'un Rè poderoso, io non sò perche non debba accertarsi, e cōchiudersi questo trattato, essēdo il Paese di Corinto tāto picciolo, che quasi nō viene a menomare gli Stati della Corona Spartana.

Diosino, che con molta attenzione era stato al fauellare del Barone, vedendo, che vi hauea dato fine in questa guisa gli rispose.

Professo un'animo così ingenuo: Signor Barone, che non saprei non parlarui col cuore alla lingua. Voi mi hauete mostrato per spauentarmi, come suol dirsi la spada per la punta; ma se io la prendo per lo manico non mi apporta spauento. Hauete innalzate le forze del vostro Principe, e la sicura vittoria, che di noi ottenere egli spera; mà voglio far-

vi

ui conoſcere, che come talhora vogendoſi la ſcena, oue prima dimoſtraua Palagi Reali, poſcia fà moſtra di rozzi e paſtorali tugurij, così le grandezze figurateui ſon ridotte à niente; e toccherete con mani, che le voſtre ragioni ſono ſtate à guiſa di quegli ſpecchi, che rappreſentano li oggetti al rouescio.

Grande egli; e Muliatte no'l niego: hà vicini li Stati, ed eſercito numeroſo ritrouaſi; ma fin hora le ſue forza, che coſa hanno operato; Gli acquiſti fatti nel principio di queſte guerre ormai ſon'cambiati in perdite. Se ſpera accreſcere le ſue ſchiere, ditemi per oue li verrà queſto ſoccorſo? Per terra li vien conteſo dalle noſtre forze: per Mar non vi è modo; eſſendo che i porti, e le piazze di marina ſtanno a noſtra diuotione. Di queſto aſſedio non potrà altro riportare, che perdita, e vergogna. Quante fiate hà tentato l'aſſalto, quante le ſortite, quante le difeſe? E pure vorrei, che mi diceſte qual frutto, qual acquiſto qual honore n'hà ritratto? Sempre ributtato, offeſo, e vinto.

Chiede la Principeſſa collo Stato di Corinto. Se il Rè Padre vuol farlo, potrà: Io no'l farei, nè saprò conſigliarcelo, non per diſpregio di Muliatte, ma per honore d'Attileone. Vero è; che queſti colla vittoria ricupererebbe quello, che il voſtro Rè vuol rilaſciargli colla pace, mà tall'hora per riputatione non ſi piglia a patti dal nimico ciò che può prenderſi a viua forza. Sarebbe ſtimata neceſſità dello Spartano l'accommodarſi a' partiti

del

del Trace. Et il Mondo crederebbe che il timore dell'armi nimiche, e non il disiderio della pace hauesse indotto Attileone a terminar questa guerra. Partasi dunque Muliatte, e rilasci ad Attileone lo Stato libero, e doppo si tratti la parentella, e la pace.

Ed a finche non istimiate, che io della natura d'Achile non sapendo stare in ozio brami la guerra, vi dirò apertamente il mio sentimento Io non approuo la pace frà questi Rè: perche tenendo Muliatte il piede nel Peloponneso, anzi il passo aperto per Corinto, sarebbe principio di mille guerre. Rāmentateui ch'hauendo Pirro, e Lisimaco tolta a Demetrio la Macedonia, amicheuolmente se la diuisero; mà quella diuisione fù vn perpetuo alienamento dall'amicitia, per fargli diuenir frà di loro più fieri nimici. Quindi conuien dire, come di loro disse quel Filosofo, che mai possono vnirsi gli animi de'Rè, la cui ambizione non possono diuidere, nè il Mare, nè i Monti, ne'Diserti, nè quei confini, che dall' Europa l'Africa separano, essendo che quando frà di loro vi si ritroua interesse, continuamente, ò coll'armi, ò coll'insidie combatteranno; seruendosi del nome della guerra, ò della pace, non per giustitia; ma per loro commodità, & vtile, come dal nome d'vn Dio, secondo loro occorre.

E per terminare in vna parola; Se Attileone possa stare in pace, ò la Principessa viuer queta con Muliatte, consideratelo voi, che sapete Attileone, e la Principessa esser nati a' Regni, e conoscete Muliatte ambizioso d'v-

d'vsurpare l'altrui Corone.

Così hebbe fine questo congresso, dal quale amendue partirono mal sodisfatti; Diosino per l'ardimento del Barone; e questi per l'esclusiua de'suoi trattati. L'vno, e l'altro però molto marauigliati rimasero, il Barone dell'intrepidezza dell'animo di Diosino: e Diosino della Greca sottigliezza del Barone. Questi sotto color di visita si condusse a trattar col Lerna, e quegli per debito di fedeltà se n'andò à narrare il tutto al Rè Attileone.

Il Rè ringratiando Diosino della fede mostrata, ordinò che l'Ambasciadore Trace si spedisse colla primiera risposta; mà frà tanto vnitisi questi, & il Duca di Lerna conchiusero frà di loro trattati indegni, e tradimenti crudelissimi, a'quali il Lerna (hauendo riceuuto dal Trace alcune sue richieste firmate) diede il modo facile per esequirsi.

Partito l'Ambasciadore, il Lerna fù ad vdienza segreta d'Attileone. Gli disse, che egli era stato tentato nella fede del Trace; ma che nato solo per viuere vassallo di S. M. hauea non solo rifiutate l'offerte del nimico; ma insieme dichiaratoli che la vita potea torgli non già la fede, che al suo Signore doueua. Dalle parole dell'Ambasciadore hauer ritratto, che qualche principal Capitano dell'Esercito era stato corrotto. Essere in dubio se quegli haueſse hauuto trattato col Luogotenente Generale di S. M. Che se bene egli stimaua impossibile, che Altimero Capitano cotanto valoroso, e prudente fosse per operare azzione indegna, con tutto ciò hauea voluto ragguagliar-

gliarne S M. a fin che coll'occhio della prouidenza osseruasse il tutto.

Ancorche queste parole non facessero per all'hora impressione alcuna nell'animo Reale; ad ogni modo il Duca licentiato con molti ringraziamenti dal Rè, seppe in più occasioni così viuamente seminar questi sospetti, che germogliar fece nel cuore d'Attileone qualche dubio della fedeltà di Diosino. Non vi è Cielo cotanto sereno, che salendoui i vapori della terra, non si scorga ingombrato; nè vi è animo Reale per tranquillo, che sia che riceuendo qualche aura di tradimento ne'suoi ministri non diuenga ondeggiante.

Osservaua Attileone con occhi così acuti l'azzioni di Diosino, che auanzauano quei di Calicrate, ò di Mirmecide, mà in quelle non potè mai veder segno di mancamento. Nella candidezza della fede di quegli non potè rinuenire neo di colpa, onde in tutto dal proprio cuore haurebbe scancellati quei sospetti, che per altrui consiglio vi hauea contratti, se quello, che seguì non li hauesse accresciuti.

Volle Diosino cō vna buona sortita tentare vna notte il fauore dell'armi. Ordinò, che il Marchese di Trinasso, vscendo dalla Città da vn canto con due mila Caualieri desse passata la mezza notte, sopra il Campo nemico: mentre Ernesto con altrettanti da vn'altro canto, & egli colla squadra de venturieri accresciuta da altri cinquecento scelti Caualieri per diuersa parte assaltauano i Traci.

Giūta l'hora determinata, vscito il Marchese,

se, mentre credea senza intoppo appressarsi al Campo, fù egli dal nemico assalito. Questa preuenzione impensata pose quasi che in rotta gli Spartani, se egli gridando colla voce, e coll'opere non gli hauesse ritenuti; & animati al combattere. Leuato il rumore, Ernesto fu della stessa guisa incontrato a pena vscito dalle proprie trincere, e così fortemente stretto dal numero de'nimici, che se con prudenza non incominciaua a ritirarsi, vi lasciaua facilmente con tutti i suoi la vita.

Ragguagliato del tutto Diosino, che di già era fuori delle trinciere, inuiò ordine, che si sonasse tosto la raccolta, e pensando di diuidere le sue genti per soccorrere il Marchese, ed Ernesto, si ritrouò in obbligo di difender se stesso, giungendogli sopra più di tre milla Caualli Traci. Egli sdegnato di vedere impediti i suoi disegni, spinse con tanto furore, seguito da'suoi bene stretti, ch'aprì per mezzo le squadre nimiche. Quanti ne percosse coll'asta tanti ne gettò da'destrieri, & tutti quei che prouarono il colpir del suo brando, restarono estinti. Il suo valore serui d'esempio a'suoi Caualieri, che con grandissimo coraggio diedero sù i nimici: e se la disuguaglianza del numero non era sì grande, disfaceuano al sicuro quelle barbare squadre.

Auuedutosi Diosino, che la dimora potea facilmente riuscirgli dannosissima, dato il segno, si ritirò co' suoi benche sempre trauagliato dal nemico. Questa impresa mal riuscita, se apportò cordoglio al cuore di Diosino accrebbe il mal talento all'animo

del

del Rè, poiche da vn prigioniere Trace s'intese, che Muliatte era stato auuisato del disegno de' Lacedemoni da vn'huomo principale del Campo Spartano (senza che il cattiuo sapesse dire chi quegli si fosse) che preuenuto haueua l'assalto. Quindi Diosino determinò con maggior segretezza tutte le speditioni della guerra, & il Rè pensò con maggior cautela osseruare gli andamenti.

Restarono morti de' Lacedemoni fino al numero di cinquecento: e benche quasi altrettanti vi fossero stati vccisi de'nemici, ad ogni modo il Rè si dolse marauigliosamente della morte de'suoi: ma più di Diosino, che quasi ne pianse, conciosiacosa, che egli a guisa di Cecilio Metello stimaua più dieci soldati de suoi, che dieci Castelli.

Questa battaglia diede la vittoria alla malignità del Lerna, imperciochè persuadette al Rè, che di già poteua conoscer vera la peruersità del suo Luogotenente, mentre non altri che quegli hauea dato auuiso al nimico della futura sortita, affinche Muliatte hauesse tagliati a pezzi gli Spartani. Auuertisse a non farlo gouernare assolutamente l'armi, altrimente haurebbe veduto smembrarsi le forze dalle continue occasioni, che quegli haurebbe date al nimico di danneggiare i Lacedemoni: e così S. M. senza auuedersene, haurebbe veduto l'esterminio del proprio Regno.

Vdì il Rè quanto diceua il Lerna, e benche il timore lo facesse credulo, la bontà di Diosino sperimentata gli faceua grande ostacolo. La corona, che non si tiene senza timori s'è l

ca-

capo circondauagli di mille sospetti il cuore: e l'integrità del Capitano, à cui teneua tante obbligazioni, assicurandolo, gli toglieano ogni dubbio; onde persuaso dall'vno, e conuinto dall'altro non sapeua a chi dar fede.

Stette in equilibro l'animo d'Attileone, finche tre giorni doppo questa battaglia, ritrouandosi con Diosino nella Città, diede l'assenso a crederlo infedele. Haueano lungamẽte diuisato intorno a gli affari della guerra, e prese alcune risoluzioni necessarie, quando Diosino tolto combiato, s'auuiò per condursi al Campo. A pena era partito, che sopragiunse il Duca di Lerna, e mostrando nel volto di condurre negozio d'importanza, si trasse a parte co'l Rè: & inginochiatosegli innanzi le disse alcune parole in segreto.

Si riempiè tutto d'orrore nel volto Attileone, & auuiandosi al Campo senza il decoro della Real Maestà: Chi ama il mio seruigio, disse, mi segua. Molti Caualieri, e tutta la Corte seguirono, & egli senza dir parola, giamai si rattene infinche giunse al Padiglione di Diosino. Entrato ritrouollo, che leggendo alcune lettere non s'era di lui auueduto. Il dire: Che lettere son queste; e l'distendere la destra a pigliar la carta fù vna stessa cosa. Diosino riuoltosi con marauiglia di veder il Rè lui, rispose Non sò chi la manda nè chi recolla. Quì la trouai: e mi fù detto d'hauerla vn Corriere lasciata, senza volere attendere, che io venissi dalla Citta. Vedendo essere senza impronto il sigillo, l'apersi, e trouai, che la firma è del Rè di Macedonia. Hora leggeua-

la,

la; ne sò quello, che dir si voglia; se non e qualche inganno per volere far credere mancheuole la mia fede, & adesso voleua à V.M. condurla.

Il Rè nulla disse, mà fattasi auanti la lettera, vide che la suorascritta diceua,

*Ad Altimero Luogotenente Generale dell' Armi Spartane.* e dentro

*Amico.*

*Dal Barone d' Orico intendemmo la vostra buona volontà in seruirne nelle correnti occasioni; Già n'habbiamo incominciato a praticar gli effetti, e ne speriamo la continuazione. Voi trouerete, prontissimo la nostra Reale gratitudine a vostro beneficio, non solo per quello che'l Barone in nostro nome vi offerse; ma per quanto saprete chiederne. Questa carta seruirà per vostra cautela, e per testimonianza delle nostre promesse; frà tanto vi assicuriamo del primo luogo nella grazia nostra, State sano. Dal nostro Real Campo.*

*Muliatte Rè di Macedonia.*

Apena fornì di leggere Attileone, che tutto colmo di sdegno disse a Diosino. Dunque la mia Real clemenza, che nel commando vi hà sostituito in mio luogo, viene da voi indegnamente abusata per tradirmi? Il vostro valore non mi prometteua queste vilezze: ne la vostra nascita questi mancamenti. Mà gia che voi tralignate dall'vno, e dall'altra, mi conuiene non solo dichiararui indegno delle mie grazie; ma meriteuole d'esemplar gastigo. O la conducetelo in Castello.

La

La marauiglia paſsò per gli cuori di tutti gli aſtanti: ne ſapeano formarſi nella mente concetto men che leale di Caualiere cotanto valoroſo, Ciaſcheduno rimaſſe sbigottito, e ſolo Dioſino con intrepidezza grande riuolto al Rè, le riſpoſe.

Non condanni d'infedeltà la M. V. vn Caualiere, che mai hà penſato altro, che di ſpandere il ſangue in ſuo ſeruigio. Conoſca la verità, che forſe trouarà, che queſto è vn tradimento ordito è contra V M. e contra me; & il Rè nimico, che non hà potuto rimouermi dal di lei ſeruigio coll'armi, e coll'offerte, ad eſſo tenta forſe di farlo con gl'inganni.

Sembrò a molti veriſimile ciò che diceua Dioſino; mà il Rè inſoſpettito dal Lerna, ed accertato dalla lettera, ſtimando, che la perdita dell'vltima ſortita foſſe ſtata per intēdimēto di quegli, non ſapeua non crederlo traditore; onde impaziente di più vederlo, diſſe. Vedrò, e conoſcerò il tutto: fra tanto il delito così chiaro, che non vi ſcuſa dalle carceri. Sù non dimorate à condurlo in Caſtello.

All'hor Dioſino così tinto di roſſor nel volto, che moſtraua di tenere vna fornace d'ira acceſa nel petto, replicò al Rè. Huomo alcuno non potrebbe condurmi preſo, quando io non voleſſi far conoſcere per giuſtizia la mia innocenza. Queſta ſpada, che ſeppe difendere Sparta dall'aſſedio, ſaprebbe anche aprirmi il ſentiere per vſcirne: e ſe trovai il modo per conſeruare queſta Città, potrei anche riuenirlo per opprimerla col Regno tutto. Vado a pormi in Caſtello, di donde ſpero

vſci-

ſcire non con quell' honore, che ſi deue alla mia fedeltà; ed all'hora, ſe saprò chi machina queſte frodi, il farò cadere ſotto'l giuſto ſdegno di queſta ſpada.

Partì Attileone, non volendo per gli obblighi, che conoſceua tenergli, riſpondere; e Dioſino andò incarcerarſi al Caſtello, che col Real Palagio ſtaua vnito; fù ripoſto in vn luogo, oue non potea fauellare con alcuno: e ſe gli s'haueſse potuto perſuadere prima quelle ſtrettezze haurebbe col ferro difeſa la propria libertà. Al Caſtellano fù impoſto il non laſciarlo fauellar con niuno ſenza ordine del Rè, nè fargli capitar lettere.

Si diuulgò toſto queſto fatto per la Città, e per lo campo tutto. Chi nè formaua in vna, e chi in altra guiſa i penſieri, però tutti s'auueniuano in non poter credere traditore vn tal Capitano. La dilegenza, il valore, e la prudenza dimoſtrati ſempre nel ſeruigio d' Attileone, erano tutti antecedenti di fedeltà. Biaſimauano il troppo precipitato conſiglio del Rè, che ſenza hauer riguardo a beneficii da vn tal'huomo fatti alla Corona, hauea poſto mano a'gaſtighi iretrattabile, e diceuano, che non potea crederſi traditore vno, che ſe voleua paſſare a'ſeruigi del Trace, potea farlo a ſua voglia, non eſſendo Spartano, ma foreſtiere: che in quella guiſa, che volontariamente eraſi impiegato a prò d'Attileone, volontariamente anche partir ſe ne potea. Cõchiudeuano dunque, che gli animi de'Grandi non poſſono giamai eſser ſenza paſſione a guiſa del Tebro, a cui tutti i fiumi s'inchina-

nano, che ſempre corre torbido.

I Cavalieri venturieri gravemente ſe ne riſentirono, ſtimando, che nella perſona di quegli eglino ancora veniſſero offeſi. In niuna maniera, dicevano, poterſi credere, che quella lettera foſſe ſtata riceuta dal lor Capitano à fine di tradimento. Tradimento eſser ſtato più toſto di chi odiavalo, od inganno del Trace per farlo cadere dal commando dell'armi, e toglierſi un nimico tanto temuto. Che ſe pur paſsava intendimento co'l Trace, non era credibile, che le lettere d'vn tal fatto publicamente ſi portaſso, anzi ſenza cautela ſi laſciaſsero in altrui potere. L'anima de'tradimenti eſsere la ſegretezza, la quale mancando, in queſto caſo era d'huopo il dire, che era machina innalzata per rovinare un huomo di tanto merito.

Mà ſopra tutti ſe n'affliſsero Altimero, e con la Principeſsa il Marcheſe. Quegli publicamente dolendoſi del Rè, diceva, che'l ſuo Signore era di tal qualità, che non poteua imputarſegli mancamento cotanto infame. Queſti lo rimprouerauano d'ingratitudine, che sì malamente rimuneraua che tanto bene ſeruito haueàlo. Mà nè l'uno, nè gli altri operarono nell'animo del Rè più di quello, che ſi faccia il gracchiar de'Corui all'orecchie d'una ſtatua di marmo. Egli ad uſo di tutti i Principi voleua coll'oſtilazione mantenere la ſua riſoluzione, buona ò rea, che ſi foſſe; ſtimando, che s'aſcriueſſe à mancamento d'un'animo Reale il dirſi d'hauere errato; e come che i Rè ſono imagini di

Dio

di Dio in terra vogliono anche ingiustamente vsurpasi quella prerogatiua alla sola diuinità riserbata, di non potere errare

Altimero vdendo, che nè meno gli era permesso di vedere il suo Signore, partì subito dal Campo per condursi dal Principe Doridoro, accioche scriuesse al Rè per la libertà di quegli, e la Principessa inuiò tosto Fedele in Castello con alcuni rinfreschi per Diosino, benche questi poco seruissero, hauendo il Rè ordinato che si trattasse bene; mà il Castellano apportando l'ordine Reale, disse a Fedele, che facesse le sue scuse con S. A. se non poteua seruirla.

Inteso ciò da Astelina, rinuiò sdegnata, Fedele al Castellano con ordine, che s'hauea cara la sua grazia, vbbidisse; mentre gli ordini del Rè non includeuano lei, e che non replicasse, altrimente gli haurebbe fatto sentire gli effetti del suo sdegno. Il Castellano non sapendo, che rispondere ordinò, che Fedele fosse introdotto con quei seruidori che i rinfreschi conduceuano.

Entrato Fedele, ritrouò Diosino assiso in vna Sedia: mà cotanto ne' propri pensieri inuolto, che nulla hauea del suo arriuo sentito. Si riscosse al saluto di Fedele, e tutto lieto di vederlo, il risalutò con molta cortesia La Signora Principessa, ripigliò quegli, hà con molto cordoglio inteso la vostra prigionia, e ne passa per me vffici di compatimento. Dice però, che non vi affliggiate, perche S. M. forse male informata da altri, haurà inchinato a questa risolutione; e che in breue accertata

dal

dal vero, vi restituirà a'primieri honori. Frà tanto che riceuiate questi rinfreschi, i quali ogni giorno saranno continuati per vostro seruigio.

Le cortesie della mia Signora Principessa, rispose Diosino, si esercitano con troppo eccesso verso di me, che non le merito. Il ringraziamento sarà il non poterla condegnamente ringraziare. Le carceri poi mi riusciranno dolcissime col fauore di S. A. ne mi curo che sien lunghe, mentre la di lei grazia me le rende care.

Con queste parole diede congedo a quei seruidori, e ritenendo Fedele, seguì: E voi non volete alquanto dimorar meco per solleuare per qualche spazio le mie oppressioni? Io non posso non ubbidirui, replicò Fedele; poiche parmi, che'l mio genio sia al vostro sottoposto; ma non potrà la mia conuersazione rallegrarui; che se egli è vero, che gli afflitti da un medesimo male colla cõpagnia si soleuano, noi habbiano diuerso male. A voi co'fauori della Principessa dolci rendonsi le carceri; & a me co'disfauori dichiamo riescono amarissimi della mia seruitù i lacci.

Se ben la particolarità del male in noi non è eguale, la generalità è però la stessa, disse Diosino. Voi non sete amato da chi amate, io trouo la corrispondenza, ma da forza superiore impedita mi viene dunque, per diuersa cagione amẽdue in amore siamo infelici. Ma a dirui il vero io non sò persuadermi, che voi riamato non veniate. Se la bellezza, ò la grazia sono suggetto dall'altrui affezzioni, mi cõ-

uien credere, che la vostra Dama non amandoui, od è cieca, ò non hà cuore. All'hora Fedele con un profondo sospiro, che facea fede dell'oppressione dell'anima, rispose. Non perche in me io stimi bellezze, ò gratia mi dò ad intendere, che ò non vegga, ò cuor non habbia l'oggetto da me amato; ma perche obliata mia fede, di me più non si rammenta; E Diosino soggiunse. E donde in lei nasce tanta ingratitudine? E Fedele! replicò. Dal farsi lecito forse di tradirmi. Forse da voi lontana ama altri presente, ripigliò Diosino? Anzi, aggiunse Fedele, questo oggetto, indegno ch'io l'ami, mi è vicinissimo. E Diosino. Dunque ben dissi, che non dee vedere; meglio haureste detto, rispose Fedele, che per me non hà occhi: mentre non vuol vedere; poiche in guisa ha i lumi ripieni d'una nuoua bellezza, che anche mirandomi finge di non vedermi: & in questo gli scaturirono alcune lagrime da gli occhi, che accompagnate da un volto infocato, mostrarno esser figliuolo di sdegno, non di tenerezza: conoscendosi, che anche ne i cuori innamorati opera l'Andiperistasi: mentre le fiamme dello sdegno produceuano l'acque del pianto.

All'hor Diosino, che per isperienza sapeua qual fossero i tormenti d'un'anima infelice in amore impietosito all'espression di quei di Fedele gli disse. Amico è possibile, che'l vostro male non possa trouar medicamento che'l lenisca almeno, se no'l sani? Io scorgo che la Principessa vi ama; e la sua autorità credo che possa giouarui; Discopritele voi la

vo-

vostra piaga, che forse come generosa impiegherassi a farui conseguire quello che amate. Ah (rispose Fedele) che la Principessa, che potrebbe, no'l farà, passando troppo interessi frà lei, e l'oggetto ch'io amo, e per non priuarsi ella del seruigio del mio bene, non comporterà, che io ne diuenga Signore. E Diosino. Orsù contentateui, che io in vostro nome ne la supplico, già che mostrando la Principessa per sua gentilezza di concedermi ciò, che honestamente sono per chiederle, mi assicuro, che sia per farmi questa grazia. E Fedele: non voglio, che per mia cagione rimaniate con questo obligo alla Principessa. Mi marauiglio molto delle vostre parole, ripigliò Diosino. E mi date a diuedere, che ò poco stimate la mia offerta, ò nulla vi caglia il conseguire la vostra Dama. A me è cauato il viuere per amor vostro obbligato alla Principessa, nè mi mancherà modo di sciogliere il mio debito; e voi potete accettar senza riguardo la mia volontà, mẽtre io godo di giouarui.

Quanto voi mi dite, replicò Fedele, tutto è motiuo che io rifiuti la prontezza della vostra cortesia, poiche per quello che io sò, la Principessa non darà orecchio alle mie pretensioni, per non perdere il possesso d'una persona molto amata, ne voi potreste farle questa richiesta senza perdere la sua grazia. Tutto questo non è disperato, aggiunse Diosino, conciosiacosa che la Principessa ama tanto la vostra Dama, che non voglia priuarsene, potrà ben col daruela, non perderla ritenendola al suo seruigio. E questo esser

non può, rispose Fedele, che se io il mio bene mi vedessi in potere, vorrei che niuno il mirasse, e tosto dall'inclemenza di questo per me infelice Cielo mi partirai. Siasi come si voglia, disse Diosino. Ottengasi quello, che si brama, che poi non mancheranno in pronto i rimedi: Dite bene, disse Fedele; mà non sò se voi hauete caro di apportar danno alla Principessa? E Diosino. Non è danno, che possa recarle perdita notabile. Anzi notabilissima replicò Fedele, amando ella il mio bene a pari del proprio cuore. Voi fauellate in guisa, ripigliò Diosino, che se la Principessa fosse huomo la stimerei vostra riuale. Tale per esser donna la stimo, disse Fedele. Or sì che men vi intendo, soggiūse Diosino. E Fedele. Gli enimmi d'Amore non possono da ogni edipio interpretarsi: è voi che forse nō sapete amar come si deue, nō è marauiglia, che meno gl'intendiate. A Dio.

Queste ultime parole di Fedele, precorse dalla partita di quegli, giunsero con sentimenti acutissimi al cuor di Diosino. Fermate, ei gridò, fermate, ò Fedele: ma in darno furono per ritenerlo le voci. Disparue come un lampo, ma lasciò ben il fulmine al petto di Diosino.

Incominciò questi a freneticar di nuouo, se Fedele fosse Rodisbe. Gli habiti, e'l colore del volto il negauano; ma la voce, il moto, le fattezze, e più d'ogn'altra cosa, i sentimenti ambigui l'accusauano. Ma s'egli è dessa, come sciocco, non la rauuiso? Se gli occhi s'ingannassero, perche non ne fò co'l ritratto,

che

che al cuore ne tengo il paragone; Li ſcorgo pure, che quegl'occhi portano l'antica uſanza di ſaettarmi co'guardi. Sento al ſuon delle parole quella ſolita dolcezza, che per gli orecchi mi inebriaua l'anima. Ad ogni modo non iſcorgo in quel volto il latte delle Grazie nè alle veſti la condizione di Donna, & in vero ſe creder voglio in Fedele Rodisbe come quì ſola ritrouarſi? oue è l'Infanta? Come con queſti cangiamenti? O perche da me ſi cela.

Forſe d'Aſtelina mi crede amante? I ſentimenti lo dimoſtrano. Eh che s'inganna, troppo lungi dall'altrui amore trouaſi il mio cuore, che trauagliato dal mal cardiaco per le ſue bellezze non è ſoggietto ad altra fiamma. Mà credala pur ella, a che non diſcoprirmiſi, e rimprouerarmi l'inuano creduto tradimento, che io colla candidezza della mia fede l'haurei tolto dall'animo queſt'ombra di ſoſpetto? Certo che eſſer non può Rodisbe. Al che sì. Oh Dio come tanto poco veggono i miei lumi, che non rauuiſano il loro Sole; Forſe che le continue lagrime hanno offeſa la pupilla, che auuezza alle tenebre dei tormenti vien ſoprafatta dallo ſplendore di quelle bellezze.

Dunqne il vero, ricerchiſi, e quando da me ritorna con più diligenza s'eſamini Fedele, e ſi riconoſca, ſe in lui celato foſſe il mio bene; e non m'inganneranno le veſti, ò la brunezza del volto, perche Amore ancorche cieco operarà in me gli effetti della terra di Grazia in riſchiararmi la viſta.

Mà ne il giorno seguente, nè molti altri potè mai più veder Fedele. Pregò il Castellano a fargliele vedere, e ne fè supplicare la Principessa; ma giamai ne fù consolato. Il Castellano ancorche promettesse di compiacerlo, no'l faceua per non preterir gli ordini Reali, e la Principessa non potè contentarlo essendosi Fedele fin dal primo giorno posto in letto, trauagliato da febbre.

All'hora Diosino si conobbe veramente infelice. Fermato il guardo del pensiere alla passata sua vita, s'auuide che era stata in continuo naufragio; sempre hauer beunto essenzio, & cibatosi di fiele: Ogni contento da lui assaggiato essere stato ripieno di mille tormenti. Qual si sia rosa di consolazione, che di cogliere hauesse preteso, hauergli lasciato non la mano ma il cuore pien di punture; & in fine i fauori della sua fortuna esser della sua conditione della gratia di Tiberio, la quale apportaua la morte.

Con tutto ciò, se ben egli con Platone stimaua la vita humana un giuoco di dadi, credeua solo se stesso suggetto alla continua tratta de' punti infelici; nè voleua persuedersi, che in questa vita non vi è compiuta felicità. Non si è mai tronato colle carte del Nauigare il luogo di quell'Isole fortunate, al cui lito le disgrazie non afferrano: nel di cui terreno le suẽture non germogliano: e dal cui Cielo non piouono i disastri; e se ben quei marinari d'hauerle tronate dissero a Sertorio, pure egli non le vide. Sperimentasi, che anche nell'Egitto, oue mai cadono piogge, ò turbini pure vi inon-

inonda il Nilo: e nell'Isola d'Irlanda, oue non son mai tremuoti, ed il Cielo non s'arma di fulmini, pur vi tuona una volta l'anno.

Attileone frà questo mentre hauendo nella carica di Luogotenente Generale riposto il Lerna ritrouauasi in grandi angustie. Molti de'venturieri, conoscendo la poca pratica del Duca, e vergognandosi d'ubbidire a Capitano inesperto, si partirono dal Campo, e si condussero all'esercito del Principe Doridoro. Tutti doleansi della risolutione del Rè perche tutti conosceuano, che quegli haueua errato esendo gli erro i de'Grandi come gli Ecclissi, che fatti non possono celarsi.

Aggiugneasi a questo la souerchia confidenza del Rè al valore, e prudenza del Lerna. Egli in guisa appoggiauasi alle risoluzioni di costui, che nulla voleua, che si contradicesse a'di lui comandamenti. Questi trasferita in se stesso l'autorità tutta Reale, non lasciaua, che altri potesse cosa alcuna; conoscendosi in questa guisa, che i fauori dei Cortegiani son come i beni de'naufraganti, che uno li perde, e l'altro gli acquista.

Egli in un tratto di nuouo era giunto a segno, che'l Rè a pena nominauasi: onde tutto gonfio d'ambizione godeua, che dalla sua mano dipendesse la fortuna di tutti i sudditi, machinando col superbo pensiero a se stesso l'auge delle grandezze. Mà questo non è altro, che un grauissimo errore de'Principi, i quali per voler souerchio ingrandire un Suddito vengono ad abbassare loro stessi: come il Sole che quanto più a basso, tanto più

lunghe fà l'ombre; e pur dourebbono dallo stesso Sole prendere l'ammaestramento, che solleuandosi impicciolisce l'ombre; poiche se eglino al proprio gouerno non si solleuano i Sudditi si solleuano.

Incominciarono tosto colla caduta di Diosino a precipitare gl'interessi d'Attileone, conoscendosi, che Diosino era stata la fortuna, ed il Genio buono degli Spartani, che da loro mancando, mancauagli le vittorie. Poteano bene eglino come Costanzo non più vedendolo, tenersi certa la loro perdita, che di continuo dalle forze del nimico Muliatte minacciata loro veniua.

Era nel Campo mancata la disciplina, e'l decoro. I soldati imparando dal lusso del Capitano la dissolutezza, oblianano anche il natio valore.

Quindi marauiglia non fù, che doppò d'essere stati tante volte contra dei Traci vittoriosi, fossero perditori, conciosiacosa che loro auuenne come a'Siracusani vincitori di Nipsio Capitano di Dionigi, che perche doppo la vittoria s'erano dati a'balli, & a'conviti furono subito rotti dallo stesso Nipsio.

Incominciò il Trace a tentar le sortite, e gli assalti, nè mai si combattè, che non si ritirasse con vittoria. Toltosi dinanzi l'ostacolo del valor di Diosino, correua senza intoppo a gli acquisti. Mancauano di giorno in giorno le forze Lacedemoni, e Muliatte che dall'altro canto udiua i progressi di Doridoro non daua tempo ad Attileone di rihauersi, hauendo imparato da Cesare, che la prestez-

za è l'anima dell'Imprese, mentre quegli nella Germania colla sollecitudine riportate hauea vittoria segnalatissime.

Una notte con una general sortita assaltò il Campo, & in guisa lo strinse, che lo costrinse a disloggiare colla fuga de' soldati dentro la Città, guadagnando gli Spartani alloggiamenti. Il cordoglio d'Attileone per questa perdita fù eguale all'allegrezza di Muliatte per la vittoria. Fù tosto la Città stretta dall'assedio in maniera, che impossibile si rendea l'uscire, e l'entrarui; onde come a gli assediati andaua mancando, così a gli assedianti cresceua la speranza della vittoria.

Mà se grandi erano l'angustie del Rè Attileone, maggiori eran quelle di Diosino. Egli non solo dal carcere, ma dall'amore trauagliato, prouaua nel corpo, e nell'animo i rigori delle sventure. Miraua dal Castello le strettezze della Città, & haurebbe voluto esser fuori delle proprie per aprir quelle de' nemici colla sua spada. Malamente sentiua l'errore d'Attileone, ma non perciò aditauasene. Quella prigionia era la pietra paragone, che scopriua la sua fedeltà, & egli con franchezza sofferendo quel colpo, facea pompa della sua costanza, a guisa di quei monti a cui mentre il fulmine squarcia il fianco vi apre una maniera d'oro, e di gemme.

Non vi era momento, in cui il suo cuore sotto l'incarco di amore non trauagliasse. I suoi pensieri non usciuano da'confini dell'oggetto amato; perche come figliuoli d'un'animo schiauo, non haueano libertà per altro

oggetto: Sembrauagli, che solo colla contẽplatione del suo bene alloggiasse il proprio male, e se il Leone medica le sue infermità col mangiar le carni della Simia, egli leniua le sue piaghe col pensiere della sua Donna.

Consideraua, che con molta ragione tante disauenture in amore auueniuangli, conciosiacosa che se, posseditore del suo bene ei si fosse veduto nulla haurebbe potuto turbar le sue dolcezze; e pur sapeua, che nel Mondo, le felicità sono da mille pene contaminate; Onde rammentandosi quello che dicea Filone, che come la dolcezza dell'armonia delle sfere, e tanto grande, che se la prouidenza Diuina a miglior tempo l'uso non n'hauesse all'huomo riserbato, diuenuto estatico, non haurebbe potuto attendere a gli affari ciuili; nella stessa guisa il godimento di Rodisbe per l'estremo contento, l'haurebbe tolto quasi che da se stesso, che perciò impedito veniuagli da tanti disastri.

Muliatte, che molti giorni hauea tenuta ristretta la Città, vedendo che facilmente potea cadergli alle mani, una mattina ben per tempo le diede un'assalto gagliardissimo, dal quale valorosamente per opera, e fatica del Marchese di Trinasso fù riggiettato; ma apena fù quest'opera compiuta, che giunse ad Attileone sopra le mura un soldato, il quale gli disse, che il nimico (non sapendo in che maniera) haueua acquistata la porta verso Tramontana per doue era di già incominciato ad entrare. Il Rè a questo impensato auuiso corse con tutti i suoi bẽ uniti, e ritrouò, che

la

la piazza dẽtro di quella porta era quasi tutta de'nimici ripiena. Percosse egli quasi che disperato nelle squadre de' Traci,& a viua forza riacquistò fin sù la porta; ma i nemici incominciarono à sopragiugnere in tanto numero, che di già vedea disperata la difesa.

La Città si riempie tosto di gridi, accorrendoui anche le donne; le quali ritenendo anch'esse l'antico valore, in guisa s'affaticarono in condur traui, e fascine, che formarono in mezzo all'armi dalla parte di dentro della porta a modo d'un trincerone, che seruiua di riparo contra i nimici; acquistandosi con quell'opra non minor lode di quella che meritarono l'antiche loro Spartane in difesa della Patria nell'assedio postole da Pirro.

Diosino; che da una finestra del Castello sentiua le voci, e la battaglia, fù richiamato dall'uscio delle sue stanze, che s'apriua. Appressatosi vide entrar la Principessa piangendo, accompagnata dalla Contessa d'Acria sua balia, con tre altri paggi, ella giunta dapresso a Diosino, che humilmente riueriuala, gli disse.

Già Signore Altimero, il nimico è dentro la Città, ed il Rè mio Padre, ò morto, ò preda sarà del Barbaro vincitore. Conosco esser questa una vendetta del Cielo per l'ingratitudine contra della vostra persona usata; ma sallo bene lo stesso Cielo, sapetelo voi, che mio pensiero altro non fù, che d'honorarui come il vostro merito richiede. Se l'altrui malignità forse n'è stata cagione, douete pure scusarne il Rè; mentre i sospetti de'

tradimenti ingelosiscono, & obligano a' gastighi i Principi. Io che a questa perdita sopravviuer non voglio, essendomi riserbata al veleno, accioche, volendo, possiate sottrarui al pericolo con uscirvene da un'altra porta della Città, son venuta di persona a darui libertà, accioche conosciate la stima, che io fò della vostra persona? e la riceuiate per ammenda del torto, che vi è stato fatto.

Diosino sommamente intenerito da quella vista, nè potendo mirare così dogliose quelle bellezze, che tanto a quelle di Rodisbe rassomigliauano, con volto ridente le rispose.

Offerisce V.A. l'ammenda, oue non è offesa. Questa prigionia m'ha imposto obbligazione di seruir perpetuamente S. M. mentre m'hà fatto conoscer degno degli honori di V.A. Che io fugga da questa Città; & ella corra al veleno, come non sono risoluzioni di buon Caualiere, così non conuengono a Principessa prudente. Uscirò io, ma per incontrarmi col nimico, ed ella si ritirerà alle sue stanze per attendere l'auuiso della nostra vittoria. Rasserenate, ò Signora il volto, ed assicurateui che'l Cielo non permetterà, che un Tiranno signoreggi le vostre bellezze, che sono nate per comandare a tutti i cuori.

La Principessa rincorata alquanto soggiunse. Affidata dal vostro valore, sospendo, non già cambio la mia risoluzione. Mi parto con una nuoua speranza di riuederui vincitore per poter in qualche parte guiderdonar i benefici da voi fatti a questa Corona.

Attendete che adesso verrà chi da me tiene ordine di trarui fuori per armarui: e ciò detto riuolse fuori i passi.

A pena fù partita la Principessa, che giunse vn Paggio, ilquale condotto Diosino in altra stanza, oue erano le sue armi, l'aiutò ad armare. Indi condottolo alle Regie stalle il fè montare sopra vn bene adornato destriere. Già premeua collo sprone il fianco del cauallo, quando il Paggio porgendole vn biglietto senza souraścritta gli disse. Signore a punto hier mattina Fedele partendo dalla Città, mi disse, che io subito douessi ricapitarui questa lettera. Altro tempo non hò hauuto, ed il comune pericolo me l'hauea tolto di mente.

Partito è Fedele? disse all'hora Diosino. Si credo, rispose il Paggio. Oimè soggiunse Diosino, e per doue? Dir non saprei, replicò l'altro, non hauendolo dal punto che mi diede la lettera più veduto.

Vna daga inuisibile suenò all'hora nel petto di Diosino quelle poche speranze che viue ei vi albergaua. Sudò, gelò, e quasi che porgesse il denaio all'Elefante, tutto tremante stese la destra a prender la carta. Non prima l'aprì, che da non conosciuto dolore sentì quasi chiudersigli il cuore, Rauuisato il carattere di Rodisbe, riconobbe l'inganno di Fedele: onde tutto auido di sapere il contento del biglietto in vn momento il diuorò con gli occhi.

Di-

*Disleale.*

*IL tuo indegno tradimento, e la mia fe violata m'han fatto conoscer tè per riconoscer me. L'Amore che mi si douea come sposa non conueniua riuolgersi ad altra prima della mia morte; mà tù che come infedele non temi nè men lo sdegno del Cielo, poco hai curato il mio, facendomi co' propri lumi il proprio dispregio mirare. L'hò veduto; mà il mio cuore auuezzo ad esser leale, non hà potuto sofferire di conoscersi tradito. Son partita da questo Cielo per non osseruarui stelle mentitrici; e spero con viuere in me stessa di non esser più soggetta à chi non ha voluto possedermi. Apporterai scuse appresso il Mondo d'hauermi creduta morta, e di non hauermi sotto altre vesti conosciuta viua: Ma questa credenza sarà stimata troppo facile; come figliuola del tuo proprio gusto; ò la disconoscenza troppo strana, come di cosa souerchia conosciuta. Fosse pur piacciuto al Cielo, che veramente, od io fossi morta, ò che viua non hauessi trouato le mie perdite. Ingrato, e qual rimprouero maggiore attendere potrai, quanto che d'hauere hauuto sì spesso à vista quella, che tù chiamaui pupilla degli occhi tuoi, e non hauerla rauuisata; Se tù non vedeui, che per me, doueui conoscere ch'eri cieco quand'io non t'era presente. Ma in quella guisa che falso haueui il cuore, menzognera scuopri la lingua facendomi conoscere nella bugia delle parole, l'inganno dell'anima. T'hò palesato quello che à me celaui, non perche io ne cerchi emmenda, ma perche tù ne resti confuso. Non ti dico altro sol che lo sdegno ha tanto potuto nel mio Real petto, c'hò determinato di morire per non*

*rammentarmi d'hauerti amato. Viui tu: ed assicurati, che dalla mano di Nemici tali caderanno sopra di te le vendette, quali sono l'offese, che tu indegno del nome di Rè hai fatto alla fede d'vna Principessa mia pari.*

*Rodisbe.*

I versi di questa lettera sembrarono lo stame della vita di Diosino, mentre col lor fine hebero a terminare i giorni di quegli. Il misero non potea rallegrarsi d'hauer trouata la Sposa, mentre nel'istesso punto la perdeua L'hauerla rinuenuta era stato tanto durabile, quanto vna scintilla, ò pure quanto vn fiato di vento, od vn baleno. Adirauasi seco stesso più di non hauer prima conosciuto, che d'essere poi stato riconosciuto; poiche di quello parea di potersi scusare, e di questo haurebbe saputo discolparsi.

Ed è egli veramente partito dalla Città Fedele? disse Diosino riuolgendosi al Paggio: ma no'l trouò, che di già se n'era ito. Riuolgeua il cauallo per hauerne qualche nuoua, ma fù ritenuto dal rumore, e dalla fuga di molti; i quali gridando diceuano, che il nemico era dentro, ed hauea presa la Città. All'hor egli spronando fuori colla visiera alzata, incominciò ad inanimare i fuggitiui non men col volto, che colla voce.

Così dunque, ei disse, valorosi Spartani, lasciate in preda de Barbari le vostre Case, la vita i figliuoli, e le donne? Sofferirete di mirar co'vostri occhi le proprie straggi, e'l proprio dishonore? Oue è la grandezza, e'l coraggio de gli animi vostri? forse temete le for-

ze di quei nimici, che tante fiate sotto la mia guida hauete vinti; e posti in fuga? Deh per Dio rammentateui l'antica gloria, colla quale giammai temeste il numero di nimici: mà ò vittoriosi, ò tutti morti faceste al mondo conoscere la generosità de vostri cuori. Riuolgete, riuolgete la fronte, che questi son quei nimici che giammai vi han mirato coll'armi nelle mani, che non sien rimasti perditori. Venite venite meco, ne lasciate, che questi empi saccheggino i vostri beni, profanino i vostri Tempij, discaccino i vosti Larri.

Con queste parole non solo ritenne, mà fece riuolgere alla battaglia molti Caualieri, i quali riconoscendo il lor Capitano ripresero coraggio. Diosino fattone vn piccolo, mà ben ristretto squadrone, corse al conflitto; e ritrouò che i nimici superato quel trincerone a gran furia entrauano nella Città. Contrastaua loro Attileone col Marchese, & alcune squadre di Caualieri più valorosi: mà tutto fora stato indarno, se l'opportuno arriuo di Diosino non riparaua la furia de' Barbari, e toglieua la confusione, e disordine de gli Spartani.

Egli a sproni battuti diede con tanto valore sopra i nimici, che sembrò vn fulmine. Col suo esempio quei soldati, che seguiuanlo entrarono nella battaglia con tanto ardore, che inaridir fecero tosto l'alloro della vittoria, che già credeua cogliere il nimico. Cadeuano per ogni parte ò morti, ò moribondi i Traci da Diosino feriti: ne vi fù chi premesse il colpir della spada di lui, che atterrato non

cadesse. Combatteua in guisa disperato per la perdita di Rodisbe, che solo intento a togliersi dinanzi l'inimico, come impedimento, che 'l riteneua dall'andare in traccia del suo bene, non pregiaua i pericoli. Mà se la disperatione taluolta è ministra di ualore: marauigliosamente allhora operaua in Diosino. Confondeua le ferite con gli vrti: e non men col destriere i nimici atterraua, che colla spada. Alzaua egli la destra, e spauentati gli auuersarij fuggiuano il colpo; mà perche quel brando sembraua fulmine minacciando feriua; nè dal suo furore trouaua scampo la fuga.

Operò tanto questo soccorso di Diosino, e'l suo valore, che i Traci incominciarono a ritirarsi fuora. Solo ritenevali Muliatte(alla ricchezza dell'armi, ed al Real Diadema, che sù l'elmo portaua ben riconosciuto) che posto alle prime fila, seruiua, e d'animo a suoi, e di spauento a' Lacedemoni. Facea l' vfficio di Capitano prudente, e di prode Caualiere. Più egli solo valeua, che tutto l'esercito suo. Mirandosi innanzi la fortuna della vittoria, hauea distesa per prender la destra, e voleua in ogni modo acquistarla. Auuenutosi in Attileone, considerando, che la vita di quegli era l'argine del proprio trionfo, corse ad incontrarlo. Incominciossi frà di loro valoroso combattimento benche inequali riuscissero le forze del vecchio Spartano a petto del giouane Trace. L'arte di quegli seruiua di scudo al vigor di questi. I soldati a gara dall'vna parte, e dall'altra erano concorsi per aiuto del proprio Principe, onde la somma del-

della battaglia tutta era in quel luogo ridotta.

Iui il guardo girò Diosino, e come quei generosi Mastini del Rè d'Albania, che a caccie di soli Elefanti; e Leoni adoperauansi, a quel pericoloso conflitto spinse il destriere, stimando d'animo debole il trattenersi, anzi ad vccidere, che a combattere. A pena vi giunse, che aperta la calca, e conosciuti i Rè, gridò a Muliatte. A me a me ti riuogli affinche conoschi, se quanto hò fede tanto hò valore. Alzarono amendue i Rè il guardo, & amendue marauigliaronsi ( conoscendolo bene all'armi ) di vederlo libero. Attileone s'auuide d'hauer falsamente creduto dell'integrità di sì valoroso guerriere, e Muliatte ferito negli orecchi non men da quelle parole, che in vn fianco dalla spada di Diosino, si riscosse tutto sdegno dalla marauiglia; ed essendo non men superbo, che forte, al duello si accinse.

Mà poco durò quel combattimento, che dal valore de'guerrieri lungo sperar poteasi. La fortuna, che del cognome di forte talhora compiacesi dimostrò, che con vn colpo sà atterrare, chi di fortezza si pregia. Muliatte, che della riceuuta piaga, e de'rimproueri di Diosino vendicar si volea, solleuando colla destra in aria anche se stesso sù le staffe, lasciò col maggior vigore possibile cader sù'l capo di quegli il colpo; ma Diosino non trouandosi à tempo collo scudo al riparo; spinse à man destra il destriero sfuggendo con vn salto la percossa. La furia del brando caduto in vano trasse a chinarsi col capo in giù Muliatte, onde riuolgendosi in quel tempo Diosino, prese per

lo

lo cimiero dell'elmo il nimico, e nello stesso punto ferendolo con vn taglio alla nuca; gli spiccò dal busto la testa. Sgorgò con vn fiume di sangue da quel corpo mal nato l'anima indegna; e conueniua, che vna piaga lo togliesse dal Mondo, se vi nacque per l'vtero della genitrice ferito, nè doueua men che con vna ferita alla gola terminare i suoi giorni, mentre soffogato egli hauea chi prodotto haueало alla vita.

Diosino gittando innanzi ad Attileone l'horribil teschio Togliete, disse, ò Rè i testimoni della mia fede. Col capo di questo barbaro vi rendo il vostro Regno, e l'honor mio: nè più fauellò, mà riuolto contra de'nimici, strage tale ne fece, che in ogni parte mirauansi estinti dalla sua spada

Il Capo del Rè Trace posto in cima d'vna lancia parue vna cometa, che colla morte del Principe portasse la rouina de Sudditi. Questa vista, e la voce di coloro, che vccider l'hauean veduto, apportò tanto spavento all'esercito, che lo posero in fuga. Gli Spartani auueduti del timore de'nemici non trascurarono di auualersi dell'occasione, che perduta non ritorna. Gl'incalzarono di maniera, che non lasciarono che si rihauessero, essendo loro sempre alle spalle, come che praticar volessero il detto di Cesare, il quale diceua, che al nimico rotto: non bisogna lasciar luogo di rifarsi, accioche la vittoria male vsata non apporti perdita.

Non allentò giamai Diosino dal perseguitare i nimici finche auuedutosi d'esser troppo in-

innanzi trascorso, riuolse indietro il Cauallo. Ad esempio di lui molti fecero lo stesso: ma gli altri, che tanto inoltrati non s'erano doppo la fuga de'nimici, si diedero a depredare i Traci alloggiamenti. Se la preda non fù come quella fatta da'Greci nella prima rotta di Dario, fù quale potea sperarsi in vn campo, oue il Rè non solo era ricchissimo, mà pieno di lusso.

Soprauenne tosto ordine d'Attileone, che ciascheduno si ritirasse alla Città, dubbioso che l'inimico riuolgendo la fronte, non rompesse i suoi vincitori, come Silla fece in Orcomeno contro de'Barbari.

Giunto il Rè in Palagio, fù da tutti salutato vittorioso, riceuendo gli applausi de'Soldati, e de'Capitani, che a gara correuano a rallegrarsene. Fù dalla Principessa incontrato alla sala, & egli teneramente abbracciandola. Vi habbiamo le disse, ò figliuola, liberata dal pericolo d'essere schiaua d'vn Tiranno, che tentaua d'opprimer le vostre, non d'hauerui per compagna delle sue fortune. Astelina baciandogli la destra, rispose. Deuo alla M. V. quei ringratiamenti, che conuengonsi a chi dona altrui la libertà; mā della gloria della vostra vittoria deuo anch'io essere a parte, mentre a tempo hò data la libertà al figliuolo del Duca d'Arado, che colla morte del nimico, come hò inteso, vi hà fatto vincitore.

Attileone all'hora publicamente confessando dalla spada di quegli la Città, e 'l Regno, commendò l'azzione della figliuola in hauerlo

lo tolto dalla non meritata prigionia: In questo punto se gl'inginocchiò innanzi lo scudiere di Diosino, Altimero dicendogli.

Il Principe Doridoro di Licia m'inuia a V. M. con questa lettera: e la supplica, che per sua gentilezza si compiaccia di concederle quanto in quella le chiede. Il Rè togliendo la lettera, rispose. Quanto la mia autorità mi concede tutto stà a disposizione del Signor Principe, nè saprà egli chieder cosa, che io possa, che negare io gliele sappia. Con queste parole aperta la carta vi lesse.

*Sire.*

*IL Caualiere, che sotto nome d'Altimero figliuolo del Duca d'Arado U. M tien ritenuto in Castello è il mio Cugino Diosino Rè di Fenicia. Se possa hauer commesso tradimento, il paleserà il nome di quegli. Non dico à V. M. che in grazia mia lo liberi perche sò di non hauerle fatto seruigio, che ciò meriti, e mi persuado, che la qualità di mio Cugino non habbia buopo d'intercessore appo d'vn Principe, che sà come si trattano i Rè grandi.*

*L'Armi di V. M han fatto da queste parti quei progressi, che dalla giustizia di lei attender si possono. Ne haurà pieno ragguaglio dal consegnatore di questa, à cui hauer si può quella credenza, che alla mia propria persona si darebbe e dal Campo me le inchino.*

*Doridoro Principe di Licia.*

Non

Non hebbe Attileone giamai confusione maggiore di quella, che all'hora gli tinse di rossore il volto. Fù di vergogna, mà più di pentimento quel vermiglio, che auanzando la propria porpora, il fece auueduto del suo errore; ad ogni modo celando nel cuore quei sentimenti, che il rossore gli palesaua nel volto, disse ad Altimero.

Godo che il Signor Principe Doridoro sia stato seruito prima che'l suo volere mi dichiarasse, conciosiacosa che il prigioniere di già è libero. Con tutto ciò mi duole d'hauer si malamente trattato vn Rè di merito; mà l'ignoranza, e le congruenze affatto debbono scusarmi. Ammenderò il mancamento passato col seruirlo per l'auuenire; e quello che io tolsi alla Real condizione di lui non conosciuta, si restituirà dal mio debito assai noto alla grandezza del beneficio, ch'egli mi hà In tanto si ritroui, accioche io possa incominciare a soddisfare colla seruitù le mie obligationi.

Incredibile fù la marauiglia di ciascheduno in vdire questo scoprimento. La Principessa nè senti rammarico per cagione de portamenti del Padre indegni da farsi da Rè a Principe grande & a Capitano benemerito; Mà il Marchese di Trinasso nō sapeua affatto quietarsene. Querelauasi della poco buona corrispondenza del Rè; e del poco ossequio ch'egli stesso haueua fatto ad vn Rè, e suo liberatore. Impazientauasi di non vederlo per potere con maggior riuerenza honorarlo, onde partiua per rinuenirlo; ma vn Caualiere de'venturieri giunto innanzi al Rè disse.

Si-

Sire, doppo d'hauer dato per lungo tratto la carica a fuggitiui nemici colla scorta del già nostro Capitano Altimero, che colla Spada nelle mani sembraua, che solo sconfiggesse quell'esercito, mentre che riuolti indietro erauamo quasi che giunti alla Città; ei mi disse. Amico dite al Rè, che s'io sapessi di non essere da S M. tenuto a pieno innocente tornerei di nuouo in Castello per discolparmi. Ma perche ne tiene proua basteuole, hò preso ardimento di partire senza congedo. Che la guerra è in stato di non hauer huopo della mia persona; e questo Cielo mi è così inclemente, che non mi permette goder giorno sereno. Che vado in traccia di persona, che partita da Sparta, mi tira a seguirla, e mi conuien ritrouarla, ò perder la vita: Che in ogni luogo stimerò di mio honore i comandamenti di S.M. al cui seruigio staranno sempre apparecchiate le mie piccole forze, e senza altro dirmi, spronando il destriere verso il sentiere, che tira al mediteraneo, mi si è tolto di vista.

Vdito ciò Attileone haurebbe voluto in persona seguirlo, ma stanco dalle battaglie, e dalle lunghi fatiche, disse a quei Caualieri, che gli erano intorno. Io non saprei spiegarui quanto caro mi sarebbe il potere incontrarmi col Rè di Fenicia Se vi è chi stimi non il mio compiacimento, mà il mio honore, procuri di ritrouarlo prima che parta dal mio Stato, accioche non resti con perpetuo rimordimento di non hauere fatte le discolpe del mio fallo; & assicurisi, che a me non sarà picciolo seruigio questo.

Tan-

Tanto bastò per ispigner tutti in traccia di Diosino. Non vi è motiuo più efficace a muouere i Sudditi quanto il gusto del Principe. Quando questo si conosce, non vi è chi non muoua incontrarlo; ma quando il proprio Principe il dichiara è incentiuo anche a più restij di velocemente adempirlo. Quindi s'è veduto all'inclinazioni de' Principi correre tutte le volontà de Sudditi. Che non soff. rirono i Soldati d'Alessandro nell ita all'Indie, perche conosceuanlo inchinato ad acquistarle. Quali diletti non si trouarono per soddisfare le brame di Tiberio? Quanti spettacoli si rinuennero per compiacere la vanagloria di Nerone? E così tutti i Principi nelle loro inchinazioni hebbero sempre apparrechiati per esecutori i Sudditi.

Sarebbe tosto anche partito Altimero, se il Rè non l'hauesse trattenuto col chiedergli lo Stato della guerra dalla parte del Principe di Licia, onde gli fù d'huopo di fare qualche dimora. Gli disse, che i Traci dal Principe Doridoro erano stati più d'vna fiata vinti; e che finalmente in vna giornata, di cui era testimonio divista anch'egli, gli hauea rotti colla morte di Cusai lor. Generale, e che vittorioso seguiua gli auanzi de fuggitiui, i quali per quanto si credeua veniuano ad vnirsi con Muliatte. Il che (seguì) sarà indarno, mentre priuò questo di vita, e rotto dell'armi di V.M. l'esercito nimico, non haueranno doue ricourarsi, e tolti in mezo da due eserciti vittoriosi correranno le fortune del loro Principe.

Tolto combiato dal Rè, calate le Scale

non

non volendo punto dimorare a ritrouare suo Signore, già saliua a Cauallo, quando ritenuto per un braccio vidde fermarsi da Fedele. Non si tosto egli il conobbe, che gittandosi a terra. Oh Signora ei disse: ma quegli, ch'era la Principessa Rodisbe. Tacete, rispose, ne mi scoprite, Attendete, che mi conuiene con voi partire in traccia del Rè mio Sposo; e col fin di queste parole fè dalle Regie Stalle insellarsi un Palafreno, e posta in arcione con Altimero uscì di Sparta.

Poco auanza del giorno, e'l Sole lasciata hauendo nell'Occidente la porpora, mostraua di credere alle tenebre la Signoria dell'aria quando a tutto passo auanzauansi Rodisbe, ed Altimero a quella volta, per cui credeano auuenirsi in Diosino. La Principessa tutta afflitta taceua, e solo gli occhi tal volta con qualche lagrima palesauano la doglia del cuore. Altimero compendiando in quelle lacrime i lunghi trauagli d'una Principessa cotanto grande, compiangeua col cuore quei tormenti, che cercò d'alleggiar colla lingua.

Così dunque (incominciò) inganna V. A. il Rè mio Signore? Io per me viurei compagno dell'inganno di quegli, se la Signora Infanta Assimena aperta non mi hauesse la cifra: ma come così celata hà per tanto tempo potuto mantenersi al Rè suo Sposo: Degnisi V. A. di spiegarmi quest'oracolo. Come con tanta brama va hora in traccia del mio Signore, e quando l'è stato presente non s'è curata di palesarsegli?

Deh Altimero, all'hor rispose la Principes-

sa, voi mi chiedete una cosa, la quale come auuenuta sia io non sò bene. Sò che la mia trista sciagura così di continuo va facendosi de miei accidenti compagna, che tutti infelici li rende. Il merito di Diosino è stato per me il Tempio d'Appollo tormentatore. Non hò giamai havuto sorte di mirarlo in guisa, che altri non mirasse; nè d'amarlo tanto in pace, che un sol giorno il sospetto non hauesse mille guerre suscitate nel cuore; ma voglio col racconto sodisfare al vostro desiderio, & insieme mostrarui la cagione della mia pena.

Giunta che io fui in questa Corte col Rè Edano, e con l'Infanta, non hauendoci ritrouato Diosino, e volendo Assimena andare dal Principe suo Fratello, stimarono bene di lasciarmi alla Principessa Astelina; Mà perche io non voleua restarui col mio nome, ò per fuggire la noia de corteggi; ò per più facilmente poter à mio agio partire venendo il Rè mio sposo, contentaronsi, che cangiare vesti, & imbrunito con alcune herbe il volto mi trattenessi come Paggio colla Principessa di Sparta, alla quale caldamente mi raccommandò l'Infanta.

Partirono essi, io restai; ma per morire. I momenti mi sembranno secoli: ne pareami di poter viuere se non veniua la mia vita. Respirai quando intesi che in Corte era giunto il figliuolo del Duca d'Arado, Credetti colla vostra presenza hauer qualche certezza del vostro Signore. Ed ecco mentre credeua alla visita della Principessa veder voi, veggo lui. Mi corse una smisurata dolcezza nel

cuo-

cuore, ma in un tratto cangiossi in fiele.

Non si tosto incontrossi colla Principessa che i lumi di lui con troppo auidità mi sembrarono, che benendo le bellezze di quella, gli arendessero ebro di gioia il cuore. Accresceuasi il mio dolore dal diletto, col quale miraua la Principessa internata nel volto di Diosino. La corrispondenza dei loro guardi mi dichiaraua posta in oblio: ed il contento della loro visita fomentaua il tormento, che bramar mi facea di esser cieca.

Ma quello, che più accrebbe la gelosia furono (non dico i doni della Principessa, che à liberalità d'animo Reale attribuir si possono) la cura che di lui teneua Astellina, ed il continuo fauellarne; e benche pure ciò cohonestar poteasi col credere che ella mossa da gratitudine il tutto operasse; ad ogni modo le parole; che più d'una fiata egli a me, a lei; & anche in pieno consiglio disse; chiaramente l'accusarono, che diuenut'a me disleale, à quell hauea riuolt'il pensiere.

Oh Dio, quante volte intesi dalla sua (non sò se dica indegna) bocca, che non haurebbe mancato alla Principessa Principe più grande di Muliatte, che procurato haurebbe Sposo degno: Che frà poco speraua di farle capitare auanti Principe meriteuole di lei: che altra consolazione ei non haueua, che di vederla collocata a questo Principe, e molte parole, che più viuamente spiegauano, che egli, e non altri era il disegnato Sposo, le quali hora io non voglio ridire per vie più non irritar la mia pena colla memoria di quelle.

Con tutto ciò vi giuro, che la saetta più velenosa, che la disperazione contra dell' anima mia trattaua, era il veder, che per molto ch'io gli fauellassi, per quanti casi figurassi, e per quanti, non oscuri enimmi gli dicessi, non mi rauuisasse. Mi ridussi fin sul farmi mezana delle perdite mie, accioche egli riacquistasse la conoscenza di chi sempre il tenea nel petto, ma in darno fù ogni opera. Egli con gli occhi così cangiati, come mutato il cuore hauea, non più rauuisaua quello oggetto, che forse più non amaua.

Mà perche V. A. interruppe all'hora Altimero, non se gli scopriua: che la presenza di lei (come il raggio del Sole, che alle stelle ancorche splendenti il giorno toglie il lume) haurebbe renduto inutile ogni bellezza a gli occhi del Rè mio Signore?

Non volli farlo per meglio conoscer le sue frodi, e per maggiormente dell'ostinazione di lui accertarmi, non mi sentiua ne men cuore tanto forte da poter rinfacciargli quel torto, che mi faceua. Sò bene che per troncare al principio quelle nuoue passioni era saluteuole il filo della lingua, e che un rimprouero saldar poteua quella piaga, che per la freschezza non era fatta contumace: mà mi lasciai tirare da quel laccio infelice, che strascina gli amanti alla disperazione; ciò è a dire dalla curiosità figliuola della gelosia, onde col desiderio di rauuisare a pieno l'infedeltà di Diosino, col celar me stessa, maggiormente auanzar la faceua.

Intendendo finalmente, che la Principessa

per la nuoua che la Città hoggi era perduta; voleua di persona ire a dargli libertà, alzatami di letto, oue un poco di febre anzi dallo sdegno, che da male humore cagionata, mi teneua: gli hò scritta una lettera, nella quale palesandomegli, con sentimenti sdegnosi gli hò rinfacciato il suo mancamento. Consegnata la carta ad un Paggio, che gli le desse, volli che gli dicesse, che io di già era partita di Sparta. Il tutto è stato esequito: ma credendomi io, che gli ritenuto dalla bellezza della Principessa, non fosse per partir dalla Corte, son rimasta da questo pensiere ingannata, benche questo inganno mi disinganni in parte dal mio sospetto Pur non giugne questa sua repentina partenza à sgombrar a fatto dal mio petto il timore, ch'egli ami Astelina. Chi sà se finge per sperimentar se quella l'ama; ò chi sà che in Fenicia non si ritiri per chiederla con gli Ambasciadori ad Attileone. Tutto facile à succedere; e non lontano dalla sventura, che di continuo mi perseguita, onde per impedirlo di nuouo hò risoluto di trouarlo.

Altimero, vedendo che la Principessa haueа posto fine al suo dire, in questa guisa le rispose. Quanto la Vostra Altezza hò inteso ancorche sia mottiuo di sospetto in chi ama, non è però tale al mio giudicio, che possa ad una Sposa persuadere infedele il suo Sposo. Parole generali, termini di Caualieri, e compimenti di Cortigiano non deuono ascriuersi a cagione d'Amore. V.A. che ben sà quanto sia gentile il mio Signore, e

quanto grande il suo amore, deue scusare i termini della cortesia di quegli, nè punto temere di questo: La fedeltà del mio Signore approuata con tante sperienze: e'l merito senza pari di V.A. non sono confini frà quali possa rinchiuderfi mancamento. Quelle è come l'oro, che affinato non amette rugine: e questo è come il Cielo che non può non amarsi. Ella con somiglianti sospetti non solo offende lo Sposo, mà fa torto a se stessa: mentre stima, ò che la fedeltà di quegli possa venir meno, ò che la bellezza di lei possa da altra auanzarsi.

E per togliere in tutto dal cuore di V. A. i vani timori, che la tormentano, voglio accertarla, che le parole del mio Signore erano indrizzate a voler collocare la Principessa al Principe di Licia suo Cugino, a causa che con questo matrimonio si rende formidabile lo Stato del Licio per la grandezza de Regni, e questo più d'una volta si è compiaciuto di propria bocca palesarmelo. Che poi mirasse non diletto la Principessa di Sparta V. A. n'è stata cagione. Quel raggio di somiglianza, che quella nel volto porta dello splendore di lei alettaua i di lui guardi à fruirne la luce. Chiama, ed è lontano dall'oggetto amato, oue di questo scorge un'ombra, corre (non dico) ol guardo, ma coll'anima. Anzi V.A. può farne fede, che di continuo l'hà visto bramoso della vista di lei; non perche la conoscesse per quella, ch'era; ma perche rassomigliaua quella, che gli amaua.

Voi dunque, ripigliò Rodisbe, con questa cer-

certezza, che mi date della fedeltà del Rè, venite più fieramente ad accrescere il mio cordoglio; mentre co'l mio sdegno sono stata cagione della sua partenza; ma scusimi chi sà la tenerezza del mio affetto: e compatisca il mio errore chi auezzo ad amare, conosce quanto un vero pentimento mi sia condegno gastigo. Io non haurò mai pace, se l'Iride del ciglio di Diosino non me la porge: nè si sgombreranno dal mio cuore le tenebre de' sospetti, e de tormenti, se il ragio de suoi lumi di nuouo nō sarà da miei guardi vagheggiare.

Così frà loro diuisando, giunsero che era già notte in una piccola casetta, oue per cortesia d'una pouera donna furono albergati; nè prima smontarono di Cauallo, che chiedettero, se visto hauea passare indi un Caualiere coll'insegna d'un Leone allo scudo, impresa all'hor di Diosino; e la donna lor disse, che poche hore prima era passato solo, ma per quanto hauea potuto conoscere, cotanto col pensiere alienato, che nè men s'era aueduto iui essere albergo. Questo auuiso solleuò alquanto l'oppressione dell'animo ei Rodisbe, & Affidò Altimero d hauerlo il giorno seguente a rinuen r senza fallo? Onde rinfrancati al meglio che si potè, si riposarono co corpi sì, non già con gli animi; poiche trauagliati l'una coll'affetto di sposa, l'altro di seruidore non hebbero sonno, che interrotto non fosse stato da mille cure noiose.

*Il Fine del Settimo Libro.*

# DEL RE' DIOSINO

## LIBRO OTTAVO.

Trileone, che lieto per una vittoria cotanto impensata con particolar diletto haueа riceuuto le dimostranze dell'allegrezze communi, rimase marauigliato non vedendo il Duca di Lerna. Dubitò, che morto, od almen ferito non fosse nella battaglia restato. Ordinò, che di lui si ricercasse; ma fatte quelle diligenze, che si poterono quella sera, non però se ne hebbe nouella. Riserbauasi il mattino seguente di farne ricercare fra i cadaueri, che nella Campagna fuor della Città ritrouauansi; ma gli tolse questo pensiere un Capitano di Muliatte prigioniere del Marchese di Trinasso; il quale disse. Il Duca di Lerna quando i Traci acquistarono la porta, esser passato al Campo loro, e dal morto Re essere stato mandato a gli alloggiamenti colla guardia di cento Caualieri. Questo hauer egli veduto, ma la cagione non saperne, nè il fine.

Il Marchese allhora dimostrò a S. M. essere in ciò ascosi profondi misteri. Hauuto frà loro due segreto congresso, s'inuiò Ernesto,

accio-

acciocche ſorprendeſſe tutte le ſcritture, che ſi trouauano al Palagio del Lerna, indi che ſi conduceſſero ancora tutte quelle della ſegretaria di Muliatte acquiſtate nel ricco ſacco degli alloggiamenti. Haurebbe voluto Attileone come Ceſare fece di quelle di Pompeo, ò come prima lo ſteſſo Pompeo di quelle di Sertorio, ſenza vederle, farle preda delle fiamme; ma il Marcheſe da tal penſiere il diſtolſe; dicendole, che mentre da quelle Scritture poteua hauerſi contezza di qualche indegno tradimento, douean leggerſi, e fin chè potendoſi caſtigar gli auttori s'inſegnaſse a gli altri il non uſcire da'termini della fedeltà.

Fù queſto affare dal Rè in tutto rimeſso alla diligenza del Marcheſe, il qual in vece di ripoſo trauagliò tutta quella notte. Miſeria di coloro, che viuendo in Corte, ſono auidi del fauore del Principe. Quand'altri dorme veghiano, e purche ſieno tutti diſpenſieri della volontà del Signore non curano con perdere la propria, viuere a guiſa di ſchiaui. Il genio de gli Ateniesi dipinto da Paraſio non iſprimeua bene nel volto tanti effetti contrari, come di colerico, ingiuſto, placabile, clemente, humile, e feroce, come al voler di ciaſcheduno hanno da trouarſi pronti, & affaceuoli; e con un ſol cuore dimoſtrar mille affetti.

La diligenza del Marcheſe fù tale, che fra le tenebre di quella notte traſse a luce un ſecretiſſimo tradimento. Conobbe dalle Scritture di Muliatte, e del Lerna, che uniti amendue hauea tentato la rouina di Dioſino, ed Attileone. Nella Caſa del Marcheſe ritro-

uaronsi con molte Scritture, e le lettere seguenti.

*Qualunque fiata, che il Duca di Lerna Spartano adopereassi, che noi conseguiuano la Città, di Lacedemonia, noi impegnamo la nostra Real parola di farlo Governadore perpetuo di tutto il Pelòponneso, con altre grazie riserbate alla nostra Regia munificenza.*

*Muliatte Rè di Tracia.*

Un'altra diceua.

*Amico.*

*Riceuiamo gli effetti delle vostre promesse per faruene sentire la corrispondenza de' guiderdoni conforme la nostra offerta in iscritto datatui dal Barone d'Orico. Se continuerete ad auuisarne le determinationi, che si fanno nel Campo Spartano delle sortite, noi attenderemo à preuenirle; come col vostro auuiso si è fatto la passata notte; e così noi presso otteneremo il fine del nostro desiderio, e voi il frutto del vostro seruigio.*

*Muliatte.*

Frà le scritture prese nel Padiglione del Trace vi furono oltre d'alcune meno rileuanti queste lettere.

*Sire.*

*Quello, che non poterono le daghe, hà fatto la pena. Il veleno non hebbe fortuna di*

*di riuscir così funesto, come si è sperimentato l'inchiostro. L'inuenzione della lettera è stata efficace. L'amico dal Campo è passato al carcere, donde non uscirà prima, che i lacci della libertà non se gli cangiano in capestro. L'auttorità del comando tutta è appresso di me, per impiegarsi assolutamente al seruigio di Vostra Maestà la cui grandezza mirerò sempre con accrescimento di Corone.*

*Il Duca di Lerna.*

Un'altra diceua in questa guisa

*Sire.*

*CHi ama come io sò con ardenza le sodisfazzioni del suo Signore, le procura anche co modi pericolosi. Nel feruore dell'assalto, che V M farà dare di mattina per tempo alla Città io consegnerò la porta di Tramontana alle sue squadre. Questo sarà il più efficace testimonio della mia diuozione, e il più sicuro mezzo per terminare la guerra. Degni Vostra Maestà che così puntualmente il tutto si ponga in opera, affinche il differire l'impresa non recchi colla dimora qualche impedimento. Io non mancherò dalle mie promesse.*

*Il Duca di Lerna.*

Hauendo il Marchese ben riconosciute le lettere, e molto meglio rauuisato il tradimento, andossene dal Rè, che ancor non era giorno. L'hora, e la fretta con che chiedeua udienza erano proue, che grauissimo

affare il conduceua. Auuisato dal Camariere il Rè, ei si introdusse dentro senza attender risposta. Nell'entrar che fece alla Real Camera, Attileone con qualche soprassalto di cuore disse. Che recate Marchese? Son forse ritornati i nimici? Non Sire, ma gli nimici sono stati dentro la Città, senza, che auueduti ce ne siamo! rispose il marchese. E come questo replicò il Rè solleuandosi turbato sù'l letto? Allhora il Marchese, vedendo che iui non era alcuno presente diede in mano del Rè le lettere, che trouate hauea, e gli disse che di già conoscer potea S. M l'infedeltà del Lerna, raccogliendosi bene da ciò, che leggeua, la corrispondenza, che quel tenuto hauea col già morto Rè di Tracia? e gli auuisi datigli di quanto nel Campo Spartano erasi trattato. Il danno riceuuto in quella notturna sortita fatta da Diosino hauere hauuto per autore il Duca di Lerna, il quale co'suoi tradimenti hauea tentato non la rouina e morte di Diosino: ma la caduta della Città, è la perdita di S. M ancora.

Confuso il Rè osseruaua quelle lettere: e con qualche rimordimento udiua narrare quegli indegni tradimenti, sembrandogli, che l'hauer troppo creduto al Lerna ne fosse stato cagione. Inhorridiua frà se stesso in considerare, che i souerchi benefici eran stati semi d'ingratitudine nel cuore del Duca; e che l'hauer souerchiamente ripieno d'honori l'animo di quegli hauea corrotto la fedeltà, cangiandola in una dislealtà cotanto abbomineuole.

Con profondo, mà non lungo discorso esaminando il tutto, ordinò al Marchese, che facendo toccar le trombe rauuasse fuor della Città tutto l'Esercito. Volere egli vscire in Campagna per distruggere a fatto l'auanzo de' nimici, che non perseguitati, poteano di nuouo ingrossarsi. Esser sicuro, che il Duca facilmente era frà quelli; onde conuenirgli d'hauerlo in potere, acciòche non restasse della sua maluagità impunito. A questo fine aggiũse, che si publicasse bando con promessa di ricca taglia a chi viuo il consegnasse nelle mani.

S'adempiè il tutto così bene che nell'apparir della vicina aurora tutte le squadre trouaronsi ordinate, e ciascheduno soldato hebbe notitia della volontà Reale.

Vscito Attileone in Campagna, ed essendo sempre alla coda de' fuggitiui secondo le leggi di Licurgo, che non voleua che si lasciasse di seguire i nimici, finche la certa fuga non assicuraua la vittoria; in due giorni quasi, che tutti furono presi, ò morti; poiche posti in mezzo da lui, e dal Principe di Licia non trouarono scampo veruno. Anzi che'l terzo giorno nell'vnir che si fece di questi due esserciti fù con vna truppa di Caualli nimici, che fuggiua, preso il Duca. Il Rè non volle vederlo, ma con buonissima custodia l'inuiò in Lacedemonia, per disponerne colle leggi più seuere della giustizia.

Con gentilissimi termini, e con maniere veramente Reali si riceuettero Attileone, Doridoro Edano, ed Assimena. Lo Spartano riconoscẽdo dal valore di quei Prĩcipi lo Stato,

e l'

e l'honore con quante espressioni seppe insegnarli la gratitudine offerse lor la Corona, e se stesso; e quelli mostrando di non hauere operato se non ciò, che loro imponeva il debito della giustizia, dichiararono di non pretendere altra rimunerazione, che d'essere impiegati sempre al servigio d'un Rè cotanto meriteuole.

Attileone, che da verissime relazioni staua a pieno informato del valore di quei Principi non sapeua senza marauiglia considerarli di sì poca età, la quale nel Licio hauea quasi del tenero, e nell Infanta era accompagnata colla fiacchezza del sesso; ma forse ch'egli non consideraua che quei Principi nulla pregiando i piaceri, che gli anni più teneri lor prometteuano, con generosa risoluzione a trauagli delle guerre, che alla gloria li conduceuano si erano riuolti. Cangiate haueano le delizie effemminate di Cipro coll'orridezze faticose della Tracia. Con prudente discorso le lusinghe di Venere schernendo, e di Giunone, haeean saputo presentare il pomo della loro giouanezza a Pallade guerriera; Onde l'armi non ancor conoscendo, le destre per prender le hanean distese; e fatti di Marte seguaci al peso de'duri arnesi haueanle tenere menbra sottoposte.

Discolpossi Attileone dell'accidente auuenuto nella persona di Diosino; e quei Principi sapendo quanto vn sospetto di tradimento operi ne' cuori de'Rè, amoreuolmente riceuettero le scuse: mà non sapean consolarsi d'intendere, che si fosse così tosto partito di Cor-

te, senza attendere essi: Anzi Assimena vedendo che appresso d'Astelina ritrouauasi Fedele (non sapendo niuno ch'era partito) maggiormente marauigliauasi. Palesarono con tutto ciò ad Attileone quel Paggio esser la Principessa d'Egitto Rodisbe, con tutti quelli accidenti, che iui condotta haueanla.

Questo; disse all'hora Attileone, è vn volermi affatto riempire di confusione. Non credeua io giamai d'hauer tanto demeritato appresso Principi sì gentili, che m'haueßero a far credere discortese. Se non è perche io no'l meritaua, io non sò perche non palesarmisi. Haurei adesso almeno questa consolatione d'hauerli colla Principessa mia figliuola seruiti: e nella debolezza delle forze dimostrato quell'eccesso di volontà, che il debito mi haueua inposto.

L'Infanta rispose, che non era stato per dubio di non trouare prontissima la gentilezza di S. M.tà per compiacere al gusto della Principessa Rodisbe, che così comandato hauea; e che ella in quel punto con sua licenza voleua andare in traccia del Rè suo Cugino; che supplicaua il Principe suo fratello a contentarsene, e che frà poco sarebbe tornata in Corte. Il Rè non potè, e non seppe negare, Doridoro la compiacque, ond'ella seguita dal Rè Edano, che non potendo viuer lungi dall'influenze di quei begli occhi con pretesto di seruila, seco accompagnossi, tosto partì verso doue credea rinuenire Diosino.

Si trattenne in Campo tre altri giorni il Rè, al fin de'quali furono spediti il Marchese

di

di Trinasso, e'l Conte d'Acri per diuerse strade? i quali diuiso frà di loro l'esercito andassero riuedendo tutte le Piazze: e se qualche d'vna ve n'era, che venuta non fosse all'vbbidienza ve la riducessero. Hebbero ordine ancora d'vnirsi poi all'Istmo, e d'essaltare lo Stato del morto Muliatte, stimando ch'era facilissimo il faruì progresso, mentre non vi essendo Rè, tutti i Regni esser doueano in solleuationi.

Offerissi Doridoro di volere egli in persone gire a questa impresa; mà Attileone gli rispose, che come non poteua rifiutare quell'offerta, così lo pregaua a volersi vn poco rispossare in Corte per allhora, indi eleggere ciò che più gli fosse stato a grado. Non replicò Doridoro, che vinto dall'autorità, che la canutezza hauea riposto nel volto d'Attileone conosceuasi obligato ad vbbidire: Onde diuiso l'esercito secondo l'ordine dato, egli no con buona comitiua, si auuiarono à Sparta. Mà Diosino, che vscito dalla Città col pensiere tutto di se fuori, caminaua senza saper doue, non prima si fermò, che le tenebre della notte assai oscure il fecero auueduto, che più innanzi andar non poteua. Ritenuto il destriere, spedì intorno il guardo per mirare oue egli era; ed in controssi in vn piccol lume, che non molto lungi splendeua. Iui quasi a fanale, che qualche poco di riposo prometteuagli frà quell'ombre, che sempre più dense sù la terra cadeano, si riuolse. Giuntoui ritrouò, che il veduto lume era figliuolo d'vn picciol fuoco, che sotto d'vna capanna seruiua di ristoro ad

vn

vn Capraio; nè gli sembrò strauagante che vna fiamma il richiamasse al riposo, s'egli a guisa di Pirausta viuer non sapeua lungi dall' ardore.

Al rumor del Cauallo fuggir volle il rustico huomo, che auuezzo a sentir l'insolenze de' soldati ne fuggiua l'incontro; mà richiamollo Diosino, ed assicuratolo di non riceuere oltraggio se gli dichiarò ospite. Quegli aiutatolo à dismontare con quella cortesia, che la conditione dar gli seppe, adagiar lo fece sopra d'vn letto di fondi, che assaggiare non volle vn poco di fosco, è duro pane, che la sua pouertà gli potè imbandire. Fatto togliere al Cauallo il freno, ed accomodatolo, oue pascer potesse, passò Diosino alquanto di tempo in diuisare con quel Capraio, che lieto della propria pouertà non mostraua di stimare gli oltraggi dalla fortuna. Gli richiedette se veduto hauesse vn giouanetto di color bruno, è con alcune visti verdi guernite d'oro, & hauendogli il Capraio risposto di nò, egli tacendo gli diede agio, che altroue à riposare si ricourasse.

Non poteua il sonno appressarsi a gli occhi di Diosino, poiche essendo quello amico di riposo, questi era pieno di trauagli; è se viene prodotto qualità humida non affaceuasi con chi era tutto ardore. Gli affetti suoi tumultuauano agitati dalla d speratione; ed il cuore oppresso dal tormento annelaua co'sospiri, che come troppo profondi mostrauano d'vscirgli dall'intimo delle viscere.

Fisso col pensiere a suoi disgratiati amori,

conoſceua che'l ſuo cuore era l'aſſe della ruota della ſuentura, mentre continuamente girar ſe la vedeua intorno. Quanto al principio gli era ſtato dolce il bere per gli occhi la fiamma, che vſcendo da vn belliſſimo volto gli era ſembrata ſoaue, tanto poſcia amariſſimo in ogni tempo gli riuſciua quell'ardore, che accompagnato da continue ſciagure gli rodeua l'anima. Egli allettato da quel piacere, che per via de' guardi luſingato haueali il cuore, hauea ſtimato ogni coſa facile al ſuo amore, [ come quei che viſto vn Mappamondo, crede, che tutta la terra ſia piana, e poſſa ſenza intoppo caminarſi ] ma ingannato erasi trouato dalle difficultà de' trauagli, e della diſperazione.

Quando prima ſi vide dichiarato ſpoſo dell'amata Principeſſa, hauea creduta la ſua felicità eſſere ſmiſurata, e pure in quel punto auuedeaſi d'eſſere ſtato ſomigliante a quel Coloſſo che a pena finito, e da Nerone poſto negli orti Mariani; fù brucciato da vn fulmine, già che ſubito cangiar l'hauea mirata in diſgratia coſi grande, che lo rendeua infelice.

Contra ogni legge eſerciti in me i rigori, nimiciſſimo amore, mentre fedelmente ſeruendoſi, di pietà ſolo ſon degno. Mà che legge può trouarſi in amore, ſe la ſua giuſtizia è il non oſſeruar giuſtitia? Qual pietà attender poſſo da vn Tiranno, che ſol di pianti, e di tormenti ſi paſce? Ahi laſſo; e quando lieto mirerò il Sole del volto amato: ſe in tutto nubiloſo rimirerò il Cielo delle ſperanze mie; Prouo le ſaette dello ſdegno da quel ciglio, che

da

da me fù sempre stimato caduceo de' miei affetti: e sperimento adirato quell'Idolo, che fù il solo suggetto delle mie adorationi.

Mà infelice, che ben sono di questi gastighi meriteuole, se a guisa di cieco hò di continuo mirato il mio Sole; e non n'hò conosciuto il raggio. Come posso prouar che amo Rodisbe, se ella essendo l'anima mia, alla sua vista auuiuare non mi sentiua? Poco ama chi mirando l'amata, non ne rauuisa le fatezze; e giustamente ella creda ch'io dal mio cuore la sua effige habbia scancellata, se mirando l'originale dò a diuidere di non hauerlo visto giamai. Oue, oue erano ite le mie pupille, che non conosceuano, che quello era il lor lume? oue il mio cuore che nõn sentiua quello essere il proprio spirito?

Pure indegno non sono di qualche discolpa, se colpa non fù l'ingannarsi alle cangiate vesti, al mentito volto, al finto sesso. Ne dubitai, ma no'l credetti certo. Me'l persuadeua il cuore, ma non mi conuinceua. Chi imaginarsi poteua somiglianti metamorfosi? Io auuezzo a vagheggiar l'alba nel viso del mio bene, non sapeua persuadermici la notte. Mà sciocco la dolcezza delle parole, i sentimenti i racconti tali erano, che doueano farmi conoscere chi per farsi conoscere mi fauellaua.

Così frà se stesso diceua l'afflitto Diosino; mà nè le voci menomauano il dolore, nè il pianto, che l'accompagnaua era basteuole a sfogar la doglia. Accusaua la propria trascuraggine, e confessauasi di gastigo meriteuole. Ad ogni modo prouaua, che lo sdegno di Rodis-

disbe sopravanzava ogni pena, che dar se gli potesse. Vn fallo non con animo deliberato, mà per difetto d'accorgimento, commesso, hà seco le sue scuse. Mà quì meglio ripensando alla lettera della Principessa; conobbe, che la cagione dello sdegno di quella era stata la gelosia d'Astelina. Il fermarsi in questo pensiere fù vn farlo vscir da se stesso. Egli, che à guisa della Cornice osseruantissimo sempre era stato della fede, non sapea sofferire che mancatore ne fosse chiamato. Stimauasi tanto singolare nella fedeltà, che pregiauasi di poter dire come Zeusi del suo Atleta che trouar si poteua chi l'inuidiasse, non già che l'imitasse: Onde tutto commosso diceua.

Che mai vedesti, ò mio bene in me, che d'amare io Astellina ti facesse fede? Compimēti di gentilezza, di Caualiere, di Cortigiano sono effetti d'animo nobile non di cuore. Come io poteua altra mirare, se cieco a guisa di Tiresia, ò d'Edipo muouer non mi posso senza la tua guida essendo tù il mio Ministro, ò la mia Antigone? E stimar tù poteui, che io cangiar potessi il Sole per vna stella Che han che fare le bellezze d'Astellina colle tue? L'Enoni non poson concorrere coll'Elene, ed vn Cielo quale è il tuo volto indegnamente, teme la competenza d'vna beltà terrena. Mà tu con rigore di tiranna non d'amante mi credi reo d'vn delitto, da cui fù anche il mio pensiero lontano Mi ti dichiari nimica, e mi togli la speranza di vederti raddolcita. Oimè questo è vn voler che io viua senza anima, è che contra ogni legge di natura io possa respirare sen-

za

za spirito, che sei tù anima del cuor mio. Ascolta, ascolta almeno le giustificationi di chi sempre a te fedele, non cerca di viuere, mà brama di vederti placata. Se offesa in me ritroui, vendicarla colla tua mano; e se tradimento io contra di te commisi, essendo questo vn sagrilegio, mi glorierò che tù ad vso dei Greci, ò col fuoco del tuo sdegno, mi incenerischi, ò dentro l'acque del mio pianto mi sommerghi.

Ah che vaneggio, e con chi parlo? Spargo inutilmente all'aria queste voci, che tù da me lontana non odi; od inutilmente do in preda del vento questi sospiri, che à te non gli rapporta Mà fuggimi pure, odiami, che io ti seguirò, t'amerò, e qnando morto affatto mi bramassi, mi conseruerò sol tanto la vita, quanto giunto innanzi al tuo bel volto iui la spiri, e coll'vltimo fiato imponga fine al mio tormento, ed al tuo sdegno.

Tutta quella notte fù da Diosino consumata in vani lamenti, mà in veri pianti: nè perche il dolore fosse continuo, e smoderato egli abbatteuasi, risoluto di vincere colla sua costanza l'impietà della nimica fortuna. Sentiuasi l'animo ferito per mano della disperazione, ma non lasciaua che la piaga colla sua malignità contaminasse quella fortezza, di cui vn huomo deue esser guernito. Come l'Aquila, che per venti contrari, che se le oppongano, generosa non rattiene il volo, così egli all'incontro di queste contrarietà opponeuasi, & imitator del Cielo che a rigidi fiati di borea più sereno si rende, pretendeua al furore

di

di queste amorose sventure più chiara fare apparire la sua fede.

Non era ancor sorta l'aurora; quando egli rizzato in piede si fè dare il Cauallo, e salito in arcione auuiossi per vn sentiere, che non sapeua doue il conducesse. Egli, che perduto il suo Sole stimaua di essere in tenebre, non essendo auuezzo come gli antichi Spartani a caminar frà l'ombre senza lume andaua alla cieca; Mà perche a chi ama è così necessaria la sofferenza, come alla gererazione la stella, prendeua affidamente di abbattere colla pazienza il potere di questa disgrazia.

Caminò tutto il giorno di se dimenticato, e del destriere, nè riteneua i passi, se la stanchezza sua, e del Cauallo non gli rammentauano il chieder rinforzo in vn commodo Albergo, oue col fin del giorno, terminò per allhora il suo viaggio. Fù accolto da vn Caualiere, che portando di neue couerto il volto, mostraua d'hauere vn cuore ardentissimo di seruirlo La presenza mostraua nobiltà, le parole cortesia: ed il trattare vna certa generosità, c'hauea del grande Il volto nulla dimanco nella propria canutezza sembraua d'hauer per compagno vno inuecchiato dolore, che solleuato alquanto dalla gentilezza colla quale il Caualiere riceueua Diosino, si rendeua palese non già noioso.

Salite le scale fù Diosino coll'assistenza del Padrone del Palagio, aiutato a disarmare da alcuni seruidori: Indi condotto in altra bene addobbata stanza; oue con lauta cena fù imbandito. Sù'l fine del cenare, in cui non

men

men l'anima di tormentosi pensieri, che'l corpo di sapori e viuande s'era cibato, entrò il vecchio Caualiere, ed assiso dapresso a Diosino gli disse.

Raccolgo Sign. Caualiere, dalla Maestà del vostro volto la nobiltà del vostro sangue: e vorrei che voi non mi stimaste poco auueduto in far quello, che deuo, come io bramo d'intender chi siete per non errare ne'termini della cortesia. Non voglio però che la mia richiesta sia sodisfatta, quando il vostro compiacimento dall'adempirla è alieno. Questa casa è vostra, della mia persona disponer potete a vostro gusto: è quando per mia consolatione vogliate honorarmi qualche giorno della vostra presenza, io mi confesserò sempre segnato con carattere di vostro seruitore. Hò quì d'intorno delizie, che potrà, se non menomare, almeno disuiare quella malinconia, che nel volto strettamente portate vnita; ò pure s'egli è vero, che la compagnia de gli afflitti produce qualche alleggimento alla pena, io viuo cotanto infelice, che non potrete men che raddolcire l'amarezza de vostri dolori, quando l'acerbezza dei miei vi sia nota.

Diosino obbligato dalla cortesia dell'Albergator Caualiere, sodisfece alla richiesta di quegli con altrettanta gentilezza; e gli rispose. Voi Signor Caualiere, mi fate debitore tanto grande all'opere, & alle parole della vostra humanità, che sento in mè crescere l'ambizione d'esser grāde per potere in qualche parte esserne pagatore. Qualunque io mi sia.

non

non posso nõ dichiararmi al vostro seruigio sẽpre apparechiato. Michiamano il Caualier del Leone: nè io per hora d'altro nome vi compiaccio; la condizione è d'vn misero, c'hauendo perduto ogni suo bene, condisce la sua miseria con vna speranza così dolorosa, che ormai lo rẽde disperato. Prendo però da voi licenza se vi aggrada, di celare, chi mi sia, nõ perche non ami di compiacerui. mà perche nulla rileua il palesarlo. La vostra compagnia mi si fà conoscere senza dubbio soaue, conciosiacosa che la dolcezza de' vostri costumi me n'assicura: Ad ogni modo la mia sfuentura, che non sarebbe tale, se mi lasciasse luogo a questa consolazione, mi vieta ch'io la goda, a fin che viua più tormentato. Le delizie colle quali m'allettate, non potrebbono altro fare che più affligermi, essendo che come il sangue del Toro beuuto ad ogn'vno è veleno fuor che alla Sacerdotesse in Egira, così al contrario, i diporti che a ciascheduno partoriscono allegrezza, nel mio cuore si cangiono in dolore; onde conoscendo il tenore del mio male, che nei rimedi s'accresce mi è forza fuggire il bene per non incorrere in peggio.

Rimase marauigliato il Caualiere di vedere che in quel bellissimo giouane la malinconia s'era in guisa radicata nel petto, che passaca dal corpo, sembraua d'esser fatta pura malatia dell'anima? pur come prudente non volle ritastare quelle ferite, che malignate dalla disperazione, sol colla morte mostrauano di poter guarirsi; mà con dolcezza ripregãdolo, ottẽne, che il giorno a venire sarebbe iui

di-

dimorato per intendere la cagione de i suoi dolori. Speraua l'avveduto vecchio di potere, se non colla piaceuolezza del consolamento, almen coll'acerbezza de i propri auuenimenti raffrenare la corrente della disperazione, che sicuramente ad annegar conduceua quel pouero Caualiere, la cui presenza, e le cui condizioni, quasi stelle superiori haueano legato le sue affezzioni a bramargli ogni bene.

Licenziati frà di loro, restò Diosino colla compagnia de i suoi infelici pensieri, i quali cotanto noiosamente il trattarono quella notte che'l mantennero quasi che senza sonno: ma se Amore e vero Tiranno conuien che anche egli habbia le sue vegghie per tormentare i sudditi. Il pouero amante diuenuto seuero giudice di se stesso esaminaua minutamente le proprie azzioni per vedere quale di quelle fosse stata tanto infedele a Rodisbe e hauesse professato fede ad Astelina; ma ogni fiscalità riuscì vana, poiche mancauano anche gl' indizi per farli colpeuoli. Il cuore di lui, che senza giammai ammetter pensiere d'altra bellezza era stato solo esca della fiamma di Rodisbe, facea fede nella chiarezza del suo ardore, della sincerezza della fede; mostrando d'essere come un puro specchio quando riceue in se stesso il Sole, che ripieno di quello splendore non è capace riceuere altra imagine.

Quanto più conosceua se stesso innocente, tanto maggiormente incolpaua la malignità della sua contraria fortuna. Questa che giamai diletto gli hauea dato senza mille pene, era l'oggetto, oue feriuano tutti i suoi rimpro-

ueri. Conosceua quanto ingiustamente Rodisbe era con esso lui sdegnata, mà non ardiua dolersene, conciosiacosa che, professando d'essere tutto di quella, sapeua di non hauer ragione contra ciò che di lui disponeua: le leggi dell'assoluto dominio non rilasciando al suddito altro, che l'ubbidienza.

Ma quando anche potuto hauesse con qualche ragione dolersi della sua Donna, sarebbe stato un rimprouerarle, che troppo l'amaua. Lo sdegno di quella era stato figliuolo d'un sospetto geloso, ed Amore quanto è più grande, tanto maggiormente viene da questi sospetti accompagnato. Chi non teme, non ama, & i carati dell'amore dalla forza del timore l'accrescimento prendono. Il potere amare senza gelosia è una idea, che a parer di chi intende non può hauere l'esemplare in pratica, & ancorche de gli antichi Lacedemoni altri il narri, non è però, che si renda credibile, quando l'amore è vehemente.

Quello che più tormentaua l'animo del Rè innamorato era il non sapere, oue ritrouare il suo bene. Questo chiodo fermaua tutti i suoi pensieri, e da questo argine eran tutte le sue determinationi rattenute; Haurebbe voluto ire, mà non sapea in che luogo: Bramaua di rinvenire, ma non hauea doue ricercare Rodisbe. Il gittarsi in preda alla ventura era un forse allontanarsi da ciò che chiedeua; e non partirsi era un volere attendere quello, che da lui fuggiua. Così ogni suo proponimento ritrouaua intoppo ed ogni risolutione hauea gli argomenti contrari; onde

i suoi

i suoi pensieri come la figliuola, e la Fante di Tarchezio Rè d'Alba, che sempre tessendo mai finiuan l'opera, continuamente raggirandosi non ritrouauano determinazione, in cui riposar potessero.

Il mattino uscito da quel leto agone, in cui hau a coi proprj affetti, ma senza vittoria combattuto, a pena s'era vestito, che il Signore dell'Albergo sopragiunse. Si diedero Scambieuolmente il saluto, paghi amendue come gentilissimi l'uno di fare, e l'altro di riceuere la cortesia del compagno. Auuiaronsi (così hauendo disegnato il vecchio Caualiere) ad un poco discosto Giardino, oue entrati, Diosino ritrasse qualche diletto. La varietà delle piante la vaghezza de i fiori l'abbondanze dell'acque, l'ordine, e la disposizione delle cose dauano a ciascheduno una marauiglia ripiena di piacere; mà quel primo impeto di diletto, che a prima vista parue che consolasse alquanto Diosino, fù una materia, che accrebbe vie più la malinconia, essendo che quando uno è veramẽte afflitto nella presenza de gli oggetti diletteuoli si rallegra per maggiormente seruire indi la doglia, riuscendogli come a trauagliati dal mal cardiaco, che prima che lor venga il dolore sentono allegrezza nel cuore.

Assisi presso un fonte, entro de' cui Cristalli, impedito da un folto padiglione di gelsimini giugner non potea a specchiarsi co' suoi raggi il Sole; il vecchio Caualiere a Diosino riuolto in questa guisa prese a fauellare.

Benche ciascheduno stimi, ch'i propri trauagli sieno colla singolarità priuilegiati, con

tutto ciò in questa opinione non ostinato, voglio de'miei farui racconto, sperando, ò che da voi compatiti mi si rendaranno meno noiosi, ò della loro grauezza alleggiare dobbiate i vostri.

Rodrico e il mio nome, la Patria Madrid nella Spagna Citeriore, la condizione nobilissima per lo splendore de gli Stati, e per l'antichità del sangue; ma sperimentati, che l'arene del Tago, riuscirono per me non d'oro mà di ferro; poiche nata presso le sue onde una rissa frà mio padre, & un'altro Barone di sangue Reale, che iui per cagione di diporto ritrouauansi, dalle parole, che furon poche, si venn'all'armi che furono violenti. Tratte fuora le spade, la sorte decise a fauor di mio padre che con una stoccata riportò la vittoria, della vita del nimico.

Si rihebbe in saluo mio Padre; ma accertato; che la grauezza dell'homicidio, non: per lo delitto, ch'era stato semplice rissa mà per la qualità dell'uccifo, ch'era grande; non gli permetteua il poter sicuramente ripatriare; fatto ridurre in denari il capitale del suo hauere, si condusse con la sua famiglia in Germania: Hebbe iui subito honorato luogo nella Corte, ed egli accrebbe il suo grado collo splendore con cui manteneuasi per le proprie ricchezze. Io ch'a pena nato er'iui stato condotto m'alleuai più col latte di quella Corte, che col latte di mia Madre che a pena gionta in Germania partì da questa vita; e non molti anni goder potei la guida di mio padre, imperciocche andando ad una sua villa per diporto,

to, fù da alcuni masnadieri miseramēte ucciso.

Non si seppe giammai l'auttor della sua morte, e come che non se nè poteua trouar cagione alcuna fù attribuita all'homicidio che egli a Spagna commesso hauea. Così le regole del Cielo caminano, che per lo più decretano morte di ferro a coloro, che contra de gli altri l'adoperarono; e ne haurei gli esempi per farne lungo catalogo, ma solo è notabile che degli uccisori di Sertorio, solo Anfidio infelicemente viuendo scappò di morire ammazzato.

Qual io mi rimanessi in potere di stranieri, giudicatelo voi. Ciascheduno mostraua di me pietà, mà era una pietà crudele: mentre haueano mira anzi che alla persona alle richezze mie. Non vi era alcuno, che mi abbracciasse, che a guisa de' Polipi non mi strignesse per succhiare con cento bocche il mio patrimonio; e come l'ellera che tenacemente afferata ad un'altra pianta ritoglie a quella l'humore facendola seccare per ingrandir se stessa, così i Tutori, e Balii traendo a loro beneficio i miei beni ingrandiuansi con impicciolirmi.

La sola prudenza dell'Imperadore, fù il vero Cataplasmo di questo male. Egli ragguagliato della rapacità di quei lupi, che diuorar cercauano le mie sostanze, mi trasse lor di bocca, e mi diede in custodia di tal persona, che con prouido gouerno m'alleuò non solo ricco, ma disciplinato assai bene in quelle cose, che alla mia condizione si richiedeuano.

 Giun-

Giunto a quegli anni, che io di me stesso sapeua ben disponere m'allontanai di Prago per togliermi dalla Corte che iui dimoraua, e mi condussi in Augusta. Più che per mio Genio, per consiglio degli amici tolsi moglie. Mi condusse questa, che Selinda hauea nome, in casa colla nobiltà del sangue abbondanza di ricchezze, e pregi di beltade: ma una superbia così grande, che non vi era seruitù che la contentasse. Ella non solo l'anima con Ipparco stimando che fosse un pezzo di Cielo, ma anche il corpo, non comportaua che'l suo volto, e gli occhi si credessero men che un Sole, ò due stelle; e'l suo fasto era tale, che in publico non compariua giammai, che le ricchezze delle vesti non fossero almeno uguali al Paludamento d'Agrippina moglie di Claudio, ò di Lollia Paolina moglie di Caio Imperadore.

Cercai al principio d'oppormi all'impeto di quelle sfrenate voglie: ma sperimentai, che i fiumi Reali difficilmente possono impedirsi con gli argini. Le mie resistenze erano i ripari che facendole vie più intumidire la riduceuano a sboccare con tanta furia che ne restauano abbattuti. Haurei tentati rimedi più mordaci, ma la contumacia della piaga era tale, che mostraua di più, tosto, che lenirsi, inasprirsi insino al diuenire incurabile. Il numero, e grandezza de i parenti di quella erano gli alimenti della sua superbia, e la scarsezza de' miei, e'l trouarmi in paese straniere le dauano l'accrescimento, onde io angustiato da queste passioni mi trouaua in continuo tor-

tormento, e mi ſarei tenuto felice, ſe haueſſi ſeguito il precetto di Diogene, che niun tempo ſtimò opportuno a prender moglie.

Hebbi da Selinda un figliuolo a cui fù poſto nome Onnatio. Crebbe queſti in tutto, ſe non fù nella bellezza diſſomigliante alla madre. Spiraua gentillezza ad ogni tratto, honoraua ciaſcheduno, ſeruiua tutti, e con eſſere a gli altri liberale di corteſia rapiua il cuore di chi trattaua ſeco. Non dico più delle qualità di lui, perche come padre non mi ſi conuiene, ò potrebbe ſtimarſi che la mia lingua fuſſe moſſa dalla paſſione.

L'indole d'Onnatio, che inchinaua a coſe grandi, non già come quella di Temiſtocle, ò buone, ò cattiue, ma buone, mi perſuaſe a condurlo in Corte. Il mondo, che crede la corte eſſere la ſcuola, oue i nobili hanno ad imparare il modo per ingrandirſi, non hà fin hora conoſciuto, che quella è una paleſtia di vizi, oue corrotti gli animi ſi troua il precipizio. Circe non hebbe albergo più infame per traſformare con gli incanti in beſtie gli huomini a pari della corte, nella quale è miracolo, ch'alcuno a guiſa d'Uliſſe poſſa da tal pericolo eſentarſi. Iui l'inuidia, e l'Adulazione, quaſi che in publico teatro fanno le parti principali: hauendone in tutto diſcacciate la Verità, e l'Amicizia, e ſe nell'Accademia di Platone apparecchiauaſi all'altrui corſo la face, nella Corte doppo i lungi ſervigi trouaſi quella fiamma, che la vita non ſolo, ma l'honore, e la bontà riduce in cenere.

Crebbe Onnatio ſopra i tre luſtri, mà con

lui cresceua l'allegrezza mia. L'amor naturale che dal mio cuore a quest'unico figliolo scorrea, era in estremo accresciuto non solo dalla belezza, ma dalla virtù di lui. Affisato nel suo volto mi alienaua col pensiere dalla Madre, che in Augusta, obliati me, ed' Onnatio, menaua poco honesta vita, ed in lui fondando tutte le mie speranze lusingaua la disperatione, che per l'Infortunio della indegna mi affliggeva.

Havendo mio figliuolo conosciuto, che la sua naturalezza non inchinaua a costumi della corte, volle uscirne. Chi ha sortito un animo innocente mal può affarsi con loro, che lo tengono pieno di frodi: e chi non sà trattare che con ischiettezza non ama di conseruare con quelli, i quali sono tutti finzione.

Ritiratosi dunque dalla Corte, non gia dalla Città, viueua meco con quelle grandezze, che potean somministrargli le ricchezze, e l'amor paterno. Egli era diuenuto lo specchio, in cui mirauasi i più nobili giouani della città: egli il modello delle virtù caualeresche; solo una picciol'ombra aliena adombraua la chiarezza di questo giouane, ed era il poco buono nome, che dell'honestà della madre udiuasi; m'in questo la fortuna a lui non solo fauoreuole; ma a me propizia diede rimedio; conciosiacosa che all' improuiso ne giunse nuoua della sua morte.

Questo auuiso ancorche funesto rallegrò in estremo i nostri cuori, auviando quegli spiriti, che per la vita di questo stauano in noi mor-

mortificati. Se le donne s'amano più che per la bellezza per una honorata modestia, noi non poteuamo amar quella, che nella beltà del volto portaua la bruttezza dell'animo, nell'abbondanza delle ricchezze la pouertà della modestia, e nella nobiltà del sangue un'utilissima sfacciatezza. Anzi se i Lennii odiando venere le negauano gli honori della Deità per hauer suergognato Vulcano; era diceuole, che noi non amassimo quella, che indegnamente il nostro honore profanato hauea.

Ma accioche maggiormente le mie sfenture vi sieno palesi, sappiate che la Corona Imperial di Germania non è dono di successione, ma di elezione, ne si trasse coll'heredità dai parenti; ma colla fortuna dalle mani de gli Elettori, di cui solo è benefico l'Imperio. Regnaua allhoro A'opo Principe, in cui la prudenza, e'l valore sembrauano d'essere virtù naturali. Amato da i sudditi, temuto, ed ammirato da gli stranieri, e per sua gloria lodato da tutto il Mondo.

Non hauean egli figliuoli, perche giamai hebbe moglie per essere in tutte le parti felice. Un solo nipote di fratello era il più congiunto, che nella sua famiglia ei s'hauesse, e nominauasi Ghebroso. Questi che per le leggi dell'Imperio veniua escluso dalla successione della Corona haueasi per l'affeto dell Zio appropriato il comando. Affinche doppo la morte dell'Imperadore nõ restasse esposto a gli odj de'Popoli, che non sanno amare chi li gouernò, quando il comando finisce, s'appoderò con una di quelle dignità, che in Germania

sono seconde all Imperiale. Simili son queste à quella del Rè Sacrificolo presso i Romani, che alieno de'Magistrati, e del Governo, solo alle cose sagre attendeua; nel che solo disugualmente Ghebreso esercitolla, che la somma del commando, e dell'Imperio a se stesso per la bontà del Zio, appropriata s'haueua; nè altro, che il nome, e la dignità Imperiale mancauagli.

Da costui, dalle cui mani dipendeua l'ingrandimento de'sudditi venne la rouina d'Onnatio. Le passioni che in ogni altro par che possano moderarsi nei Grandi operano senza ritengo; perche stimano, che altri non possa poruì riparo; e quando alcuno lor contrasta vien tosto abbattuto.

Viueua in Praga una donna, che Rosalba chiamauasi; ed il suo nome quanto alla sua bellezza conueniua, altrettanto era lontano dall'impurità della sua vita. Erasi venduta prima al piacere de'più douiziosi Caualieri di Praga, alle cui voglie non per amore, ma per mercede s'era data in preda. Arrichita poi coll'altrui pouertà s'era raccolta in una grandezza, che per esser cagionata, non dalla nobiltà della nascita: ma dalle richezze sfacciatamente acquistata, pur la faceano tal fiata sottoporre a chi era basteuole à saziar la sua ingordigia.

Si ritirasse dall'esser comune, quando Ghebreso contra l'ordine della sua dignità se la fece particolare. Egli, che dedicato alle cose sagre doueua allontanarsi dalle profane, vi s'immerse in guisa, che vi fece naufragare

la ra-

la ragione. Non la consideraua, che come nel Tempio di Diana Efesia pende nel vacuo lo strale d'amore, così in lui; che professar doueua castità non doueuano hauer luogo l'amorose passioni; e tanto poco seppe contentarsi, che da Sacerdote di Dei si fece volontariamente vittima d'una lupa.

Alcuni grauissimi affari mi richiamarono in Lipsia; per lo che mi fù huopo lasciare Onnatio. Questi incontratosi un giorno con Rosalba volle troppo incauto più di quello, che douea mirarla. La bellezza di questa Rosa, che dolcemente gli lusingò gli occhi, gli confisse nel petto la spina d'amore. Ella, che alla vista di quel belissimo giovane sentì rallegrarsi l'anima stimando forse, che una Rosa candida doveva ad un giglio accopiarsi, non solo corrispose co' guardi, mà col riso affidollo. Egli stimando gran fortuna l'acquisto, che lo rendea sfortunato, inviolle un messo, che tosto dichiarollo à suo beneplacito Signore di colei, c'haveva eletta per Signora del suo volere. Così adescato da una bellezza lusinghiera, corse à perder se stesso, non auuedendosi che la Donna à guisa dell'vccellatore dolcemente alletta, ed inuita coloro, che ingannar vuole.

Questa pratica fù veleno alla bontà d'Onnatio. L'anima sua innocente, ingannata da' vezzi di questa Armida, stava à guisa d'incantata, ed ella che per prima (à guisa del Sole, che se bene scalda l'Universo non hà punto di calore in se stesso) accendendo chi la mirava, nõ haveamai provato amore: all'ho-

ra alla vista di quella fiamma, che ne gli occhi d'Onnatio albergava, à guisa della radice dell'Aprossi; od a guisa dell' Ambra sentivasi tutta accesa.

Non perche per molti giorni s'havea goduta la sua Taide il poco accorto Onnatio fù scoverto da Ghebroso. Rosalba che sapea l'arti dell'ingannare introduceva mio figliuolo quando Ghebroso non poteva intervenirvi. Questi, che per la dignità e per la carica conoscevasi obbligato a fuggir questi amori, sodisfaceva l'ardenza dei suoi desiderii la notte, nel che maggiormente l'indegnità de' suoi amori dimostrava, mentre esercitandoli fra le tenebre, dava a divedere, quanto immeritevoli fossero della luce.

Sapeva Onnatio, che Rosalba era la cara di Ghebroso; ma stimava, che quei l'amasse come s'amano queste donne senza gelosia. Non poteva imaginarsi, che vno oggeto bramato solo per indegno sfogamento della lascivia d'un giovane, devesse rendersi assoluto Tiranno delle affezzioni d'un'huomo, che non deve tutto vivere a gli amori. Quindi nacque, che egli amando Rosalba, non curava di saper da Ghebroso se la godesse, nè si persuadette di offenderlo con essergli concorrente: mà perche sembra che i Grandi vogliono ammiratori, non imitatori dell'Azzioni i sudditi: e che come il comãdo, così l'amore deve essere sẽza rivale: onde anche ne' valorosi guerieri questa cõcorrẽzà in amore partorisce odio, come in Aristide, e Temistocle si vide per cagione di Stesilea, però, quando Ghebroso

de

de gli amori d'Onnatio s'auuide, concepì contra di lui quello sdegno, che non s'appagò se non come la Deità d'Ercole, presso i Cartaginesi, che colla vittima humana.

Auuenne che vn giorno sù l'imbrunir, trouandosi Onnatio in casa di Rosalba soprauenne Chebreso. S'impallidì tutta Rosalba, mostrando vn volto somigliante al nome, e pregaua Onnatio, che volesse col celarsi togliere amendue dal pericolo, dell'indignatione di Ghebreso. Mà Onnatio, che nato Caualier, sapea di non hauer commesso fallo, che'l potesse far temere la presenza di Chebreso, non volle fuggirla: anzi come trà Caualieri s'vsa, ordinò, che si introducesse alla conuersatione. Ghebreso, che lontano col pensiere da simil cosa, lieto entraua nella stanza di Rosalba, in vederla assisa presso Onnatio, arrestò alquanto il passo, e sparse di marauiglia il volto Onnatio leuato in piedi li disse. Entrate Sig. che col fauor della vostra presenza più soaue renderassi la conuersatione. Allhora Ghebreso, celando cō vn mezzo sorriso la doglia del cuore, rispose. La coppia è così bella, e la conuersatione così dolce che dall'importunità del mio arriuo non potrà non riceuere disturbo; ad ogni modo già che la vostra gētilezza il permette mi sarà caro l'esserui a parte per disuiar la noia che la graueza de'negotii m'ha cagionato

Passarono così frà di loro in lieti discorsi lunga parte della notte, senza che giamai Onnatio facesse segno di partire. Onde Ghebreso dall'ostinatione del compagno fù astretto a lasciar la conuersatione. Se mai il simulare

fù posto opera, in quel congresso mostrò il suo valore. Diede allhora a diuedere Ghebreso d'essere alleuato in Corte, oue più che d ogn'altra cosa acquisto si fà della dissimulatione, mentre con vna gioia, che non vsciua da'confini del volto mascheraua quelle parole, che vsciuano da vn cuore, ch'era tutto tossico. Mà non può a fatto mentire coll'esterne sembianze la passione interna dell'animo, che facilmente nõ venga la sua cautela tradita da qualche guardo almeno. Ben s'auuide Onnatio da gli occhi, che tal volta non troppo sereni giráuansi, ch'l cuor di Ghebreso era in tẽpesta di sdegno; e che i pensieri eran torbidi mẽtre torui tal volta erano i guardi; mà nulla curò egli quei conosciuti presaggi d'ira, che doueano auuertirlo a fuggirne il furore è che tal volta non conuiene concorrere con coloro, i quali hanno la verga del comando nelle mani.

Tolto congedo Ghebreso, partì; e poco indi anche Onnatio al proprio Albergo ritirossi. Con diuersi affetti, credo però che amendue si ritrouassero. Quegli altamente riconoscendosi offeso machinaua profonde vendette: e questi stimando di non hauer mancato a ciò che si doueua al coraggio d'vn'animo nobile si rallegraua d'auere con azzione ingenua dimostrato la libertà del proprio cuore; mà ne l'vno molto godè d'esser libero; ne l'altro dimorò molto a sfogar la sua rabbia.

Chiamar si fece la stessa notte Ghebreso il gouernator della Città, come poi si seppe& impostegli, che senza replica, ponesse in vn carcere Onnatio. La cagione non seppe dirla, perche

che nō n'hauea: solo n'autoraua vn suo giusto sdegno; e soggiunse di non sentirsi mai sodisfatto, se il capo di quegli non sodisfaceua vno da lui riceuuto affronto. Che il modo lo rilasciaua alla diligenza di esso Gouernadore, da lì quale attendea tosto l'adempimento di ciò ch' egli bramaua.

Bastò acennare il suo gusto per indurre il Gouernadore all esecuzione. I ministri, che non conoscono altra giustizia, che'l volere de' Principi, si fanno lecite l'ingiustizie per compiacerli. Nelle mani loro può Astrea riporre altra spada, che quella della passione del lor Signore e la bilancia lui più pende, oue più inclina la volontà del Principe, essendo che questa è la stella; che dispone quà giù le cose a lui suggette.

Fù dunque imprigionato mio figlluolo prima, che apparisse il nuouo giorno; e perche il Gouernadore bramaua di dar causa all'ingiustitia, fece ogni diligenza per rinuenirla. Fè ricercare tutto il nostro Palagio, nè ritrouandoui cosa che gli seruisse di pretesto; finalmente hauendo entro d'vn ricco forziere d' Onnatio ritrouata vna lettera d'vn suo seruidore, sperò da quella ritrar qualche machina da opprimere l'innocente.

Diosmo, rompendo allhora il silenzio disse. E che lettera era questa Signor Rodrico, che potè affidare il Gouernatore ed ingiustamente operare? La sua ingiustizia haueua leggierissimi fundamenti, mentre pretendeua stabilirla sopra d'vna carta.

Rispose all'hora Rodrico. Ella fù vna lette-

ra che scriueua da Augusta un seruidore chiamato Bratisio, oue l'haueua inuiato Onnatio per gli affari del nostro hauere. I sentimenti di quella erano questi.

*Signore.*

*IN giugnere ad Augusta si pose in esecuzione il vostro comandamento. Hò sortito quel fine che'l vostro desiderio, e la mia diligenza ne promettevano. Ve lo auuiso con questa, acciò che nella mia prontezza rauuisate la vostra consolazione. Il Cielo vi feliciti. Augusta.*

*Bratisio vostro seruitor.*

Il Gouernadore, che sapeua il pericolo in cui ritrouauasi per questo carceramento, quãdo mio figliuolo si fosse conosciuto innocente, non tralasciaua le diligenze. Inuiò ad Augusta a sorprendere Bratisio, lasciando, che frà questo mentre tutta la nobiltà di Praga fauellasse à suo modo di questo fatto. Non diffidaua egli forse (quando ogni indizio fosse suanito) di fare trouar formato vn processo, & inquisito di qualche graue delitto Onnatio. L'innocenza non può sottrarsi dalla maluagità d'vn Giudice iniquo: perche col suo inchiostro sà oscurarla. Quando stringe la pena impugna vno strale firmando la sentenza scanna la vittima per sagrificio dell'Ingiustizia.

Venuto Bratisio, & esaminato sù quella lettera co'l timore, e colla variazione delle risposte diede materia al Giudice di tormentarlo. O che si fosse la colpa, che rade volte può star nascosta; ò per meglio dire, che i delitti graui non sono dal Cielo lasciati senza gastigo, egli non seppe come Lerna, tacere il misfat-

fatto. Confessò che col veleno per commandamento d'Onnatio haueа tolta la vita a Selinda. Vi aggiunse la cagione, ch'era l'honore da quella violato: mà questa non s'ammise: perche nel delinquente ricercauasi cagione di punire, non di scusare.

Da i rigori contra Bratisio vsati, si passò a' tormenti d'Onnatio, i quali furono non conforma l'equità delle leggi, ma secondo la seuerità dell'offeso, che vendicar si voleua. Non hebbero efficacia le fierezze de i Ministri a trar di bocca dell'inquisito parola alcuna intorno al delitto; ma la sua costanza non giunse a superare l'ostinazione di chi morto il bramaua; perche quasi che la testimonianza di quel solo fosse proua conueniente fecero sù le forche morir Bratisio, e tolsero colla mannaia ad Onnatio la vita.

Così terminò questa Tragedia rappresentata per compiacere lo sdegno d'vn Tiranno, dalla malizia d'vn Giudice, che non la giustizia amministraua, ma secondaua le sodisfazzioni del Principe. Non niego, che il delitto da lui commesso (del quale io mai fui consapeuole) indegno fosse di perdono, quasi che contra ogni douere il figliuolo ponga le mani a gastigar gli errori de' parenti; ma non a fatto prouato, non douea sì tosto esporsi alle pene; delle quali come non dichiaro esente il colpeuole, così douersi mitigare, oue la cagione è potentissima io stimo. Che se le leggi ne' delitti ammetteno il prouocamento per disgrauio, qual maggiore darsi poteua ad Onnatio, che nato nobilmente,

ve-

vederſi dalla sfacciatezza della Madre oſcurata la chiarezza della naſcita: & in punto di non poter contendere co ſuoi pari. Mà come dirò, il peccato colla ſua grauezza gli tirò ſopra quel gaſtigo dal Cielo; che le leggi per mancamento di proue, e per abbondanza di cagione dar non gli douea.

Ragguagliato io dell'infeliciſſimo caſo, non ſolo mi conuiene lagrimare la morte del cariſſimo figliuolo, mà prendermi eſiglio da quei paeſi; conciosiacoſa che non ſolo correa riſchio d'eſſer tenuto complice del non commeſſo delitto: mà perche i parenti di Selinda minaciauano sù'l mio capo la vẽdetta della morte di quella. Ritratto quanto io potrei in denari de' miei beni per mezzo altri, doppò lunghi viaggi con alcuni pochi miei ſeruidori fidati, miſero auanzo della mia naufraga fortuna, giunſi in queſto luogo. Qui dalla ſerenità del ſito allettata la turbolenza de' miei affetti, comperai queſto luogo, e riſoluto di viuere a me ſteſſo lontano da gli affari del Mondo; lo ſono andato abbelliendo colle delizie per mitigare in parte l'aſprezza de' miei dolori.

Queſti ſono i miei accidenti; a paragone de' quali, forſe che i voſtri non vi ſembreranno tanto infelici: e potrete ſe non a fatto i voſtri trauagli obliare, almeno togliere qualche conſolamento, che nè ſolo ſete afflitto: nè più de gli altri tormentato.

Dioſino vedendo tacere il vecchio Caualiere con amabiliſſimo volto gli diſſe. Non ſono così oſtinato nella mia opinione, che conoſcendo la verità non la confeſſi: nè ſono tan-

tanto appassionato de' miei dolori, che non riconosca la grauezza de gli altrui. Voi m'hauete mostrato Signor Rodrico, nel racconto fattomi, che delle mie, maggiori sono le vostre suenture, non essendo queste giunte a toccarmi l'honore. Patisco per cagion d'amore, ma non quelle pene, di cui forse sapete, che sogliono continuamente dolersi gli amanti. Le mie sono tanto più da stimarsi grandi, quanto che ormai han perduto la speranza del rimedio, che non può venirmi, che col perder la vita, laquale se da me non si diparte, sol è; perche, s'egli è vero che gli animali, che veleno nudriscono morir non possono di fame, ò di sete, io, che a guisa di Coturnice mi nudrisco di veleno, non trouo patimento, che la morte mi arrecchi.

Già lo pensai, ripigliò Rodrico, che altro, che Amore non poteua essere ministro delle vostre afflizzioni. L'età, la presenza, le distruzzioni, gli spessi sospiri me lo palesarono. In fine non vi è chi d'amore possa lodarsi, e benche dà quello molti beni al Mondo succedeano come potentissimo a conseruar la stessa natura, pure essendo egli con molta prudenza rassomigliato al fuoco potrebbesi di lui, come del fuoco disse quel Naturalista, dubitare se maggiori sieno le cose, che produce, ò quelle che consuma.

A questa rispose Diosino. Voi hauete toccato vn punto, da cui tirar si possono infinite linee di discorsi, & io non nego, che l'amore honesto [ seguace del quale tengo il mio ] cagioni molti beni, e per lui la natura s'auanzi;

mà.

ma confesso ancora che quello, che da' termini dell'honesto va sboccando conduce a certa perdita la vita, e l'honore di chi lo siegue. Osseruate questi tali amanti, e rammentatene il fine. Io n'hò a miei giorni praticati molti, e voi hauete de' propri vno esempio lagrimeuole del vostro figliuolo.

E chi mai ha negato, disse Rodrico, ò Signor Caualiere, che dell'amor lasciuo seguaci non sieno tutte le miserie del Mondo? Voi sapete, che frà tutte le stelle, sola quella di Venere fa ombra quasi, che da lei oscurata rimanga ogni chiarezza. Gl'Antichi Greci frà le Parche la riposero, e Libitina altri chiamaronla, dandone il ministerio intorno a' defonti, per darne forse a diuedere, che la morte di questo falso diletto, seguace; però deue ad ogni potere la sua vista fuggirsi, mentre anche il simulacro di lei ha forza di togliere altrui là ragione, come a quel giouane auuenne in mirare la Venere di Gnido fatta da Prassitele. I guardi di quegli furono l'acciaiuolo che da quel freddo marmo trasse l'ardore. Quelle insensate membra hebbero forza di risuegliare in lui il senso; & in mezzo a' duri abbracciamenti di quel sasso diuenuto tutto mollezza, lasciò nella candidezza di quella statua colle macchie della sua colpa, eternamente di lasciuia macchiato il suo nome.

Co'l fine di questi ragionamenti, rizzatasi in piedi irono tanto per quel Giardino riggirandosi, che appressatasi l'hora del desinare, all'albergo si ritirarono. Poco fù il cibo, che Diosino prese, perche l'anima troppo sa-

zia

zia di tormenti non lasciaua luogo di refezzione al corpo. Rimasto alquanto solo, incominciò a cibare la mente cò'pensieri della sua Cara. Riusciuagli ogni cosa dolce infinche non gli souueniua lo sdegno di quella. All'hora come l'abbondanza dell'Asentio, che nasce in Babilonia rende amare tutte le altre herbe, così l'ammarezza di questo attossicaua ogni altro suo pensiere.

Presa di nuouo nelle mani l'odiata carta di Rodisbe, non si tosto l'hebbe riletta, che si conobbe vicino a morte. Quella sentenza era così funesta, che non l'assicuraua della vita: ei però non sapeua riconoscerla a fatto ingiusta, benche se stesso conoscesse innocente. Era conuinto dalla vista della sua Donna, e dalla propria trascuragine, testimoni di troppo auttorità per deporre la sua sciochezza; mentre a non confessarsi cieco non poteua rigettar queste proue; & a non dichiararsi sordo non poteua negare di non hauer conosciuta quella voce, ch'era l'armonia de'propri affetti.

Mà cieco sia pure io stimato, ò carissima, ei diceua, che veder non poteua, se d'Amore era seguace; nè che pur mia fù tutta la colpa, mentre tù ricoprendo il candor del volto, io non sapeua credere di trouarsi l'ombra nel viso d'un Sole. Che non conoscessi le tue voci, fù perche non haueua io anima, che rauuisasse gli eccenti dell'intelligenze, mentre stimandosi lontana, iui l'haueua inuiata, doue, che tu fossi pensar potea. Errai sì lo confesso, e perche lieue fù la colpa a te chieggo perdono, ed a me dar tu lo devi? Mà che io Astelina mirassi,

che

che à lei volgessi il cuore, e che punto l'amassi, come non è vero, così non ti chieggo di ciò perdono. Arma pure a mio danno il tuo sdegno, uccidimi, che se innocente è di tal fallo il mio cuore, tu nocente poi ne piangerai inutilmente la morte. Vedrai, chę mentre teco era l'anima mia, io non havea volere alcuno, che ad altro oggetto lo volgessi, e che se mirerai altra non ritrassi dal suo volto semi d'amore, mentre i miei guardi non havean virtù di vedere se non nel tuo volto, il qual solo era l'oggetto della mia vista.

Fatto qui punto alle parole, restò immobile in guisa col corpo, che sembrava coll' ali del pensiero altrove essere l'anima volata Sol'era testimone della sua vita uno immoderato battimento di cuore, il quale ragionevolmente dovea risentirsi, mentre sentiva mancarsi lo spirito. A quella stupidezza di mente, & alienamento di sensi sopravenne pietoso il sonno, che bagnando del lagrimoso amante colla cima gli humidi vanni gli occhi il diede in preda d'un breue riposo, mà se Archimede tanto era delle sue dimostrazioni innamorato, che anche condotto al bagno segnaua sù'l proprio corpo le figure; questo amante misero cotanto staua immerso ne pensieri della sua sposa, che ne men dormendo poteua non pensar di lei.

Haueua a pena socchiusi gli occhi, che Morfeo, calata sua foscha cortina, gli rappresentò nel teatro d'un picciol sogno sotto gli habiti di Fedele la sospirata Rodisbe. Sembrauagli, che quella tutta sollecita, di lui cer-

cercasse, e vedutolo amorosamente lo mirasse, indi con un volto tra lieto, e pretioso gli dicesse. Hò errato, ò Caro, in crederti infedele, in rimprouerarti di tradimento. Asciuga il pianto, non più dolerti, che lagrime degli occhi tuoi escono dalle pupille mie, e sono sangue delle vene più congiunte al mio cuore. L'eccedenza della mia affezzione machinò la mia colpa, e la cecità d'Amore, che m'è guida mi fè trauedere. T'amo, non t'odio, e quello sdegno, che ingiustamente mi ti persuadeua reo già s'è cambiato in alimento d'amore, ed hà nel mio petto accresciute in guisa le fiamme, che se placato non ti miro, conuien, ch'io mora. Non il nome t'inganni il di Fedele, non le vesti d'huomo; io son Rodisbe. Sù. sù, Dilettissimo, eccoti la destra, impalma, che sarà ciò a te della mia, a me della tua incorrotta fedeltà testimone infallibile.

A queste voci pareua, ch'egli tutto lieto la prendesse per la mano, e con eccesso di gioia stringendola, dicesse. Sì, ò bella, e risoluto in dolcezza non meno il cuore, ch'il sogno, si risu. gliò trouandosi veramente fra le mani la destra di Fedele, che lagrimeuole, ma per allegrezza gli era presente.

A questa vista certo che quella era la sua amata Principessa; non sapendo se vegghiaua, ò pur dormiua, attonito miraua, e taceua: mà nõ già lasciaua quel pegno delle sue gioia, che colla destra strigneua. Il suo sogno al contrario de gli Orti di Tantalo discritti da Omero, che benche sembrassero qualche cosa erano niente, ancorche douesse essere un nulla

pure

pure era assai. Non gli faceva huopo, che gli Onizopoli gliele interpretassero, mentre la verità celato havealo; stimava pazzia non credere à sogni, riuscendo à lui verissimi.

Frà quegli stringimenti di mano finalmente fatto in piedi il Rè, così disse. E che è quello ch'io veggo ò Signora? Son desto, ò pure sono per mio tormento in sogno i miei diletti? E se pur vegghio, come chiamo diletto il trovarmi innanzi à quel Giudice, che ancorche innocente mi vuol morto? Mà sia sì gran pena la morte, che pur maggiore è la gioja del morire nella presenza della mia vita; ed haurò tocco il segno delle felicità collo spirare fra le mani del mio cuore.

Nò, ripigliò la Principessa. Nò amatissimo sposo non morrete; che il Cielo no'l vuole, il mio amore no'l permette, la vostra fede no'l merita, e'l dovere no'l consente. Io errai, voi non colpaste: Il gastigo è nelle vostre mani, come anche il perdono: determinate pure che io esequirò il vostro volere.

Abbracciolla allhora Diosino, dicendo. Sia pena di Vostra Altezza ò Signora la pazienza di ricevere questo segno di vero affetto da chi ella chiamò traditore; nè mi si ascriua ad ardimento quello, che mi si deve come à sposo, e come testimonianza d'hauer ricuperata la sua grazia. In questo l'anima del Rè compendiata in un bacio, parue che quel'ape ingegnosa dalla rosata bocca di Rodisbe raccogliesse gli humori più graditi delle dolcezze; e morto sarebbe di estrema gioja, se agevole fosse stato il morire nella bocca della propria vita.

Entrò

Entrò in quel punto nella stanza Altimero, il quale veduto il suo Signore, corse à baciargli la mano, lieto in men d'haverlo trovato, che di mirarlo in compagnia della Principessa. La gioja del vedersi crebbe allhora colla memoria dei passati pericoli, e dei chiari sospetti. Rammentaronli tutti; narraronli: ma per dimenticcarli; furono fra di loro rimproveri, accuse doglianze, ma non mancarono discolpe, scuse, e consolamenti. I tormenti passati eran cambiati in diletti: e quelle cose, che nel dubbio dalla fedeltà del Rè erano state dolorose, poscia trovato Fedele, riuscivano liete; imitando la condizione dell'acqua Asbamea, che a fedeli è dolce, e piacevole, & à gli spergiuri amara.

Raffrenata la dolcezza dalla curiosità, richiedette più minutamente Diosino, come ivi la Principessa si trovasse; quale fosse stata dal suo travestirsi la cagione, in che modo imbrunirsi il volto, e che pensiero di non esser si ostinatamente à lui scoverta. A tutto sodisfece Rodisbe dicendogli, che il mutar vesti, & il finger sesso fù fatto per attendere sconosciuto l'arrivo di lui; le tenebre del volto esser state mendicate da alcuni succhi di herbe per vie più celare lo inganno. Il suo non palesarsi esser stato cagionato dal credersi appertamẽte da lui tradita. Il sospetto haverla mantenuta sù la speranza di sicuramente accertarsi di ciò, che ella non haurebbe voluto trovare.

Quindi più minutamente narrogli le gelosie cõcepute, le pene sofferte, lo sdegno acceso nel suo cuore: la determinazione della vendetta,

l'abborimento contra Asteliña e'l disio della propria morte. Gli dichiarò la confusione delle passioni, e de gl'affetti dell'odio, e dell'amore, che fuori d'ogni regola di comando egualmente la sua volontà hauean signoreggiato di compagnia aggiunse, che incontrata in Altimero, era rimasta la disingannata dal falso concetto, che della fè di lui haueua, e che risoluta di trouarlo, quello era'l terzo giorno, che gli veniua in traccia, che giunta poco prima in quello Albergo; e ricouerata nella prossima stanza, hauea vedute l'armi sue, onde impaziente di vederlo, essendo disposta di cercarlo, haueàlo iui veduto, e trouato in preda del sonno.

Non può ridirsi quanta fosse di questi amanti la gioia, solo può chi ama ridirla. Ella era tanto maggiore quanto che veniua accresciuta dai tormenti passati; e dalla certezza del vero amore del compagno. Conosceua Diosino, che le nuuole della gelosia haueano ingombrato, non gia macchiato il sereno Cielo dell'affezzione di Rodisbe; e che i vapori de'sospetti non haueano turbato il suo b. l Sole ma purgati gia esser cambiati in chiarissimi attestati della sua fede. E la Principessa vedeua, che non vi era raggio alcuno di bellezza, ch'abbagliare hauesse potuto la pupilla dell'Aquila sua fedele; e che la fedeltà del suo sposo, come la perla, che fra gli agitamenti, e salsezza del mare candida, e bella si mantiene in mezzo dell'occasioni incorrotta s'era serbata.

Doppo lunghi, ma non punto noiosi discorsi de-

si determinarono di tornarsene il giorno seguente a Sparta per unirsi con Edano, Doridoro, & Assimena; sì per trattare il matrimonio fra Doridoro, ed Astelina, sì per condursi indi in Egitto colla compagnia di quei Signori. Miraua anche questa risolutione a mostrare che Diosino non partiua inimico d'Attileone per cagione dell'ingiuria, che poteua stimarsi hauer riceuuta; mentre in queste materie l'azzioni de'Principi seco loro portano le discolpe. I piccioli sospetti di tradimento richiedere grandi, e risoluti rimedii, i quali tardati malignano il morbo ancorche leggiero. Non douere essersi mosso Attileone a tale dimostratione senza che altri hauesse lui calumniato; nel qual caso haurebbe il Rè meritato il nome di trascurato, se non hauesse cercato di riparare il male nascente; tanto più che essendo quegli ignorante d'essere egli Rè di Tiro si rendeua maggiormente scusato.

Si trattennero in diuerse stanze assai ben trattati la notte i due innamorati sposi: l'una però, l'altro egualmente lieti trouauansi; onde in un Pelago di gioia sommersi a guisa dei Babilonesi che dentro del mele si sepelliscono, in braccio di dolcissime contemplazioni si dauano, Ma questa quietezza più veniua interrotta dal disiderio di riueder l'oggetto amato. Questo sprone era tanto acuto, che li toglieua il riposo; facendo credergli lunghissima quella breue notte. Con tutto ciò non riusciua loro noiosa quella vegghia; conciosiacosa che imitando i Barbari, i quali come assuefatti ad ubbidire ad altri, nõ istimano brutta la seruitù

eſſēdo avvezzi à tributare a penſieri il sōno po.
nean in un cale il paſſarne l'intiere notti deſti.

A pena comparve in Oriente l'Aurora, che ogniuno di loro corſe à mirare il ſuo Sole. Lo incontro fù più coll'anima, che col corpo riceuendoſi col cuore nelle pupille, & il diletto egualmente nel ſeno d'amendue ſi diffuſe, poiche l'uno, e l'altro ritrovandoſi colme del proprio bene venivano parimente ad eſſer ſazi di gioia. Credeano quella mattina partire, ma fù loro huopo per un poco d'indiſpoſitione ſopragiunta ad Altimero, dimorare otto altrigiorni. Rihavutoſi al fin di queſti tolſero commiato dal Signore dell' Albergo; ma mentre i Cavalli inſellandoſi Dioſino aiutato da Rodisbe, quaſi Marte da una caſta Venere forniva d'armarſi, levoſſi gran rumore nell'Albergo Correvano quinci, e quindi le gēti di Caſa; come chi preſo d'alto timore non ſa ove rivolgerſi, pare, che non ſapeſsero quello; che far doveano. Altri dava di piglio all'armi, e generoſo correva a'Cortile; altri più cauti prendendo l'arco, e le ſaette faceanſi alle fineſtre, ma la maggior parte luogo di ſicurezza cercava. Chiedevane la cagione Dioſino, ma ciaſchedun ò da timore ſorpreſo, ò quaſi a maggiore opera accinto taceva; nè così facilmente loro haurebbe ſaputo, ſe non s'incontrava con Rodrigo, ilquale bēche tutto canuto eſsendoſi di tutto punto armato, ſembrava un nuovolo lao, che alla battaglia corraggioſamēte ne iſſe

Che habbiamo, Signor Rodrico diſse allhora Dioſino che ſi gran bisbiglio per la Caſa ſi vede? Siamo aſsaliti, quei riſpoſe da vna groſ-

ſa

sa squadra de' Traci; quali credo, che sieno del campo di Muliatte, che sbandati dalla passata battaglia, fuggendo l'ira de i nostri, quì giunti, pretendano per saziare la loro ingordigia dare à questa casa il sacco: Mà od à voto anderà il loro pensiere, od io vi lascierò la vita. Il Palagio è forte nè così facilmente potrà esser preso; onde frà tanto potremo sicuramente da balconi con saette tenerli da lungi.

Si affacciò allhora Diofino, e vide poco men di quaranta Traci armati à Cavallo, i quali appressati all'uscio del Palagio cercavano di forzarlo; mà non si assicuravano à condurvisi tutti sotto, perche i servidori di casa la difendevano colle saette. Allhor Diofino rientrato, affisossi à gli occhi della sua Cara, e vedutili dal timore lagrimevoli, non mē di quello, che pallido havesse il volto, sentì tutto infiammarsi. Conobbe vero quello che disse Plinio, che il fuoco è materia delle stelle, mentre dalle pupille di Rodisbe parve, che uscisse l'ardore che alla battaglia l'accese.

Non si sgomenti Signora poi li disse, c'hor ora vedrà quello che possa la mia spada temperata à coteste poche lagrime, che da suoi lumi cadono: e conoscerà che il suo timore accrescerà coraggio al mio cuore. Siami padrina la sua presenza, ed haverò sicura nelle mani la vittoria ciò detto impose ad Altimero, che pure haurebbe voluto seguirlo, che non si partisse dalla Principessa, e calate le scale, cavalcando con Rodrigo, e sei altri Cavalieri, ordinò che dieci pedoni, i quali medesimamente erano nel Palagio [ usciti, che

eglino fosero) difendessero da qualche violenza la porta.

Gridaua però Rodrigo, che questa era troppo animosa risoluzione, e che poteua anzi che ardimento stimarsi temeritade. Che cosa poter fare sì pochi contra tanti? Più sano partito essere il difendersi dentro le mura che con pericolosa sortita auuenturar la vita, & il Palagio, il quale da per se stesso forte haurebbe finalmente schernita la pazzia de' Barbari. Ma come l'oracolo minacciante la morte al primo de' Greci, che dall'armata fosse smontato in Troia non arrestò l'animoso Protesilao dallo sbarco, così questo consiglio di Rodrigo non potè ritenere dall'uscita il corraggioso Diosino, e come un'animo valoroso non deue temere le minaccie, & i pericoli, così egli, che mai conobbe spauento nulla curaua i. Quanto più malageuole scorgeua l'impresa, e più numerosi vedeua i nimici, tanto men s'arretraua, e manco l'incontro fuggiuane: Anzi imitatore di Dione, che prima d'assalire i soldati di Dionigi adorando il Sole, che nasceua sentì augurarsi la vittoria, già si stimaua vincitore, hauendo di bel mattino riuerito il suo chiaro Sole.

Animando dunque Rodrico, e quei pochi Caualieri fece aprir l'uscio del Palagio. Vollero in quel punto introdurui si i Traci; ma Diosino impugnata la lancia, spronò con tanto furore il destriere, che abbattuto il primo coll'hasta, ne fè cadere due altri coll'urto. Lo seguirono valorosamente Rodrigo, & i suoi pochi, & in un tratto si vide la più strana, e

peri-

pericolosa battaglia del Mondo; poiche il Rè insfoderata la spada incominciò a girarla con tanta prestezza, e valore, che impiagando non daua tempo di difesa ai nemici. Chi era colpito a pieno non poteua sperar vendetta di quel braccio, che non feriua senza togl:er la vita: e chi haueua fortuna di non essere percossa a pieno, fatto saggio dal primo, fuggiua il secondo colpo. Chi disse che la Città degli Ossidraci nell'India e difesa da'tuoni, e dal fulmine di Gioue, e che nè mille Achilli, nè trè milla Aiaci potrebbono pigliarla, poteua lo stesso dire di quel Palagio, vedendolo difeso dal brando di Diosino; che rassembraua un folgore.

Giaceuano più di dieci estinti per mano del Rè, ma molti feriti; ed haurebbe potuto sperare sicura vittoria, se dei Caualieri di Rodrico essendone morti cinque, non fosse a nemici cresciuto il coraggio, e l'ostinazione. Non s'era però punto auuilito Rodrico, ma con destra annosa esercitando lena giouanile, era sempre combattendo appresso Diosino, il quale a guisa di palma, che vie più carricata più solleua la cima quante più percosse riceueua, con tanta maggior forza la spada a nuoue offese innalzaua. Quei colpi, che inimici egli dauano, erano gli stimoli, che più risuegliano lo sdegno di quel magnanimo Leone, e quella calca, che tanto suo furore impediua faceua con maggior piena sboccar la corrente di quel fiume Reale, che col suo valore, il tutto allagaua. Turbine non portò mai tanto danno: Tempesta seco nõ condusse mai

tanta rouina, quanto quel ſolo ferro piaghe, e morti apportaua; verſando più che il coltello dei Sacerdoti sù gli altari della Scitia, abbondeuolmente sù quella Campagna il ſangue.

Ad ogni modo, ò la ſtanchezza propria, ò la moltitudine dei nimici gl'haurebbe dalla deſtra tolta la palma, ſe due Caualieri all'improuiſo giunti non haueſſero col loro valore aſſicurata la vittoria. Due al piano ne diſteſero a' primi colpi, & indi poſtiſi in mezo della calca in un tratto sbaragliarono quella ſquadra, che pur era miſerò auanzo della ſpada di Dioſino. Quei che più fortunati eran reſtati ſalui dal valore de' Caualieri, incominciarono a fuggire in diuerſe parti della Campagna: mà il Rè che ſdegnato cōtra l'ardimento di così vili ladroni dalla ſtrage fatta ſentiua l'animo accanito a diſtruggergli, ſi laſciò a briglia ſciolta alla traccia di cinque; che per un picciolo calle ſouraſtāte ad alcune ſcoſceſe, ed altiſſime pendici, che terminauano nel mare, eranſi poſta in fuga. L'ardore dello ſdegno, e'l diſio della vendetta nō faceano auuederlo del pericolo, in cui trouauaſi nel correre a cauallo per un sētiere di viui ſaſſi; al quale era cōgiunto un precipizio cotanto pericoloſo, che anche la viſta vi rinueniua orrore, e ſpauento.

Lo ſeguì col guardo da un balcone di Rodiſbe e quegli occhi, i quali ſempre furono guide dell'amore di Dioſino, allhora eran ſeguaci del ſuo furore. Non l'abbandonò mai di veduta finche potè ſcoprirlo, & allhora che la prontezza per la diſtanza, abbandonata nelle pupil-

pille no'l faceva ben discernere, osseruò, che al riuolgere, che faceua quel sentiere dietro d' una gran balza Diosino arriuati i fuggitiui incominciò a colpirgli, e quelli riuolti alla difesa attaccarono la zuffa.

La mischia malamente vedeasi, non potendo conoscersi con distinzione ciò che iui faceuasi. Vedeasi un groppo di caualli, e Caualieri, e mirauasi il pericolo del luogo, mortale più per il precipitio, che per la battaglia. Tremaua il cuore nel petto di Rodisbe; e tanto più certo con il suo timore, quanto più dubbio il conflitto, che riguardaua; quindi ad Altimero riuolta. Andate disse, iui, oue il vostro Sig. combatte, e quel soccorso portategli, che dalla vostra fede s'aspetta; già, che non il valor di lui, ma il luogo mi rende; & in dir questo fissa col guardo alla battaglia paruele vedere precipitare da quei burroni due Caualieri in un fascio co' caualli. Cadde allhora dal cuore di Rodisbe lo spirito, e suenuta abbandonossi in terra: la solleuò Altimero, e postala in una sedia cercaua di richiamarla. Bramaua aiutar la Principessa, e soccorrere il Rè e mentre il cuore ad amendue pietosamente inclinaua, irrisoluto, nè all'uno, nè altro moueasi.

Egli era a guisa d'una tenera Madre, che mirando in egual pericolo due suoi bambini, mentre per sottrarne questi, non vuole abbandonarui; quegli, tutti due lascia innaueduta-mente perire. Giraua il guardo appresso'l suo Signore non più in quel luogo vide veruno, laonde meno stimando il pericolo, che non

si vedeua, tutto si riuolse a dar rimedio al male c'hauea presente. Fatta venir dell'acqua, e spruzzatagliele sù'l viso fece rihauerle tanta forza, che potè abbandonarsi sù'l letto, ma non già sfogare colle voci il tormento del cuore. Il suo dolore rassomigliar poteasi all'Elefante, il quale benche sia grandissimo, ha però sottilissima la lingua; mentre essendo cotanto smisurato non hauea lingua da alleggiare la sua grauezza.

Rodrico in tanto accoglieua i due valorosi guerrieri, i quali con istupore mirauano le strauaganti ferite, che ne' cadaueri vedeansi impresse dalla spada di Diosino; e mentre offeriua loro l'albergo fù richiesto a dire chi era il valoroso caualiere, che sì gran piaghe hauea fatte, e la cagione, che à battaglia così pericolosa l'haueua obligato. Egli gentilmente narrò l'origine del combattimento: e del Caualiere disse il non hauer veduto bellezza più estrema, nè valore più singolare. Di sua condizione nulla sapere; hauernelo richiesto senza che quegli hauesse voluto palesarla. Egli non conoscerlo per altro nome, che del Caualier del Leone, tale essendo l'insegna ch'ei portaua.

Soggiunse ancora, come in casa trouauasi un giouanetto bellissimo, col quale s'era accompagnato; e dando più minuto ragguaglio delle sue qualità ad uno dei due, che con più curiosità lo chiedea, udì, che finalmente esclamò senza fallo, questi sono il Rè Diosino, e la Principessa Rodisbe nostri Cugini: & in questo Rodrigo tutto riuerente disse loro.

Da

Da quello, che odo, e dalle vostre presenze io non ritraggo fuor che condizioni reali. Voi molto meritate, e nulla chiedette. io molto devo, e poco posso. Quell'albergo come da voi è stato sottratto dall'altrui barbarie, così al vostro Dominio si riserba, come anche io protesto di vivere sottoposto. Ricoveratevi alquanto al riposo, che à mè conviene ire in traccia del Cavaliere del Leone, il quale hò veduto dar la caccia ad alcuni nimici.

Senza di noi non andarete, replicò uno dei due, perche habbiamo tanto interesse co'l Cavalier dal Leone, che ne forza à seguirvi per seguirlo. Andate voi ripigliò l'altro, ch' io voglio colla Principessa (se come spero è dessa) trattenermi. Ciò detto, uno si avviò con Rodrigo per lo sentiere per cui Diosino era andato, e l'altro al Palagio, si rivolse.

Era questi l'Isfanta Assimena, e l'altro il Rè Edano, i quali usciti in traccia del Rè, e della Principessa, erano giunti à caso à quella battaglia.

Appena Edano, e Rodrigo havean fatti pochi passi, che furono sopragiunti da Altimero, il quale narrò loro, ciò che la Principessa veduto havea. Stupiva Rodrigo in sentire, che in sua casa vi era una Principessa non havendovi albergato Donne; mà come che il tempo non dava luogo alla curiosità, non potè non temere assai della vita del Cavaliere del Leone, & al Rè Edano, che non poteva persuadersi la caduta di Diosino così disse.

Non Habbiate Signor Cavaliere per tanto malagevole il poter cadere dal luogo che udi-

te, perche la vostra propria veduta nè sarà testimone. Il calle disagiato mostrerauui la difficoltà del practicarsi: & i sassi viui faran fede, che il caderui è mortale.

Incominciarono in quel punto ad istradarsici; nè potendo più che uno per volta andarui, con molta cautela il camino seguiuano. Era il sentiere incauato al fianco d'un'altissimo monte, che precipitando scoscesamente il piede nel Mare, solleuaua nudo d'herbe al Cielo il capo. Non s'abbassaua iu giù al guardo, che incontrato nell'onde, non facesse naufragare nello spauento la franchezza dei cuori più valorosi. Frangeuansi fra quei dirupati sassi, e colla candida loro spuma impallidir faceano il volto a chi vi si affisaua. Non poteasi l'altezza di quei dirupati buroni misurare, nè men col guardo, poiche questo spauentato dalla profondità stentaua ad abbassaruisi senza orrore, ne prima vi giugneua, che più volte non fosse riposato sù le palpebre.

Colle mani solleuate al freno, non men di quelle, che sospesi hauessero gli animi per la malageuolezza del sentiero caminando frà quei sassi, giunsero i trè al luogo, oue il camino, torcendo a destra, dietro d'un'alta balza calua dentro terra ferma in un bosco. Sostati iui, videro molto sangue, indi due barbari uccisi uno col capo fesso in due parti, l'altro d'una stoccata trafitto, & uno scudo, al quale fissato Altimero conobbe alla diuisa del Leone essere del suo Signore, onde tutto turbato, calando gli occhi al mare, benche la distanza togliesse il minuto distinguimento delle cose,

mirò

mirò due Caualli vno gia morto galleggiare sù l'acque, e l'altro benche non in tutto assorto pure anhelante frà quei flutti poco viuo andare à nuoto. Sembraua, che ragioneuolmẽte Nettuno malmenasse i Destrieri, mentre hauendogli egli prodotti a concorrenza di Pallade, non hauean saputo acquistargli la vittoria; mà qual trionfo potea sperare con vna Dea, che produceua a se stessa le palme.

Al pelo, & a guernimenti pareua che fosse il Cauallo di Diosino vno di quelli, ilche pur non era altro che vn maggiormente accertare la morte sua. Altimero non ritrasse gli occhi dal mare, che colmi non lí mostrasse dell'acque delle lagrime. Edano, e Rodrigo inorriditi mirauano quinci lo scudo, & il sangue, quindi nel mare i destrieri, i cadaueri nò, che ben dal peso dell'armi pensaua io, che fossero iti a fondo. Il luogo, gl'indizi, la vista eran tutti testimoni conuincenti l'eccidio di Diosino. Se quegli non fosse precipitato, come nell'onde il suo cauallo ved. asi; Se morto per man dei nemici; oue era il cadauere? e se pure vincitore era rimasto, come in terra abbandonato lo scudo? Oue trouarsi tosto che indietro non hauesse riuolti i passi?

Ahi gridò Altimero, e qual fortuna ria tecco, ò mio Signore hebbe la culla? Tu ẽpia che di Cocodrillo tal fiata hauesti il sẽbiante, aspergesti di veleno ogni sua gioia Tu amici di chi non ti merita con mano spietata contra de gli animi grandi riuoglio le saette del tuo sdegno? ed essendo come da altri fossi creduta, figliuola dell'Oceano, con procelle di continue disgra-

zie,

zie, muovi tempesta cōtra la calma della loro serenità. Già il tuo malvagio astro hai sfogato à danno del più virtuoso Principe, che mai vedesse l'occhio maggiore del Cielo; e come generata dal sangue, hai voluto pascerci, e satiarti dell'innocente sangue del mio Signore.

Mà io à che indarno contra della fortuna spendo le voci; se essendo ella una delle Parche altro far non poteva, che barbaramente troncare il nobil filo d'una vita cotanto generosa? Di me, di me debbo dolermi, che trascurato, non ti fui sēpre al fianco, che ò morto nō saresti, ò la mia fedeltà haurebbe conseguito, il guiderdone nel morirti avanti; Ahi quāto volentieri sparso haurei questo sangue in tua difesa, che hora come vilissimo avāzo della mia trascuraggine, e come vero testimone del mio dolore mando fuori da gli occhi. Qual novella dourò recare alla Principessa tua sposa, alla Reina tua Madre? Ahi che quella tāto è di me più amante, e questa più fortunata, quanto l'una in mirar di lūgi i tuoi pericoli stà moribōda, l'altra in udirgli spirerà l'anima, & io, che dappresso li veggo pur vivo, e non muojo.

Sentivano fin dētro le viscere del cuore quei lamenti Edano, e Rodrico, poiche inasprendo la loro doglia venivano coll'altrui tormento ad accrescere il proprio. Eglino dalle lagrime di Altimero non raccoglievano d'Elenio prodotto dal pianto d'Eelena, che apporta allegrezza, ma solamēte assenzio, e cicuta per vie più amaregiare la loro pena. Tutti i loro affetti, come gli Ateniesi, che ne gli spettacol havevano solo per oggetto Temistocle, solamēte

era-

erano riuolti al dolore, d'vna perdita così grande: nè perche il Mare del loro tormento crescesse, cessaua poi, od a guisa dell'onde del Beti, il loro pianto tornaua indietro.

Doppo qualche dimora Rodrico riuolto ad Edano disse, Signore indarno quì si perde il tempo. O'l Caualiere del Leone è morto, e benche le lagrime conuengano alla perdita, sono perdi nocile al racquisto; ò pur anche viue, e sono indouute al suo trionfo; & inconueneuoli al vostro valore. Seguiamo il camino per questo sentiere, che forse speriment eremo, che la fortuna non haurà tanto girata la sua ruota, c'habbia voluto far precipitare vn Caualiere sì degno: e che alla sua instabilità non facean huopo l'onde del mare per accrescere le sue peripezie, le quali sarebbono veramente troppo dure, se frà queste balze si fossero esercitate.

Direi, che facessimo diligenza al mare, e per condurci là giù non fosse impossibile ogni trauaglio, mentre non vi è accesso, che per mare; e per trouar legno da imbarcarsi conuien caminare vna giornata intiera Diasi dunque luogo a quelle diligenze, che il tempo per hora richiede, che io ancorche stanco dalla battaglia non risparmierò fatica nell'esserui compagno, gia che il merito, e la virtù del Caualier del Leone obbligano me, non men di ciò che altro vincolo possa strignor voi à bramar la sua salutezza.

Fù abbracciato il consiglio di Rodrigo, onde auuiaronsi a tutto passo per lo sentiere, che dentro terra conducea. Tutto però fù indarno, poiche non molto hebbero caminato,

che ingolfati in vna selua malageuolmente poterono sbrigarsene; e loro sarebbe stata di mestieri Arianna, se in quel foltissimo laberinto si fossero più inoltrati. La poco speranza d'incontrar l'esito di quella confusione, e la poco certezza, c'haueano della vita del Rè, fece loro riuolgere indietro le redini, e ricalcando al ritorno il sentiere non men di quello, che ripremere si sentissero d: lla doglia il cuore, si riuiarono all'albergo di Rodrico. Taceuano colla lingua, ma altamente ne'loro volti fauellaua il dolore, il quale non mai più fieramente tormenta dall'hor che sopprime allo sfogamento le voci:

Giunti, e salite le scale trouarono la Principessa sù'l letto, che mal riuenuta in se stessa ed appoggiata alla destra dell'Infanta, che di guaciale al capo seruiuale, sembraua di tener seco l'anima legata da'conforti, e speranze che Assimena le porgeua. Non si tosto vide Altimero, che chiedette del Rè; e mentre quel tentaua di consolarla con mille false speranze nõ si auuide d'vcciderla non men colla tristezza del volto che collo scudo di Diosino, che seco inauuedutamente haueale condotte innanzi. Non apportò mai tanto spauento nella Selua Nemea il feroce Leone vcciso da Ercole quanto quello di quella insegna intimorì l'animo di Rodisbe; e ben che il Leone genti imbelli particolarmente Donne non offenda, pure in quel punto vn suo ritratto trafisse il cuore di quella misera Principessa.

Non più, non più, ella poi disse, ò Altimero colle tue menzogne celarmi la certezza della

mia

mia morte. Non può viuere Rodisbe senza Diosino, ed hor conosco che egli è veramente morto perche sento marcarmi la vita. Non può meco star l'anima, se la Parca spietata colla morte del mio bene, nè ha reciso il nodo Muori pure infelice, che più non ispiri vita, se non hai cuore. Chiudeteui pure alla luce occhi dolenti, se per sempre hà mancata la vostra cara pupilla; e seppellitiui in vna perpetua notte, se più mai non attendete giorno.

Tù pur mostri, ò vita dell'anima mia, tù pure ti ammorzasti, ò fiamma viuacissima dell'ardor mio, ma come teco non si estinse il mio fuoco, e teco non ispirò il mio spirito? Ahi che la morte la vita mi lascia, perche impari frà continui dolori a sempre morir vivendo, ma io morrò ben tosto, perche se tù viuo, io fui tua, hora morto, esser mia non voglio, Unirò al tuo il mio cenere, e farò che la tomba accolga uniti gli auanzi di quei corpi, che viui goder non poterono il letto sposereccio.

Morrò, morrò sì mà che dico? E potrò spirare l'vltimo fiato se non farò in braccio almē dell'estinto mio bene? Nò. Iui felice esalerò l'anima oue il mio cuore è senza vita. In quel seno, in quelle labbra riporrò lo spirito, che tante fiate da quelle voci uiuacissime sentì rauuiuarmi nel petto. Oue, oue è del mio diletto il cadauere? O qui mi si cōduca, ò lasciate, che la men vada, oue in quelle fredde membra gelate ne stanno le mie speranze, ed oue frà gli orrori della morte; viua stà la mia doglia.

Con

Con questi voci folleuauafi dal letto, sostituendo al decoro il dolore. mà fù da Assimena e dal Cugino ritenuta, che con efficaci ragioni le persuaderono incerta esser la morte di Diosino. Lo scudo iui trouato non conchiudere perdita di vita, potendo col feruore del combattere essersi trascurato. Il guardo di lei potere dalla distanza rendersi mendace: ed il non essersi trouato far fede quei non esser morto.

Che poter ella fare con quelle inutili risolutioni? Douere una sua pari misurare l'attioni colla conuenienza. L'amore se non ama la Maestà non hauere perciò a calpestarla: e benche il titolo di sposa cohonestasse in qualche maniera gli eccessi, venire nulladimeno in una Principessa biasmati. I Grandi viuer più de gl'altri sottoposti alle censure, & ogni picciolo diffetto, quasi macch'in faccia d'un Sole credersi colpa grauissima.

Assimena, benche con notabil costanza consolasse la Principessa, non era però, che non sentisse schiantarsi dal petto il cuore. La perdita d'un Cugino, d'un Cavaliere sì valoroso, d'un Principe sì grande, non haueua per conseguenza picciolo dolore. Daua altrui corraggio, mà in se stessa abbattuta non poteua solleuarsi dalla profondità dell'angoscia, che l'anima aggrauaua. Quanto più veri sembrauano gli argomenti della morte di quegli, tanto più dubbiosa se le rendeua la conclusione che quei Caualieri ne traheuano della vita. Celaua nulladimanco la pena propria, ò per non esacerbare l'altrui, ò per non accusa-

re

re in se stessa viltà di cuore, onde a guisa delle Pantere, che per essere di gran vita anche quando sontratte loro l'intestine combattono, benche sentisse suiscerarsi pure fortemente al dolore contrassaua.

Fece Rodrigo in vn tratto sgombrare la piazza de'cadaueri, e tutto humanità offeriua a quei Signori ciò che il luogo, e le presenti sue Fortune gli permetteuano; ed assicurato della qualità de suoi Ospiti, con molta riuerenza seruiuagli. In tanto fù da tutti risoluto, che si tornasse in Lacedemonia, e per rinuenire qualche certezza di Diosino, e per ottenere dal Rè commodità di legni per nauigare in Egitto. Al imerò fù inuiato al più vicino luogo perche trouasse vesti donnesche, e letiga per la Principessa, già che l'eccessiuo dolore haueala in vn tratto ridotta a tale, che essendo posta all'estremo, poco parea, che di vita le hauesse a lasciare. Ella senza mai dilungarsi col pensiere dell'amato Sposo, era tanto da se stessa aliena, che sembraua un cadauere; e solo viua stimarsi poteua, perche la doglia viuamente nel cuore sentir se le faceua. Tanto colmo n'hauea il seno, che men abbondante d'Oro, Argento, ed Auorio era la Reggia di Menealo, di ciò che numerosi vi accolgesse i tormenti, onde per disbrigarsene, meglio che i Gatidani haurebbe con festeuoli canti incontrata la morte.

Inuiò Rodrigo vn suo Caualiere alla più vicina Città di Mare, accioche noleggiato tosto vn legno si conducesse al luogo doue dubitauasi essersi sommerso Diosino, e vi

fa-

faceſſe ogni diligenza. Mà tutte le ſperanze ſvaniauano nel cuore di quei Caualieri, conciosiacoſa, che non poteuano perſuaderſi, che quando Dioſino foſſe rimaſta viuo toſto non foſſe volato alla ſua Principeſſa. Queſta calamita non haurebbe potuto ad altro Polo riuolgerſi. Tutte le ſue voglie girauano a queſto oggetto, e'l viuerne lontano ſarebbe ſtato un'allontanarſi dalla vita.

Il mattino ſeguente poſta in lettiga Rodisbe, auuiaronſi a Sparta. Caualcauanle a'fianchi Edano, ed Aſſimena; e mentre quegli di continuo ſuggeua dal volto di queſta col guardo le gioie; non ſi auuedea che dal dolore del volto ritraeua cordoglio, che ogni dolcezza auuelenauagli. Non riteneua con ciò la licenza de'lumi, quaſi che ogni tormento riuſciſſe inferiore al diletto della viſta; ne ſi auuedea, che in queſti ſentimenti, come ne' ſagrifici de Gnidii, diſſe Appollonio, conueniua correggere gli occhi.

Lo miraua Aſſimena, e benche il penſiero della perdita del fratello l'affligeſſe, il poſſeſſo che conoſceua hauer ſopra d'un tale amante conſolaua. Meſcolaua colla noia il diletto, e non volendo amare, di già ſentiua nell'anima quegli ardori, che innamorata la dichiarauano. Voleua ſchernirſi dal moſtrarſi amante, e cercaua di ricoprirſi ſotto la rigidezza di forte guerriere, ò d'intrepida Amazzone, e pur non vedeua; che il valore non è nimico d'Amore, nè l'eſſere guerriere eſenta dall'amare. Che pena d'amore, e amore, e che l'accendere altri; e procurar la propria fiam.

fiamma mentre amore qual'Ercole giustissimo, che cibo di quei caualli fè Diomede, a quali diuorar faceua i forestieri; dentro le fiãme amorose condanna quei, che altri vi ripose. Che non vi è costanza chi al valore di quel nudo fanciullo non ceda è che iui più forte non insorga, oue più ostinato un cuor gli contrasta, & a guisa del Liontofano picciolo animaletto nimico del Leone, che producendosi oue il Leone habita facilmente l'uccide, nasce in quel petto, che più di fortezza armato, mostra d'essere nimico d'amore, & lo soggioga.

Il tormento però della Principessa era la cicuta delle consolazioni di quegli amanti, ma non perche veleno riuscisse all'altrui diletto, poteua sperimentarlo medicina al tossico del proprio martire; a cui l'Aconito del suo dolore non era antidoto basteuole, come frà Barbari si sperimenta contra'l veleno delle Pantere. Affliggeuasi tanto vie più, quanto colla perdita d'ogni sua gioia, meno sperar poteua conforto. Fulminata da perdita così insofferibile versaua continuamente da gli occhi le lagrime: e pure questo pianto al contrario delle pioggie, che cadendo doppo de i fulmini, riescono più utili alle biade; non nudriua, ma più inaridiua le sue speranze.

Riuersata col capo da una banda della lettiga con un pallore, che accompagnato da gli occhi serrati mostraua quanto fosse poco viua priua del proprio spirito, seco stessa riuolgeua le proprie sciagure, e solo accusaua colla testimonianza delle lagrime, ed alcuni interrotti sospiri le reliquie della sua vita, la

qua-

quale facilmente potea conoscerli quanto fos-se infelice, mentre di se non hauea proue che dolorose.

Viuo, ahi lassa, diceua, ò pure spirai colla mia vità? Che vita mi resta se non hò anima? E sogno sì il credermi viua; mà se viua non sono, come sente il tormento, che m'vccide? Ahi, ch'è miracolo di quell'amore, che anche morta vuol ch'io peni: e effetto d'vna perdita tanto grande, che conuien sentirla doppo morte ancora. Dunque venite pur tormenti, correte ò marti j, che non temo i vostri rigori: poiche senza vita non possono da voi riceuere morte: e senza il mio bene non fuggo la compagnia del ma e.

Era in tanto alla corte ritornato Attileone con Doridoro? e giunto alla sala fù dalla Principessa riceuuto. Il Rè caramente baciandola sù la fronte solleuoila di terra, oue la riuerenza inchinata haueala, e le impose che honorasse il Principe di Licia come potentissimo auttore della Vittoria. Riuolto il guardo Astelina si trouò a piedi Doridoro, che le baciò la mano. Non la ritrasse ella perche rapita da se stessa allo spettacolo di quel bel volto non le restò discorso per corrispondere alla cortesia ingannеuole di colui, che nel dichiararla col ginocchio à terra Signora la faceua con vn dolce sguardo miseramente schiaua.

Auueduta del suo mancamento solleuò il Principe, & apparecchiata sù'l proprio volto la porpora al trionfo del suo vincitore, così gli disse. Io non sò quali vi debba ringraziamenti per gli benefici fatti al Rè mio Signo-

gnore, se la grandezza de gli obblighi non hà forze vguali alla sodisfazzione. Vi prego dunque a gradir solamente il desiderio, che tutti habbiamo di seruirui: & a prenderui autorità di disporre di questo Regno, come di cosa per vn mezzo del vostro valore assicurata. Doridoro fatale di nuouo riuerenza, le rispose. Nobilissima Principessa, non si denno ringraziamenti a che nell'operare sodisfa al proprio debito. Mio obligo era impiegare l'armi, e la vita in vna impresa così giusta, e da hoggi auanti, conosciuto il vostro merito, determino di fare in tutto volontarie le mie obligazioni, quando la vostra cortesia si compiacerà di gradirne l'offerta. Gli effetti della vostra gentilezza ripigliò Aselina non possono men, che altamente stimarsi; e supplico S. M. a rifare, ciò ch'io non posso per ringraziarui.

Con questi, & altri complimenti auuiaronsi dentro, Doridoro seruendo di braccio alla Principessa. Gli applausi, l'allegrezze erano per tutto; mà nel cuore d'Aselina eran solo gli Encomi della bellezza del Principe. Sentì in vn tratto tutto l'animo suo occupato da quelle vaghe sembianze? e come di tutti i Mercurij de'Greci s'improntaua il getto sopra il sembiante d'Alcibiade, così tutti i suoi pensieri eran improntati del volto di Doridoro. Non colpì mai saetta Indiana più sicuramente il bersaglio, di ciò che il guardo del Principe trafisse il cuore della Principessa. Ella non però sfuggiua il cimento de gli occhi, fatta tosto saggia in amore,

che

che nel mirare l'oggetto amato sommamente si gode; nè perche homicida della sua libertà lo stimasse, men bello sembrauale. Questo vago Acrotato non bagnato del sangue nimico, mà intriso di quello del di lei cuore non solo maggiori le proprie bellezze mostraua, mà le acclamationi di tutti gli affetti di lei s'vsurpaua.

Il Principe nuouo a questi conflitti sommamente dilettandosi della contemplatione di quel bel volto, non s'auuedeua di tessere alla sua libertà il laccio. Credeua, che quel diletto fermato nelle pupille potesse rallegrare il cuore; nè si auuedeua, che Amore inorpellando il tradimento, mascheraua il tormento colla dolcezza. Egli allettato da quella soauissima presenza, non sentiua, che la vicinanza d'vn Sole accende l'ardore: così stimando d'esser lunghi dall'incendio, si trouò d'hauere riceuuto da' guardi d'Astelina l'vltima dispoſizione, onde il fuoco d'amore s'inrroduce.

Godeuano amendue questi Giouani Prencipi; e tutti intenti a far rapina delle presenti bellezze con guardi, per non essere scoperti per ladri celauano il caro furto entro le viscere. Adescati da quel nuouo piacere, che amor pone a suoi hami, presi da gli occhi, restauano sua preda: & a guisa di quei che nauigando a' Lotofagi allettati dalle dolcezze de' loro cibi, dimenticano le cose domestiche; innamorati del diletto d'amore obliauano il proprio cuore.

Riceuuti dal Rè egli uffici della universale con-

congratulazione, doppo lauta, e pubblica cena si ritirò al riposo, hauendo prima fatto accomodare in ricco appartamento il Principe; mà nè questi, nè Astelina trouarono più quiete, poiche diuenuti amanti conuenne loro trauagliar di cõtinuo coll'anima. Non haueano pensiero, che più fosse loro, poiche i propri cuori, come la Pantera del Rè Arsace nel collo, portavano nell'interno scolpito il nome della Deità che adorauano. Inuaghiti dal raggio, che balenò loro il guardo amato, sperimẽtavano noiose l'ombre notturne, che ne li priuaua. Tutti intenti à vagheggiar colla mente quelle bellezze, che allhora mirar non poteano co'lumi passarono la notte senza sonno: ed Amore fè loro conoscere, che era tiranno, mẽtre per ritrar la verità di essere amãti non pago delle fiãme gli tormentaua colle vegghie.

Il giorno seguente; ed alcuni altri doppo il Rè spese in rassettar con ordini efficacci il Regno, e posta in rigorosa cognizione di giustizia la causa del Conte di Leroa subito, che quei fù conuinto, e condennato al pubblico patibolo, inuestì de'suoi Stati il Marchese di Trinasso Egli come Principe giustissimo seruiuasi dell'opinione di Democrito co'sudditi, hauendo per sole Deità del Principato la pena, e'l premio: conoscendo, che se il gouerno esce da questi termini perde la regola del regnar bene; poiche questa bussola è sicura, oue non trapassa il polo del douere.

Passarono in questo mentre molti ragionamenti fra i due amanti, perche Amore essendo guerriero fa arditi i suo seguaci, e bẽche la

pratica rendesse men sensibile l'ardore la corrispondenza nulla dimanco accresceualo; e sentiuano, che quella gioia che col conseruar coll'amato oggetto leniua il tormento, imperuersaua, e faceua più contumace la piaga; così trouauano anche nel diletto la pena, mercè, che Amore, a guisa d'Ercole, che dormendo ancora tenea nelle mani la calua, quãdo sembra piaceuole, e soaue pur crudelmẽte riferisce.

Che tormento è questo (diceua fra se stesso il Principe) ch'io prouo? Hò depresso quello che amo, e pure il desiderio mi crucia. Miro di continuo il mio bene ed affamati sempre ne trouo i guardi. Se la beltà è cibo de gli occhi; dourei dal continuo mirarla hauerne ben sazie le pupille; ma idropici sperimento i lumi, che attuffati in un mare di bellezze spegner non possono la lor sete. Che dico? mi inganno. L'eccesso mi fà pouero. Non sono habili le luci di un huomo a contemplar quel bello, ch'eccede ogni confine humano. La propria incapacità mi cagiona la pena, poiche credendo disfamar le brame dell'anima entro quell'immense vaghezze, trouodi non hauerne pur picciola parte compresa, quindi sempre acceso ardo, e refrigerio non trouo. La serenità d'una fronte adorata rannuuola ogni mia quiete, e la piaceuolezza di un sorriso fulmina la pace del mio cuore: e pur torno sempre a mirarla, e pur torno sempre ad udirla; perche trà questi tormenti sol gode l'anima mia.

Col somiglianti discorsi filosofaua in amore la Principessa ancora. Bellezza, nobiltà, valore gratia hauean tessuto col guardo di Do-

rido-

ridoro un laccio troppo forte alla sua libertà. Ella col non isfuggirle più tenace rendealo, e col praticarlo raddoppiaua al suo cuore le ritorte. Non cercaua i rimedii di Protesilao, che anche l'amorose passioni guarir sapeua; ma da gli occhi dell'amato incautamente mendicava le saette; ne si auuedeua, che se una picciola fiaccola accender può il promontorio Ideo, un solo sguardo introdur può in un petto l'amoroso ardore.

Consolauasi ogni uno di loro col credere amante il compagno; e la fiamma dell'uno refrigeraua il fuoco dell'altro. La somiglianza, che cagiona diletto; nel commune incendio raddolciua l'ardore; e nelle vicendeuoli piaghe faceua più grata la pena Non era però che quiete rinvenissero Amore nõ può darne, e per insegnare a gli amãti un continuo moto, si fa veder coll'ali a gli omeri, e gli amanti a guisa di Pirro, che vincitore, ò vinto riposar nõ potea ò amanti, ò disamanti non trouan posa.

Un giorno mentre col Rè erano in Sala, giunse auuiso, che saliuano le Scale il Rè di Cipro Edano, l'Infanta Assimena, e la Principessa d'Egitto. Auuiaronsi subito tutti ad incontrargli, nè può ridirsi qual gioia il vecchio Rè ne sentisse, sperando, che frà loro fosse Diosino. con cui stimaua se stesso mancheuole se colle discolpe non chiariua la necessità delle proprie risolutioni. Abborriua, che presso l'altrui mente cadesse pensiero d' ingratitudine nella persona Reale. Conosceua i Principi quanto lungi dall'offese particolari; altrettanto vicina douer tenere la me-

moria de'ricevuti seruigi. Questi tanto ha, uersi a stimare maggiori quanto più riguardano il pubblico; nè potersene senza grauissima nota obliare i guiderdoni: solamente scusarsi con ogni ragione, oue la fellonia ne scancelli il merito. In questi casi i soli sospetti rendere inutili i seruiggi ancorche grandi, e cambiare le mercedi in castigo.

I Principi richiamando in tal caso, in uso le seuerità più rigide colle persone più benemerite, non acquistar nome d'ingrati, ma conseguir lode di prudenti; douendosi i tradimenti opprimere prima che vengano in opera; la negligenza riuscendo dannosissima.

Con questi discorsi ritrouossi al capo delle scale, oue ingannato dalla sua speranza, riceuè quei Principi con altrettanta allegrezza, con quanta noia sentì l'accid. nte di Diosino. Frà tutti passarono gentilissimi complimenti solo in Rodisbe furono mancheuoli, ò scusati. Ella tutta languente era sostenuta dall'Infanta, e dal Rè Edano, e quasi fiore, a cui mano oltraggiosa non in tutto reciso, ma offeso habbia lo stelo, pallida languiua. Testimoni della sua vita non men che dello sf:gamento eran solo le lacrime, le quali pur congiurate al di lei danno, con troppa abbondanza grondando, erano il breue, ò per disseccar l'humido vitale, ò per ismorzar quel natural calore, che le auuanzaua Così quello che tallhora si stima di solleuamento, opprime l'huomo, e ciò che crediamo diletto, n'apporta danno, vedendosi [Archesilao Pritaneo assettato morir beuendo. e ne'diletti amorosi lasciar la vita Cornelio Gallo, ed Etherio.

Non lasciò però il Rè di consolarla colla poco sicura sperãza di creder falso ciò,che veramente la tormentaua nè s'aunedeua, che quei consolamenti eran come il vin melato beuuto da Lucio Durio, che gli apportò la morte: mentre sembrando altrui soauità lei riusciuano amarissimi. Ella con un cuore ripieno di tossico al cõtrario dell'aspido serpẽte velenosissimo,che più che per la vista si muoue per l'udito; eccitando con ogni oggetto più fieramente il suo dolore,teneua ad ogni ricordo di consolazione serrati gli orrecchi;ed ostinata nel proprio dolore sentir non voleua ombra di diletto nel credere estinta la sua gioia.

Compiangeua al di lei tormento Astelina, e credendo con un viuo compatimento rẽderlo men sensibile,veniua più viuamente ad accrescerlo; poiche la compagnia nell'afflizzione è grata fin a tãto che è sofferibile: nõ quando l'eccedenza giugne a tale, che fa credere i cõpagni testimoni della grauezza del dolore.

Il Rè mentre per li corridori passauano alla Sala, disse Signora Principessa, il piacere ch'io sento di vedermi restituita l'occasione di seruirui, rèsta tanto contaminato dal vostro dolore,che conosco la fortuna non sapermi dare beneficio, senza danno; e le sue vicẽde m'insegnano a nõ attender mai fauore da lei. Voi però almen per rallegrar questa Corte, che tutta sẽbra interessata ne'vostri dolori,sol leuate alquanto l'afflittione con tanto più ragione indegna di voi, quanto men sicura e la perdita,che la cagione.Sospendete,non troncate a fatto la pena, finche le diligenze ch'io

farò fare la renderanno necessaria, ò pure inutile, e credetemi che 'l cuore mi predice bene; male cotanto grande non douendosi al vostro merito, al valore del Rè vostro marito.

Hauea la Principessa per mano Astelina, e mostrando che 'l dolore non occupaua in lei la ragione, onde la gentilezza Reale non era soggettata da una pena seruile; così rispose. Se la qualità della mia perdita, ammettesse refrigerio? ben sopra ogni altra cosa me lo cagionerebbero il fauore di V.M. la presẽza di questa bella Principessa, le cui bellezze, e le cui virtù sono da me stimate sopra ogni credẽza. Ma troppo è lunghi dalle consolationi il mio cordoglio. La piaga è giũta al cuore, onde attẽder conuienmi come ineuitabile, colla morte l'ultimo rimedio del mio inconsolabile dolore. Le speranze di V.M. per me vanno vestite a bruno; nè spero mai d'esserne solleuata, se con questi occhi infelici le vidi precipitare al mare.

Quì alcune lagrime non men crudeli, che importune, ammutirno la lingua, tolsero lo sfogamento, ed accrebbero a quella Principessa la pena. Onde singultante posto fine al parlare, eccitò un viuo compatimento del suo morto contento in chi la miraua. Rendean maggiormente infelice la sua disauuentura, le sue bellezze, la nascita, le virtù, essendo propria condizione degli accidenti di togliere il loro augumento dalla grandezza de' suggetti, e di misurare la loro eccedenza colla qualità delle persone, alle quali auengono.

S'erano a pena assisi tutti quei Signori, quãdo un Caualiere fatto innanzi ad Attileone

nè così disse. Sire; Chi è innocente non isfugge i giudizii; e chi opera bene non teme i gastighi. Son tornato alla sua presenza; perche non sentito in me rimorso, che me la faccia fuggire Se V.M. mi stima colpeuole eccomi pronto alla pena; se non mi conosce reo mi reintegri nella sua grazia. Ciò dicendo s'alzò la visiera: ma la sua vista rallegrando tutti, offese per estrema dolcezza Rodisbe. Haueua egli cō un conosciuto suono di voce mosso prima l'animo di lei, ma poi palesatosi per Diosino le tolse per suprema gioia quasi la vita.

Il Rè vedendosi innanzi quella persona, che da lui offesa, l'hauea si ben seruito, sentì giubilo estremo parendogli d'hauere incontrata l'occasione di scusar l'onte, e di esercitar la propria generosità. Presolo per la destra Rè, disse: ma conuenne lasciarlo, poiche suenuta cadendo in seno d'Astelina Rodisbe, richiamò tutti a soccorrerla.

Non fù possibile il farla riuenire, l'acqua che suol richiamare a galla da questi naufragii l'anima, era inutile; ed ogni altro rimedio sperimentauasi inefficace; onde i Medici fattala condurre sù d'un letto, richiamarono in uso rimedii più valeuoli. Era gia pronto il fuoco; Ma Diosino, che nulla sapea, vedendosi sparir dinanzi la vita, toltosi l'elmo sembraua un cadauere, & a quello spettacolo inhorridito, in guisa compresse il proprio cuore, che trattane in poche stille di lagrime la più viua sostanza, mentre bacciaua Rodisbe gliele spruzzò sù le guancie. Con quell'acqua cordiale si rincorarono della Principessa gli spi-

riti vitali, e trahendo un sospiro dall'intimo del petto, respirò di nuouo alla vita.

Signora diceua Diosino. Sposo, ella benche languida, rispondeua. Siete viua? quegli. Non moriste? questa ripigliaua. Se voi siete la mia vita, voi viuendo morir non posso replicaua il Rè. Ed io già spirava soggiugneva la Principessa, lungi da voi; ma in voi incontrata fermossi la vita fuggitiua. Alternauan così frà di loro con affettuosissimi sentimenti, ed eccitauano nei petti di quei Principi non men la pietà; che l'amore. Se l'esempio dilettando persuade, troppo quella proua di saldo amore richiamaua ad amare quei cuori Reali. Non dal fuoco, ma dall'acqua sentivano riscaldarsi all'amore; mentre dalle lagrime di quei due sposi innamorati ritraevan' vigore le loro fiamm' amorose, sperimentandole di virtù contraria all'acque del Cizico, poiche se quelle sanno obliar l'amor, quelle lagrime in alcuni lo risvegliavan.

Riavúta in tutto Rodisbe cambiò la pallidezza in un modesto rossore, vergognandosi non men di quello, che l'era avvenuto, che delle parole incautamente cadutele di bocca. Si scusò, mà fuor d'ogni bisogno: tall'accidente stimato quasi che inevitabile in chi ama; ad ogni modo la sua modestia non seppe non ricoprirla di rossore, hauendo sì palesemente esposti quegli affetti, ch' una Donzella, ancorche sposa deve modestamente conservar celati: e parve, che la natura in lei operasse doppo, ciò che prima con arte fece Socrate, mentre in quelle parole amorose lhavea di pura grana velato il viso. In-

In tanto Diofino ſrichieſto dell'accidente avvenutogli, e ſe pure era nel mare caduto, già che così da loro fù veduto, riſpoſe in queſta guiſa. Sottratti fuggitivi alla pugna cinque di quei barbari ladroni, s'incaminarono per un certo ſentiere, eſpoſto al precipizio del mare. Io à cui lo ſdegno teneva il diſcorſo occupato, ſenza mirare il pericolo, con maggior fretta che la malagevolezza del ſentiere ricercava fui loro alla coda. Li raggiunſi ove il calle eſtremamente aſpro terminava dal ſopraſtare al mare, e dentro una ſelva dirizzavaſi. Rivoltiſi contro di me in quel luogo sì pericoloſo, e ſtretto, mi circondarono. La fortuna con breve battaglia in due colpi mi fece vincitore della vita di due: & io, che vedeva maggiore il pericolo del ſito, che nei nimici m'incorraggiai à disbrigarmene. Colpii un'altro d'un fendente e benche la ſpada rivoltamiſi nella deſtra no'l feriſſe, lo ſtordì, mà nello ſteſſo tempo da un di loro eſſendomi sù le groppe ferito il cavallo, mi fù forza gittarmi velocemẽte à terra, poiche il deſtriero fieramente inalberato, & intrigato frà due altri in guiſa ſtrepitò, che in un tratto cõ quelli, e coi loro Signori precipitò à morte. Io ſalvo dal precipizio mi trovai sù'l punto d'eſſer calpeſtato dal barbaro ch'era rimaſto: ilquale vedutomi a terra mi fù ſopra col deſtriere. La vicinanza del pericolo mi diede l'ali per ſottrarmene, eſſendo vero che il timore d'un ſopraſtãte male tal fiata acreſce l'ardimento; Onde Mario ſopragiunto dal ſicario, con riſoluta, e minacciante voce ſpaventandolo ſaluoſſi.

Rizzato con un salto in piedi, trascurando lo scudo, che dal braccio m'era caduto mi scagliai contra del Trace, mà quegli fuggendo il colpo si diede a fuggire nella vicina selva. Io stimolato dal desiderio non men della vendetta, che del gastigo, cavalcando un di quei destrieri, me gli lasciai dietro, mà come raggiugner nol potei, così ritornar volendo in dietro possibile non fù rinvenire il sentiere. Laberinto, ò Caos non saprei imaginar più confuso di quella selva, in cui travagliai tutto'l rimanente del giorno inutilmente per uscirne: Onde mi fù forza la notte passarla frà quelle folte piante. Uscitone poi hier mattino per gran ventura, trovai, che tanto io era distante dall' Albergo di Rodrigo, che miglior partito m'era il venire in Corte: persuadendomi, ò che voi altri Signori quì vi fosse condotti, ò che di quì mi fosse più facile ivi condurmi; e così havendo determinato felicemente m'è riuscito.

Intese egli da Rodisbe, la credenza ch'ella haveva havuta della di lui morte da ciò che veduto havea, e da quegli indizii che poi si ritrassero dal suo ritrovato scudo, e da cavalli, che nel mare s'eran veduti, onde ammirando la tenerezza dell'affetto della sposa, sentiva nella pena da lei sofferta, tormentarsi il proprio seno. Quindi egli attestava di veramente amarla, mentre vedea sostituito il proprio cuore alle passioni di quella.

Questi sentimenti di pietà frà questi sposi eran un mantice, ch'eccitava gli affetti di quei Principi presenti. I loro cuori all' amor di

quel-

quello: eran tutti infiammati; & a guisa delle corde della cetra, che suonano tutte al tocco d'una sola, a' movimenti di Rodisbe, e di Diosino sentivan commovere i loro incendi. Doridoro, & Edano fissi nel volto dell'amante esprimeano nella pietà c'haveano de' Cugini, quella che à loro stessi bramavano, ed Assimena, ed Astelina, benche con gran cautela celassero l'amore, pure ne mandavano sù i guardi à gli amanti indizii indubitabili, poiche venendo frà lo splendore delle loro pupille, eran chiarissimi.

Furono costretti tutti a partire; poiche ordinando i medici, che si lasciasse riposare la Principessa Rodisbe, il Rè con quei Signori si ridusse ad altra stanza; Anzi tutti, Attilione, cui la grandezza de gli obblighi ricevuti non cagionava pensieri d'ingratitudine, mà di conoscimento in questa guisa favellò.

Io mi ritrouo Signori cotanto stretto dal debito, e tanto confuso dal poco, che posso, e dal male che operai, che non sò risolnermi. Voglio a mio beneficio trarre, che la grandezza del vostro merito, mi renda impotente alla rimunerazione de' benefici; mà non posso nõ accusare la precipitosa risfoluzione, che mi trasse ad offendere i benefattori. Parlo per V. M Rè di Fenicia; e stimerei me indegno di scusa, se la ragione di Stato, il tempo, l'occasione le congietture, e più che ogni altra cosa il tradimento, che sì familiare alberga nelle corti Reali non mi discolpassero. Voglio, che tutti costesti Signori ne formino gli argomenti, perche io son risoluto di starne a giudizio.

In cotal guisa proseguendo, narrò quanto gran motivo di farlo dubbitare della fede di Diosino, allhora da lui non conosciuto per Rè di Tiro, dato haveagli la certezza del sospetto, ch'egli tenesse col nimico corrispondenza. Havergli più fiate il Conte di Lerna con mille artificj fattogli credere questa menzogna. Questo dubbio però non haver mai conchiuso nella mente di lui contra il valore sperimantato di Diosino, se non quando il Conte l'avvisò, che di già haveva ricevute lettere di Muliatte, e che gliele havea fatte ritrovare in mano onde essere stato costretto à procedere all'arresto della sua persona.

Chi non si sarebbe ingannato, ò Signori soggiunse Attileone: se il Conte mi fè approvare, che le rotte nelle sortite notturne riceuute erano cagionate dall'intendimento, che V. M. haveva con Muliatte; e forse che fin hora sarei stato col medesimo sospetto, se le scritture presso del Conte, e nella nimica segretaria rinvenute non havessero posto in chiaro l'arti di quel traditore, e l'innocenza di tal Principe, havendo egli fabbricato nella caduta del Regno, non men la vendetta della perduta carica che il sollevamento delle private fortune. Mà la giustizia l'hà giunto à tal segno, che col gastigo darà esempio a' sudditi di vbbidire, non d'opporsi alle risoluzioni del Principe.

Non sofferse Diosino, che Attileone continuasse in quelle discolpe, le quali riuscivano non men di rossore alla propria modestia, che al fallo presupposto da quegli, & affrontato più da quelle giustificazioni, ch'egli non chie-

dea,

dea,che da quell'errore,ch'ei non istimava offesa: non men generoso di Cesare, che doppo la vittoria contra Pompeo non teneva niuno per nimico, ancorche oltraggiato l'havesse, interuppe con queste parole il ragionamento.

Vuole V. M. giudizio, ove non son litiganti, e da dis colpe ove non sono accuse. Io non conobbi giamai offesa dalla sua mano; e come la sua clemenza non sapea farne, così la sua prudenza non potea persuadergliele. Haurci dato qualche nota di mancamento all'avvedutezza del suo governo se entrato in qualche sospetto della mia fede, non havesse cercato di assicurarsene. Le materie di Stato sono tãto gelose, che ravvisando i delitti nei pensieri ne gastigano gli affetti prima dell'opere: La dimora della pena facẽdo in guis'adulti i trattati, che malagevolmente poscia possono abbattersi. Forse crede ch'io non sappia, che tanto preziosa è la gemma del Regno, che con ogni cautela deve guardarsi anche dai più cõgiunti; e che per custodirla sicura si sono tal fiata obliate le leghi, non dico della clemenza, mà della giustizia, della gratitudine, del sangue; che però Tiberio divenuto timido, senza rammentare d'havere hauuto da Ottauiano l'Impero, barbaramente à tutti i Prencipi del sangue di quegli tolse la uita.

Seguiva Diosino il favellare, quando il funesto suono d'una tromba, diede segno, che alla morte andava il Conte di Lerna, convinto non solo, mà confesso di tradimento publico, e di delitto di lesa Maestà. Intenerironsi quei Signori; e dalla passata dignità d'un

huo.

huomo grande considerando troppo diuerse le miserie presenti, quasi che colle lagrime ne compiangeuano l'accidente. Diosino conoscendo che l'offese dal Conte riceuute erano a lui motiuo d'esercitar la generosità dell'animo suo Reale: non hauendo spiriti men magnanimi d'Antigono, che mirar non volendo il capo di Piro suo nemico percosse anche collo scettro il figliuolo, che recatogliele hauea con allegrezz'auanti, supplicò il Rè per la vita di quegli.

Attileone negaua, e si sarebbe anche nelle negatiue ostinato, sapendo che'l perdonare i delitti di ribellioni è un aprire l'occasione à nuoui ecessi, poiche se Augusto non perdonaua la primiera fiata a Cinna rifuggito a'nemici, nō l'haurebbe poscia trouato machinatore cōtra la sua vita, e se Cesare gastigaua Bruto per hauer seguite le parti di Pompeo, e non gli hauesse conceduto il perdono forse che per le mani di quegli non sarebbe stato ucciso, ma non potendo non secondare il desiderio di Diosino, ordinò tosto, che si soprasedesse la sentenza: e rilasciando al Conte la vita, gli fè dar bando capitale da tutto il Regno.

Così vedesi per isperienza, che la nobiltà de'natali non sà couare memoria d'offesa: e che i cuori grandi per isdegno eccedente, che s'abbiano non lasciano mai d'esser magnanimi, conseruando come le montagne dell'Etiopia, oue è perpetua state neui grandissime; in mezo al bollore d'ira la clemenza.

Il giorno seguente comparue in sala Rodisbe, e accrebbe colla sua bellezza nella gioia di

Diosino l'allegrezza commune. Il Rè Attileone non lasciaua occasione di seruirli, e ricordeuole d'hauere il Regno, e la vita dal valore di quei Prinicipi nõ obliaua di spenderlo in loro seruigio Egli grato altrettanto quanto Attalo che'l Regno lasciò a Romani, che dato gli le haveano, offeriualo a coloro delle cui mani nè confessava il riacquisto

In estremo però cresceuan gli ardori di quegli amanti frà i diporti che loro dava Attileone. La continua vista, la pratica della cosa amata sono gli alimenti più naturale dell'amorosa fiamma; la vicinanza del fuoco introduce il calore, che augumentando in grado riceue l'incendio: e le voci dell'amato bene sono gl'incantesimi più efficaci da affascinare i cuori per la strada dell'vdito: nè era fuor di doucre che trà le piaceuolezze de'diporti più forza prendessero gli affetti amorosi: se egli è vero che Amore frà sollazzi, piaceri, e luoghi ameni si trastulla.

Godeua Diosino (che troppo erudito nella scuola d'Amore conosceua le passioni di quei Principi.) di vedergli frà di loro amanti, purche risoluto di stabilire in potenza formidabile la Corona della Licia à lui sì moueua sangue, voleua in ogni modo col matrimonio d'Astelina, e Doridoro aggiungnerle il Peloponneso. Indi col dare in moglie Assimena ad Edano venir a formare vna vnione di Regni per parentella collegati da indur timor a tutti i Principi del Mondo. Consideraua i suoi Regni, incominciando da mezzo giorno dai confini, dell' Etiopia girare col dominio

del Mar roſſo per la Giudea, nella Fenicia, Aſſiria, Cilicia; Caramania, e ſtenderſi per la Meſopotamia fin à Circaſſi; ſeguire indi dai confini della Cilicia, i Regni d'Aſſiodoro, Licia, Caria, fin all'Arcipelago, del quale ſi faceva Sign. colla Signoria del Peloponeſo. Nel Mare Signoreggiar Cipro il Rè Edano, e tutte l'Iſole (toltone Creta e Rodi) che in queſto mezzo circolo de gli Stati loro trovavanſi eſſere ſotto il loro dominio. Tãti Regni uniti eſſere ineſpugnabili avvalorati dal vincolo del Sangue, e più che di queſto dall'amicitia, che ſapeva con ſante leggi, difender come proprio quello dell'amico. Onde eſſer da prudẽte Politico il ritrarne à fine l'eſecuzione con quella preſtezza, che ne'trattati, che poſſono da altri venire impediti, riuſcì ſẽpre mai profittevole.

Egli dunque non men da queſto fine, che dal deſiderio di condurre el bramato compimento il propriõ matrimonio, ne affrettò il maneggio. Ne favellò più d'una fiata al Rè, al quale nè chiedendo, nè offerendo, dimoſtrò con principii lontani; indi con vicine conſeguenze doverſi ſtabilire la ſucceſſione di Sparta col matrimonio della Principeſſa al Principe à cui la grandezza, e'l valore deſſero il mottivo di farſi amare dai Sudditi, i quali per la mutazione dei Signori ſpeſſo ſoglio no riſentirſi. Le Corone Grandi, che da più Regni ſono formate, ſoggiacere più che le picciole, nella morte del Rè ſenza maſchio ſucceſſore à queſti deliqnii di ſollevamenti. Haver frà molti chiariſſimo in Aleſſandro l'eſempio, la cui Monarchia à pena lui morto,

erasi

erasi veduta dilaniata. Che volere più attendere, se i vicini pericoli l'haueano ammaestrato a dar di mano a questi preseruatiui? Se la vecchiaia di S. M. l'età della Principessa, l'amor de sudditi, il desiderio de gli amici, la convenevolezza ricercavalo?

Confessaua Attileone verissime queste ragioni, ma soggiungeua non sapersi risoluere. Il negozio richiedere prudentissima riflessione, non havendo appellazione. Haversi a trovar Principe non solo a sua, mà a sodisfazione della Principessa, e de' sudditi. Questi perche doueano esergli vassalli; quella, perche se bene le Principesse hanno a spogliarsi del proprio per lo bene comune, ad ogni modo essendo vnica, e portando in dote tanti Regni, non doueua essere esclusa da qualche compiacimento. Egli in questa perplessità pregare S. M. à consigliarlo, a dargli lume di qualche sogetto.

Qui Diosino ingegnosamente con lungo discorso andando rammentando tutti i Principi conuicini, fè vedere non esseruene, che pochi; onde riduceuansi a soli trè per necessità, ch'erano Edano, Doridoro, e Polinandro di Creta; de quali l'ultimo escludeuasi come odioso per cagione del Rè Padre nimico a gli Spartani? Edano come stabilito ad Assimena non era eliggibile; onde solo rimaneua Doridoro. Mà Diosino finissimo mercante di politica, volendo con qualche difficoltà rendere più stimato ciò ch'egli bramaua vendere, oppose l'età tenera del Principe, e la volontà del Padre aliena da sì tosto trasferirlo da campo di Marte a gli agoni d'amore. I Principi

cipi grandi douer prima ſtabilire a'poſteri vna glorioſa fama di valore,che una numeroſa diſcendenza di figliuoli; eſſendo queſta facile ad acquiſtarſi anche nella vecchiaia da vn huomo, e quella impoſſibile à conſeguirſi ſenza i trauagli della giouanezza da vn Prinicipe.

Con tutto ciò Dioſino per non rendere colla ſouerchia alienazione moſtrata infrutt uoſa l'arte, diſſe di volerne ſeruire al Rè Aſſiodoro ſuo Zio; ed egli volerſi fin al ritorno del corriere trattenere in Lacedemonia. Che in tanto ſupplicaua S M. a far porre in ordine legni baſtanti per poterſi colla Principeſſa Rodisbe, e'l Rè di Cipro ricõdurre in Egitto, per terminare di vn Paeſe, oue il Nilo ſcorre ſenza principio, i ſuoi trauagli, e ſotto vn Cielo ſempre ſereno,ſcacciar le nuuole de paſſati diſagi: Attileone con gentiliſſime maniere r ngraziandolo, ſoggionſe ogni coſa ſtare ad arbitrio del ſuo guſto, e che benche la ſua partenza gli recaua noia grandiſſima ad ogni modo conoſcendola neceſſaria, haurebbe procurato di ſeruirlo con buon numero di legni.

Sciolto il congreſſo, Dioſino hauendo paleſato il ſuo penſiere a Rodisbe, ſpedì toſto vn corriere al Rè Aſſiodoro, al quale hauendo dimoſtrato quanta conſeguenza portaua queſto matrimonio, ſcriſſe, che ſenza dimora inuiaſſe il conſenſo per la concluſione? per douer poi con più agio ſpedire ſecondo la propria grandezza gli Ambaſciadori. Egli ſignificò il diſiderio, che hauea del dare Aſſimena in Iſpoſa ad Edano, con pregarlo a cõcorrerci come vtile della Corona. A Dorido-

ro,

ro, & ad Assimena non disse cosa alcuna, perche non lo stimò necessario. Amore hauer a render lor grato quel trattato, e quando mai fosse eglino hauere ad accomodarsi al voler del Padre. Ne Grādi preualere alla propria sodisfazione l'vtile publico: le conseguenze, non la bellezza essere i motiui del matrimonio, & i figliuoli hauere ad operare secondo le regole dell'vbbidienza non del piacere.

Assimena frà tante fauoriua più alla scouerta il Rè di Cipro. Questa Leonessa erasi renduta coll'ossequio mansueta. L'aure di esser adorata è così soaue, & allettatrice, che [ non men che gl'aromati della Panfilia, le Pantere dell'Armenia attrae a se stessa anche i cuori più feroci, e crudeli. Onde bēche ella con animo guerriere à guisa di quella Donna di Caria, che a tempo di Serse armata imbarcossi cōtra i Greci, nudriua spiriti marziali, pure hauēdo voluto rintuzzar gli strali d'amore n'era finalmēte rimasta punta nel cuore; mercè, che queste saette possono fuggirsi, mà nō ripararsi.

Con egual fortuna Doridoro scorgeua amante la sua Principessa; ed animato dalla corrispondenza più d'vna fiata volle palesarle il proprio amore; mà quell'importuno timore, che negli amanti cagiona vna non conosciuta riuerenza, li gelò gli ardori del petto le parole della bocca. Cercava però di mostrarle nel volto l'eccendenza della fiamma, nè s'auuedeua, che tutte le dimostrationi sono sempre picciole a palesarla; mercè che riescon a guisa di quegli specchi, i quali rappresentano più piccolo di quello, ch'è l'oggetto, hec

ri-

riceuono; nè sà l'industria d'vn amante come Talete misurare da vna piccola ombra la grandezza del proprio affetto.

Ma tutte le dolcezze di questi Principi cedevano a quelle di Diosino, e di Rodisbe; queste togliendo l'accrescimento ò da lunghi trauagli sofferti, ò dalla sodezza di vn'amor vecchio erano smisurate. L'vno raddolcendo le passate pene dell'altro, sollevavano non men di ciò, che Elena col vino, e colle parole rincoraua gli afflitti, co'discorsi alternamente l'oppressione de gli animi loro. Scorgeasi in due persone un solo volere uniti in guisa con gli animi, che sembrauano vno spirito in due corpi, ed haurebbono rassomigliato le vittime di Cesare, senza cuore, havendolo ciascheduno di loro trasmesso nel petto dell'amato: se l'vno tenendo quello dell'altro più tosto, che perduto non l'hauessero cambiato.

Erano trattenuti in continui diporti dal Rè, il quale un giorno volle condurgli a caccia nel Bosco, dell'auuenture così chiamato; perche non vi entrava brigata, che qualche cosa di nuouo non hauesse ad incontrarui. Il luogo era in se stesso marauiglioso per l'abbondanza delle fiere ma alquanto horrido per la spessezza delle piante, che solleuate al Cielo ne occupavano il lume, e solamente alcuni non molto spaziosi sentieri lo rendeano in qualche parte praticabile.

Incominciatasi la caccia in un tratto si vide strage grandissima di fiere, nella quale più valoroso mostrauasi chi più crudele, nelle belue più feroci il rigore esercitaua. Esercitio,

che

che ſe il modo ſe ne conſidera è abbominevole, come quello, che collo ſpargimento del ſangue benche iuhumano, ſvegliata la fierezza, e l'inhumanità nel cuore de gli huomini, vedendoſi, che le fiere incontrano nell'humanità quella rigidezza, che nelle fiere ſteſſe nõ trovano. Colmo di diſagi, e di pericoli, in cui più ſi avventura, che ſi ſpera; e men ſi guadagna, che ſi arriſchia. Ma ſe il diletto ſe ne rimira è da Principe, mẽtre ſenza danno ſi eſercita il valore; & in un vero, ma altrui non ingiurioſo aſſalto, i cuori ſi aggueriſcono, e l'armi ſi eſercitano. Ivi ſi apprende à raccogliere da un ceſſo ſpaventevole l'ardire; & dall'altrui forza il corraggio. Coſi quegli amanti Principi, quaſi che vendicar voleſſero la Dea di Gnido della morte dell'amato Adone laceravan per tutto de'feroci Cinghiari il fianco.

Trafitto havea Dioſino con acuto dardo un Orſo, e dell'eſtinta belva rimirava la ſmiſuratezza, quando rumor di ſpade con alcune voci poco indi diſcoſto richiamollo. Vi ſpinſe in un tratto il deſtriere, e trovò un Cavaliere à fronte d'un'huomo a cavallo, e circondato da ſei altri maſnadieri pedoni. Girava valoroſamente la ſpada il Cavaliere; ma la forza di molti l'havea di gia coſtituito sù gli eſtremi pericoli; e ſe a tempo non giungneva il Rè, di gia ſoprafatto, haurebbe a quella vil cannaglia colla vittoria ceduta la vita.

Quei, che a cavallo il fronteggiava non era armato fuor che di una forte celata la teſta: di duriſſimo cuoio il corpo, e la ſiniſtra di terſo ſcudo. Coſtui vedendo, che i pedoni ha-

hauean ferito il cauallo, e che sua preda sicura era il Caualiere, gridò con voce spauenteuole; che cedesse; ma gli restò confitta colla voce nella gola vna zagaglia auuentatagli da Diosino. Cadde il malnato vomitando col sangue l'anima indegna, appunto, che il Caualiere, mancandogli sotto il destriere, restò con vna gamba auuiluppato alla staffa, scherzo delle percosse di quei ladroni. Il Rè, à cui lo spettacolo indegno, quale leone, alla presenza del feritore, eccitata hauea l'ira; si scagliò loro sopra, & in pochi colpi distesine tre al piano, costrinse gli altri alla fuga.

Smontato di cauallo per compire in tutto all'obligo di Caualiere, e di cortese, aiutò il Caualiere à rihauersi di sotto il destriere. Posto in piedi quegli così disse a Diosino. Se nello stato che viuo altro conoscessi d'hauer più pregiabile, che la vita, volentieri, nobil Caualiere, ve l'offerirei, mà se altro non hò, quella vi esibisco; anzi nè meno posso esibirla, poiche da voi difesa, come vostra in me a vostro arbitrio conseruo. Che se Erlio per fauore di Gioue era della propria vita, e morte arbitrio; hauendo questa sfuggita, e quella ritenuta per vostro beneficio; deuo al vostro compiacimento destinarlo.

Diosino conoscendo nella gratitudine del Caualiere indizij di buona nascita, gli rispose gentilmente. Caualiere, io hò nel soccorso datoui sodisfatto all'humanità, che obbliga ciascheduno alla difesa del prossimo. Non voglio però che me ne viuiate in debito, bastandomi la gloria di compire ciò che a me stesso de-

deuo, mercede preziosissima de gli animi grãdi. La vostra vita conseruarete per voi, altro da voi non richiedendo fuor che d'essere ĩpiegato a tutto ciò che huoppo sia per vostra occorrēza. In tãto potrete meco venire, che qui è il Rè di Sparta, accioche possiate poi cõ maggior sicurezza; oue a grado vi sia andaruene.

Con infiniti ringraziamenti il Caualiere accettò la cortese offerta, e salito sù'l cauallo dell'estinto masnadiero, il suo non atto a seruirlo, seguì Diosiuo. Giunsero oue eran le dame, che in vno picciolo spazio spalleggiato da piante men seluaggie hauea forma di teatro, assise stavano. Il luogo era tanto più vago, quanto che posto frà gli orrori di un bosco, godeua l'amenità d'alcune fontane d'Attileone fatteui fare, ed allhora fauorito da quelle bellissime Principesse non hauea che inuidiare le felicità dell'Elisio.

Eran tutti iui allhora ridotti, chiamati alla mensa, che frà le rusticchezze del bosco, con lautezza Reale vedeasi apprestata, e pria che il desinare incominciasse, vollero da Diosino intendere chi si fosse il forestiere; mà nõ potendo egli dar loro altro ragguaglio di ciò che succeduto gli era, ne rimise la narrazione al Caualiere stesso. Questi toltosi l'elmo mostrò in vna età d'otto lustri vn vigore più giouane, & vn'apparenza assai nobile, e fatta riverenza a tutti disse che il racconto de suoi accidenti richiedeva qualche tempo, che però l'haurebbe con loro sodisfazzione rimmesso doppo desinare, fù ciò da tutti approuato: onde imbandito che fù copiosamente; alzate

le mense, il Cavaliere con grazioso modo così incominciò.

L'Isola dell'Albione famosa non mẽ per la copia delle ricchezze, che per la nobiltà degli habitatori, trouasi da cento cinquant'anni sono sotto il Dominio de' Monarchi della Scandia, il cui Impero distesο fin nell'vltime parti della terra, come formidabile, ò si teme, ò si riuerisce da tutti. I Sarmati solo (nazione armigera, & abbondante) impazienti di vedere sì vaste le forze dello Scandiano, e non solo di natura a quello nemici, mà timidi, che la vicina potẽza nõ gli opprimesse gli mossero molti anni sono guerra in molte parti, nè cõfidãdo col loro sol potere d'essere batteuoli à raggirare un'Elefãte sì smisurato, nõ solo colle leghe de' Principi stranieri, mà colle solleuazioni, de' Regni nimici auualoraronsi in guisa, che bilãciauano le proprie colle forze auuersarie.

Regnaua, e regna ancor hoggi al comando della Monarchia Ippilso Principe, coronato di ogni bontà, & adorno d'una clemenza così marauigliosa; che amabile a tutti i Vassali il rende. Ma come le virtù sempre incontrano nemica la fortuna, e la piaceuolezza de' Principi rende più autoreuole il ministro, che dalla facilità del Padrone misura il proprio potere; così le buone qualità d'Ippilso, non hanno hauuta ventura eguale al merito, ed hanno accresciuto ad alcuni suoi ministri l'autorità, la quale, ò con troppo rigore, ò non con esatta prudenza esercitata, ha partoriti danni notabilissimi alla Corona.

Incominciò a sentire le prime scosse quando po-

pochi anni sono, sollevatosi il Contado della Frisia col pretesto dell'inosservanza, che de suoi privilegii facevano i Ministri Scandiani, colla morte del Regio Governatore si diede alla protezzione del Rè Sarmato. Si aggiunsero le seconde colla sollevazione del Regno della Norvegia; che molti anni prima per la morte del loro Rè naturale eran ricaduti per ragione di grado di parentella sotto il dominio del Rè di Scandia; e perche la memoria dell'ultimo loro Rè era ancor viva ne' Norvegi, come di Principe estremamente amato, coll'esempio de' Frisi, prendendo contra del natural Signore, l'armi, acclamarono per Rè il Duca di Berge come uno del sangue Reale dell'ultimo Rè morto.

Queste perdite quanto accrebbe corraggio al nimico Sarmato, altrettanto apportarono cura allo Scandiano. Questi risoluto di punire la contumacia de' ribelli, richiamò da tutti i suoi Regni gli eserciti. Il male interno minacciando le membra principali, richiamava tuttutti i soccorsi al cuore. Le forze, che eran lõtane, e gli ajuti maneggiati per altra mano, rẽdẽdosi alquanto tardi, indurarono l'ostinazione de' sollevati, e diedero loro tempo di fortificarsi nõ men colle proprie forze, che colle straniere. Quindi rendẽdosi al nostro Principe più malagevole l' mpresa; e convenendo al Real decoro non desistere dall'armi già impugnate al gastigo; furono costrett'i suoi ministri gravare, più che la generosa clemenza del Rè haurebbe voluto, gli altri sudditi di Dazij.

Frà tutti i Regni alla Corona soggetti quel-

lo dell'Albione, come più de gli altri opulento, professando vna incorrotta fede al suo Principe con incredibile prontezza continuamente di soccorsi non ordinarij souueniualo. Ma questa liberalità gradita dal Rè, veniua abusata da'ministri, che intenti più a saziare la propria ambizione, che il bisogno Reale, faceuano negli aiuti Regii a loro stessi provento.

In tanto dallo stesso male delle gravezze oppresso il Regno dell'Irlanda, diede mortalissimi Sintomi, che la malignità dell'humore, che di già occupaua il cuore, era per torgli la vita; conciosiacosa che solleuatasi vn giorno la plebe d'Armac Città principale dell'Isola, e gridando di non voler più soffrir Dazii, costrinse il Governadore a toglier loro con Regio rescritto tutte l'imposizioni.

Giunto questo auuiso nell'Albione, e particolarmente in Londra, i cui Popoli sdegnati ritrouauansi per una nuova, mà più che altra mai odiosa grauezza imposta sù le frutta, eccitò sopra modo il loro sdegno. Gli animi, che dal soverchio peso eran fatti impazienti; già minacciavano scuotersela dal dorso: poiche oltre i publici, & immensi Dazii che solamente da'popolari men possenti, e da'plebei eran quasi tutti pagati; la nobiltà, e gl'huomini d'autorità rendendosene sempre colla loro potenza esenti; erano afflitti dal rigore d'alcuni pochi Baroni, che divenuti per la sofferenza del Reggio Governadore insolenti, esercitavano le crudeltà, e l'Impero con quella licēza, che essendo di Tiranno erano lontani dalla

la cõdizione di suddito. Accresceua a'popoli l'astio; il veder la giustiz'a in giusa adulterata, che non sapendo far quei legitimi parti di gastigare i delitti, e lasciare a ciascheduno il suo, tutti i mali indrizzava contra di loro, havendogli fatti bersaglio, e dell'onte di pochi nobili, e delle gravezze Regie: onde risoluti d'appoggiare alla forza, ciò che non ottenevan le preghiere, sollecitati dalla malignità d'alcuni Cittadini male affetti alla Corona, fecero benche allo improviso vn'apertura alla sollevazione, che quasi aterrò le felicità di quel bellissimo Regno.

Venuta un giorno nella Piazza del maggior foro, ove più numerosa alberga la plebe, contesa frà Venditori, e Compratori delle frutta a costo di cui il Dazio pagar doveasi e passati dalle parole a'fatti incominciarono alcuni garzoni, a'quali, nè la speranza del premio, nè il timor della pena col conoscimento havea luogo, ad avanzarsi non solo in numero, mà in contumacia; e spalleggiati da un giovane vilissimo d'età sop a i qua tro lustri, il cui nome era Salmeliano, egualmente al saccheggiamento delle frutta si riuolsero, & al fugare colle pietre il Tribuno della plebe, ivi per sedare il movimento velocemente accorse.

Mà quelle pietre gittate senza il frutto da loro bramato, non furono in darno sparse al vento, poiche servirono di saldissima base ad vna perniziosissima seditione.

Sottrato a questa furia il Tribuno, e datone ragguaglio al Governador Generale del

Rè, lasciò, che quella ardita moltitudine, disfacesse col fuoco le stanze de'Datieri, ch' erano nel foro maggiore: Ma come la fiamma leggiermente a materia disposta, a pena accesa, stende senza riparo ad un totale incendio il vigore: così essendo proprio de'delinquenti, a cui non s'apprestì tosto il gastigo, d' auanzarsi dal male al peggio si videro quelle temerarie turbe distender per tutta la Città le fiamme d'uno insano furore: incenerendo tutti i luoghi, oue l'esazzione de'loro pesi fà. ceuasi, e moltiplicando ad ogni passo le schie. re, trascorreuano per le strade acclamando con liete voci il nome d'Ippilso, e minacciando morte all'odiato gouerno de'ministri Regj.

Reggeua in nome del Rè l'Albione come Gouernadore, e Capitan Generale il Duca d' Angermannia Scandiano; essendo questa natione come dominante distribuita a'gouerni de'Regni suggetti alla Monarchia. Era egli Principe molto saggio, & egualmente pio; ma in guisa sfortunato, che da che partì di Scandia alla volta dell'Albione non potè mai vedere la fronte della fortuna. Et ò che realmente fosse di condizione irrisoluto, ò che le suenture gli hauessero rintuzzata la viuacità, come auuiene a chi di continuo mira infelici gli esiti delle proprie imprese, caminaua in tutte le sue azzioni con una lentezza, sì dannosa, che poi lo fece ammaestramento con una dolorosa penitenza, che molti negotii in un Capo non richieggono lungo consiglio; e che la risolutione taluolta supera ogni prudenza. Così Cesare colla prestezza hauer

trion-

trionfato in quelle imprese, che se fosse nella speditione state consultate, non l'haverebbono fatto vittorioso; così Claudio Nerone se colla prestezza, havendo rotto Annibale ne' Lucani, non volava in Umbria à Salinatore, non haverebbe trionfato d' Asdrubale.

Stordito il Duca da avviso sì infausto; mentre andava col consiglio supremo del Regno pensando à qualche rimedio, si vide quasi oppresso da' sollevati: poiche questi, trapassando senza timore frà le guardie; senza riguardo del luogo col pretesto dell'abolizione delle gravezze, cercarone di por le mani sù la sua vita. Nè, se la diligenza, & avvedutezza d'alcuni nobili non l'ajutavano, era salvo mentre l'ardire de'seditiosi era convertito in temerità.

Egli sottrato al pericolo, ed in un Castello della Città ricourato, lo sdegno si rivolse a' suoi arredi, che tutti per le finestre furono nella piazza gittati; si vide crescere la contumacia avvalorata dallo svelamento di molti più assennati, è possenti Cittadini, che accalorando la Plebe, ò col numero, ò col consiglio la disposero ad una formata sedizione.

Oh Dio, Signore, e che posso ridire [illegible] l'insolenze succedute frà pochi giorni in quella Città, compendio delle bellezze, e delle delitie del Mondo? Incenerite le sostanze, e le case de' più dovitiosi Cittadini, e di molti ministri, come sospetti d' haver con male arti fatto cumulo di ricchezze; Perseguitate le persone nobili, minacciate

uccise, e con barbara fierezza dilaniati, e strascinati i loro cadaveri violata la giustizia, vilipesa la Maestà, oltraggiata la Religione; ogni cosa a compiacimento faceasi, ogni cosa lecito stimavasi. Non quella di Corcira, non d'Argo furono a questa sollevazione somiglianti; nè Roma, nè Bizzanzio, ò più spietate, ò più sanguinose rimirolle.

Eccedeva ogni humano intendimento vedere l'autorità di Salmeliano già co'publici voti acclamato per capo, avanzare quella de Monarchi più grandi. Ubbidire al suo comando cento cinquanta milla persone armate; osservare i moti, pendere dal cenno? Arbitra esser divenuto dei beni; della vita di ciascheduno, & in quatro giorni tenere all'ubbidienza dei suoi guardi un Regno poderoso, & armigero; Ogni cosa a suo compiacimento eseguirsi, il tutto dal suo volere esattamente regolarsi, in guisa, che ridusse a seco capitolare gli articoli della non ferma quiete lo stesso Governadore. Divenuto egli non un Menenio, che al Senato rappatumò la plebe; mà un seduttore maligno, che a se stesso l'autorità non solo Tribunizia: mà quasi Cesarea con una mendicata pace attribuita havea.

Mà come le cose, che l'ordine della natura oltrepassano non son durabili, e l'altezze smisurate stanno di continuo esposte al furor de' fulmini; così la potenza formidabile di questo vilissimo huomicciolo trovò nel decimo giorno il periodo, ucciso da alcuni Cittadini od intesi al servigio del Rè, od a qualche particolar vendeta:

Ad

Ad ogni modo in questa Catastrofe più che altrove mai scherzando andò la fortuna, poiche il cadavere di Salmeliano così riverito, fù dalla medesima plebe, per la Città strascinato, e sù l'arena lasciato insepolto, havendo in un palo affisso il capo, indi il giorno seguente a questo da loro stimato fallo la penitenza succedendo, con lungi pianti, e lamentevoli grida deplorando la morte del liberatore, che chiamavano della Patria, e fra gli Dei collocandolo, con pompa imperiale i funerali gli celebrarono; costretto il Governadore a sofferirne lo spettacolo per dinanzi il Real Palagio. Così volubile più che piccol legno frà l'onde, ò fronda al vento esposta, l'instabil plebe quei che ubbidì come Signore, come infame strascinò il secondo giorno, e'l terzo poi quasi che adorò per Dio.

Non durò questa quiete molto tempo, perche gli animi della plebe insolentiti, già ricalcitravano allo sprone: & il Governadore era inhabile dalla debolezza, & impotenza delle forze regie a rinfrenargli, laonde la seconda fiata si ruppe. I pretesti furono leggieri, come che non grani li ricerchi un'animo inchinato a movimenti; essendo proprio de gli scelerati, obliando la pena del primo, commetter sempre nuovi delitti, e d'aggravare colla novità lla colpa, ò perche rotto il freno non possono contenersi, ò perche non temendo gastigo, si fan lecito il fallo.

Fù in questo secondo movimento eletto da loro per capo dall'armi Lotardo Principe di Lancastria Cavaliere di molto valore, e d'in-

corrotta fede al nostro Rè, di cui era stato Generale contro Sarmati in una Provincia della Frisia. S'oppose egli all'elezzione, mà come questo era un dichiararsi ribelle della plebe, così fù prudenza, e seruigio del Rè il consentire. Egli con maniere poco da plebei conosciute, indusse prima i collegati a desistere dal cannonare i Castelli Regii, indi a deporre l'orgoglio, & a capitolar di nuouo col Duca Gouernadore la quiete, & a tanta insolenza peruennero i Popolari, che non solo l'abbolizione delle grauezze tutte: ma patti cotanto superbi, che non solo alla loro conditione improportionati, ma alla Maestà Regia erano oltraggiosi, chiederono, e vollero, che loro si promettessero.

Il Duca d'Angermannia concedendo tutto ciò, che negar non poteua; e riceuendo le leggi della necessità dalla praticata debolezza, acconsentì con animo assai alieno dall'osseruare ogni loro richiesta. Quindi sostituendo alla forza l'arti, al contrario di Cesare, che nell'unione di Crasso, e Pompeo, stabilì l'impero, colla disunione della nobiltà, e della Plebe fin dal primo solleuamento da lui seminata cercò la conseruazione del Regno. Assicuratosi, che il Principe Naiuigo figliuolo naturale del Rè nostro, con ampia potestà Regia, e con poderosa Armata era per isbarcare in Londra, pensò coll'autorità di quella far seguire il disarmamento nella Plebe; allhora, se il timore non otteneua l'intento, colla forza procurarne l'esecutione, stimando più glorioso disfare

fare la tirannide già feudata, che opprimer quella che nascea.

Giunto Nainvigo in Londra giouane di ottima indole, e di dolcissimi costumi, non volle por piedi a terra dall'armata, stimando inconueneuole al decoro d'un figliuolo del Rè l'hauer da entrare in una Città, la cui Plebe staua ancora coll'armi alle mani. Fè dunque a'solleuati dire, che deposte l haueßero; esser egli pronto poi a compiacerli nell'altre loro pretensioni. Il Rè, clementissimo hauere obliata la contumacia plebea, ed hauere assentito all'abolitione dei pesi. Esser risoluto di far loro praticare gli effetti più bramati della sua Real munificenza; nè altro richiedere, che quest'atto d'ubbidenza nella desposizione dell'armi, la quale seguita, egli esser tosto per dismontare, e confermar loro tutte le grazie concesse dalla benignità del Gouernatore.

Interpretauano però i Plebei con altro discorso quest'ordine; e poco creduli della fede de gli Scandiani, attribuiuano ad inganno le grazie. Quelle promesse essere un sonnifero d' addomentargli per uccidergli: la deposizione dell'armi ricercarsi, per toglier loro la difesa; questo non douersi comportare: voler più tosto lasciar la vita, che quell'armi, dalle quali haueano a mantenerselo.

In tanto il Duca, punto non men dal proprio dispregio, che dal graue delitto, fortificando la Regia fazzione contra la Plebea, ò colle

promesse, ò colle mercedi havea tirato a sua divozione le genti migliori della Città, alle quali havea dato ordine di tener pronti tutti i Cittadini fedeli a prender l'armi, quando n' havessero havuto l'ordine. Inviò un Regio Ministro ai Baroni collo stesso auviso; e provide di monizioni, e viveri le fortezze della Città, succedendo il tutto con tanta segretezza, che se ne prometteva esito felicissimo.

Pur come sempre l'humana providenza s' inganna, ove maggiormente crede accertare, così il Duca si trovò fallito da quella credēza, che si havea della vittoria formata nel cuore.

Veduta la Plebe ostinata, un giorno il Duca fatte smontare dall'Armata nell'Arsenale le soldateche veterane, schieratele con quelle del presidio; ordinato, che molti Cittadini fedeli al segno stabilito, sotto la guida di capi confidenti s'impadronissero di molti posti della Città; Unita una valorosa Compagnia di capi riformati, e data le cura d'acquisti più difficili. Cinto da una corona di Baroni, Cavalieri, & altre persone nobili, diede ordine, che occupatasi la parte superiore, e più nobile della Città, di donde potea non solo haver batteria il Castello maggiore: mà itercludersi dalla plebe la comunicazione con un'altra rocca dominãte la Città, s'entrasse ad acquistar senza sãgue tutti gli altri quartieri. Cominciò frà questo mentre ò per ispaventar la Plebe, ò per accalorare le Regie soldatesche a fulminare una incessãte, e numerosa batteria di più di mille canoni cõtra i quartieri bassi dell'immēsa Città, ove la plebe più minuta, e contumace al-

ber-

bergava; poiche, e dall'armata che schierata cõtra detti quartieri, e da quattro fortezze nõ si vedea altro che tuoni, e fulmini con infocati fragori, horribilmente l'aria assordando, auuentar globi infiammati a rouina della Plebe.

Le soldatesche Regie frà questo mentre occupata la parte della Città più forte, ed assicuratasi de' posti più pericolosi, vedendo di non essere sì numerose da potere tutta la Città trascorrere, tirata una linea, si trinceraron.) fortemente ne quartieri acquistati, riducendo subito, e senza forza al disarmamento quei Cittadini sospetti, che vi si trovauano. I Reggi credevano, che la felicità del primo acquisto havendo ad esser compagna in fin'al fine di quell'impresa, spauentati già i nemici, potesse i giorni seguenti farli pádroni di tutta la Città, e con esemplar gastigo insegnare a' contumaci sudditi di non impugnare il ferro contra'l proprio Prencipe; mà il Cielo havea altrimenti stabilito.

Questa negligenza, ò pure necessità di non inoltrarsi fù quella, che coll'occasione, nell' imprese marziali non mai dispregiabile, tolse di mano ai Reggii la vittoria, e pose in contingenza il possesso del Regno. La Plebe, che intimorita non tanto dall'assalto, quanto dalla orribil batteria, tutta la notte, e'l giorno seguente non parea, che trouar sapesse luogo allo scampo, auuedutasi che quella tempesta più nè spauentaua: che uccideua; e che gli edifici della Città essendo d'una fabrica d.lcissima, consentendo alle balle non riceueano molto danno, ripigliò ardimento, &

ad una gagliardissima opposizione si dispose.

Richiamato dalla Plebe alla direzzione del l'armi il Principe di Lancastria, si diede principio da ogni parte a scaramuccie sanguinosissime. Le sortite erano frequentissime, gli assalti continui, e come giamai erano senza morte, così mai furono efficaci a fare a niuna delle parti acquistare un palmo di terra più di quella, che possedeano. Il Lancastria non sapeua come risolversi, poiche il secondare il volere della Plebe era un machiare la limpidezza della sua fede col Rè: il repugnare era un tirarsi adosso irreparabilmente la morte. Egli prudentemente cominciò con lentezza a solversi, comprendo con nome di maturità l'artificiosa negligenza, sì per dar agio a Regii di fortificarsi sì perche persuadenasi di ridurre colla dilazione a qualche accordo la guerra, e non s'auuide, che la sua lentezza gli accelerava la morte.

Il Gouernadore dall'altro canto vedendo l'esito contrario alla speranza, non auuilii, ma spediti gli auuisi ai Baroni esortargli ad assistere con tutte le loro forze al servigio Reale, costituendo per loro Generale in Campagna. Lattuluita Caualiere di chiara nascita, e di non ordinario valore. Non ingannarono il suo disiderio la fedeltà, e l'ardire dei Baroni, e nobili vassalli; poiche radunandosi in Glocestria Città poco da Londra discosto, formarono un esercito di dieci mila caualli. Questo radunamento riuscì più tardi di ciò, che s'attendea: poiche al solleuamento ultimo di Londra rispondendo quasi eco tutto il Regno, non

vi

vi restò Prouincia, che da questo contagio restasse incontaminata.

Vedeasi per tutto il Regno trascorrere la fierezza Plebea a danno dei nobili, e con non mai udita barbarie togliere, e saccheggiar loro tutti i beni, e perseguitarli alla vita. Parea che solamente la loro morte, e l'esterminio fossero l'unico suo intento. Non rinueniua riposo, che nella loro strage, e tutta anhelante, & infiammata sembraua di non potere, che col sangue odiato smorzarne la sete, & a guisa della Lamie pascersi di carne humana.

Ma più sanguinaria la Plebe nella Città di Londra sperimentandosi, ed haurebbe in uno istante col togliere a tutti i nobili, che ne'quartieri plebei rinueniuansi, la vita, toltasi la tema che di quelli hauea: Ma in parte dall'autorità del Lancastria rinfrenata, se non tutti, almen quei che potè con qualche pretesto incolpare, miseramente andò uccidendo, e col publicargli per terribelli, e traditori del Popolo (che con questo nome la feccia della Plebe facea chiamarsi) confiscando col sacco i loro beni. Scorgeasi ogni luogo ripieno di cadaueri lacerati:tinto di sangue miseramente sparso, e pure in vece d'intenerirsi a quello funesto spettacolo, più infuriauasi; quasi che essendo le furie nate dalle goccie del sangue delle ferite del Cielo, sia forza, che germoglino, oue largamente il sangue si diffende.

S'hebbe sempre qualche speranza d'accordo finche per molti giorni i sediziosi vissero colla diuozione del Rè; ma poi, che hauendo decapitato come loro ribelle il misero Principe di

Lan.

Lancastria: sotto pretesto d'intendimento co i Reggii, e dopò d'hauere esposto il di lui capo sù d'una picca, & inuiato il suo cuore all'infelice Principessa sua moglie, cominciarono persuasi da Accribaeno Caualiere Inglese, mà poco diuoto de gli Scandiani a detestare la Signoria d'Ippilio, ad abbatterne l'insegne, ad atterrarne l'imagini, si uide quella parte della Città più confusa, diuenir piu crudele.

Elessero per loro supremo Capo un'altro uillissimo huomo chiamato Nasene, ed in lui la somma del comando trasferirono, come inchinato alla fierezza, & alla crudeltade.

Haueuano in tanto i Baroni appressati alla Citta, posti i sollevati in qualche apprensione, e se il Generale più risoluto, non hauesse lasciato consumare colla flemma quell'esercito, haurebe non solo costretta la Plede a credere, ma posta nel mezzo de' soldati del Gouernadore, e della caualeria tagliatala a pezzi nella sua ostinazione. Egli non uolendo auuenturare la riputazione dell'armi, con un risoluto assalto, fù causa, che fuggendosene i soldati, che come popolari aspirauano anche essi a godere il frutto del solleuamento, si estenuasse in guisa l'esercito, che restati i soli Baroni, e Caualieri nõ fù più habile a fazzione alcuna.

L'angustia de' Regii tanto più avanzauasi, quanto che scemandosi le loro forze, e l'autorità, cresceva l'ardimento, e la potenza dei sollevati. Il Regno tutto gia coll'armi a le mani, toltene alcune fortezze prĩcipali, hauea rigettato il giogo della Signoria Scandiana; e con pena di morte chi il solo nome d'Ippilfo-

no-

nominava severamente gastigava Cotanto il nome Scandiano, e la conditione de'nobili era divenuta odiosa alla plebe crudele, che bastava per delitto gravissimo la nobiltà, ò la natione, e più che ogn'altra cosa, ò la virtù, e le ricchezze; quella come genitrice di vera nobiltà, queste d'invidia.

Non mancavano però i Baroni a loro stessi, & alla loro generosità; poiche non solo così residuo dall'esercito di Lattuluita in Glocestria: mà molti di loro con piccoli eserciti per lo Regno, hora assaltando Piazze con notabili acquisti le rihaveano; hora con battaglie in Campagna, con poca gente numerose squadre di sollevati rompendo, con sanguinosa strage riportavano vittoria. Con tutto ciò insidiati anche da'loro soldati, che con animo infido più al commodo della Plebe, che al proprio debito miravano, vedean di giorno in giorno indebolirsi; e senza speranza di rihauersi miseramente abbandonarsi; poiche: nè essi havean forza da rimettersi, spogliati già da'sediziosi Vassalli non sol de'Feudi, mà delle proprie sostanze, Nè il Governadore, & il Principe Nainvigo havean potere di soccorergli, ritrovandosi non sol vuoto l'Erario, mà poveri di soldati, e di viveri: mentre il Rè mãtenẽdo in diversi luoghi, ed assai lõtani tãte guerre, nõ poteva riparare questo sì smisurato colpo.

E ben parve, che atterrato restasse quel residuo di forze Regie della risolutione della Plebe, poiche dichiarato il Regno per Republica colla protezzione del Rè di Sarmatia, venne nõ solo ad acquistare l'arbitrio di mol-

ti

ti animi co'l nome della libertà: mà palesata in tutto aliena dal nome Scādiano, ad obligare i Sarmati ad una perpetua difesa Ingāno troppo palpabile da chi hà seco i sensi, non essendo discorso d'huomo sano, il pretendere la libertà in un Regno aperto, & introdurvi gente straniera per la difesa dell'interne dissensioni; vedendosi con essempio mal conosciuto, che quell'armi, che proteggono i Regni per lo più restano a signoreggiarli; oltre che in uno stesso tēpo divenuto Teatro di Marte, restava esposto al furore dell'armi Ausiliare, e delle nemiche, con poco speranza di non venir disolato in quel punto, che bramava rinverdire, ed incontrar la servitù sù la soglia della libertà. Il chiamar dentro i Regni per soccorso un Principe potente è aprire il seno alle piaghe della suggezzione, praticandosi alla giornata, che poi riesce più difficile il cavar di casa l'amico, che fuggirne il nimico; Così auuenne a Sicilia, quando entrati i Romani sotto Q. Mettello per discaciarne i Cartaginesi, s'impadronirono di molte Città di quel Regno.

Credula ormai la plebe d'havere assicurato il suo stato col solo nome della Republica, si rivolse a cercare un Capitano valoroso, che governasse l'armi. Pose gli occhi in Rineco Duca di Sirada, d'altissimi natali, suddito del Sarmato, che allhora con poca sodisfazzione del suo Principe ritrovavasi in Germania, ed inviatigli ambasciadori, lo dispose con consentimento dell'ambasciadore del Rè di Sarmatia in quella Corte residente, a trasferirsi in Londra.

Era

Era il Duca Caualiere di molto valore, ma nelle ſue azzioni inſtabiliſſimo, perloche ritrovandoſi eſpoſto al disfavore della fortuna, che privatolo della grazia del ſuo Principe lo forzava con comodità ineguali alla ſua naſcita a viuere fuori de' ſuoi Stati, fondò grandi ſperanze sù la chiamata de'ſollevati. Accelerò la ita, e condottoſi alla Città di Londra ſopra un picciolo legno, ove fù con applauſi univerſali accolto, e dichiarato Generale dell'armi della Republica del Generaliſſimo Naſene, che con maniere proprie della viliſſima ſua naſcita havea trattato il Duca: Ma queſti accommodato a ſaper fingere nulla corando l'altrui inciviltà, fin d'allhora diſpoſe nell'animo ſuo, non di procurare la libertà del Regno, ma di acquiſtarne per ſe la Corona.

Raſſegnate le milizie, e fattane una riforma, incominciò con maniere dolciſſime a maneggiar l'humore de'Cittadini, e de'Soldati. Moſtravaſi tutto zelo nel publico bene, e per quello nulla ſtimare la vita. Quindi di perſona andar riconoſcendo i poſti, fortificando le trincere, ordinando ſortite, ſpedendo eſerciti in Cãpagna, e tutto ciò facendo, che a prudente Capitano cõvieſſi. Nõ laſciò di adeſcare le Soldateſche, di tenerſele obbligate, di provederle di Capi da ſe dipendenti, aſcoltar tutti; ingerirſi con ſodisfazzioni del publico ne'maneggi del governo, allettare al ſuo partito anche i Baroni del Regno; ſapẽdo che queſti come più potenti erano più efficaci per lo cõſeguimẽto del ſuo intento, & a queſto fine ſpedire ordini penali, che niuno nella loro giuridizzio-

ne

ne si molestasse, procurando con questi arti, nuouo Pisistrato, nella volontà de' Cittadini guadagnare il desiderio del suo dominio.

Egli volendo in qualche parte dar saggio del suo valore, determinò d'uscire a frõte dell'esercito Baronale, mà prima in guisa adoperossi, che corrotte tutte le milizie, fè da' capi quelle acclamarsi Duce, e difensore della nuoua Republica, in vano risentendosene Nasene, che vedeua dall'arti del Duca scemarsi la propria grandezza. Indi per accreditare colla Religione la sua auttorità fè dal sopremo Sacerdote di Londra benedirsi la Spada; quasi che colla religione volesse auualorare le sue imprese, le quali uscẽdo dal diritto nõ haneano del giusto.

Fatta l'elezzione si trasse con ottomilla cõbattenti in Campagna, credendo di poter vincere le forze de' Baroni, che in Glocestria con pochi caualli, residuo dell'esercito disfatto facean piazza d'armi Appressatosi in un miglio distante dalla Città, si diede principio ad una grossa scaramuccia, la quale poscia ingrossando, hebbe forma di battaglia campale. I Baroni, & i Caualieri aizzati dallo sdegno delle riceuute offese, e spronati dal proprio corraggio, valorosamente infiammati combatteuano contra la Plebe; ed hor data, ed hor riceuuta più d'una volta la carica, non mancandosi dal Duca, nè da' capi Reggi a tutto ciò che à braui soldati, e prudenti Capitani richiedeuasi, la vittoria piegò a fauore de' Baroni; laonde posti i solleuati in fuga vergognosa, si fece di loro notabil tagliata, oltre i prigioni in molto numero. De' Regi morirono solamente

te un Barone, un Capitano di caualli, & un soldato, e fù certa opinione fra tutti, che se il General Lattuluita fosse dalla Città uscito, ò rinforzati hauesse con quelle forze che hauea i soccorsi alla battaglia, quel giorno l'armi Reali, sconfitto il Duca, sarebbono corse fino alle porte di Londra.

Questa battaglia fù l'indizio di tutto ciò, che operar doueua il nouello Duce: il quale ritirato in un vicino Villaggio, radunò le reliquie de' fuggitiui, e con nuoue compagnie, che per tutto a lui correano riunì tosto più poderoso l'esercito: ma nulla confidando al valore de' sediziosi, tentò se con maniere non conosciute hauesse potuto souuertire la fede de' Baroni. Fù aiutato a questa risolutione dall' auuiso d'esser giunta alle spiagge di Londra l' armata Sarmata. Laonde chiesto abboccamento per mezzo d'un' Araldo al Generale Lattuluita, fù concluso di diece per parte; come seguì di diece Baroni, e Caualieri, e del Duca, & altri noue compagni.

Quanto possedeua di talento il Duca nel persuadere tutto richiamò in opera in quel cõgresso, ma in darno. Egli ricordò a' Baroni la fede loro mal premiata dal Principe; la necessità in che trouauasi; la sicurezza di non poter hauer soccorso, la disperatione de gli Scandiani, il potere della Plebe, la protezzion del Sarmato, & il soccorso allhora giunto dell'armata. Non esser da prudente ostinarsi in quei partiti, che si conoscono daneuoli: non esser più obligati al seruigio del Rè, assoluti già dalla dichiaratione de' Popoli, dall'impotenza del Prin-

Principe, dalla ragione, dal dovere. La Patria attender difesa, non offesa dall'armi loro; ed haver preparati al loro merito quegli honori, e quelle dignità, che a sì valorosi Caualieri si deveano.

Ma questi incanti non passarono all'orecchie di quei fedelissimi Signori. Eglino risposero. Non hauer mai riceuute grauezze dal Rè: quanto possedeano, e la uita stessa esser volontaria offerta della loro fedeltà. Se non isperauan soccorso, non temeua assalti, nè esser tanto deboli di forze, che si spauentassero all'arriuo della nemica armata. Hauer eglino dato saggio più d'una fiata del proprio ualore. essersi cimentati co' Sarmati; e non hauerne mai temuto lo incontro. Non hauere autorità la plebe, e la feccia della Citta dismettere dal soglio i Rè. I nobili, & i fedeli sudditi non potersi mai sciogliere dall'obbligo di seruir colla vita il proprio Rè, e non mai meglio difendere coll'armi la Patria di quando la netteuano da'sediziosi. Nō uolere premi, ò dignità da coloro, che stauan cinti d'ignominia; nè attender commando dalla destra seruile d'huomini uilissimi. Marauigliarsi, che Prencipe di tanto merito, e Caualiere sì prudente, trascurando la propria condizione, hauesse tolta la protezzione d'huomini ribelli, e che mentre egli era nato grande nō poteuā persuadersi di uederlo ridotto a segno d'ubbidire ad huomo plebeo.

Sciolto l'inutil congresso, e sparsa per lo Regno la nuoua dell'armata uenuta, ridusse all'estremo le poche forze de'Regii, poiche abbandonando ciascheduno il loro partito, ò

per

perche temessero il nimico possente, ò perche stimassero impossibile il poterli più diffendere, restarono quasi, che disperati del riacquisto del Regno Si aggiunse, che Lattuluita all'improuiso, abbandonando Glocestria, con infinita monizione di uiueri, si ritirasse in Cambrige Citta fortissima, & unico rifugio delle forze Regie.

Quest'abbandonamento di Glocestria diede tanto maggiore riputazione all'armi Plebee, quanto ne tolse alle Reali. Tutti i fedeli del Rè biasimavano quella risolutione del Generale, come troppo precipitosa, e potentissima a tracollare l'ultime speranze de Scandiani; e benche egli ne legitimasse la cagione; ò col dire d'haverne hauuto ordine dal Governadore del Regno, ò dal mostrare, che la Piazza da per se stessa aperta, non era habile alla difesa, e che potendogli esser tagliata dal nemico (Signore di quasi tutta la Campagna) la ritirata, che allhora libera godeua a Cambrige, veniua non solo ad hauer conseruate le reliquie dell'esercito, ma ad hauere maggiormente afficurata quella Piazza da tutti stimata chiaue del Regno.

Con tutto ciò i Politici non sodisfatti diceuano; l'ordine del Goueruadore essere stato forse dato per le relazioni, che esso Generale daua della Piazza. Glocestria ancorche grande di sito essere pure murata, e benche debola, non mancare a i Capitani le fortificazioni; e quando che nò, attendere almen la faccia del nimico; e non senza auuiso alcuno, che i solleuati fossero per attaccarla, partirsi.

La

La ritirata difficilmente potergli essere impedita; il camino breue, il sentiero Reale non suggetto ad insidie, continuamente da i suoi, e da i Regii di Cambrige battuto, e quando pure la Plebe hauesse voluto tentarlo; allhora egli colla sua gente, e'l comandante di Cambrige colla sua porsela in mezzo, ne hauerne a sperare altro, che vittoria; essendo i Regii, ò soldati veterani, ò nobili, da' quali non poteua attenderfi azzione men che honorata, & i sediziosi, ancorche numerosi, gente collettizia, timida, vile, e non per altro radunata, che per godere nel comun danno il beneficio dell'approfittarsi de l'altrui. Ma quando pure tutte queste ragioni cessassero: come? A che fine, non fugato, non perseguitato, non attacato da nimici, abbandonar la Città, e colla Città tante biade, tanti viueri, e tante monizioni, di cui per tutto i Regii haueuano penuria estrema? & ingrassare colla miseria propria la rapacità de' solleuati? Questi furono i sentimenti di questa azzione, ma però non sò con che ragione seminati, essendo facile a chi ode discorrer di quegli accidenti, che se fossero da lui praticati, lo confonderebbono; e come ciascheduno sà esser politico doppo gli euenti dell'imprese, e conoscere, e sindicare i difetti, e mancamenti de' Capi, così tutti nell' operare le difficoltà incontrano, e taluolta il Capitano dell'emergenze correnti è costretto a pigliar quei partiti, che chi da largo mira, ignorante, di ciò, che occorre, stima danneuoli. E vero, che accrebbe la nota del Generale, la licenza, che chiedette di ritirarsi in

Lon-

Londra, sconfidato di far cosa alcuna con un esercito disfatto; poiche succedutogli Rodipeco Capitano valoroso, e Caualiere di Londra colla risoluzione de' suoi spiriti marziali, rauuiuò quell'estinto cadauere del morto esercito con molti fatti valorosi.

L'armata de' Sarmati, che giunta ne' mari di Londra hauea dato sì grande speranza a i sediziosi; ingannò poi l'opinione di tutti nell'esito; poiche senza hauer condotti soldati, ò soccorso di grano, ò monizione, delle quali i solleuati ancora patiuano, e senza hauer fatto acquisto alcuno, partì, seguita dall'armata Scandiana, che le fù sempre alla coda; nè altra gloria riportossi, che d'hauere attaccato Gastor Piazza forte nella riuiera di Londra, difesa da un Capo Scandiano chiamato Meldria, e da molti Baroni, e Caualieri del Regno, e doppo un lungo assalto vergognosamente essersi ritirata.

Percosso il Duca d'Angermannia da tanti infelici colpi, cercaua di sostenersi, e conoscendo deboli le forze, procuraua i rimedii. Egli mantenendo ne' quartieri solleuati le pratiche con molti nobili, e Cittadini al Rè fedeli, fè seminare dissensioni di partiti fra loro assicurandosi, che la diuisione sola poteua atterrar questa Idra. Insorsero dunque fazzioni diuerse, e chi la Republica acclamaua, chi un sol Capo; & in questo ancor discordanti, poiche altri Rè di Sarmatia, altri il nuouo Duce douersi coronare diceuano; nè mancaua, chi tacitamente spargeuasi douersi finalmente ricorrere alla benignità del Principe naturale

Ip-

Ippilso Clementissimo hauere coll'oblio dell' offesa a conceder loro ogni gratia; tutte le mutationi esser cattiue, ma le violenti sempre pessime; essere pazzia chiedere nuouo stato, ed eleggere nuouo Signore, mentre il primo ancora era dentro; mentre la nobiltà quasi tutta incorrotta l'ubbidiua, e mentre non solo la miglior parte della Città Metropoli, ma tutte le fortezze del Regno erano a sua diuotione.

Ma fù notabile, che volendo alcuni nominare per Signor l'Imperador della Germania, che pure conserua qualche dirito sù'l Regno dell'Albione, quasi che il modo di quel gouerno non fosse men che odioso, furon tosto per ordine di Nasene decapitati.

In questa varietà di partiti quanto languiua questo di Nasene, altrettanto rinuigoriuasi quello del Duca. Questi con una ammirabil cortesia altrettanto gli animi, ed obligando le volontà, con tirare alcuni pochi nobili alla sua diuotione, hauea fatta non picciola apertura all'assoluto dominio: Il che poi fù cagione, che alcuni Republicanti ingelositi della sua potenza, colla quale molti emoli con diuersi pretesti hauea fatti morire s'appigliasse ro non per volontà, ma per necessità, al partito dello Scandiano.

Non cessaua frà tanto la disgratia di perseguitare il Duca d'Angermania Gouernadore, poiche sparsa voce, che i solleuati facilmente sarebbono venuti al perdono, se egli partiua dal Regno; essendo a ciò costretto dalla consulta de'sopremi Ministri del Rè, abbandonò colle lagrime sù gli occhi in potere del

Prin-

ncipe Nainuigo il Gouerno, e la Città di Londra, anche in questo sfenturato, che non potè vedere gli esiti de'suoi trattati: e che altri se ne cogliesse col frutto, la gloria.

Langui in tanto alcuni giorni la Città, e'l Regno miseramente dalle stragi, dalla fame, e dal fuoco, lacerato; benche in vano fosse tentato dal potere della Plebe sempre mai lo acquisto de'quartieri fedeli, essendo costretta il più delle volte ritirarsi con molta perdita dagli assalti Manteneua ancor egli Nainuigo viui trattati dentro la parte de'Sediziosi, e speraùane felici gli effetti, poiche frà di quelli più che mai ardeua la diuisione, & il Duca di Siradia inteso al sopremo grado, vi ascendeua con ogni arte, ò colli'nnalzare i beneuoli, ò coll'abbattere i contrari esercitando spesso ò la liberalità, ò il rigore, non obliando la finezza di quelle maniere, di cui lasciò copiosi ammaestramenti Giulio Cesare.

Venne frà questo mentre per ordine del nostro Rè al gouerno dell'Albione il Conte di Calmaria, Caualiere prudentissimo, e consumato ne gli affari politici, il quale staua in Germania per Ambasciadore ordinario, è giunto, prese la direzzione del tutto. Veduto poi che la forza era per ottenere l'intento, e che mancauano alla giornata, le monizioni, & i soldati attese a procurarne il conseguimento dall'arti da'suoi predecessori poste in campo, e ne giunse con molto honore al fine; Poiche scorgendo in darno tentate alcune congiure contra la persona del Duca di Siradia; si dispose di entrare una notte ne i quartieri sollenati per occupare se non tutti

almeno alcuni posti, & darsi mano con un quartiere fedele, che si offeriua all'ubbidienza. Ma perche l'impresa sap-ua non solo del difficile, ma del temerario, l'andò facilitando colle promesse de gli honori, e delle mercedi, che largamente ne'bisogni de'Prencipi si dispensano: Hami d'oro a'quali facilmente corre l'humana ambizione. Quei che trouauansi da queste promesse obligati, andarono per le persone più confidenti, e più inchinate al nome Scandiano communicando il segreto, ed eccitandole all'auuiso dell'entrata del Conte, e del Prencipe Nainuigo ad uscire coll'armi: & ad acclamare il nome del Grande Ippilso, e gli uffici passarono fortunatamente poiche la cosa diuulgata frà tanti non giunse a gli orecchi del Siradia.

Fauorì grandemente l'impresa il proprio timore, e l'odio, che contra del Duca nudriuano nel cuore Nasene, e'l proueditor Nucenzio di Narade: i quali non potendo tollerare l'autorità di quegli, e nelle vite proprie insidiati, vollero più tosto rigettarsi alla clemenza del proprio Rè, che sottoposto al comando del nuouo Tiranno. Trattarono dunque segretamente co'Regii, e conclusi fra di loro alcuni patti, promisero di riceuergli pacificamente ne'quartieri sediziosi.

Era tutto in ordine, e solo daua non picciola apprensione a Regii, l'assistenza del Duca di Siradia a'quartieri solleuati; onde datisi con ogni arte ad allontanarlo, fecero in modo, che ingelosito andasse a battere una torre quattro miglia dalla Città distante, in una Isoletta, ch'artificiosamente haueano il gior-

no innanzi fatta a questo fine fortificare gli Scandiani. Il luogo in se stesso era di poca, ò nulla conseguenza, & il Duca inutile scorgealo; ingannato dall'arti del Conte, ò pure perche con quel luogo pensaua d'acquistare un picciolo porto, oue poteua dar fondo l'armata de' Sarmati venendo, ò perche con quella impresa addormentauasi la Plebe, sotto la credenza di qualche acquisto; vi si lasciò condurre, e piantata sù la cima d un opposta collinetta la batteria incominciò a trauagliare la torre.

Mà il Conte radunate tutte le soldatesche, lasciandone una picciola parte alla difesa de' posti, e delle trincere, incominciò sù'l far del giorno a farle marciare per tre strade dentro i quartieri ribelli; seguendo nella retroguardia a cauallo egli; Indi il Principe Nalnvigo cinto da una nobilissima compagnia di fanti tutti Baroni, Caualieri, e persone scelte. Incontrassi qualche difficoltà al principio; mà ò la Plebe stanca si trouasse da'disagi, ò spauentata da quella risoluzione, che improuisa, faceasi più formidabile operando le prime cause, che come deue credersi pietosamente fauoriscano la giustitia del Rè, con poco sangue si vinsero, superandosi coll'acquisto le trincere.

Hauea il Conte, intento a ciò che potesse l'impresa disturbare, ordinato con pena capitale, che ogni, uno s'astenesse dal rubare qual si fosse se picciola cosa, e che quanto men si potesse si spargesse sangue: rilasciando la sola casa del Duca all'arbitrio della soldatesca. Questa modestia puntualmente esercitata, rincorò gli animi de' Cittadini spauentati dall'apprensione d'un temuto sacco; Onde

uscēdo tutti con biāche insegne di pace, altretā-
to dalle finestre facēdo le donne, udiuasi cō lie-
ti applausi per tutto gridarsi; Viua il Rè Ippilso.

Con queste festeuoli voci inanimati i Capi-
pitani, e soldatesche, vedendo, che la felici-
tà dell'impresa auanzaua le loro speranze con-
tinuarono a marciare, così comandato loro
dal Conte, verso il foro maggiore, Sede, ch'
era stata della so'leuatione, ed oue Nasene in
custodia haueua una Rocca della Plebe, Se-
guiuano in lenti passi il Conte, e'l Principe,
co'quali tosto accompagnossi il supremo Sa-
cerdote della Città con porpureo manto co-
uerto. Non vi era luogo, che non risonasse d'
allegrezza, nè vi era occhio, che mirando la
beltà di Nainuigo sù i confini de quattro lu-
stri, sciogliesse non facesse la lingua alle sue be-
nedizzioni, detestando in loro stessi i sollevati
quella durezza, che non s'era prima arresa ad
honorar Principe sì gentile. Così vedeasi on-
deggiare per allegrezza quella Plebe, che poco
anzi fremeua di rabbia. Scorreua la pace poco
quella Città, che tutta era stata colma di guer-
ra. Suentolauano in ogni luogo candidissime
insegne di quiete, oue per tanti mesi hauean re-
gnato i tumulti, e quegli animi efferati, c ha-
ueano infedelmēte rinegato il proprio Prīcipe,
cābiati allhora supplicheuoli l'acclamauano.

Giunti nel maggior foro, vi trouarono schie-
rate le regie squadre, ch'eran procedute, e tosto
fatto chiamare Nasene, il Conte l'obbligò a
lasciar le chiaui della fortezza, oue furono in-
tromessi quatrocento Scandiani; assicuran-
dosi in questa maniera di quel quartiere. Ciò
fatto, inteso, che la Città tutta quietamente
aclamaua il Rè Ippilso, si publicò col gene-

ral perdono d'ogni delitto, l'abollitione delle grauezze ritirandosi indi al Real palazzo.

Il duca di Siradia percosso dall'infausto auuiso della Vittoria, e trionfo de'Regii, ratto con alcuni caualli Sarmati ch'eran seco si diede in fuga; ma perche la vittoria non fora stata senza la sua cattiuità, compiuta, volle la fortuna coronare l'impresa colla presa di lui; poiche peruenuta noua del succeduto al General Rodipeco in Cambrige, ed auuisato della fuga del Duca speditele appresso alcune truppe di caualli alla traccia, pria che fosse notte, l'hebbe seco prigioniero.

Tantosto che s'udì per lo Regno la quiete di Londra, tutti deposte l'armi, acclamarono il Principe naturale, e quasi, che la metropoli fosse il primo mobile, alla sua pace, per tutto, cessò la guerra, e ciaschedano rinunziando all'armi, vedeasi tornare al proprio mestiere, e timidi tutti per la coscienza de falli commessi cercauano coll'ammenda futura di meritarne il perdono. Così in pochi, anzi in un sol giorno cambiarsi si vide fortuna, la sfenturata condizione degli Scandiani, e com'è solito dell'Oceano doppo lunghe tempeste in un tratto rincalmarle, così la Plebe adirata in un momento depose una lunga rabbia.

Tutti cercarono d'approfittarsi del Real perdono, fuorche Nasene, il cui peccato miseramente tirollo a morte; Poiche pochi giorni doppo la quiete, comparendo di nuouo l'armata de'Sarmati, egli fù accusato, e conuinto d'hauer con quelli hauuto celata intelligenza, fù ritenuto in Castello, e processato publicamente, ed a vista dell'armata gli fù dal

manigoldo tronca la testa: In tal maniera cadde il suo fasto, e'l ferro della mannaia troncò colla sua vita le sue speranze, essendo passato dal comando a'ceppi dal soglio al patibolo.

In questa famosa Città di Londra da nobili parenti hebbi Io, Signori la nascita; il mio nome è Martidoro: ed hauendo sempre incorrotta professata la fede al mio Principe: ne diede ampia testimonianza nelle narrate sollevazioni, col seruirlo nell occasioni, nelle quali i Regii superiori m'impegnarono. Introdotta poi la pace, la pietà della patria mi condusse ad uscirmene: poiche coll'abbolimento de'Dazii, sù i quali stanan fondate le rendite quasi uniuersali de Nobili, e de'Cittadini più facoltosi, e nella diminuzione dell'altre entrate, introdotta nella Città una più tosto miseria, che pouertà, rendeasi odiosa l'habitazione di quel sito felice, che fù prima da tutti stimato il più vago del mondo. Aggiungeasi a questo il veder non solo la rouina de gli edificii cagionata dalle mine, e dalle cannonate; ma l'orrore di vedere quella popolatissima Città meza dishabitata, sì per la morte di tanti Cittadini, sì per la fuga di molti popolari, che non ben fidando del perdono con un volõtario esilio afficurauansi da gastigo più atroce. Spettacoli, che come non potean mirarsi cõ occhio asciuto, così m'incorraggiarono colla veduta d'altri paesi, a tẽperarne l'orridezza.

Partì dunque, e tirato dal a curiosità, da uno in altro Regno passando da'confini della Flandra, oue prima sbarcai, mi condussi per la Gallia, nella Germania, trascorsi tutta quell' ampissima Regione, vedendo l'Alsazia, la

Fran-

Francovia, la Sueuia, la Boemia, l'una, e l'altra Bauaria il Tirolo, l'Austria, la Morauia: Indi calato nella bassa Germania, mi condussi a veder la Sarmatia, di la passando all'Vngeria; indi alla Liburnia, ed imbarcato in Trieste, mentre aspiraua all'Italia, fui dalla tempesta gittato in Corsica. Iui intese le guerre del Peloponeso, mi ricommisi al mare per condurmici; ma fatto giuoco dell'onde hor quinci hor quindi condotto, non potei se non doppò due mesi approdarui Smontato due giornate da quì discostò, e intese la morte di Muliatte, m'inuiai a Sparta bramoso di vedere quella Città gloriosa madre di tanti valorosi Capitani. Caminaua col pensiero da me lontano, e benche dalla patria mi dilungassi non era però, che non vi fossi presente non hauendo potuto la diuersità de'paesi far che non fusse sêpre lo stesso l'amore di quella; poiche il Cielo straniere può colla nouità dilettare, ma non cancellare dal cuore quell'affetto che naturalmente vi sta inscritto.

Mentre in profonde considerazione liberato caualcaua disperso il sentiere; nè prima men' auuidi, che intrigato fra questo bosco, ne praticai difficilissima l'uscita. Tentaua il ritorno per istradarmi a battuto calle, quando da un' huomo a cauallo ferocissimo in vista, e da altri sei pedoni, mi trouai accerchiato. M'auiddi, che masnadieri di strada eran quelli, onde conoscendo, che con pensiero di rubarmi, con diuerse arti s'appressauano per togliermi il beneficio della difesa, posi mano alla spada per non farmi oltraggiare, ma in darno fora stata la risoluzione: se questo nobil Caualiere non mi saluaua, additando in

questo dire il Rè Diosino, al quale tanto più deuo, quanto meno ho forza di sodisfare.

Queste sono le mie sventure, e gli accidenti grandi, non solamente per le famose risoluzioni d'un Regno; mà per essere stati meriteuoli dell'ubbidiēza di Caualieri, e Dame sì gentili.

Non può ridirsi qual fusse la marauiglia di quei Signori in udire la formidabil sollevazione di Londra, e come ogni uno di loro, poteua come Principe sourano considerare la poco sicurezza della Reale auttorità, così ciascheduno dal male straniero, andò raccogliendo i preseruatiui per la salute della propria grandezza.

Attileone a cui tutti per l'età cedeano il primo luogo, con maestoso volto a Martidoro rispose. Il vostro racconto, ò Caualiere, cō freschi argomenti proua ciò che fin da primieri secoli s'è pur chiaramente sperimentato. Che le grauezze estreme fan più facilmente sollevare i sudditi, e che il Princ pe nel voler di souerchio opprimere i vassali resta egli stesso abbattuto. Così ancora, n'hauete mostrato, che il dare le rēdini del gouerno in tutto nelle mani de' ministri è un'abbandonare le peccorelle all'arbitrio delle fiere rapaci. Noi ben lo sappiamo; poiche il pastore che cura hauer dee della greggia, deue procurare, che i cani la difendano, non la lacerino. Noi altri a cui il Cielo ha data la parte così bramata del comando habbiamo a sentire i trauagli del gouerno, & a custodire coloro, che ne fan Rè. Come i figliuoli danno il nome di Padre al Genitore, così i sudditi quello di Principe a chi domanda, e come nel difetto del termine della figliuolanza cade la relazione della paternità, e così nella manca-

canza de' vassalli nõ resta in piede il padrone.

Mal consigliati coloro, quì soggiunse Diosino, che confondendo la condizione di Tiranno con quella di Principe credono col sangue de' sudditi alimentar la propria sete; che al fine cadendo amendue l'uno esangue, e l'altro più che mai assettato, espongo alla vista del Mondo le lagrimeuoli Catastrofi delle Corone mal gouernate. E che vuol dinotarne la Stella di Gioue collocata frà quella di Saturno, e di Marte fuor che la condizione del vero Principe tale douer essere, che nè per rigore, nè per fierezza lasci d'adoperare la Clemenza, e la beneficenza. A pubblico bene non men, ch'al priuato egualmente ha d'accoppiare alle braccia di Briareo i lumi d'Argo, e con affetto paterno mirare i bisogni, e le ricchezze de' sudditi, queste per custodirle, e quelli per souuenirli, & in questa guisa assicurato coll'amore lo Scetro, riposare nella quiete de' Vassalli, ed attendere e dalla beneuolenza de' sudditi aterna la pace de' Regni.

Non posso negare (Martidoro ad Attileone riuolto, rispose) che vere sieno tutte queste massime: Ma deue V. M. creder, che se la fortuna nelle cose di qua giù ha qualche parte il sollauamẽto dell'Albione a quella più tosto, che a difetto del nostro Rè ascriuer si deue. Tralasciò, che tallhora noi nottole non possiamo col guardo giugnere al chiaro raggio della suprema dispositione, e che mai sempre ingannati restiamo lõtanissimi della verità di quelle cose, che crediamo col nostro discorso hauere indouinate. Ma che può fare un Principe Grãde nel gouerno de' Regni lontani? Esercitarne

egli stesso il comando? è impossibile. Dunque per mezzo de'ministri? Si, e forse questi denno ottimi eleggersi? Non si niega; Pur sarebbe gran priuilegio di una elezzione incontrar sempre il meglio. Ma concedasi; ad ogni modo occorre tal fiata: che le congruenze, & i motiui ricchiegano, che quegl'ottimi ministri habbiano altro impegio, altre direzzioni, e così resta il Principe costretto a fare altra elezzione a'gouerni. Alla Monarchia come la Scandiana non manca Principe giusto, e clemente: non ministri ottimi, ma nè il Principe può vedere il tutto; nè questi talhora, ò non errare, ò non essere ingannati, ò non preuaricare. E'humana condizione è suggetta alle mutazioni, come i Regni ne men ne vanno esenti.

Con questi, & altri ragionamenti giunse a di esaggerarsi di nuouo la mostruosità di quella solleuazione, e come sembraua d'eccedere ogni discorso, così diceua Diosino non hauersi a mandare in oblio Anzi soggiunse Attileone, non solo per la strauaganza degli accidēti, ma per eterna gloria di chi fedelmēte operò in seruigio del Rè, dourebbono i Londresi registrarne perpetuamente la memoria. Non manca, Sire, allhor disse Martidoro, chi scriua questi accidenti; poiche, e Cittadini, e Forestieri ne han dato copia alle Stampe. Ben è vero, che niuno fin hora ha toccato il segno, essendo, che gli stranieri come mal'informati del vero, & i nostrali come appassionati, ò come timidi che il dar macchia a'viuenti nō apporti loro danno han tralasciata nō solo la verità, ma in guisa alterati, ò tramutati i fatti, che chi hauēdoli co'propri occhi veduti, li legge cotanto da

lo-

loro ſteſſi alieni, e forzato a credere, che ſien vere le metamorfoſi poetiche, e le traſmigrationi Pittagoriche.

Queſto è uno de' maggiori abuſi del Mondo, diſſe Edano, poiche queſte menzogne, che hora poſſono conoſcerſi quali ſono, di quì a pochi anni ſaran tenute vere, non ritrouandoſi, chi poſſa dimoſtrane il contrario; eſſendo morti i teſtimoni di veduta; ed eſſendo coſtretti i poſteri a dar fede a quei libri, che forſe di Storia non hauranno altro, che il nome. Così, è riſpoſe Martidoro, però queſto male non hà rimedio, mentre l'avidità di chi ſcrive non ſi vergogna di vendere l'ineſtimabil purità della ſtoria per quattro quattrini, e l'ambitioni d' alcuni è giunta a ſegno d'immortalarſi con quattro falſi tratti di penna non meritati, mà comprati. Una ſola conſolazione avanza alla mia Patria, che penna vi è forſe non volgare, che ricordevole di ciò, che deve alla Storia, ed a ſe ſteſſo, ha determinato di ſcriverne il racconto con quella verità, che conviene ad un animo ingenuo, & al debito di Storico.

Sento di ciò molto contento, ripigliò Dioſino, ed ancora, che io non habbia in ciò altro intereſſe, che quello, che dee un'animo ſpaſſionato havere del vero, pure goderci di poterlo giovare con tutta l'auttorità della mia grãdezza. Dicetene il nome (a queſto ſoggiunſe Attileone) accioche, ò vedendo il libro, ò capitando per ventura frà di noi l'Auttore poſſiamo honorarlo. Sign chiamaſi Darnae Tiguneo ſoggetto di qualche grido nelle Stampe; havendo più d'una fiata cercato di render chiaro il ſuo nome frà l'ombre dello inchioſtro, ed in-

nalzare da sotto il Torchio all'immortalità la sua fama, ed il Mondo, od almeno l Senato de gli huomini saggi non l'ha escluso da quelle lodi, che sogliono essere degno premio dell'honorate fatiche de gli ingegni humani.

Eransi col fin di queste parole, l'hora richiedendolo, sollevati quei Principi, e poste sù i Palafreni le Dame, erano anche essi tutti a cauallo per lo ritorno alla Corte, quando poco discosto al latrar d'un Cane, accorsigli altri crebbe fuor di credenza il rumore. Indizio di grossa fiera è questo disse Diosino; e noi trascurar non ne vogliamo la preda soggiunse Assimena, alle cui voci applaudendo tutti velocemente spronarono, oue il latrato de' Mastini li richiamaua. Giunti ad un picciolo l'arghetto sù l'estrata videro in fuga riuolti un nobile garzone, & un vecchio canuto seguiti da smisurata Orsa, la quale benche da Cani impedita, pur già ghermiua il Donzello che dal timore impedito, parea che non hauesse forza da sottrarsi al pericolo. Ritrouossi più de gli altri inoltrato Edano, e gridãdo, per lo pericolo del mi.ero aiutolo Iddio, scagliò acuto dardo, che nõ tradendo l'occhio, oue l'hauea destinato la mano velocemẽte colpì; e trapassando l'horribil Orsa nel fianco sinistro buon trato si cõfisse in terra. Cadde estinta la Belua, e respirò il Donzello, e cõ lui egualmẽte quell'huomo canuto, & amendue riuolti al Rè di Cipro, come a loro liberatore offerirono i ringraziamenti.

Ma non sì tosto il Donzello, che benche pallido nel volto, ch'era brunetto accoglieua beltà oltre i limiti naturali, fissò il guardo ne viso d'Edano, che mostrando di sentire

al

al cuore altro dentro di quello, che pur all'hora hauea sfuggito della beuanda; diuenne in guisa esangue, che huopo fù che il vecchio suo compagno il sostenesse.

Che vi offende, il Vecchio disse, ma sopragiunti quei Signori, e prima di tutti Edano chiedet ero chi si fossero. Taceua il vecchio: e l g ntil garzone tutto dal uolto del Rè di Cipro pendendo, quei sensi, che la lingua impedita taceua, gli occhi con alcune poche, ma grosse lacrime esprimeuano. Miraualo Edano, le fattezze altroue da lui uedute sembrauanle: ma quali, ò doue osseruate l'hauesse non ramentaua Scorreua col pensiero in uarie parti; nè pur giongeua, oue altra fiata ueduto hauea ciò, che tenea presente. Chi siete, finalmente ei disse, ò nobile Donzello? Che benche nuouo il uostro aspetto a mè non sembra; non è però, ch'io possa ricordarmi oue ueduto u' habbia.

Deh, Sire, ripigliò all'hora il Garzone, e quāto solo per me poca è la uostra humanità: quāto infinita la mia fuentura, che ne mēpuò colla vostra memoria farmi credere meno infelice di quello, ch'io sono. Quì la uehemenza del dolore rōpendo gli argini della sofferēza, sgorgar gli fece da gli occhi in larga uena quel piāto, che fin all'hora a goccia a goccia hauea abbozzato, non già a pieno delineato, il dolore di quel misero petto. Edano, & Assimena il rincorauano, altrettanto facendo, quegli altri Signori, che dalla nouità dell'accidente, nulla curando l'estinta fiera, erano accorsi al languente garzone: ma il suo dolore come un Aspido, che maneggiato più s'inferisce, quanto più era ricercato, tanto più inaspriuasi, e più che

mai offeso dalla poca memoria di Edano, che sempre con maggiore istanza il richiedeva di sua conditione, frenando il pianto con un sospiro, che per essere ardentissimo parve, che disseccate gli havesse le viscere così disse.

Ahi misera, e qual destino della beltà d'un Prencipe tanto ingrato ti fè idolatra, che doppo d'havergli dato la libertà, il cuore, saluatagli la vita, nè men trovi che per cagion del beneficio, di tè memoria gli resti; Deh Rè Edano, e come si tosto dal cuore vi fuggì l'amore, la pietà di Metilide? fù fierezza, fù crudeltà l'havermi sottrata dal furor dell'Orsa, se la vostra ingratitudine toglier mi dovea la vita. Mirate a che son gionta, scorgete nell'habito, nel volto, nel luogo ove mi vedete della mia necessitosa passione, del mio affetto la violenza. Stimo dolci i pericoli, care le pene; amati i tormenti, che pure doppo lunghi travagli mi vi fan vedere, e benche il dolore della disperatione sia smoderato, non giunge ad offendere la nobiltà dell'amor mio, che tutto il mio genio ad honestamente voi servire rivoglie; e tanta è la gioia, che in rivedervi provo, che l'anima anhelante per giubilo estremo da mè parte, e senza vita mi lascia.

Edano all'hora colmo di maraviglia, smontando di sella, e prendēdo per la destra il Garzone così disse. Eh Signora Metilide, che destino, qual Stelle quì vi conducono? siano pur beneficio della Fortuna l'havervi giovato; che io godo sēpre, che posso con vostro prò soddisfar parte dell'obligatione mia, e rallegrarmi di vedervi viua. Mà come il veleno non vi offese i vostri occhi, ripigliò il Dōzello sono le Stelle,

mio

mio amore honestissimo è il destino, che a voi davanti mi conducono, che violentano me contra ogni debito a seguirui, ad honorarui; a servirui: il veleno non mi uccise, per serbarmi a morte più crudele; nè altra pietà mi usò, che di concedermi che di nuovo io vi mirassi, & in questo dicendo, e bacciando del Rè la mano suenne, e cadde senza moto.

Tutti quei Signori, che fin allhora taciti dalla novità del caso erano stati spettatori, tosto smontarono per soccorrere lo suenuto Assimena sola; conosciutala per Donna, altamente offesa dalle parole di quella, e di Edano, infiammata; non gelata dalla gelosia, fulminò con un guardo sdegnoso l'innamorato Rè: Egli alla ferita della pietà, che di Metilide sentiua, provando l'atroce piaga dello sdegno dell'Infanta fù sù 'l punto di morire di puro dolore. Quegli occhi, da cui traheva della sua vita gli alimenti minacciavangli morte, nè perche e gli inviperita scorgeliava, & infiammata nel guardo sperava, che quei lumi à guisa delle pupille de' Dragoni Indiani, che sono lucide pietre, & infocate, valevoli a toglier molti mali, gli mitigassero il tormento, poiche tutti tossico gli mandavano veleno al cuore.

Era frà tanto rivenuta non men dalle lagrime di quell'huomo attempato, che dall'acqua nel volto spruzzatale, la suenuta Donzella; la quale vedutasi cinta da nobil corona di Caualieri, e Donzelle; girando attorno il guardo con molta riverenza disse. Io non posso negare, che dove il mio Rè, Edano ritrovo, iui un paradiso non rivegga; mentre nella sua presenza godo ogni contento: ma ho-

hora più che mai me n'afficuro che volti angelici quì rimiro. Condonate Signori alla debolezza, al poco decoro, che difcoprendomi amante, mi addoffano qualche nota: Che sì pudico è l'amor mio: sì virtuofo l'affetto; e tanto poffente l'inchinazione, ch'in gran parte togliono dà me la colpa, è la non conofciuta, mà prouata violenza di ftella fattale à fatto fcufa la mia paffione.

Rodisbe, che per lunga fperienza fapeua qual foffe la violenza d'amore; compaffionando in un volto bello, & in una nobile prefenza quei tormēti, che quel cuore amante fentiua, rincorolla con quefte voci. Vaga Donzella, la cui conditione l'afpetto nō mi dichiara ordinaria, non vi affliggete, che noi vi fentiamo innamorata, che quefta paffione è tāto commune, che colla particolarità in voi non fi rende ftrauagante. Se l'amore è qual fi conuiene a Donzella di buona nafcita, non douete lottare colla difperatione; quefta è una fiera, che attofca ogni ragione. Sperate, ciò, ch'a voi conuiene, e fe l' oggetto foprafà la fperanza, la voftra virtù nō laffi oprimerfi: il voftro volere è libero da ogni violēza. Io con tutti quefti altri Principi ftiamo quì per àiutarui in tutto ciò, che fia di voftr' buopo, e douete credere che l'impiegarci à voftro benefic o nè farà di fomma confolatione.

Sembrò, che quefte parole folleuaffero fuor di mifura l'animo di Metilide, e più lieta nel volto di ciò, che la fua prefente fortuna parea, che richiedeffe, fattafi in piedi rifpofe. Beliffima Principeffa, che tale vi ftimo, nè sò chi fiate, voi con tāta diftrezza ritoccate le mie piaghe, che le medicate fenza mio dolore, e vi chia-

ma-

marei il mio Esculapio, se io volontariamente non volessi tenere aperte le mie ferite. La mia disperatione non è perche conosca non poter meritare l'oggetto amato; poiche io tanto più mi consolo in amarlo, quanto più conosco di non meritarlo. Io che amo la virtù del Rè di Cipro, adoro purissimamente le sue bellezze, e conoscendo, che queste nõ sono per me; a quelle con tutto l'affetto mio mi riuolgo. Ma mio tormento fù che ricercatolo con tanti disagi, quando credeua di vedermi men viua nella sua memoria, trouai che la mia suentura mi rendea tanto più infelice, quanto più mi facea scorgere aliena dalla mente, di chi almen per gratitudine douea di mè rammentarsi.

Chiedeuan tutti con pietà il suo nome, quando Edano, che quasi stordito dal guardo sdegnoso d'Assimena alquanto in se era riuenuto, la palesò per Metilide figliuola del Marchese di Cebalia, di cui già egli hauea narrata à Diosino, e Rodisbe in presenza della Reina Ergena la Storia. Marauigliaronsi quei Signori, e più di ogni altro Rodisbe ne hebbe compatimento, auuezza da proprij a conosceri i tormenti amorosi altrui. L'accarezzarono tutti, & ella riuerì Doridoro, & Assimena come suoi Principi naturali, e fù bene accolta, ancorche men gratamente dall'Infanta. Questa Amazzona, che professaua di non conoscere amore, pur ne sofferiua nella gelosia i tormenti: poiche il suo cuore a guisa di Ercole, che se ben armigero, e bellicoso pur volle imparar la musica, non potè frà i suoi rigori non ammettere la passione amorosa.

Attileone fù che mostrãdo l'hora essere tarda,

a, fè che ciascheduno montasse a cavallo, accomodati Metilide, e'l suo vecchio sù due palafreni. Per lo camino fino alla Città altro non si fece, che narrarsi la Storia di Metilde colla morte di Calitarco, Floridarte, Benorodo, e Rositela, col veleno che ella pigliò per liberare il Rè Edano, il rimanente doppo rimettendosi ad altro tempo. Meritò quel tragico racconto le lacrime di ciascheduno, e da tutti furono più che volontieri sparse, ò perche non voleuano farsi credere somiglieuoli à Fereo, ò perche troppo humani non solo allo spettacolo, mà al racconto funesto dell'altrui miserie sapevano intenerirsi.

Edano, che negli occhi d'Assimena havea letto lo sdegno del di lei cuore contra di lui, studiava in che modo havesse potuto la propria innocenza dimostrarle. Sfuggiva ella di udirlo, ò di appressarsele non men contra di lui, che seco stessa adirata per haverlo un tempo gradito, e quasi, che fallo havesse commesso in havere inchinata la volontà ad amare, voleua col pentimento prenderne il castigo, nè s' auuedeva, che l'amore una fiata introdotto nel cuore non può partirsi, che con molta malagevolezza, mentre quanto è agile nell'entrare, altrettanto è restio nell'vscire, sembrando la Venere fatta da Tindareo, che per dimostrarsi immobile stava co' ceppi ai piedi.

Ma perche non cede all'offese chi ama assai; però Edano, che tutto era fuoco non arrestaua all'astio della sua Donna. Egli armato d'una forte sofferenza godeva di vedere spuntare le Saette dell'amoroso sdegno nella sua costanza, e quasi che quelle punture soffero

sti-

stimoli necessarij a fargli rintracciar modo per discolparsi; tanto andò raggirandosi, che di gia entrando alla Città, appressatosele, in questa guisa ad Assimena favellò.

Bellissima Signora, e quale sdegno suscitatoui nel cuore vi arma a mia rouina le pupille? Troppo, troppo offendete mè, la mia fede, il vostro, merito, la vostra bellezza in credere, che io vi habbia tradita. E chi può amare altra doppo, chi ha mirate le vostre più ch'humane bellezze; Siansi pur belle l'altre donne del Mõdo; che io hauendo a vostri lumi offerto il mio Cuore, fò come i Libii, che hauendo sacrificato al Sole, & alla Luna non curano gli altri Dij. Sarà solo per mia sventura delitto in mè l'amore altrui; E che errore fù il mio, che Metilde mi amasse, sẽza che le corrispondessi; Che la gratitudine del beneficio riceuuto da quella, sia creduta dislealtà con voi: Volete voi cõt a ogni legge esercitare con un innocente il rigore; Volete contra ogni ragione incrudelire con chi vi ama; e priuar della uostra grazia chi ui adora.

Chiamerò empio il mio Destino, se permetterà, che le uostre pupille una cagione della mia uita, sian o ministre della mia morte. Se determinerà, che la mia fede per sola maligna influenza uenga col uostro sdegno premiata. Ma qui fù dall'Infanta interrotto, poiche facendo mostra di uolersi da lui allontannare (ritenuta pure da quei lacci d'amore, che non la rilasciauano libera) gli disse.

Rè, la mia qualità non merita concorrenti, nè la uostra colpa perdono. Se io gradij l'offerte della uostra seruitù fù per sodisfare alla mia cortesia, nõ al uostro affetto. Se nõ sapeste sti-

mare i miei fauori, non vi si denno continuare, e voi non douete richiederli, Metilide saprà meglio riconoscere le vostre affezioni; io come non le amo, così non voglio gradirle, e voi douete compiacerui del mio volere.

A queste voci più acute che Partico strale, Edano sentendosi suiscerare il cuore, fù per cadere estinto. La disperazione gli diede vigore e'l tormento gli richiamò in bocca le parole. Quanto potè la industria quanto lo estremo caso, e la virtù d'Amore seppero insegnarli, tutto disse per discolpar se stesso, per far palese la sua innocenza. Accompagnò colle parole i sospiri, le confuse col pianto, & in guisa coll' ardore del petto diè calore alle voci, che vide persuasa l'ostinata Infanta. All'hora egli lieto di veder sereno quel ciglio, che torbito gli haueа minacciato tempesta, conchiuse con questi sentimenti il fauellare.

Se adessoche certa siete della mia lealtà, mi volete morto sarò felice in campiacerui. Non stimo mai più pretiosa questa vita, che quando voi la spendette a vostro grado: nè mi spauenta il perderla; se non quando mi uccidette co'lo sdegno. Amor che mi fè schiauo, mi ha sottoposto alla legge Cipria, che in questo Regno di Sparta vuol, che si possano senza pena uccidere i serui, ed io mi glorio quall' hora la vostra generosità stima degna vittima della celeste bellezza, che vi adorna quest'anima innamorata.

Terminò questo discorso col fin del viaggio, & Edano conobbe sparite le noie da picciol riso che Assimena accompagnò con un leggiadro sguardo. Quell'Iride, che mostrò ridente

quel

quel picciolo Cielo del ſuo bel volto, giurò la pace al combattuto cuore del Rè amante, e rasserenò le nuuole dello ſdegno di Aſſimena.

Così amore ſcherzaua con queſti amanti, e faceua loro prouare la ſua paſſione non diſſimile dall'acqua di quell'Iſola preſſo Laodicea la quale al primo ſorſo è ſalſa, & amara, e poi dolce; mentre con un fine ſoaue raddolciua l'amarezza del principio. Nella ſua ſcuola inſegnaua loro precetti di ſaper ſofferire, per poter godere: di non hauere a godere ſenza tormento, e di trar le conſeguenze del diletto dalle promeſſe di una eſtrema pena.

Il giorno ſeguente alzate le menſe fù Metilide richieſta de'ſuoi accidenti; e ed ella con un ſegno di corteſiſſima riuerenza, così a quei Signori, che attenti la mirauano, diſſe.

Non incolpate, Principi generoſi, di poco modeſtia queſta miſera Donzella, ſe con poco decoro abbandonata la Patria, il Padre, & le ricchezze, ſolinga, fuggitiua, ed errante in Paeſe ſtraniere la mirate. Troppo chiare diſcolpe a neceſſario fallo apporta il valore di un'amore ſuiſcerato, di un odio immenſo, e l'honeſtà, che ſempre accompagnò, e ſino alla morte condurrà la mia affezzione potrà chiudere la bocca a coloro, che ſolo accuſando la mia leggierezza, nō vogliono la grauezza della cagione compatirne. Io, che sò quanto voi ſete giuſti, ed humani, voglio ſenza niun velo ſcoprire le mie paſſioni, e le mie riſolutioni.

Vi è di già noto, come io diſperata per la partēza del Rè Edano reſtata in Patara, preſi il veleno, a lui dal furore del Marcheſe mio Padre per mia mano inuiato. Partito il Rè, violētato

tato a ciò fare da me, che della sua salutezza temea, mi ritirai in un mio gabbinetto Altamente trafitta dal dolore di vedermi priua di quel nobile oggetto, che rallegraua tutti i miei pensieri, godeua di tosto hauere col viuere a terminare la pena. La perdita fatta di ciò, che amaua, mi si faceua men sensibile colla certezza di hauere frà poco d'hora a perdere quello, ch'io odiaua, che era la vita. Il mio moribondo lume riluceua con questa speranza sù l'estinguersi, e questa sola cōsideratione raddolciua l'estrema amarezza della morte vicina.

Sentiua i rigori del veleno cingere d'assedio il cuore, oue l'anima fatta forte a tutto potere si difendeua; le membra gia abbandonate stauano sopra d'un picciolo letto distese; e'l pensiero per non funestarsi nel mio male, lungi da me, seguiua chi da me si allontanaua.

Egli sarà ormai saluo, diceua io, e fuor di pericolo pensa forse al mio amore. Vieni dunque che nulla ti temo, ò morte, se il mio caro per pietà, per gratitudine, se non per amore terra uiua nel suo cuor del mio affetto la memoria. Dolcissimo ueleno, che dando fine al mio penare mi assicuri di hauere intenerito quel seno, che fù sì duro all'amorose saette; Se non è barbaro haurà d'amarmi estinta, se non uolle gradirmi uiua, sarà huomo, sarà Principe, se non fù amante, è se non uolle con amor corrispondere alle mie fiamme sodisfarà col pianto al beneficio fattogli, alla morte, che per lui mi uccide. Si sì Metilide morì.

Interrotta fui da mio Padre, che cō un uaso d'oro alle mani entrò nella stanza: Egli al suono di queste ultime uoci, allo spettacolo del pal-

lido uolto crudelmente nel cuor ferito Che odo gridò, che miro figliuola? Ma dalle lagrime ringozzate le parole, tacque, e le bracci al collo mi cinse Io senza potermi muouere a riuerirlo, stessa debile destra, e presagli la mano, caramente bacciandola, tutta di freddo pianto la bagnai. Indi in poche parole il tutto gli narrai, poiche sentendo gia dalla uita abbandonarmi, nè timore, nè uergogna più mi teneua

Considerate qual si restasse il misero uecchio al dolente auuiso, priuo affatto di due ualorosi figliuoli, e sù'l punto di uedersi colla mia uita sparire l'ultima speranza d'ogni suo bene. Non prima fauellò, che tratto dall'aureo nappo salutifero liquore entro la bocca mezo socchiusa a poco a poco mi hauesse infuso. Non volentieri io il tranguggiaua poco la vita curando, ma come la forza del veleno hauea non meno i sentimẽti, che'l discorso in qualche parte abbattuti la natura stessa bramosa della salvezza, operaua, che non volendo io volessi.

Alla virtù del liquore gli spiriti rinuigorironsi, e replicata la beuanda, il cuore auualorossi, e'l vigore per le membra diffuse; Onde rihauuta in me stessa, ed a mio Padre riuolta, hebbi forza di chiedergli perdono Egli all'hora frenato il pianto mi disse. E perche dilettissima, volere collo stame della tua troncare il debil filo della mia vita? Qual insania, qual furore cieco più che la tua stessa voglia perder te, ad uccider me ti condusse al veleno? Se di te prendeati rossore; di me confidenza hauer doueui. Amore in Donzella della tua qualità tal fiata da cagioni honeste partorito; vien tollerato, benche non sempre permesso. L'affetto

pa-

paterno, la ragione di essere unica poteansi affidare d'ogni legitima sodisfazione. Metilide, figliuola, viua, parte di queste moribonde viscere, come vi sentite? Sollevateui coll'animo rincorateui, e con questo antidoto riparate alla malignità del veleno.

Io nulla rispōdeua a quelle voci fuorche colle lagrime, sole testimoni del mio viuo dolore, e presa la destra dell'afflitto genitore fra le mie mani, toccar gli feci nel pianto e ne'baci qual fosse il tormento, che mi toglieua le voci. Mà a che vado seminando Nepello fra le vostre gioie, coll'amarezza del mio racconto contaminando le vostre dolcezze?

Mi assicurò egli, che pentito della propria risolutione in quel punto veniua coll'antidoto per rimediare al veleno, che inuiato hauea a Laodomia, che tale il Rè di Cipri sotto vesti donnesche chiamar faceasi. Il furore per la morte de'figliuoli hauerlo indotto a risolutione sì barbara; ma che la mente poi rasserenati gli hauea insegnato partiti più giusti. Godere egli altretanto dello scampo di Laodomia quanto del male affligeuasi di me, e che se io bramaua vederlo viuo quei pochi giorni che l'infelice sua vecchiezza prometteuagli, hauessi procurato di rihauere, e conseruarmi la salute.

Tutto promessi, e tutto eseguì per corrispondere all'obligo di figliuola, e benche stimandomi estinta senza la vista del Rè, ch'era la mia vita, non men de gli Arabi, niun conto facessi del mio corpo quasi morto; pure fui costretta a reseruarlo per altrui compiacimento.

Paſ-

Paſsarono alcuni meſi per rih querrmi a fatto dal male, poiche il veleno, ſe ben rintuzzato dalla medicina non fù poſsente ad vcciderrmi, ad ogni modo hauendo offeſe molte parti nobili, mi laſciò in guiſa, che lungamente mi fù forza di dimorare in letto.

Venne a viſitarmi ūn giorno una mia parente chiamata Caliſtenia con Almerino Conte di Temelſo ſuo figliuolo, e tal di me pietà le preſe, che ſouente alla viſita, & alla cura del mio male veniua, ed attendeua. Di continuo era con lei il Conte, con che ſouerchia diligenza intereſsandosi nel mio male, mi fè conoſcere che la paſſione dell'amore, più che del ſangue il rendeuà ardente del mio guarire. Mà, ò che la naturalezza propria; ò che la Maeſtà, che nelle bellezze amate, quali elleno ſieno, Amore fà temer da gli amanti, gl'inſegnaſse la riuerenza; nè ardì giammai di paleſarmi apertamente, nè di darmi ſegno ancorche modeſto dell'ardor ſuo. Solo vedeaſegli nel volto vna pallidezza, che accuſaua la viuacità del fuoco amoroſo del cuore; ed una aſſiſtenza cotāto continua che atteſtaua di nō hauere altro l'anima che nella mia preſenza.

La mia ſalute di già ſalua al colmo, & egli, che con eſtrema ſollecitudine la bramaua, già meſto languiua. Quel vigore che in me creſceua ſembraua eſtratto dal ſuo cuore, e la mia vita parea ſolo miniſtra della ſua morte.

A me obbligata dall'affezzione della Conteſsa ſua Madre, e dall'aſſiſtenza di lui rincreſceua il ſuo male, e benche dubbitaſſi, anzi conoſceſſi, che il dardo d'Amore l'hauea punto nel cuore, non però vi applicaua l'animo, che

da me alieno, non era libero: nè voleva porre in pratica quegli affetti, che io non amaua. Stimaua d'hauere ben sodisfatto alla seruitù. ed all'ossequio che mi mostrauo, nel fargli conoscere il compatimento che io come parente hauea del suo male, ma quando ardì di palesarmi con maggior chiarezza il suo amore cambiai la buona volontà in odio. Troncai tutte le strade onde potesse meco trouarsi, fuggi quanto mi fù permesso i suoi incontri, e tenendomi altamente offesa da chi cercava seruirui, gli feci per corrispondenza praticare i rifiuti.

Crebbe l'odio mio nella sua ostinatione; poiche credendo vincere la mia fierezza coll'autorità paterna, mi fè da sua Madre chiedere in moglie. Io che non haueua altro diletto, che d'amare il mio Rè che da me pure ralungi, stimana nimici del mio bene chi voleua priuarmene; Onde poca sodisfazzione di quel ragionamento dimostrando a mio Padre, gli feci raccorre dalla mia nausea l'esclusiua.

Marauiglioffi il pouero vecchio, poiche i meriti del Conte erano degni di Sposa più grande, essendo quegli de'primi Baroni della Licia; e la pietà insieme, e l'amor paterno attener lo fecero da comandamenti, e dalla forza. Compatiua egli in me il valore di quella passione, che per lo Rè m'hauea fatta abborrir la vita, e compatiua se stesso, che come padre d'unica figliuola era costretto a compiacerla. Non disperaua però l'esecutione de'suoi desiderii, non solo di vedermi sposa, ma di vedermi d'un tal marito, perche tutto fidaua, od alla mutabilità mia, od alla seruitù del

Con-

Conte, od alle sue richieste; mà il chiodo d'amore era troppo altamente fisso nel mio pet. to. Chi voleua trarnelo hauea da squarciarlo; mentre al contrario del Lioncorno, che non può prendersi vivo, non potea darsi libertà al mio cuore senza uccidermi.

Conosciuta si la mia durezza incominciò la piaceuolezza a cambiarsi in rigore, le preghiere del Genitore mutaronsi in precetti; ma Amore che per resistere mi daua cuor di leone, mi rendeua incapace d'esser domata, ò coll'asprezza, ò colle carezze. Accrebi mal'animo al Conte, perche io odiaua chi amandomi, voleua guadagnarmi per non vedermi perduta. Amore, che nato dal Caos non ha regola veruna confondeua in me ogni diritto, e come cieco mi faceua seguire, chi da me fuggiua, & allontanarmi da chi le fugacie mie orme costanteu ente cercaua.

Mà perche le lotte erano troppo strette, e gli assalti ostinati, conobbi, ò che m'era forza cadere al comandamento paterno, od in tutto con mio biasimo rigettare il debito dell'ubbidienza. Q indi meglio meco stessa consigliata incominciai a raddolcire in apparenza lo sdegno, che amaramente nel mio volto facea di continuo leggere al Conte. Era seco meno austera, perche in tutto voleua alienarmene Non fuggiua la sua conseruatione, conciosiacosa che à fatto abbandonar la voleua; in fine lusingaualo, come si fa a fanciulli, per addormentarlo, e mi fingeua persuasa per hauer campo da sottrarmi dalle violenze.

In questa guisa imitando il Leone che nel masticare inghiotte tutto quello, che può in.

tiero, cercai nel trattare col Conte dissimulare tutte quelle cose, le quali potessero i miei disegni impedire. Io destinata già a non potere amare, che colui, che mio esser non poteua, haveua determinato di non farmi d'altri, ancorche bramasse di farmi sua. Sdegno di Padre, disagi, strazi, pene, morte che seguir forse me ne doueano; di già erano da me col pensiero preuenuti, mà non temuti; perche la considerazione del gastigo, e la memoria de' tormenti ad vn'animo risoluto, & ostinato sono come lance opposte al furore d'vn Toro precipitoso, che se lo trafiggono no'l rattengono.

Albergaua di contro al nostro Palagio questo buon vecchio. Ermenippo chiamato, già marito della mia nudrice, che di fede, e d'affetto verso di me era sperimentato. In lui terminarono i miei pensieri, essendo sopra di lui caduta la mia elezzione. Ragunai quanto di prezioso la mia condizione mi potè somministrare, ed una sera, che precedeua al giorno da mio Padre al matrimonio col Conte stabilito, vestitami da maschio ascostamēte lasciai l'odiate mura, e mi condussi da Ermenippo.

Qual egli rimanesse riconosciutami, & in quegli habiti rauisatami; Che esortazioni, che consigli, che preghiere mi facesse, perche io a mia Casa ritornassi, io non sò ridire, e voi potete considerare; ma ogni cosa riuscì infruttuoso. Gli orecchi otturati non erano capaci di ricordo, l'animo dato in preda alla disperazione, odiaua ogni saluteuole rimedio; ed estinto alle speranze non curaua di restare inuolto frà le sozzure de' biasimi, come i Rè Arabi, che morti son sepolti nell'immondezze.

Le

Le ragioni qui non fann'huopo, dissi allhora Ermenippo, hauendo io perduto ogni diritto in Amore, niuna giustizia alle mie piaghe trouando Io qui non posso viuere; Conuien che troui chi di me porta la più nobil parte: m'è forza fuggire chi vuole allontanarmene. Io non posso consentire a nozze, hauendo di già sposata la mia libertà al seruigio de Rè di Cipro; se a quegli hò consagrata l'anima, volontà non mi è restata per disponere di me stessa per altri Non mi dee stringere ubbidienza di padre: se lo scettro d'amore, che mi signoreggia mi assolue dal riconoscere altra Signoria, e quãdo douessi ubbidire più non posso; il punto è tratto, nè può senza mio pericolo ritrarsi. Se hò da morire, se hò essere soggetto della maledicenza del Mondo, voglio farlo con qualche sodisfazzione; voglio abbandonar la vita innanzi a colui, che m'inuolò il cuore.

Ermenippo ascoltate, io voglio condurmi in Cipro; sotto questi habiti sfuggirò mill'incontri; Colla vostra compagnia sarò esente da ogni biasimo, da ogni pericolo, e colla presenza del Rè raddolcirò ogni tormento. Se voi priuo di pietà non volete guidarmi, ò sola anderò sconsolata, e raminga, ò con un ferro aprirò questo petto, strapperò questo cuore che non sà trouare in voi sensi di compatimento, e finirò colla vita ogni dolore.

Questi, & altri sentimenti renduti più sodi da un molle pianto, che da' lumi abbondeuolmente grandommi, abbatterono Ermenippo. Cõ lui dunque in quel punto m'auuiai al porto; oue trouato vn piccolo vascello alla volta di Cipro feci spiegar le vele. Non fù mai aura

feconda da naviganti tanto bramata, quanto in quel punto da me scongiurata veniua. Ella era la Deità, a cui tutti i miei voti dirizzauano; ed il fauore de' suoi fiati era quello, con cui respirauano tutte le mie speranze.

Già lieta della fortunata fuga, fermaua i pensieri nel solo diletto d'hauer tosto a vedere l'amato Rè. Stabiliua il sommo delle mie felicità nell'hauer a seruire di presenza a quell'ogetto, che m'hauea fatta schiaua. Pareami, che la nera linea de' miei passati tormenti terminasse in un punto d'oro nel giugnere io al cospetto del mio bene; poiche hauendo in lui poste tutte le mie voglie, ogni altra cosa mi sembraua dispregiabile.

Poco riposai il restante della notte, che da me fù consumato, od in discorsi con Ermenippo, od in pensieri del mio amore; e fù marauiglia, che tanto era occupata dal proprio desiderio, che niuna altra cosa mi giugneua alla mente. Nè padre più rammentaua; nè patria, nè ricchezze, ogni cosa era in oblio: mercè, che come l'Api perduto il loro Rè tosto dispergonsi, così perduta la volontà eran fuggiti tutti i miei pensieri.

Era passata la note; ed era anche salito in gran parte del Cielo il Sole, quando io che sempre timida d'intoppo faceua per lo campo di quell'onde marine con gli occhi la sentinella, vidi, che un legno a velle gonfie ne seguiua per lo stesso camino. Per fianco a destra poi, ma più da lunghi altro legno osseruai, che posta in alto la proda, benche mostrasse altroue indirizzarsi pur si conosceua che a troncare il camino s'accingeua. Il nocchiero da me auuisa-

uisato, non dubbitò punto, che quello in alto mare fosse vassello di Corsari, ma non sapeua che risoluere. Il fuggire auanti impossibile hauendo quello guadagnato il vento. Riuolgere indietro il corso, era pericoloso per l'altro vassello, che seguiua. Che haueasi a fare? O spignere verso terra a sinistra in qualche spiaggia di Licia, ò confidati alla fortuna seguire il viaggio. L'uno più sicuro, ma più che malageuole; l'altro più coraggioso, ma colmo di pericoli; finalmente io odiando più le spiagge della Licia, che temendo il furore de'Corsari tanto dissi che lo incominciato camino seguir feci, credula, che quella felicità che m'hauea sottrata all'Impero paterno, douesse in tutto saluarmi da ogni sinistro accidente.

Ma quanto poco durano i fauori della fortuna, che per non fermarsi oue comprare, hà sempre spiegato l'ali, che gli Antichi per mostrarla fugace a gli homeri le posero. Ne sopragiunse ch'era di gia mezzo giorno il Vassello che ne seguiua, e dato segno al nostro che fermasse, andò appressandosi. Il nostro nocchiere non volse contradire, poiche essendo il suo di lunge inferiore all'altro Vassello stimò sciocchezza il non ubbidire Richieduto da un Caualiere, che de gli altri Capo sembraua, se Donne conduceua, & oue era incaminato. Rispose di nò, e che a Cipro n'andaua. Continuò il Caualiere le dimande, le quali tutte cadeano intorno al voler sapere se altro legno fosse passato, ò se sapeua, che Donna alcuna hauesse veduta, e già escluso dal suo desiderio staua auanzarsi quando in so-

uerchio curiosa m'affacciai alla poppa.

Non si tosto il Caualiere mi vide, che esclamò contra il nostro nocchiere. Ah menzognere, & a questa guisa mi schernisti? Indi diede ordine, che s'abbordasse la naue. Conobbi allhora, che'l Caualiere era il Conte di Telmesso, e sù'l cuore mi caddè vn dolore sì fiero, che togliendomi il respiro mi lasciò in potere d'un mortalissimo deliquio. Io non vidi ciò che auuenisse; fuorche mi rammento che rihauuta nè miei sentimenti, mi trouai inginocchiata auanti il Conte, che presami la mano, e colle lagrime a gli occhi baciandomela, mi disse.

Deh Signora, e qual'ingiustitia abbandonar vi fà la Patria, lo Stato, il Padre, e chi vi adora? Voi amata, voi bramata, voi seguita corrispondete coll'odio, col dispregio, colla fuga. Se io vi apportai sdegno, se colpa fui della vostra noia, eccomi a'vostri piedi pronto all'ammenda, al gastigo. Morrò anche, se a grado vi sia, purche serena vi rimiri nel volto. Deh se non di me, e del mio dolore, almen del vostro genitore afflitto pietà vi prenda. Egli dalla vostra risolutione altamente nel cuore trafitto hà dal repentino dolore quasi estinto. E voi fuggir lo volete? E voi.

Qui più che mai adirata, con vn viso auuampante dalle fiamme dello sdegno, che dal cuore mi refletteuano alle gote gli ruppi nel gozzo le parole, e sì gli disse. Conte, io non sò qual male io v'habbia fatto, che non lasciate di perseguitarmi. Finalmente, che pensate? Che io habbia ad esser vostra? Vi ingannate, non sarà mai. Mi risoluo per non mirar voi di chiudere questi occhi alla vita, non che

d'ab-

d'abbandonar Patria, e parenti Doureste pure, se Caualier sete, se nobile, non importunar chi vi odia, e fuggir la presenza mia, già che per vostra cagione vado lontana quasi che da me stessa, e prendo esilio da quelle contrade, oue il vostro nome può ferirmi l'orecchio. E vi assicuro, che giammai potrete il vostro amore più efficacemente mostrarmi, quanto che col tormi tosto dinanzi la vostra odiata presenza, lasciarmi in mio libero grado. Che se pensate di ricondurmi in Patara; io vi giuro che no'l sofferirò, e s'altro non posso col ferro troncherò lo stame del viuer mio, per recidere in tutto i miei tormenti, e le mie noie.

Rimase il Conte cotanto da queste parole sgomentato, che impallidito, e tremante non hauea forza di rispondere; pure dalla disperatione, che ne' casi estremi suol riuscire medico efficace, rincorato alquanto, mi disse. Metilide, già che la mia sciagura non vuol, che io possa il vostr'odio sfuggire, io vi prometto colla mia morte darui quel diletto, che tanto bramate; E mentre non posso violentare il vostro compiacimento, sommetterò in tutto il mio alla fierezza di quel Destino, che mi rende così odioso al vostro cuore; Che nulla vi amerei, se non sapessi compiacerui, se temessi di morire.

Mà fù interotto da un Caualiere de' suoi, che l'auuisò, che l'altro uassello, ilquale andaua alla larga essendo giunto hauea attaccato il suo, e che erano pieno di Corsari da' quali facilmente poteua esser preso. A queste voci il Conte Almerino, ch'era brauo Caualiere, si

fece in piedi, e postosi l'elmo, corse al suo Vascello per difenderlo da' Corsari, che hauendolo incatenato con alcuni arpioni, erano di già incominciati a salirui. Vi saltò tosto dentro dal mio Vascello, e girando la spada intorno fece a quei ladroni conoscere quanto era per riuscir lor funesto l'assalto. Io che vidi attaccata la zuffa nulla più temendo che la vittoria del Conte, mi chiamai il mio Nocchiero, e mostrandogli quanto in quella congiuntura ageuole fosse il sottrarne da ogni impedimento, l'essortai a dar le vele al vento.

Il consiglio abbracciato, e posto in esecuzione riuscì tanto efficace, che in un momento n' allontanammo da' due combattenti legni, che impediti dalla battaglia, e dall'incatenamento no poteron seguirne. Oh quanti voti feci alla fortuna varia, acciòche mantenendo in equilibrio il combattimento, ed hor quinci, hor quindi fauoreuole inchinando, a me tempo lasciasse di pormi in sicuro. Quante fiate rimirando indietro, haurei voluto, che ostinata Remora fermati hauesse lungo tratto i nimici legni, e quante dal desiderio agitato il cuore sospirar mi faceua l'amato lito, e bramar di gonfiare con maggiore empito i volanti lini, e benche il vento e'l mare collegati alle mie voglie vedessi, pure ogni cosa tarda al mio desio riusciua.

Già perduti di vista i due Vasselli, e'l Sole in Occidente cadendo, miraua io ben di lungi le sospirate spiagge di Cipro; quando ingrossando il perfido alimento l'onde, da un mormorante bollimento accusando il furore ch'entro accoglieua, incominciò quanto più

l'aria

l'aria imbruniua a biancheggiar nelle ſpume adirate. Il fremito de'flutti, ed il fiſchiar delle ſarti conduceuano cõ horribile fragore tra'l fiotto, più che di volo il mal ſicuro legno alla volta di Cipro. Temeua il nocchiere, che dall'incontro di qualche ſcoglio rattenuta la funeſta velocità, non reſtaſſe il Vaſſello in mille pezzi disfatto; ed io benche naturalmente temeſſi, non era però che non godeſſi di vedere con quella preſtezza condurmi; ed haurei men temuto il pericolo, e meno conoſciuto lo ſpauento, ſe leuato vn vẽto contrario cõ maggior velocità in dietro non n'haueſſe reſpinti.

Tutto'l reſtante della notte, con tutto il poco chiaro giorno, e la notte ſeguente corſe il Vaſſello per perduto; finche sù'l meriggio in vna ſpiaggia della Caria il ſecondo giorno della tẽpeſta, diede ad arenarſi Fummo aiutati da vna brigata d'huomini, e donne, che corteſemente iui n'accorſe. Io dal timore, dall'inedia, e dallo ſpauento, ma più dal dolore anguſtiata era mezzo sbalordita, nè potei ben con termini gentili a coloro corriſpondere, finche bene in me rihauuta, conobbi vna Dama aſſai vaga, che di tutti Signora ſembráua Fattille conueneuoli ſegni di riuerenza, le rendei quelle grazie, che la mercè riceuuta, e la preſente condizione richiedeuano; ed ella che huomo credeami, aſſicurandomi, che ogni cortesia in lei ritrouata haurei, mi condusse con Ermenippo in un Palagio di delizie indi poco diſcoſto, perche iui dimoraſſi, finche riſarcito il legno, il tempo ſi abbonacciaſse.

Era coſtei, come poi ſeppi, Doramilia moglie di Sarpedone, Signor d'Alinda Caualiere

non men di nascita, che d'altro valore (come ben possono sapere la Signora Infanta Assimena, e'l Signor Principe Doridoro essendo quegli loro vassallo) ma di costumi troppo lasciui, poiche auuezzo souerchio a gl'amori, s'era in lui con gli anni auuanzato fin quasi a diece lustri questo morbo lezzoso: Mà come il peccato, e la propria misura del gastigo; e souente il fallo incontra della propria condizione la pena, così Sarpedone prouaua nella sposa non diuersa natura dalla sua, mercè, che ò la complessione, ò lo sdegno del proprio disprezzo la faceua poco amante dell'honor suo, e del marito.

Per non essere del continuo trafitta dall'infedeltà di Sarpedone, ò per mantenerlo quãto più era possibile lontano dalla Città, e così dall'occasione, se n'era venuta à quel luogo di delizie: se pure non era per hauere anch'ella modo più libero per le sodisfazzioni del proprio senso. Non si affliggeua di ciò Sarpedone, ageuolar potendosi a suo grado l'occasioni; poiche se ben tradiua Doramilia, temeua nulla dimeno del proprio dishonore, e sospettoso in qualche parte della libertà di quella, era diuenuto geloso; non per forza di Amore; mà per timore di vergogna.

Or'io, che di ciò allhora nulla sapeua, fui accolta, ed accarezzata sopra ogni termine di cortesia, e credendo tutti, che io fossi huomo, mi compatiuano in vedere, che in così verde età mi trouassi cotanto dalla fortuna maltrattato. Doramilia però più dell'altre in me affissata, confessaua con gli sguardi ostinati, che nel mio volto incontraua dilet-

to,

to, e le parole tenere mi fecero auueduta, che con la pietà, mà l'amore le destaua.

Al tardi comparue Sarpedone, che da caccia ritornaua, & inteso, che in casa io era alloggiata, come auanzo di vn misero naufragio, lodò l'opera, ma temè dell'arti della sposa. Crebbe poscia, come seppi, nel vedermi il timore, nè sapendo, come assicurarsene, costituì celatamente un suo fidatissimo seru dore chiamato Florentio, che ne osseruasse tutti i motti Mi chiederono del mio nome, e de' miei accidenti; ed io loro risposi, che il mio nome era Matildo, la Patria Cipro, che essendo passato in Patara all'Oracolo d'Apollo per una grauissima infermità del mio Padre; mentre con Ermenippo mio Balio lieto colla risposta dell'Oracolo verso Cipro hauea fatto vella, dalla tempesta era iui stato sbattuto. In quanto alla condizione, celando tutto ciò che hauesse potuto palesarmi, andai fingendo d'essere di mediocre nascita, e per genio inclinata anzi alla quiete delle Muse, che ai trauagli di Marte.

Dimorai più d'un mese in quella Casa; poiche al nocchiero fù forza di mendicar lontani gli aiuti: per lo risarcimento del legno; ed il mare con vna ostinata crudeltà non si fè mai vedere col seno placato. Congiurato al mio tormento, eccitaua implacabilmente i flutti adirati; perche iui naufragassero tutti i miei desiderij; ed innalzando monti d'acqua, e fremendo ne' furiosi Caualloni, minacciaua d'opporsi ad ogni mia risoluzione.

Io non sò se posso dolermi di quella tempesta, ò più tosto ringraziarla; mentre se ben

fù causa, che io per allhora, e fin adesso non trouassi chi con tanta brama cercaua, ad ogni modo mi saluò dallo sdegno di mio padre, il quale speditimi alcuni legni appresso, non potè mai, per quanto udij raccontarne, hauer di me nouella, onde credutami estinta frà l'onde mi fè anche celebrare i funerali. Sò bene, che da quell'onde riconoscendo le mie fortune deuo dalla loro guerra confessar la mia pace, e dal mio naufragio la salvezza.

Ma Signori, io non voglio con lungo, & inutile racconto tutte ridurui l'arti, e le lusinghe colle quali Doramilia volse tirarmi a compiacere i suoi indegni desiderij. Bastiui sol questo, che non mancarono vezzi, offerte, minaccie, lagrime, e preghiere; ma tutte indarno, perche nè io poteua sodisfarla; ne quando hauessi potuto l'haurei fatto, stomacata dalla laidezza della sua lasciuia. Adirauasi ella in vedere, che la sua non dispregiabile bellezza, e gratia da mille adorata, veniuano da me sola schernite; nè si auuedeua, che queste doti più che in un'Elena si stimano in una Penelope, nè sapeua, che i pregi d'una donna da un'altra non s'amano, ma più tosto s'inuidiano.

Il mare di già incalmato, ed il Vassello risarcito mi richiamauano al viaggio di Cipro; laonde chiesto a Doramilia congedo credetti d'assoluermi da quelle noie importune; ma l'instanze di lei, le lagrime, e le preghiere mi forzarono a dimorare alcuni altri giorni. Le speranze, che a lei veniuano meno, le risuegliarono nella mente infiniti inganni. Fè dare licenza al nocchiero (senza che io di ciò sapessi cosa alcuna) che se ne isse al suo camino,

di-

dicendogli, che io non intendeua per all'hora partirmi da quel luogo, & egli a pieno sodisfatto, e regalato di vantaggio andossene, ed ella finse, che senza congedo fosse ito via, e del mio affanno mostraua dolersi, accrebbe i vezzi, e col pretesto di volermi alquanto rallegrare dalla noia che mi ingombraua il volto mi conduceua souente a diporto, e m'assicuraua di hauere inuiato per altro Vassello al più vicino porto.

Conosceua io le frodi indirizzate alle dimore per poter abbattere la mia durezza, che pur nasceua da impotenza, e le dissimulaua, risoluta colle stesse arti, i suoi inganni schernire. Souente con Ermenippo sfogaua il celato tormento, e più d'una fiata risoluto hebbi colla fuga improuisa abbandonar quella Casa odiata, e quelle noiose importunità, ma oue andar poteua, legno nel mare non hauendo, e per terra del paese nulla pratica, e forestiera Il desiderio, e l'ardimento non mi mancauano, ma ogni sicurezza, & ogni speranza mi fuggiua dinanzi, in guisa irrisoluta mi trouaua nel mezzo delle più tenaci mie risoluzioni.

Occorse in tanto il più strano caso, ch'udir si possa. Una sera a cena, Sarpedone disse, che la notte voleua partire per una famosa caccia, che da molti Caualieri alcuni miglia distanti faceuasi, e così andò ben per tempo in letto, altrettanto da tutti facendosi. Scorsa la notte non ancora ben chiara l'alba luceua, quando io stanca da una lunga veggia di amorosi pensieri, al riposo di non graue sono hauea chiusi gli occhi: Sento non ben risuegliata, nè addormita, coricarmisi al fianco una per-

sona, che tutta tremante appressommisi Non mi il petto sciolse finche un braccio gelato cingendomi il petto sciolse affatto dal sonno i sentimenti. Allhora ritirandomi con violenza; chi si fosse chiedetti, ed alzatami, sbalzar volsi dal letto. Tacete Metildo carissimo risposemi, (e conobbi al lume, che mi era vicino essere Doramilia) e fermateui; che nemico non sono; nè per offenderui, mà per medicare l'offese da voi fatte al mio cuore, son venuta. L'ardore mi violenta a cercare il rimedio, ch'il vostro rigore m'hà sempre negato. Il tormento m'ha stimolata ad abbandonar la modestia per trouare qualche refrigerio al l'incēdio crudele, che mi consuma. Son vostra, saro vostra. Beltà, ricchezze, il cuore, la vita; quant'hò, tutto hò riposto in vostro arbitrio: nè altra ricompensa richieggo fuorche l'amor vostro.

Frenate, allhora io dissi, frenate Signora quest'empito, che crolla l'honor vostro. E furore nō amore questo, che nimico della vostra honestà, minaccia la vostra fama e la vostra vita. Diletti corrotti, piacer volante gioia vergognosa, non solo non saziano l'animo humano, ma nel loro fruimento accendendolo, nell'ardor più l'infiammano, e men sazio lo lasciano quanto più cibato; essendo proprio del senso corrotto l'irritarsi nelle sodisfazzioni. Voi donna nobile, bella, sposa non douete sperdere giammai di mira coll'azzioni il bianco dell'honore, alquale se tutti i pensieri d'una pudica Dama denno essere indirizzati, molto più conuien, che l'opere feriscano. E poi qual cosa m'ha fatto presso di voi sì vile,

che

che mi ui possa persuadere, tanto infame, che commetter possa mancamento cotanto grande contra di voi, del vostro sposo, dell'honor d'amendue, dell'honor mio? Di gratia tornate in voi, nè permettete, che altri s'auuegga di ciò, ò che io sia costretto a dimostrarui cortese in quello, che l'esser cortese apporta biasimo.

Conosco ciò che dite, ripigliò Doramilia, mà non posso approfitarmene. Voi volete, che esca dalle fiamme chi in tutto frà quelle è incenerito? Mal può saluarsi dalle panie chi vi ha bene inuischiate l'ali. Il riuocar la saetta uscita dall'arco non è di quella mano che la scoccò Il mio male è a segno, che ò con queste medicine può curarsi, ò come disperato ha da finir colla morte.

Molte ragion'a ciò opposi, molto dissi, mà tutto in darno; ostinatasi ella, od in essere sodisfatta, od in voler morire: mescolando frà le parole hor la violenza, hor la piaceuolezza, hor lo sdegno, laonde mi fù forza, e per tor lei da questi pensieri, e mè da tali impacci di palesarmele donna, qual'era; così mostratole il petto, e nell'inganno suo disingannandola, venni a rinfrenar quella passione, che sì atrocemente la tormentaua.

Quando Doramilia vide ciò che non credeua, e trouò improuisamente schernite le sue speranze, restò qual suole sott'il freddo Settentrione, sfenturato passaggiere dal gelo insticchito. Mancò in lei per lungo tratto col moto la voce; indi quasi da letargo profondo risuegliata sospirò, e verso di me col volto più lieto volgendosi mi cinse colle braccia,

e si

e si mi disse. Mentre non posso come amante goderui, voglio come amica abbracciarui, e quell'affetto, che tralignando dalla pudicizia mi rendea macchiato l'honore, e conuertito in amore honesto, voglio che per sempre a voi mi leghi, anzi quel cuore, che non potè da voi essere ammesso a parte del vostro affetto; sarà da hoggi innanzi commune alla nostra amicizia, e godrà di vedersi honorato dalla vostra corrispondenza.

Hor volle ella partirsi dal mio letto; ma con lunghi discorsi andò raccontandomi i mancamenti che Sarpedone suo marito faceuale, finche essendo chiaro il giorno vedemmo allo improuiso entrar colla spada nuda nelle mani da due suoi Caualieri Sarpedone accompagnato; il quale gridando muoiano la scelerata, e'l traditore s'auuentaua verso noi. Doramilia allhora prendendo dall'estremo caso prudente risoluzione, auuedutasi dell'inganno del marito mi scouerse il petto, dicendogli. Mira con chi io commetto sceleratezza, se giustamente tù puoi scusare la tua infedeltà colla mia innocenza, e farmi rea d'impudicizia per non accusar te stesso di mille adulterij. Disleale, ed hai cuore d'aggiugnere alla tua dislealtà, alle mie offese una ingiuria sì graue? Suenturata di me, che mi veggo tradita, & ingiustamente incolpata da un barbaro, che non contento d'ingannarmi colle sue lasciuie, cerca di togliermi colla uita l'honore.

Arrestò Sarpedone il passo a quelle uoci, a quella uista, e confuso non sapeua rispondere. Miraua la moglie, me, i cōpagni, e taceua. Final-

nalmente scusandosi chiedette perdono a Doramilia, dicendo che il sospetto del souerchio amore, che le portaua l'hauea fatto credere ciò che non doueua. Che egli osseruando quanto ella amaua me, credendo che non lo tradisse, hauea finto di uoler andar'alla caccia, e che poi celato hauea fatto osseruare ciò che ella si facesse da un di quei seruidori, il quale uedutala andare alla camera di Mitildo gliele hauea auuisato, ond'egli credendo che ella contaminasse la fede maritale, era ritornato per toglierne la uendetta.

Assai si disse dall'uno, e dall'altra, finche rappacificati si ritirarono, lasciando me, che tosto mi uestij d'una ueste donnesca da Doramilia inuiatami. Ma quando credeua, che questo commune disinganno douesse libero lasciarmi l'adito alla partenza, mi trouai doppiamente ingannata, Quell'affetto, che col discoprirmi si estinse nel cuore della sposa, si accese nel petto dello sposo. Sarpedone incominciò a mirarmi con occhio d'amante; Mi fauellaua con sollecita mente, e colle preghiere, e colle promesse di continuo mi combatteua. Conosciuto poi inutile ogni modo per vincermi, temendo, che io non partissi, e che Doramilia non fosse d'impedimento a i suoi indegni desiderii; la ricondusse in Alinda, lasciando me con vna Donzella, chiamata Flauia, che mi seruisse, e con la custodia di un Camariere; La moglie non potè riparare il colpo improuiso, poiche hauendola in una carozza tiratta dal Palagio con pretesto di diporto la condusse alla Città; ed io prima che auuedermene mi trouai così ristretta.

In-

Incominciai allhora a conoſcere il pericolo dellhonor mio, al quale non conoſceua altro ſcampo, che'l farmi più toſto toglier la vita che perderlo. Mi vedeua ſola, in luogo ſolitario, in potere d'huomo laſciuo. Priua di ſoccorſo non haueua a chi ricorrere; la donna, ch'era meco, il Cameriere ſuoi ſeruidori. Ermenippo, ancorche ben trattato, ritenuto dal potermi fauellare; io Donzella, debole, e ſconſigliata erano argomenti certi delle mie rouine, e proue infallibili del mio dishonore. Giamai poteua hauer cagione di pentirmi delle ſciocche riſoluzioni da me preſe di partirmi dalla Patria, ſe non allhora: ad ogni modo non le riprouaua: perche amore voleua che io prouaſſi ciò che conoſceua danneuole. Tanto malamente diſcorre vna mente affaſcinata dalla paſſione.

Incontrai non sò come la mia ſaluezza. Fauellando un giorno col cameriere trouai, che era vaſſallo di mio Padre, e Liſardo, chiamauaſi. Il conoſcermi ſua padrona, e l'oſſeruare in lui condizioni aſſai gentili mi diedero animo a ſperar bene, ed a raccomandare a lui la mia riputazione. Egli tutto promiſe, e giurommi, che m'haurebbe tratta a ſaluamento da quel luogo, pur che io ne affidando; nè in tutto eſaſperando Sarpedone quando tornaua, haueſſi cercato di mantenerlo con lunghe ſperanze ne' ſuoi deſiderij. Li aſſicurai, che dal ſuo conſiglio non mi ſarei allontanata, e che meriteuole guiderdone di tal beneficio gli haurei ſerbato, ac ioche poteſſe conoſcere quanto in animo grande habbia forza la gratitudine.

Non

Non ridico adesso, quanto operasse nel suo ritorno Sarpedone per allettarmi; quali arti io usassi per non fargli disperare ciò che bramaua. Mà dirò solo, che Lisardo, hauendo fra tanto nol ggiato un vascello, ad una spiaggia poco indi discosto fattolo venire, me nè diede auuiso. Io fattolo sapere ad Ermenippo, concertai con Lisardo la fuga per la notte seguente; ma perche l'uscire era più che malageuole si andò pensando il modo. Niuno riusciuane a proposito; finche Li ardo pensando lungamente mi disse, Signora già hò trouato spediente sicuro da liberarui; altro non hauete a fare questa sera, sù l'imbrunire, che passaruene alla camera di Flauia vostra Donzella, che ella così da me auuisata passerà alla vostra. Voi quando saranno le due uscite vestita da huomo, che all'uscito trouerete Erminippo, che vi condurrà al luogo, che io a lui hor hora mostrerò, iui attendetemi, che al vasello sicuramente vi porterò; accioche iui riuolgiate il viaggio, oue più a grado vi sia.

Rendei quelle grazie, che potei al virtuoso giouane, e di tutto pontualmente osseruare gli promissi. Venuta l'hora stabilita men passai alla stanza di Flauia, la quale vedutami si fè rossa nel volto, e mostrando una certa uergogna quasi che di colpeuole, uolle parlarmi, e non seppe sciogliere la lingua; che pareua annodata dalla confusione: onde mutola si partì alla uolta delle mie camere.

Io, accorche non tralignando dalla curiosità donnesca brama tenessi di sapere la cagione del suo rossore, pure troppo tiranneg-

gia-

giata dal desiderio d'allontanarmi da quella. Casa, lasciai passare ogni altra cosa. Tosto mi vestii da huomo, & a pena udii dall'horiuolo batter le due hore, che uscita trouai Erminippo, col quale incaminatami fuori del Palagio mi condussi ad nna vicina selua presso di un fonte, luogo a noi destinato per attender Lisardo. Il principio felice di già mi promettea esito fortunato, ed uscita dalla presenza di Sarpedone, mi credea giunta al cospetto del Rè amato. Ma troppo ingannata viue la mente humana, qualhor figurandosi le felicità stima d'hauere incontrato quello, che spera. La prouideaza soprana opera per principii non conosciuti, & entro l'abbisso della sapienza di quella resta absorto ogni discorso quanto si voglia eccellente.

Poco era dimorata attendendo con Erminippo, quando sopragiunse tutto turbato Lisardo. Siamo perduti, Signora ei disse: poiche Sarpedone auueduto dell'inganno: e della fuga ne siegue. E come? io dissi. E non vi sarà modo per sottrarne al barbaro furore di costui? Altro non ne auanza replicò Lisardo, che sollecitare il passo, forse che pria di giugnere perueniremo al Vasselllo, ma dubito, che per essere egli a cauallo non renda vane le nostre speranze. Il Cielo n'aiuterà, io soggiunsi, affrettiamone pure al caminare.

Cominciamo sù l fine di queste parole con sollecito passo ad auuiarne per lo camino, che ne insegnaua Lisardo, e frà tanto egli narrò, che hauendo per saluar me finto di corrispondere a Flauia, che molto amaualo, haueale dato ad intendere, che non potendo senza

es-

essere osseruato entrare nella stanza di lei, come senza sospetto praticaua nella mia, così voleua, che ella iui passasse per goderla vna notte, e che speraua, che io fossi per concedergli di passar frà tanto alla sua camera. Allhora vedendo ciò dissi a Lisardo. E che importaua alla mia fuga questo ripassamento da una stanza ad vn altra?

Molto, ripigliò Lisardo, poiche risoluto di hauer tempo, e sicurezza per trarui di Casa conobbi di non poterlo ben fare senza trattenere ingannato Sarpedone, che sempre, ò vigilante osseruaua voi, ò con me di voi diuisaua. A lui dunque dissi, che voi questa notte erauate contenta d'ammetterlo alle vostre stãze: ma con sicura condizione, che senza lume egli venisse, è che non vi fauellasse, & a Flauia persuasi ch'io nel vostro letto sarei andato a ritrouarla. In questa guisa Sarpedone, credendo di goderui, si sarebbe trattenuto tutta la notte, e datoci campo alla destinata fuga.

Ma la disgratia m'ha nelle mie frodi tradito: poiche mentr'io accompagnatolo sù l'vscio della vostra camera, attento ascoltaua di sentirlo in letto, a pena credo, che nudo coricossi, che Flauia disse, Lisardo mio. Allhora egli date alcune voci, chiamò il lume: io ritiratomi alquanto per meglio osseruare: sẽto che venuto vn torchio, gridaua Lisardo m'hà tradito, e tanto più inferocito ciò replicaua, quanto, che gli fù riferito, voi non essere in casa. Allhora qual Tigre, cui l'amato parto sia inuolato, tutto sdegno disse. O là che si insellì un cauallo, mentr'io mi vesto, e chi ama non lasci la traccia della fuggitiua, del traditore.

Io

Io ciò vdito, volai fuori del Palagio, & a voi ne son venuto, poco sicuro della vita, s'egli m'hà nelle mani.

Erauamo a quel punto vsciti da quella picciola foresta, e giunti all'amata spiaggia credeuamo d'hauer schernito il rigore della fortuna: ma questa, che non è mai stabile, se non quando è nemica; ne depone l'ali, e la volubil palla se non quando affligge vn misero, ci pose nell'estremo della disperatione.

Chiara più di quello, che io haurei voluto la Luna risplendeua, ed ecco dietro con veloce traino due Caualieri seguir le nostre orme. Lisardo all'hora ratto fuggendo frà quelle macchie. Ecco Sarpedone, disse, ò Signora, io mi saluo. Rinseluatosi egli, io mi ritrouai sopragiunta dall'indiscreto Sarpedone, il quale smontato di cauallo e fermatami, mi disse. E perche da me fuggite, ò bella; Perche così mi aggrada, io tutta sdegno risposi. E che da me pretendete? Io non son vostra schiaua; ne voi mai sarete nobil Caualiere, se non lasciate d'oltraggiar le Donzelle. Oue apprendeste queste violenze? Si tratta così con Donne? Sono libera, non suggetta, nè di sì poco animo, che non sappia difendermi, che non sappia farmi togliere prima la vita, che la libertà, l'honore.

A queste voci ci corrispose colle preghiere, colle lusinghe, ma conosciutele infruttuose, incominciò a usar le forze, volendo in ogni modo seco ricondurmi, e mentre cercaua di pormi sopra il destriero dell'altro suo Caualiere, sopragiunsero da dieci pedoni armati (che d'onde venissero non vidi) i quali cin-

cingendo i due, dissero che si rendessero.

Sarpedone, che era ben valoroso con vn salto fù in arcione, e posto mano alla spada, incominciò a difendersi valorosamente, mà non potè sfuggire di non restare nello stesso punto ferito. Il suo Cavaliere portavasi anche valorosamente; mà i pedoni, che come poi io seppi erano corsari combatteuano con grande ardire. Non fù molto lunga là battaglia, ma molto sanguinosa, erano caduti morti al suolo sei di quei pedoni, e'l Cavaliere di Sarperdone Io, che dilungata un poco del combattimento, il tutto mirando, dubbiosa attendea l'esito, non sapeua a chi pregare dal Cielo vittoria, temendo non men degli uni, che dell'altro. Sarei fuggita, mà nè sapeva dove, nè era sicura di qualch'altro incontro infelice: oltre che il timore della battaglia, e lo spavento de'morti m'hauean tolte le forze:

Quando Sarpedone si vide solo a fronte di quattro, si scagliò sopra di quegli, e con una coltellata aprendo in due parti il capo ad uno, stese immediatamente un'altro con una stoccata al suolo, mà in quel punto uno de'dui rimasti, toltosi da gli homeri un'arco, & incoccata una saetta gliela auuentò, lasciando non solo traffitto il cauallo, mà con quello una coscia di Sarpedone. Il cavallo inalberato dal dolor della piaga gettò a terra Sarpedone, il quale volendo farsi in piede trovosi inhabile a farlo, e dalla piaga, e dal cauallo, che cadendo haueasi accolto sotto una gamba di lui.

I corsari abbandonando la pugna, tosto mi

presero, & ad un vassello mi condussero, non sò, che frà di loro barbortando. Mà non sì tosto vi fuon sopra, che la divina giustizia non avvezza a lungamente sofferire le sceleratezze de gli empi: cascorono loro il gastigo quando no'l credeano.

Haveano eglino giunti in quella spiaggia preso a man salua il vassello, che noi attendeva, e posti tutti i marinari al ferro, havendo veduti noi a terra erano smontati diece de i quindici, che andavano corseggiando. Mentre questi combattevano Sarpedone, i marinari del nostro legno coll'aiuto d'alcuni altri cattivi si disferrarono, e dato adosso a cinqui rimasti con alcune arme, che loro per lo Vassello vennero alle mani, improuisamente gli uccisero. I due indegni auuanzo della pugna di Sarpedone, ignoranti di ciò, montarono in naue, conducendo me, ed Ermenippo prigioni; mà non sì tosto furono saliti, che presi da marinari furono condannati alla catena.

Che posso dirvi Signori della mia consolazione frà l'acerbità di tante peripezie. Ragguagliata della mia libertà, inuiai al Cielo le voci dei ringraziamenti: pregai i miei liberatori a far diligenza per Lisardo, ma non fù huoppo, perche egli, o che da qualche vicina fratta il tutto hauesse osseruato, o che non più sentendo il rumore della battaglia era venuto alla riua, e l'alba, che di già imbiancaua le tenebre dell'Oriente me lo rappresentò a gli occhi. I marinari, che'l conosceano tosto col battello furono à leuarlo da terra, e condotto in Vascello, tornarono eglino,

ma

ma in buon numero, & armati; à sottrare Sarpedone dal destriere, & aiutarlo a partire come cortesemente fecero rimetendo sù'l cavallo del suo morto Cavaliere, & egli mentre i marinari lieti della vittoria, e della preda s'imbarcavano, dolente per la piaga, e forse per la perdita riuolse a lento passo il camino al suo albergo.

Io ho fornito di annoiarui colle mie disgraziate fortune. Signori, e solo m'auuanza a dirvi che giunta in Cipro, quando credea nel Regno d'amore refrigerar la mia fiamma colla vista dell'amato oggetto, non solo restai schernita, ma quasi uccisa dall'auuiso infausto, che in mare fosse perduto tra corsari. Haurei sagrificata a questo dolore la vita dolente, se il Cielo, che sopra le nostre forze non ne carica di sciagure non mandaua pietoso il rimedio: Nello stesso punto giunse lettera del Rè mio Signore al Consiglio Reale, colla quale daua parte, ch'egli saluo trouauasi alle guerre del Peloponneso, e che tosto quelle finite sarebbe stato di ritorno a consolar i sudditi.

Non comparue mai a naufragante legno più lieta fiamma di Castore, ne a moribondo giunse all'orecchio più bramata voce di salute di quella, che questo auuiso apportò dolcezza al mio cuore. Uscita con Ermenippo al porto, m'imbarcai sù d'una velocissima filuca alla volta di queste per mefelici contrade, e doppo molti giorni, che ò secondo, o contrario il vento soffiando, giunsi in Trinasso, oue nauseata dal mare sbarcai per quì condurmi a cauallo. La freta, e l'ingnoranza, che

del Paese haueuamo ne fè disperdere il camino, & intrigati fra questo bosco: mentre riposando sotto d'un'arbore trauagliaua col pensiero intorno alle suenture mie, vidi preda d'una ferocissima Orsa il mio cauallo, e quello d'Ermenippo spauentato dalla vista della Belua, rotte le redini posto in fuga per lo bosco. Noi amendue imbelli, io dal sesso, egli dall'etate, colla velocità cercammo salvarne dagl'unghioni, e dalle zane della belua, che lasciato il destriere; ma della sua fierezza hauea fatto scopo.

Voi, Sire, ed edano affissata si seguì, mi salvaste, e se la libertà, e'l cuore col guardo mi toglieste, mi conservaste colla destra la vita: quasi, che douendo dolermi del male che mi faceste, hauessi a ringraziarmi del bene che cagionato m'havete. Io però non penso in modo alcuno chiamarmi da voi offesa, perche Amore il morire non che le piaghe dalla vostra persona care mi rende, e tanto bramata è la mia seruitù, che schiaua riconoscendomi, non amo la libertà, mà cerco la schiauitudine; onde con ogni affetto vi prego a contentarui, che premio solo del mio affetto sia il poterui continuamente con questi habiti maschili servire; Non mi negate questa mercede, poiche tanto è modesto l'amor mio, che solo d'una honesta servitù s'appaga, ne in altro senso si diletta, che nella vista, e nell'udito.

Quì tacque Metilide, e'l suo silenzio risueglió un susurro di compatimento, e di marauiglia in tutti quei Signori. Niuno però fauellò credendo tutti per riverenza ad Attileo-

ne il primiero luogo. Allhora il Rè il guardo a Metilide riuolto, disse.

Troppo, figliuola vivete dalla passione tradita, troppo da voi stessa ingannata. Donzella di buona nascita, nobilmente alleuata, ha da mirare anzi alla buona fama, che alla propria sodisfazione.

L'honestà è il bianco di tutti i pensieri d'una Donna. Questo limpido cristallo riceue macchia d'ogni picciolo fiato, e come gemma, che può anche col guardo perdere il valore, dee anche dagl'occhi altrui guardarsi. Coteste vesti non sono proporzionate a vostri natali, al vostro stesso. Io vi persuado ad abbandonarle come nemiche del vostro honore, e pregherò il Rè di Cipro anche a ciò fare, & il Principe Doridoro a comandarvelo. Del resto poi le vostre affezzioni non potranno essere biasimate quando governeralle l'honestà, e quando non eccederanno i termini, che la vostra qualità ricchiede. Nè voglio lasciare d'aggiungerui il ritornare ai piedi del vostro genitore. L'ubbidienza paterna puntualmente esequita a figlioli apporta gloria; trascurata è di biasmo, ma dispreggiata riesce d'abbominatione. Se tutte le leggi la comandano, il non ubbidire n'adossa coll'humano il severissimo gastigo diuino. Per ultimo io vi consiglio il maritarvi. Donzella unica, con molto Stato, di assai bellezze non deve viuere al Mondo fra le Corti, frà Caualieri; e Dame senza hauer compagno, e sposo, che perpetui la Casa, che la tolga dall'essere scopo della detrazzzione di tutti. La natura v'ha dati

spiriti sollevati, vi hà adorna di conoscimento, e di molto giudizio voi dovete approfittaruene, e procurare di mostrare, che troncando la forza alla vostra passione, come Ercole, che suellendo il Corno ad Acheloo fù causa del corno della dovizia, vi habbiate acquistato un'abbondanza di lodi, e di encomj.

Tutti applauderono alle parole d'Attileone, e ciascheduno adoperossi, che inutilmente non fossero parse senza frutto nel cuore di Metilide. Mà più d'ogn'altra cosa in lei furono efficaci le preghiere efficacissime di Edano, che da lei stimate oracoli, come venute dalla sua Deità la fecero risolvere ad ubbidire, & insieme ad assentire al matrimonio co'l Conte di Temeso.

Così mutansi le voglie Donnesche, le quali non mai possono più facilmente crolarsi d'allora, che sembrano più ostinate, essendo, che non men, che veloce Hicle elleno sono instabili, e come gli Sciti viuono, & edificano sopra i carri, le Donne innalzano i loro pensieri sù gli assi della volubiità.

Lieti quei Signori d'havere a più sano camino ridotta la disviata volontà di Metilide; tosto ne sped rono auiso al Marchese suo Padre, e mentre attendeano le risposte dal Rè Assiodoro si diedero à giocondamente fra honesti diporti a passarne la dimora. I maggiori diletti però di quegli amanti erano la presenza dell'amate, & i dolcissimi colloquii, che con quelle continuamente haueano. La voce amata era loro la Lira di Pindaro, che placando ne'loro petti l'ardore, li richiamaua

ua da tormenti alle gioie & eglino gia imitatori degl antichi Spartani, che colle leggi di Licurgo hauean dato bando a forestieri, acciochè co' costumi stranieri non corrompessero quelli della Città, haveano bandite tutte le noie, come aliene, e facili a danneggiare i diletti amorosi, che honestamente allhora godeano.

Ma, o quanto più de gli altri godeuano Diosino, e Rodisbe: la loro dolcezza prendeua augmento dell'amarezza passata, & il pensiero delle tempeste patite accrèsceva la gioia della sicurezza presente; laonde con infinita consolazione, vedendosi in porto, mirauano di lunghi naufragi, che con tanta pena gl'hauean trauagliati, e gittato il ferro delle loro speranze l'haueano stabilite fuor di pericolo nel lito.

Haueano tosto, che in Lacedemonia si trouarono auuisata del tutto la Reina Ergena in Egitto: accioche sicura della loro salvezza, colla certezza del loro breue ritorno sollevando la sua oppressione stabilisse ancora la fede de' sudditi, che nell'assenza dei Principi, e nel dubbio della loro vita per lo più suole vacillare. A questo fine ancora se n'era scritto a tutti i Regni del Rè Diosino, nè altro si attendea per consolare tanti popoli, che la risoluzione del Rè di Licia.

Non fù molto lungo il tempo, che compiè il desiderio di quei Signori, poiche nel punto stesso, che arrivarono auuisi dal Marchese di Trinasso, e dal Conte d'Acri d'hauer non solo quietato il Peloponneso; ma d'

esse-

essere con molto profitto entrati nello Stato del morto Trace giunse corriero del Rè Licio col consenso dei matrimonii. Peruenne ro pochi giorni doppo in Corte il Conte di Telmeso, & quello di Xanto per Ambasciadori a questo effetto al Rè di Sparta destinati. Questi doppo le priuate, e publiche udienz: esposta la bramata Ambasceria del matrimonio della Principessa per lo Principe Doridoro coll'assenso del Real Consiglio di Stato ne riportarono la conchiusione, che da tutti fù con applauso acclamata, e da gli sposi con in infinito diletto riceuuta.

Gl'interessi di Stato come più importanti nei matrimonii de'Principi furono ben discussi, e con Diosino a cui il Rè Assiodoro hauea data auttorità bastante per una lettera particolare si strinsero al solo della successione, come più principale. Fù conchiuso, che a Doridoro restasse il solo nome di Principe di Sparta, conservandosi presso d'Attileone col nome l'auttorità Reale. Questa doppo la morte del Rè haver da ricadere al Principe per douere esercitarla colla Principessa, alla quale come herede di tanti Regni si hauea da rilasciare indiuisamente col marito il comando de'sudditi. Non haversi in tempo alcuno durante la vita della Principessa a menomare l'auttorità Reale; poiche il conservarla in questo Dominio era non solamente darli quello, ch'era suo; mà mantenere soddisfatti i Vassalli, i quali più lietamente ne'loro bisogni haurebbono hauuto ricorso alla loro naturale Signora, e con minor noia tollera-

lerata la Signoria d'un straniero.

Publicata la conchiusione quali allegrezze da'popoli se ne facessero non può ridirsi; bastando credere tali, quali sperar poteansi da Vassalli fedelissimi, e che accertati del valore, e maniere di Doridoro, lo conosceano per Principe amabilissimo. Dal canto degli Sposi rimase alquanto mortificata, essendosi stabilito, che non si facessero gli Sponsalizii prima d'un altr'anno: così havendo voluto Assiodoro, ò perche temesse della tenera età del Principe, ò perche coll'età più perfetta di quegli volesse assicurarsi della discendenza del matrimonio. Con tutto ciò la libertà, che loro dauasi di trattare famigliarmente ad dolciua il rigore di questa noia tormentosa; poiche a guisa della musica, la quale secondo il sentimento di Filostrato maneggia gli animi a suo modo, le parole dell'amato sono la regola di tutti gli affetti d'un amante.

Il Conte di Telmeso stimò felice l'Ambasceria, che non men di quella di Mercurio efficace l'hauea fatto conseguire il suo fine, ma felicissima la conobbe quando per mezzo di essa parue acquistar la gratia di Metilide. Ella lo mirò di buon occhio; quei Signori l'assicurarono di douere restarne consolato col matrimonio, & egli n'assicurò le speranze proprie colla dimostrazione dell'una, e colle promesse degli altri.

Ridotto a fine questo trattato, ed hauendo hauuto Diosino libera potestà di disponere del matrimonio d'Assimena con Edano, pregò Attileone a dar loro congedo. Egli vole-

va

va passar in Egitto, e nella fecondità di quel fertilissimo Paese prendere gli auspici d'una prole numerosissima dalla dilettissima sua sposa, e per prendere più compiute le sue gioie hauea determinato d'accompagnarle colle nozze d'Assimena, e di Metilide; Haurebbe anche procurata la compagnia di quella Principessa Astelina, e di Doridoro, ma la dimora stabilita alle loro sponsalizie, e l'affetto del vecchio Attileone, e degli sudditi fedeli il fecero risolvere a sollecitare la propria non potendo affrettare l'altrui consolatione; laonde non tralasciaua di procurare la partenza con quella caldezza, che l'amore del suo fuoco amoroso gli contribuiva, e la tema delle passate sciagure gli eccitaua nell'animo.

Essendo già all'ordine nel Porto di Trinasso una ben numerosa armata, caualcarono a quella volta di Diosino, Edano, Rodisbe, Assimena, e Metilide, accompagnati da Attileone Doridoro, & Astelina, che in tutte le maniere vollero goderli fin all'imbarco. Il Conte di Telmeso li seguì finche entrati in mare, egli prese il camino di Licia, accompagnato dalle lettere di Diosino per impetrar dal suo Rè l'assenso per lo matrimonio di Metilide, non potendo in quel Regno da'Grandi contrarne senza ordine Reggio. Non possono ridursi i sentimenti di quella dipartita frà quei Signori. La virtù, il valore, la gratia havendo di loro prodotto un vincolo strettissimo d'Amore, non permetteuano, che potessero separarsi senza dolore.

Datosi l'ultimo saluto frà di loro, fè Diosi-

no spiegare le vele al vento, mentre Attileone se ne ritornaua con Astelina, è Doridoro a Sparta. Navigò l'armata con secondo vento, felicemente approdò in Egitto, e con allegrezze, e gioie uniuersali fù nel porto d'Alessandria riceuuta. Smontati quei Signori trovarono la vecchia Reina Ergena nella Città, essendosi iui da Eliopoli condotta per riceverle; ed hauendola riuerita, la posero sul punto di farla per suprema gioia morire. Cadde svenuta sul collo della Principessa Rodisbe, e colla voce, figliuola carissima, fù per mandar fuora l'anima. Tanto può un diletto, che ad inaspettato, ò fuor d' ogni termine trapassa i confini dell'humana debolezza, e così di continuo si sperimenta, che le gioie mondane giunte, che sembrano all'auge incontrano il precipizio, e muoiono nella maggiore ardenza del godimento.

Riauuta Ergena hora alla figliuola volgendosi, hora a Diosino, amendue abbrasciaua amendue con lacrime di tenerezza bagnaua mentre l'uno, e l'altra le bacciaua le mani. doppo d'hauer pagato quell' affettuoso debito alla condizione di Madre, la Reina si riuolse ad honorare quegli altri Signori, che con molto osequio la riueriuano.

Io non penso di ridire la gioia de' Popoli, le dimostrazioni lietissime de' Grandi, e l'allegrezza universale di quella immensa Città, e poi di tutto quel vastissimo Regno, per la salvezza, e ritorno della Principessa Rodisbe, e del Rè Diosino, perche sono facili ad imaginarsi da coloro, che conoscono ciò che pos-

possa in un Regno grande l'affetto, e la riuerenza portati a Principi, che per virtù, e valore sappiano signoreggiare non i corpi soli, ma gli animi de'sudditi. Dirò solo, che fra la commune consolatione, di là a pochi giorni solennizato il matrimonio frà Diosino, e Rodisbe, presero gli sposi il giuramento della fedeltà giugale fra l'acque del pianto lietissimo della tenerezza uniuersale, e fra le fiamme del loro reciproco amore, & al contrario dell'antiche ceremonie, nelle quali vietato era de gli sposi ramentare il nome udissi per tutte le bocche il felicissimo viua di Diosino, e di Rodisbe.

Furono queste nozze rendute più pompose dalla compagnia di quella del Rè di Cipro con Assimena, tanto all'Infanta conceduto dal Rè suo Padre in gratia di Diosino, vidde Eliopoli (oue era condotta la Corte, come luogo molto delitioso per questa sollennità) che poteasi preggiare, più giustamente all'hora che mai di essere Città del Sole. L'Eggitto stesso glorioso d'hauer le femine fecondissime, non volle in quel punto mancare alla sua Principessa ciò che all'altre concedeva poiche sciołtole da Diosino il nodo Erculeo, se non come Ercole, che di se lasciò settanta figlioli, arricchita vidde la sua descendenza da numerosa prole, il cui valore, occupate l'estreme parti del mondo fè più chiare le glorie del Rè Diosino.

IL FINE.